KATHARINE KERR
IL TEMPO DEI PRESAGI
(A Time Of Omens, 1992)

Dedicato
a Nance Jordan Ashton

NOTE SULLA PRONUNCIA DELLA LINGUA PARLATA A DEVERRY

La lingua parlata a Deverry appartiene alla famiglia preceltica, quindi anche se strettamente collegata al gallese, al bretone e al cornovagliese, non è identica a nessuna di queste lingue esistenti, e non deve essere scambiata per tale.

Gli scrivani di Deverry distinguono le *vocali* in due categorie: nobili e comuni. Quelle nobili hanno due pronunce diverse, quelle comuni una sola.

A come in *father* quando è lunga; quando è breve, si usa una versione più corta dello stesso suono, come in *far*.

O come in *bone* quando è lungo; come in *pot* quando è breve.

W come l'*oo* di *spook* quando è lungo; come quello di *roof* quando è breve.

Y come la *i* di *machine* quando è lungo; come la *e* di *butter* quando è breve.

E come in *pen.*

I come in *pin.*

U come in *pun.*

Le vocali sono generalmente lunghe nelle sillabe accentate, brevi in quelle non accentate. La Y costituisce l'eccezione fondamentale a questa regola, perché quando compare come ultima lettera di una parola è sempre lunga, indipendentemente dal fatto che la sillaba sia accentata o meno.

I *dittonghi* hanno una pronuncia costante.

AE come in *mane.*

AI come in *aisle.*

AU come il suono *ow* in *how.*

EO come una combinazione dei suoni *eh* ed *oh.*

EW come in gallese, una combinazione dei suoni *eh* ed *oo.*

IE come in *pier.*

VISIT…

UI come il suono *wy* nel gallese del nord: una combinazione dei suoni *oo* ed *ee.*

È da notare che OI non costituisce mai un dittongo ma genera invece due suoni distinti, come in *carnoic* (KAR-noh-ik).

Le *consonanti* sono come in inglese, con le seguenti eccezioni:

C è sempre un suono duro, come in *cat.*

G è sempre un suono duro, come in *get.*

DD si pronuncia come il *th* di *thin* o di *breathe*, ma il suono si fa sentire molto più che in inglese e si contrappone al TH, che è il suono muto, come in *the* o in *breath.*

R è un suono molto marcato.

RH è una R muta, pronunciata più o meno come se fosse scritta *hr.*

DW, GW e TW formano un suono unico, come in *Gwendolen* e in *twit.*

Y non è mai una consonante.

I è considerata una consonante se posta davanti a vocale all'inizio di una parola, e questo vale anche per la desinenza plurale — *ion.*

Le *consonanti doppie* vengono sempre pronunciate chiaramente entrambe, al contrario di quanto accade in inglese; è da notare però che DD è considerato una consonante unica.

L'*accento* cade di solito sulla penultima sillaba, ma i nomi composti e i nomi di luoghi costituiscono spesso un'eccezione a tale regola.

Ho usato questo sistema di trascrizione non solo per l'alfabeto bardekiano ed elfico ma anche per quello deverriano, che è naturalmente basato su un alfabeto che segue più il modello greco che quello romano. Nonostante le ridicole controversie che ancora si protraggono all'interno di certi circoli universitari, non vedo infatti motivo di confondere il comune lettore con il metodo di trascrizione elfica in uso presso i linguisti e gli studiosi. Chiunque desideri apprendere questo sistema può naturalmente fare riferimento alle opere divulgative relative a questo argomento che sono disponibili presso la University of Aberwyn Press, ma sono certa che il lettore medio di narrativa popolare preferirà fare a meno di un'esperienza così sopraffacente. Sono peraltro sorpresa dalla cocciutaggine di certi professori di lingua elfica, per non parlare di uno di essi in particolare, che mi ha costretta ad aggiungere un simile commento a queste annotazioni... posso soltanto supporre che persone del genere non siano sufficientemente cariche di lavoro all'interno degli istituti accademici presso cui insegnano ed abbiano di conseguenza il tempo di scrivere articoli scurrili sul conto dei romanzieri contemporanei invece di dedicarsi alla loro attività effettiva.

PROLOGO

Wmmglaedd, 1096

Nelle Terre Interiori il Tempo come noi lo conosciamo non esiste più, ed è per questo che un presagio si può riferire a cose che noi percepiamo come ormai superate e concluse oppure a cose che stanno accadendo nel momento in cui il presagio viene proferito o ancora a cose che non abbiamo ancora percepito. Passato, Presente, Futuro... queste condizioni dell'essere non esistono nel mondo da cui giungono i presagi, e tuttavia è naturalmente impossibile negare che esistano nel nostro...

La Pergamena Pseudo-Iamblichica

In quei tempi il confine delle terre degli elfi correva nel cuore di una foresta. Un viaggiatore che lasciava i pianori montani e si dirigeva verso est si trovava a scendere un gentile pendio che si addentrava fra le querce, in mezzo alle quali scorrevano parecchi fiumi che avrebbero potuto contrassegnare un confine... se su una delle loro rive ci fosse stato qualche insediamento di sorta. In quel vasto groviglio di alberi e di cespugli, di felci e di rovi, arrivare alle terre degli uomini (cioè alle tre province occidentali del regno di Deverry, Eldidd, Pyrdon e Arcodd) non era facile, e se si voleva viaggiare da ovest verso est la cosa più semplice era percorrere la costa sabbiosa del Mare Meridionale, a patto naturalmente di riuscire a trovare una strada verso sud che permettesse di raggiungerla... e l'antica foresta aveva molti modi per ingannare i viandanti a meno che essi o i loro compagni conoscessero bene il percorso.

La donna che uscì dalla foresta sul finire di un giorno d'estate era accompagnata da un'orda di compagni del genere... anche se la maggior parte degli umani non sarebbe stata in grado di vederli: silfidi e spiritelli le si libravano intorno nell'aria, molti gnomi si aggrappavano alla sella o se ne stavano appollaiati sulla groppa del cavallo di scorta che lei conduceva per la cavezza, innumerevoli ondine le rivolgevano un saluto amichevole da ogni ruscello e polla accanto a cui passava. Quella scorta particolare non era la sola cosa strana in Jill: se si guardavano con attenzione i suoi capelli argentei tagliati corti come quelli di un ragazzo e le linee sottili che le segnavano gli occhi e le guance ci si rendeva conto che doveva avere almeno

cinquant'anni, se non di più, ma dalla sua persona emanava una vitalità così intensa da rendere impossibile considerarla altro che giovane... e questo era dovuto al fatto che lei era la maga più potente di tutto Deverry.

Il primo insediamento umano che qualsiasi viandante proveniente da occidente incontrava sulla sua strada era il sacro tempio di Wmmglaedd, che sorgeva in effetti su un gruppetto di isole a poca distanza dalla terraferma perché in quei giorni il limo trasportato dai fiumi e l'interferenza degli umani non avevano ancora esteso la costa. Attraversando folti prati erbosi che ricoprivano la sommità delle alture costiere, Jill arrivò ad una spiaggetta sassosa su cui le onde si riversavano con un borbottio costante, dando l'impressione che il mare si lamentasse senza posa di qualche decisione sbagliata, e dalla quale era possibile vedere la forma dell'isola principale stagliarsi sullo sfondo dello scintillio del Mare Meridionale, ad un chilometro e mezzo dalla riva.

Jill guidò i cavalli fino ai due pilastri di pietra che contrassegnavano l'accesso ad una strada rialzata in pietra che in quel momento era ancora sommersa, anche se nel guardare le onde lambire le tacche incise sui pilastri lei poté constatare che ciascuna di esse era leggermente più bassa della precedente, come dimostrava il fatto che gli uccelli marini... gli eleganti gabbiani e i goffi pellicani sacri al Dio Wmm... già scendevano stridendo a cercare cibo sulle secche rocciose che il mare stava lasciando scoperte. Infine la strada emerse dal mare, lucida e grondante come un serpente marino, e lei poté condurre i cavalli su di essa, fino ad arrivare all'estremità opposta dove si levava un arco di pietra intarsiato con pannelli di marmo colorato decorati con immagini di pellicani che incorniciavano un'iscrizione: «L'acqua nasconde e rivela tutte le cose.»

Lunga una quindicina di chilometri e larga undici, con una collina che si levava nel centro della sua superficie erbosa, l'isola ospitava a quell'epoca quattro diversi templi, composti ciascuno da una fortezza alta quanto quella di un nobile, da agglomerati di case per gli ospiti in legno, da stalle per il bestiame e per i cavalli dei visitatori, oltre che da una serie di tempietti sacri collocati in angoli pittoreschi. In origine il tempio era stato fondato nell'anno 690 come modesto rifugio per studiosi e mistici, ma i suoi sacerdoti avevano avuto l'astuzia e la fortuna di svolgere un ruolo cruciale nel corso delle lunghe guerre civili del nono secolo, giungendo a porre sul trono il vero re, con il risultato che alla fine della guerra la loro fama aveva attratto di tanto in tanto qualche anima disperata in cerca di un vaticinio dell'oracolo. Con il trascorrere degli anni, quei casi saltuari si erano poi

trasformati in un vero e proprio sciame di pellegrini carichi di doni che venivano a cercare il favore del dio, e adesso quello di Wmm era un tempio prospero e ricco.

Continuando a condurre a mano i cavalli, Jill lasciò la strada rialzata e imboccò una via pavimentata con lastre di pietra calcarea che passava attraverso una cittadina sorta nelle vicinanze dei templi, dove abitanti e visitatori passeggiavano fra le piccole case rotonde dal tetto di paglia oppure sedevano vicino alle finestre delle svariate locande, e dove numerosi ambulanti cercarono di accostarla per venderle dolci, medagliette d'argento o oggetti di ceramica. Jill però li allontanò tutti e continuò il cammino, costeggiando il complesso del tempio principale che nel cuore della stagione estiva era un fermento di visitatori e di preti, per imboccare un sentiero poco usato che correva verso sudest attraverso una macchia di pini incurvati e distorti dal vento costante e che portava ad una piccola baia dalla spiaggia sassosa, dalla quale si protendeva un molo a cui era ancorato un traghetto che dondolava sulle onde. Più oltre, a meno di un chilometro e mezzo di distanza, era possibile vedere l'Isola Orientale, una lunga fetta di terra di cui la maggior parte dei visitatori non conosceva neppure l'esistenza.

— Salve, Jillt — esclamò il traghettatore, un prete robusto avvolto in un mantello arancione, agitando entrambe le mani in un gesto di saluto mentre lei guidava con cautela i cavalli giù per l'erto sentiero. — Di ritorno così presto?

— Infatti. Come vanno le cose? È tutto tranquillo?

— Da noi è sempre tutto tranquillo — sorrise il prete, rivelando denti scuri e spezzati. — Sua santità soffre di nuovo di dolori alle articolazioni.

— Francamente, vivendo laggiù in mezzo alla nebbia, mi sorprende che non siate tutti curvi e irrigiditi come altrettante vecchiette.

— È vero, ma oggi se non altro abbiamo un po' di sole. Tanto vale goderne finché c'è, non trovi?

Dal momento che la marea era bassa il viaggio risultò rapido e privo di problemi, anche se il traghettatore avrebbe senza dubbio incontrato qualche difficoltà nel tornare indietro a forza di remi. Jill fece sbarcare i cavalli, lasciò il prete ad affrontare con un sospiro il tragitto di ritorno e si avviò sul prato sferzato dal vento in direzione di un complesso di edifici molto più piccolo e semplice di quello che sorgeva sull'isola principale, composto da alcune case rotonde e da una stalla che sorgevano ai piedi di una bassa collina, sotto l'ombra di poche querce contorte, ed erano circondate

da prati scarni coperti da un velo di polvere e da qualche orto stentato. Consegnati i cavalli ad uno stalliere Jill trasportò le sacche da sella e il rotolo delle coperte in una capanna che fungeva da casa per gli ospiti e scaricò il tutto sulla stretta branda, considerando con questo conclusa l'operazione di disfare i bagagli. Un momento più tardi un servitore entrò e la salutò con un deferente cenno del capo nel consegnarle una bacinella per lavarsi e una brocca piena d'acqua.

— Sua santità è nella biblioteca — avvertì.

— Lo raggiungerò là.

Dopo essersi lavata, Jill indugiò per un momento a chiarire nella propria mente gli interrogativi che intendeva porre. Come tutti gli altri pellegrini, infatti, anche lei era venuta al tempio di Wmm in cerca di aiuto nel prendere una decisione, che nel suo caso riguardava un viaggio fino alle lontane isole dell'arcipelago del Bardek... cosa che a quell'epoca costituiva un'impresa non da poco. Era infatti probabile che sarebbe rimasta lontana per anni e altrettanto probabile che non avrebbe neppure trovato quello che stava cercando, e cioè la traduzione di una singola parola incisa all'interno di un anello. Per quanto ne sapeva quella parola, scritta in caratteri elfici ma che non pareva avere senso in nessuna lingua, avrebbe potuto essere un nome oppure un insieme di lettere privo di significato... ma al tempo stesso sentiva, con quella misteriosa certezza propria soltanto dei maestri del dweomer, che l'iscrizione avrebbe costituito la differenza fra la vita e la morte per migliaia di persone, umani ed elfi in pari misura. Quanto a quando questo sarebbe successo, non era in grado di stabilirlo con esattezza: sarebbe accaduto in futuro, forse fra non molto tempo.

Il suo sospetto... che peraltro era soltanto questo, un mero sospetto... era che la risposta potesse trovarsi nel Bardek, ed ora sperava che i preti di Wmm potessero dare conferma alla sua supposizione oppure permetterle di accantonarla.

La biblioteca di Wmm era all'epoca un edificio oblungo costruito secondo lo stile del Bardek, con pareti imbiancate con lo stucco e il tetto di piastrelle di argilla che servivano a diminuire il pericolo di un incendio; all'interno fuochi di torba ardevano di continuo in una serie di focolari per tenere lontani il freddo e l'umidità dalla collezione di oltre cinquecento libri e pergamene... una vasta ricchezza di sapere in rapporto a quei tempi. Jill trovò il capo bibliotecario, Suryn, in piedi accanto ad un leggio posto vicino ad una finestra che si affacciava sulla macchia di querce: al suo ingresso il prete le sorrise, distogliendo da una pergamena del Bardek lo

sguardo degli occhi miopi e come sempre lacrimanti per lo sforzo dovuto alla lettura.

— Oh, sei arrivata, Jill! Stavo cercando quel riferimento che t'interessava.

— La pergamena storica? L'hai trovata?

— L'ho rintracciata proprio ora, quindi è un bene che tu sia arrivata in questo momento. Deve essere un presagio.

Anche se il prete aveva inteso scherzare, Jill sentì un brivido gelido correrle lungo la schiena.

— In effetti ho recuperato entrambe le fonti di cui mi hai parlato — proseguì Suryn, battendo con uno stilo d'osso un colpetto sul papiro che aveva davanti. — Questa è la pergamena, e su di essa ci sono dei riferimenti ad elfi insediati sulle isole... o per meglio dire, forse si tratta di elfi. Avanti, da' un'occhiata mentre io vado a prendere il codice.

La pergamena era un'antica cronaca della città-stato di Arbarat, che si trovava nella parte meridionale delle isole bardekiane. Dal momento che aveva imparato soltanto di recente a leggere la lingua del Bardek, Jill impiegò alcuni minuti a decifrare la breve annotazione.

«Un naufrago è stato spinto a riva dal mare nelle vicinanze del porto. Si chiamava Terrso ed era un mercante di Mangorat...» cominciava il brano. Seguiva quindi una lunga descrizione dei tentativi effettuati dall'arconte per rimpatriare l'uomo in questione e Jill sorvolò su questa parte nel continuare la lettura: «Prima di lasciarci, Terrso ci ha raccontato le sue avventure, sostenendo di aver viaggiato molto lontano verso sud, addirittura oltre Anmurdio, e di aver scoperto uno strano popolo che viveva nella giungla. Secondo lui questo popolo era più simile agli animali che agli uomini perché i suoi membri vivevano sugli alberi e avevano lunghi orecchi appuntiti. Poiché aveva la febbre alta, nessuno di noi ha però preso sul serio le sue parole.»

— Dannazione a tutti loro! — scattò Jill.

— Non si può dire che scendano nei dettagli, vero? — commentò Suryn, avvicinandosi. — Ecco il codice di Lughcarn, però bada a come lo maneggi perché è molto antico.

— Certamente. Vostra Santità non si deve dare pensiero per questo. Posso portarlo nella casa degli ospiti per leggerlo là? Ho bisogno di riposare dal viaggio.

Per un momento Suryn la fissò con espressione sconcertata.

— Oh, è vero, sei appena tornata. Ma certo, tieni pure il volume, se vuoi.

Nella capanna c'è un leggio?

— Sì, ed anche dotato di portacandela.

Prima di decidersi a consultare il codice Jill si concesse un bagno e mangiò qualcosa; quando ebbe finito era ormai vicina la sera e la nebbia stava cominciando ad addensarsi, incupendo l'interno della capanna e raggelandone l'aria, quindi lei preparò la legna nel focolare e l'accese invocando il popolo fatato del fuoco con un semplice schioccare delle dita, poi infilò una candela da lettura lunga e spessa quanto il braccio di un bambino nello spuntone di ferro battuto inserito nel leggio. Prima di accendere la candela sedette però per terra accanto al fuoco per osservare le salamandre che giocavano fra le fiamme e riflettere per qualche momento sul lavoro che stava svolgendo, in modo da richiamare alla mente ogni possibile informazione che possedeva in merito alla misteriosa iscrizione. Anche se era un oggetto grazioso, fatto di argento dei nani e decorato con rose intagliate, l'anello di per sé non era pervaso da nessuna particolare magia, il che poteva costituire un indizio importante.

Lei conosceva già gran parte della sua storia. Un tempo esso era appartenuto a un bardo umano di nome Maddyn, che si era recato nelle Terre dell'Occidente e l'aveva donato ad un maestro del dweomer elfico che a sua volta lo aveva dato a quella misteriosa razza di esseri non del tutto corporei noti come i Guardiani. A questo punto era logico supporre che i Guardiani avessero aggiunto quell'incomprensibile iscrizione per il semplice motivo che sull'anello non ce n'era stata una nel momento in cui esso era entrato in loro possesso, ma comunque restava l'importante dato di fatto che quando uno dei Guardiani aveva riportato l'anello nel mondo fisico, donandolo ad un altro bardo... questa volta un elfo di nome Devaberiel... esso aveva portato con sé il suo piccolo enigma. In base a quanto i maestri del dweomer erano in grado di stabilire, pareva che i Guardiani potessero percepire importanti presagi in merito alle possibilità future con la stessa facilità con cui la maggior parte degli uomini riesce a vedere il sole, e dal momento che essi insistevano nel ribadire che quell'iscrizione recava in sé un importante Wyrd che doveva essere realizzato Jill non trovava motivo di dubitare delle loro affermazioni. D'altro canto i Guardiani non sembravano in grado di comprendere interrogativi astratti quali una semplice richiesta di spiegazioni, e senza dubbio avevano tralasciato molti particolari importanti nel riferire la storia dell'anello.

Come sempre faceva verso sera, Jill si trovò a ripensare al suo antico maestro del dweomer e a sentire la sua mancanza. Sebbene Nevyn fosse

morto ormai da mesi, il dolore della sua perdita la trafiggeva ancora, a volte con tale intensità da darle l'impressione che lui fosse scomparso appena il giorno precedente.

Se soltanto fosse qui, pensò, *lui riuscirebbe a districare questo dannato indovinello in pochi istanti!*

In quel momento uno gnomo grigio che lei conosceva ormai da anni le si materializzò accanto e le si arrampicò in grembo, sollevando verso il suo il piccolo volto dominato dal lungo naso pieno di verruche e contraendo i lineamenti in un'accettabile imitazione di un'espressione di tristezza umana.

— Anche tu senti la mancanza di Nevyn, vero? — commentò Jill. — Però ormai se n'è andato, com'era giusto che facesse... come facciamo tutti quando viene il nostro momento.

Per quanto dubitasse che esso avesse compreso, lo gnomo annuì e dopo un momento saltò giù dalle sue ginocchia, trovò una moneta di rame incastrata in una fessura del pavimento e si concentrò sul compito di tirarla fuori, mentre Jill si chiedeva se avrebbe mai incontrato di nuovo Nevyn nel corso dei lunghi cicli di nascita e di rinascita: probabilmente sarebbe successo soltanto se lei ne avesse avuto bisogno, e comunque sapeva che sarebbero passati molti anni prima che lui tornasse a nascere, molto dopo la sua morte e senza dubbio parecchio tempo prima della sua prossima rinascita. Anche se tutte le anime riposavano nelle Terre Interiori fra una vita e la successiva, l'esistenza di Nevyn era stata prolungata dal dweomer in maniera così innaturale... al punto che nel complesso lui era vissuto per oltre quattrocento anni... che il suo corrispondente periodo di riposo sarebbe stato di certo a sua volta insolitamente lungo, almeno secondo quanto le era dato di supporre. In realtà la decisione spettava ai Signori del Wyrd e non a lei, cosa che si ripeteva spesso quando si sentiva assalire dalla nostalgia di rivederlo.

Irritata dall'umore cupo da cui era stata assalita si alzò infine in piedi e si avvicinò al leggio per cominciare a leggere, ma le cronache ebbero soltanto l'effetto di accentuare la sua malinconia. Da tempo stava infatti cercando di ricordare un evento che si era verificato nel corso di una delle sue vite precedenti e che rammentava soltanto in modo vago perché anche i grandi maestri del dweomer come lei riuscivano a richiamare alla mente soltanto le linee generali e a volte qualche immagine fugace delle loro altre esistenze. Quei ricordi confusi le conferivano però la certezza di essere stata presente nel momento in cui l'anello con le rose era stato forgiato... o meglio che lo fosse stata una sua precedente incarnazione, dal momento che in

quel ciclo era rinata in un corpo maschile: in quella vita... lo rammentava bene... nei panni del guerriero Branoic, lei aveva cavalcato insieme ad un gruppo di soldati molto importanti, la scorta personale che durante le guerre civili aveva accompagnato il vero re.

Ciò che aveva dimenticato era che Nevyn era stato a sua volta presente a quegli eventi e ne era stato addirittura un attore importante, forse il più importante di tutti, a giudicare da come il suo nome figurava scritto praticamente su ogni pagina delle cronache dell'epoca. Nel leggere i discorsi formali che chi le aveva redatte aveva attribuito al vecchio maestro del dweomer lei sì trovò a scuotere il capo con irritazione perché Nevyn non si sarebbe mai espresso in modo tanto rigido e convenzionale. D'un tratto si accorse che stava piangendo, che la marea di dolore da lungo tempo contenuto... dolore non soltanto per Nevyn ma anche per gli amici che la sua anima aveva dimenticato nell'arco degli ultimi duecento e più anni... stava operando in lei una sorta di dweomer emotivo, e invece di limitarsi a leggere l'arido resoconto delle cronache si sorprese a ricordare in prima persona la fortezza di Dun Drwloc, isolata nel centro del suo lago, dove Nevyn aveva istruito il giovane principe destinato a diventare re, e la lunga cavalcata con la quale le daghe d'argento avevano scortato il principe a Cerrmor e incontro al suo destino. Per tutta la notte continuò ora a leggere parti della storia, ora a ricordarne altre, fino a quando l'enigma racchiuso in essa ebbe il potere di soffocare nuovamente il suo dolore personale.

PASSATO

Pyrdon e Deverry 843

Nulla è mai perduto

La Pergamena Pseudo-Iamblichica

1

Anno 843. Quell'inverno a Cerrmor, all'approssimarsi del giorno più corto dell'anno, ci furono due cerchi intorno alla luna per due notti di seguito. La terza notte Re Glyn morì in preda all'agonia dopo aver bevuto un boccale di sidro...

Le Sacre Cronache di Lughcarn

L'alba sorse limpida e fredda, con il vento pungente che portava ancora con sé una traccia dell'inverno, ma verso mezzogiorno il vento cadde e la giornata si fece tiepida.

Mentre conduceva fuori delle stalle il proprio cavallo e quello del principe, Branoic si mise a fischiettare, lieto della prospettiva di allontanarsi per qualche ora dalla fortezza perché dopo un lungo inverno trascorso fra le mura di Dun Drwloc aveva l'impressione che le sue alte pareti di pietra si fossero contratte rendendo tutto molto più piccolo.

— Esci a fare una cavalcata, ragazzo?

Girandosi di scatto Branoic vide Nevyn, il consigliere del principe, fermo nel cortile lastricato accanto ad un carro rotto: anche se non avrebbe saputo spiegarne il motivo, Nevyn riusciva sempre a strappargli un sussulto, da un lato perché nonostante i capelli candidi come la neve e il volto rugoso come la tela da sacco aveva ancora il passo vigoroso di un giovane guerriero, e dall'altro perché i suoi occhi azzurri come il ghiaccio sembravano penetrare fin nell'anima di un uomo.

— Non da solo, signore — rispose, chinando il capo in quello che poteva a stento passare per un umile gesto di rispetto. — Come vedi sto portando fuori anche il cavallo del principe... quest'inverno siamo rimasti tutti troppo al chiuso.

— È vero, però bada di essere cauto e di proteggere bene il principe.

— Certamente signore. Noi tutti lo facciamo sempre.

— Questa mattina sii doppiamente cauto, perché ho ricevuto un presagio.

Branoic si sentì assalire da un senso di gelo eccessivo anche tenendo conto del secco vento mattutino, e mentre si allontanava con i cavalli fu lieto di essere in procinto di uscire con il principe invece di rimanere nella fortezza con il suo mago personale.

Per tutto l'inverno Nevyn aveva continuato a chiedersi quando il re di Cerrmor sarebbe morto, ma la notizia gli giunse soltanto quel giorno, proprio prima dell'equinozio di primavera. La notte precedente la pioggia era caduta su Dun Drwloc, dissolvendo gli ultimi mucchi di neve ancora presenti all'ombra delle mura e lasciando al loro posto pozze di fango scuro, ma il cielo stava ormai cominciando a schiarirsi del tutto quando il vecchio salì sui bastioni, un paio d'ore prima di mezzogiorno, e indugiò a contemplare dall'alto le acque grigie e agitate del lago, sentendosi turbato e conti-

nuando a chiedersi per quale motivo in quei cinque mesi non gli fossero giunte notizie da Cerrmor. Poiché i seguaci del dweomer oscuro stavano tenendo d'occhio la fortezza lui aveva finora esitato a contattare mediante il fuoco gli altri maestri del dweomer per timore di poter essere spiato, ma adesso stava prendendo in considerazione l'eventualità di correre quel rischio perché tutti i presagi indicavano che era giunto per Re Glyn il momento in cui il suo Wyrd stava per compiersi.

E tuttavia, mentre indugiava sui bastioni a riflettere, ottenne la notizia tanto attesa nel modo più inaspettato allorché dal cortile sottostante giunsero delle grida e un martellare di zoccoli che infransero la sua concentrazione. Estremamente irritato, si girò per guardare cosa stesse accadendo e vide Maryn oltrepassare al galoppo le porte alla testa della sua scorta di dieci uomini: il principe teneva nella destra qualcosa di lucido che agitò in aria nell'arrestare il cavallo.

— Paggio! Corri subito a cercare Nevyn! — esclamò.

— Sono quassù, ragazzo! — gridò Nevyn, dall'alto. — Scendo subito.

— Non farlo! Verrò su io, così potremo parlare in privato — ribatté Maryn, smontando di sella e gettando le redini ad un paggio per poi salire di corsa la scala.

Nel corso dell'inverno il principe era cresciuto di altri quattro centimetri e la sua voce si era fatta più profonda, per cui adesso lui aveva sempre più l'aspetto adatto per un futuro re... biondo, avvenente e con un'espressione pensosa negli occhi grigi. Ma era ancora abbastanza giovane da infilare con disinvoltura nella camicia ciò che aveva in mano e salire di corsa la scala che portava ai bastioni, e dallo sguardo tormentato dei suoi occhi Nevyn comprese immediatamente che qualcosa lo aveva turbato.

— Cosa succede, mio signore? — domandò.

— Le daghe d'argento ed io abbiamo trovato qualcosa, Nevyn. Quando abbiamo lasciato la fortezza abbiamo imboccato la strada che porta ad est e li abbiamo scoperti a circa cinque chilometri da qui.

— Chi avete scoperto?

— I cadaveri. Erano stati tutti uccisi in combattimento. Sulla strada c'erano tre cavalli ma soltanto due uomini... abbiamo trovato il terzo in un campo, come se avesse cercato di fuggire prima di essere abbattuto.

— Da quanto tempo erano morti? — chiese Nevyn, appoggiandosi alla fredda parete di pietra con un grugnito che era quasi di dolore fisico.

— Oh, da un tempo spaventosamente lungo — rispose Maryn, assumendo un'espressione nauseata al ricordo. — Maddyn afferma che devono es-

sere passati circa un paio di mesi e che prima i corpi sono congelati e poi si sono sgelati, probabilmente la settimana scorsa. I corvi li avevano trovati prima di noi e non erano uno spettacolo piacevole... e tutto il loro bagaglio era stato aperto e sparpagliato, come se qualcuno stesse cercando qualcosa.

— Oh, di questo non dubito affatto. Sei riuscito a identificare in qualche modo quei poveretti?

— Erano uomini di Cerrmor. Guarda qui — rispose Maryn, infilando la mano nella camicia e tirando fuori un contenitore per messaggi ormai annerito. — Questo era vuoto quando lo abbiamo trovato, ma osserva lo stemma... ne ho ripulito una parte mentre tornavamo indietro.

Girando il contenitore, Nevyn individuò la striscia liberata dal verderame, su cui spiccava l'incisione di tre piccole navi.

— Era anche possibile vedere ancora lo stemma dipinto su uno degli scudi, ed era sempre quello delle tre navi — proseguì Maryn. — Vorrei poter leggere i messaggi che erano in quel contenitore.

— Lo vorrei anch'io, Vostra Altezza, però credo di sapere cosa dicessero. Ora sarà meglio scendere e radunare l'intera scorta: senza dubbio siamo in ritardo di mesi, ma non riposerò tranquillo finché non avremo dato un'occhiata nei dintorni alla ricerca di questi assassini.

Mentre rientravano nella fortezza Nevyn si rese conto che non doveva più preoccuparsi di comunicare con i suoi alleati mediante il dweomer, perché era chiaro che i loro nemici sapevano già tutto quello che c'era da sapere.

Personalmente, Maddyn riteneva che dare la caccia agli assassini fosse uno spreco di tempo e tutti i suoi uomini detestavano l'idea di accamparsi all'aperto con quel clima freddo e umido, ma nessuno osò proporre di opporsi ai piani di Nevyn. Se avessero deciso di protestare, le daghe d'argento avrebbero comunque chiesto a lui di fare da portavoce, sia perché era una sorta di bardo, e godeva quindi della libertà propria dei bardi di parlare liberamente di qualsiasi cosa, sia perché era il comandante in seconda del contingente di mercenari di recente divenuto la guardia personale del principe; quanto al comandante, Caradoc, aveva troppa paura di Nevyn per dirgli una sola parola sbagliata, mentre sotto certi aspetti Maddyn era il solo vero amico che il vecchio avesse. Portando con sé le poche provviste di cui la fortezza poteva fare a meno nel periodo immediatamente successivo all'inverno, il contingente oltrepassò le porte a mezzogiorno, con il principe e il vecchio Nevyn in testa alla colonna dietro la quale procedevano un carro e un paio di servi muniti di pale con cui dare ai cadaveri una sepoltu-

ra decente.

— Se non altro il vento ha portato via quelle dannate nubi — commentò Caradoc, con un sospiro. — A proposito, ho avuto la possibilità di scambiare qualche parola con il capo cacciatore del re e ho saputo che c'è un vecchio capanno di caccia a circa quindici o venti chilometri da qui, verso nordest, proprio sul fiume. Se riusciremo a trovarlo stanotte potremo avere un riparo.

— Sempre che ci dirigiamo da quella parte.

Trovarono i corpi degli uomini e dei cavalli dove li avevano lasciati e Maddyn si sentì dolere il cuore al pensiero di quanto quei poveretti fossero stati vicini a mettersi in salvo quando il loro Wyrd li aveva colpiti. Mentre i servi cercavano un punto, in cui il disgelo avesse reso il terreno sufficientemente morbido per scavare delle fosse, Nevyn cominciò a camminare avanti e indietro come un cane da caccia ed esaminò ogni cosa... i morti, i loro cavalli e il terreno fangoso tutt'intorno a essi.

— Tu e i tuoi uomini avete calpestato qualsiasi traccia, Maddo — borbottò.

— Abbiamo cercato impronte di piedi o di zoccoli e se i colpevoli avessero lasciato una pista l'avremmo trovata... ma devi tenere presente che il terreno era gelato quando è avvenuta l'aggressione.

— Questo è vero. Dov'è il terzo, quello che è quasi riuscito a fuggire?

Maddyn lo precedette in un campo, fino al cadavere scomposto e già gonfio. Nell'aria tiepida il fetore che ne emanava risultò così intenso da indurre il bardo a tenersi a distanza, ma Nevyn s'inginocchiò accanto al corpo e cominciò ad esaminare il terreno con la stessa cura che avrebbe riservato ad una gemma preziosa per poi rialzarsi e allontanarsi scuotendo il capo con aria disgustata.

— Trovato qualcosa?

— Nulla. A dire il vero non so neppure con certezza cosa sperassi di trovare. Mi sembra soltanto che... — Lasciando la frase in sospeso, Nevyn indugiò per un momento con espressione vacua, poi aggiunse: — Mi voglio lavare le mani. Vedo che laggiù c'è un corso d'acqua.

Maddyn lo accompagnò e gli rimase accanto mentre lui s'inginocchiava e immergeva le mani nel ruscelletto imprecando per la temperatura gelida dell'acqua. D'un tratto lo vide irrigidirsi, con lo sguardo sfocato e la bocca semiaperta, inclinando il capo da un lato come se stesse ascoltando una voce lontana, e soltanto allora si accorse che il ruscelletto era pieno di ondine di un azzurro trasparente che emergevano da ogni piccola onda. In

mezzo... e in qualche modo al di là di esse, c'era una presenza che lui riusciva a stento a discernere, un vasto scintillio argenteo che sembrava essere fatto al tempo stesso d'aria e d'acqua, come una sorta di nebbia innaturale, e che stava assumendo una forma che poteva essere generata soltanto dal bisogno dei suoi occhi di attribuirgliene una. Poi il fenomeno scomparve e Maddyn fu percorso da un brivido improvviso.

— Qualcuno sta camminando sulla tua tomba? — chiese Nevyn, in tono colloquiale.

Nel guardarsi intorno, Maddyn si accorse che Owaen e il principe stavano venendo verso di loro ed erano ormai a portata di udito.

— Credo di sì — rispose quindi. — Owaen, tu e i ragazzi avete trovato qualcosa di nuovo?

— Dubito che ci sia qualcosa da trovare, però il giovane Branoic ha scovato questo. Lui insiste nel dire che potrebbe essere importante, anche se non ne capisco il motivo — replicò Owaen, in tono acido, porgendo a Nevyn una scheggia d'osso lunga una dozzina di centimetri e larga appena uno, appuntita ad entrambe le estremità. — A volte, credo proprio che quel ragazzo sia un po' matto — aggiunse.

— Non direi proprio — ribatté Nevyn, che stava rigirando l'osso fra le dita nodose. — Tanto per cominciare questo è un osso umano, e sembra che qualcuno lo abbia lavorato, levigandolo e modellandolo.

— Cosa? — esclamò Owaen, ora con palese disgusto. — Di che si tratta, dell'impugnatura di un coltello?

— No, di uno stilo per tracciare delle rune su una pergamena.

— Uno stilo? — intervenne Maddyn. — Chi potrebbe ricavare un oggetto del genere da un osso umano?

— Già, Maddo, chi? Questa è la risposta che mi piacerebbe moltissimo avere: chi?

Fedele al suo ruolo di erudito, Nevyn recitò sulle tombe qualche verso di poesia risalente all'Alba dei Tempi, poi le daghe d'argento rimontarono in sella e lasciarono i servi a completare la sepoltura dirigendosi verso il fiume.

Spronando il cavallo, Maddyn si andò allora ad affiancare a Nevyn e gli parlò del vecchio capanno di caccia.

— In effetti un riparo del genere è meglio che niente — convenne il vecchio.

— Pensi che anche i nostri nemici si siano accampati laggiù?

— Può darsi che lo abbiano fatto, ma ormai sono lontani — replicò

Nevyn. strizzandogli l'occhio. — Dispongo di informazioni affidabili al riguardo, Maddo, quindi puoi avvertire gli altri che non andremo a caccia di fantasmi ancora per molto. Voglio soltanto dare un'occhiata ai dintorni, nulla di più.

Soltanto allora Maddyn fu certo che quello che aveva intravisto al ruscello era un personaggio di notevole importanza.

Era ormai il tramonto quando raggiunsero il capanno, un rotondo edificio di legno dal tetto di paglia in parte crollato e chiuso insieme alle stalle all'interno di una palizzata così piena di brecce da sembrare la bocca sdentata di un vecchio contadino. Non appena arrivarono nel raggio di cinquecento metri dall'edificio i cavalli cominciarono però a mostrarsi nervosi, agitando la testa e sbuffando nel caracollare sulla strada fangosa, tradendo una tale tensione che Maddyn fu certo si sarebbero dati alla fuga se non fossero stati stanchi per la lunga giornata di cammino.

— Un momento — disse Nevyn. — Mio signore, tu aspetta qui con Caradoc e gli altri. Maddyn, tu, Owaen e Branoic verrete con me.

— Faresti meglio a prendere un numero maggiore di uomini, consigliere — avvertì Maryn.

— Non avrò bisogno di un piccolo esercito, mio signore. Con ogni probabilità là dentro ci sono comunque soltanto ricordi spiacevoli e niente di più.

— Ma i cavalli...

— Vedono cose che gli uomini non possono scorgere, mentre gli uomini sanno cose che i cavalli ignorano. E per ora dovrai accontentarti di questo indovinello.

La previsione di Nevyn si rivelò abbastanza esatta, anche se i «ricordi spiacevoli» in questione risultarono essere più che mai sgradevoli.

Smontati di sella gli uomini percorsero a piedi l'ultimo tratto che li separava dal capanno e non appena ebbero oltrepassato una breccia nella palizzata avvertirono l'odore che aveva spaventato gli animali e che proveniva dal cadavere di un uomo, inchiodato all'interno come uno spaventapasseri alla parete di un granaio.

Il corpo era stato in parte divorato dai corvi ed era in fase di decomposizione a causa del tepore primaverile, ma la cosa peggiore in esso non era il fetore bensì il fatto che esso era appeso a testa in giù e mutilato: la testa decapitata era stata inchiodata fra le gambe e dalla bocca sporgevano quelle che... a giudicare da quanto ne restava... sembravano essere le sue parti intime. Branoic fissò quello spettacolo per un lungo momento, poi si girò

di scatto e si allontanò di corsa per vomitare violentemente al riparo della palizzata.

— Oh, dèi! — sussurrò Owaen.

Nonostante la sua precedente compostezza, Nevyn appariva ora nauseato e pallidissimo, al punto che il suo volto rugoso risultava più che mai simile ad un vecchio pezzo di pergamena. Infine si umettò con la lingua le labbra inaridite e trovò la forza di parlare.

— Molto probabilmente si tratta di un aspirante disertore o di un traditore di qualche tipo. Lo hanno lasciato in questo modo affinché il suo spirito vagasse in eterno. D'accordo, ragazzi, tornate dagli altri: credo che saranno d'accordo nel ritenere che non sia il caso di accamparsi qui stanotte.

— Direi proprio di no, per tutti gli dèi — ribatté Owaen, poi si rivolse a Maddyn e aggiunse: — So che i cavalli sono stanchi, ma credo che faremo meglio a mettere due o tre chilometri fra noi e questo posto, se c'è in giro uno spettro.

— Per quanto vi concerne è senza dubbio meglio — intervenne Nevyn. — Io però rimarrò qui.

— Non da solo — scattò Maddyn.

— Non ho bisogno di guardie munite di spada, ragazzo, perché non sono in pericolo. Che sorta di mago sarei, se non potessi tenere a bada un singolo spettro?

— Che ne facciamo di quel povero bastardo? — chiese Owaen, accennando con un pollice in direzione del corpo. — Dovremmo dargli sepoltura in qualche modo.

— Oh, intendo fare anche questo — garantì Nevyn, avviandosi verso le porte. — Ora porterò dentro il mio cavallo, poi vi potrete rimettere in marcia. Tornate a prendermi domattina.

Parecchio tempo dopo, quando già si stavano accampando su un prato un paio di chilometri più a valle, Maddyn si rese conto di colpo che Nevyn pareva conoscere una spaventosa quantità di cose sui misteriosi individui che si erano lasciati alle spalle quell'orribile spettacolo sacrilego appeso alla palizzata, e anche se di norma era un uomo curioso decise che in questo caso poteva benissimo fare a meno di chiedere spiegazioni di sorta.

Mentre il tramonto cedeva il posto al crepuscolo Nevyn portò il proprio cavallo all'interno del capanno in rovina, lo legò alla parete con una lunga cavezza e lo accudì prima di scaricare il rotolo delle coperte e le sacche da sella vicino ad una grossa catasta di legna già tagliata, anche se polverosa,

che lui suppose essere stata lasciata dai sicari del maestro del dweomer oscuro responsabile di quel complotto... una supposizione che in questo caso pareva avere solide fondamenta. Dopo aver controllato che il camino fosse sgombro ammucchiò nel focolare alcuni ceppi e li accese con un cenno della mano, sfruttando quindi la vivace luce delle fiamme per perquisire a fondo la stanza, arrivando al punto di sondare le pareti fatiscenti con il suo coltello da tavola. Quella perseveranza diede infine i suoi frutti quando trovò sotto un mucchio di foglie accumulatesi vicino alla finestra un disco di peltro delle dimensioni dell'unghia di un pollice, il tipo di decorazione che veniva cucita di solito sulle sacche da sella o su altri finimenti per cavalli. Questa borchia in particolare recava incisa la testa di un cinghiale.

— Mi chiedo cosa significhi — riflettè ad alta voce il vecchio. — Le terre del clan del Cinghiale sono molto lontane, ma se i suoi membri ritenessero di avere uno scopo valido per viaggiare fin qui non esiterebbero a farlo... possibile che si siano alleati con il dweomer oscuro?

L'idea gli strappò un brivido mentre infilava il disco di peltro in una tasca dei calzoni e prendeva a passeggiare avanti e indietro davanti al fuoco, riflettendo su cosa fare in merito allo spettro che poteva ancora trovarsi in quel luogo. Prima di tutto, naturalmente, doveva scoprire se in effetti la povera anima il cui corpo stava marcendo all'esterno si aggirava ancora nelle vicinanze del luogo della sua morte, quindi accumulò altra legna sul fuoco e lo attizzò con un pezzo di legno verde fino a ottenere una fiamma intensa e costante, poi raccolse un mucchietto fangoso di paglia umida e ammuffita che era caduta dal tetto nel corso degli anni e che, in caso di bisogno, avrebbe prodotto una notevole quantità di fumo. Infine pronto, sedette accanto al fuoco, si rilassò e attese.

Era trascorsa quasi un'ora quando avvertì la presenza: in un primo tempo parve soltanto che dalla porta alle sue spalle giungesse una corrente di aria fredda, ma le salamandre che si trovavano nel fuoco si voltarono come per guardare verso qualcosa e il silenzio presente nella stanza parve farsi più denso. Nevyn peraltro non disse nulla e rimase immobile, senza che neppure uno dei suoi capelli si rizzasse sulla nuca in reazione alla forza eterica che emanava dallo spettro. Infine si udì un suono simile all'annusare di un cane che cercasse un odore, accompagnato da un debole grattare come quello prodotto dalle unghie di un animale che sfregassero sul pavimento, poi l'aria circostante si fece ancora più fredda e Nevyn si concentrò in modo da mantenere il proprio respiro costante e la mente serena. Un attimo

dopo le salamandre scomparvero con una pioggia di scintille e la cosa presente nella stanza si venne a fermare alle sue spalle.

— Hai lasciato qui qualcosa che non ti permette di riposare, ragazzo? — chiese il vecchio.

Poté avvertire un senso di perplessità, poi la cosa si spostò annusando e grattando lungo la giuntura fra il pavimento e la parete.

— Si tratta di qualcosa che è sepolto, vero? — insistette Nevyn.

Il gelo gli si avvicinò ed esitò, librandosi a circa un metro e mezzo di distanza, sulla sua sinistra: adesso lui poteva avvertire il panico disperato che esalava da quella presenza con la stessa chiarezza con cui recepiva l'onda di freddo che l'accompagnava. Con casuale noncuranza, si protese quindi a prendere una manciata di paglia sporca.

— Scommetto che ti piacerebbe sentirti di nuovo solido e caldo — commentò. — Vieni accanto al fuoco, ragazzo.

Mentre la presenza fluttuava verso la luce calda Nevyn poté avvertire il suo panico che si protendeva ad avvilupparlo come una massa di tentacoli e si sollevò lentamente sulle ginocchia, gettando la paglia marcia nel cuore delle fiamme. Per un momento essa esalò soltanto un odore sgradevole, poi dal fuoco si levarono dense volute di fumo grigio e come un chiodo attratto da una calamita la presenza si gettò fra le fiamme. Dal momento che essa «viveva» come una struttura di forza eterica, la sua matrice risucchiò immediatamente il fumo e ne dispose le fini particelle di cenere in modo da conformarle a se stessa, creando la sagoma di un uomo abbastanza giovane, nudo ma naturalmente integro perché i coltelli dei suoi assassini non avevano potuto recare danno al corpo eterico. Gettata una seconda manciata di paglia nel fuoco per ottenere dell'altro fumo, Nevyn si appoggiò all'indietro sui talloni.

— Non puoi rimanere qui — disse. — Devi proseguire il tuo viaggio, ragazzo, e andare incontro ad una nuova vita. Non puoi più tornare a questa che hai lasciato.

La sagoma di fumo scosse il capo in un furioso gesto di diniego, poi si gettò fuori del fuoco lasciando il resto del fumo libero di allargarsi e di sparpagliarsi alle sue spalle ma conservando annessa alla propria matrice una quantità di particelle sufficiente a renderlo ancora visibile mentre fluttuava attraverso la stanza e riprendeva a grattare su un'asse inserita fra il pavimento e la parete. Osservandolo, Nevyn si accorse che l'altro suono da esso prodotto, queir annusare simile al respiro di un cane, era generato dallo spostamento delle foglie secche che lo spettro muoveva involonta-

riamente con il proprio passaggio.

— Cosa c'è lì sotto? — domandò. — Lascia che ti aiuti. Tu non hai più mani con cui scavare.

La presenza si spostò da un lato e non mostrò di voler interferire quando Nevyn s'inginocchiò, estraendo il coltello e usandolo per far leva sotto l'asse: anche se più nuova di quelle circostanti, essa era comunque fatta di legno marcio e si staccò dai chiodi in un ammasso di schegge, rivelando un buco poco profondo nel terreno al cui interno c'era una scatola lunga una sessantina di centimetri e larga appena una ventina.

— Il tuo tesoro? — chiese allo spettro, che gli si era inginocchiato accanto.

Per quanto ormai quasi invisibile e ridotta ad una fugace voluta di fumo intravista alla luce del fuoco, la presenza scosse il capo in un gesto di diniego e sollevò entrambe le mani in un gesto implorante, dando l'impressione di chiedere perdono o di domandare che lui facesse qualcosa... o forse entrambe le cose. Nevyn si protese allora a sollevare la scatola e un peso al suo interno si spostò, esalando un'ondata di odore sgradevole attraverso la fessura circostante il coperchio: considerandosi abituato a ogni forma di morte, Nevyn spalancò il coperchio con un gesto secco e per poco non vomitò... non per l'odore ma per ciò a cui si trovò davanti. Infilato nella scatola c'era infatti il cadavere di un neonato, preservato mediante una miscela di spezie e di liquidi e mutilato nello stesso modo del corpo inchiodato alla palizzata.

Dal momento che l'estrazione della scatola dalla buca aveva sollevato una notevole quantità di polvere, lo spettro tornò per un momento ad assumere una certa solidità, permettendo a Nevyn di vederlo gettare indietro la testa e levare le braccia al cielo in un lamento silenzioso.

— Tuo figlio? — chiese.

Lo spettro scosse il capo e si accasciò fino a toccare il terreno con la fronte, simile ad un criminale che implorasse misericordia da un grande signore.

— Hai partecipato alla sua uccisione? No... ora capisco... i tuoi amici intendevano ucciderlo e quando hai protestato ti hanno fatto condividere il suo Wyrd.

La polvere si sparse al suolo e lo spettro scomparve.

Per alcuni momenti Nevyn si limitò a fissare il misero corpicino all'interno della piccola bara: anche se non aveva mai avuto prima la sfortuna di imbattersi in simili mutilazioni aveva sentito parlare del loro significato...

nozioni semidimenticate che gli aleggiavano ai confini della memoria e lo incitavano ad esaminare il cadavere con maggior cura. Facendo appello a tutta la propria forza di volontà trasportò infine la cassetta vicino al fuoco in modo da avere un po' di luce per lavorare e prelevò dalle sacche della sella qualche straccio in cui avvolgersi le mani prima di tirare fuori dal contenitore i pezzi mutilati della piccola mummia. Sotto di essi trovò una sottile piastra di piombo che misurava circa quattro centimetri di larghezza e otto di lunghezza e che somigliava molto ai talismani che i contadini erano soliti seppellire nella speranza di recare danno a qualche loro nemico. Incise sulla piastra c'erano alcune parole nell'antica lingua dell'Alba dei Tempi, nota soltanto agli studiosi e ai preti, e altre parole in una lingua che neppure Nevyn era in grado di tradurre. La frase nel suo complesso suonava più o meno così: «Come questo così quello. Maryn re Maryn re Maryn. Morte senza morire. Aranrhodda ricca ricca ricca Bubo lubo.»

Mentre leggeva, Nevyn sentì le mani e il volto che gli si raggelavano fino a intorpidire, e nel guardarsi intorno scoprì che adesso la stanza era piena di membri del popolo fatato che lo stavano fissando con aria solenne, alcuni con gli occhi sgranati, altri succhiandosi un dito con aria ansiosa e altri ancora a bocca aperta per il terrore.

— Sono stati degli uomini malvagi a fare questo, vero? — chiese.

Essi annuirono e dal fuoco si levò una torreggiante lingua di fiamma dorata che subito dopo si ridusse fino a formare un volto dai lineamenti vagamente umani.

— Aiutami — disse Nevyn al Signore del Fuoco. — Voglio portare qui dentro il cadavere che c'è all'esterno e poi bruciarlo insieme a questa povera creaturina, in modo che entrambe le loro anime possano trovare riposo.

Dal fuoco giunse un assenso, sotto forma di una pioggia di scintille.

Infilatasi in tasca la lastra di piombo, per evitare che il suo fondersi potesse recare danno a Maryn, il vecchio raccolse il proprio equipaggiamento e lo caricò sul cavallo, poi slegò l'animale e lo condusse verso valle lungo il fiume per circa mezzo chilometro, impastoiandolo al sicuro. Quando tornò al capanno scoprì che il fuoco si era già diffuso dal focolare alla catasta di legna da ardere e stava covando in mezzo ad essa. Aiutato dal popolo fatato procedette quindi a staccare dalla palizzata la trave fatiscente a cui era inchiodato il cadavere e a trascinarla all'interno. Dopo averla posizionata il più vicino possibile al fuoco depose il neonato mutilato sul petto dissacrato dell'uomo che aveva cercato di salvarlo: costringendosi a reprimere i conati di vomito, s'impose quindi di restare calmo e sollevò le

mani verso il cielo per invocare i Grandi.

— Conduceteli incontro al loro riposo. Venite a incontrarli non appena saranno liberi — disse.

Fu quindi percorso da un brivido quando tre grandi scoppi di tuono scossero il cielo all'esterno del capanno, simili al possente battito di mani divine in reazione al quale le fiamme nel focolare si abbassarono per un momento in segno di reverenziale rispetto.

Anche se Nevyn aveva affermato con assoluta calma che non c'era pericolo, nessuna delle daghe d'argento si sentiva incline a credergli: dopo che gli uomini ebbero impastoiato i cavalli e cenato, Caradoc diede ordine di raccogliere tutta la legna secca che fossero riusciti a trovare in modo da accendere un paio di fuochi da campo, il che indusse Maddyn a sospettare che lui fosse preoccupato quanto gli altri da quei discorsi di spettri e desiderasse altrettanto intensamente un po' di luce.

— Stanotte faremo turni di guardia completi, ragazzi — annunciò quindi il bardo. — Vogliamo tirare a sorte?

I volontari furono però così numerosi che lui ebbe soltanto il problema di decidere come distribuire i turni. Una volta che il primo cerchio di guardie ebbe preso posizione, alcuni degli uomini si avvolsero nelle coperte e si addormentarono... o almeno finsero di farlo per sfoggiare il proprio coraggio... mentre la maggior parte degli altri si accalcò intorno ai fuochi, alimentandoli con ramoscelli e frammenti di corteccia conia stessa devozione con cui un prete avrebbe alimentato una fiamma sacra. Dopo circa un'ora Maddyn lasciò il principe vicino ad uno dei fuochi insieme ad Owaen e a Caradoc e andò a controllare le sentinelle, che trovò abbastanza calme e disposte a scherzare con lui in merito agli spettri e al proprio nervosismo... tutte tranne Branoic, che era di guardia accanto ai cavalli e che risultò essere teso come una corda d'arpa.

— Suvvia, ragazzo! Guarda i cavalli come sono tranquilli. Se ci fosse in giro qualcosa di malvagio di certo ci avvertirebbero.

— Hai sentito cosa ha detto Nevyn: ci sono cose che i cavalli non possono sapere. Puoi farti beffe di me finché vuoi, Maddyn, ma sono certo che qualcosa di malvagio si aggira in questa zona... ne posso quasi avvertire l'odore.

Maddyn stava per ribattere in tono scherzoso quando nel cielo limpido echeggiarono tre fragorosi scoppi di tuono in reazione ai quali Branoic lanciò uno strillo degno di un cane preso a calci e si girò di scatto a in-

dicare una torre di pallide fiamme argentee che si stava levando nel buio notturno... e che Maddyn calcolò provenire dal punto in cui sorgeva il vecchio capanno di caccia. Sebbene si trovassero a quasi un chilometro e mezzo dal fiume, vide quindi le sue acque riflettere il bagliore delle fiamme che si levavano tanto alte da dare l'impressione di voler lambire la volta stessa del cielo, e che poi scomparvero improvvise, lasciando entrambi gli uomini abbacinati e ciechi nella subitanea oscurità mentre dal campo si levava una tempesta di grida e di imprecazioni e i cavalli cominciavano a nitrire e a impennarsi nel tentativo di spezzare le cavezze.

— Vieni! — esclamò Maddyn, afferrando Branoic per un braccio. — Sta succedendo qualcosa a Nevyn.

Imprecando e incespicando i due si avviarono di corsa verso monte del fiume, a piedi per risparmiare il tempo troppo lungo che ci sarebbe voluto per calmare e sellare i cavalli; gli occhi di Maddyn si stavano infine riprendendo dall'effetto delle fiamme quando lui sentì qualcuno lanciare un richiamo, e un momento più tardi vide sopraggiungere Nevyn che conduceva per la cavezza il proprio cavallo con estrema calma.

— Per gli dèi, mio signore! Ti credevamo morto! — esclamò.

— Nulla del genere. Mi sono lasciato un po' trasportare con quel fuoco, vero? Prima d'ora non avevo mai tentato nulla di simile e credo di dovermi perfezionare.

Nevyn rifiutò quindi di aggiungere altro finché non ebbero raggiunto il campo, dove le daghe d'argento lo circondarono gridando fino a quando Maryn non ingiunse loro di tacere e di lasciar passare il consigliere, ottenendo un'immediata obbedienza che dimostrò l'esatta misura della sua autorità. Raggiunto infine il cerchio di luce del fuoco Nevyn assunse una finta espressione di sorpresa.

— Vi avevo detto che avrei avviato quello spettro all'eterno riposo, ragazzi, e l'ho fatto. Non c'è più nulla di cui preoccuparsi — affermò, guardandosi intorno con espressione deliberatamente vaga, poi aggiunse: — Vi sarei grato se qualcuno volesse prendersi cura del mio cavallo.

Owaen afferrò subito le redini della povera bestia tremante e la condusse verso gli altri animali.

— Suvvia, buon consigliere — commentò intanto Maryn, con il flessibile coraggio proprio della giovinezza, — non ti aspetterai di cavartela così facilmente, vero?

— Forse no — annuì il vecchio, assumendo per un momento un'espressione pensosa... sebbene Maryn fosse certo che avesse già preparato il di-

scorso da fare e stesse soltanto fingendo di esitare. — Per dare riposo allo spettro ho dovuto bruciare il suo cadavere, quindi ho preparato un grande fuoco e ve l'ho gettato dentro... però mi sono stupidamente dimenticato dei gas della decomposizione e l'intero capanno è andato in fiamme. Spero che tuo padre non ne sarà troppo seccato, mio signore, considerato che ho distrutto una sua proprietà, per quanto fosse vecchia e decrepita.

Maddyn rimase sorpreso che tutti credessero a quella storia, che gli sembrava assai poco convincente, ma si disse che con ogni probabilità *volevano* credervi, in modo da poter smettere di pensare a cose cupe e spaventose; più tardi, quando la maggior parte degli altri... fra cui anche il principe e Caradoc... erano ormai addormentati, il bardo riuscì ad apprendere qualcosa di più mentre lui ed Aethan sedevano insieme a Nevyn accanto al fuoco morente.

— Tu sei proprio l'uomo che mi serve — affermò il vecchio, rivolto ad Aethan. — Su nel Cantrae hai cavalcato per il Cinghiale, vero? Vorresti guardare questa borchia di peltro e dirmi se quel maiale è lo stemma araldico del Cinghiale oppure no?

— È lo stemma del gwerbret, non ci sono dubbi — confermò Aethan, inclinando il pezzo di metallo in modo che fosse rischiarato dalle fiamme sempre più fioche. — Si riconosce dalla curva delle lunghe zanne, e mi hanno spiegato che quel segno sul dorso è la prima lettera della parola *apred.*

— Infatti. Allora non ci sono dubbi... quest'inverno dal capanno è passato almeno un uomo del Cinghiale... anche se poteva trattarsi di qualche guerriero scacciato dalla banda di guerra che aveva conservato il suo vecchio equipaggiamento.

— Non riesco a immaginare nessuno dei ragazzi con cui ho cavalcato nell'atto di trattare in quel modo un cadavere.

— Ah... certo, però è anche possibile che questa borchia appartenesse proprio all'uomo che è morto, e che a quanto ho scoperto è stato ucciso per aver cercato di agire in modo onorevole.

— Hai parlato con lo spettro? — chiese Maddyn, faticando a formulare le parole, mentre Aethan fissava il vecchio con espressione inorridita.

— Non posso dire di avergli parlato, però gli ho posto delle domande in modo che potesse annuire o negare con la testa — spiegò il vecchio, con un astuto sorriso. — Non mostrarti così sconvolto, ragazzo: se ben ricordo, una volta anche tu sei stato scambiato per uno spettro.

— È vero, ma non ero certo morto.

— In effetti quel poveretto era molto meno vivo di te ma neppure lui era del tutto morto. Adesso lo è, e spero che sia andato a ricevere dagli dèi la sua ricompensa — ribatté Nevyn, poi fissò la borchia con aria accigliata e rifletté per un momento prima di proseguire: — Dimmi una cosa, Aethan... quando cavalcavi per Cantrae hai mai sentito parlare di stregoneria e di magia nera? Ti hanno mai detto che qualcuno aveva strani poteri, come la seconda vista o cose del genere?

Aethan accennò a scrollare le spalle con espressione indifferente ma poi s'irrigidì e sussultò, come un uomo che avesse spostato il proprio peso sulla sella con il solo risultato di schiacciare un livido.

— Una volta, alcuni anni fa, è successa una cosa strana. Facevo da scorta alla sorella vedova del gwerbret, e un giorno lei ha voluto andare in campagna, insistendo per portare con sé un falco anche se ormai era autunno inoltrato. Quando le ho fatto notare che non c'erano prede contro cui usarlo ha riso e ha detto che avrebbe trovato la selvaggina che voleva... e in effetti lo ha fatto, perché ha lanciato il falco contro un comune corvo. Naturalmente il falco lo ha abbattuto e lei ha prelevato le penne delle ali e della coda, gettando via il resto.

Aethan fece una pausa, rimanendo in silenzio per un lungo momento prima di continuare: — Io le ho chiesto a cosa le servissero e lei ha riso ancora, dicendo che intendeva stregare il mio cuore. E lo ha fatto, anche se non so se abbia mai usato quelle dannate penne, dato che comunque non ne aveva bisogno. — Interrompendosi, la daga d'argento si alzò in piedi di scatto e concluse: — C'è altro che volevi sapere da me, mio signore?

— Nulla, e ti chiedo scusa per aver riaperto una vecchia ferita.

Scuotendo il capo Aethan si allontanò a grandi passi nel buio, e dopo un momento di esitazione Maddyn decise che sarebbe stato meglio lasciarlo solo con il suo antico dolore.

— Mi dispiace *davvero* — affermò intanto Nevyn. — Aethan è stato scacciato dalla banda di guerra per aver corteggiato la sorella del gwerbret?

— Esatto, ma a quanto mi è dato di capire la loro storia non si è limitata a belle parole e a mazzi di fiori.

— Ah. Una volta ho visto Lady Merodda... la donna più velenosa in cui mi sia mai imbattuto. Sono perplesso, ragazzo, davvero perplesso per tutto questo. Vorresti tenere per te quello che hai sentito? Gli uomini hanno già troppe cose di cui preoccuparsi.

— Ed io no, suppongo.

— Suvvia, non negherai che stavi bruciando per la curiosità — ridacchiò Nevyn.

— Ti garantisco invece che il mio cuore era di ghiaccio. Bene, mio signore, mi sto quasi addormentando dove mi trovo, quindi è meglio che vada a riposare un poco.

Una volta che si fu disteso fra le coperte Maddyn si addormentò immediatamente, ma non molto prima dell'alba gli capitò di svegliarsi e vide che Nevyn era ancora seduto con lo sguardo fisso sulle braci quasi spente.

L'indomani le daghe d'argento tornarono immediatamente a Dun Drwloc e quella notte Nevyn convocò Maddyn e Caradoc nelle camere private del re per una riunione. Casyl possedeva una mappa dei tre regni che era stata stilata nei dettagli dai preti di Wmm e che, come lui stesso commentò, gli era costata molto più del peso in oro della sottile pergamena su cui era redatta. Mentre Nevyn e il re riflettevano sul problema di far arrivare Maryn a Cerrmor. Maddyn rimase a fissare con espressione affascinata la mappa rischiarata dalle candele, perché pur non sapendo leggere era in grado di individuare i fiumi e le montagne, le colline del Canaver e del Cantrae su cui aveva vissuto nella parte iniziale della sua vita, i lunghi fiumi del Deverry centrale che nascevano dalle montagne settentrionali, e infine l'Aver El, il fiume dal nome straniero che nasceva nel lago sottostante la stanza in cui si trovavano. Tutti i confini dei regni e delle loro province erano segnati in rosso, e anche senza saper leggere Maddyn poté rendersi conto che il viaggio da Loc Drwloc a Cerrmor sarebbe stato lungo e pericoloso: finché fosse rimasto in Pyrdon il principe sarebbe stato al sicuro, ma il confine di Pyrdon si trovava ad almeno centocinquanta chilometri da quello di Cerrmor e parte del suo viaggio si sarebbe quindi svolta attraverso le ostili terre del Cantrae.

— Mi angoscia sapere che qualche nemico è al corrente del Wyrd di Maryn — affermò Casyl, riportando Maddyn al presente. — Ciò che più conta, naturalmente, è scoprire quali siano le sue terre e se il principe dovrà o meno attraversarle, ma non posso fare a meno di chiedermi chi siano questi nemici e a chi siano fedeli.

— Ho il forte sospetto che siano fedeli soltanto a loro stessi, mio signore — rispose Nevyn, — ma scommetto che non sdegnano di vendere informazioni a chiunque le possa comprare.

— Ci sono truppe mercenarie e ci sono spie mercenarie — interloquì Caradoc, annuendo con aria cupa. — Mi sono a volte imbattuto in alcune di esse ed ho potuto vedere che sono vero e proprio cibo per corvi, dotate

dello stesso onore di un rospo.

— In questo caso — proseguì Casyl, — sono pronto a scommettere che il principale acquirente delle loro immonde merci è il re di Cantrae.

— Non dimenticare, mio signore, che in questo momento Cerrmor è senza dubbio un calderone di intrighi — intervenne Nevyn. — Da molto tempo ormai si hanno presagi relativi all'avvento del vero re e si avanzano molte supposizioni in merito al suo nome, senza contare che ci sono in giro molti uomini ambiziosi e convinti che i presagi si possano adattare a loro stessi o ai loro figli... se adeguatamente rifiniti e modificati.

— Proprio così — annuì il re, seguendo con il dito il confine di Pyrdon. — Quindi ci potrebbero essere molti diversi nemici che attendono al varco il principe. Dimmi, Nevyn, sai chi sia il reggente di Cerrmor? Oppure le lotte per la conquista del trono sono già iniziate?

— Temo che si combatta di già, mio signore, ma non lo so per certo. Se vuoi scusarmi, prowederò ad accertarmene.

Il re lo congedò con un cenno del capo, accettando quel riferimento al dweomer con una noncurante indifferenza che indusse Maddyn a riflettere sulla facilità con cui una persona si abituava ad esso, come se rientrasse nell'ordine naturale delle cose e un mondo senza magia costituisse un'aberrazione. Notando che Maryn stava praticamente saltellando per l'eccitazione, Maddyn provò comprensione per il suo stato d'animo... dopo tutto la realizzazione del suo Wyrd era ormai a portata di mano... ma al tempo stesso si preoccupò perché ricordava ancora i suoi quindici anni e la propria certezza di essere immune dalla morte, qualsiasi cosa potesse succedere agli uomini che erano con lui. Adesso non aveva più quella certezza e non desiderava vedere il principe imparare quella lezione come aveva fatto lui, e cioè nel modo più duro... un sentimento che il suo capitano sembrava condividere.

— Se il re di Cantrae si dovesse muovere in forze, mio signore — affermò infatti Caradoc, — in tutto Pyrdon non ci sono uomini sufficienti a garantire la sicurezza del principe.

Casyl sussultò, senza rispondere.

— Vostra Altezza perdoni la mia franchezza, ma...

— Non ti devi scusare, capitano, perché ciò che hai detto è vero. Cosa suggerisci? Vedo infatti che hai in mente qualcosa.

— Ecco, mio signore, può darsi che i nostri nemici... chiunque essi siano... sappiano che il principe tenterà di raggiungere Cerrmor, però devono sorprenderlo lungo la strada quindi io ti suggerisco di mandare un contin-

gente di uomini fidati, quelli che sceglieresti come scorta per il principe, lungo la strada orientale. Noi partiremo qualche tempo dopo e ci dirigeremo... per esempio verso Eldidd, conducendo con noi il principe camuffato da daga d'argento. Chi cercherebbe mai una gemma in un mucchio di letame?

— Proprio così — annuì lentamente Casyl, con espressione ammirata. — Proprio così, capitano.

— Splendido! — esclamò Maryn. — Ho sempre desiderato portare una di quelle daghe. Ne hai mai osservata una da vicino, padre? Sono meravigliose.

— È vero — convenne Casyl, soffocando un sorriso. — Ancora una cosa, però, capitano: a quanto ho capito tu hai lasciato Cerrmor in disgrazia... correrai dei rischi personali facendovi ritorno?

— Suppongo di sì, mio signore, se vivrò abbastanza a lungo da giungervi. A dire il vero è una cosa a cui non penso più da una dozzina d'anni, ma se si arrivasse a questo potrei sempre chiedere il condono al vero re — replicò Caradoc, scoccando un'occhiata a Maryn.

— Hai già il mio perdono, capitano — rispose questi, ergendosi in tutta la sua statura e permettendo così agli altri di vedere l'uomo che un giorno sarebbe diventato. — Non dubito che ti sarai redento almeno tre volte prima del giorno in cui entrerò a Dun Deverry come re.

D'un tratto Casyl volse le spalle agli altri e si diresse verso la finestra... e Maddyn fu il solo ad accorgersi che i suoi occhi erano colmi di lacrime.

Il mattino successivo Nevyn si recò negli alloggiamenti e prese con sé Caradoc e Maddyn per quella che definì una «piccola passeggiata»; insieme i tre si diressero verso la riva del lago, appena fuori delle mura, e sedettero sulle rocce vicino al limitare dell'acqua. Per un momento Nevyn si limitò a guardarsi intorno, ma i suoi occhi risultarono così strani e con le palpebre tanto pesanti da indurre Maddyn a supporre che il consigliere stesse operando il dweomer.

— Ritengo che qui dovremmo essere al sicuro — affermò infine Nevyn, confermando i suoi sospetti. — La presenza dell'acqua costituisce una sorta di scudo da occhi curiosi e malintenzionati. Dunque, capitano, ho ricevuto alcune notizie da Cerrmor: la capitale è in subbuglio, ma a quanto pare è lacerata dalla disperazione e non dalle lotte politiche. La sola persona che stia ancora tenendo unita la fazione di Cerrmor è il reggente, un certo tieryn Elyc, che sembra essere un uomo onorevole e astuto ma neppure lui è riuscito a impedire a molti grandi signori di offrire la loro fedeltà a Can-

trae.

— Elyc? Non sarà per caso Elyc di Dai Aver, vero?

— Proprio lui. Lo conosci?

— Lo conoscevo, molto tempo fa, e se non è cambiato è senza dubbio un uomo per bene.

— Ne sono lieto. In teoria Elyc è incaricato della gestione del regno fino a quando la figlia maggiore di Glyn si sposerà ed avrà un erede, ma personalmente dubito che riuscirà a restaurare l'ordine per parecchi anni a venire.

— Quanti anni ha la ragazza? — chiese Maddyn.

— Tredici, appena l'età minima per sposarsi. Naturalmente il nostro principe dovrà prenderla in moglie non appena possibile, e sono certo che sua madre si lascerà convincere facilmente una volta che avremo fatto arrivare Maryn fino a Cerrmor. A quanto mi hanno detto l'intera città vive nel terrore dell'anarchia.

— In tal caso non dubito che lo accoglieranno con grida di giubilo e una pioggia di fiori — commentò Caradoc. — Bene.

— È possibile, ma prima dovremo farlo arrivare fin là. Il mio suggerimento è di partire domani.

Dal momento che Caradoc voleva mantenere il proprio piano segreto il più a lungo possibile, lui e Maddyn dissero alle altre daghe d'argento che avrebbero compiuto una scorreria sul confine di Eldidd per fornire una diversione mentre il Principe Designato si dirigeva verso Cerrmor con la sua scorta, e nessuno trovò da ridire su quel piano, di per sé abbastanza sensato.

Alle prime fredde luci dell'alba Maryn e Nevyn partirono quindi sotto gli occhi di tutti, scortati da cento membri della guardia personale del re e accompagnati da un carro pieno di provviste e di doni per i signori di Cerrmor, mentre davanti alla colonna procedeva un araldo che teneva alta la bandiera di Pyrdon. Il re stesso si unì al figlio insieme ad una sua guardia personale... ufficialmente per accompagnare il principe fino al confine, e la regina scoppiò in pianto per la commozione mentre le trombe squillavano e la popolazione applaudiva il giovane principe e il suo splendido Wyrd. Fra tutti, Maddyn e Caradoc erano gli unici a sapere che nascosti fra le scorte delle daghe d'argento c'erano dei vestiti e un'armatura da poco prezzo per Maryn, e che le casse dei doni erano in effetti vuote.

Quando le daghe d'argento si radunarono a loro volta nel cortile, qualche ora più tardi, soltanto le loro donne vennero ad assistere alla partenza, e nel

dare a Clwna un bacio di saluto Maddyn si sentì assalire da un senso di colpa all'idea che lei lo aspettava di ritorno entro un paio di settimane mentre in effetti sarebbero passati mesi prima che uno qualsiasi di loro sarebbe riuscito a rivedere la sua donna, ammesso che fossero vissuti per tornare.

Clwna parve recepire dai suoi modi che c'era qualcosa che non andava, perché lo baciò ripetutamente e si aggrappò a lui.

— Suvvia, tesoro, cosa c'è che non va? — le domandò.

— Sono preoccupata, ecco tutto. Mi succede ogni volta che vai in guerra... o forse non te ne eri accorto? — replicò lei, con occhi colmi di lacrime. — Oh, Maddo, questa volta è peggio del solito. So che succederà qualcosa.

— Non ci pensare, piccola. Se dovesse accadere qualcosa si sarà trattato del mio Wyrd, e chi di noi può modificare il Wyrd?

Lei cercò di sorridere ma le labbra le tremarono e dopo avergli stretto ancora una volta la mano con forza si allontanò di corsa verso gli alloggiamenti. Consapevole che una volta là avrebbe pianto fino a esaurire le lacrime, Maddyn si sentì trafiggere di nuovo da un doloroso senso di colpa.

— Avanti, Maddo, vieni! — esclamò Aethan, avvicinandosi a grandi passi. — Saremo di ritorno fin troppo presto perché quei cani di Eldidd non sanno combattere.

— Questo è vero — annuì lui, costringendosi a sorridere e tacendo la verità, che il capitano aveva insistito per celare a tutti finché non fossero stati a chilometri dalla fortezza. — Dov'è il giovane Branoic?

— Sono qui, signore — rispose Branoic, andando ad allinearsi con gli altri insieme al proprio cavallo. — Spero che i nostri nemici sappiano combattere abbastanza bene da darci un po' di divertimento — aggiunse, con un sorriso così ampio da far pensare che stesse andando ad un intrattenimento reale. — Per gli dèi, quest'inverno credevo che sarei impazzito, chiuso nella fortezza senza altro da fare se non oziare e giocare a dadi.

— Ma sentitelo! — esclamò Aethan, levando gli occhi al cielo. — Scommetto che fin troppo presto ne avremo abbastanza di combattere.

Per quanto quelle parole lo colpissero come un presagio, Maddyn continuò a sorridere.

— Aethan, vuoi farmi un favore? — domandò. — Cavalca accanto al nostro giovane Branno e tienilo d'occhio, d'accordo?

Il ragazzo accennò a reagire e a sostenere di non aver bisogno di aiuto, ma Aethan lo prevenne assestandogli un pugno amichevole al braccio.

— Lo farò, almeno finché avrà inizio il combattimento... poi sarà lui a dover tenere d'occhio me — ribatté.

Risero entrambi, eccitati come giovani puledri lasciati liberi su un pascolo dopo un inverno trascorso nelle stalle, e Maddyn sentì il cuore che gli si contraeva per un motivo che non avrebbe saputo esprimere nel guardarli lì uno accanto all'altro... Aethan bruno e maturo, il suo più vecchio amico, e Branoic giovane e biondo, entrato nella sua vita appena quell'inverno e tuttavia così familiare da dargli l'impressione di conoscerlo da cento anni. Poi il capitano cominciò a impartire i suoi ordini e il momento passò, ma mentre si dirigevano a sud per lasciare una falsa pista alle loro spalle Maddyn si sorprese a riflettere su quella sensazione, perché era pericoloso per un combattente affezionarsi tanto agli amici, soprattutto quando stava per imboccare con essi la strada più sanguinosa che avesse mai percorso.

— Cos'hai che non va? — gli chiese Caradoc, d'un tratto. — Hai l'intestino bloccato o qualcosa del genere?

— Oh, tieni a freno la lingua!

— Ma sentitelo! Oggi sei un po' permaloso, vero?

— Ti chiedo scusa, Carro, è solo che detesto mentire anche nei momenti migliori e questo è di certo uno dei peggiori. Dire addio a Clwna, lasciando lei e le altre donne con la convinzione che saremo di ritorno entro un paio di settimane... mi fa dolere il cuore.

— Dovranno accettare la verità come dovranno farlo i ragazzi. Ascoltami, Maddo: oggi stiamo iniziando un viaggio decretato dagli dèi stessi e le nostre piccole preoccupazioni non hanno più nessuna importanza. Nessuna... mi hai capito?

— Sì, ho capito — annuì Maddyn, rabbrividendo per il modo quieto in cui Caradoc riusciva a parlare di cose del genere. — Benissimo, allora... dopo tutto il Wyrd di un uomo giunge quando meno te lo aspetti.

— Infatti, e il nostro è giunto ora.

Maddyn si volse sulla sella per fissare il suo capitano, chiedendosi ancora una volta chi fosse mai stato Caradoc nella sua vita di un tempo, prima che il disonore lo costringesse ad imboccare la lunga strada... poi si rese conto che stava infine per scoprirlo, sempre che fossero vissuti abbastanza a lungo da oltrepassare le porte di Dun Cerrmor.

Branoic rimase alquanto sorpreso per la brevità del tratto di strada percorso quel pomeriggio dalle daghe d'argento: anche se le giornate primave-

rili erano ancora brevi, infatti, la colonna avrebbe potuto coprire senza difficoltà una ventina di chilometri invece di accamparsi per la notte sulle rive dell'Elaver, ad appena otto chilometri dalla fortezza.

Intanto che Aethan trasportava fino al campo il loro equipaggiamento e prelevava le razioni dal convoglio dei viveri, Branoic provvide quindi ad impastoiare i cavalli; per quanto lieto di essere fuori della fortezza e in viaggio, quella sera il giovane guerriero era di umore cupo e imprecò contro i cavalli che abbassavano la testa per pascolare mentre lui cercava di sostituire le briglie con la cavezza, dicendo a se stesso che era deluso e addolorato di essere bloccato in Pyrdon invece di accompagnare il vero re nel suo viaggio verso Cerrmor... e poiché non era mai stato un uomo portato per l'introspezione si autoconvinse che quella era la verità.

Al suo ritorno al campo scoprì che i compagni si stavano sistemando per la notte, alcuni impegnati a stendere le coperte, altri a imprecare nell'armeggiare con selce e acciarino per accendere il fuoco. Trovò Maddyn ed Aethan seduti accanto ad un fuoco che stava già ardendo allegramente... sebbene nessuno ne conoscesse la causa, era infatti risaputo da tutti che il fuoco si accendeva sempre senza difficoltà per il bardo... e nell'avvicinarsi con il cuore che cominciava a martellargli nel petto in modo strano, come spesso gli accadeva ultimamente, si guardò intorno quasi con timore fino ad accertare che Aethan aveva ammucchiato il suo bagaglio insieme al proprio e a quello di Maddyn.

La consapevolezza che gli sarebbe stato permesso di accamparsi con loro risultò così gradita e fu per lui un tale sollievo dal timore di essere dislocato altrove, che per un momento pensò di andare presso un altro fuoco soltanto per fingere che non gli importasse di loro. Poi Maddyn sollevò lo sguardo su di lui con il suo sorriso spontaneo e Branoic si mise a correre, attratto da quel sorriso come un uomo assetato da un corso d'acqua.

— Il tuo cavallo ha bisogno di essere impastoiato, Maddo? Se vuoi provvedo io per te — disse.

— Oh, no. l'ho già sistemato. Avete fame, ragazzi? Se ne avete è meglio mangiare adesso perché più tardi potremmo avere qualche sorpresa.

— Di che genere? — ribatté Aethan vagamente irritato. — Stai ricominciando a parlare per enigmi?

— Buon per te, perché ti fa esercitare il cervello... almeno quel poco che hai.

Aethan gli vibrò un pugno scherzoso e sorrise. Quei due si conoscevano a vicenda da così tanto tempo che in momenti come questi Branoic si sen-

tiva dolere il cuore per la sensazione di essere un estraneo, uno straniero che non avrebbe mai conosciuto il loro linguaggio privato.

— In ogni caso ho senza dubbio fame — continuò Aethan. — E tu, Branno? Ti andrebbe di rosicchiare qualcuna delle gallette stantie del re?

— Direi di sì. Forse quando cominceremo la razzia ci potremo procurare un barilotto di birra con cui aiutarci a inghiottirle.

Maddyn accolse quel commento del tutto normale con un'espressione astuta ma Branoic evitò di fare commenti al riguardo in quanto sapeva che il bardo avrebbe rivelato il suo segreto soltanto quando lo avesse voluto lui e non un momento prima.

La loro attesa non si protrasse comunque a lungo: il sole stava cominciando a tramontare quando sentirono una guardia lanciare un grido di allerta dal perimetro esterno del campo, e nell'alzarsi in piedi per verificare cosa stesse succedendo videro due uomini dirigere verso il campo da est, immersi nella luce dorata del sole al tramonto. Osservandoli meglio, Branoic si rese conto che si trattava del Principe Designato e del consigliere, e accanto a lui Aethan scoppiò in una risata di trionfo.

— Dunque saremo noi ad andare a Cerrmor. dopo tutto, vero? — esclamò. — Una buona mossa, Maddo! Ci avete ingannati tutti per bene con quelle fanfare e tutta quella pompa, questa mattina nel cortile.

Applaudendo e ridendo l'intero contingente lasciò il campo e scese di corsa lungo la strada per andare incontro al suo signore. Acutamente consapevole di essere l'ultimo arrivato all'interno delle daghe d'argento, Branoic si tenne in disparte piuttosto che farsi largo a spintoni per raggiungere il principe, e fu verso di lui che si diresse Nevyn. conducendo a mano il cavallo, quando infine fu in grado di emergere borbottando dalla calca.

— Per gli dèi! — scattò il vecchio. — Se continuano così si faranno sentire fino a Dun Drwloc!

— Ecco, signore, eravamo tutti terribilmente delusi all'idea che non saremmo andati con il principe — replicò Branoic.

— Davvero? Un sentimento onorevole, ragazzo, ma adesso ascoltami: d'ora in poi Maryn sarà soltanto una daga d'argento come le altre. Sono certo che Caradoc provvederà a spiegarvelo senza mezzi termini, ma non è male ribadirlo fin dall'inizio.

— Certamente, buon signore. Devo dedurre che avrà anche un nome diverso?

— No — rispose Nevyn, con un sorriso astuto. — Ho deciso che se si sono accorti dell'inganno i nostri nemici si aspetteranno che lui assuma un

nome falso, quindi continuerà ad essere soltanto Maryn... un nome peraltro comune in questa parte del mondo.

— È vero, ma...

— Fidati di me, ragazzo. Ci sono occasioni in cui il posto più sicuro dove nascondere qualcosa è in piena vista — lo interruppe il vecchio, poi il suo sorriso svanì e lui apparve improvvisamente stanco mentre aggiungeva: — Prego soltanto che questa sia una di quelle volte.

— Allora pregherò anch'io per questo, signore.

— Ti ringrazio. Oh, a proposito, ragazzo, devo chiedere un favore a te e a Maddo... e ad Aethan, naturalmente. Maryn potrà dividere il vostro fuoco e accamparsi abitualmente con voi?

— Certamente! Per gli dèi, ne saremo immensamente onorati, buon consigliere.

— Non ne dubito, ma vi prego di fare del vostro meglio per trattarlo come trattereste qualsiasi altro uomo. Lui non se ne offenderà... sa che la sua vita dipende da questo.

Branoic annuì, ma dentro di sé si sentì quasi stordito per il senso di orgoglio... non soltanto perché il vero re di tutto Deverry avrebbe cenato con lui quella sera ma perché Nevyn aveva in qualche modo supposto che lui e Maddyn formassero un'unità, una coppia che si poteva dare per scontata.

Io e Maddyn, pensò. *Suona bene.*

Poi arrossì e si chiese per quale motivo il cuore gli stesse battendo così violentemente, come faceva quando lui s'imbatteva in qualche bella ragazza che destava il suo interesse.

Anche se naturalmente si guardò bene dallo spiegarlo a Branoic o ad una qualsiasi delle altre daghe d'argento, Nevyn aveva a sua disposizione parecchi trucchi mediante i quali nascondere il principe. Tanto per cominciare eliminò l'aura di splendore che gli spiriti elementari avevano proiettato fino a quel momento sul ragazzo, con il risultato che non appena indossò i calzoni lisi e la camicia molto rammendata che Caradoc gli aveva procurato lui perse la propria aria di potere e di magnetismo insieme agli abiti regali. Subito dopo il vecchio lo sottopose ad un incantesimo mediante il quale inculcò nella sua mente inconscia una difficoltà nell'esprimersi verbalmente che sarebbe stata eliminata da un semplice comando. Non appena ultimato l'incantesimo la suggestione iniziò a fare effetto e il principe che si era sempre espresso come un eroe di un antico poema epico si trovò a balbettare nello sforzarsi di trovare le parole giuste per esprimere anche i

pensieri più semplici e comuni. Tutte le daghe d'argento imprecarono per lo stupore e giurarono che non sarebbero state esse stesse in grado di riconoscerlo se non avessero saputo cosa era successo... ma naturalmente erano tutte convinte che Maryn stesse soltanto recitando una parte.

E in effetti in un certo senso era così o forse, peggio ancora, il principe stava da sempre recitando la sua parte in questa strana epica che loro stavano componendo non con le parole ma con la loro stessa vita. A volte, quando ricordava il ragazzino allegro e affascinante che Maryn era stato un tempo, Nevyn si sentiva una sorta di assassino perché nel corso degli anni lo aveva addestrato così bene da eliminare in lui ogni traccia di individualità, potandolo nello stesso modo spietato in cui un giardiniere del palazzo reale modella una siepe ornamentale o dispone una rosa rampicante lungo un pergolato, torturandola fino ad imporle una forma innaturale. Adesso era a volte difficile determinare se Maryn fosse più grande o più piccolo di come appariva nella vita, se fosse un eroe degno dell'Alba dei Tempi o l'immagine di un eroe del genere dipinta da un miniaturista del Bardek e fatta soltanto di linee d'inchiostro e di colori destinati a svanire. Comunque fosse, il regno aveva bisogno di lui e non di un uomo troppo umano e complesso che avrebbe usato la sovranità invece di farsene strumento, e Nevyn poteva soltanto sperare che in una vita futura lui stesso o i Signori del Wyrd avrebbero trovato il modo di ricompensare il Principe Maryn per il modo spietato in cui adesso lo avevano privato di parti della sua personalità, come se stessero sbucciando una mela.

Innanzitutto, naturalmente, avrebbero dovuto far arrivare il ragazzo e il suo consigliere sani e salvi a Cerrmor prima che lui potesse diventare re, e a questo scopo Nevyn aveva elaborato un travestimento anche per se stesso. Dal momento che doveva esserci un motivo per la presenza di un vecchio insieme ad un contingente di guerrieri, aveva deciso di farsi passare per un mercante di gioielli che aveva pagato una tariffa alle daghe d'argento al fine di ottenere il permesso di viaggiare al sicuro in mezzo a loro.

La sua conoscenza dei preziosi era infatti sufficiente a permettergli di recitare con successo quella parte e avrebbe potuto usare come mercanzia i pochi gioielli reali di Dun Drwloc, che Casyl gli aveva consegnato come dono per la principessa di Cerrmor. Adesso il vero pericolo risiedeva nel loro disperato bisogno di mantenere impenetrabili quei travestimenti, e poiché operare il dweomer lasciava sul piano eterico e su quello astrale tracce evidenti per chiunque sapesse cosa cercare. Nevyn non avrebbe potuto fare nessun ricorso al dweomer... non un singolo incantesimo, neppure

accendere il fuoco o evocare l'immagine di qualcuno... fino a quando il principe non fosse stato al sicuro nel territorio di Cerrmor; sempre per questo motivo aveva addirittura chiesto ai re degli elementi di tenere il loro popolo lontano da lui stesso e dal principe, il che significava che da adesso sarebbe stato privo di qualsiasi avvertimento di pericolo che il popolo fatato avrebbe potuto fornirgli, e dopo aver vissuto per duecento anni avvolto nel dweomer questo lo faceva sentire nudo, come in uno di quegli orribili sogni in cui ci si trovava ad essere condotti alla presenza del Sommo Re e soltanto allora ci si rendeva conto di aver dimenticato a casa i calzoni.

Il mattino successivo si trovarono di fronte ad un problema di natura molto più pratica e quotidiana, o almeno Nevyn si augurò che fosse tale, perché al risveglio scoprirono che il cielo si era fatto grigio come l'ardesia e che un vento proveniente da ovest portava con sé l'odore della tempesta, che scoppiò poco dopo mezzogiorno, protraendosi per ore anche se il vento cadde nel primo pomeriggio; d'accordo con il capitano, Nevyn ritenne però che fosse meglio per loro continuare il viaggio finché le strade erano ancora percorribili. La sua preoccupazione maggiore consisteva peraltro nel non poter appurare se quella tempesta fosse davvero un fenomeno naturale o se fosse stata evocata da qualche maestro del dweomer oscuro, perché non poteva fare nulla per scoprirlo senza rivelare il loro trucco e al tempo stesso in caso di necessità non avrebbe potuto difendere se stesso e i compagni ricorrendo al dweomer.

Quella sera, mentre condivideva con Caradoc una cena fredda, si dovette costringere a distogliere lo sguardo dal fuoco da campo per evitare di scorgere in esso il popolo fatato del fuoco, e poiché il capitano era a sua volta avviluppato in un cupo hiraedd il pasto si protrasse in un'atmosfera sgradevole finché Nevyn non decise di alleggerire l'umore di Caradoc.

— Cosa ti turba, capitano? — domandò. — Deve trattarsi di una cosa davvero grave.

— Ho un aspetto così cupo?

— In effetti sì.

Caradoc sospirò, esitò e infine scrollò le spalle.

— Ad essere sincero, buon consigliere... volevo dire, buon mercante... — cominciò, — mi stavo chiedendo che sorta di benvenuto riceverò in Cerrmor.

— Il re ti ha già perdonato... in anticipo e per qualsiasi cosa tu abbia fatto.

— Però non gli chiederò mai di attenersi alla sua parola se questo doves-

se provocargli dei problemi, come potrebbe succedere. C'è un potente signore che potrebbe offendersi se lui mi elargisse il suo perdono e non vorrei creare dei nemici alle spalle del principe.

— Oh — mormorò soltanto Nevyn, mentre il silenzio si protraeva tra loro.

— Oh, dannazione! — esclamò improvvisamente Caradoc. — Ecco cosa è successo. A casa la mia presenza non era gradita per una quantità di ragioni che, se non ti dispiace, preferisco tenere per me. quindi mio padre mi ha trovato un posto nella banda di guerra di un certo Lord Tidvulc... hai mai sentito parlare di lui?

— A dire il vero no.

— A modo suo Tidvulc era un uomo abbastanza per bene, ma suo figlio maggiore era una piccola e viscida anguilla, anche se non era ovviamente possibile andare a dirlo a sua signoria. E così il nostro piccolo nobilotto... per gli dèi, ho quasi dimenticato il suo nome... vediamo, credo che si chiamasse Gwaryn o Gwarc, o qualcosa del genere... in ogni caso questo piccolo verme ha messo in stato di gravidanza una serva vincolata, probabilmente perché era un cane tale da non essere infastidito dalle pulci, e poi ha avuto il fegato di cercare di ucciderla per impedire che la cosa si risapesse! Io mi sono trovato a passare per caso accanto alla capanna di quella donna, per fortuna insieme ad un paio di compagni che mi hanno fatto da testimoni, e tutti e tre abbiamo sentito quella poveretta urlare e singhiozzare mentre il suo nobile signore cercava di strangolarla. Per fermarlo io l'ho afferrato, e gli ho spezzato entrambe le braccia — concluse il capitano, con espressione vergognosa. — Non so cosa mi abbia preso, dopo tutto lei era soltanto una serva vincolata... però ucciderla mi pareva sbagliato.

— Al tuo posto io non mi vergognerei delle tue azioni, capitano, e ne sarei anzi orgoglioso.

Caradoc allontanò quel sottinteso complimento con una scrollata di spalle.

— Naturalmente Lord Tidvulc mi ha dovuto scacciare dalla banda di guerra, per quanto io abbia avuto l'impressione che lo facesse suo malgrado, e soltanto perché quello era il suo figlio primogenito. Il problema è che sua signoria non era già più un uomo giovane quando io me ne sono andato, tanti anni fa, e adesso sono pronto a scommettere qualsiasi cosa che suo figlio gli è succeduto.

— E sarà senza dubbio tutt'altro che contento di vederti, giusto? Capisco il tuo punto di vista, però anche lui potrebbe essere ormai morto, dopo tutti

i combattimenti che ci sono stati dalle parti di Cerrmor.

— Ben detto — replicò il capitano, mostrandosi meno cupo. — Preghiamo che sia così, allora, visto che comunque non posso farci nulla.

Per cinque giorni le daghe d'argento cavalcarono e dormirono sotto la pioggia, mentre attraversavano il territorio di Pyrdon seguendo viottoli di campagna e piste tracciate dalla selvaggina in modo da evitare le strade più trafficate. Pur brontolando e imprecando continuamente secondo il modo di fare tipico dei soldati, le daghe d'argento rimasero tutte in salute, ma Nevyn cominciò ad avvertire terribilmente l'umidità, al punto da sentire le articolazioni scricchiolare ogni volta che saliva a cavallo e da avere a volte bisogno di aiuto al mattino per alzarsi in piedi, perché perfino la sua vitalità indotta dal dweomer aveva dei limiti. Proprio quando stava ormai prendendo in considerazione l'eventualità di bere una delle sue stesse pozioni di erbe la tempesta si esaurì... soltanto per essere sostituita da un clima caldo e afoso, con il quale arrivarono anche nugoli di mosche e di moscerini che si librarono lungo la loro linea di marcia fitti come nuvole di fumo. Il giorno successivo la colonna raggiunse finalmente il confine di Pyrdon e la sola grossa città dell'occidente, che sorgeva alla congiunzione fra il confine stesso e l'Aver Trebyc.

A quel tempo Dun Trebyc era un posto molto diverso dal centro di erudizione e tipografico che è oggi. Sebbene si trovasse nominalmente nel territorio sottoposto al controllo di Cantrae e il suo signore mandasse a quel re un piccolo tributo al fine di mantenere in atto la finzione, in effetti la città era libera e scrupolosamente neutrale, un luogo dove spie di entrambe le parti si mescolavano con beneficio di entrambe o di nessuna delle due, a seconda di quante di esse mentivano le une alle altre. Dal momento che quella era anche una città dove tutti circolavano armati e dove era cosa comune vedere dei mercenari, nessuno fece commenti quando le daghe d'argento si presentarono alle sue porte in un afoso pomeriggio di primavera. Dopo i sentieri fangosi le strade cittadine furono le benvenute, anche se erano pavimentate soltanto con assi di legno e non coperte di acciottolato, e la prospettiva di trascorrere una notte in una locanda risultò ancor più gradevole.

— Spero soltanto di poterne trovare una tutta per noi — commentò Caradoc, rivolto a Nevyn. — L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è essere coinvolti in una rissa, e tu sai che quando si mescolano due contingenti mercenari nella stessa taverna lo scoppio di qualche rissa è praticamente

inevitabile.

Con sollievo di Nevyn, e senza dubbio anche dello stesso Caradoc, ebbero la fortuna di imbattersi una locanda vicino alle porte orientali che era appena stata lasciata libera da' un altro gruppo di mercenari, e anche se gli uomini dovettero ammucchiarsi in quattro o cinque per ogni piccola stanza tutti ebbero un tetto sopra la testa e spazio a sufficienza per stendere le coperte. Come si conveniva alla sua supposta condizione di mercante Nevyn si fece assegnare una piccola camera tutta per sé, dotata di un vero e proprio letto, e Branoic trasportò fino ad essa l'equipaggiamento del vecchio mentre Maryn insistette per accompagnarli con un secchio pieno di carbone per il braciere.

— Nessuno crederà che un pri... principe si ab... abbassi a trasportare del car... carbone — balbettò. — Per gli dèi, sarò li... lieto quando arriveremo al po... porto! Il suo dannato nome è pe... per me troppo difficile da pro... pronunciare. Giu... giuro che non de... deriderò mai più nessuno che bal... bal... bal... che faccia fatica a par... parlare.

— Verrai giù per cena, mio signore? — chiese intanto Branoic a Nevyn.

— Non credo. Ho già detto alla cameriera di portarmi un paio di boccali di birra scura e un po' di carne fredda perché le mie vecchie ossa sono stanche, ragazzi.

In effetti la sua stanchezza era tale che si concesse un sonnellino di un paio d'ore dopo che la serva gli ebbe portato la cena. Dal momento che di solito non dormiva mai più di quattro ore per notte, rimase quindi alquanto sorpreso di svegliarsi in una stanza buia dove i carboni ardenti stavano cominciando a spegnersi nel braciere. Aggiunto un altro po' di combustibile soffiò per attizzare le fiamme come avrebbe fatto un uomo comune e si pulì le mani sui calzoni, sedendosi per riflettere, desiderando più di ogni altra cosa di poter usare il fuoco per comunicare con gli altri maestri del dweomer che facevano parte del suo piano. Infatti avrebbe voluto sapere se e in che modo la situazione a Cerrmor era cambiata dopo la sua ultima comunicazione con il locali preti di Bel e avere anche la loro opinione sul carattere del tieryn Elyc, senza contare il problema costituito dai nemici, che potevano non essere stati ingannati dal loro stratagemma.

— Nevyn — chiamò in quel momento Maddyn, soffermandosi con esitazione sulla soglia. — Hai visto Maryn?

— Non da quando avete portato su le mie cose — rispose Nevyn, scattando in piedi come una lepre braccata. — E tu?

— No. L'ho cercato per tutta questa dannata locanda, perfino nelle latri-

ne.

Imprecando sottovoce, Nevyn seguì il bardo nella sala comune della taverna, dove una manciata di daghe d'argento era impegnata a bere e a giocare a dadi alla luce incerta delle lanterne, e dal modo in cui tutti tacquero immediatamente alla vista del loro comandante in seconda intuì subito che c'era sotto qualcosa... un sentimento apparentemente condiviso da Maddyn.

— Voglio delle risposte! — ringhiò infatti questi. — Dov'è Maryn?

Gli uomini si guardarono a vicenda per un minuto abbondante prima che un giovane snello di nome Albyn si decidesse infine a parlare, tenendo lo sguardo fisso sulla parete opposta piuttosto che su Maddyn.

— È in giro con un paio dei ragazzi — affermò.

— Questo non mi basta. Dov'è, e con chi?

— Er... ecco, è con Branoic ed Aethan, quindi è in buone mani.

— Dove sono andati?

— Ah... ecco... durante la cena stavamo parlando ed è risultato che il ragazzo non aveva mai... — Albyn s'interruppe, scoccando un'occhiata verso Nevyn mentre un tic nervoso gli contraeva una guancia, poi concluse: — Che lui non era mai stato con una ragazza. Così abbiamo pensato che era un vero peccato, e...

— Per ogni dio del cielo — lo interruppe Maddyn, con voce ridotta ad un basso ringhio. — Mi stai dicendo che quei due poveri idioti hanno portato Maryn in una casa di piacere?

— Proprio così. Ecco... era soltanto uno scherzo, Maddo.

— Razza di cane senza cervello! Dove lo hanno portato?

— Come facciamo a saperlo. Maddo? Nessuno di noi è mai stato a Dun Trebyc prima d'ora. Credo che abbiano chiesto indicazioni in giro.

Vedendo le guance di Maddyn tingersi di una pericolosa tonalità purpurea Albyn si ritrasse e si piegò su se stesso come per schivare un colpo che però non giunse: esalando un profondo respiro, Maddyn riuscì in fatti a ritrovare il controllo.

— Andremo tutti fuori a cercarli — decise. — Voi sei... rintracciate gli altri e uscite in squadre di quattro uomini, passando al setaccio questa dannata città finché non lo avrete scovato. Avete capito? Trovatelo in fretta!

Gli uomini si alzarono a precipizio e si affrettarono ad uscire per eseguire i suoi ordini, ma Nevyn non se ne accorse neppure: poteva sentire il sangue che gli pulsava nelle tempie, in parte per l'ira ma soprattutto per il timore all'idea che Maryn fosse in giro per una delle città più famigerate

del regno senza che lui potesse ricorrere al dweomer per rintracciarlo.

— Sarà meglio che andiamo a cercarlo anche noi — disse infine Maddyn.

— Proprio così. E quando metterò le mani su Aethan e sul giovane Branno...

— Qualsiasi cosa tu intenda fare loro li terrò fermi per facilitarti il compito.

Dal momento che Dun Trebyc era la città che era, trovare una casa di piacere risultò abbastanza facile. Nelle vicinanze del fiume le due daghe d'argento e il principe s'imbatterono nell'Ariete in Calore, una costruzione rotonda a due piani di dimensioni notevoli, dotata di un proprio stallaggio sul retro e di una palizzata di tronchi tutt'intorno al suo perimetro. Accanto alle porte, vicino all'insegna di legno dipinto, era appesa una scopa logora che puzzava di birra stantia.

— A giudicare da quell'insegna scommetto che qui non vendono soltanto birra — commentò Branoic. con un sorriso. — Entriamo, ragazzi.

La stalla risultò essere una sorta di granaio senza stallaggi divisi, e mentre legavano i cavalli all'apposita rastrelliera Branoic si accorse che Aethan stava esaminando gli altri cavalli presenti come meglio gli era possibile alla tenue luce della lanterna.

— Su questo equipaggiamento ci sono una quantità di stemmi e di simboli, quindi sembra che appartenga a qualche mercenario. Ascoltatemi, ragazzi: state attenti a quello che direte, là dentro, perché abbiamo dei rivali in città e non voglio risse. Capito?

— Certamente — assentì Branoic. — Non sono comunque venuto qui con l'idea di fare a pugni.

La sala comune della birreria era afosa a causa del fuoco acceso nel focolare e della ressa di uomini ammassati in essa... mercanti, cavalieri agli ordini del signore locale, un paio di altre daghe d'argento e numerosi appartenenti ad un contingente mercenario che usava come stemma una spada nera ricamata su una manica. Intente a passeggiare in mezzo ad essi oppure appollaiate in modo suggestivo sui tavoli, c'erano un assortimento di giovani donne più o meno svestite. mentre altre tre donne più mature e dall'espressione dura provvedevano a servire la birra ai clienti. Anche se avevano già bevuto parecchio alla locanda, Aethan insistette per bloccare una di esse e ordinare tre boccali di birra scura, e dopo essere stati serviti tutti e tre si trovarono un angolo libero lungo la curva del muro, dove si soffer-

marono ad adocchiare la mercanzia disponibile; notando che Maryn era scarlatto in volto. Branoic si chiese se questo dipendesse dal caldo presente nella stanza o dall'imbarazzo, e alla fine concluse che si doveva trattare un po' di entrambe le cose.

— Mi piace quella rossa laggiù — disse Aethan. — Oppure la vuole uno di voi due?

Maryn si limitò a scrollare le spalle e a concentrarsi sul proprio boccale.

— Non io, amico — rispose Branoic. — Coraggio, fatti sotto.

Mentre Aethan si allontanava, una bionda che Branoic trovò somigliare un po' a Clwna si diresse verso di loro, con indosso soltanto un drappo di seta rossa del Bardek avvolto intorno ai fianchi, e pur indirizzando un sorriso al giovane guerriero si andò ad accostare a Maryn.

— Come ti chiami, ragazzo? — domandò, sbattendo le palpebre dalle ciglia rese nerissime dal khol del Bardek.

— M... m... Maryn — balbettò lui. incapace di distogliere lo sguardo dai suoi seni e dai capezzoli che brillavano di un rosso innaturale. — Co... co... cos... ah d... d... dannazione!

— Suvvia, non lasciare che un po' di balbuzie ti dia dei problemi! Un ragazzo affascinante come te non si deve preoccupare di ricorrere alle parole per conquistare il cuore di una donna — commentò lei. poi scoccò un'occhiata in tralice a Branoic e aggiunse: — Quanto a te, mio avvenente amico, laggiù c'è la nostra Avra che se ne sta seduta in disparte tutta sola

Vicino al fuoco una bionda dai capelli arruffati e vestita con una camiciola di stoffa trasparente oziava su una panca coperta di cuscini e stava adocchiando il guerriero con un certo interesse. Lasciato il principe alle esperte cure della giovane prostituta, Branoic si affrettò ad attraversare la stanza prima che qualcun altro potesse reclamare la donna in questione, e quando le si avvicinò lei si sollevò a sedere, rivolgendogli un lento e pigro sorriso. La sottile camicia le aderiva alla schiena e al seno a causa del sudore... e per chissà quale motivo quella notte Branoic trovò la cosa particolarmente eccitante, al punto che le sedette accanto e la baciò senza neppure dire una parola, assaporando il dolce sentore di cannella della sua bocca.

— Mi piace un uomo che ha già le idee chiare — dichiarò lei, elargendogli un altro sorriso. — Posso avere un sorso di quella birra?

Sorridendo a sua volta Branoic le porse il boccale e lei lo prese con entrambe le mani, trangugiando la birra come una bambina assetata,

— Qui dentro fa caldo, stanotte — osservò intanto il giovane.

— Troppo caldo — convenne lei, restituendogli il boccale vuoto. — Può darsi che di sopra faccia più fresco. Vogliamo andare a vedere?

Per tutta risposta Branoic posò il boccale sul pavimento e si alzò in piedi, protendendo una mano per afferrare quella di lei e aiutarla ad alzarsi. Procedendo con cautela fra la calca si diressero quindi verso la porta sul retro e al di là di essa trovarono una scala di legno addossata alla parete esterna dell'edificio, che portava ad una soglia rischiarata da alcune lanterne appese al soffitto; sul pianerottolo, appena oltre la porta aperta, una vecchia sdentata, dai capelli tinti di un'intensa tonalità arancione e dalle mani nodose coperte di anelli da quattro soldi, sedeva su una sedia dall'alto schienale e fingeva senza troppo impegno di filare un po' di lana.

— Portalo in fondo, Avra, tesoro — disse con uno sbadiglio. — Lo scomparto con la finestra è libero... dèi, le cose vanno proprio bene stanotte, vero?

Partizioni di vimini sporche di fuliggine dividevano il piano superiore dell'edificio in una moltitudine di minuscoli scomparti che puzzavano di birra rovesciata, di sudore e di altro, ma in qualche modo quello squallore sembrava eccitante quanto i seni sudati e i capelli arruffati della prostituta, come se si trattasse degli ingredienti necessari per un potente incantesimo sessuale. Quando lei trasse di lato una coperta sporca per rivelare un minuscolo ambiente che conteneva soltanto un giaciglio di paglia sul pavimento, Branoic la seguì all'interno e l'afferrò per la vita, affondando le dita nella sua schiena mentre la baciava con passione.

— Penso che ci divertiremo — mormorò lei. — Mi piace un uomo che sa essere un po' rude, se capisci cosa intendo.

Per tutta risposta Branoic le assestò una pacca sul posteriore a cui lei reagì con una risatina, baciandolo a sua volta.

— Avra! — stridette in quel momento la voce della vecchia, aspra come il gracchiare di un corvo. — Avra, vieni immediatamente da me, piccola disgraziata! C'è qui Caer il fabbro e giura che gli hai rubato dalle tasche una moneta d'argento!

— Che un demone gli possa urinare in un occhio! — gridò di rimando Avra. — Non ho fatto niente del genere, vecchia arpia!

— Sta minacciando di fare a pezzi il locale, quindi è meglio che tu venga qui subito!

— Credo che dovresti andare — consigliò Branoic, pur desiderando di poter strangolare quella vecchia megera per metterla a tacere. — Ti aspetterò, perché ne vale la pena.

— Ti ringrazio... lo stesso si può dire di te. Apri un po' le imposte, tesoro, d'accordo? — replicò lei, e nell'uscire strillò: — Sto arrivando, vecchia scrofa!

Stridendo una contro l'altra le due donne si spostarono lungo il corridoio, dove alle loro voci si mescolò un furente timbro maschile. Badando a non sforzare troppo i cardini di cuoio prossimi a marcire Branoic aprì quindi le imposte e si affacciò all'esterno per respirare un po' di fresca aria notturna: sotto di lui, nei riquadri di luce creati dalle lanterne, c'erano uomini intenti a bere, a cantare o semplicemente a ridere di qualche scherzo. Nel sentire alle proprie spalle una risata femminile Branoic si ritrasse all'interno nella speranza che Avra fosse tornata, ma si accorse che il suono proveniva invece da oltre la parete divisoria alla sua destra e si mescolava ad una bassa voce maschile, e pur non essendo in grado di decifrare una sola delle parole dette dall'uomo non ebbe invece difficoltà a capire quelle della ragazza.

— L'ho imparato da un marinaio del Bardek — proseguì intanto lei, ridacchiando. — Giuro che prima d'ora non puoi aver provato nulla di simile... suvvia, altre cinque monete di rame non possono essere una somma troppo elevata per un uomo come te.

Il rombo di risposta della voce maschile suonò alquanto scettico.

— Perché è una cosa che mette sotto sforzo la schiena di una ragazza, ecco perché! — spiegò la donna, in mezzo ad una salva di risatine. — Prima si deve fare così, e poi stringo un poco, in questo modo... lo chiamano estrarre il torsolo dalle mele. Che te ne pare?

A giudicare dalle sue risa, l'uomo doveva aver acconsentito alla spesa ulteriore.

Annoiato, Branoic si avvicinò alla soglia del cubicolo e trasse indietro la coperta per guardare nel corridoio, senza però scorgere traccia di Avra, e stava prendendo in considerazione l'idea di andarla a cercare quando la coppia che si trovava nello scomparto adiacente cominciò a ridacchiare e a gemere all'unisono, come se l'esercizio erotico che la donna stava dimostrando al suo cliente richiedesse una notevole quantità di sforzo da parte di entrambi per essere eseguito adeguatamente.

Per qualche momento Branoic si sforzò di comportarsi in maniera onorevole e di ignorarli, ma dopo tutto era un semplice essere umano dotato della normale dose di curiosità comune a tutti gli uomini, quindi alla fine si accostò alla finestra, esitò e infine si chinò a sbirciare attraverso i minuscoli fori presenti fra i vimini del divisorio, soltanto per scoprire che erano ostruiti da strati di sporcizia.

— Ooooh dèi — gemette la ragazza nel cubicolo adiacente. — Vogliamo provarci di nuovo?

Il suo cliente assentì con una risata fragorosa.

Imprecando contro la propria curiosità, Branoic si guardò intorno e scoprì che la partizione di vimini s'interrompeva prima di arrivare al soffitto, a circa una sessantina di centimetri dalla sua testa, e che il davanzale della finestra si trovava a circa un metro dal pavimento: dopo essersi sforzato ancora una volta di ignorare questa perfetta concomitanza di circostanze, si arrese e si issò sul davanzale in modo da sbirciare al di là della partizione, purtroppo dimentico di aver bevuto birra per ore in una notte afosa: lo sforzo congiunto all'effetto dell'alcool gli procurò una violenta ondata di vertigini in reazione alla quale lui si aggrappò d'istinto alla fragile partizione per non perdere l'equilibrio, accentuando la stretta quando essa minacciò di cedere sotto il suo peso. Dalla coppia nel cubicolo accanto giunsero uno strillo e un'imprecazione, poi i suoi piedi scivolarono sul davanzale sporco e con un grido che era in parte un avvertimento lui si trovò a precipitare in avanti con tutto il suo peso, abbattendosi sulla partizione e rovinando in un groviglio di vimini addosso alla sottostante coppia seminuda.

Stridendo e urlando la donna si girò con una contorsione e si allontanò dal disastro nel momento in cui la partizione successiva crollava a causa dell'impatto e abbatteva quella ancora dopo, che piombò sulla successiva e così via, lungo tutta la stanza rotonda. Balbettando un incessante flusso di scuse... di cui in seguito non riuscì a ricordare una sola parola.. Branoic rotolò su se stesso e si alzò in piedi proprio mentre il cliente della ragazza, un uomo massiccio e troppo infuriato anche per imprecare, si alzava di scatto, tirandosi su i calzoni e lottando per allacciare la cintura. Lo stemma della Spada Nera sulla sua camicia indicava con chiarezza che lui era un membro dell'altro contingente mercenario.

— Chi diavolo... una dannata daga d'argento! Ti staccherò quella brutta testa per quello che hai fatto, giovane cucciolo insolente!

— Non intendevo... ti chiedo scusa... — balbettò Branoic, respirando a fatica più per la vergogna che per il timore.

L'uomo accennò ad estrarre la spada, ma i calzoni gli ricaddero intorno alle ginocchia e questo lo costrinse a indugiare per un momento, imprecando nel frugare intorno a sé alla ricerca della cintura. Per ridurre i propri rischi personali, Branoic abbassò intanto la mano sull'elsa della spada e quel gesto fu accolto con un altro ruggito d'ira accompagnato da un nuovo

strillo della ragazza... poi Aethan fece irruzione attraverso ciò che era rimasto della soglia.

— Metti via quella spada Branoic, razza d'idiota, e vieni con me! — ordinò.

Il mercenario era così stordito dagli eventi che si limitò a restare immobile con le mani strette intorno ai calzoni mentre Aethan spingeva a forza Branoic davanti a sé e lungo il corridoio fiancheggiato da partizioni crollate: a giudicare dalle strida e dalle contorsioni che giungevano da sotto i mucchi di vimini, quella sarebbe stata davvero una notte memorabile per la casa di piacere.

Oltrepassata la porta esterna, i due scesero in fretta la scala fino al cortile, dove cominciava a raccogliersi una folla di curiosi.

— Stavo per tornare di sotto con quella ragazza dai capelli rossi quando ho visto la tua stupida faccia fare capolino sopra il muro — spiegò Aethan, con voce tanto soffocata che Branoic lo credette ancora furibondo finché lui non scoppiò di colpo in una fragorosa risata. — Oh, dèi. che espressione avevano tutti sul volto! Aspetta che lo raccontiamo a Maddo!

— Dannazione! Dobbiamo proprio farlo?

— Io sì — annaspò Aethan, ridendo. — Non so cosa intendi fare tu, ma io... oh, dèi! Dov'è Maryn?

Sopraffatto da una gelida ondata di vergogna Branoic ruotò su se stesso e tornò senza riflettere in direzione della scala, seguito da Aethan. A quel punto ormai gli uomini e le donne che si erano trovati al piano superiore stavano cominciando a uscirne a precipizio, tenendo stretti contro il corpo capi di vestiario oppure lottando per infilarli mentre imprecavano e ringhiavano, giurando che avrebbero trovato la dannata daga d'argento responsabile dell'accaduto e le avrebbero strappato il cuore. Afferrando Branoic per un braccio, Aethan si affrettò allora a trascinarlo in un angolo in ombra.

— Va' a prendere i cavalli e portali sulla strada, dal retro — sibilò. — Io intanto troverò il ragazzo e cercherò di avvertire il resto dei nostri uomini.

Tenendosi nell'ombra Branoic si affrettò a raggiungere la stalla e rintracciò le loro tre cavalcature sentendo il cuore che gli martellava in gola per il terrore... cosa avrebbe fatto se per colpa sua fosse successo qualcosa all'unico vero re di tutto Deverry?

Di colpo si rese conto di quanto fosse stato pericoloso fin dall'inizio il loro piccolo scherzo di portare Maryn nel cuore di una città sconosciuta scortato soltanto da un paio di guardie... che poi gli avevano permesso di

appartarsi in solitudine con una prostituta.

E se la ragazza fosse stata al soldo di qualcuno? Raccolte le redini dei cavalli in una mano spalancò con l'altra le porte della stalla e si avviò per uscire... andando così a sbattere contro Maddyn e Nevyn.

— Dov'è il principe? — ringhiò Maddyn.

— Non lo so. Aethan è andato a cercarlo.

Con un'imprecazione irripetibile, Maddyn lo colpì al volto con un manrovescio.

— Non mi dovrebbe sorprendere che tu abbia fatto una cosa tanto stupida, ma mi sarei aspettato di meglio da Aethan — ringhiò. — E poi si può sapere perché quella dannata folla si sta agitando così tanto, là fuori?

Branoic cercò di parlare ma la voce gli si bloccò in gola e gli occhi gli si colmarono di lacrime nonostante i suo sforzi per ricacciarle indietro.

— Mantieni la mente limpida, ragazzo! — ingiunse Nevyn, afferrandolo per un braccio e scrollandolo. — Conserva la tua vergogna per più tardi.

— Io...

I cavalli cominciarono a battere il terreno con gli zoccoli e a scrollare la testa con nervosismo, strappando quasi le redini dalle mani di Branoic che erano ormai tanto sudate da faticare a mantenere la presa su di esse.

— Nevyn! — sussurrò una voce che proveniva da un punto direttamente sopra di loro. — Se... sei tu?

— Sono io! — esclamò il vecchio, che pareva a sua volta prossimo al pianto, ma per il sollievo. — Maryn, dove sei?

— Nel fienile. S... siamo venuti quassù per stare soli.

— Allora scendi! Da' alla ragazza qualche moneta... suppongo che se le sia guadagnate... e scendi subito!

— Sì, signore. Im... immediatamente.

Si udirono un tintinnio d'argento, una risatina e un frusciare di paglia, poi Maryn scese la scala di corda e si lasciò cadere con leggerezza al suolo vicino a Nevyn, che lo abbracciò con calore.

— Chi... chiedo scusa — balbettò Maryn, — Io...

— Non voglio sentire neppure un'altra parola, ma se dovessi rifare una cosa tanto stupida... — D'un tratto Nevyn s'interruppe e scoccò un'occhiata ammonitrice in direzione del fienile, dove la ragazza era rimasta prudentemente in disparte. — Bene, in fin dei conti non è successo nulla di male — proseguì, rivolto ora a Branoic, — quindi non c'è bisogno che continui a strisciare in questo modo, ragazzo. Lo scherzo è finito bene.

Branoic rispose soltanto con una scrollata di spalle, perché non avrebbe

mai potuto spiegare al vecchio che ciò che lo stava tormentando era il disprezzo dimostrato da Maddyn; nel frattempo il bardo, che aveva raggiunto di corsa le porte della stalla per sbirciare fuori, tornò verso di loro con un'imprecazione.

— Nevyn, prendi due cavalli e accompagna Maryn fuori di qui. Usa il cancello sul retro che ho visto laggiù, fra quegli alberi, quando siamo arrivati — ordinò. — Branoic, tu verrai con me, perché dobbiamo trovare Aethan. Non mi piace l'aspetto di quella folla.

Molto più tardi Branoic si rese conto che avrebbe dovuto dire subito la verità a Maddyn, ma in quel momento si sentiva così infelice e pieno di vergogna per il disgusto del bardo da avere la certezza che Maddyn lo avrebbe ritenuto un vigliacco se non fosse tornato indietro con lui. All'esterno trovarono una trentina di persone di entrambi i sessi che si stavano agitando di qua e di là gridando con quanto fiato avevano... anche se alcuni di essi, probabilmente quelli che si erano trovati altrove quanto le partizioni del piano superiore erano crollate, stavano ridendo di gusto e promettevano di diffondere per tutta la città la storia di questo divertentissimo scherzo, con estrema ira di quanti erano invece rimasti vittima della trappola involontaria di Branoic.

— Credo che Aethan sia laggiù, vicino alla porta della taverna — sussurrò Maddyn. — Tu che sei più alto... riesci a vederlo?

Branoic si sollevò in punta di piedi e si riparò con una mano gli occhi dalla luce delle lanterne.

— È lui — confermò, agitando un braccio. — Bene, mi ha visto.

Sfortunatamente anche il massiccio guerriero che era stato la prima vittima dell'incidente di Branoic si era accorto di lui: ora del tutto vestito, cominciò ad aprirsi un varco fra la folla ululando come un banshee.

— Tu! Sei tu il piccolo idiota che ha dato inizio a tutto questo caos! — ringhiò.

Con la bocca semiaperta per lo stupore, Maddyn si girò verso Branoic in cerca di spiegazioni, ma il giovane parve di colpo balbuziente quanto il principe.

— Ti chiedo scusa... non intendevo... — cominciò.

— Stavi cercando di guardare, dannato piccolo depravato! Ti spappolerò la testa sull'acciottolato per questo! Ti...

In quel momento Aethan e un paio di uomini del contingente delle Spade Nere sopraggiunsero alle loro spalle e dietro di essi Branoic vide arrivare anche un gruppo di daghe d'argento ed uno di Spade Nere, mentre tutti

gli altri uomini presenti cominciavano a schierarsi dalla parte degli uni o degli altri. Abituate a questo genere di situazioni, le donne si affrettarono a trarsi in disparte mentre la vittima di Branoic sferrava un pugno in direzione della testa del giovane che, profondamente sollevato di non dover far ricorso alla spada, reagì con un destro alla mascella dell'avversario.

Fra le strida delle donne il guerriero crollò al suolo privo di sensi mentre da qualche parte la vecchia sorvegliante si metteva a urlare per chiamare le guardie cittadine. Branoic sentì Maddyn gridare qualcosa e Aethan urlare una risposta, poi la rissa si scatenò in tutto il cortile reso scivoloso dalla pioggia.

In una simile calca era difficile distinguere i nemici dagli alleati, soprattutto perché gli uomini continuavano a scivolare nel fango e a rialzarsi per riprendere a lottare. Branoic si trovò davanti un tizio strabico dai capelli castani e lo abbatté con un pugno allo stomaco ed uno alla mascella, poi rischiò di scivolare e di cadere sul corpo dell'avversario, si abbassò per schivare un boccale che gli era stato scagliato contro e si arrestò per riprendere fiato, soltanto per vedere un altro avversario lanciarglisi contro. Afferrandolo per un braccio lo fece ruotare su se stesso e lo scagliò di nuovo in mezzo alla calca in subbuglio come una ciotola piena di lievito in fase di fermentazione, poi si sentì afferrare alle spalle da qualcuno e nel girarsi di scatto si trattenne a stento dal colpire quando si accorse che si trattava di Aethan.

— Vieni via, ragazzo... non si ricordano più neppure perché stanno lottando. Spicciati!

— Cominciavo a divertirmi!

— Vieni via subito! Non ti divertirai più se il capitano deciderà di staccarti la pelle dalla schiena a colpi di frusta, non credi?

Senza un'altra parola Branoic seguì il compagno nell'area d'ombra vicino alle porte posteriori, dove Maddyn attendeva in sella ad un cavallo e tenendo gli altri due per le redini; oltre la porta, sulla riva del fiume, era possibile vedere le altre daghe d'argento già in sella e pronte ad andarsene.

— Nessuno può dare dei punti ad una daga d'argento quando si tratta di evitare la legge — commentò Aethan, con un sogghigno. — Salta in sella, Branno. Le guardie cittadine stanno bussando alle porte principali.

Dopo essere salito in sella, Branoic si girò verso il bardo.

— Maddyn, mi dispiace terribilmente.

— Oh, tieni a freno la lingua! Chiariremo ogni cosa più tardi, ragazzo, ma per ora non voglio più vedere la tua brutta faccia finché non mi sarò

calmato.

Mentre tornavano verso la locanda mantenendo un trotto tranquillo per evitare sospetti. Branoic cominciò a prendere in seria considerazione l'eventualità di lasciarsi morire di fame per la vergogna.

Grazie alla diversione costituita dal trambusto scoppiato nel cortile della taverna, Nevyn e Maryn riuscirono a sgusciare oltre le porte posteriori e ad allontanarsi senza essere notati. Non appena furono di ritorno alla loro taverna, Nevyn consegnò i cavalli ad un'altra daga d'argento e trascinò il principe nella sua camera mentre Maryn si sforzava invano di reprimere un sorriso compiaciuto e di mostrarsi imbarazzato.

— Ascoltami, ragazzo — cominciò quindi Nevyn, sentendosi sconfitto già prima di dare inizio alla predica. — ciò che mi preoccupa è la tua sicurezza. Andartene in giro per una città sconosciuta scortato soltanto da due idioti pasticcioni non è stata una buona idea.

— Ecco... è v... vero, e mi dispiace.

— Non sembri per niente dispiaciuto. D'ora in poi, se non potrai fare a meno di una ragazza chiederai ai tuoi amici di procurartene una: in cambio di un po' di argento le donne di quel tipo sono sempre disposte a fare due passi.

— Non d... dubito che il mio erudito c... consigliere s'intenda di queste cose.

Nevyn soffocò a fatica l'impulso di prendere a schiaffi il solo vero re di tutto Deverry. In modo molto vago, riusciva ancora a ricordare di essere stato altrettanto giovane e altrettanto compiaciuto riguardo alla sua prima ragazza... anche se questo era successo all'incirca duecento anni prima, non rammentava esattamente quando perché simili anniversari avevano da tempo perso importanza. D'un tratto però il sorriso di Maryn scomparve e lui si lasciò cadere sulla sola sedia malconcia presente nella stanza, fissando il pavimento con aria abbattuta.

— Qualcosa non va? — chiese Nevyn.

— N... non proprio. Stavo soltanto pensando al fatto che tu e mio padre mi avete d... detto entrambi che dovrò sposare la f... figlia di Glyn.

— Infatti.

— Quanti anni ha?

— Tredici.

— Almeno è abbastanza grande — commentò Maryn, sollevando lo sguardo con espressione preoccupata. — È gr... graziosa?

— Non ne ho idea.

— Immagino che d... dovrò sposarla anche se ha venti ver... verruche e gli occhi storti.

— Esatto, Vostra Altezza, perché lei rappresenta il diritto alla sovranità di tutto il regno.

Maryn gemette e tornò a contemplare il pavimento.

— S... spero che sia gr... graziosa — disse infine. — Adesso che so cosa... — A quel punto s'interruppe, arrossendo come un ragazzino di dieci anni e concluse: — È m... meglio che vada a l... letto.

— Lo penso anch'io. Al tuo posto fingerei di essere addormentato quando Maddyn farà irruzione nella locanda, perché il nostro bardo non sembra aver trovato molto divertenti gli eventi della serata.

Il mattino successivo, durante la colazione, Maddyn riunì le daghe d'argento che si erano trovate all'Ariete in Calore per appurare cosa fosse successo, ben sapendo che sarebbe stato molto meglio per i colpevoli se lui avesse risolto la questione prima che Caradoc oppure Owaen decidessero di interessarsene. Mentre il pasto procedeva in un'atmosfera tutt'altro che piacevole, lui si accorse che Branoic sedeva all'estremità più lontana del tavolo, senza mangiare nulla e aprendo bocca soltanto quando gli altri lo costringevano a farlo... e pur iniziando l'interrogatorio ancora in preda all'ira, quando infine Branoic... balbettando quanto il principe e scarlatto in volto... ripeté il commento della prostituta in merito al torsolo delle mele, lui si ritrovò a ridere di gusto come tutti gli altri uomini presenti.

— Oh, d'accordo — decise infine. — Nessuno è stato ucciso, quindi chiudiamo qui la faccenda. Su con il morale, Branno, devo confessare che al tuo posto avrei agito esattamente come te.

Tutti ridacchiarono e annuirono in segno di assenso mentre Branoic, che aveva adesso un'aria molto meno infelice, afferrava una fetta di pane e cominciava a spalmarla di burro; gli altri intanto ripresero a mangiare, ma Maddyn si accorse che un paio di essi non erano ancora del tutto soddisfatti.

— Avanti, Stevyc, di cosa si tratta? — chiese.

— Per gli inferni, Maddo, mi stavo soltanto domandando una cosa — rispose l'interpellato, quindi si girò verso Branoic e aggiunse: — Hai poi scoperto cosa intendessero dire? Riguardo al togliere il torsolo alle mele, intendo.

— No, perché è successo tutto troppo in fretta. Stevyc imprecò con sin-

cero rincrescimento e gli altri scoppiarono a ridere.

Supponendo che la questione fosse da considerarsi chiusa. Maddyn si concentrò sulla propria colazione, ma mentre stava lasciando la sala comune della taverna vide apparire il suo spiritello azzurro e un paio di gnomi grigi, che presero a saltellare su e giù con la bocca contratta in un'espressione preoccupata simile a quella degli occhi abitualmente vacui dello spiritello.

— Cosa vi prende? — sussurrò Maddyn. — Non dovreste essere qui. È meglio che ve ne andiate prima che Nevyn vi scopra! Via!

Le creature rimasero però con lui. lo spiritello appollaiato su una spalla e gli gnomi aggrappati ai calzoni come due bambini spaventati, e dopo aver riflettuto per un momento Maddyn decise di salire nella camera di Nevyn insieme alla sua piccola scorta invisibile. Al suo ingresso trovò il vecchio seduto sul davanzale della finestra, intento a fissare pigramente la campagna primaverile, e per un momento esitò nel timore di aver interrotto la sua meditazione. Girandosi verso di lui, Nevyn accennò a sorridere... ma poi si accorse dei membri del popolo fatato.

— Cosa? — esclamò. — Voi non dovreste essere qui!

Tutte e tre le creature cominciarono a saltellare su e giù indicando verso il soffitto, con il piccolo volto distorto in un'espressione di assoluta concentrazione.

— Per gli dèi! — gridò ancora Nevyn, ora veramente allarmato. — Qualcuno ci sta osservando?

I tre scossero il capo in un gesto di diniego, poi sì accigliarono e cominciarono a spingersi e a pizzicarsi a vicenda.

— Qualcuno ci ha visto la scorsa notte, mentre gli uomini stavano lottando — suggerì il vecchio.

I tre annuirono e scomparvero. Pur non avendo la minima idea di cosa stesse succedendo, Maddyn si sentì raggelare dal timore al solo vedere l'espressione apparsa sul volto di Nevyn... una sorta di orrore misto ad ira.

— È una cosa seria, Maddo, davvero seria — affermò infine il vecchio. — Quando sono venuti da te?

— Poco fa. Sono corso subito a cercarti.

— Bene, hai fatto la cosa più giusta — approvò Nevyn, cominciando a camminare avanti e indietro per la stanza. — Per gli dèi, non so cosa fare!

Il senso di gelo e di disagio che tormentava Maddyn si accentuò, perché era così profondamente convinto che Nevyn fosse in grado di risolvere qualsiasi problema che sentirlo ammettere la propria impotenza gli appari-

va spaventoso quanto udire una sentenza di morte.

— Dobbiamo lasciare Dun Trebyc — continuò intanto il maestro del dweomer. — ma dobbiamo farlo nel modo giusto, se vogliamo mantenere in atto la finzione di essere un comune gruppo di mercenari.

— Se lo fossimo non partiremmo senza aver trovato qualcuno che ci ingaggiasse — osservò Maddyn. — Nessun mercante di gioielli è tanto ricco da poter assoldare un'intera banda di mercenari, perché se lo fosse pagherebbe delle guardie del corpo.

— Proprio così, quindi dovremo trovare una giustificazione più valida di quella fornita dalla mia presenza. Io... chi è? Entra.

I passi che avevano sentito avvicinarsi risultarono essere quelli di Caradoc, che avanzò nella stanza e rivolse un cenno di saluto al vecchio.

— Dobbiamo lasciare la città oggi stesso, Nevyn — avvertì. — Finora siamo stati fortunati, ma posso scommettere che le guardie cittadine si faranno presto vedere per interrogarci in merito alla rissa della scorsa notte.

— Lo supponevo. Vediamo, forse so dove trovare chi ci possa assoldare. Dal momento che adesso sono un mercante sarà bene che vada a rendere omaggio al mio nuovo dio, non credi? Se avessi bisogno di me mi troverai al tempio di Nwdd.

Il vecchio tornò meno di un'ora più tardi, portando con sé un paio di mercanti senza dubbio facoltosi, a giudicare dall'ottima qualità della lana dei calzoni a scacchi e dei mantelli; entrambi robusti e sulla trentina, i due esitarono incerti sulla soglia della camera finché Nevyn non li ebbe presentati come Budyc e Wffyn.

— Potremmo avere un ingaggio per te, capitano — affermò allora Budyc, accarezzandosi i baffi scuri con mano nervosa. — Questo mercante di gioielli giura che sei una persona affidabile.

— Lo sono più della media dei mercenari — replicò Caradoc, — e i miei ragazzi sanno combattere come demoni dell'inferno. Se vuoi, sono disposto a giurarlo sull'altare di Gamyl.

I due mercanti si scambiarono un'occhiata riflessiva.

— Dovremo fidarci — affermò infine Wffyn. — A quest'epoca è un colpo di fortuna aver trovato un contingente mercenario che non sia già stato assoldato da qualche nobile.

Budyc scrollò le spalle in un nervoso gesto di assenso.

— Molto bene, capitano — disse quindi, — sentiamo il tuo prezzo.

— Una moneta d'argento a testa alla stipulazione del contratto, poi una alla settimana per ogni uomo, due se ci sarà da combattere. Inoltre versere-

te l'intera paga per ogni uomo che dovesse essere ucciso.

Di nuovo i due si scambiarono un'occhiata e Budyc scrollò le spalle.

— Affare fatto. È una tariffa onesta e comunque non abbiamo il tempo di contrattare. Lascia la città non appena possibile, capitano. C'incontreremo sulla strada che porta verso sud.

— Dove siamo diretti?

— Te lo dirò quando saremo ben lontani da Dun Trebyc — rispose Budyc, concedendosi un accenno di sorriso. — In questa città ci sono troppi orecchi.

Dopo una solenne stretta di mano per sigillare l'accordo i mercanti se ne andarono e Maddyn e Caradoc si girarono verso Nevyn nel momento stesso in cui la porta si fu richiusa alle loro spalle.

— Non vi posso dire nulla — li prevenne il vecchio, sollevando le mani in un gesto secco. — Tutto quello che so è che sono uomini di Cerrmor diretti al sud, e che sono entrambi ricchi e affidabili.

— Questo dovrebbe essere sufficiente — commentò Caradoc, riflettendo intensamente mentre si massaggiava il mento con una mano. — Maddyn, domani accertati che il ragazzo cavalchi nel centro del gruppo, d'accordo?

— Lo farò, e incaricherò Branoic ed Aethan di tenerlo d'occhio di persona, in modo da dare loro un'occasione per riscattarsi.

— Sono d'accordo — annuì Nevyn. — A proposito, capitano, giù al tempio ho sentito ogni sorta di notizie... devo dire che le corporazioni dei mercanti sono estremamente abili nell'intercettare tutte le informazioni più interessanti. A quanto pare, il re di Cantrae sta progettando un'offensiva su vasta scala contro il lato orientale del confine... dalle parti di Buccbrael, stando alle dicerie. In ogni caso è certo che ha ritirato i suoi uomini dall'occidente in previsione di una manovra su vasta scala.

— Davvero splendido, se è vero. Speriamo che lo sia.

— A patto che lui non attacchi Cerrmor prima del nostro arrivo. L'estremo ovest è sempre stato il punto più debole di Cerrmor e senza dubbio deve esserlo ancora di più adesso che il Clan del Lupo ha dovuto cedere le proprie terre ed andare in esilio.

— Quel confine sta reggendo da lungo tempo anche senza la presenza dei Lupi — obiettò Caradoc. — Dopo tutto, sono passati almeno vent'anni da quando sono andati in esilio.

— Così tanti? Quando si arriva alla mia età diventa facile perdere la nozione del trascorrere del tempo.

Appena prima di mezzogiorno le daghe d'argento lasciarono Dun Trebyc sotto un cielo striato qua e là di nubi: la previsione di altra pioggia imminente strappò a tutti qualche lamento di protesta, ma il clima resse sereno fino a quando s'incontrarono con i loro datori di lavoro. A circa tre chilometri dalla città trovarono lungo la strada Budyc che li attendeva in sella ad uno splendido castrato roano, e non appena Caradoc fece rallentare il passo alla colonna Maddyn indietreggiò in modo da affiancarsi a Nevyn e lasciare al mercante il posto accanto al capitano.

— Continueremo verso sud fino a metà pomeriggio — avvertì Budyc, — poi punteremo ad ovest per un breve tratto.

— Che ne diresti di informarci sul perché ci avete assoldati? — ribatté Caradoc.

— Non ancora — replicò Budyc, sollevandosi sulle staffe per scrutare la pianura circostante, quasi temesse di scorgere dei nemici. — È ancora troppo presto, capitano, ma stanotte tutto ti risulterà chiaro.

In reazione a quelle parole Maddyn scoccò a Nevyn un'occhiata nervosa, a cui però il vecchio rispose con un sorriso e una scrollata di spalle, come se gli stesse consigliando di rilassarsi. Se non fosse stato per il principe, Maddyn avrebbe anche potuto seguire il suo consiglio, ma così come stavano le cose continuò a girarsi sulla sella per tenere d'occhio Maryn. Dal momento che in quel punto la strada era abbastanza larga, la colonna stava procedendo in riga per quattro e il principe si trovava in seconda fila, fra Branoic ed Aethan. che era a sua volta affiancato da Albyn... un gruppo di guardie formidabile sotto ogni punto di vista. In caso di necessità il giovane principe sarebbe di certo stato in grado di usare a sua volta la spada per difendersi... considerato che doveva aver avuto i migliori maestri che il marziale Pyrdon poteva offrire... ma durante tutto quel soleggiato pomeriggio Maddyn continuò a riflettere sulla dolorosa differenza fra l'arte della scherma praticata sul terreno di esercitazione e quella richiesta durante uno scontro effettivo. Presto o tardi, naturalmente, Maryn avrebbe dovuto battezzare la propria lama con il sangue, ma lui stava pregando con tutto il cuore che quel momento giungesse il più tardi possibile.

Un paio d'ore prima del tramonto le daghe d'argento giunsero ad una pista che si staccava dalla strada principale puntando verso ovest, e che Budyc indicò a Caradoc con un cenno della mano. Urlando una serie di ordini Owaen cavalcò lungo la colonna e dispose gli uomini in fila per uno, con Maryn fra Branoic ed Aethan, a circa metà del contingente... uno schieramento più vulnerabile che non piacque molto a Maddyn anche se la

campagna circostante appariva del tutto tranquilla. Mentre procedevano fra un tintinnare di finimenti scorsero un paio di fattorie, una mandria di mucche e niente altro tranne un susseguirsi di campi di cavoli e di rape che crescevano sotto gli occhi attenti di bambinette incaricate di tenere lontani i corvi. Infine, quando ormai il sole era talmente basso nel cielo da costringere tutti a socchiudere gli occhi imprecando, il gruppo raggiunse un corso d'acqua costeggiato da salici e da noccioli, fra i quali il mercante Wffyn li stava aspettando accanto al proprio cavallo nero, mentre alle sue spalle un'apertura fra gli alberi permetteva di vedere una specie di chiatta fluviale ormeggiata alla riva.

— Eccovi qui! — esclamò Wffyn. — Bene! Il primo carico è appena arrivato.

Mentre Budyc gli andava incontro al trotto, Maddyn si rese infine conto che quegli uomini dovevano essere contrabbandieri di qualche tipo, un sospetto che trovò conferma più tardi quella sera stessa, dopo che le daghe d'argento si furono accampate. Insieme ad Owaen, Maddyn scortò Caradoc a monte del fiume per conferire con i mercanti in merito alla strada da seguire l'indomani e si trovò davanti ad una fila di quattro chiatte su cui stava venendo caricato il contenuto di una colonna di carri. Nudi fino alla cintola e sudati alla luce delle torce. Budyc e Wffyn saltavano di continuo dalle imbarcazioni alla riva e viceversa per impartire ordini all'equipaggio o perfino per dare una mano a trasportare a bordo il carico.

— Quelli sembrano barilotti di birra — osservò Owaen, — ma non ho mai saputo che la birra fosse così pesante. Guarda come stanno sudando quei poveretti!

— Proprio così... senza contare che la birra sciacquetta e non tintinna.

— Nel nome dei tre inferni, cosa sta succedendo qui? — borbottò Caradoc, in tono alquanto irritato. — Guardate la chiatta di testa!

L'imbarcazione, del genere usato per il trasporto del bestiame, aveva le murate costituite da assi di legno, e appena visibili al di sopra di esse c'erano file di teschi di mucche infilati su pali e imbottiti di paglia: mentre le tre daghe d'argento l'osservavano con la bocca aperta per lo stupore, un marinaio procedette ad avvolgere pezzi di cuoio intorno a ciascun cranio, canticchiando mentre lavorava e ritraendosi di tanto in tanto per contemplare il risultato della propria opera.

— Di notte e da una certa distanza quelle sembrano proprio mucche — commentò Budyc, venendo a raggiungerli, — o almeno lo sembrano quanto basta per convincere eventuali viandanti che queste chiatte hanno un ca-

rico assolutamente comune.

— D'accordo, buon signore, adesso vuoi dirmi cosa significa tutto questo? — scattò Caradoc.

— Sai in che modo i mastri fonditori calcolano il peso del ferro, su nel nord? Lo calcolano in unità che definiscono equivalenti al peso di un toro e che... a quanto mi hanno detto i maestri delle corporazioni... corrispondono alla quantità di ferro che era possibile barattare con un toro all'Alba dei Tempi. E questo è ciò che abbiamo qui... un carico di tori e di barili della birra più scura che ci sia in tutto il regno.

Maddyn scoppiò a ridere, intuendo al tempo stesso il senso della battuta e lo scopo di quel viaggio, ma Owaen si limitò ad assumere un'espressione perplessa.

— Si tratta di ferro, ragazzo — gli spiegò allora Maddyn. — Stanno contrabbandando del ferro a Dun Cerrmor, e scommetto che in cambio otterranno molto più di qualche toro.

— È possibile — convenne Budyc, con un certo orgoglio, — però bada che il profitto non è enorme. Pensaci... dobbiamo prendere in affitto dei carri per i tratti del viaggio via terra e delle chiatte per i tratti di fiume, poi dobbiamo pagare i contadini perché non parlino e guardie come voi per essere protetti nell'attraversare il confine. È un rischio che vale la pena di correre, ragazzi, ma solo di stretta misura, se si considera anche il pericolo che corriamo. Perché credete che vi abbiamo assoldati? Gli uomini di Cantrae cercheranno di fermarci se soltanto sarà loro possibile e non si sforzeranno certo di prendere prigioniere persone come me. Se non aiutassero a salvare Cerrmor, non credo che tenterei viaggi del genere.

— Dimmi una cosa — intervenne Caradoc. — Pensi che rimarrà qualcosa da salvare entro la fine dell'estate?

— Non lo so — ammise Budyc, incupendosi in volto. — Adesso che il re è morto viviamo soltanto di speranza e di presagi... ogni giorno si sente qualcuno affermare che il vero re verrà a reclamare il trono e gran parte degli abitanti della città ci erede ancora, ma io mi chiedo, capitano, per quanto tempo ancora riusciranno a resistere. Il reggente è un grand'uomo, e se non fosse per lui ormai ci saremmo già arresi a Cantrae, ma anche così lui è soltanto il reggente ed ha troppo onore per agire nel modo più furbo... per quanto sappia che se sposasse la figlia del re e le desse un figlio noi tutti saremmo pronti ad acclamarlo re.

— E lui non vuole farlo?

— Non vuole e dice che non lo farà mai, a meno che qualcuno gli porti

la prova inconfutabile che il vero re è morto e non verrà più a reclamare ciò che gli spetta.

— Un rifiuto interessante. Ha per caso anche detto quanto sarebbe disposto a pagare per una prova del genere?

Per un momento Budyc si limitò a fissarlo in silenzio, poi imprecò in tono di disgusto.

— Ho afferrato quello che intendi dire, ma il tieryn Elyc non si abbasserebbe mai ad una cosa del genere, razza di... — cominciò, trattenendosi appena in tempo. — Ti chiedo scusa, capitano — aggiunse subito dopo. — Tu non sei un uomo di Cerrmor e puoi pensare quello che preferisci.

— Oh, invece un tempo io ero un uomo di Cerrmor e ho conosciuto Elyc. A quell'epoca avevo una buona opinione di lui, e adesso mi stavo chiedendo che effetto gli avesse fatto essere stato elevato di colpo ad una simile posizione, considerato che il giorno prima era soltanto il signore di un piccolo dominio e quello successivo si è trovato ad essere praticamente il re. Ci sono uomini che non reggono a simili tentazioni.

— È vero, ma Elyc ha ancora i piedi saldamente piantati per terra, ed è un bene — rispose Budyc, assumendo un'espressione triste, — perché come ho detto nessuno può sapere per quanto tempo ancora il popolo potrà vivere di speranza.

Il giorno successivo era ormai mattino avanzato quando la strana carovana si mise in viaggio verso sud. Poiché in quel tratto il ruscello era a stento profondo abbastanza da permettere la navigazione delle pesanti chiatte, la corrente non era molto veloce e durante il primo stadio del viaggio i battellieri dovettero usare i muli per trainare le imbarcazioni, mantenendo comunque un passo pericolosamente lento mentre le daghe d'argento procedevano a cavallo lungo la riva sparpagliandosi in uno schieramento tutt'altro che ordinato. Sentendo crescere la propria impazienza per quell'andatura da lumache, Branoic cominciò a pensare che sarebbe impazzito prima che raggiungessero Cerrmor.

— Per gli dèi, sembra che tu abbia mangiato un limone del Bardek! — commentò Aethan. — Cosa ti rende tanto acido?

— E a te che importa? Va' all'inferno!

— Ha ragione lui, Br... Bran — balbettò Maryn. — C'è qualcosa che ti sta tormentando.

Dal momento che non poteva certo indursi ad insultare il giovane re, Branoic si limitò a scrollare le spalle, desiderando di sapere lui stesso cosa

lo stesse turbando tanto. Maryn rifletté per un momento con espressione accigliata, poi lottò per esporre i propri pensieri.

— Lascialo in pace, ragazzo — lo prevenne però Aethan. — Non mi sono offeso, Branno, so che è colpa di questo dannato viaggio e del non sapere mai se dietro il prossimo cespuglio si cela un'imboscata o qualcosa del genere. Io stesso ho l'impressione di avere i calzoni pieni di vespe.

— Ti chiedo scusa. È vero che sono acido... ma è perché vorrei che potessimo procedere più in fretta.

— Lo faremo presto. A quanto ho capito, a poche miglia da qui il ruscello si allarga fino a diventare un fiume vero e proprio.

Anche se Aethan aveva avuto ragione in merito al fatto che il corso d'acqua si sarebbe allargato, era ormai prossimo il tramonto quando raggiunsero acque dalla corrente abbastanza veloce. Quella notte Caradoc dispose intorno al campo un doppio cerchio di guardie e al momento della partenza, il mattino successivo, mandò avanti degli esploratori su entrambe le rive del fiume e avvicendò squadre di dieci uomini che fungessero da avanguardia e da retroguardia. Nel corso dei tre giorni successivi, mentre le chiatte procedevano lentamente verso sud passando da un corso d'acqua all'altro e celandosi di notte al riparo di qualche macchia di alberi, quella precauzione divenne una misura abituale, e ad ogni ritardo causato dalla prudenza... anche se si trattava soltanto di un avvicendamento degli esploratori... Branoic sentì crescere il proprio malumore come un addensarsi di nubi nere in un cielo estivo.

Il fatto che Owaen avesse deciso di prenderlo di mira non gli fu certo d'aiuto. Forse il luogotenente aveva soltanto bisogno di qualcosa che lo aiutasse a passare il tempo, ma Branoic aveva l'impressione che ad ogni momento Owaen fosse pronto a sottolineare che il suo equipaggiamento non era sufficientemente lucido o che il suo cavallo non era strigliato a dovere, oppure che lo rimproverasse di sedere accasciato in sella o troppo eretto, o lo accusasse di essere troppo acido o di scherzare troppo e in modo stupido. Dal momento che era deciso a conquistarsi una daga d'argento. Branoic serrò i denti e non accennò a nessuno di quanto succedeva, perché l'ultima cosa che voleva era essere considerato una persona propensa a lamentarsi.

La quarta notte di viaggio, mentre si stavano accampando lungo una curva del fiume, Branoic si avviò per andare a prendere delle provviste su una delle chiatte e s'imbatté in Owaen che stava parlando con Maddyn: dal momento che gli volgeva le spalle e che in giro c'erano una quantità di

uomini che andavano e venivano, Owaen non si accorse del suo avvicinarsi.

— Non lo sto tormentando, dannazione a te! È solo che non si dimostra all'altezza — dichiarò, secco. — Il nostro piccolo Branno è forse venuto a piangere sulla tua spalla, sostenendo che lo sto perseguitando o qualcosa del genere?

Branoic lo afferrò per un braccio, lo fece girare su se stesso e lo colpì al mento con la massima forza di cui disponeva, il tutto in un unico movimento fluido. Owaen fu letteralmente sollevato da terra e ricadde sulla schiena come un sacco semivuoto, accasciandosi nell'erba. Imprecando sottovoce. Maddyn lo raggiunse e gli si inginocchiò accanto proprio nel momento in cui il capitano arrivava di corsa e una mezza dozzina di daghe d'argento venivano ad accalcarsi intorno per godersi lo spettacolo.

Branoic invece rimase immobile dove si trovava, massaggiandosi le nocche doloranti e desiderando di poter morire o di trasformarsi in aria per volare via, in quanto era ormai certo che nel migliore dei casi sarebbe stato frustato e nel peggiore espulso dal contingente. Poi qualcuno gli posò una mano sulla spalla e nel girarsi di scatto lui si trovò davanti Nevyn che. con sua sorpresa, stava sfoggiando un accenno di sorriso un po' ironico.

— È un piccolo bastardo arrogante, vero? — commentò il vecchio. — Però devi imparare a controllare il tuo temperamento, ragazzo.

— Di solito ci riesco, ma in Owaen c'è qualcosa che...

— Lo so. Oh, credimi, lo so bene. Ah, ecco che arriva il capitano: vediamo cos'ha da dire su quanto è successo.

— Dannazione a te, Bran! — esplose Caradoc, che di certo non stava sorridendo. — Non hai un minimo di buon senso in quel tuo cranio da bue? Con un colpo del genere avresti potuto spezzargli il collo e ucciderlo! Avevi ogni diritto di sfidarlo o di venire da me, ma...

— Capitano — intervenne Nevyn, sollevando una mano per ottenere silenzio e assumendo un'espressione solenne. — Aspetta un momento, per favore! Ci sono forze particolari che stanno agendo su di noi, forze oscure che esulano dalla tua comprensione, ed io ho il sospetto che i nostri nemici abbiano cercato di minarci con strane magie, al cui effetto Branoic è più suscettibile della maggior parte degli uomini.

— Per gli attributi del Signore dell'Inferno! — esclamò Caradoc, impallidendo leggermente. — Puoi fare qualcosa per proteggerci?

— Posso, se affiderai a me il ragazzo.

— D'accordo. Penserò io a parlare con Owaen... perciò non ti preoccu-

pare per lui.

Nevyn accentuò quindi la presa sulla spalla di Branoic e lo costrinse ad allontanarsi prima che chiunque potesse dire altro.

— Ti ringrazio per avermi tirato fuori da quella situazione. Nevyn. Sai, ultimamente mi sono sentito così strano e cupo che riesco quasi a credere di poter essere stato stregato — commentò il giovane.

— È bene che tu ci creda, perché probabilmente è vero.

Branoic reagì con una concisa imprecazione.

— Ammetto di aver esagerato un poco le cose a beneficio del capitano — proseguì in tanto Nevyn, — ma d'altro canto è più che probabile che i nostri nemici stiamo facendo ricorso ad ogni immonda stregoneria di cui dispongono... e se cominceremo a lottare fra noi il loro compito sarà molto, molto più facile. D'ora in poi controlla con estrema attenzione le tue reazioni, ragazzo, e se ti dovessi accorgere del sopraggiungere di un'altra crisi di umore cupo vieni da me immediatamente.

— Lo farò, signore, lo prometto con tutto il mio cuore.

E tuttavia, mentre tornava verso il campo, Branoic si accorse che il suo umore era migliorato, come se i nemici avessero sospeso il loro attacco adesso che il loro piano era stato scoperto.

Dal momento che Caradoc si era incaricato di tenere Owaen sotto controllo il compito di occuparsi di Branoic ricadde su Maddyn, al quale la cosa non dispiacque per nulla, anche perché il giovane sembrava essersi liberato del proprio umore cupo. Il mattino successivo Maddyn prese con sé Branoic, Aethan e altri sei uomini per formare con essi l'avanguardia. In quella zona il suolo era quasi del tutto pianeggiante e il suo terriccio nero e fertile era il più ricco di tutto Deverry, ben rifornito d'acqua da una rete di ruscelli e di fiumi che attualmente stava servendo per trasportare il carico di ferro fino a Cerrmor. Prima delle guerre civili quest'area, ora chiamata il Bacino d'Yvro, era stata costellata di piccole tenute indipendenti, tutte suddivise da siepi in mancanza di pietre con cui erigere dei muretti, ma adesso il gruppo si trovò a percorrere lunghi tratti di aperta campagna fra una fattoria ancora attiva e la successiva, imbattendosi lungo il percorso nello scheletro annerito di qualche casa carbonizzata che spiccava lungo l'orizzonte. Lasciatosi alle spalle il contingente principale e Owaen. Branoic tornò ad essere allegro come al solito e prese a fischiettare e a chiacchierare mentre percorreva con i compagni un viottolo punteggiato di ombre.

— Spero che il principe non abbia problemi ora che non gli siamo ac-

canto, Maddo — osservò.

— Intorno a lui ci sono più di settanta daghe d'argento, quindi credo che per una mattina possano fare a meno di noi — ribatté Maddyn.

— Suppongo di sì — convenne Branoic, all'apparenza del tutto inconsapevole del sarcasmo del compagno. — Quanto ci vorrà ancora prima di entrare nel territorio di Cerrmor?

— Due giorni, forse — interloquì Aethan. — La scorsa notte ho sentito il capitano e il vecchio Nevyn dire che probabilmente siamo già nelle terre occupate da Cerrmor. ma siamo ancora troppo vicini al confine per poterci sentire tranquilli.

— Oh, io non mi sentirò tranquillo mai più — commentò Branoic. — Questa guerra dura già da quasi cento anni, e per quel che ne sappiamo potrebbero passarne altri cento prima...

— Taci! — scattò Maddyn. — Squadra, alt! Ho sentito qualcosa.

Il gruppo si arrestò con un tintinnio di finimenti e tutti tacquero. In quel momento si trovavano su un viottolo tortuoso costeggiato da una siepe incolta, ma sollevandosi sulle staffe Maddyn riuscì a vedere al di là di essa: circa un centinaio di metri più avanti il viottolo descriveva un'ultima svolta e sboccava in un ampio prato dove quattro cavalieri erano smontati di sella e stavano conferendo fra loro con aria tesa, tenendo i cavalli per le redini. Non appena li vide. Maddyn si lasciò ricadere seduto sulla sella.

— Più avanti ci sono degli uomini — sussurrò. — Non ho potuto vedere con chiarezza il loro stemma, ma uno degli scudi recava una sorta di bestia alata dipinta di verde.

— Forse un grifone? — suggerì Aethan.

— Può darsi. Torniamo indietro.

Mentre la squadra tornava sui suoi passi. Maddyn imprecò contro l'inevitabile rumore che stavano facendo, ma se anche lo sentirono, gli uomini da loro avvistati non tentarono di seguirli. Nel procedere gli parve che impiegassero un tempo spropositatamente lungo a raggiungere il contingente principale e le chiatte, e quando infine le avvistarono si rese conto che le imbarcazioni erano state addossate alla riva e ormeggiate ad alcuni noccioli.

— Gli esploratori sono rientrati. Maddo — avvertì Caradoc, venendogli incontro. — Pare che più avanti ci siano problemi. Hai visto qualcosa?

— Sì. ed è per questo che siamo tornati. Sembrava un'altra squadra di avanguardia, ed è possibile che uno dei suoi membri recasse lo stemma del grifone verde della Città Santa.

— Gli esploratori hanno riferito di aver visto un paio di Cinghiali — replicò Caradoc, strappando ad Aethan un'imprecazione sommessa. — Questo non fa presagire nulla di buono — continuò quindi. — Armatevi, ragazzi. Lasceremo qui le chiatte con un contingente a proteggerle.

— Cosa facciamo con il principe?

— Correrà meno rischi venendo con noi. Se questa banda di guerra che abbiamo davanti è soltanto in cerca dei contrabbandieri di ferro i suoi componenti tenteranno di aggirarci sui fianchi per attaccare le chiatte, quindi è inutile lasciarlo indietro. Se invece quegli uomini cercano lui dovranno aprirsi un varco fra tutti noi per raggiungerlo.

— Cercheranno di aggirarci per attaccarci sul fianco — affermò Maddyn. — Più avanti c'è uno stretto viottolo dove ci potrebbero intrappolare senza problemi.

— D'accordo, allora passeremo per la campagna.

Dirigendosi a sud tagliarono verso est attraverso campi un tempo coltivati su cui ora crescevano soltanto ortiche e denti di leone, e dal momento che essi si allontanavano in salita dal fiume dopo qualche minuto si trovarono a cavalcare lungo un basso costone che offriva un campo visivo ragionevolmente ampio: verso sud, sulla stessa sponda del fiume su cui si trovavano loro, un'altra banda di guerra stava venendo ad affrontarli. Imprecando sommessamente. Caradoc sollevò una mano per far arrestare il contingente e si sollevò sulle staffe per contare i nemici.

— Sono sessanta o settanta — disse quindi a Maddyn e ad Owaen. — Direi che numericamente siamo abbastanza bilanciati, quindi ci attesteremo qui e vedremo se cercheranno di attaccarci.

Attraversato il prato raggiunsero un'altra spessa siepe che sarebbe servita a proteggere loro le spalle e si schierarono a mezzaluna, su due file, con Caradoc ed Owaen al centro e il principe piazzato anonimamente nella seconda fila sulla sinistra, fra Branoic ed Aethan. Anche dopo tutti quegli anni, Maddyn continuò ad avvertire un vago senso di vergogna nell'attenersi alla loro procedura abituale, allontanandosi dai compagni per nascondersi fra alcuni alberi, ad un paio di centinaia di metri di distanza. Se non altro in questa battaglia lui avrebbe dovuto svolgere il ruolo cruciale di collegamento fra il contingente principale e la quindicina di uomini lasciati a guardia delle chiatte. Gli ordini infatti erano chiari: se le cose si fossero volte al peggio i superstiti si sarebbero dovuti ritirare fino alle barche e avrebbero dovuto combattere fino alla morte per difendere il principe.

L'altra banda di guerra venne avanti ad un trotto deciso e senza neppure

fingere di voler parlamentare, mentre i suoi componenti sfilavano i giavellotti dalla guaina sotto la gamba destra e allentavano la spada nel fodero. Dal canto loro le daghe d'argento attesero con atteggiamento rilassato, come se stessero quasi sonnecchiando sulla sella... una posa che era costata cara in passato a più di una banda di guerra che si era lasciata ingannare da essa. Quando i nemici furono più vicini Maddyn poté vedere che sugli scudi spiccava una varietà di stemmi: l'ariete d'oro in campo azzurro di Hendyr. nel nord, era affiancato dal grifone verde della Città Santa, e sparso fra gli altri... e più numeroso di tutti... era ben visibile il cinghiale rosso di Cantrae. Nel vederlo Maddyn sentì lo stomaco che gli si contraeva e si sorprese a chiedersi quanti dei suoi vecchi amici fossero sopravvissuti a tutti quegli anni di guerra soltanto per trovarsi ora faccia a faccia con il suo contingente.

Mentre gli avversari si preparavano a lanciarsi alla carica attraverso il prato, una realizzazione improvvisa si abbatté su di lui con la violenza di un colpo fisico: quei guerrieri erano rimasti lì ad aspettarli, avevano anzi viaggiato per centinaia di chilometri per sorprenderli in questo punto, sapendo in qualche modo con esattezza dove trovarli. Ricordò allora le voci secondo cui il re di Dun Deverry avrebbe allontanato tutti i suoi uomini dall'occidente... senza dubbio una trappola intesa a garantire che nessun guerriero di Cerrmor si trovasse nelle vicinanze quando il Cinghiale avesse attirato il vero re in questa trappola mortale. Con il cuore che gli martellava nel petto si guardò selvaggiamente intorno, chiedendosi se poteva osare di tornare indietro per avvertire Nevyn, poi il suo spiritello azzurro si materializzò senza preavviso, come se avesse avvertito la sua agitazione, appollaiandosi sul pomo della sella e afferrandogli una mano fra le proprie.

— Torna alle barche! — esclamò allora Maddyn. — Chiama Nevyn! Chiama le guardie! Presto!

Nel momento stesso in cui lo spiritello svaniva i Cinghiali lanciarono un grido di guerra e diedero inizio alla carica. I cavalli strapparono zolle di terra e sollevarono nubi di polvere con gli zoccoli nel precipitarsi attraverso il prato, mentre il capitano nemico precedeva i suoi uomini puntando verso Caradoc e le daghe d'argento scagliavano i loro giavellotti che sibilarono scintillanti verso i bersagli, incrociandosi con quelli nemici e volando altrettanto dritti. Poi i due capitani si scontrarono, entrambi i contingenti abbandonarono i rispettivi schieramenti levando urla di sfida, e la mischia ebbe inizio. Recitando una litania composta dalle imprecazioni più colorite che conosceva, Maddyn si sollevò sulla sella e cercò di distinguere

cosa stava accadendo, sforzandosi disperatamente di individuare il principe in mezzo a quel vorticare di cavalli che nitrivano e di uomini che urlavano.

Ben presto riuscì a scorgere Branoic, che a causa della sua altezza spiccava in mezzo alla mischia, poi una massa di combattenti gli sciamò intorno e Maddyn lo perse nuovamente di vista senza essere riuscito a intravedere il principe, che era invece uno degli uomini più bassi del gruppo. Prossimo al terrore, fece spostare nervosamente il cavallo a destra e a sinistra, chiedendosi se Maryn fosse rimasto ucciso nella prima carica e se il suo tentativo di vedere qualcosa in mezzo alla polvere e al caos fosse del tutto inutile. D'un tratto si rese conto che il centro della battaglia si stava focalizzando intorno a Branoic e che un numero sempre maggiore di nemici si sforzava di aprirsi un varco fino a lui, mentre le daghe d'argento accorrevano sempre più numerose a cercare di bloccarli... e ne poté soltanto dedurre che Branoic stesse difendendo con tutte le sue forze Maryn. che poteva addirittura essere ferito.

Senza neppure accorgersene estrasse la spada, e stava per spronare il cavallo e andare a gettarsi nella mischia quando sentì alle proprie spalle un battito di zoccoli e alcune grida: girandosi, vide sopraggiungere al galoppo l'ultimo gruppo di daghe d'argento, capitanato da Nevyn.

— Andate dal principe! — gridò. — È dietro Branno! Andate dal principe!

Ululando un grido di guerra gli uomini lo oltrepassarono al galoppo e discesero il pendio, abbattendosi sul fianco nemico, mentre Nevyn si arrestava accanto a lui.

— Guarda, mio signore — annaspò Maddyn, quasi rauco per l'aver tanto gridato. — Branoic deve essere impegnato a cercare di salvare il principe... il combattimento è più intenso proprio intorno a lui.

Pallidissimo ma estremamente calmo Nevyn si riparò gli occhi con una mano e scrutò la massa di uomini che urlavano e combattevano.

— Non stanno attaccando Maryn... ma lo stesso Branoic! Per gli dèi, avrei dovuto immaginarlo! Ah, per tutti gli inferni... ormai l'inganno è stato scoperto, e che io sia dannato se resterò qui passivo senza usare il dweomer che gli dèi mi hanno elargito!

Con un ringhio di rabbia il vecchio sollevò quindi un braccio verso il cielo come se stesse salutando il sole con la spada in pugno, poi lo abbassò lentamente fino a puntare la mano in direzione della battaglia sottostante e borbottò sottovoce alcune parole in una strana lingua che Maddyn non riuscì a comprendere anche se gli parve stranamente familiare.

— Adesso! — esclamò quindi.

Un migliaio di esseri del popolo fatato si manifestò all'improvviso dal nulla e si scagliò giù per la collina in direzione del nemico, seguito da lingue di fiamma azzurre e argento che stavano scaturendo dalla mano del vecchio. Simili a scariche di fulmini, le fiamme illusorie piovvero fra i cavalli dei nemici proprio nel momento in cui gli esseri fatati calavano su di essi dall'aria, pizzicando, artigliando e mordendo bestie e uomini.

Terrorizzati, i cavalli s'impennarono e scalciarono nitrendo, senza che i Cinghiali e i loro alleati potessero fare qualcosa per calmarli; gli animali abbastanza fortunati da trovarsi al limitare della mischia si allontanarono quindi al galoppo come se fossero stati inseguiti da tutti i demoni dell'inferno, mentre quelli sorpresi nel fitto dello scontro cominciarono a scalciare e a mordere tutto ciò che trovavano sulla loro strada. Contemporaneamente Owaen e Caradoc si affrettarono a ordinare alle daghe d'argento di disimpegnarsi in modo da permettere alle bestie terrorizzate di darsi alla fuga, e non appena la calca si fece meno serrata gli uomini del Cinghiale fecero altrettanto e abbandonarono il luogo dello scontro al galoppo, urlando fino a sovrastare i nitriti dei cavalli a causa degli esseri fatati che li stavano inseguendo senza cessare di tormentarli.

Maddyn sentì allora uno strano rumore, e dopo un momento si rese conto che sia lui che Nevyn stavano ridendo.

— Dubito che tenteranno di caricare di nuovo — commentò il vecchio, con il tono di voce più pacato che riuscì ad assumere.

— È vero, mio signore. Guarda, ecco là il principe sano e salvo che ci sta venendo incontro; quanto a te, è meglio che tu vada a chiamare Caudyr con il suo carro, perché laggiù ci devono essere dei feriti.

Maddyn aveva percorso però meno di mezzo chilometro quando s'imbatté nel chirurgo che stava procedendo al trotto nella sua direzione; insieme tornarono sul luogo della battaglia, dove trovarono Nevyn già impegnato a sovrintendere le daghe d'argento che stavano liberando i feriti dal peso dei cavalli morti o moribondi, mentre da un lato Caradoc, Owaen e il principe stavano tenendo un affrettato consiglio di guerra. Parecchi uomini erano feriti in modo più o meno grave, ma nel setacciare il campo con una squadra in cerca di prigionieri Maddyn contò soltanto tre morti fra le daghe d'argento e un paio di cavalli feriti così gravemente da dover essere soppressi. Si stava già congratulando con se stesso per la lieve entità delle perdite che avevano riportato quando trovò Aethan, che giaceva supino sulla riva del fiume, con le gambe intrappolate sotto il cavallo morto.

Un affondo gli aveva trapassato la cotta di maglia e la lama gli era penetrata nel fianco fino ad arrivare ad un polmone, come indicava il sangue che gli affiorava sulle labbra e gli colava lungo il mento ad ogni faticoso respiro. Lasciandosi cadere in ginocchio accanto a lui Maddyn spinse lontano a calci il peso morto del cavallo così da sfilare l'amico da sotto di esso, passandogli un braccio intorno alle spalle fino a fargli appoggiare la spalla contro il proprio petto.

— Sono io... Maddo — gli disse, quando lui lo fissò con occhi velati. — Vuoi un po' d'acqua?

— Non mi lasciare.

— Non lo farò, però dobbiamo chiamare qui Caudyr.

— Non servirà a niente.

Maddyn sentì quella verità trapassargli il cuore, acuminata come una lancia.

— Comporrò una canzone per te, come se fossi un nobile — promise.

Aethan incurvò le labbra insanguinate in un sorriso e sollevò lo sguardo verso il cielo. Soltanto molto tempo dopo Maddyn si rese conto che l'amico era morto e gli chiuse gli occhi, adagiandolo al suolo; accoccolatosi all'indietro sui talloni rimase a lungo seduto con lo sguardo perso nel vuoto, cercando di comporre un adeguato canto funebre per Aethan e domandandosi perché le parole rifiutassero di affiorargli nella mente.

Poi Caradoc gli si inginocchiò accanto.

— Era un brav'uomo — disse. — Sentirò la sua mancanza.

Maddyn annuì, ma quando Caradoc gli posò una mano sul braccio si liberò con uno strattone e dopo qualche minuto il capitano lo lasciò solo, senza che lui neppure si accorgesse della direzione che aveva preso o si chiedesse perché se n'era andato.

All'improvviso si sentiva talmente stanco da avere l'impressione che il mondo fosse una cosa tenue e remota, priva di suono e di colore: sdraiatosi accanto ad Aethan sul terreno intriso di sangue gli circondò le spalle con un braccio e si appoggiò la testa di lui alla spalla, vagamente consapevole di una voce interiore che lo stava accusando di agire da stupido, ripetendogli che nulla avrebbe riportato indietro Aethan. In quel momento però la sanità mentale non aveva più importanza per lui: per quanto potesse sembrare folle, voleva rimanere ancora un po' con Aethan, appena un po' prima che lo buttassero in una fossa poco profonda scavata sul campo di battaglia. Non si accorse neppure di addormentarsi... e nel tornare in sé scoprì che era ormai buio e che Caradoc lo stava scuotendo violentemente.

— Alzati. Alzati se non vuoi che ti prenda a schiaffi. Devi venire via.

Quando Maddyn si sollevò a sedere Branoic lo afferrò per una mano e il capitano per l'altra, e fra tutti e due riuscirono a issarlo in piedi.

— Resta con lui, Branno, e per l'amore degli dèi evita che assista alla sepoltura. Io devo tornare dal principe.

Come un cieco. Maddyn lasciò che Branoic lo guidasse fino al campo approntato a monte del fiume, dove le chiatte erano ancorate al sicuro a ridosso della riva e i fuochi da campo stavano cominciando a fiorire sul prato. Branoic lo fece quindi sedere accanto ad uno di essi e frugò in una sacca da sella, tirando fuori una camicia pulita.

— Sei tutto sporco di sangue — osservò. — Cambiati... e ti sentirai meglio.

Maddyn annuì come un idiota e si cambiò la camicia, gettando al suolo quella sporca e prendendo il boccale di birra che Branoic gli stava porgendo.

— Quei bastardi sulle chiatte hanno avuto con loro la birra fin dall'inizio ma ce la stavano tenendo nascosta. Adesso il vecchio Nevyn li ha costretti a dividerla con noi, dicendo che se dovevamo rischiare la vita per loro potevano almeno offrirci da bere.

Maddyn annuì di nuovo e bevve qualche sorso. Intanto Branoic gli sedette accanto e lui si accorse che la calma ostentata dal giovane era soltanto una maschera, perché il suo volto era solcato di lacrime.

Lentamente, con estrema cura. Maddyn posò il boccale accanto alla camicia insanguinata, poi si nascose il volto fra le mani e prese a singhiozzare come un bambino, dondolandosi avanti e indietro finché Branoic non lo afferrò per le braccia, tenendolo fermo.

Mentre piangeva. Maddyn sentì la propria voce levarsi in un lamento funebre e per buona parte della notte continuò a dare sfogo al proprio dolore fra le braccia di un amico, consapevole che la cosa più triste era che Aethan non avesse potuto vivere abbastanza a lungo da vedere Cerrmor e da assistere alla presa di potere da parte del vero re.

Seduti in disparte intorno ad un fuoco Caradoc. Nevyn e Maryn stavano parlando in tono sommesso per non farsi sentire dagli altri.

— N... non capisco, N... Nevin — balbettò Maryn. scegliendo con cura ogni parola. — I nemici non stavano attaccando me ma Branoic. Io ho d... dovuto proteggerlo, o almeno ci ho provato.

— Altro che provato! — intervenne Caradoc, sorridendo come un padre orgoglioso. — Hai combattuto in modo splendido, mio principe. Di certo

sai maneggiare la spada come una daga d'argento.

Maryn si tinse di rossore per quel complimento ma continuò a fissare Nevyn in attesa di una risposta... e dopo un momento di riflessione il vecchio decise che alla luce dello spettacolo offerto quel pomeriggio poteva anche dire loro la verità.

— Ecco, mio signore, si è trattato di una svista da parte mia. anche se ammetto che è stata una svista fortunata. Badate, voglio che entrambi manteniate il segreto su quanto sto per dire — ammonì, scrutando il principe e il capitano finché entrambi annuirono in segno di assenso, poi proseguì: — Il giovane Branoic possiede un talento naturale per il dweomer... anche se non lo può usare per stregare qualcuno o cose del genere perché non ha ricevuto il minimo addestramento. In ogni caso, mettetevi nei panni dei nostri nemici, costretti a lavorare al buio e impegnati a cercare disperatamente ogni possibile traccia del vero re. A Pyrdon tutti conoscono l'aspetto del principe, ma adesso siamo molto lontani da casa, ragazzi, e così quando hanno cercato di individuarlo mediante i loro incantesimi i nostri nemici hanno trovato un... dunque, come lo posso definire? Avete presente il modo in cui un focolare emana calore dopo che il fuoco è rimasto acceso in esso per parecchio tempo? Come si possa vedere il bagliore incandescente della pietra e l'aria che tremola per il calore? Benissimo, il talento magico che emana da una persona è qualcosa di simile, il che spiega perché il nemico sia stato attratto da Branoic: è alto e forte, è un ottimo combattente, ha un bell'aspetto e questo lo rende già facile da scambiare per un principe anche senza tenere conto del fatto che da lui emana un intenso sentore di dweomer.

— Hanno creduto che si trattasse di me! — esclamò Maryn. — Avrebbero p... potuto ucciderlo pensando di abbattere me! Se lo avessero fatto non me lo sarei mai perdonato!

— Meglio lui di te, Altezza — ribatté Caradoc, in tono asciutto. — E so che Branno sarebbe d'accordo con me al cento per cento.

— Infatti — convenne Nevyn. — Sai, mio signore, sono pronto a scommettere che ti hanno scambiato per il paggio del principe. Eccellente... in questo caso lasciamo che si cullino nel loro errore.

— Cosa devo fare? S... s... sellare e s... strigliare il suo cavallo ogni mattina? Lo farò con piacere se può essere d'aiuto.

— Sarebbe una mossa troppo evidente — ribatté Caradoc. — Se per te va bene, Altezza, continueremo come abbiamo fatto finora, dato che pare che tutto proceda per il meglio.

— Direi che è la cosa migliore — assentì Nevyn, e dopo un momento di riflessione aggiunse: — Credi che dovrei andare a dare un'occhiata a Maddyn?

— Lascialo solo con il suo dolore, mio signore. Per quanto mi dolga il cuore, non c'è nulla che possiamo fare per risanare la sua ferita. Ah, per gli inferni, conosceva Aethan da almeno vent'anni e forse anche più. fin da quando era un giovane cucciolo appena entrato nella banda di guerra.

— È duro perdere un amico del genere. Hai ragione, lo lascerò in pace.

Per qualche minuto rimasero seduti in silenzio a fissare le fiamme, che erano piene di salamandre, anche se naturalmente Nevyn era il solo in grado di vederle: ormai aveva rivelato le proprie carte e non c'era più motivo di stare attento al riguardo, per cui il popolo fatato si aggirava ora per tutto il campo, sbirciando ogni uomo e curiosando in ogni chiatta. Più tardi, quando ormai gli altri stavano dormendo, Nevyn si servì del fuoco morente per contattare i preti di Cerrmor perché era necessario informarli che il vero re distava appena tre giorni di viaggio e che i suoi nemici avevano cercato di ucciderlo lungo la strada.

2

Anno 843. Abbiamo scoperto che Bellyra, figlia maggiore di Glyn Secondo, Re di Cerrmor, è nata la notte di Samaen. Il Sommo Sacerdote ha dichiarato che questo è un presagio: essendo nata nella notte che unisce due mondi e avendo così assorbito la natura di entrambi, lei è destinata ad essere la madre di due regni. Tuttavia all'interno del tempio alcuni hanno borbottato e asserito che non sarebbe venuto nulla di buono da quella nascita che congiungeva il mondo dei vivi a quello dei morti, perché lei sarebbe appartenuta all'Aldilà, diventando una donna vera soltanto a Samaen. Questi empi traditori l'hanno quindi definita la ragazza che non c'è...

Le Sacre Cronache di Lughcam

Nel cuore di Dun Cerrmor, al centro dei terrapieni e delle cerchie di mura e dell'insieme incombente di rocche e di torri, c'era un giardino. Anche se misurava appena trenta metri di diametro, esso comprendeva un minuscolo ruscelletto con un piccolo ponte, un prato, alcuni cespugli di rose e un antico salice curvo e nodoso, che si diceva fosse stato piantato da un anziano mago che un tempo aveva servito Glyn Primo, all'inizio delle guerre civili. Sollevando le gonne e badando a dove metteva i piedi, Bel-

lyra si poteva arrampicare per un buon tratto lungo il tronco della pianta e sistemarsi su una comoda biforcazione dove la parte principale del tronco forniva un ottimo schienale. In primavera e in estate, quando la cascata di fogliame scendeva verso il suolo drappeggiata come uno scialle del Bardek, nessuno poteva vederla e lei spesso sedeva sull'albero per ore, osservando il riflesso del sole nel torrentello e pensando alla storia di Dun Cerrmor e del suo clan, e a volte perfino al mago leggendario che si diceva avesse piantato l'albero.

Alcuni anni prima Bellyra aveva trovato un vecchio codice impolverato in un magazzino in cima ad una torre, e poiché suo padre aveva insistito perché tutti i suoi figli imparassero a leggere, era riuscita a decifrare gli strani caratteri in cui era stilato e a scoprire che si trattava della storia di Dun Cerrmor, a partire dal tempo in cui era stato costruito... circa novant'anni prima dello scoppio della guerra... per proseguire anno per anno fino all'822: con sua estrema irritazione a quel punto la storia s'interrompeva a metà della pagina e addirittura a metà della frase. Nel corso degli anni lei si era servita di quel vecchio libro come guida per esplorare ogni stanza di ogni torre in cui le era permesso entrare e. mediante un po' di astuzia, la maggior parte di quelle a cui le era vietato di accedere. Servendosi di una boccetta d'inchiostro rubata e di una penna di canna che si era fabbricata da sola aveva perfino portato avanti la storia fino a riempire quasi tutte le pagine bianche con frammenti di informazioni ricavate dagli scribi e dai ciambellani e relative alle aggiunte e ai restauri più recenti.

Nessuno si era mai accorto del suo ficcanasare in giro, anche perché per la maggior parte della sua vita nessuno le aveva mai prestato molta attenzione, tranne che per badare che fosse nutrita, vestita e messa a dormire ogni volta che qualcuno si ricordava che per lei si era fatto tardi. Perfino le lezioni di lettura, di canto, di cucito e di equitazione le erano state impartite ad intervalli irregolari, quando questo o quel servitore trovava del tempo da dedicarle. Poi. quando lei aveva nove anni, suo fratello... l'erede al trono... era morto e per breve tempo Bellyra era divenuta importante, ma soltanto finché sua madre non aveva generato un altro figlio maschio.

Ricordava ancora le splendide feste e gli intrattenimenti musicali che suo padre aveva dato per contrassegnare la nascita di un nuovo erede, e rammentava anche le menzogne, i sussurri velati e i gemiti che erano scaturiti dalle camere di sua madre quando la verità era divenuta inoppugnabile: il figlio secondogenito del re era nato cieco e non avrebbe mai potuto regnare. Il bambino era scomparso un anno dopo la sua nascita e Bellyra

non aveva mai saputo... né osato chiedere... che ne fosse stato di lui, anche se aveva annotato la scomparsa nel suo libro, insieme alla sua supposizione che il bambino fosse stato portato via dal popolo fatato.

E adesso suo padre era morto e sua madre viveva di vino del Bardek, chiusa in una camera buia, quindi non ci sarebbero stati altri eredi a meno che lei avesse dato dei figli all'uomo che il reggente le avesse scelto come marito.

In quel particolare giorno Bellyra era seduta sull'albero con il codice sulle ginocchia e stava passando il pomeriggio sonnecchiando e leggendo di tanto in tanto qualche riga quasi a casaccio, per poi sognare ad occhi aperti lo splendore dei giorni passati, quando il suo clan era forte e potente, i suoi re avevano forzieri pieni di tributi e i suoi possenti guerrieri nutrivano la speranza di vincere la guerra civile. Adesso quella vittoria sembrava decisamente improbabile, anche se i nobili fedeli a Cerrmor continuavano a ripeterle che gli dèi li avrebbero aiutati a metterla sul trono come regina di Dun Deverry.

Di tanto in tanto, sollevava poi lo sguardo verso la volta di fogliame e scrutava la sommità della torre più alta della fortezza, appena visibile al di là della rocca principale... la torre in cui un tempo, secondo il suo libro, un principe di Eldidd aveva languito in prigionia come ostaggio per oltre vent'anni: a volte le pareva che anche lei sarebbe languita lassù, prigioniera per il resto della sua vita, finché fosse morta di vecchiaia e la linea di discendenza di Cerrmor si fosse estinta.

— Naturalmente potrebbero limitarsi a strangolarmi — commentò, rivolta all'albero, in quanto parlava spesso con il vecchio salice in mancanza di altri ascoltatori. — Di tanto in tanto si sente parlare di donne strangolate o soffocate perché non possano generare dei figli, e non so davvero se sarebbe peggio morire o essere rinchiusa in una torre per sempre. Tutti i servitori sostengono che io appartengo alle terre dell'Aldilà, quindi forse sarebbe meglio essere strangolata e farla finita. Oppure mi potrei avvelenare... sarebbe una cosa più romantica, perché potrei scrivere sul mio libro in attesa che il veleno facesse il suo effetto: «La nobile Principessa Bellyra si portò alle labbra la coppa dorata con il suo contenuto di morte e scoppiò in un'aspra risata di disprezzo rivolta ai bestiali uomini di Cantrae che stavano picchiando contro la sua porta. Hah, hah... cani, presto sarò fuori della portata delle vostre brutte... brutte cosa? Mani? Trame? Ecco, ci sono... sarò fuori della portata delle vostre vili mani assassine.» Sì, così mi piace di più. suona meglio.

Il salice frusciò sotto il soffio della brezza, dando l'impressione di assentire, e Bellyra si tormentò con i denti il labbro inferiore, riflettendo sul suo piano e immaginando la splendida figura che avrebbe fatto quando gli uomini di Cantrae avessero infine fatto irruzione e l'avessero trovata distesa sul letto, con i capelli artisticamente sparsi sul cuscino e un ultimo sorriso di sfida sul volto.

Avrebbe dovuto ricordare di mettersi il suo abito migliore, quello di seta purpurea del Bardek che la sua bambinaia aveva ricavato da una vecchia tovaglia per banchetti che avevano trovato in un altro magazzino, così forse il re di Cantrae avrebbe versato una lacrima per la sua morte e si sarebbe pentito della sua intenzione di strangolarla. Nel complesso, a giudicare da quello che aveva sentito dire sul conto degli uomini di Cantrae, dubitava che avrebbero provato del rimorso... anzi, era più probabile che si sentissero sollevati che lei avesse risparmiato loro quell'incombenza.

Dalla parte opposta del giardino giunse il rumore della porta di accesso alla rocca che sì apriva stridendo sui cardini non oliati e lei s'immobilizzò con le mani strette intorno al libro.

— Bellyra! Principessa! — chiamò il tieryn Elyc.

Attraverso le foglie lei lo vide arrestarsi al limitare del piccolo ponte: anche se ai suoi occhi era sempre parso anziano quanto il mago dei suoi sogni ad occhi aperti, in realtà il tieryn aveva appena compiuto quarant'anni ed era ancora snello e muscoloso anche se i suoi capelli biondi si erano tinti di grigio e i suoi occhi azzurri erano circondati da una ragnatela di linee sottili.

— Bellyra! Vieni fuori, so che sei qui. La cuoca mi ha detto dove trovarti.

Un po' amareggiata per il tradimento di Nerra, Bellyra ripose il libro nella tasca dell'abito e si accinse a scendere, facendo tremare l'albero.

— Ecco dove sei — rise il tieryn, attraversando il ponte. — Non sei un po' troppo grande per scalare gli alberi come un ragazzo?

— Al contrario, mio signore: quanto più si diventa grandi tanto più è facile farlo perché le gambe sono più lunghe.

— Capisco. Bene, comunque è meglio che tu non corra rischi inutili, Altezza, perché sei la sola erede di Cerrmor.

— Suvvia, nessuno permetterebbe ad un membro della linea di discendenza femminile di regnare.

— Il punto, Altezza, è che dobbiamo tenerti al sicuro in modo che tu possa sposare il vero, unico re quando arriverà a Cerrmor.

— E quando accadrà, mio signore? Quando la luna si trasformerà in una barca e scenderà dal cielo trasportandolo a bordo?

Mentre Elyc esalava un lento respiro e si passava entrambe le mani fra i capelli, Bellyra si rese conto con un senso di shock che il tieryn stava lottando per trattenere le lacrime.

— Ti chiedo scusa, mio signore. Suvvia, non piangere... mi dispiace davvero.

Elyc sollevò lo sguardo con un'espressione furente negli occhi... poi scoppiò a ridere.

— In effetti mi sento prossimo al pianto come una servetta, Vostra Altezza — ammise. — Hai occhi acuti per essere tanto giovane.

— Deriva dall'aver vissuto qui. È necessario avere lo sguardo acuto, quando si cresce a palazzo.

— Non ne dubito, ragazza... perché sei soltanto una ragazza, anche se di sangue reale... però adesso ascoltami: non è bene calpestare le speranze delle persone quando esse sono tutto ciò che resta loro. Ricordalo.

— Davvero? E come credi che mi senta io, sapendo che molto probabilmente verrò strangolata prima di arrivare ai quindici anni e di essere fidanzata... per non dire data in moglie... a qualcuno?

Elyc sussultò e per un momento lei temette davvero che potesse scoppiare in pianto.

— Altezza — rispose infine. — Cerrmor può ancora schierare in campo oltre tremila uomini fedeli...

— E Cantrae ne ha quasi settemila. Ti ho sentito mentre lo dicevi a Lord Tammael.

— Piccola ficcanaso! Cos'hai fatto... sei sgusciata nella grande sala mentre tutti ti credevano a letto?

— Infatti. Dal momento che sono l'erede, dopo tutto è la mia grande sala, e mi ci posso intrufolare quando voglio.

All'improvviso lui scoppiò a ridere con genuino buon umore.

— A volte Vostra Altezza dimostra proprio di possedere uno spirito regale — commentò. — Adesso però ascoltami: quando il vero re arriverà oltre mille uomini ora schierati con Cantrae torneranno dalla nostra parte perché i loro signori si sono alleati con Dun Deverry soltanto per timore ed hanno accumulato per cento anni motivi per odiare il Cinghiale e il suo falso re. Se si darà loro un po' di speranza accorreranno sotto la tua bandiera.

— Benissimo, mìo signore — ribatté Bellyra, ricordando d'un tratto che

in momenti del genere si sarebbe dovuta comportare in modo regale, invece di aggredire verbalmente il suo cadvridoc come avrebbe fatto una pescivendola. — Ho una grande fiducia nella tua comprensione delle questioni militari.

Elyc rispose con un inchino abbastanza accettabile, anche se diede l'impressione di lottare per reprimere un sorriso.

— Ed ora, buon reggente — proseguì Bellyra, — c'è un motivo particolare per cui hai voluto vedermi?

— No. Ero solo preoccupato e mi stavo chiedendo dove fossi andata a finire — replicò lui, lasciando vagare lo sguardo sulle torreggianti mura di pietra che cingevano il giardino, poi aggiunse: — Probabilmente qui sei abbastanza al sicuro.

— A meno che un assassino non s'insinui strisciando sotto le mura — obiettò Bellyra.

— Davvero? Il bardo ti ha forse intrattenuto con storie sanguinarie?

— Non lo ha fatto. Guarda, vedi il punto in cui il ruscello scaturisce dal muro, laggiù? Quell'acqua viene dalla stanza dove ripongono i formaggi e il burro e serve a tenerli freschi d'estate. Il ruscello penetra però nella stanza mediante una galleria sotterranea che arriva fin oltre le mura della fortezza e si congiunge al grosso corso d'acqua che attraversa il distretto del mercato per poi gettarsi nel fiume. La galleria è stata costruita nel 769 da Glyn Primo, all'epoca in cui c'era qui quel mago che si è finto un giardiniere per ottenere la sua fiducia e...

— Mago? Non parlare a vanvera di maghi e di cose del genere! — esclamò Elyc, prossimo a mettersi a urlare. — Non ho mai saputo di nessuna dannata galleria. Per gli dèi, Altezza, questa è una faccenda seria.

— Lo penso anch'io, ed è per questo che ho parlato di possibili sicari.

— Dovremo far murare la galleria... no, un momento, se si arrivasse ad un assedio avremo bisogno dell'acqua.

Borbottando qualcosa a proposito di fabbri e d'inferiate il tieryn Elyc si allontanò a precipizio rivolgendole a stento un inchino. Per un momento Bellyra prese in considerazione l'eventualità di arrampicarsi di nuovo sull'albero, ma non era più dell'umore adatto per sognare ad occhi aperti e poi si stava ormai facendo tardi: fra pochi momenti il sole sarebbe scomparso dietro le mura e l'aria nel giardino si sarebbe raffreddata. Attraversato il ponte entrò in una torre e salì una scala a spirale fino ad un pianerottolo, attraversandolo per arrivare ad un'altra scala che la condusse ad una porta che le permise infine di uscire nel cortile. Mentre si dirigeva verso la ca-

panna delle cucine vide due sguatteri che stavano pulendo un maiale macellato, il cui fegato giaceva fumante sull'acciottolato.

— Modd, per favore, vorresti tagliare per me una fetta di quel fegato? — chiese.

— È per quella tua gatta ossuta, Altezza?

— Non sarebbe ossuta se non fosse così affamata. Come potrà allattare i suoi gattini se non mangerà abbastanza? — ribatté Bellyra, scoccando al garzone uno dei suoi sorrisi più smaglianti in reazione al quale lui sorrise a sua volta e si arrese, guardandosi intorno nel cortile ingombro mentre allontanava dagli occhi una ciocca di capelli biondi con il polso incrostato di sangue.

— Portami quelle foglie di cavolo da usare come involucro, così taglieremo una fetta di fegato per la cena del felino reale — disse quindi al suo assistente.

— Ah, allora adesso *è* il felino reale, eh?

La gatta in questione viveva nelle sue stanze, costituite dal vecchio alloggio dei bambini che occupava il piano al di sopra di quello della sala delle donne. Metà dell'ambiente rotondo era costituito da una grande stanza con un focolare, dove un tempo lei, suo fratello e la loro sorella minore avevano fatto il bagno e consumato i pasti; vicino al focolare c'erano un paio di piccoli cavalli di legno che Caturyc aveva lasciato lì la notte in cui si era ammalato e che nessuno aveva mai voluto raccogliere e mettere via sebbene lui fosse ormai morto da anni. L'altra metà della stanza era divisa in piccoli ambienti a forma di cuneo, uno per ciascuno dei bambini ed uno per la balia, che aveva accompagnato Gwerna, la sorella di otto anni di Bellyra quando era stata mandata presso la zia in una fortezza di campagna... ufficialmente a causa della sua salute delicata anche se Bellyra sapeva benissimo che la stavano tenendo al sicuro in qualità di erede più giovane, nel caso che Cerrmor fosse stato assediato alla fine dell'estate. Come principessa ereditaria Bellyra avrebbe dovuto invece rimanere nonostante l'assedio, e supponeva che ci si aspettasse da lei un comportamento molto coraggioso e tale da non essere d'intralcio a nessuno.

La sua camera personale conteneva un letto, una cassapanca con la sua dote, un arazzo orribilmente sbiadito e il fondo di una botte da birra rotta che il carpentiere aveva segato per lei, ufficialmente per creare un letto per le sue bambole ma in effetti per fornire una cuccia a Melynna, una gatta rossa estremamente incinta che Bellyra aveva trovato nelle stalle, mezza morta di fame e con una zampa malamente ferita al punto da impedirle di

cacciare. Adesso la zampa stava guarendo e Melynna aveva di nuovo un bell'aspetto perché veniva nutrita tutte le volte che la principessa riusciva a procurarle qualcosa da mangiare, ma Bellyra detestava l'idea di rinunciare a lei e di certo Melynna non aveva voglia di lasciare quella comoda sistemazione, come dimostrò la prontezza con cui uscì dalla cuccia rivestita dai brandelli di una camicia di lino ormai troppo piccola per la sua padrona e si accoccolò per consumare il suo pasto.

— Com'è la tua cassettina della sabbia? Non è troppo sporca? Bene. Quando i tuoi gattini saranno nati avremo dei problemi a nasconderli, ma per allora riuscirò ad escogitare qualcosa... non voglio che qualcuno possa affogarli.

Melynna sollevò lo sguardo, si leccò i baffi e si mise a ronfare di gratitudine.

Appena fuori della camera da letto, accanto ad una finestra, c'era lo scrittoio di Bellyra, con il calamaio, lo stilo e le penne disposti in buon ordine. Deposto il libro accanto ad essi, lei si sedette sullo sgabello e lasciò vagare lo sguardo fuori della finestra sul cortile dalle grandi porte rinforzate in ferro (costruite nel 424 dal padre di Glyn Primo, il gwerbret Ladoic), ora spalancate a offrire una vista delle circostanti strade cittadine. Adesso i cardini e i rinforzi di ferro erano però segnati dalla ruggine, perché a Cerrmor il ferro si rovinava rapidamente a causa della salsedine presente nell'aria.

— Elyc può anche parlare di far installare un'inferriata — commentò, rivolta alla gatta, — ma dove troveranno i fabbri il metallo necessario a forgiarla?

In quel preciso momento, quasi si trattasse di un presagio inviato dagli dèi, i servitori cominciarono a correre verso le porte lanciando grida di benvenuto, e con un enorme fragore di ruote e di zoccoli una successione di carri trainati da buoi entrò nel cortile. Dalla posizione sopraelevata in cui si trovava Bellyra poté vedere che ognuno di quei carri era carico di lingotti di ferro e che la carovana era circondata da una quantità di cavalieri che lei suppose appartenere ad un contingente mercenario assoldato per proteggere il prezioso carico durante il viaggio dal settentrione. Con il cuore che le martellava nel petto, si alzò lentamente in piedi.

— O Dea, fa' che sia un presagio — mormorò. — Sarebbe davvero splendido se lo fosse. O Dea, voglio vivere fino a diventare adulta.

Sentendo le lacrime che le premevano contro le palpebre le ricacciò indietro con un gesto secco del capo e corse verso la porta per precipitarsi

dabbasso, decisa ad essere presente nella grande sala per dare il benvenuto ai mercanti che avevano portato quel tesoro e per mostrare loro il proprio favore con un sorriso, come ricompensa aggiuntiva rispetto all'oro che il suo ciambellano avrebbe di certo pagato loro.

Quando arrivò nella grande sala trovò già il tieryn Elyc, il ciambellano Lord Tammael, il siniscalco e due maggiordomi raccolti sulla piattaforma, intorno alla tavola d'onore, insieme a tre mercanti dai calzoni a scacchi, due dei quali erano abbastanza giovani mentre il terzo appariva molto anziano con i suoi capelli bianchi e il volto segnato come un vecchio sacco. Dal momento che tutti stavano discutendo in merito al pagamento del ferro, nessuno si accorse del suo ingresso, mentre nella sala i servitori correvano freneticamente avanti e indietro nel tentativo di raccogliere una quantità di boccali da birra sufficiente per gli uomini che stavano affluendo all'interno a grandi passi, parlando e ridendo, ciascuno con una lucente daga d'argento alla cintura. Arrestatasi con fare incerto alle spalle del tieryn, Bellyra stava attendendo l'occasione adatta per pronunciare il suo discorso di ringraziamento, quando infine il vecchio mercante guardò nella sua direzione.

— Ah, tu devi essere l'erede al trono — affermò, con un inchino sorprendentemente agile e profondo. — Ho l'onore di rivolgermi a Bellyra di Cerrmor, vero?

— Infatti, buon signore — rispose Bellyra, ergendosi sulla persona e porgendogli la mano da baciare. — Hai la nostra regale gratitudine per i rischi che hai corso al fine di portarci questo ferro che per noi è più prezioso dell'oro.

— Ringrazio Vostra Altezza dal più profondo del cuore.

Elyc accolse quello scambio di parole con uno dei suoi sorrisi di sufficienza, senza accorgersi dell'irritazione che questo destò in Bellyra.

— Come ti chiami, buon signore? — domandò intanto la principessa.

— Il mio nome sembra uno scherzo, Vostra Altezza, ma è comunque quello con cui sono conosciuto. Mi chiamo Nevyn.

— Come il mago! — esclamò lei, arrossendo per l'imbarazzo di aver reagito come una bambina. — Volevo dire... ho letto di un mago che portava quel nome.

— Perdona la principessa, buon signore — intervenne Elyc, avanzando per prendere il controllo della situazione. — In realtà è un po' troppo giovane per la posizione che occupa, e...

— Troppo giovane? Non direi proprio, Vostra grazia. Anzi direi che è

stata molto attenta a ciò che le hanno insegnato. Sono pronto a scommettere di aver letto io stesso quel libro, perché in effetti un tempo un mago di nome Nevyn ha vissuto in questa città... almeno a quanto ho sentito dire — replicò il vecchio, strizzando l'occhio a Bellyra con aria da cospiratore. — Forse mia madre mi ha chiamato così perché questo è un nome in un certo senso famoso, Vostra Altezza.

Elyc sfoggiò un cortese sorriso e Nevyn s'inchinò, lasciando il posto ai due mercanti più giovani perché riprendessero la trattativa in merito alla loro ricompensa mentre Bellyra si augurava, pur dubitandone, che le casse del tesoro contenessero abbastanza argento da poterla pagare. Nel frattempo la banda di guerra di Cerrmor cominciò ad ammucchiarsi nella grande sala per vedere quale fosse la causa di tanta agitazione, imitata da quei nobili fedeli a Cerrmor che avevano già portato a corte i loro uomini, sebbene la primavera fosse appena iniziata, e che adesso accorsero a prendere posto ai tavoli disposti sulla piattaforma mentre i loro guerrieri trovavano una sistemazione sparsi per la sala.

Bloccati un paio di paggi, Bellyra ordinò loro di correre a cercare il cantiniere perché fornisse dei rinfreschi ai nobili e portasse un'altra botte di birra per le bande di guerra...

E nel seguire con lo sguardo i due ragazzi che si allontanavano si accorse che Elyc aveva affidato al ciambellano la discussione inerente al pagamento e si era spostato verso il limitare della piattaforma, dando l'impressione di fissare uno dei mercenari che si trovavano nella sala.

D'un tratto il tieryn scoppiò in una risata e balzò giù dalla piattaforma.

— Caradoc! Sei proprio tu, per ogni dio!

Sorridendo con aria soddisfatta e stupita, un uomo alto dai capelli biondi striati di grigio e dai duri occhi azzurri si fece largo fra i tavoli: sebbene fosse sporco e avesse la barba lunga a causa del viaggio, si muoveva con tale sicurezza e dignità che Bellyra non rimase sorpresa di vedere Elyc stringerlo in un abbraccio, come se si fosse trattato di un fratello. Per la seconda volta quel giorno, il tieryn pareva prossimo a scoppiare in lacrime.

— Vostra grazia si ricorda di me? — domandò intanto Caradoc.

— Non parlare come un dannato idiota! Ricordarmi di te? Pensavi che avrei mai potuto dimenticarti? Per gli dèi. se non altro mi hai regalato un giorno felice in mezzo a tutto questo dannato pasticcio! — esclamò Elyc, poi indugiò a osservare il gruppo di rudi mercenari che stavano guardando la scena in silenzio e con comprensibile interesse e domandò: — Questi sono i tuoi uomini, vero?

— Cosa ti fa pensare che io sia il loro capitano?

— Il fatto che ti conosco, ecco cosa. Vieni sulla piattaforma con me: dobbiamo festeggiare quest'occasione — dichiarò Elyc. Nel girarsi trovò Bellyra ferma poco lontano e si sentì costretto ad aggiungere: — Se sua altezza permette, naturalmente.

— Senza dubbio, Lord Reggente, a patto che tu mi dica chi è il tuo amico — replicò la ragazza.

— Un equo scambio. Altezza. Permettimi di presentarti il mio fratello adottivo Caradoc di Cerrmor, che è stato costretto all'esilio dall'aver agito con onore.

— È un modo un po' strano di spiegare le cose, Elyc, ma del resto tu sei sempre stato abile con le parole — commentò il mercenario, inchinandosi a Bellyra. — Sono onorato di essere alla presenza di Vostra Altezza.

— Ti ringrazio, capitano. Tu e i tuoi uomini siete davvero i benvenuti, ma non so se abbiamo monete a sufficienza per pagarvi il compenso che di solito richiedete per combattere agli ordini di qualcuno.

— Bellyra! Voglio dire, Vostra Altezza! — scattò Elyc. — Se ti degnassi di lasciare a me questi dettagli...

— Ah, ma perché dovrebbe farlo? — intervenne Caradoc, con un sorriso divertito. — È il suo regno, giusto? Vostra Altezza, sarò onorato di combattere per la tua causa in cambio del semplice mantenimento per me e per i miei uomini.

— Affare fatto, capitano — accettò Bellyra. decidendo che il mercenario le era immensamente simpatico. — Dal momento che tu e il tuo fratello adottivo avete senza dubbio molte cose di cui parlare, lascerò a voi di discutere delle questioni di guerra.

Girò quindi sui tacchi e si allontanò con passo deciso prima che Elyc potesse sminuirla ancora, ma andò praticamente a sbattere contro l'anziano mercante, che a quanto pareva era fermo quasi dietro di lei.

— Chiedo scusa! — annaspò. — Oh, oggi non riesco proprio a fare nulla nel modo giusto!

— Credo che Vostra Altezza stia facendo una quantità di cose nel modo giusto, e comunque non sono caduto a terra né mi sono fatto male.

— Ti ringrazio, buon signore. Tutti continuano a ripetermi che commetto una quantità di errori, ma non mi spiegano mai cosa dovrei fare. Oh, è così orribile, sapere che tutti sono interessati a te soltanto come fattrice!

Bellyra arrossì, sconvolta per il modo rozzo in cui si era espressa davanti a qualcuno che aveva appena conosciuto, ma Nevyn sorrise e le batté un

colpetto su una spalla.

— In effetti deve essere spiacevole, ma la vita ha molto di più da offrirti e devi soltanto imparare a trovarlo. Vieni a sederti al tavolo d'onore... no, non laggiù! Occupa il posto che ti spetta di diritto, alla destra del reggente — suggerì Nevyn, tirando indietro la sedia per lei e occupando poi quella alla sua sinistra senza aspettare di essere invitato a farlo.

Scoccando un'occhiata nervosa in direzione di Elyc, la principessa si accorse che questi la stava fissando con aria accigliata, ma forte del supporto di Nevyn si aggrondò a sua volta e segnalò con un cenno al tieryn di avvicinarsi.

— Il tuo fratello adottivo è il benvenuto se vuole sedere alla nostra tavola, perfino alla tua sinistra se così desidera — affermò.

— Ringrazio Vostra Altezza — rispose Elyc, obbedendo con una certa riluttanza a quell'ordine indiretto e venendo a prendere posto seguito da Caradoc. — Posso ordinare da bere per me e per il mio ospite?

Ignorando il voluto sarcasmo Bellyra rispose con un cenno di assenso e si girò con ostentazione a parlare con Nevyn. mentre nella grande sala si levava un ronzio di mormorii e di commenti a causa dell'insolita presenza della principessa fra uomini importanti.

— Vostra Altezza ha detto di aver letto di questo mago che portava il mio nome su un libro — osservò Nevyn. — Posso chiedere di che testo si trattava?

— Soltanto di una sorta di volume di annotazioni che ho trovato in una delle torri, dove nelle camere più alte è accumulata una grande quantità di cose. In realtà si tratta di un codice e non di un vero libro, una differenza che il capo scriba mi ha spiegato, ritenendola molto importante... in ogni caso un autore che non fornisce mai il proprio nome ha scritto la storia di Dun Cerrmor, di tutto ciò che vi è stato costruito, di chi vi ha vissuto e così via, aggiungendo a volte le cifre spese per una festa o per qualche altro intrattenimento. Ogni volta che parla del periodo di tempo che va fra il 760 e il 790, l'autore cita un grande mago di nome Nevyn, che ha piantato il vecchio salice che abbiamo in giardino e che ha finito per diventare il consigliere del re.

— Ah, capisco. Ecco, secondo quanto ho sentito mio nonno era un uomo notevole ma dubito fortemente che fosse un mago. D'altro canto, Altezza, capita molto di rado che un umile giardiniere assurga al rango di consigliere del re, quindi immagino che la cosa sia sembrata una sorta di stregoneria.

— Oh — mormorò Bellyra, un po' delusa, — Senza dubbio hai ragione, buon signore, ma speravo proprio che si fosse trattato di un vero mago! In ogni caso è piuttosto piacevole incontrare suo nipote dopo aver letto di lui. Devo dedurre che la tua famiglia si è data al commercio grazie all'eredità lasciata da tuo nonno?

— In un certo senso sì. Commerciavo in erbe e medicinali, ma questi tempi sono abbastanza difficili da avermi indotto ad accantonare i miei commerci abituali per vedere cosa potevo fare per il vero re.

— Senza dubbio il ferro è la migliore medicina per qualsiasi esercito. Credi sul serio che il vero re verrà?

— Lo credo con tutto il mio cuore. Vostra Altezza, e sono convinto che succederà presto.

— Lo spero, perché non possiamo continuare così ancora per molto. Sai. io lo dovrò sposare, quindi spero che non sia troppo brutto o vecchio come il tieryn Elyc, anche se in realtà non ha importanza. La cuoca dice che al buio tutti i gatti sono grigi.

— Devo dedurre che tua madre non ha obiezioni a questo matrimonio — osservò Nevyn.

— La mia povera mamma! La sola cosa per cui protesta ormai è quando la sua caraffa di vino si vuota. Quanto a me. se lui è davvero l'unico vero re di tutto Deverry sarei spaventosamente stupida a rifiutarlo, non trovi? Non voglio marcire qui per il resto della mia vita.

— Vostra Altezza ha un modo di esprimersi molto diretto e gradevole, e credo che sarà un'eccellente regina... se mi è permesso essere così ardito da affermarlo.

— Ti ringrazio, buon signore. Sei il solo che sembri pensarlo — replicò Bellyra con un sospiro, appoggiando il mento su una mano e lasciando vagare lo sguardo per la sala, dove gli uomini stavano bevendo, ridendo e giocando a dadi. — Del resto noi abbiamo molto in comune, perché tu sei chiamato «nessuno», mentre io non sono mai veramente nata.

— Cosa significa, Altezza?

— Sono nata a Samaen... appena dopo il tramonto, nel momento peggiore di tutti. La levatrice si è seduta sulle gambe di mia madre per impedirmi di nascere proprio allora e quando non ha funzionato ha tentato di spingermi di nuovo dentro, ma mia madre soffriva così tanto che alla fine la levatrice ha dovuto smettere ed è fuggita urlando dalla stanza. Io sono stata aiutata a nascere dalle serve di mia madre e subito dopo hanno fatto venire ogni sorta di preti perché mi benedicessero immediatamente, in modo che

il popolo fatato e gli spiriti non si potessero impadronire di me. Io non ricordo nulla di tutto questo, naturalmente, ma me lo hanno raccontato quando sono cresciuta.

— Una storia stupefacente! Del resto ogni tanto capita che qualche bambino nasca la notte di Samaen. e in genere si tratta di bambini del tutto normali.

— In effetti io mi sono sempre sentita del tutto normale... e piuttosto solida — commentò lei, pizzicandosi un braccio.

— Sembra così anche a me, Vostra Altezza.

Intanto i paggi e le serve stavano cominciando a portare cesti rotondi pieni di pane e vassoi di carne fredda e di formaggio, insieme a boccali di sidro per i nobili e di birra per i loro uomini, inclusi naturalmente i mercenari agli ordini del fratello adottivo di Elyc. Bellyra prese una fetta di prosciutto e la sbocconcellò continuando ad osservare il reggente e il capitano, che stavano discutendo dei tempi passati con deliberata intensità, come se stessero cercando di tenere lontano il presente, scambiandosi di tanto in tanto una pacca sul braccio o sulla spalla. Infine un educato colpetto di tosse da parte di Nevyn richiamò la sua attenzione.

— Ci sono stati presagi in merito alla venuta del vero re. Altezza? — chiese il vecchio.

— Direi proprio di sì, buon signore. Dunque, vediamo... Elyc ne parla di continuo, quindi dovrei riuscire a ricordarli tutti. In primo luogo, si suppone che lui arriverà prima dell'ultima luna piena antecedente Beltane, il che significa che si deve spicciare perché la luna piena in questione sarà domani notte. Inoltre si prevede che provenga dall'occidente ma non da Eldidd e ci sono voci relative al fatto che giungerà su uno stallone e sarà preceduto da esso, il che è davvero strano perché nessuno usa uno stallone come cavallo da battaglia. Si suppone anche che avrà con sé un esercito che non è un esercito, che sarà un uomo che non è un uomo...

— Cosa?

— Strano, vero? Voglio dire, si è un uomo oppure si è una donna, non ci sono molte alternative, giusto? Però a volte i presagi sono fatti così. Vediamo, che altro ho dimenticato? Alcuni dicono che giungerà praticamente come un mendicante alle sue stesse porte, che credo si intendano come quelle di Dun Cerrmor... — Bellyra s'interruppe all'improvviso, colpita da una quantità di strani particolari, poi esclamò: — Un momento! Dicono anche che non sarà preceduto da un araldo.

— Davvero?

— Esatto. E un contingente mercenario è un esercito che non è un esercito, e la luna piena sarà domani notte, giusto? — replicò Bellyra, scrutando di nuovo gli uomini presenti in sala e soffermandosi ad esaminare di volta in volta ogni mercenario con il cuore che cominciava a martellarle nel petto, consapevole che Nevyn stava sorridendo ma timorosa di girarsi a guardarlo per paura che lui infrangesse di nuovo le sue speranze. — Un uomo che non è un uomo? — continuò. — Non si potrebbe trattare di qualcuno che è ancora un ragazzo ma cavalca con gli uomini e combatte come un guerriero? Lui non ha ancora la barba, vero?

— Chi, Vostra Altezza?

— Quel ragazzo biondo che è seduto laggiù all'ultimo tavolo, accanto a quel tizio grosso con una cicatrice sul volto, e che non parla con nessuno. Conosci il suo nome?

— Quello del guerriero alto?

— Non mi riferivo a lui. Non mi prendere in giro, Nevyn... chi è quel ragazzo?

— Si chiama Maryn. È un nome comune nel regno di Pyrdon, di cui è originario.

— Lo stemma di Pyrdon è uno stallone.

— Infatti.

Adesso il cuore di Bellyra stava battendo così forte da farle temere che potesse salirle in gola e impedirle di parlare.

— Cosa ti ha indotta a selezionare quel ragazzo? — chiese il vecchio, con voce ora ridotta ad un sussurro.

— Non lo so. O meglio... credo che mi stesse osservando.

— In effetti lo stava facendo. Altezza, perché sei una ragazza molto bella.

— Oh, non mi adulare! Sono quanto meno insignificante!

— Non lo sei per nulla. Posso immaginare che fino a circa un anno fa fossi tutta gambe e goffa, e che il tuo viso fosse troppo tirato e magro... ma questo era un anno fa, Altezza. Vedo che ti dovremo procurare uno specchio come si deve.

— Non posso averne uno. anche se vorrei proprio che quello che hai detto fosse vero.

— Sai, a volte i desideri si avverano — ribatté il vecchio, poi fece una pausa e aggiunse: — E a volte non si avverano.

— Oh, adesso ti stai divertendo a mie spese e niente di più.

— Aspetta, bambina, aspetta e sii paziente ancora per un po'. Non ti pos-

so promettere che tutto andrà a posto e sarà meraviglioso per sempre, però le cose volgeranno presto al meglio.

Bellyra esitò, chiedendosi per quale motivo si fidasse di lui in maniera così implicita... ma la verità era che non aveva mai conosciuto prima qualcuno che fosse stato tanto gentile con lei.

— Questo mi basta, Nevyn — rispose infine. — In tutta franchezza, per me è più che sufficiente sapere che le cose non peggioreranno.

Un colpetto di tosse la indusse quindi a girarsi e trovò accanto a sé il dodicenne Emryc, il capo paggio, un ragazzo dai capelli color rame e dagli occhi storti che sembrava sempre guardarla dall'alto in basso come se la compatisse, al punto che lei a volte si sorprendeva a sognare ad occhi aperti di ordinare che venisse bastonato.

— La cuoca vuole sapere se dobbiamo cominciare a servire il pasto — disse il paggio.

— Ascoltami, ragazzo — intervenne Nevyn, protendendosi in avanti. — Ogni volta che ti rivolgi ad una persona di sangue reale dovresti premettere il titolo onorifico.

— E tu chi saresti, vecchio?

Invece di rispondere Nevyn incontrò lo sguardo del ragazzo e lo sostenne con quello dei suoi occhi azzurro ghiaccio fino a costringerlo a distogliere il proprio.

— Chiedo scusa, buon signore — balbettò infine Emryc. — E chiedo scusa anche a Vostra Altezza.

— Sei perdonato... se non altro per questa volta — rispose Bellyra. — Quanto al pasto, dal momento che abbiamo una sala piena di uomini sarà bene cominciare a nutrirli... oh, e avverti anche Lord Tammael di provvedere ad accendere le torce.

Emryc si allontanò tanto in fretta da indurre Bellyra a chiedersi se dopo tutto il nonno di Nevyn non fosse stato davvero un mago e suo nipote avesse ereditato in parte il suo talento. In quel momento il vecchio aveva però un aspetto tutt'altro che magico, impegnato com'era a mangiare formaggio e a sorseggiare birra, per di più sbadigliando di tanto in tanto.

— In effetti qui dentro sta diventando buio, Altezza — commentò d'un tratto. — Fuori deve essere quasi il tramonto.

— Credo di sì.

— Bene.

— Succederà qualcosa al tramonto?

— Aspetta, Altezza. Non ti posso dire altro.

Bellyra non ebbe altra scelta che quella di aspettare e di osservare in un'agonia d'impazienza Lord Tammael impegnato a fare il giro della sala per accendere le torce di canne nei loro sostegni e ordinare ai servitori di attizzare il fuoco che per tutto il giorno aveva languito nel focolare. Quando le lingue di fiamma si levarono alte, proiettando lunghe ombre simili a lance in tutta la sala, gli uomini delle bande di guerra tacquero di colpo e perfino Caradoc interruppe la propria conversazione con il tieryn Elyc per voltarsi sulla sedia e guardare in direzione di Nevyn, che gli rivolse un sorriso estremamente blando nel servirsi un'altra fetta di formaggio.

— Al tramonto siete soliti sbarrare le porte della rocca, Altezza? — chiese il vecchio.

— Non lo facciamo fino al turno di guardia di mezzanotte, perché la gente della città che lavora alla rocca se ne va soltanto a tarda notte.

— Ah. Molto bene.

D'un tratto la luce delle torce parve divenire più intensa: anche se nella sala non c'era la minima traccia di brezza le lingue di fiamma che si levavano da esse si fecero sempre più alte e diritte, emettendo appena una traccia di fumo... e nello stesso momento Bellyra sentì delle voci lontane provenire in modo vago dal cortile, intonando un canto accompagnato dai colpi sommessi di un tamburo. Poi i corni di bronzo stridettero in una fanfara improvvisa.

— Dei preti! — sussurrò Elyc. — Cosa diavolo sta succedendo là fuori?

Prima che potesse alzarsi per andare a vedere i pesanti battenti intagliati delle porte della sala si spalancarono accompagnati da un altro stridere di corni misto a un battito di tamburi e all'intensificarsi del canto. Camminando in fila per quattro i preti di Bel entrarono nella sala, così numerosi da indurre Bellyra a supporre che i sacerdoti di ogni tempio nel raggio di molti chilometri da Cerrmor si fossero riuniti lì per l'occasione. I preti... che avevano la testa rasata e indossavano lunghe e semplici tuniche di lino adorne soltanto di un massiccio collare d'oro e di un falcetto dello stesso metallo appeso alla cintura... si snodarono in una lunga fila attraverso tutta la sala affollata, camminando al ritmo scandito dal martellare del tamburo e dai canti lamentosi che risalivano all'Alba dei Tempi. In testa a tutti procedeva Nicedd, l'anziano capo sacerdote del tempio locale, così vecchio che ormai si muoveva di rado: questa sera, tuttavia, il suo passo risultò saldo e deciso come quello di un giovane mentre lui si avvicinava alla piattaforma, dove il tieryn Elyc si alzò in piedi con un certo timore per affrontarlo.

— Vostra Santità! — esclamò. — A cosa dobbiamo quest'onore?

— Risparmia le parole, Reggente! Dov'è l'unico vero re?

— Cosa, Vostra Santità? Non ne ho idea... vorrei proprio saperlo, ma lo ignoro.

— Menti! I presagi affermano che in questo momento l'unico vero re di tutto Deverry dimora all'interno della tua fortezza. Dov'è?

I corni stridettero nuovamente, poi i tamburi tacquero e tutti gli uomini presenti nella grande sala si volsero a fissare Elyc come se lo stessero accusando del peggiore fra i tradimenti, mentre lui si guardava intorno con espressione sconcertata e terrorizzata.

— Oggi Bel ha parlato e ci ha dato dei presagi. Bel ci ha benedetti con le sue parole di verità — continuò Nicedd.

— Benedetto sia il nome del Santo — mormorarono i preti alle sue spalle. — Benedetta sia la Luce del Cielo.

— Quando il Legislatore parla, tutti gli uomini e tutte le donne gli devono dare ascolto. L'unico vero re si trova fra queste pareti, Reggente.

Elyc cercò di parlare ma non riuscì ad emettere suono e la fronte gli s'imperlò di sudore, mentre Bellyra si soffermava ad analizzare le sue diffuse cognizioni in merito alla struttura della fortezza, riflettendo che se il re era tenuto prigioniero in qualche camera nascosta di certo lei era l'unica in grado di individuarla... poi si rese conto che nel corso di quella sconvolgente cerimonia Nevyn aveva abbandonato senza parere il suo posto a tavola, e per la seconda volta nel corso della serata il cuore prese a martellarle nel petto. Intanto Nicedd salì i tre gradini che portavano sulla piattaforma, con il falcetto d'oro che gli ondeggiava alla cintura simile ad un'arma, ed Elyc si lasciò cadere in ginocchio davanti a lui.

— Dov'è l'unico vero re di tutto Deverry? — reiterò il prete, girandosi di scatto per fronteggiare la ressa di guerrieri. — È seduto qui in mezzo a voi! Come potete non riconoscerlo?

In fondo alla sala Maryn si alzò in piedi. Il suo fu un gesto molto semplice, quello di un giovane che si alzava e si liberava di un vecchio mantello lacero... ma in quel momento tutti i presenti nella sala, dai nobili alle serve, trattennero il respiro con un sussulto udibile perché pareva che il sole fosse tornato a sorgere per splendere su di lui per un momento ancora prima di proseguire il suo viaggio notturno nelle terre dell'Aldilà, e che una brezza estiva lo stesse avviluppando, arruffandogli i capelli dorati e pervadendo la sala fumosa di un profumo di rose. L'aria stessa sembrò farsi viva intorno a lui, come se la sua semplice presenza fosse sufficiente a

riempire l'intera grande sala con la prepotenza fragorosa di una tempesta estiva.

— Chi cerca il re? — esclamò, con voce limpida e decisa.

— Io, Vostra Altezza — rispose Nicedd, inginocchiandosi lentamente accanto ad Elyc.

Nel silenzio assoluto che seguì il crepitare delle fiamme nel focolare risuonò più stentoreo di uno scoppio di tuono mentre runico vero re di tutto Deverry attraversava la sala e saliva sulla piattaforma. Seduta al tavolo. Bellyra non riuscì né ad applaudire né a muoversi o a riflettere con chiarezza, perché un solo pensiero continuava ad echeggiarle nella mente con l'ossessività di un canto sacerdotale: quello era suo marito... perché non si era pettinata i capelli prima di scendere?

Poi Maryn raggiunse la piattaforma e rivolse ad Elyc un sorriso pervaso di giovanile innocenza che risultò scintillante come un raggio di luce.

— Sono il benvenuto qui, Reggente? — chiese.

— Mio signore — mormorò Elyc, impossibilitato a dire di più a causa del pianto. — O mio signore.

Maryn si chinò allora a prendere nelle sue le mani del tieryn e lo fece rialzare in piedi: incapaci di trattenersi oltre, le bande di guerra scoppiarono in un coro di applausi e di urla di guerra, invocando il suo nome, poi gli uomini si alzarono in piedi e salirono sulle panche e sui tavoli, battendo i piedi nell'applaudire con crescente vigore. Rivolgendo loro il suo affascinante sorriso, Maryn sollevò una mano per chiedere silenzio e tutti i presenti smisero di colpo di gridare, come se si fossero esercitati in precedenza... e d'un tratto Bellyra ebbe paura di quello splendido ragazzo che doveva essere lui stesso in qualche misura un mago se era riuscito ad arrivare così all'improvviso e a conquistare tutti senza neppure sfoderare la spada.

— Uomini — stava intanto dicendo Maryn. — Io, e voi tutti, siamo nati per questo momento. Esso è l'inizio e un giorno ci sarà un solo vero re sul trono di Dun Deverry, e tutto il regno sarà in pace. Nell'interesse del regno, più che nel mìo. preghiamo tutti perché quel giorno venga presto.

Gli applausi tornarono ad echeggiare, salendo di tono fino a mutarsi quasi in un folle ululato che trasformò il timore di Bellyra in cieco panico. Nessuno la notò quando si alzò in piedi e lasciò il tavolo, allontanandosi nelle ombre che cingevano la piattaforma fino a sgusciare oltre la piccola porta che dava accesso ad un corridoio.

Una volta fuori della grande sala si arrestò per un momento, sentendo le pareti intorno a lei tremare per l'intensità degli applausi come se la fortezza

stessa fosse stata in estasi per l'arrivo del vero re. Poi si diede alla fuga, correndo lungo il corridoio e su per le scale alla sua estremità, salendo sempre più in alto fino a raggiungere ansimante il sicuro e silenzioso rifugio delle sue stanze.

Per abitudine i servi avevano acceso le candele inserite nei sostegni sulle pareti e preparato sullo scrittoio una cena adatta ad un bambino: una ciotola di pane e latte ed un'altra di mele secche immerse nel vino e nel miele.

Bellyra portò il latte a Melynna e sedette accanto a lei sul pavimento per guardarla mentre si chinava a gambe larghe a lappare la cena, impacciata dal ventre sempre più gonfio.

— Sai una cosa, Melynna? — le disse. — Il re è qui. Si chiama Maryn.

La gatta sollevò lo sguardo per un momento, leccandosi i baffi, poi riprese a lappare il latte.

— Immagino che presto sarò sposata e che un giorno sarò grossa come lo sei tu adesso, solo che avrò un piccolo per volta. Scommetto che agli uomini piacerebbe che le donne potessero avere delle intere cucciolate, come fate voi gatti, perché così saprebbero subito di quanti eredi dispongono.

All'improvviso si accorse che stava piangendo e se ne chiese il perché. Dopo tutto Maryn era avvenente, giovane, pieno di carisma e molto più splendido di quanto lei avesse il diritto di aspettarsi, considerato che non si era mai concessa di aspettarsi tanto e neppure di sognare un marito del genere.

Non amerà mai una come me, pensò. *Ecco perché sto piangendo.*

— Altezza? — chiamò la voce di Nevyn, sommessa e piena di compassione, dalla soglia. — Cosa c'è che non va?

— Non mi amerà mai, ma mi dovrà sposare comunque.

Sebbene tutto le apparisse indistinto a causa del pianto, non ebbe difficoltà a scorgere la sincera compassione apparsa sul volto del vecchio quando questi le si avvicinò e dopo un momento di esitazione le sedette accanto sul pavimento. Subito Melynna sollevò lo sguardo e s'irrigidì, ma anche se di solito fuggiva davanti a chiunque tranne la stessa Bellyra. quando Nevyn le porse la mano l'annusò per un momento e riprese quindi a bere il latte. Tirato fuori un vecchio straccio da una tasca dei calzoni, Nevyn intanto lo porse a Bellyra con il gesto solenne con cui un cortigiano le avrebbe offerto un fazzoletto di fine lino. Lei si asciugò gli occhi, si soffiò il naso, e continuò a sentirsi del tutto infelice.

— Vostra Altezza, Maryn non amerà mai nessuna donna ma si affezio-

nerà a te. Mi dispiace dal profondo del cuore che debba esser così, ma il suo unico vero amore saranno sempre la terra e il popolo di Deverry. Lo so perché l'ho allevato io.

— Lo hai allevato tu?

— Sono stato il suo tutore fin da quando era un bambino.

— Sei un mago? Questa volta non mi mentire.

— In effetti lo sono.

— Lo speravo. Se non altro, questa è una cosa positiva.

— Devo però chiederti di mantenere il segreto — aggiunse Nevyn, ma con sollievo di Bellyra si astenne da ulteriori prediche.

Al contrario di ogni altro adulto a lei noto non la redarguì ammonendola che avrebbe dovuto essere grata alla Dea per averle destinato un Wyrd così splendido e non le fece neppure notare che la maggior parte delle donne sarebbe stata felice di avere un marito, e per di più avvenente. Invece si limitò ad alzarsi in piedi e a guardarsi in giro con espressione accigliata.

— Perché non vivi nella sala delle donne? Di certo ormai sei abbastanza grande — osservò.

— La mia povera madre è molto malata... oh, ecco, se devo dirti la verità, in effetti beve vino del Bardek per tutto il giorno e poi si agita e piange per mio padre e per il mio fratello maggiore, e tutti dicono che avermi lì sarebbe deleterio per lei perché è angosciata che sia sopravvissuta io e non mio fratello.

— Forse dopo che le cose si saranno calmate un poco potrò provare a curarla. In ogni caso ho portato fin qui da Pyrdon alcuni gioielli che dovevano essere il tuo dono nuziale e credo che sarà meglio convertire qualcuno di essi in denaro in modo da approntarti delle camere che siano adeguate al tuo rango, Lyrra... posso chiamarti così?

— Ne sarò onorata. Nevyn — rispose lei, alzandosi in piedi ed eseguendo una riverenza.

— Lyrra — proseguì il vecchio, inchinandosi a sua volta, — come ti ho già detto, la vita ti offrirà delle compensazioni e non c'è motivo al mondo per cui tu non le debba avere. Tanto per cominciare, vediamo di tirarti fuori da queste squallide stanze, e poi... non hai qualche vestito elegante?

— Ne ho parecchi, ma sono tutti malandati.

— Non ne dubito. Io non m'intendo di cose del genere, ma sono certo che saprai cosa scegliere non appena avrai il denaro per acquistare stoffe e cose del genere. Oh, dimenticavo, adesso che diventerai la regina, ti puoi scegliere le dame di compagnia che preferisci, tutte per te.

— Posso chiedere di chiunque?

— Certamente, e scommetto che qualsiasi dama sarà pronta a cogliere al volo l'occasione di vivere a corte.

— Allora potrei scegliere Elyssa! È la figlia che Elyc ha avuto dalla sua prima moglie, ed è la mia migliore ed unica amica. Quando per qualche tempo è parso che avrei dovuto sposare Elyc, la sola cosa positiva è stata per me che lei sarebbe diventata la mia figliastra, anche se sarebbe stato strano, considerato che Elyssa ha quindici anni. In ogni caso, quando sarà qui mi potrà aiutare a scegliere le stoffe e gli arredi.

— Sono lieto che non dovrai sposare Elyc, per quanto a modo suo sia un brav'uomo. Adesso indossa il tuo vestito migliore e pettinati i capelli come si conviene ad una dama, dato che non puoi più portarli intrecciati, poi verrò a prenderti per accompagnarti nella grande sala: dal momento che i preti sono già qui, Nicedd vuole benedire immediatamente il tuo fidanzamento con Maryn.

— Ci dovremo sposare presto? Scommetto che tutti vogliono vedermi cominciare subito a sfornare quei dannati eredi!

— Considerata la tua età forse dovranno aspettare un poco, però quest'estate Maryn dovrà andare in guerra ed è necessario che voi due siate sposati e che la sua posizione di re riconosciuta solennemente prima di Beltane.

Mentre Bellyra indossava il suo abito porpora e sistemava la sopragonna in modo da nascondere le macchie di unto che la stoffa aveva riportato nella sua precedente incarnazione come tovaglia per i banchetti, Nevyn uscì nel corridoio e intercettò una serva che precettò come cameriera perché si occupasse dei capelli della principessa. Dal momento che non aveva uno specchio, Bellyra dovette accettare la loro parola sul fatto che con i capelli fermati sulla nuca appariva al tempo stesso adorabile e più matura.

— A proposito, si può sapere perché non hai uno specchio? — chiese Nevyn.

— Perché non mi devo specchiare. Dal momento che sono nata la notte di Samaen, tutti hanno sempre avuto paura che se mi fossi guardata in uno specchio non avrei visto nessuna immagine riflessa o addirittura avrei visto un'immagine mostruosa o qualcosa del genere.

— Oh dèi! Che stupidaggini assurde! — esclamò il vecchio, poi si rivolse alla serva e ordinò: — Ragazza, corri nell'appartamento della regina madre e prendi uno specchio. Non discutere con me! Sono certo che ormai la regina si sarà addormentata a causa del vino e che non se ne accorgerà neppure.

Pur incrociando le dita per tenere a bada la stregoneria, la serva fece come le era stato detto e tornò pochi minuti più tardi con uno specchio a mano di lucido bronzo bordato di argento del Bardek. Bellyra impiegò però qualche minuto a vincere la propria paura e a guardare in esso, perché pur sapendo di non essere un mostro temeva davvero di non scorgere nessuna immagine riflessa. Invece si trovò di fronte il viso di una ragazza decisamente carina, con ondulati capelli biondi e grandi occhi verdi, che la fissava con le labbra delicate socchiuse in un'espressione di sorpresa.

— Questa sono proprio io? — domandò.

— Sei tu — garantì Nevyn, portandosi dietro di lei e specchiandosi a sua volta da sopra la spalla. — L'immagine riflessa è identica a quella della principessa che sto vedendo davanti a me.

Soltanto allora lei si decise a credergli.

Quando scesero le scale Bellyra poté sentire l'allegro fragore di chiacchiere e di risa che giungeva dalla grande sala e nell'arrivare alla porticina s'immobilizzò, spaventata al punto che si sarebbe data alla fuga se Nevyn non si fosse trovato alle sue spalle.

— Suvvia, bambina, sai di avere la forza necessaria per affrontare questa prova. Quando il prete ti chiederà se vuoi prendere il re come tuo fidanzato basterà che tu risponda di sì e che gli permetta di baciarti... Maryn, intendo, non il prete. Dover baciare Nicedd terrorizzerebbe anche me.

Bellyra riuscì a ridere dello scherzo, ma a fatica.

Allorché avanzarono insieme sulla piattaforma gli uomini presenti nella sala sussultarono e si volsero a fissarla, mentre dovunque si levarono dei commenti: possibile che quella fosse la principessa? Doveva essere lei, e tuttavia non era possibile che non si fossero mai accorti di quanto era bella. Quello in cui oltrepassò la piccola porta ed entrò nell'età adulta, fra la silenziosa ammirazione di tutti i presenti nella grande sala, fu per Bellyra un momento che non dimenticò mai e che per tutto il resto della sua vita, indipendentemente dagli eventi, continuò di tanto in tanto a richiamare alla mente come un gioiello prelevato da uno scrigno.

Maryn sedeva adesso alla testa del tavolo d'onore e sulla sua sedia era drappeggiato un plaid nei colori rosso, argento e nero di Cerrmor che un servitore era riuscito a trovare, insieme alla camicia ricamata con lo stemma delle navi che lui ora aveva indosso e che lo fece apparire agli occhi di tutti come il legittimo re quando si alzò per accoglierla con un inchino, baciandole la mano e sorridendole con una tale intensità da farla tremare.

— Mia signora — sussurrò quindi, — sono fortunato e onorato che tu

sia la principessa ereditaria.

Poi le strizzò l'occhio con la stessa sfacciataggine di un giovane paggio.

Lei riuscì a reagire soltanto con un sorriso, sentendo il sangue che saliva ad arroventarle il volto ed avendo al tempo stesso l'impressione di precipitare dalla torre più alta di Dun Cerrmor, cadendo sempre più in basso verso il piccolo giardino nel cuore della rocca, senza però riuscire a raggiungere il sicuro rifugio offerto dal vecchio salice e dal ruscelletto. Maryn l'aveva conquistata... era arrivato e l'aveva sottomessa come aveva fatto con gli uomini, senza neppure impugnare la spada, rendendola prigioniera per la vita. Anche se a quell'epoca era troppo giovane per rendersene conto, in seguito avrebbe capito però che l'amore ossessivo donatole dal suo Wyrd non era quel grande tesoro che sarebbe potuto sembrare alla maggior parte delle donne ma era piuttosto, come solo le più sagge erano in grado di comprendere, un cancro che le cresceva nel cuore.

Dal momento che la stagione estiva delle battaglie era ormai imminente, ì preti non persero tempo a celebrare il matrimonio regale e a investire Maryn del titolo di re. Per un'intera settimana la fortezza e la città godettero di splendidi festeggiamenti: finti combattimenti, banchetti, competizioni fra bardi, parate delle corporazioni, altri banchetti, regate nel porto e danze nelle piazze cittadine si succedettero senza posa, e il nuovo re si fece vedere dovunque sempre scortato dalle daghe d'argento che costituivano la sua guardia personale e che indossavano ora tutte una camicia con lo stemma delle navi di Cerrmor e un manto rosso a indicare la loro nuova posizione. Dal momento che il re doveva presenziare ad ogni festeggiamento, sia pure fermandosi soltanto per poco tempo, il contingente mercenario visse quei caldi giorni primaverili sull'onda di una marea di ubriaca allegrezza... con la sola eccezione di Maddyn, che per tutto il tempo si mescolò ai compagni come uno spettro, senza mai sorridere, parlando di rado e ringhiando di quando in quando contro Branoic, che lo seguiva dovunque, soltanto per scusarsi poi con lui di lì a poco. Nonostante l'ira venata di dolore che lo pervadeva, il bardo era comunque conscio del proprio stato e sapeva che parte del suo dolore derivava dalla consapevolezza che con il tempo la sofferenza per la morte di Aethan si sarebbe affievolita e lui sarebbe diventato soltanto un ricordo, tenuto vivo unicamente dal gorchan... il canto funebre... che il suo amico bardo aveva composto per lui. Nei momenti liberi in cui riusciva a trovare un po' di tranquillità in mezzo ai festeggiamenti, Maddyn stava infatti continuando la composizione del gorchan, aiutato di

quando in quando da un consiglio o da un incoraggiamento dei bardi reali, che sembravano trovare commoventi in modo infantile i suoi tentativi di creare un brano di poesia formale.

Un mattino subito dopo l'alba, prima che il re o Branoic si fossero alzati, Maddyn sgusciò fuori da solo e si nascose in un angolo del cortile, sedendosi su un mucchio di vecchi sacchi per accordare l'arpa. Per qualche tempo lavorò meccanicamente, canticchiando a intervalli e accordando le diverse corde senza neppure sentire la propria voce, perché stava pensando a tutte le volte in cui aveva fatto quel lavoro mentre Aethan gli sedeva vicino, prendendolo in giro per la sua lentezza o per il suono aspro dello strumento, punzecchiandolo con piccoli commenti che però non erano mai irritanti. D'un tratto però si accorse che qualcuno lo stava osservando, e nel sollevare lo sguardo trovò la regina ferma poco lontano, scalza, avvolta in un trasandato vestito azzurro e con i capelli sciolti che le ricadevano sulle spalle. In mano teneva una ciotola piena di latte.

— Vostra Altezza! — esclamò. — Chiedo scusa, non ti avevo vista!

— Non ti alzare per inchinarti. Sono soltanto uscita per prendere un po' di latte per la mia gatta, che ha avuto quattro piccoli durante l'ultimo quarto della notte.

— Mi congratulo con lei, Altezza, ma avresti dovuto chiamare un servo...

— Immagino che tu abbia ragione, ma non sono abituata a tutto questo inchinarsi e strisciare, e ad avere la gente che mi sciama intorno di continuo — sbadigliò lei, coprendosi la bocca con la mano libera. — Quando sono uscita Maryn stava ancora dormendo, quindi credo sia meglio che torni indietro prima che si svegli. Tu, però, come mai sei seduto qui a suonare?

— Stavo soltanto cercando un angolo isolato.

— Allora vieni con me e te ne mostrerò uno migliore. Immagino che sia riservato soltanto alla famiglia reale, ma Maryn continua a ripetermi quanto onori te e Caradoc e Owaen, quindi penso che possa usarlo a tua volta.

Raccolta l'arpa, Maddyn la seguì all'interno di una delle torri, su per una rampa di gradini, giù per un'altra rampa e di nuovo all'esterno, fino a raggiungere un corridoio che lui riconobbe e che portava alle camere della famiglia reale. Là Bellyra gli fece superare un'ultima porticina ed entrambi si vennero a trovare in un giardino dove c'erano alcuni cespugli di rose e un enorme salice nodoso e curvo per gli anni.

— Là — indicò Bellyra, con soddisfazione. — Se ti arrampichi su quel-

l'albero nessuno ti potrà vedere anche se naturalmente ti sentiranno. Una volta venivo qui spesso, ma adesso non ne avrò più il tempo — aggiunse, con una nota di tristezza nella voce. — In ogni caso, se non vuoi salire sull'albero puoi sederti sul ponte o in mezzo all'erba.

— Ringrazio umilmente Vostra Altezza, ma mi chiedo se riuscirò mai a rintracciare di nuovo questo posto.

— Oh, basterà chiedere ad uno dei paggi e dire loro che vuoi venire qui. Adesso devo proprio portare il latte a Melynna.

Con quelle parole Bellyra tornò nella rocca e Maddyn si avviò oltre il ponte, sedendo a gambe incrociate vicino al ruscelletto e sentendo il proprio dolore che in parte si placava al pensiero che Aethan sarebbe stato orgoglioso di lui se avesse saputo che si era conquistato il favore della regina. Subito una folla di gnomi multicolori gli si materializzò intorno, insieme allo spiritello azzurro che si accoccolò vicino all'arpa e sollevò lo sguardo su di lui.

— Oh, mi riprenderò, piccola — disse alla creatura, — ma di certo la tua preoccupazione mi rasserena il cuore.

Lei rispose con un sorriso, per una volta dolce e sincero invece che malizioso, e Maddyn ebbe l'impressione di scorgere un'effettiva emozione nei suoi occhi abitualmente vuoti... poi la vide sbadigliare mettendo in mostra i denti aguzzi come aghi e infine sdraiarsi prona sull'erba per ascoltarlo mentre lui finiva di accordare lo strumento e tentava qualche melodia di prova. Dal momento che era solo e tranquillo, Maddyn perse la consapevolezza del trascorrere del tempo per tutta la mattina, smettendo di suonare soltanto quando le sonore proteste del suo stomaco riuscirono a farsi sentire al di sopra della musica.

— Per gli dèi, deve essere quasi mezzogiorno! — esclamò, accorgendosi che il sole era ormai visibile al di sopra delle alte mura che lo circondavano, e la nota d'allarme presente nella sua voce fece subito scomparire i membri del popolo fatato che lo attorniavano.

Raccolta l'arpa, si affrettò intanto a rientrare, chiedendosi se sarebbe riuscito a trovare la strada per tornare nella grande sala, ma mentre sostava incerto ai piedi di una scala vide Branoic scenderla a precipizio, diretto verso di lui.

— Eccoti finalmente, razza di disgraziato! Dove sei stato? L'intero contingente ti sta cercando, insieme a parte delle guardie di Elyc.

— Cosa? Che vogliono da me? Cosa ho fatto?

— Nulla, razza di stupido idiota! Avevamo paura che ti fossi annegato o

avessi fatto qualche altra stupidaggine del genere.

— Oh, per i neri attributi del Signore dell'Inferno! Sono apparso così sconvolto?

— In effetti sì — confermò Branoic, che lo stava scrutando in volto con espressione intensa, come se stesse cercando ogni indizio anche piccolo che potesse permettergli di decifrare il suo cuore.

— In ogni caso non farei mai una cosa tanto stupida — garantì Maddyn, non quando il re ha bisogno di tutti gli uomini possibili. Se vuoi posso anche giurartelo.

— Mi basterà la tua parola.

— Allora ce l'hai.

Mentre tornavano verso il cortile, Maddyn si chiese quanto altro dolore ci fosse in serbo per lui nel corso dei lunghi anni di guerra che lo attendevano. Branoic, Caradoc, perfino il cupo Owaen con i suoi modi arroganti... tutti i suoi compagni significavano ormai troppo per lui, ma là dove un uomo prudente avrebbe indurito il proprio cuore giurando a se stesso di non mettersi mai più in condizione di provare un simile dolore lui decise di non essere mai stato un uomo prudente e di essere ormai troppo vecchio per cambiare natura. Del resto, era meglio perdere un amico che non averlo mai avuto... molto meglio.

Una volta all'esterno, sotto il sole intenso, si arrestarono per il tempo che Branoic impiegò a gridare ad un uomo di Cerrmor che aveva finalmente trovato quel dannato idiota di un bardo, e in quel momento Maddyn sollevò per caso lo sguardo verso una delle alte torri: nel vedere la giovane regina che lo salutava ridendo da un balcone, sentì il suo umore cupo che si dissipava ulteriormente.

Almeno lei è felice, pensò, *e gli dèi mi sono testimoni che combatteremo perché rimanga tale.*

Alcuni giorni dopo il matrimonio, Nevyn si ricordò del talismano di piombo che aveva trovato in Pyrdon e che da allora aveva sempre portato con sé. Per quanto detestasse tenerlo indosso, infatti, aveva semplicemente paura di distruggerlo nel caso che fonderlo o infrangerlo potesse causare qualche danno a Maryn. Da un punto di vista logico, l'atto di magia che aveva creato la maledizione unita al talismano non avrebbe dovuto avere un potere effettivo perché ricadeva in un'area fra la vera e propria superstizione e il dweomer oscuro di più bassa lega, e tuttavia ogni volta che teneva in mano la tavoletta lui poteva avvertire un potere malevolo che ne sca-

turiva come un cattivo odore. Tre volte cercò quindi di eseguire sul talismano un incantesimo di esorcismo ma esso si ostinò a rimanere com'era e vani risultarono anche tutti i tentativi di meditazione sul problema o di evocazione d'immagini connesse alla tavoletta stessa: evidentemente chiunque l'aveva caricata di malvagità aveva creato un incantesimo che non era in suo potere di rimuovere.

L'interrogativo era quindi cosa fare con quell'oggetto. Il primo pensiero di Nevyn fu semplicemente quello di seppellirlo in qualche angolo fuori mano della fortezza, ma dal momento che esso era stato destinato alla sepoltura era possibile che trovarsi sottoterra aumentasse il suo potere. D'altro canto, se avesse lasciato la tavoletta nascosta nelle proprie stanze qualcuno avrebbe potuto trovarla per sbaglio oppure per averla cercata di proposito, considerato che il nemico che aveva evocato l'incantesimo era ancora in circolazione, sia che si trattasse di un aperto avversario della corte di Cantrae o di un traditore annidato a Cerrmor. Ben presto, inoltre, Nevyn avrebbe dovuto accompagnare il re nella sua processione cerimoniale per il regno e nella sua prima campagna militare, e cosa sarebbe successo se lo avessero catturato e perquisito, trovandogli addosso la tavoletta? Il suo ritrovamento su di lui avrebbe potuto causargli infatti dei problemi anche se fosse stato effettuato dagli amici e dagli alleati di Maryn. A corto di soluzioni, Nevyn prese in considerazione l'idea di portare l'oggetto in uno dei grandi templi di Cerrmor, ma in passato era già accaduto che qualche prete venisse corrotto o che un tempio venisse invaso e derubato, per cui quell'alternativa non offriva garanzie di sicurezza. Infine, se avesse provato a gettare la fonte del suo dilemma nell'oceano, il suo lento dissolversi sarebbe potuto tornare a danno del re.

Nel corso delle sue riflessioni, il vecchio si chiese anche se avrebbe dovuto rivelare a Maryn l'esistenza di quell'incantesimo di maledizione, ma alla fine decise di non farlo perché almeno per il resto dell'estate il giovane re avrebbe dovuto proiettare un'aura di calma e di sicurezza sovrannaturali al fine di risanare il morale infranto del suo nuovo regno, e la minima preoccupazione che avesse oscurato la sua presenza dorata avrebbe potuto significare un disastro in seguito. Con persistenza, Nevyn continuò ad esaminare il problema da tutte le angolazioni e infine si rese conto che in tutto il regno esisteva una sola persona che avrebbe potuto garantire la sicurezza della tavoletta, almeno finché essa avesse avuto importanza: la regina. Bellyra non avrebbe infatti mai lasciato Dun Cerrmor fino a quando la guerra non si fosse conclusa e Maryn fosse stato incoronato Sommo Re a Dun

Deverry... e se Cerrmor fosse stato conquistato e la regina catturata questo avrebbe significato che Maryn era già morto e tutte le loro speranze irrevocabilmente annientate, per cui la tavoletta non avrebbe più avuto importanza.

Quella stessa mattina Nevyn si recò da Otho il nano, il fabbro delle daghe d'argento a cui era stata data una grossa capanna da adibire a fucina e ad alloggio personale, e pur sapendo di poter contare sulla sua discrezione più di quanto avrebbe potuto farlo con un umano gli disse soltanto di aver bisogno di uno scrigno resistente fatto di argento dei nani per rinchiudervi una cosa malvagia, senza accennare alla natura dell'oggetto in questione. Otho lavorò notte e giorno per quasi una settimana e la sera precedente la partenza del re e del suo consigliere esibì uno scrigno stupefacentemente forte e pesante ma al tempo stesso di una bellezza incredibile, con pareti doppie, due coperchi che si potevano chiudere a chiave e uno scomparto segreto nel fondo in cui nascondere la tavoletta.

— Salderò lo scomparto e vi applicherò qualche incantesimo, mio signore — dichiarò in tono allegro il fabbro, — e quando avrò finito non ne potrà uscire neppure il Signore dell'Inferno.

— Ne sono certo. Questo cofanetto deve pesare una dozzina di chili!

— Quasi. Se vuoi saperlo, ho effettuato tutta quella lavorazione elaborata intorno al coperchio in modo che nessuno si chieda perché un oggetto del genere si trova nelle camere di una dama. Devo dire che mi piace il modo in cui mi sono riuscite le rose, perché so che alle dame piacciono i disegni floreali.

— Se devo essere sincero, piacciono anche a me. Dimmi il prezzo di questo cofanetto e ti procurerò la somma in questione.

Otho esitò per un lungo momento, spostando il peso del corpo da un piede all'altro e assumendo l'espressione tormentata di un uomo lacerato da dubbi interiori, poi sospirò come se il cuore gli si stesse spezzando.

— Nulla, mio signore — rispose. — Consideralo un dono per l'unico vero re e per la sua piccola regina.

— Otho! Ti ringrazio dal profondo del cuore!

— Hah! So cosa stai pensando: non avresti mai creduto di vedere il giorno in cui avrei fatto un lavoro gratis, vero? In effetti non lo credevo neppure io — ribatté il nano, che ora stava sorridendo.

Quella sera Maryn tenne un'ultima riunione con i suoi capitani e Nevyn ne approfittò per fare visita a Bellyra nella sala delle donne, dove la sua età veneranda gli garantiva di poter accedere. Trovò la regina seduta su una

sedia dall' alto schienale, circondata dalle sue nuove dame di compagnia e affiancata da un cuscino su cui giacevano la gatta rossa e quattro gattini... ma anche con il suo nuovo abito di seta rossa e la spilla regale appuntata su una spalla lei gli apparve così giovane e sperduta da indurlo per un momento a dubitare della validità del proprio piano. Peraltro non aveva scelta, e quando Bellyra lo salutò con calore pur mantenendo fra loro la giusta distanza richiesta dalla differenza di posizione sociale vide nei suoi occhi la donna forte che sarebbe diventata.

— Chiedo il permesso di parlare in privato con Vostra Altezza — disse.

— Certamente — assentì subito Bellyra, poi si girò verso le sue donne e le congedò con un cenno aggraziato della mano aggiungendo: — Potrete tornare a raggiungerci fra un po', in modo da bere tutti insieme un sorso di vino o un altro rinfresco.

Le dame si ritirarono fra sorrisi e riverenze, e Nevyn le sentì allontanarsi lungo il corridoio in cerca di un servitore che fornisse i rinfreschi richiesti dalla regina. Senza attendere di essere invitato a sedersi. Nevyn prese quindi posto accanto a Bellyra e si lanciò nell'esposizione della propria storia, evitando di parlare soltanto del bambino smembrato per rispetto nei confronti dei suoi sentimenti. Bellyra lo ascoltò con occhi sempre più sgranati e con attenzione assoluta.

— Vostra Altezza è disposta a prendere in custodia quest'oggetto e a nasconderlo? — concluse il vecchio.

— Lo farò, però vorrei che non mi avessi detto di cosa si tratta. Se questo cofanetto ha uno scomparto segreto avresti potuto semplicemente mettere dentro la tavoletta e sigillarlo.

— Vostra Altezza deve sapere cosa sta custodendo, senza contare che non lascerei mai una cosa tanto malvagia in affido a qualcuno senza prima averlo informato della sua natura.

— Naturalmente hai ragione. Benissimo, mostrerò di adorare il cofanetto e baderò di essere molto indifferente in merito a dove lo metto, come se in realtà non avesse molto valore. Se poi qualcuno dovesse chiedermelo in dono rifiuterò affermando che se lo dessi via al povero Otho si spezzerebbe il cuore.

— Splendido, Altezza! Esattamente la cosa più giusta da dire!

Mentre parlava Nevyn avvertì però un gelido senso di timore che gli scivolava nel cuore e che lo indusse a chiedersi se non avesse appena elargito del pericolo sotto forma di un dono. Subito dopo però s'ingiunse di non fare l'idiota, ricordando a se stesso che quella tavoletta non poteva avere un

potere così enorme altrimenti lui lo avrebbe saputo... senza contare che adesso era rinchiusa all'interno dell'argento dei nani e sigillata con incantesimi tali che lui stesso non poteva più avvertire la minima traccia di malvagità che filtrasse da essa o dal cofanetto.

L'indomani mattina lui e Otho offrirono quindi il cofanetto alla regina che si mostrò sorpresa e compiaciuta al punto da dare al nano un bacio che lo fece arrossire e imprecare pubblicamente... ma che fece di lui da quel momento un uomo votato alla regina nel cuore e nell'anima.

Procedendo insieme alla testa dell'esercito. Nevyn e Maryn partirono quindi per la lunga marcia che in seguito gli storici avrebbero definito il Ridestarsi della Valle del Fiume, quell'estate che avrebbe a poco a poco portato un nobile dopo l'altro a schierarsi con la sua banda di guerra dalla parte del nuovo re e avrebbe trasformato la speranza di vittoria da un sogno impotente in una scommessa che si poteva anche vincere. Dal momento che quella luminosa mattina in cui si lasciarono alle spalle la rocca torreggiante di Dun Cerrmor lui non era in grado di prevedere il successo o il fallimento, Nevyn poté soltanto sperare di aver preso le decisioni più giuste, e non solo riguardo a quella dannata tavoletta: anche se i preti e il dweomer avevano complottato e tramato per molti lunghi anni, infatti, adesso la questione era sfuggita del tutto al loro controllo e al fianco del Sommo Re non cavalcavano le loro manovre politiche ma il suo stesso Wyrd.

La copia delle cronache conservata a Wmmglaedd s'interrompeva bruscamente a metà di una pagina, e soltanto quando ebbe finito la lettura Jill si rese conto che la luce del mattino stava avendo la meglio su quella della candela e che la sua schiena era rigida e dolorante per quella lunga notte trascorsa in trance; volgendo le spalle al leggio con un grugnito di dolore, scoprì che il fuoco si era spento. Per quanto le seccasse non avere a disposizione il resto della storia, si disse che in fin dei conti non ne aveva bisogno perché possedeva già i dettagli che le servivano. Alcuni anni più tardi Otho il nano aveva modellato l'anello con le rose per la regina perché lei lo potesse donare a Maddyn il bardo come ringraziamento per qualche piccolo favore che le aveva reso. Nell'atmosfera chiusa e sospettosa della corte, dove tutte le donne erano confinate e protette come dei tesori, c'erano però stati alcuni che avevano scelto di fraintendere quel gesto per il puro gusto di farlo... o almeno così pareva a Jill in retrospettiva. Quale che fosse stata la ragione iniziale, ad essa si era aggiunta l'invidia e le voci avevano fatto

il resto, e per quanto non sapesse come fosse andata a finire quella storia lei era convinta che la conclusione non potesse essere stata lieta. Peraltro la sua ignoranza in merito era così completa da indurla a sospettare che Branoic fosse morto... probabilmente in battaglia... poco tempo dopo che l'anello era stato fabbricato e donato. Adesso quelle battaglie erano lontane nel tempo, la loro storia era stata narrata da migliaia di bardi e di cronisti storici, ma le loro ripercussioni destavano ancora degli echi a oltre duecento anni di distanza. E che dire delle persone che vi erano rimaste coinvolte? Che dire per esempio della giovane regina... la sua anima sarebbe ricomparsa per aggiungere un altro pezzo al rompicapo? Jill riteneva che a modo suo il dweomer fosse notevolmente in debito con Bellyra per quell'antica tragedia. E che dire delle donne che avevano contribuito a renderla tale? Anch'esse avevano forse un debito da pagare, sia nei confronti dell'anello che del suo possessore.

Naturalmente Omo il nano era ancora vivo, sebbene cominciasse ad essere anziano anche per un membro della sua razza... possibile che conservasse ancora qualche legame con l'anello da lui creato tanto tempo prima? Infine c'era l'anima un tempo nota come Maddyn e che adesso si chiamava Rhodry di Aberwyn, che era stata ricongiunta all'anello con le rose e lo portava ancora... o forse era meglio dire di nuovo... indosso. Ora che Nevyn era morto sarebbe spettato a lei risolvere tutti questi problemi, guidare e proteggere tutte queste persone, ed era tempo che si mettesse in movimento.

Sbadigliando e stiracchiandosi, un servitore entrò nella capanna portando una ciotola di latte, una pagnotta e una nuova brocca di acqua per lavarsi.

— Buon giorno, mia signora — salutò. — Sua Santità si stava chiedendo per quanto tempo hai intenzione di restare presso di noi. Non che desideri vederti partire... vorrebbe solo sapere quanto ti fermerai.

— Informa Sua Santità che ripartirò questo pomeriggio perché mi attende un lungo viaggio.

— Ah. Stai andando ad Aberwyn?

— Un po' più lontano. Nel Bardek.

— Ma senti! È un viaggio davvero molto lungo! Non andrai laggiù da sola, vero?

— Suppongo di sì — rispose Jill, ma poi fece una pausa di riflessione e aggiunse: — Sai, si dà il caso che ci sia qualcuno a cui potrei chiedere di accompagnarmi, e non sarebbe una cattiva idea dal momento che lui cono-

sce le isole molto meglio di me. È una cosa su cui dovrò meditare a lungo.

PRESENTE

Considera le radici di un'azione semplice e mondana, come per esempio comprare il pane per la colazione. Un contadino ha coltivato il grano in un campo sottratto alla natura selvaggia dai suoi antenati; in un'antica città un mugnaio lo ha trasformato in farina e un panettiere ha preparato la pagnotta che poi un venditore ha trasportato fino alla tua casa su un carretto costruito da un mastro carpentiere e dai suoi apprendisti. Chissà che storie potrebbe raccontare perfino l'asina che lo traina, se fosse possibile decifrare il suo ragliare! Poi tu consegni una moneta fatta con il rame strappato alle viscere stesse della terra, tu che ti sei alzato da un letto di sogni e di oscurità per uscire alla luce del vasto e spaventoso sole. Non ci sono dunque un migliaio di fili intessuti a formare perfino l'arazzo del tuo pasto del mattino? E come puoi quindi aspettarti che i presagi dei grandi eventi siano facili da decifrare?

La Pergamena Pseudo-Iamblichica

1
IL FANTE DI FIORI

Bardek, 1098

Nella piazza pubblica, sotto il soffio di una calda brezza che trasportava nell'aria l'aroma di incenso e di maiale arrosto, di profumi floreali e di verdure speziate, il mercato di Luvilae si allargava come un lago di tende e di bancarelle dai colori vivaci: gli acrobati si esibivano su piattaforme improvvisate, i menestrelli sedevano all'ombra degli alberi e suonavano in cambio di qualche moneta di rame mentre gli uomini dell'arconte passeggiavano in coppie per mantenere l'ordine, sfoggiando gli elmi dorati sovrastati dal pennacchio di piume rosse. Da un lato, dietro una fila di bancarelle che vendevano ceramica azzurra e rossa, una chiromante stava preparandosi a predire la sorte ad una cliente: sedute ai due lati di un basso tavolino sistemato in mezzo ad una tenda di sbiadita stoffa a strisce azzurre, le due donne discussero vigorosamente sul prezzo richiesto poi la chiromante, vestita di nero come si addiceva alla sua professione, si lasciò ricadere

sui cuscini con un sospiro e la cliente, una giovane donna che indossava una corta tunica di lino di taglio maschile e sandali, si inginocchiò su una stuoia di corteccia pressata, passandosi le mani nella massa di capelli neri e crespi prima di accoccolarsi sui talloni. Ansimando un poco per la temperatura afosa, la chiromante Akantha prese da sotto il tavolo una scatola d'ebano e ne tirò fuori novantasei tavolette di lucido osso: la maggior parte di esse cadde con il disegno coperto, il che costituiva un buon presagio, ma quando Akantha si protese a voltare le poche che si erano girate nel verso sbagliato una di esse scivolò per terra. Aggrottando la fronte, la chiromante si affrettò a recuperarla.

— Aiutami a mischiarle, piccola — disse quindi. — Spostale sul lato destro del tavolo... sì, così, alla mia destra.

Marka posò entrambe le mani sulle tavolette e le mescolò producendo un rumore notevole.

— Basta così — la fermò infine Akantha. — Per cominciare, scegline cinque.

Girò quindi le tavolette selezionate e le dispose in modo da formare un quadrato: i primi simboli ad apparire furono il due di lance e il quattro di ori, seguiti in successione da tre diverse tavolette di fiori... il fante, il sei e infine la principessa, che Akantha depose al centro del quadrato.

— Sono io? — chiese Marka.

— Potrebbe darsi... oppure può significare che un giorno servirai una principessa. Per ora non saprei ancora dire di cosa si tratta, però non mi piace molto l'aspetto di questo fante. Hum. Forse si tratta di un amante, però pur essendo dello stesso seme non è un principe, giusto? Attenta a lui, ragazza. Mi piace invece l'aspetto di questo sei, che predice buona sorte... davvero buona, ragazza, anche se non senza problemi — spiegò la vecchia, posando un indice ossuto sul due di lance. — Comunque non prevedo nulla da cui il tuo ingegno non possa permetterti di uscire, considerato che pescare il sei di fiori nel primo giro indica una fortuna davvero notevole. Adesso scegli quattro gruppi di tre tavolette.

Disposto ciascun gruppo in modo da formare un triangolo, Akantha studiò a lungo l'insieme in silenzio, accennando un paio di volte a parlare ma limitandosi poi a scuotere il capo. Marka dal canto suo capiva abbastanza del modo in cui si leggevano le tavolette da essere consapevole che la lettura complessiva rifiutava di formare un tutto uniforme: presagi di fortuna eccellente erano affiancati da altre tavolette che indicavano la sfortuna più nera, e le tavolette secondarie numerate contraddicevano quelle più impor-

tanti a cui erano mescolate, prima fra tutti quella del sei di fiori.

— Bene... la lettura dovrebbe essere positiva — affermò infine la vecchia. — Qui c'è un fiore che emerge dalla terra, e qui abbiamo il nove di spade che simboleggia l'Aria, il che significa che ti aspetta un viaggio per mare un po' difficoltoso. L'Acqua è simboleggiata dalla Regina di uccelli, che non è però posta dove preferirei vederla... no, acqua e uccelli non sono un abbinamento felice, ragazza, non lo sono proprio. Però guarda qui! Il Fuoco è rappresentato dal dieci di ori! Una fortuna eccellente, la migliore che ci sia! Infine per l'Etere abbiamo il... il Principe di Spade? Oh, per le Dee delle Stelle! Ecco un'altra cosa che non ha senso. Ascoltami, giovane Marka, a volte gli dèi non vogliono semplicemente che noi si conosca il futuro e non c'è nulla da fare, quindi non prendere in considerazione nulla di quello che ti ho appena detto e per compensare il denaro che hai pagato torna dopo il tramonto per avere una lettura gratuita. A volte lasciar tramontare il sole cambia le cose.

— Ti ringrazio, ma non posso, perché quando farà buio andrà in scena il nostro spettacolo.

— Ah. Allora fai parte di quel gruppo che viene dall'Isola Principale?

— Sì. Cammino sulla fune... o per meglio dire lo facevo — rispose Marka, trattenendosi appena in tempo dallo sfogare la propria amarezza in un orecchio comprensivo anche se a pagamento. — Adesso faccio la giocoliera.

Mentre si affrettava ad allontanarsi, cercò di dimenticare la lettura delle tavolette, ma la sua aura negativa continuò a gravarle addosso come un mantello bagnato: ultimamente sembrava che nulla andasse per il verso giusto, neppure una cosa semplice come farsi predire la sorte. Anche se era la capitale di Zama Mañae, la più meridionale delle isole dell'arcipelago di Orystinna. Luvilae contava appena ventimila abitanti e non era il genere di posto in cui una compagnia di acrobati girovaghi potesse fare fortuna, e per l'ennesima volta Marka si chiese perché suo padre li avesse portati lì; del resto, ultimamente gran parte delle cose che suo padre faceva non aveva senso e lei avvertiva un costante timore simile ad una linea di ghiaccio lungo la schiena, una consapevolezza che però il suo animo si rifiutava di fronteggiare.

Lui lo ha promesso, pensava, *quindi non si può trattare di nuovo di quello.*

Con uno sforzo della volontà si costrinse ad allontanare la mente dagli antichi ricordi e a rammentare a se stessa che dopo tutto era stata mandata

in città per questioni più importanti che il semplice farsi predire la sorte. Dopo aver comprato un pezzo di maiale arrostito infilato in un bastoncino gironzolò per il mercato sbocconcellando il suo pasto e osservando gli altri artisti da strada presenti alla fiera. Gli unici giocolieri che ebbe modo di vedere risultarono goffi e non scorse traccia di acrobati che camminassero sulla fune, mentre il solo gruppo di acrobati a terra non si rivelò in grado di poter competere con i complessi esercizi eseguiti dalla sua compagnia. La maggior parte degli artisti isolati risultò essere composta di musicisti, e nel complesso lo spettacolo più interessante che scorse in quel primo giro fu uno che prevedeva l'impiego di scimmie ammaestrate.

Mentre stava comprando un pezzo di torta candita notò poi una piccola folla che si stava ammassando in un angolo, all'ombra di un grosso platano.

— Se si tratta del barbaro, dovresti andare a dargli un'occhiata — commentò la venditrice di dolci, abbozzando un gesto in quella direzione con le dita bianche e appiccicose a causa del contatto con la sua mercanzia. — Il suo spettacolo è davvero buono, anche se sarei pronta a giurare che è un pazzo.

Marka si diresse verso il platano prestando più attenzione alla torta che ad altro, dal momento che era impossibile mangiarla senza sporcarsi tutto il mento di zucchero; trovato un posto libero in un angolo, in un primo tempo riuscì a vedere soltanto una serie di sciarpe colorate che volavano nell'aria al di sopra della folla mentre il giocoliere in questione accompagnava lo spettacolo con un flusso ininterrotto di battute scontate e di pure e semplici assurdità pronunciate con voce musicale e priva di qualsiasi accento straniero... il che la indusse a supporre che la venditrice di torte lo avesse definito un barbaro soltanto a causa del costume che indossava.

Poi però riuscì a farsi largo fino ad arrivare nelle prime file e per un momento rimase a guardare a bocca aperta ciò che aveva davanti. Mai in tutta la sua vita aveva visto un individuo tanto pallido, quasi fosse stato scolorito come una pezza di lino intrisa di succo di limone ed esposta al sole estivo. La sua pelle era di una tinta chiara fra il rosa e il beige, i capelli fini e diritti come fili di seta avevano il colore argenteo dei raggi di luna incupito da una sfumatura bionda che faceva risaltare la tinta grigioazzurra dei suoi occhi. L'uomo indossava una strana tunica dalle maniche lunghe e gonfie raccolte all'altezza delle spalle e aveva le gambe avvolte in un paio di voluminosi tubi di tessuto azzurro. Dunque era davvero uno di quei favolosi barbari provenienti dai selvaggi regni del lontano nord! Lo stupore

di Marka era tale che lei impiegò qualche momento a riprendersi abbastanza da poter apprezzare l'abilità dello straniero, che era effettivamente notevole.

Nelle sue mani lunghe e snelle le sciarpe di seta parevano acquisire vita propria, saettando nell'aria e fluttuando per poi ricadere ruotando in cerchio o zigzagando come serpenti mentre lui continuava a raccontare storielle o a cantare frammenti di canzoni. Osservandolo, Marka si rese amaramente conto di essere ancora una principiante in quell'arte e di quanto sarebbe apparsa goffa quando fosse giunto il suo momento di andare in scena. Infine l'uomo smise di esibirsi e guardò in modo significativo gli spettatori, che riversarono su di lui una pioggia di monete. Ridendo e inchinandosi, il barbaro infilò le sciarpe nelle maniche e si chinò a raccogliere le monete, facendole volare intorno alla propria testa e scomparire all'interno degli abiti.

— Il Grande Krysello è soddisfatto! — annunciò infine. — Permettetegli perciò di deliziare le vostre nobili persone con i suoi umili trucchi per qualche momento ancora.

Tornò quindi a inchinarsi e tre uova parvero comparire dal nulla nelle sue mani. Mentre cominciava la nuova serie di esercizi, il barbaro guardò per puro caso in direzione di Marka e allorché la vide sgranò gli occhi, sfoggiando un sorriso di pura contentezza prima di distogliere l'attenzione da lei per concentrarsi sulla propria esibizione. Pur sapendo di essere una ragazza graziosa, Marka si sentì del tutto sconcertata perché prima di allora nessun uomo l'aveva mai guardata in quel modo, come se il semplice vederla l'avesse reso felice al di là dei suoi sogni. Subito dopo si ricordò però di avere la faccia sporca di zucchero in polvere e arrossì furiosamente, facendosi largo a gomitate fra la folla per fuggire lontano dal Grande Krysello e dai suoi sorrisi.

Trovata una fontana pubblica si lavò il viso e infine si diresse verso il caravanserraglio situato al limitare della città, dove la compagnia aveva piazzato le quattro tende e i due carri che possedeva, disponendoli in cerchio ad una certa distanza dagli altri viaggiatori, che erano sempre pronti ad accusare gli artisti girovaghi di essere dei ladri. I cinque acrobati della compagnia si stavano esercitando dietro le tende sotto l'occhio attento del loro capo, Vinto, mentre nel centro del cerchio di tende ardeva un grosso fuoco da campo accanto al quale la matrigna di Marka, Orima, e le altre due donne del gruppo, Delya e Keeta. stavano preparando uno stufato di verdure in una pentola appesa sulle fiamme e disponendo sottili pagnotte

non lievitate su un'enorme griglia di ferro. Al sopraggiungere di Marka le tre donne smisero di colpo di parlare.

— Cosa c'è che non va, Rimi? — domandò la ragazza.

— Nulla. Perché lo domandi?

Marka esitò a imporre un confronto diretto e Orima la fissò socchiudendo con sospetto gli occhi scuri, mentre nel silenzio assoluto era possibile sentire il rimbombo della vicina risacca e le voci degli uomini che scandivano il ritmo degli esercizi.

— Dov'è mio padre? — chiese infine Marka.

— Sta dormendo — rispose Orima, distogliendo lo sguardo e fissando la pentola con espressione accigliata. — Riposa in previsione dello spettacolo di stanotte.

Prima che Marka potesse dire altro Keeta le si avvicinò da dietro e la prese per un braccio, allontanandola dall'accampamento; la ragazza la seguì senza discutere perché opporsi all'enorme Keeta. che era forte quanto due uomini di corporatura media, sarebbe stato uno spreco di tempo.

— Se vuoi imparare a prendere al volo una torcia accesa devi cominciare ad esercitarti — affermò la donna, in tono deciso, mentre camminavano.

Arrivate al limitare dell'altura che si affacciava sul mare indugiarono per qualche tempo a osservare le onde che si levavano sempre più alte sulla spiaggia sassosa, mentre all'orizzonte il mare si allargava fino a formare una linea simile ad una corda tesa, perfettamente piatta e uniforme. Al di là di essa, così Marka aveva sempre sentito dire, s'incontrava un'enorme cascata che si riversava nel sottostante mondo infuocato, dove l'acqua marina ribolliva e generava nubi di vapore a creare le nuvole, in modo che la pioggia potesse dare di nuovo l'avvio all'intero ciclo.

— Non vorrai davvero tenere una lezione proprio adesso, vero? — chiese infine Marka.

— A dire il vero sì — sorrise Keeta, mostrando un bagliore di denti bianchi sullo sfondo del volto bruno. — Però si da il caso che sia anche stanca di sentirti litigare con tua madre.

— Quella donna non è mia madre.

Keeta emise un profondo sospiro.

— Quanti anni ha più di me? Quattro? Cinque? Come ti aspetti che io...

— Non mi aspetto nulla da te — la interruppe Keeta, sollevando una mano enorme per chiederle di tacere. — Mi aspetto soltanto che tu non cerchi di rendere le cose peggiori. Ascoltami, so che la fa da padrona con te... del resto si comporta così con tutti, giusto? Però adesso siamo in una

posizione molto brutta, bloccati qui al limitare del mondo mentre tuo padre non parla neppure più di soldi, tanto che sono pronta a scommettere che non gliene restano abbastanza perché valga la pena di parlarne.

All'improvviso Marka si sentì assalire da un senso di nausea e si sedette sull'erba, fissando lo sguardo sul mare. Dopo qualche minuto Keeta le si accoccolò accanto con un altro drammatico sospiro.

— Adesso sei abbastanza grande da sapere queste cose, quindi ricorda che se il pubblico dovesse darti qualche mancia speciale sarà meglio che tu la tenga nascosta invece di consegnarla a tuo padre. Io sto facendo lo stesso, perché noi tutti potremmo aver bisogno di qualche moneta in più se vorremo riuscire a rivedere l'Isola Principale.

—D'accordo.

— Mi chiedo cosa ci faccia con i soldi — aggiunse Keeta, alzandosi e stiracchiandosi. — Li spende tutti per *lei*?

— È probabile — annuì Marka, avvertendo di nuovo il senso di gelo che le scivolava lungo la schiena. Sapeva che avrebbe dovuto parlare con Keeta. dirle la verità in quel preciso momento, ma pronunciare le parole necessarie avrebbe significato ammettere quella verità anche con se stessa.

Dopo un lungo momento Keeta sospirò ancora e scosse il capo.

— D'accordo, esercitiamoci. Quello che ci serve sono alcuni pezzi di legna da ardere, che risultino sbilanciati come torce autentiche.

Mentre seguiva la compagna verso la spiaggia Marka si sentì la peggiore vigliacca del mondo, ma si giustificò dicendosi che prima di parlarne con chiunque doveva essere certa delle sue supposizioni.

Un'esercitazione serrata con l'amica la rese allegra come una giornata di sole, ma al ritorno all'accampamento s'incupì nel vedere che suo padre era sveglio, anche se a stento. Al loro rientro lui uscì infatti incespicando dalla tenda, poi sbadigliò e si sfregò gli occhi appiccicosi, guardandosi intorno con un sorriso stupido che lo faceva sembrare un bue stordito. Alto quanto Keeta e molto più robusto, Hamil era un uomo avvenente dagli ampi occhi neri e dalla bocca ben disegnata, e i ricciuti capelli neri appena sfumati di grigio alle tempie gli conferivano un aspetto distinto. Ultimamente cominciava però ad apparire vecchio perché il suo sguardo era spesso remoto o vitreo, il suo modo di parlare impastato e lui aveva iniziato ad accumulare uno strato di grasso flaccido intorno alla cintola.

— Marka? — chiamò. — Hai svolto il tuo incarico al mercato?

— Sì. circa un'ora fa — rispose lei. — Ci sono soltanto due spettacoli di cui dobbiamo preoccuparci. Uno comprende delle scimmie, quindi non

possiamo farci nulla; l'altro è quello di un giocoliere singolo che è veramente fantastico... non ho mai visto nessuno maneggiare delle sciarpe come fa lui.

— Davvero? — intervenne Orima, con un sorrisetto ironico. — Allora forse dovremmo darti a lui come apprendista.

Marka aprì la bocca per ribattere in tono tagliente ma poi vide Keeta che. ferma alle spalle di Hamil e di Orima. stava scuotendo con decisione il capo e si trattenne.

— Quell'uomo potrebbe insegnare qualcosa a tutti noi — replicò invece, — e la cosa più interessante è che si tratta di un barbaro, un vero barbaro del settentrione.

— Il che significa che è un'attrazione di per se stesso — commentò Hamil, con uno sbadiglio, dirigendosi verso il fuoco per sedere su un basso sgabello accanto alla sua nuova moglie. — Mi chiedo se vorrebbe unirsi ad una compagnia più numerosa, perché ci farebbe comodo un numero nuovo.

— Se è così bravo non ha bisogno di dividere i guadagni con altri — osservò Keeta. avvicinandosi. — Forse dovremmo provare con le scimmie.

— Puzzano e mordono — dichiarò Orima, — e sporcano dappertutto a causa della frutta che mangiano. Non le vorrei di certo nella mia compagnia.

— Se mai avrai una tua compagnia potrai essere tu a decidere — sottolineò Marka.

— Marka! — esclamarono all'unisono Hamil e Keeta. poi Hamil aggiunse: — Chiedi subito scusa alla tua matrigna.

— Per cosa? — ritorse Marka, ma quando Hamil si alzò con fare minaccioso, sollevando la mano massiccia, fu costretta a mormorare: — Mi dispiace, Rimi.

Orima sogghignò soddisfatta e tutti gli altri presenti intorno al fuoco distolsero lo sguardo con imbarazzo mentre Hamil si rimetteva a sedere.

— Vado ad esercitarmi ancora un poco — decise allora Marka.

Mentre si allontanava a grandi passi si chiese se avrebbe potuto assassinare Orima senza essere scoperta, e l'intensità del suo desiderio di ucciderla ebbe il potere di terrorizzarla.

— *È proprio* lei, o Potente Principessa dai Pericolosi Poteri — dichiarò Salamander. — Pensi che il Grande Krysello si potrebbe sbagliare in una questione tanto importante? Certamente no. L'ho vista, ti dico: la mia ado-

rata Alaena è rinata ed è tornata da me.

— Io ho dei dubbi al riguardo — replicò Jill. — Sai anche tu che non è ancora passato abbastanza tempo dalla sua ultima vita.

Salamander assunse un aspetto incupito e si concentrò sul compito di versarsi dell'altro vino. Lui e Jill erano seduti nella migliore camera di locanda che Luvilae poteva offrire... un vero palazzo secondo gli standard a cui era abituata Jill ma un canile rispetto alle locande frequentate di solito da Salamander, in quanto piccola, con il pavimento di piastrelle sbrecciate e con l'arredamento costituito da cuscini sparsi per terra. Accettando dalle mani del compagno una delle coppe piene di vino, Jill rifletté sul problema.

— Non vorrei risvegliare ricordi dolorosi — cominciò, cercando di ingentilire il più possibile la voce, — ma puoi dirmi da quanto tempo è morta Alaena?

— Trent'anni, o quasi. Forse sono ventotto.

— Quanti anni ha questa ragazza?

— Uh... ecco... circa sedici.

— Non è un tempo abbastanza lungo, secondo il modo in cui lo calcolano i Signori del Wyrd. Naturalmente è possibile che si tratti di lei... ma non è probabile.

— Lo so, lo so, però continuo a pensare che il nostro matrimonio è durato così poco! Di certo lei avrebbe voluto tornare indietro il più in fretta possibile.

— Per amor tuo, devo supporre?

Salamander sussultò.

— Non per amor mio — rispose infine, — ma perché amava immensamente la vita.

Jill si chiese se lei sarebbe riuscita ad essere obiettiva in una situazione del genere, dal momento che personalmente sembrava destinata a perdere tutti gli uomini che si permetteva di amare, e decise di non lasciare che la propria amarezza la inducesse a rovinare la possibilità che Salamander aveva di essere felice. Per qualche momento l'osservò sedere con espressione accigliata e con lo sguardo fisso sulla propria coppa, poi quel silenzio per lui insolito cominciò ad infastidirla.

— La sua famiglia vive in città? — chiese.

— Cosa? — domandò lui, sollevando lo sguardo di soprassalto. — Chiedo scusa... cos'hai detto?

— Sei veramente turbato, non è così?

— Lo ammetto. Stavo ricordando la morte di Alaena — confessò lui, alzandosi in piedi e avvicinandosi all'unica, piccola finestra per poi appoggiarsi al davanzale e fissare il cortile sottostante, con il volto atteggiato ad un'espressione insolitamente vacua dovuta al riaffiorare dell'antico dolore. Jill si attese di sentire l'intera storia e di essere subissata dal consueto mare di parole, ma lui rimase in silenzio.

— La sua famiglia vive in città? — ripeté.

— No. Ho fatto qualche domanda sul suo conto in giro per il mercato prima di venire qui ed ho scoperto che fa l'acrobata in una delle compagnie provenienti dall'Isola Principale — rispose lui. voltandosi verso la stanza con un sorriso artificiale che mascherava i suoi sentimenti. — Pensa un po'! Avevo già sentito parlare di svolte strane e assurde del Wyrd prima d'ora, ma questo...

— Vuoi tenere a freno la lingua? Suppongo che non ci sia nulla di male a trovare il modo di conoscerla, ma per l'amore degli dèi cerca di ricordare che anche se per qualche bizzarra coincidenza lei dovesse davvero essere l'anima che tu hai conosciuto come Alaena, non si tratta però più della stessa persona. Non hai nessuna idea di come sia questa bambina. Nessuna.

— È vero, per quanto faccia dolere il mio cuore impaziente.

C'erano momenti in cui Salamander riusciva ad irritare Jill in maniera incredibile, e questo risultò essere uno di essi: pur apparendo ancora giovane in virtù del suo sangue elfico, Salamander aveva infatti una cinquantina d'anni più di lei e aveva cominciato a studiare l'arte del dweomer molto prima della sua nascita, ma nonostante questo adesso Jill lo aveva raggiunto e superato a tal punto da essere diventata un maestro mentre lui era rimasto un apprendista... una realtà molto concreta per quanto tacita che attribuiva a Jill un'autorità che Salamander riconosceva e accettava perché derivante in ultima analisi da Nevyn, ma che destava nel suo animo un evidente risentimento.

— Sei davvero infuriata con me. vero? — chiese Salamander, smettendo di sorridere.

— Per gli dèi! Avevi promesso che ti saresti dedicato ai tuoi studi ma continui invece a trovare una distrazione dopo l'altra... e adesso questo. Inoltre c'è da considerare la ragazza, che è ancora una bambina.

— Per l'età che ha, in Deverry sarebbe già sposata da anni.

— Questo non è Deverry.

— Temevo che lo avresti detto. Jill, sei davvero arrabbiata con me oppu-

re ce l'hai con tutto quanto? Mi riferisco ai ritardi nelle nostre ricerche. Ormai stiamo girando per tutto il Bardek da mesi e mesi, trovando soltanto qualche vaga traccia delle cose che volevi sapere.

Jill trasse un profondo respiro e si soffermò a riflettere. — In effetti si tratta anche di questo — ammise. — La pazienza non è mai stata la mia arma principale, vero?

— E adesso la gloriosa Luvilae si è rivelata un'altra pista morta, una strada chiusa, un...

— Un solo dannato paragone è sufficiente, grazie. Comunque c'è quel venditore di libri di Inderat Noa: ho ancora delle speranze riguardo a lui.

— Allora suppongo che vorrai tornare là immediatamente.

— In effetti ci stavo pensando... perché non dovremmo? Ma certo, la ragazza. Devo prevedere che vorrai trascorrere qualche giorno fiutando l'aria intorno a lei.

— Che modo rozzo di esprimerti! — sorrise Salamander, infilando i pollici nella cintura e appoggiandosi con la schiena alla parete. — Comunque credo che stanotte farò una passeggiata al mercato. Senza dubbio la sua compagnia si esibisce di sera, quando fa meno caldo.

Quando con il fresco della sera giunse il momento dello spettacolo, parve in un primo momento che gli dèi volessero garantire loro un guadagno decente, perché una folla numerosa si raccolse intorno al loro palcoscenico improvvisato, posto fra due alberi destinati a sostenere la fune; mentre correva intorno al palco per accendere le grandi torce che gli uomini stavano disponendo in giro, Marka notò che fra i presenti c'era una certa quantità di persone ben vestite, del genere che non esitava a gettare qualche moneta di rame a degli acrobati da strada. La cosa migliore, però, era che suo padre era perfettamente sveglio e attento, e stava ridendo e scherzando con gli altri membri della compagnia, dietro le quinte. I primi numeri si svolsero senza intoppi, a cominciare dall'esercizio di destrezza della stessa Marka per proseguire con il numero degli apprendisti acrobati e con quello che Keeta faceva con le torce accese. Quando la compagnia interruppe la rappresentazione per tendere la fune, dal pubblico giunse una pioggia di monete di rame in mezzo alle quali Marka ne scorse anche qualcuna d'argento.

Con estrema solennità un ragazzo che suonava il flauto e un suonatore di tamburo sedettero a gambe incrociate su un angolo del palcoscenico e dopo un momento di pausa cominciarono ad eseguire la musica destinata ad

accompagnare il numero centrale dello spettacolo, quello sulla fune. Asciugandosi la faccia con una sciarpa Marka si spostò da un lato e indugiò ad osservare più la folla che lo spettacolo: finché non era arrivata Orima. il numero della fune era stato suo, un esercizio che aveva imparato da sua madre fin da quando era bambina e in cui era particolarmente abile.

Una mucca che si pavoneggia su una corda... ecco cos'è la nostra Rimi, pensò fra sé.

Poi vide il giocoliere barbaro fermo da un lato in fondo alla ressa di spettatori e il cuore cominciò a martellarle nel petto mentre le dita le si serravano intorno alla sciarpa, senza che lei riuscisse a comprendere il perché di quella sua reazione, se non per il fatto che quell'uomo era così avvenente. D'un tratto lui la colse ad osservarlo e le sorrise: arrossendo violentemente e detestandosi per quella reazione, Marka si affrettò a distogliere lo sguardo.

Vestita soltanto con una corta ma fluente tunica di seta e un perizoma, Orima si stava intanto avvicinando alla fune, tesa a quasi due metri dalla piattaforma fra le due torri gemelle che servivano per salire su di essa. Rivolgendo alla folla un ampio sorriso sali sulla prima torre ed eseguì un volteggio, poi s'inchinò... troppe volte, a parere di Marka... e prese il palo necessario per mantenere l'equilibrio, balzando sulla corda e percorrendola tutta in una corsa aggraziata. La folla applaudì con vigore quando lei svoltò con eleganza e tornò di corsa alla prima torre con passo tanto sciolto e leggero da strappare grida di entusiasmo agli spettatori.

Osservandola, Marka poté praticamente assaporare la propria ira che le saliva in bocca come bile... poi Orima tornò sulla corda ma esitò, per una frazione di secondo appena, peraltro sufficiente a provocare il disastro: la corda oscillò e sussultò mentre lei annaspava con il piede nel tentativo di ritrovare l'equilibrio. Ormai però era troppo tardi e Orima precipitò con uno strillo, andando ad atterrare a quattro zampe, illesa ma furente per le risa che stavano giungendo dalla folla. Imprecando sottovoce. Hamil si precipitò ad aiutarla a rialzarsi, seguito dai giocolieri che tornarono di corsa sul palcoscenico e improvvisarono un esercizio sostitutivo, che però non servì a nulla: ridacchiando e gridando qua e là qualche insulto, gli spettatori si allontanarono alla spicciolata senza prendersi la briga di gettarsi alle spalle neppure una moneta di buon augurio.

Immersi in un cupo silenzio, senza quasi riuscire a guardarsi in volto a vicenda, i membri della compagnia spensero le torce, smontarono il palcoscenico e caricarono ogni cosa sui carri mentre Orima se ne stava rag-

gomitolata sotto una palma poco lontana e Marka si sentiva terrorizzata all'idea di poter essere stata lei con la sua avversione a indurre quella caduta, per quanto continuasse a ripetere a se stessa che gettare un malocchio del genere era praticamente impossibile.

Con suo sollievo nessuno accennò all'accaduto finché non furono rientrali al campo, dove Delya e il giovane Rosso stavano tenendo d'occhio le tende. Là gli uomini si occuparono dei cavalli e dei carri ed Harnil si diresse verso il fuoco insieme alle donne.

Dopo aver dato un'occhiata attenta alla loro espressione. Delya si trattenne dall'avanzare commenti e il silenzio continuò a protrarsi finché Orima contrasse il volto in una smorfia imbronciata e indicò Marka con un dito.

— Lei mi ha fatto il malocchio! — stridette. — La tua preziosa piccola figlia mi ha fatto il malocchio! È una strega!

— Oh, non essere ridicola! — scattò Hamil. — Di tanto in tanto capita a tutti di cadere.

— Lei mi ha lanciato il malocchio! — insistette Orima, battendo a terra il piede.

— Vuoi tacere? Se non avessi la testa tanto vuota avresti un equilibrio migliore sulla corda.

— Porco! Immondo porco in calore!

Orima e Hamil cominciarono quindi a litigare, ringhiando e scambiandosi insulti; rassegnato, il resto della compagnia levò lo sguardo al cielo e si allontanò alla spicciolata, cominciando a chiacchierare non appena abbastanza lontana dalla lite in corso vicino al fuoco.

Dal canto suo, Marka si affrettò a seguire Keeta perché sapeva già come sarebbe finita la lite: di colpo quei due avrebbero cominciato a scambiarsi baci e abbracci e sarebbero sgusciati nella tenda... no, non voleva pensarci. Sotto la luce della luna le due donne raggiunsero il limitare dell'altura e indugiarono a contemplare la sottostante risacca spumeggiante.

— Keeta? — chiamò infine Marka. — Pensi che voler male a qualcuno possa avere un effetto negativo su quella persona?

La risata fragorosa da basso di Keeta risultò rassicurante quanto l'abbraccio di una madre.

— No, non lo credo proprio. Perché... ti senti un po' colpevole?

— Ecco, so che adesso sembra sciocco, ma...

— È comprensibile, piccola. Comunque non tormentarti per questo. Orima è caduta perché si è mossa troppo in fretta, ecco tutto — garantì Kee-

ta. con un profondo sospiro, poi aggiunse: — Se non altro abbiamo guadagnato abbastanza da avere per un po' di che mangiare.

— Ma come faremo a tornare a casa? Questa è la sola dannata città dell'intera maledetta isola, e nessuno vorrà guardare ancora ì volteggi di quella mucca.

— Oooh! Hai davvero una linguetta affilata!

— Però ho ragione.

Come risposta Keeta emise una sorta di grugnito.

— Allora, non ho forse ragione? — insistette Marka.

— Riguardo al pubblico, sì,però non definirei Rimi una mucca. Tuo padre ha detto la cosa più giusta: di tanto in tanto capita a tutti di cadere.

— Io non sono mai caduta! E lei mi odia anche per questo. Sai di cosa ho paura? Temo che lei possa convincere papà a vendermi a qualche mercante di schiavi... questo basterebbe a pagare il viaggio a tutti, giusto? Scommetto che mi valuterebbero parecchio.

— Vuoi tacere? È la cosa più orribile che abbia mai sentito dire da chiunque! Tuo padre non farebbe mai nulla di simile.

— Lui forse no, ma Orima sì — ritorse Marka, e il silenzio di Keeta risultò più eloquente di qualsiasi risposta.

Il mattino successivo Marka dormì fino a tardi nella tenda che divideva con Keeta e con Delya, e al risveglio scoprì che loro si erano già alzate e avevano ripiegato con ordine i rotoli delle coperte, riponendoli in un angolo, mentre la luce del sole filtrava intensa attraverso la tela. Dall'esterno giungeva un suono di voci che ridevano e discutevano amabilmente, il tutto misto a frammenti di canzoni e a finte imprecazioni... i suoni normali della vita al campo. Dopo essersi vestita, Marka scovò il suo pettine d'osso e uscì all'esterno, sbattendo le palpebre a causa della luce del sole e lavorando per districare i riccioli arruffati. Guardandosi intorno notò che gli altri erano tutti alzati ma che non si vedeva traccia di suo padre e di Orima. Pensando che probabilmente erano ancora a letto, contrasse involontariamente il volto in una smorfia.

— Eccoti qui! Nel cesto vicino al fuoco c'è del pane fresco — esclamò Keeta, invitandola a sederle accanto su un mucchio di legna, e intanto che Marka sbocconcellava la colazione proseguì: — Stavo parlando con Vinto. Anche lui è preoccupato riguardo al denaro, perché tuo padre ha lasciato cadere degli accenni in merito al fatto che potrebbe non averne abbastanza per pagare agli acrobati la tariffa loro dovuta.

— Ma se riduce le tariffe loro se ne andranno — obiettò Marka, avver-

tendo una morsa di timore allo stomaco. — Sono abbastanza abili da poter lavorare per conto loro.

— Lo so... pensavo che avresti potuto parlarne con tuo padre, considerato che hai ancora parecchia influenza su di lui.

— Se dico qualcosa quella mucca si affretta ad affermare il contrario per il puro gusto di mettersi a muggire — le fece notare Marka.

— Marka! — la rimproverò Keeta, ma subito dopo esitò e contrasse la bocca in una smorfia nel prendere atto di quell'amara verità. — Allora forse gli parlerò io — si arrese. — Una volta, alcuni anni fa, sono rimasta senza ingaggio quando ero con un'altra compagnia ed è un'esperienza che ricordo fin troppo bene, per cui non voglio... Aspetta un momento! — esclamò, interrompendosi. — Quello non è il barbaro di cui parlavi?

Il giocoliere, che aveva adesso il volto ombreggiato da un floscio cappello di cuoio, si stava dirigendo verso il campo in sella ad uno splendido castrato grigio dall'aria molto costosa. Smontato appena fuori del cerchio di tende, indugiò per un momento a guardarsi intorno, poi condusse a mano il cavallo verso il fuoco mentre tutti coloro che si trovavano al campo convergevano verso di lui. Allorché il barbaro rivolse loro un pigro inchino, agile e aggraziato, Marka sentì il cuore che riprendeva a martellarle selvaggiamente nel petto.

— Buon giorno a tutti — salutò il giocoliere, con un inchino. — Mi chiamo Salamander, e mi stavo chiedendo se era possibile parlare con il capo della compagnia, considerato che avrei una proposta d'affari da fargli.

— Uh... ecco... è nella sua tenda — rispose Keeta, — però ormai si dovrebbe alzare da un momento all'altro.

Salamander guardò verso il cielo, come per controllare la posizione del sole, e Vinto e Keeta ne approfittarono per scambiarsi un'occhiata significativa per poi procedere senza parere a valutare il costo degli splendidi abiti dello sconosciuto e quello dei finimenti del suo cavallo.

— Io sono sua figlia — intervenne intanto Marka. — Forse potresti dire a me cosa desideri.

— In tal caso è possibile che tu mi possa davvero aiutare — replicò il giocoliere. — Mi stavo chiedendo quale sarebbe stata la vostra prossima destinazione, considerato che questa città non può più fornire un pubblico fresco e proficuo per i vostri talenti.

Keeta e Vinto si scambiarono un'altra occhiata, questa volta piena di angosciosa preoccupazione.

— Ecco... non abbiamo ancora deciso. Forse torneremo all'Isola Princi-

pale, ma non ne siamo certi — rispose Marka.

— Capisco — replicò lui. — Vedi, anche la mia compagna ed io non siamo ancora certi di quale sarà la nostra destinazione, quindi avevo pensato che...

Lasciò la frase in sospeso.

In quel momento Hamil strisciò fuori dalla propria tenda, e quando si alzò in piedi barcollò così violentemente che in un primo tempo Marka lo credette ammalato e scattò per portarsi al suo fianco e sostenerlo. Il modo inerte con cui il suo peso le gravò sulla spalla quando lui si appoggiò di lato la sconvolse a tal punto che si rese conto solo in modo vago del ronzio di commenti che si stava levando dal campo.

— Papà... cosa c'è che non va? — chiese.

Per tutta risposta lui si limitò a sfoggiare un lento ed ermetico sorriso, girandosi con pari lentezza a fissarla da sotto le palpebre pesanti. Avvertendo un aroma simile all'incenso che aleggiava intorno alla sua persona Marka si sentì percorrere da un gelido brivido e per un momento le parve che la terra si mettesse a ruotarle sotto i piedi.

— È di nuovo il fumo bianco... vero? — esclamò, allontanandolo da sé con un gemito. — Oh,papà, avevi promesso!

— Ehi! — protestò lui, barcollando e cadendo pesantemente a sedere. — Piccolo animale.

— Hai ricominciato! Come... è stata lei, vero? Te lo ha procurato lei, che sia maledetta!

Mentre il resto della compagnia si accalcava intorno a loro, Marka s'infilò nella tenda paterna, in tempo per sorprendere Rimi che, nuda, era china carponi e stava cercando disperatamente di ricoprire un buco nel pavimento di terra battuta da cui sbucava il cannello di una pipa.

Afferrando la donna per i capelli, Marka la costrinse a sollevarsi e la schiaffeggiò in pieno volto, ottenendo come reazione uno strillo simile a quello di un maiale ed un tentativo privo di forza di restituire il colpo.

— Feccia! Sei un mucchio di feccia di fogna! — inveì Marka, schiaffeggiandola ancora. — Hai dato a mio padre dell'oppio. Dovrei consegnarti all'arconte, anzi ti dovrei uccidere!

Stridendo e imprecando Rimi cercò di liberarsi con una contorsione, e Marka si protese per serrarle le dita intorno alla gola proprio nel momento in cui Keeta interveniva, bloccandola da dietro con le mani massicce che resero inutile ogni tentativo di dibattersi.

— Delya, bada che quella piccola sgualdrina si vesta e vada via di qui!

— ordinò la donna, trascinando indietro Marka. — Quanto a te, giovane signora, verrai fuori con me.

All'esterno gli acrobati si stavano accalcando intorno ad Hamil tempestandolo di domande.

Keeta trascinò Marka fino al fuoco, accanto al quale Salamander era fermo con lo sguardo fisso sui carboni ormai spenti, come se essi lo interessassero enormemente e ad uno ad uno gli acrobati vennero a raggiungerli, rinunciando a ottenere risposte da Hamil.

Una volta fuori della tenda Marka scoppiò in singhiozzi, anche se non avrebbe saputo dire se quel pianto fosse dovuto all'ira oppure al dolore... poi la voce gelida di Keeta trapassò il suo isterismo.

— Lo ha già fatto prima, vero?

— Non gli succedeva più da anni... aveva promesso. Perché credi che mia madre lo abbia abbandonato?

— E ti ha lasciata con lui?

— Non le ha permesso di portarmi via, e ha promesso di smettere. Lo ha promesso.

Marka si costrinse a ricacciare indietro le lacrime e a sollevare lo sguardo, scoprendo che Keeta le aveva voltato le spalle con sgomento e stava scuotendo ripetutamente il capo; accanto a lei Vinto si passò entrambe le mani fra i capelli e fissò il suolo per un lungo momento.

— Bene — disse infine. — Mi dispiace, piccola Marka, ma io e i ragazzi ce ne andiamo. Da soli potremo guadagnare abbastanza da far ritorno all'Isola Principale, e dopo penseremo ad una soluzione. Se volete, tu e Delya potete venire con noi — aggiunse, scoccando un'occhiata a Keeta.

Lei trasse un profondo respiro, esitò e infine guardò verso Marka.

— Andrò con loro soltanto se verrai anche tu, piccola — affermò. — Non ti posso lasciare qui.

Marka ebbe l'impressione che la lingua le si gonfiasse fino a bloccarle la gola, e riuscì soltanto a fissare l'amica con espressione opaca.

— Piccola cagna, razza di vipera! — stridette Rimi, ora vestita e avvolta nella propria dignità, marciando verso di loro. — Sarà meglio che tu vada con loro. Credi forse che intenda tollerare la tua presenza, dopo quello che hai fatto?

Marka non seppe cosa rispondere.

— Taci — scattò però Keeta. — Suo padre ha voce in capitolo al riguardo.

— Mio padre darà ascolto a lei — intervenne Marka, sentendo la propria

voce sommessa come se fosse stata quella di una sconosciuta. — Se fumano insieme ascolterà lei. Dopo tutto ha perso mia madre a causa del suo vizio, giusto?

Poi ricominciò a piangere, incapace di frenarsi anche se si detestava per la propria debolezza. Attraverso le lacrime vide Rimi sogghignare con aria gongolante e sollevò le mani per colpire, avanzando verso di lei, ma il giocoliere barbaro l'afferrò con fermezza e la trasse indietro.

— Per quanto possa essere soddisfacente, mia tortorella, devastare la sua bellezza con le tue unghie sarebbe al tempo stesso poco profittevole e uno spreco di tempo. L'oppio provvederà a devastarla al tuo posto.

Imprecando come un marinaio, Rimi girò sui tacchi e si allontanò a passo di marcia mentre Marka si liberava dalla stretta rilassata di Salamander e si asciugava la faccia su una manica; guardandosi intorno non riuscì a scorgere traccia di suo padre, ma dalla determinazione con cui Rimi si stava dirigendo verso la macchia di palme al limitare del caravanserraglio suppose che lui si fosse rifugiato laggiù. D'un tratto si rese conto che l'attenzione di tutti... Vinto, i suoi acrobati, Keeta, Delya e perfino Salamander... era concentrata su di lei, come se fosse stata un'invalida che poteva morire da un momento all'altro.

— Non puoi restare con loro — disse infine Keeta. — Semplicemente non puoi. Non so cosa ti succederebbe, però...

— Io posso immaginarlo — ringhiò Vinto, — e lei non è più una bambina, Keeta, quindi può sentire la verità. Quanto tempo ci vorrà prima che quel porco di suo padre cominci a costringere lei e Rimi a prostituirsi per pagare il suo vizio?

Per quanto la terra avesse ripreso a oscillare sotto i suoi piedi, Marka comprese cosa dovesse fare, e si liberò della mano che Salamander le aveva posato con gentilezza sulla spalla per sorreggerla.

— Allora faremo meglio a raccogliere le nostre cose — replicò in tono secco. — Vinto, dovresti prendere almeno un cavallo e un carro come indennizzo per le paghe che ti dobbiamo — proseguì, costringendosi a mantenere salda la voce che minacciava di tremarle. — Se uniamo tutte le nostre risorse economiche forse riusciremo oggi stesso a pagarci un passaggio fino all'Isola Principale.

Keeta esalò il respiro in uno sbuffo esplosivo e mormorò una preghiera di ringraziamento alla Dea Stella.

— Se non vi dispiace che io mi unisca alla vostra compagnia — interloquì Salamander, — allora potremmo effettivamente viaggiare insieme.

Vogliamo far ritorno alla locanda dove ho preso alloggio ed elaborare dei piani bevendo un po' di vino?

— Ne sarò lieto — accettò Vinto. — Possiamo discutere in seguito di affari, per ora andiamo via da questo puzzolente accampamento.

Mentre tornavano a passo lento verso la città Marka si ricordò improvvisamente della chiromante che le aveva predetto buona sorte unita ad un disastro. Di certo poteva vedere quale fosse il disastro in questione, ma dov'era la buona sorte?

Quando giunsero alla locanda dove alloggiava Salamander il corpulento proprietario gemette e si torse le mani al pensiero di avere degli acrobati girovaghi nella sua sala comune, ma il giocoliere lo convinse a servire loro dei dolcetti e un vino di qualità tale da impressionare Marka.

Dopo che ebbero preso posto a sedere su alcuni cuscini sparsi intorno ad un basso tavolo, avviando con un certo imbarazzo la conversazione, lei si rese conto che Vinto aveva già cominciato a mostrarsi deferente nei confronti del barbaro... pìccole sfumature da cui era possibile dedurre che presto o tardi quello straniero avrebbe finito per dirigere l'intera compagnia.

— Ti dispiace che tutto stia cambiando in questo modo? — sussurrò a Delya, approfittando del fatto che entrambe erano sedute da un lato.

— Dispiacermi? Oh, se Keeta ritiene che sia una buona idea io mi fido del suo parere. Che ne pensi di questo giocoliere?

— Non lo so. Senza dubbio ha un aspetto splendido.

— Direi di sì... e di certo è abituato a comandare. Ha detto di avere una compagna, vero? Mi chiedo che aspetto abbia.

Marka avvertì di colpo un senso di delusione così intenso che per poco non scoppiò di nuovo in pianto, perché aveva dimenticato che un uomo del genere doveva avere una quantità di donne che lo seguiva dovunque andasse e che quasi sicuramente non si sarebbe interessato ad una ragazza goffa come lei.

Jill venne a sapere della compagnia di acrobati reclutata da Salamander per bocca del locandiere, che dopo aver fatto servire il vino si precipitò al piano superiore per avvertirla. Con le guance tremanti per lo sdegno e le mani che si agitavano di continuo, l'uomo s'inchinò ripetutamente e venne subito al dunque.

— Devono essere in dieci! — esclamò. — E probabilmente sono tutti ladri! Non ho spazio per loro! Non so proprio a cosa stesse pensando il tuo... uh... amico quando li ha portati qui.

— Pensando? Conoscendolo, probabilmente non stava pensando. D'accordo, vengo di sotto.

A quel punto nella sala comune erano già circolate parecchie caraffe di vino e tutti stavano ridacchiando e parlando con voce un po' troppo alta. Soffermandosi per un momento sulla soglia, Jill osservò Salamander fare gli onori di casa come un nobile di Deverry, raggiante per la propria generosità, mentre davanti a lui sedeva una giovane donna graziosa che lo stava scrutando con un'espressione di desiderio e d'infelicità tale da far davvero supporre che lo avesse amato nella sua vita precedente.

— Oh, Jill, eccoti qui! — esclamò Salamander. — Vieni a unirti a noi! Amici miei, questa è Gilyan di Brin Toraedic, una studiosa girovaga che ha onorato la mia umile persona acconsentendo a viaggiare con me nell'andare alla ricerca di manoscritti rari che le sono stati commissionati dai preti-studiosi di Wmmglaedd, un'isola magica e misteriosa che si trova nel nostro lontano regno.

Gli artisti girovaghi accolsero quella sfilza di fandonie assurde con sincera meraviglia, intimiditi a tal punto che gli uomini si alzarono per inchinarsi a Jill e le donne chinarono il capo in segno di rispetto... tutte tranne Marka che si limitò a fissarla intensamente; poi l'uomo con i capelli grigi che sedeva accanto a Salamander accennò ad alzarsi per cederle il proprio posto, ma Jill gli segnalò con un cenno di restare dov'era.

— Avrei bisogno di scambiare una parola con te, Salamander — disse, — anche se temo non sarà possibile limitarsi ad una soltanto.

Pur sussultando per quel colpo basso, Salamander si alzò in piedi e la seguì in cortile, dove avrebbero potuto parlare in privato. Una volta fuori Jill si appollaiò sul bordo di una fontana e lo fissò con occhi roventi.

— Volevo viaggiare in tutta tranquillità — gli ricordò.

— Um... ecco... sì, ricordo che tu abbia accennato a qualcosa del genere, ma un gruppo numeroso offre maggiore sicurezza.

— Non mi ero resa conto che fossimo in pericolo. Salamander sospirò e le sedette accanto.

— Sentiamo la verità — ingiunse allora Jill, passando ad esprimersi in deverriano per essere maggiormente certa che la comunicazione rimanesse privata. — Stai facendo tutto questo per avere una possibilità di corteggiare quella ragazza, non è così?

— Non si tratta soltanto di questo! — protestò Salamander, e quando Jill inarcò un sopracciglio con scetticismo continuò: — Jill, hanno bisogno del mio aiuto! Il loro capo ha speso tutto il denaro della compagnia in oppio e

adesso sono bloccati qui, lontani da casa e in una città dove non guadagneranno più una sola moneta.

— Hai un cuore abbastanza grande da abbracciare il mondo intero e una lingua tanto lunga da ricoprirlo. Io insisto nel dire che è stata la ragazza a ispirare questa esplosione di compassione.

— Ecco... veramente... — borbottò lui, bagnando una mano e scagliando lontano una pioggia di goccioline. — Veramente... — tentò ancora, poi sollevò lo sguardo e sfoggiò uno dei suoi sorrisi solari, dichiarando: — Dal momento che tu vuoi parlare di nuovo con quel libraio di Inderat Noa dovremo tornare comunque sull'Isola Principale e viaggiare attraverso il suo entroterra tutt'altro che splendido, quindi tanto vale che loro viaggino con noi.

— Oh, suppongo di sì! — si arrese Jill. — E senza dubbio la ragazza avrà meno problemi sotto la tua protezione di quanti ne avrebbe abbandonata a se stessa.

Salamander le afferrò la mano e la baciò.

— Ti sono umilmente grato, o Principessa dai Pericolosi Poteri!

Jill ritrasse la mano di scatto e si alzò in piedi, scuotendo il capo più per la propria indulgenza nei confronti del compagno che per la richiesta avanzata da questi. In seguito, però, dopo aver sentito da Marka la storia dei suoi viaggi insieme al padre dedito all'oppio e alla sua gelosa nuova moglie, decise di aver agito nel modo giusto perché quella bambina sarebbe stata meglio con loro, parere con cui tutti i membri della compagnia parvero concordare.

A tarda sera, dopo che il locandiere ebbe trovato borbottando dove alloggiare tutti ed ebbe servito con riluttanza la cena, Jill uscì per passeggiare un poco nella frescura del cortile e venne raggiunta da Keeta, che aveva con sé una lanterna contenente una candela.

— Volevo ringraziarti per aver permesso a Salamander di prenderci con sé. Non so cosa avremmo fatto se lui non ci avesse anticipato il denaro per tornare a casa.

— È una sua decisione... comunque non c'è di che.

— Oh, per favore! — rise Keeta, con voce profonda ma piacevole. — È evidente che qui sei tu a prendere le decisioni, indipendentemente da quanto lui possa parlare... e le Dee delle stelle sanno che parla parecchio, vero? Comunque sono contenta che potremo portare Marka lontano da suo padre prima che s'impaurisca e decida di tornare da lui.

— I legami di sangue sono difficili da infrangere e lei è molto giovane.

— Hmm — borbottò Keeta, sedendo sul bordo della fontana. — Marka è una ragazza più saggia della sua età... o almeno lo è nella maggior parte dei casi, ma in altri...

Non essendo certa di dove la donna volesse andare a parare, Jill si limitò ad attendere e Keeta si accigliò, fissando il riflesso della luce della lanterna nell'acqua.

— È una cosa che ho già visto succedere — riprese infine Keeta. — Una ragazza giovane che si viene a trovare nella stessa compagnia con un uomo avvenente: a volte questo provoca dei guai, se non altro per la ragazza in questione, quindi intendo parlare con Marka e inculcarle in testa un po' di buon senso, in modo che tu non ti debba preoccupare che possa rendersi ridicola correndo dietro al tuo uomo.

— Cosa? — esclamò Jill, scoppiando a ridere. — Ti garantisco che Salamander non è certo il mio uomo! Per me è più che altro una sorta di fratello.

— Oh! Bene, allora questo risolve metà del problema.

— E quale sarebbe l'altra metà?

— Detesterei vedere la piccola Marka incinta e abbandonata.

— Per quanto possa sembrare strano, lui non farebbe mai una cosa del genere. So che ha l'aspetto di un uomo pronto ad andarsene senza neppure guardarsi indietro, ma non è fatto così e devo rendergli atto che quando si tratta di donne ha molto più onore della maggior parte degli uomini.

— Il che non deve essere difficile, vero? — commentò Keeta, poi rifletté per un lungo momento e infine sorrise. — Devo dire che le tue parole mi rasserenano: non volevo vedere quella bambina uscire da un pasticcio soltanto per ficcarsi in un altro.

Nel rientrare Keeta portò con sé la lanterna, mentre Jill indugiò ancora fuori al fresco anche se la luna, che era in fase decrescente, aveva già oltrepassato lo zenit e stava cominciando ad abbassarsi verso occidente. Poi la sua luce argentea, che cadeva a chiazze fra i radi alberi e danzava sulla superficie mobile della fontana, cominciò a inspessirsi e a prendere forma come una voluta di fumo al di sopra di un fuoco da campo morente.

In un primo tempo Jill suppose che si trattasse di qualche essere fatato che in forma semismaterializzata stava giocando con l'acqua, ma di lì a poco si rese conto che la colonna di luce palpabile stava vorticando, crescendo e stendendosi verso l'alto nel costituire un pilastro alto circa tre metri e largo poco più di uno: al suo interno, scintillante d'argento, c'era una forma vagamente elfica, meno solida dell'acqua e tuttavia più concreta di un rag-

gio di luce.

Jill sollevò allora le mani con il palmo in fuori e le protese all'altezza del petto, pronunciando in segno di saluto i nomi magici dei Signori dell'Acqua, perché supponeva che quell'essere potesse essere uno dei re degli elementi; allorché la forma all'interno del pilastro assunse consistenza si rese però conto che essa apparteneva ad una donna elfica di aspetto familiare, con lunghi capelli di un biondo argenteo e occhi grigi come l'acciaio.

— Dallandra! Come... — cominciò, troppo stupefatta per aggiungere altro.

Vestita con una tunica elfica e un paio di pantaloni di cuoio, Dallandra appariva quasi solida nel librarsi al di sopra dell'acqua della fontana, tanto che Jill non l'aveva mai vista prima con tanta chiarezza. Poteva infatti scorgere addirittura i singoli ricci e le diverse ciocche dei suoi capelli e vedere le pieghe di tessuto della tunica, oltre a intravedere alle sue spalle una pallida scheggia di panorama, costituita da una piana erbosa con un solo albero; intorno al collo Dallandra portava una catena d'oro da cui pendeva un'ametista intagliata in quella che a lei parve una forma ornamentale. Quando parlò, la sua voce giunse fino a Jill sotto forma di pensiero.

— Jill! Cosa ci fai qui?

— Sto cercando di scoprire il significato della parola incisa all'interno dell'anello con le rose. Lo ricordi? Quello in possesso di Rhodry Maelwaedd.

— Certo che lo ricordo. È per questo che ti stavo cercando — replicò Dallandra, accigliandosi e fissando qualcosa vicino ai suoi piedi che Jill non era in grado di vedere. — Quello che volevo sapere, è cosa ci fai nel Bardek.

— Come sai dove mi trovo?

— Posso vedere ciò che ti circonda, che corrisponde alla descrizione che mi è stata fatta delle isole. Per favore, non divaghiamo perché non ho molto tempo.

— Dunque, pare che alcuni membri del Popolo possano essere fuggiti verso sud dopo il Grande Incendio e che possano essercene ancora alcuni che vivono lontano da qui, verso sud. Ho trovato una mappa che riporta alcune isole al di là di Anmurdio e alcune storie indicanti che un tempo nel Bardek c'erano degli elfi, e sono venuta a cercarli.

Dallandra sussultò, e la sorpresa infranse la sua concentrazione, con il risultato che la sua forma cominciò a svanire e il pilastro di luce si trasformò in una voluta di fumo, tinta d'argento dalla luce lunare.

— Dallandra! — esclamò Jill, scattando in piedi e alzando la voce senza accorgersene. — Dalla! Aspetta! Come sei arrivata qui?

Il pilastro si dissolse con un'ultima voluta, tornò ad essere un semplice inspessirsi della luce lunare e scomparve.

Jill rimase a lungo seduta sulla fontana, riflettendo intensamente. Dallandra era una maestra del dweomer di grande potere, che alcune centinaia di anni prima aveva unito il proprio Wyrd a quello della razza di strani esseri noti come i Guardiani. Jill l'aveva vista nelle Terre dell'Occidente, a millecinquecento chilometri da lì e... cosa più significativa... al di là dell'oceano. Operare il dweomer attraverso una vasta distesa d'acqua era impossibile perché le esalazioni della forza elementare e le vibrazioni astrali infrangevano l'immagine con la stessa rapidità con cui anche il più grande fra i maestri del dweomer era in grado di evocarla. Altri maestri del dweomer avevano però ripetuto molte volte a Jill che Dallandra si era da tempo lasciata alle spalle il piano della comune esistenza fisica, sebbene nessuno sapesse con esattezza in quale stato lei esistesse adesso: nel migliore dei casi era semicorporea, una cosa formata soltanto di sostanza eterica, e questo avrebbe dovuto renderla ancor più vulnerabile alle forze contenute nell'acqua di quanto potesse esserlo una forma o un'immagine prodotta con la comune magia... e tuttavia lei si era presentata là, o almeno aveva inviato una sua chiara proiezione che aveva raggiunto il piano fisico. Era un enigma troppo grande perché Jill potesse risolverlo.

Quando rientrò si soffermò per un momento davanti alla porta della sala comune e osservò Salamander oziare al tavolo con le mani snelle strette intorno alla coppa, sorridendo nell'ascoltare le chiacchiere e gli scherzi che gli acrobati si stavano scambiando come mazze da giocoliere.

Probabilmente si deve essere sentito solo, pensò. *Gli dèi sanno che io sono una ben misera compagnia quando ho un lavoro per le mani.*

Nonostante questo non riuscì però a liberarsi da un perdurante senso d'irritazione per il fatto che lui si fosse nuovamente distratto dai suoi studi: dopo tutto, aveva promesso a Nevyn che avrebbe sovrinteso al suo addestramento nel dweomer e avrebbe fatto del proprio meglio per sviluppare al massimo il suo potenziale, e per lei una promessa fatta a Nevyn era un voto sacro.

Dallandra si era recata nel Bardek alla ricerca di Jill. o per meglio dire l'aveva cercata sui piani interiori e l'aveva rintracciata in un posto che era risultato essere il Bardek. A giudicare dal modo in cui il Tempo passava

nel mondo in cui ora lei viveva, le pareva che fossero trascorse soltanto poche settimane da che aveva lasciato il maestro del dweomer che aveva sposato. Aderyn dalle Ali Argentee, e anche se naturalmente sapeva che secondo il modo di calcolare il tempo proprio degli uomini e degli elfi questo era invece accaduto da oltre duecento anni, la consapevolezza della differenza fra i due diversi modi di scorrere del tempo non le rendeva più facile tenere conto delle piccole variazioni.

Di conseguenza le pareva di aver visto Jill per l'ultima volta il giorno precedente, mentre in effetti erano trascorsi quasi tre anni dal loro ultimo incontro, durante il quale Jill le aveva chiesto di scoprire il segreto connesso all'anello con le rose... un segreto a cui lei aveva cercato di trovare risposta per conto della maestra del dweomer.

— Mi sono dimenticata della differenza temporale — commentò con Evandar. — Lei si è mostrata sorpresa che mi rammentassi della sua richiesta.

— Alla fine ti abituerai allo scorrere e fluire del tempo e capirai perché non ci preoccupiamo degli affari del tuo mondo, che scorrono veloci come un ruscello in piena.

— Deve essere così. A quanti dei loro anni corrisponde un giorno di qui?

— Cosa? E come faccio a saperlo?

— Non hai mai pensato di calcolarlo?

— A che scopo? La rapidità dello scorrere delle cose non è costante.

— Non lo è? Questa è una seccatura. Qual è il principio in base a cui la velocità del tempo cambia?

— Il... cosa?

— Quello che voglio dire è che ci deve essere una regola di qualche tipo o un ordine nel modo in cui i cambiamenti vanno e vengono.

Evandar si limitò a fissarla a bocca aperta e con espressione perplessa, quindi lei fece un altro tentativo.

— Cosa mi dici del sapere dei bardi? Fra la tua gente ci sono dei detti connessi al Tempo?

— D'estate il sole corre attraverso il cielo rapido come una ragazza — recitò prontamente Evandar. — D'inverno è come una vecchia che procede lenta ed esitante.

— Non mi sono mai accorta che qui fosse inverno.

— Oh, ma l'inverno c'è stato, lo si capisce dal modo in cui il Tempo scorre a rilento. Adesso che è estate si muove con la rapidità di un uccello.

— E cosa mi dici della primavera e dell'autunno? Ci sono anche detti riguardo ad essi?

— Sulla primavera no. ma in autunno c'è un giorno in cui il loro tempo e il nostro coincidono.

— E quale sarebbe?

— Nella terra degli uomini è il giorno fra gli anni.

— Un giorno *fra* gli anni? Non ho mai sentito nulla di simile.

Lui si limitò a scrollare le spalle con indifferenza. Quella sera erano seduti... o almeno sembrava che lo fossero... sulla cima erbosa di una collina da dove potevano vedere le nebbie mutevoli che alternativamente nascondevano e rivelavano una pianura solcata da una ragnatela di fiumi e punteggiata di boschetti; lontano sull'orizzonte la luna stava sorgendo, piena e dorata.

— Non capisco perché non mi vuoi dire il significato di quella parola all'interno dell'anello — osservò Dallandra.

— Non lo capisco io stesso, ma non ho intenzione di dirtelo — replicò lui, baciandole la mano. — Comunque, si può sapere perché vuoi aiutare questa donna umana?

— Perché lei aiuterà noi. Mi ha promesso che si occuperà della bambina dopo che sarà nata, e in cambio è pura cortesia aiutarla a scoprire ciò che ha bisogno di sapere.

— Però è un indovinello, ed uno di quelli che mi sono riusciti meglio, quindi non le dirò la risposta.

Per un momento Dallandra osservò quella strana creatura che. in un modo ancora più strano, adesso era divenuta il suo amante. Anche se aveva prevalentemente l'aspetto di un elfo, Evandar aveva i capelli gialli come denti di leone e non di un biondo naturale, le sue labbra erano rosse come ciliegie troppo mature e i suoi occhi erano di un turchese incredibile, artificiale come uno dei colori con cui gli artigiani elfici decoravano le loro tende.

— Parliamo invece di quest'isola del sud, che m'interessa — suggerì intanto Evandar. — Vorresti che l'aiutassi a trovarla? È una cosa che sono disposto a fare per lei, in cambio dell'aiuto che ci darà una volta che la bambina sarà nata.

— Che tu sia benedetto, amore mio. Certo che mi piacerebbe.

— Splendido! Allora va' a dirglielo mentre io cerco l'isola.

— Lo farò, ma prima credo che troverò Elessario e la porterò con me. Dovrebbe essere qui vicino.

E così, in virtù dei capricci del tempo, nel mondo di Jill trascorsero alcune settimane prima che Dallandra le apparisse di nuovo.

Nel frattempo Jill, Salamander e la compagnia di artisti girovaghi si lasciarono alle spalle Zama Mañae diretti all'Isola Principale dell'arcipelago Orystinniano, che aveva la forma di un animale con la testa orientata a nord e la coda che si protendeva verso sud per un'ottantina di chilometri.

Quando sbarcò ad Arbarat, la città posta all'estremità della coda dell'isola, la compagnia dovette quindi affrontare un lungo viaggio verso nord con i suoi carri malconci e i suoi cavalli non più giovani per raggiungere la prossima grossa città, Inderat Noa, posta sulla costa occidentale della parte centrale dell'isola... un viaggio che peraltro Marka trovò meraviglioso perché Salamander insistette per farle lasciare il carro sobbalzante e porla in sella al proprio cavallo, che lui condusse per le briglie camminandole accanto sulla strada soleggiata. Durante il tragitto il gruppo si fermò spesso per esibirsi nelle piccole città e nei centri di mercato lungo il suo percorso, e in ogni mercato Salamander comprò qualcosa per la compagnia... una pezza di seta per un costume o una serie di mazze da giocoliere nuove di zecca... attingendo ai propri sostanziosi introiti.

— Ci vuole denaro per guadagnare denaro — era solito ripetere. — Fra tutti e due, Vinto ed io trasformeremo questa compagnia nello spettacolo più abbagliante che ci sia in tutta Orystinna.

In quei casi Marka si limitava a sorridere e a pensare che Salamander doveva essere senza dubbio in grado di realizzare qualsiasi cosa avesse deciso di portare a termine.

Adesso che Orima non era più con loro, Marka reclamò per sé il numero sulla corda, considerandolo una sorta di compensazione per aver perduto suo padre... anche se con il trascorrere dei giorni si stava accorgendo di sentire assai poco la sua mancanza perché pur non avendola mai trattata male, Hamil non le aveva neppure usato particolari riguardi. Ciò che le mancava era piuttosto un padre, una famiglia, un legame di qualche tipo: d'ora in poi la compagnia... o più probabilmente una parte di essa... sarebbe stata la sola famiglia che avrebbe conosciuto, come capitava a tanti artisti girovaghi in tutte le isole del Bardek. Se non altro, era solita pensare per confortarsi, aveva vicino Keeta e Delya, che conosceva da sei anni, un tempo che equivaleva ad un'intera vita nel mondo fluido degli spettacoli itineranti.

E poi, naturalmente, c'era Salamander, che a lei appariva una compensa-

zione più che sufficiente. Marka aveva preso l'abitudine di scegliere un posto a distanza di sicurezza e di rimanere a guardarlo per ore di fila, sia che lui si stesse esibendo o esercitando o stesse semplicemente cenando accanto al fuoco da campo, anche se in genere aveva paura di avvicinarlo. Una volta però lui si accorse della sua presenza mentre si stava esercitando con le sciarpe, e le chiese di avvicinarsi.

— Ti piacerebbe imparare a maneggiarle? — domandò.

— Sì. molto — rispose lei. sorpresa per la facilità con cui riusciva a parlargli, — se a te non dispiace dedicare del tempo ad insegnarmelo.

— Non mi dispiace affatto.

Da quel momento, Marka ebbe una scusa legittima per trascorrere parecchie ore al giorno in sua compagnia, e se di tanto in tanto scorgeva Keeta o Jill intente a fissarli entrambi con espressione contrariata fingeva di ignorarle.

Dopo una delle loro sedute di allenamento. Salamander le rivelò che il suo vero nome era Ebañy, ma le fece promettere di non dirlo a nessun altro... il che destò nel suo animo una serie di dubbi angosciosi: pur essendo perdutamente innamorata di lui, era infatti abbastanza astuta da rendersi conto che le stava nascondendo alcune strane verità sul proprio conto, perché ogni volta che parlava del regno barbaro del nord si faceva guardingo e non accennava mai alla sua città natale o alla sua famiglia, così come non aveva mai voluto spiegare a nessuno come o perché fosse diventato un artista girovago.

— Credi che possa essere il figlio ripudiato di qualcuno dei loro nobili? — domandò a Keeta, una notte. — Forse è perfino un principe in disgrazia.

— Non farei fatica a credere che possa essere in disgrazia — sbuffò Keeta.

— Oh, non essere cattiva! Sai, a volte mi chiedo se sia sposato.

— Marka, mia cara, hai la testa ben piantata sulle spalle, vero? In ogni caso, l'ho chiesto a Jill e lei mi ha detto che non è sposato.

— Oh, ne sono lieta. Ci possiamo fidare di quello che dice Jill, vero?

— In lei c'è qualcosa che m'induce a pensare che potremmo affidarle perfino la nostra vita — rispose Keeta, accigliandosi e mordicchiandosi pensosamente il labbro inferiore. — Mi sento una sciocca a parlare così, ma ne sono convinta.

Marka non prestò neppure attenzione a quell'ultimo commento, perché quella notizia sul conto di Ebañy era per lei più dolce del vino migliore o

del miele più puro. Per giorni l'assaporò, godendo del pensiero che nessun'altra donna aveva dei diritti su di lui... ma nonostante questo Ebañy continuò a mostrarsi così distaccato, al massimo fraterno, nel suo comportamento da farla giungere all'amara conclusione che dovesse provare soltanto compassione nei suoi confronti.

Il giorno prima di arrivare ad Inderat Noa, la compagnia s'imbatté in un caravanserraglio pubblico adiacente la strada, e sebbene la città distasse appena sette chilometri e avrebbe potuto forse essere raggiunta prima di notte, si decise di accamparsi per tempo piuttosto che rischiare di arrivare dopo che le porte erano già state chiuse. Una volta che i cavalli furono accuditi e le tende montate, Marka andò a cercare Ebañy, dirigendosi verso un'appartata macchia di querce disposta intorno ad una sorgente e ad alcune fontane di pietra, fornite ai viandanti dagli arconti di Inderat. Quando si avvicinò lo trovò seduto accanto a Jill, e qualcosa nella tensione delle loro spalle la indusse ad esitare. Poi Ebañy si accorse della sua presenza e sussultò con aria colpevole, sorridendole con tale nervosismo da farle capire che stavano parlando di lei.

Improvvisamente ebbe la sensazione di avere di nuovo otto anni e si sentì arrossire mentre girava sui tacchi in silenzio e tornava di corsa all'accampamento, saettando nella propria tenda e gettandosi sulle coperte per piangere in solitudine.

— Si può sapere cosa ne è stato della madre della ragazza? — chiese Jill.

— A dirti la verità non lo so — rispose Keeta. — Se n'era già andata da molto quando mi sono unita alla compagnia di Hamil, che a quel tempo era piuttosto numerosa.

Le due donne erano sedute su una panca di pietra sotto alcuni alberi, nella piazza del mercato di Inderat Noa, un grande ed elegante spazio quadrato costellato di fontane e di vialetti di acciottolato che si snodavano fra i gruppi di bancarelle sotto il calore pomeridiano che si rifletteva tremolante sulle pietre e sulle fontane; non molto lontano Salamander e Vinto stavano contrattando con un paio degli uomini dell'arconte per ottenere il permesso di esibirsi.

— Ho sentito dire che la madre di Marka è andata a Mangortinna — continuò Keeta. — Credo che fosse nata là.

— Capisco. Non comprendo però per quale motivo non abbia portato con sé la figlia.

— Come poteva farlo? Lei e Hamil erano legalmente sposati.

— E cosa...

— Aspetta un momento! Parli così bene la nostra lingua che continuo a dimenticare che sei una straniera. Secondo le nostre leggi un bambino è di proprietà del padre e la madre non ha voce in capitolo a meno che lui non glielo consenta — spiegò Keeta, accigliandosi per un istante. Questo è uno dei motivi per cui non mi sono mai decisa a sposarmi.

— Posso capirlo. Mangortinna, vero? Se è tornata a casa probabilmente non riusciremmo a rintracciarla neppure se ci provassimo.

— Perché vorresti ritrovarla?

— Oh, è soltanto un sentimentalismo da parte mia, ma ritengo che dovremmo... ecco, consultarci con lei. Vedi, Salamander vuole sposare Marka.

— Sposarla? Intendi dire legalmente?

— Esatto.

— Ma è meraviglioso! Salamander è il genere di uomo che potrebbe prendersi buona cura di lei, e di certo Marka desidera sposarlo.

— Un momento fa mi stavi spiegando quanto sia orribile il matrimonio — rise Jill.

— Per me lo sarebbe, ma so che il modo in cui ho deciso di vivere la mia vita non si adatta ad ogni donna. Avevo paura che Marka potesse finire incinta senza essere sposata, indipendentemente da quello che mi avevi detto sui principi morali di Salamander.

— Finora non le ha messo un solo dito addosso, giusto?

— Finora. Dopo tutto lei è una ragazza graziosa.

— È vero... e quel che più conta per il nostro Salamander, lo adora.

— Già. Cosa ci sarebbe di sbagliato nel fatto che si vogliono sposare?

— Ecco, lui è parecchio più vecchio di Marka, anche se non lo si direbbe mai a guardarlo, e poi...

Jill esitò, non sapendo bene come spiegarsi o fino a che punto farlo. In quel momento qualcuno le chiamò entrambe e lei fu costretta a lasciar cadere l'argomento perché Salamander venne verso di loro agitando il permesso, affiancato da Vinto che appariva estremamente soddisfatto per qualcosa.

— Metteremo in scena la nostra favolosa cavalcata di meraviglie sulla Piazza Orientale, che non solo è pavimentata ma si trova anche nel quartiere più prospero della città — annunciò Salamander. — Ora faremo meglio a tornare al campo per riferire agli altri la fortuna che abbiamo avuto. Inol-

tre voglio vedere se Delya e Marka hanno finito i nuovi costumi.

— Io mi fermerò in città — intervenne Jill. — Voglio andare a vedere quel libraio e poi mi dovrei consultare di nuovo con i sacerdoti di Dalaeoh-contremo.

Sebbene Inderat Noa avesse parecchie piazze pubbliche piuttosto grandi, le strade si snodavano per lo più tortuose come gallerie sotto i porticati delle case e delle botteghe che servivano a garantire un po' di ombra. Mentre si addentrava in quell'ombroso labirinto, Jill attrasse intorno a sé una folla di esseri fatati, in particolare grossi gnomi a strisce purpuree propri del Bardek, che le si accalcarono intorno sulle loro grasse gambette; anche il suo solito compagno, lo gnomo grigio, si materializzò con gli altri, ma più piccolo del solito in modo da poter viaggiare sulla sua spalla e guardare i suoi simili purpurei dall'alto con sdegnoso disprezzo. Naturalmente nessuno dei passanti presenti nelle strade affollate era in grado di vedere i suoi compagni fatati, sebbene di tanto in tanto qualcuno guardasse improvvisamente verso il basso con aria accigliata quando uno gnomo lo urtava o lo spintonava rudemente nel passargli accanto.

Il venditore di libri, invece, poteva vedere gli gnomi con assoluta chiarezza, in quanto aveva studiato il dweomer per circa trent'anni.

Quando Jill e i suoi compagni si affollarono nel suo negozietto incastrato fra quello di una fruttivendola e quello di un fabbricante di cesti in fondo ad un vicolo chiuso odoroso di limoni e di fieno, il vecchio Daeno avanzò con passo strascicato per salutare tutti, agitando un dito in direzione degli gnomi e ammonendoli di tenere le piccole mani dotate di artigli lontane dalle rare pergamene e dai codici ammucchiati dovunque.

— Ho trovato la mappa — annunciò. — Il mio assistente me l'ha appena portata. A proposito, il proprietario vi ha rinunciato per poco perché non è un collezionista.

Il pezzo di carta di corteccia pressata era lungo una sessantina di centimetri e largo una quarantina, tutto strappato e sporco lungo i bordi e costellato di vecchie chiazze di vino.

All'estrema sommità della mappa si scorgevano i contorni di quella che sembrava la coda dell'Isola Principale, insieme alle minuscole isolette a sud di essa, e sulla sinistra spiccava l'arcipelago anmurdiano, disegnato con un inchiostro più scuro.

— Anmurdio è molto più lontana di quanto sembri su questa carta — osservò Daeno, — quindi non si può sapere quanto distino da qui queste isole.

Nel parlare puntò il dito ossuto sull'arcipelago in questione, un gruppo di quattro isole dalla forma troppo circolare per essere accurata e poste molto più a sud rispetto ad Anmurdio; nel centro dell'oceano che separava i due arcipelaghi lo scriba che aveva redatto la carta aveva disegnato un serpente di mare e un grasso mostro con lunghe zanne.

Raccolta la mappa, Daeno la rovesciò per mettere in evidenza parecchie linee di scrittura minuscola e irsuta stilate sulla parte posteriore in uno sbiadito inchiostro marrone.

— Varro il mercante ha disegnato questa mappa per grazia delle Dee delle Stelle durante il regno dell'Arconte Trono... il che corrisponde più o meno al 977 secondo il modo di calcolare gli anni di Deverry.

— Ti sono grata per esserti sobbarcato tutto questo disturbo.

— Non c'è di che. Temo che come mappa non sia un granché.

— È meglio che non avere nessuna mappa, giusto? Adesso avrò qualcosa da far vedere in giro quando arriveremo ad Anmurdio.

— Sai, si suppone che le isole più piccole siano abitate da cannibali.

— Come si supponeva che ci fossero serpenti di mare nell'oceano meridionale?

Daeno scoppiò a ridere e annuì nell'arrotolare la mappa.

— Il problema è che non riuscirò mai a convincere qualche mercante dell'Isola Principale a rischiare la propria nave e la propria fortuna commettendo la follia di far vela verso il lontano sud... o per meglio dire ne avrei trovato uno. ma ha moglie e tre figli e non gli posso permettere di farlo. Proprio non posso.

— Certamente no — convenne Daeno. soffermandosi ad osservare gli gnomi che stavano correndo di qua e di là sul suo bancone, poi aggiunse: — A dire il vero mi sorprende che tu abbia trovato qualcuno. Di chi si tratta? Qualcuno di qui?

— No, è un mercante di Orysat. Si chiama Kladyo.

— Il figlio di Elaeno?

— Proprio lui! Allora conosci... oh, ma certo, è ovvio che tu conosca Elaeno.

— Non lo conosco intimamente, ma ci siamo incontrati in carne ed ossa di tanto in tanto, e ovviamente a volte ci siamo incrociati anche sul piano dell'eterico. Senti, è vero quello che ho sentito dire, e cioè che il suo maestro del dweomer è stato un uomo di Deverry?

— Sì, lo stesso che ha istruito me. Si chiamava Nevyn.

Daeno emise un fischio sommesso e tutti gli gnomi s'immobilizzarono

per ascoltare.

— Vuoi dire *il* Nevyn? — chiese quindi il vecchio, e subito esclamò: — Oh, ma senti che sciocco! Non può essercene che uno!

— Allora hai sentito parlare di lui?

— Cosa? — rise Daeno. — Ogni maestro del dweomer di queste parti ha sentito parlare di Nevyn! Sai. lui ha vissuto per anni e anni nelle isole nell'arco degli ultimi duecento anni circa. Arrivava, si fermava per venti o trent'anni poi scompariva per periodi ancora più lunghi, probabilmente per far ritorno a casa, nel vostro regno. Di certo tu saprai tutto in merito.

In effetti Jill non ne aveva mai saputo nulla ed era alquanto sorpresa di quello che stava sentendo.

— Per tornare al nostro problema — continuò intanto Daeno, inconsapevole del suo stupore, — se vuoi salpare per il sud credo che Anmurdio sia il posto migliore dove cercare una nave.

Quando arrivò al caravanserraglio Jill trovò tutti i membri della compagnia impegnati a lavorare duramente per approntare i costumi e le attrezzature per lo spettacolo della sera, mentre Salamander sedeva sul fondo di un carro con i piedi che penzolavano nel vuoto, come un ragazzo di fattoria, impegnato ad intagliare un pezzo di legno che aveva una forma simile a quella di un uccello.

— Sarà un ottimo attrezzo con cui fare esercizi di destrezza — dichiarò lui, lanciando in aria il pezzo di legno e afferrandolo poi con la stessa mano. — So cosa stai pensando, o Signora di Meravigliose Magie... pensi che se soltanto dedicassi tanto tempo e ingegno, per non parlare di intelligenza, applicazione e volonterosità, al dweomer arriverei presto ai tuoi livelli.

— Più probabilmente mi sorpasseresti, perché possiedi un talento fluido che a me è sempre mancato — replicò Jill.

— Oh, per favore, non mi schernire e non farti beffe di me.

— Non sto facendo nulla del genere. Io ho dovuto lavorare molto duramente per tutto ciò che ho ottenuto... cose che a te invece vengono spontanee. Suppongo... no, so che è per questo che mi irrito con te.

— Oh — mormorò lui. contemplando l'uccello di legno con espressione accigliata. — Questo pone le cose sotto una luce diversa. Ti chiedo scusa, Jill. Cerco di controllare la mia natura frivola, ma temo che sia una caratteristica innata.

— Che tu potresti dominare.

Salamander scrollò le spalle e riprese a modellare un piccolo rigonfiamento del legno che sembrava un'ala.

— Ebañy, io non ti capisco — tentò ancora Jill.

— Non mi capisco neppure io.

— Per favore, vuoi smetterla di girare intorno alla questione?

Lui la fissò con aria d'un tratto solenne, ma Jill non fu in grado di stabilire se fosse davvero sincero o le stesse fornendo l'espressione che lei si aspettava di scorgere.

— Per te il dweomer è tutto, vero? — domandò.

— Sì. È più del cibo e delle bevande e della vita stessa.

— Più dell'amore.

— Senza dubbio, tutto considerato.

— Ahimè, suppongo che il mio povero fratello non capirà mai perché hai preferito il dweomer a lui, per quanto immagino che a te la cosa non importi poi molto.

— Questo non è giusto! — esclamò Jill, con voce tanto tagliente da strappargli un sussulto. — Senti — insistette poi, tentando di ottenere un risultato per una via diversa. — So che gli esercizi di base e cose del genere possono essere noiosi... quando stavo imparando tutte le invocazioni e i saluti da rivolgere ai diversi re e signori degli elementi credevo che sarei impazzita per la noia, però ne è valsa la pena perché adesso posso viaggiare a mio piacimento nei loro mondi e vederne le meraviglie. Del resto tu sai cosa significhi perché lo hai provato in prima persona... quello che non capisco è perché non desideri ottenere di più.

— Perché non ho la tua stessa devozione verso la nostra arte.

— Non dire idiozie!

— Ah, vedo che sei pur sempre la figlia di una daga d'argento — commentò Salamander, sollevando lo sguardo dal proprio lavoro con un sorriso che lasciò svanire a poco a poco. — Però non si tratta di idiozie, amica mia, mia cara e preziosa compagna. Quando vuoi qualcosa, tu sei così determinata a ottenerla da togliermi il respiro, ma il resto del mondo non è fatto come te.

— Non sto parlando del resto del mondo.

— Oh, d'accordo, allora. Io non sono come te.

Jill esitò, lottando per riuscire a capire.

— Tu stessa hai avuto dei dubbi quando si è trattato d'imboccare la strada del dweomer, giusto? — continuò intanto lui.

— È vero, ma è stato quando ancora non avevo idea di cosa esso potesse offrire, e tu lo sai. Onestamente, non vedo come tu possa rinunciare a tutto dopo essere arrivato fino a questo punto.

— Ah, è perché tu operi il dweomer per amore della tua arte mentre io ho soltanto il noioso obbligo del dovere come unico sprone.

— Vuoi dirmi in tutta onestà e sincerità che non ami operare il dweomer?

— Dopo tanti anni credevo che fosse ormai evidente — ribatté Salamander.

Jill però lo conosceva abbastanza bene da rendersi conto che stava rasentando la menzogna.

— Rifletti su questo — si affrettò a proseguire lui, senza darle il tempo di vagliare le sue affermazioni: — Tuo padre non era forse il più grande spadaccino di tutto Deverry? Non si è conquistato una grande gloria personale dovunque è andato, nella veste della daga d'argento fuoricasta che riusciva a surclassare i migliori combattenti del regno? Pensi però che abbia tratto piacere dalla vita che conduceva? Che si sia crogiolato nella sua gloria e nella sua posizione? Tutt'altro.

— Questo è vero, ma dove vuoi andare a parare?

— Voglio dimostrarti che un uomo può possedere una grande abilità e un enorme talento ma non essere minimamente attratto dal genere di vita che essi lo porteranno a condurre.

— E questi sono i tuoi sentimenti nei confronti del dweomer?

— Non proprio, non in senso letterale ed esatto, e neppure nella sostanza. Era soltanto un esempio.

In quel preciso momento il pollice gli scivolò però sull'impugnatura del coltello e lui si ferì alla mano. Con uno strillo gettò l'uccello di legno e l'arma sul fondo del carro, poi cominciò a imprecare contro se stesso e la propria goffaggine mentre il sangue prendeva a scorrere dalla ferita.

— Sarà meglio che tu mi permetta di fasciarti la mano — suggerì Jill. — Spero almeno che quel dannato coltello fosse pulito.

— Non ha importanza. Il taglio è abbastanza profondo da far sì che la fuoriuscita di sangue lo lavi.

Per fortuna la ferita non risultò *tanto* profonda da causargli qualche danno fisico permanente, ma quando in seguito si trovò a rammentare quell'episodio e l'inconscia confessione che esso costituiva Jill si condannò per non averne colto allora il significato.

Dallandra portò avanti le sue ricerche all'interno della Schiera, il popolo di Evandar. aggirandosi in un giorno soleggiato su un prato cosparso di vivaci fiori rossi e oro, dove i membri della Schiera nei loro abiti pieni di co-

lore e con i loro gioielli d'oro spiccavano come altrettanti boccioli fra l'erba alta. Come sempre, era impossibile determinare il loro numero esatto perché anche sotto l'intensa luce del meriggio estivo la loro forma era avviluppata da un contorno d'ombra che ne offuscava quelle linee che nel nostro mondo servono a definire una persona. Con la coda dell'occhio Dallandra vide un paio di ragazze sedute sull'erba a scambiarsi pettegolezzi, ma quando si girò ne scorse molte di più intente a ridacchiare prima di alzarsi in piedi e di scappare via come uno stormo di uccelli che si levasse in volo. Più oltre le sembrò di avvistare sotto l'ombra di un albero enorme una banda di menestrelli intenti a suonare congiuntamente una musica tanto dolce da trapassarle il cuore, ma allorché fu più vicina vide un solo uomo che suonava un unico liuto. Come le lingue di fiamma all'interno di un fuoco o le onde di un ruscello, quegli esseri si separavano gli uni dagli altri soltanto per fondersi di nuovo in un tutto unico.

Alcuni membri della Schiera conservavano però una loro individualità data da una mente e da un volto che appartenevano soltanto ad essi: naturalmente fra questi Evandar e sua figlia Elessario erano quelli che Dallandra conosceva meglio, ma c'erano altri uomini e donne che sfoggiavano un volto e un nome come un simbolo d'onore e che adesso le rivolsero un cenno di saluto e qualche parola cortese mentre lei attraversava il prato sotto la luce intensa del sole.

— Avete visto Elessario? — continuò a chiedere Dallandra a ognuno di loro, ma la risposta risultò sempre negativa.

Vicino al limitare del prato scorreva un fiume che in quel momento era ampio e pacato anche se in altre occasioni lei lo aveva visto più stretto e ribollente di rapide o si era trovata davanti ad una palude; in quel momento l'acqua scintillava sotto il sole in una vasta distesa e le canne si levavano lungo la riva come spade conficcate nel terreno a segnalare una tregua. In mezzo ad esse, un airone era appollaiato su una sola zampa.

— Elessario!

L'airone girò la testa per scrutarla con un occhio giallo, poi la sua forma tremolò come acqua e si mutò in quella di una giovane donna nuda dai capelli di un giallo impossibile, che raggiunse a guado la riva. Dopo che Dallandra le ebbe porto la mano per aiutarla a risalire la riva, Elessario raccolse una runica abbandonata sull'erba e se l'infilò. Sebbene ad una prima occhiata apparisse molto bella, con orecchi di forma umana e occhi elfici, ad un più attento esame si notava che il colore giallo degli occhi era assurdo come quello dei capelli e che nel sorridere la sua bocca rivelava due file di

denti aguzzi.

— Hai bisogno di me per qualche motivo, Dalla? — chiese.

— Sì. Accompagnami a vedere una cosa.

Mano nella mano come una madre e la sua bambina, le due donne si spostarono verso valle alla ricerca del Bardek: qui nella terra dei Guardiani... nome con cui gli elfi indicavano il popolo di Evandar... le immagini potevano diventare reali con una certa facilità per chi aveva la mente addestrata a crearle. In un primo tempo Dallandra modellò nella propria mente un'immagine di Jill che fosse il più nitida e dettagliata possibile, poi spostò quell'immagine fino a proiettarla sul panorama circostante... il che costituiva un trucco mentale e non un vero atto del dweomer, per quanto potesse apparire strano a chi non sapeva come eseguirlo. Anche in questo mondo magico simili immagini mentali erano di per sé prive di vita e si dissolvevano in fretta come un disegno intravisto nel fuoco o in una nuvola, sebbene di tanto in tanto una di esse indugiasse più del solito o apparisse più nitida e solida. Seguita dall'affascinata Elessario, Dallandra raggiunse il punto in cui si trovava l'immagine e ne proiettò un'altra e poi un'altra ancora, ottenendo figure sempre più solide e abbastanza durature da indicare il passo successivo del viaggio.

Mentre le due donne seguivano quegli indizi il paesaggio mutò intorno a loro: il fiume si restrinse e divenne meno profondo, l'erba lussureggiante avvizzì fino a farsi scura e secca, poi una serie di massi cominciarono ad affiorare dal terreno e infine davanti a loro apparve una strada sassosa che si perdeva nella nebbia. Immediatamente un improvviso crepuscolo tinse il mondo di un grigio opalescente solcato di lavanda.

— Siamo arrivate — annunciò Dallandra. — Vieni a vedere una città degli uomini.

Entrambe si librarono quindi nella nebbia come uccelli portati dal vento, poi scesero a spirale in archi sempre più stretti fino a quando la nebbia svanì e lasciò il posto ad un cielo stellato. Sotto di loro si allargava una città bianca che scintillava e tremolava nel calore serale proprio del Bardek; qua e là lungo le strade buie un punto di luce dorata si muoveva sobbalzando, una lanterna portata a mano da qualcuno, mentre nel centro della città un vasto mare di lampade tremolava fra le bandiere e le bancarelle a colori vivaci del mercato cittadino. Intorno a questa piccola geometria di strade e di luci si stendeva una pianura scura e arida che arrivava fino all'orizzonte tinto di una vaga sfumatura verde dal tramonto prossimo a scomparire. Con un piccolo sussulto deliziato Elessario cominciò a scendere

verso il basso, seguendo il sommesso suono di una musica che giungeva fino a loro, ma Dallandra la trattenne per un braccio.

— Temo che non sia ancora il momento — avvertì. — È uno spettacolo splendido, vero?

— Vedrò meraviglie come queste una volta che sarò nata, Dalla?

— Sì — rispose con esitazione Dallandra, intrappolata fra la verità e un senso di tristezza. — Allora però non ti sembreranno tanto meravigliose e le darai per scontate, come facciamo tutti noi.

L'ultima immagine di Jill le aveva indirizzate verso un caravanserraglio al limitare della città, dove alcuni cavalli e muli erano impastoiati fra alcune palme e parecchi esseri umani si muovevano avanti e indietro. Qua e là si scorgevano dei fuochi, ma in disparte si vedeva uno scintillante pilastro fra l'azzurro e l'argento che si levava da una fontana, luminoso come un faro, e che guidò la loro discesa. Accanto ad esso, seduta su una piccola panca con le gambe ripiegate sotto di sé, c'era Jill. Dallandra ebbe l'impressione che lei ed Elessario le si fossero avvicinate camminando in maniera convenzionale, ma a giudicare dallo strillo che Jill si lasciò sfuggire le loro immagini dovettero dare l'impressione di materializzarsi dal nulla.

— Jill, ti ho portato Elessario: lei è quella che guiderà il suo popolo nel nostro mondo.

— In tal caso sei molto coraggiosa, Elessario — affermò Jill, alzandosi in piedi.

La ragazza si limitò a fissarla con occhi solenni e sgranati, improvvisamente timida.

— Lei capisce davvero cosa significhi tutto questo, Dalla? — continuò intanto Jill.

— Spero di sì.

— Sarà meglio che te ne accerti. Riversare un simile fardello sulle spalle di qualcuno che non è neppure consapevole di quello che sta facendo è...

— Jill, se non passerà nel nostro mondo il suo popolo morirà, svanirà, sarà spazzato via. E finché uno di loro non si deciderà ad effettuare il viaggio nessun altro ci proverà.

— Però lei deve comunque comprendere cosa...

— Farò del mio meglio per dirglielo, per aiutarla a capire.

— Bene.

Per un momento le due donne si scrutarono a vicenda e Dallandra si chiese come apparisse lei agli occhi di Jill, considerato che ai suoi la maestra del dweomer umana risultava una figura di vetro colorato che brillava

e tremolava mentre i loro sguardi s'incontravano attraverso l'abisso che divideva i loro mondi. In una situazione del genere era impossibile rendere nitide sfumature come l'espressione del volto o il tono della voce, e tuttavia Dallandra poteva avvertire l'urgenza di Jill come una spina conficcata in un'antica ferita dovuta ad un senso di colpa. Poi lei spostò la propria attenzione sui suoi pensieri personali e la visione cominciò a dissolversi: l'immagine di Jill si fece piatta e rimpiccìolì con rapidità come se lei ed Elessario stessero prendendo il volo.

— Jill! — chiamò. — Le isole! Evandar le cercherà per te!

Non ebbe modo di sapere se Jill l'avesse udita perché i mondi presero a vorticare intorno a lei e ad Elessario in un turbinio di verde e oro, di bianco e rosso... volti e parti di essi, mondi e nomi si fusero in un vento purpureo insieme a strane creature e a fugaci inquadrature di paesaggi, mentre tutto ruotava sempre più in fretta e verso l'alto. Dallandra strinse con forza la mano di Elessario allorché entrambe vennero trascinate via, rotolando su loro stesse e volando sempre più in alto attraverso un fluire di voci e di immagini fino a quando echeggiò un crepitio simile al cozzare di una spada su uno scudo e si ritrovarono sedute sul prato antistante il fiume dove la Schiera stava danzando sotto il sole estivo. Elessario si girò supina e scoppiò a ridere.

— Oh, è stato eccitante! Un gioco davvero splendido! Nascere sarà una cosa come questa, Dalla?

— Sì, ma a rovescio. Voglio dire che invece di salire scenderai sempre più giù.

— E dove arriverò? — chiese Elessario, sollevandosi a sedere e stringendosi le braccia intorno alle ginocchia.

— In un posto buio, caldo e sicuro, dove dormirai a lungo — rispose Dallandra, consapevole che la ragazza amava ascoltare quella storia pur avendola già sentita un centinaio di volte. — Dopo però ti verrai a trovare in un posto luminoso dove qualcuno ti prenderà in braccio e tu scoprirai davvero cosa sia l'amore. Però non sarà una cosa facile, Elli, tesoro. Non lo sarà proprio.

— Mi hai spiegato gli aspetti difficili, il dolore e il sangue e la sporcizia — replicò lei, accigliandosi e lasciando vagare lo sguardo sui campi in fiore. — Non voglio che me ne parli ancora proprio adesso.

Dalla si sentì stringere il cuore e per la millesima volta si chiese se stava facendo la cosa più giusta, se davvero le sue conoscenze erano sufficienti a permetterle di aiutare questa strana razza, intrappolata in un letale mulinel-

lo del fiume Tempo. In un momento tanto remoto da essere ormai inimmaginabile, nella luce dell'alba dell'universo quando erano stati generati come scintille di fuoco immortale... quali sono tutte le anime... quegli esseri erano stati destinati ad addossarsi il fardello dell'incarnazione, a lasciarsi trasportare con tutte le altre anime dalla ruota perenne della Vita e della Morte, ma chissà come, in un modo che neppure essi erano in grado di ricordare, erano «rimasti indietro», per usare le loro stesse parole. Privi della disciplina dei mondi della forma, erano adesso condannati all'estinzione, ma dopo aver vissuto tanto a lungo nelle terre magiche che avevano trovato... o creato, lei non avrebbe saputo dirlo... adesso giudicavano odiosa quella puzzolente e dolorosa inerzia chiamata vita. Ad uno ad uno si sarebbero spenti e sarebbero morti, come scintille volate troppo lontano dal fuoco, a meno che qualcuno non li avesse guidati nel mondo concreto.

Sono troppo ignorante, pensò Dalla. *Non so cosa sto facendo e non ho potere sufficiente, senza contare che sono mossa dalle motivazioni sbagliate. Non posso farlo, fallirò, non riuscirò mai a salvarli.*

Sfortunatamente, lei era la sola che potesse anche soltanto provarci.

Il venditore, un vecchio dalla pelle olivastra e dai flosci capelli bianchi, aveva disposto le sue mercanzie all'ombra, nelle vicinanze di una fontana pubblica e se ne stava accoccolato dietro ad un piccolo tappeto rosso, fissando la folla senza battere ciglio e immobile, come se non gli importasse che qualcuno comprasse le sue merci. Disposti ordinatamente davanti a lui c'erano tre diversi tipi di tavolette per predire la sorte, che andavano dai mucchietti di fragili ed economici pacchetti di corteccia pressata che contenevano tavolette di legno da poco prezzo ad un singolo mazzo di tavolette d'osso dipinte in modo splendido e riposte in una scatola di legno intagliato dai cardini di bronzo. Ferma davanti al tappeto, Marka contò due volte il denaro in suo possesso ma scoprì di non averne a sufficienza neppure per il tipo di tavolette più economico; mentre riponeva con riluttanza le monete in tasca, il vecchio venditore si degnò infine di guardare nella sua direzione.

— Se sei destinata ad averle il denaro arriverà — commentò. — Le tavolette hanno il potere di scegliere il loro vero proprietario.

— Davvero, buon signore?

— Davvero — garantì il vecchio, protendendosi in avanti e passando un dito nodoso sul coperchio della scatola di legno. — Da anni vendo questi mazzi viaggiando avanti e indietro per Orystinna e ho imparato tutto su di essi. I mazzi più economici non hanno potere di sorta: un uomo che cono-

sco a Orysat ne importa delle casse da Bardektinna, dove credo vengano fabbricati da schiavi. Quanto a quelli nei sacchi di tela, sono abbastanza buoni, soprattutto per un principiante... però di tanto in tanto riesco a mettere le mani su un mazzo veramente ottimo, come questo. In qualche modo, è possibile avvertire che queste tavolette sono diverse.

Nel parlare il vecchio prese una tavoletta e la mostrò a faccia in su sul proprio palmo: era il principe di uccelli, splendidamente intagliato con le ali spalancate e il lungo becco ben delineato; l'artigiano aveva quindi compresso nelle incisioni una tintura verde e azzurra di qualche tipo che nulla sembrava in grado di sbiadire. Nel guardare la tavoletta Marka avvertì la strana sensazione di riconoscerla... anzi, di riconoscere l'intero mazzo e soprattutto la scatola.

— C'è una macchia di vino sul fondo — disse... e soltanto dopo un istante si rese conto con orrore di aver parlato ad alta voce.

— E vero — convenne con riluttanza il venditore, — però è piccola e sbiadita, e non ha danneggiato le tavolette.

Marka si sentì raggelare nonostante il calore della giornata estiva. Con un sorriso forzato si alzò in piedi, decisa a fuggire lontano dalla scatola di tavolette, poi si lasciò sfuggire uno strillo quando qualcuno le toccò la spalla da dietro.

— Ti chiedo umilmente scusa! — esclamò Ebañy, in tono fra il divertito e il preoccupato. — Credevo che mi avessi visto arrivare. Non ti volevo spaventare.

— Oh, ecco... io stavo soltanto... parlando con quest'uomo. Le merci che vende sono interessanti.

Ebañy abbassò lo sguardo e sgranò gli occhi come un bambino, poi s'inginocchiò per vedere meglio mentre Marka desiderava gridare di protesta e implorarlo di venire via.

Ad un suo cenno gli si inginocchiò però accanto, quanto più vicino osava, e lo guardò prelevare il fante di fiori dalla scatola e sollevarlo in modo da permettere ai boccioli dorati di scintillare sotto la luce. Adocchiando la costosa camicia di Ebañy. molto ricamata e di ottimo lino, il venditore si protese in avanti e sfoggiò un sorriso.

— La giovane signora le ha trovate molto interessanti, signore.

— Oh, non ne dubito — replicò Ebañy, sorridendo a sua volta... ma i suoi occhi grigi rimasero stranamente freddi e remoti, come un bagliore d'acciaio. — Dimmi, dove le hai comprate?

— Le ho avute lo scorso anno da un mercante, a Delinth Lui mi ha detto

di averle vinte giocando a dadi su Sartinna, dove si recava di frequente per i suoi commerci.

— Non è che per caso ricordi la città dove le ha avute, vero? — insistette Ebañy. posando il fante per raccogliere con noncuranza una manciata di altre tavolette, e nel vederle sparse sulla sua mano chiara e snella Marka si sentì venire meno, anche se non avrebbe saputo dirne il perché.

— Uh, vediamo... — rispose il venditore, riflettendo per un momento. Forse a Wylinth, ma non ci giurerei. Dopo di allora ho parlato con molte altre persone e sentito una quantità di altre storie.

— Lo capisco. Quanto chiedi per queste?

— Dieci zotar.

— Già, e per dodici potrei comprare la luna! Due zotar.

— Cosa? Soltanto la scatola vale quella cifra.

— Però ha una macchia di vino sul fondo. Tre zotar.

I due continuavano a discutere con fervore sul prezzo, ma Marka quasi non li ascoltò, consapevole che in qualche modo Ebañy sapeva a sua volta della macchia anche se nessuno di loro due aveva sollevato la scatola per controllarne il fondo. Adesso le dispiaceva di essersi fermata a chiacchierare con il venditore e di aver desiderato quelle tavolette, ma soprattutto le dispiaceva che Ebañy le stesse comprando... finché non si rese conto che lo stava facendo per lei, perché sapeva che le desiderava e si sentì morire di gioia, particolarmente allorché lui le scoccò un'occhiata e le sorrise. Infine cinque zotar cambiarono di mano ed Ebañy chiuse il coperchio della scatola, la raccolse, la soppesò per un momento e la consegnò a Marka. che se la strinse al petto e d'impulso si protese in avanti per baciarlo su una guancia.

— Oh, grazie! Sono così belli.

Lui si limitò a sorridere ancora, con tanto calore che il cuore cominciò a martellarle nel petto; alzandosi in piedi, Ebañy l'aiutò quindi a fare altrettanto e le tolse la scatola di mano per trasportarla in vece sua

— Torniamo al campo — suggerì. — Oh, a proposito... so che questo non è il posto più adatto per chiedertelo, ma vuoi sposarmi? So che secondo le vostre leggi dovrei chiedere il permesso a tuo padre, ma tornare indietro a cercare quella degna persona sarebbe incredibilmente noioso e un ricongiungimento sarebbe un fastidio intollerabile.

— Sposarti? Vuoi davvero che ti sposi?

— Esatto — confermò Ebañy, e quando scoppiò a ridere della sua sorpresa Marka si rese conto fino a che punto fosse stata pronta a fare qualsia-

si cosa lui le avesse potuto chiedere.

— Devo interpretare il tuo silenzio come un sì o come un no? — insistette intanto lui.

— Come un sì, razza di idiota — esclamò lei, poi si lasciò sfuggire un singhiozzo convulso e continuò a piangere per tutto il tempo che impiegarono a tornare al caravanserraglio.

— Razza di stupido idiota incosciente! — gridò Jill, ricordandosi peraltro di esprimersi in deverriano. — Potrei strangolarti!

— Adesso ti vuoi calmare? — ribatté Salamander, indietreggiando di un passo con genuino timore. — Non capisco proprio perché sei tanto turbata.

Jill smise d'inveire e sentì la propria ira placarsi mentre rifletteva su quella domanda con tutta la serietà che essa meritava, dicendosi che la sua rabbia era dovuta a preoccupazione per la ragazza, che era convinta di sposare un giovane artista girovago come lei senza sapere che la verità era un po' più strana di quanto supponesse.

— Ti chiedo scusa per essermi infuriata tanto — disse infine. — Suppongo dipenda dal fatto che lei è tanto giovane mentre tu non lo sei, per quanto il tuo sangue elfico non lo dia a vedere.

— Ma questo è il motivo per cui la voglio sposare. Rifletti su una cosa, mia tortorella: adesso ho più di cento anni, il che significa che sono vecchio per un umano e giovane per un membro purosangue del Popolo... però io non sono nessuna delle due cose, giusto? — ribatté Salamander, con una nota di amarezza nella voce che si affrettò subito a dissimulare. — Chi può sapere quanto a lungo viva un mezzosangue? Marka è poco più che una bambina, questo è vero, ma io continuo a sperare che questa volta avremo la possibilità di invecchiare insieme. Prima io sarei vissuto molto più a lungo di lei anche se quella febbre non l'avesse uccisa.

— Oh — mormorò Jill, non riuscendo a trovare il coraggio di rimproverarlo. — Dopo tutto, che la ragazza ti sposi o meno non sono affari miei, giusto?

— Forse sono stato un po' precipitoso, ma è dipeso dal vederla con quelle tavolette in mano. Oh dèi, sai quante volte l'ho osservata mentre sedeva al suo tavolino e meditava su di esse, scherzando con me di quello che stava vedendo, oppure...

— Pur ammettendo che siano incarnazioni della stessa anima, Marka ed Alaena non sono la stessa persona. Nessuno lo è davvero, da una vita all'altra.

Gli occhi di Salamander si colmarono di lacrime e lui scosse con violenza il capo, distogliendo il volto, mentre Jill esalava il fiato in un lungo sospiro. All'esterno poteva sentire la voce di Marka che farfugliava in preda ad una gioia frenetica e quella più bassa di Keeta che partecipava alla sua felicità: di certo era impossibile costringere Salamander a ritirare la sua proposta di nozze.

— Bene, allora è deciso — affermò. — Andrò ad Anmurdio da sola.

— Cosa? Non ti posso permettere di farlo!

— Ed io non ti posso permettere di trascinare con noi quella bambina.

— Perché no? È forse una cosa più pericolosa della vita che ha condotto finora, girovagando lungo le strade senza mai sapere quando e dove avrebbe guadagnato qualcosa? Saremo abbastanza al sicuro... è per questo che ho ristrutturato la compagnia.

— Stai cercando di dirmi, stupido elfo chiacchierone, che vorresti portare questi dannati acrobati fino ad Anmurdio insieme a noi?

— È ovvio che voglio farlo — dichiarò lui, con un sorriso smagliante, lasciandola a corto di parole. Poi proseguì: — Ascoltami per un momento soltanto, o Principessa dai Pericolosi Poteri, e tutto ti diventerà chiaro come un cielo estivo. Torna indietro con la mente alla tua giovinezza e alle tue avventure a Slaith. Ah, la gloriosa Slaith! Purtroppo grazie alla giusta ira di mio fratello il suo fetore non aleggia più nella calda aria dei tropici, i pirati non si pavoneggiano più nelle sue strade arroganti e sfarzose e...

— Vuoi tenere a freno la lingua oppure te la devo tagliare? Vieni al dunque.

— D'accordo, però devo dire che in questo modo rovini la retorica di una buona narrazione. Il punto, mia tortorella, è questo: Slaith era un immondo covo di pirati, ma perfino in quella tana di dannati la mia umile vocazione di gerthddyn ci ha resi entrambi benaccetti e immuni da infamia. Di conseguenza un'intera compagnia di artisti dovrebbe risultare ancor più benaccetta nell'isolata e perfino desolata Anmurdio.

— Detesto ammetterlo, ma probabilmente hai ragione.

— È ovvio che ho ragione. Ho trascorso più di una lunga, colpevole ora ad elaborare questo piano. Probabilmente riusciremo perfino ad accumulare dei guadagni.

— Oh, d'accordo, allora! Dal momento che non posso comunque farci nulla, tanto vale che assecondi questo tuo folle piano. Povera piccola Marka... davvero un bel modo di iniziare la sua vita coniugale!

— Aha! Questa volta sei tu a sbagliare. Ricordi ancora la viziata Alaena,

la ricca vedova che non mancava di nulla, mentre Marka ha vissuto una fanciullezza dura quanto lo è stata la tua, allorché seguivi tuo padre nei suoi vagabondaggi per il regno.

Ben sapendo che lui aveva colpito nel segno, Jill ribatté con un'imprecazione irripetibile, ma Salamander si limitò a ridere di lei.

Più tardi quel pomeriggio Jill andò a cercare Marka e la trovò seduta davanti alla tenda che divideva con Delya e Keeta: la ragazza aveva steso al suolo una stuoia e aveva disposto su di essa le tavolette che potevano in effetti essere tornate in suo possesso da una vita precedente, disponendole in file ordinate per studiarle.

— Marka? — chiamò la maestra del dweomer. — Sono venuta per porgerti le mie congratulazioni.

— Oh, grazie — rispose lei, sollevando lo sguardo con un sorriso così innocente e gioioso che a Jill si strinse il cuore. — Sai, non avrei mai pensato che sarei stata così fortunata.

— Sono lieta di vederti felice — replicò Jill, sedendo di fronte a lei. — Keeta mi ha detto che la compagnia unirà i fondi per comprarti un abito nuziale.

— Sì, ed è meraviglioso da parte loro — annuì Marka, poi esitò per un momento e infine aggiunse: — Hai l'aria triste, proprio come Keeta e Delya. Perché?

— Oh, nei matrimoni c'è qualcosa che ha questo effetto su noi vecchie zitelle. Non lasciare che la cosa ti turbi.

— Invece mi turba, perché vi state comportando tutte come se fossi in procinto di essere trascinata nelle prigioni dell'arconte invece che di sposarmi.

Jill esitò, ma poi decise che quella ragazza meritava una risposta onesta.

— Immagino dipenda dal fatto che una simile felicità non può durare per sempre a causa dello scorrere stesso della vita. In un certo senso questo è triste, come guardare un fiore primaverile e sapere che appassirà con il sopraggiungere dell'estate. So che questo ti deve sembrare spaventosamente duro, ma credi davvero che sarai sempre così immensamente felice?

— Ecco, vorrei poterlo essere, ma suppongo che tu abbia ragione... se la tua tristezza dipende davvero soltanto da questo.

Naturalmente c'era molto di più, ma non era quello il momento di trasformarsi in avvoltoio e di soffermarsi su tutte le preoccupazioni che di solito tormentavano le donne più mature in occasione di un matrimonio, come la lenta morte della giovinezza della sposa, quella più rapida della poca

libertà concessale nel passare dalla casa del padre a quella del marito, per non parlare della possibilità, frequente in quei giorni distanti ancora centinaia di anni dall'epoca in cui il dweomer avrebbe insegnato alle donne a controllare le loro gravidanze, che lei morisse davvero di parto o per il semplice logoramento dovuto all'aver generato troppi figli.

— Quello è un bel mazzo di tavolette per predire la sorte — osservò quindi, per cambiare argomento. — Te le ha regalate Salamander?

— Sì... non sono splendide? — rispose Marka. Poi però si accigliò e inclinò la testa da un lato, continuando: — Sai, mi è successa una cosa strana. Ho visto queste tavolette al mercato, disposte nella loro scatola, e senza prenderle e neppure toccarle mi sono resa conto di sapere che sul fondo della scatola c'era una macchia di vino. Ma la cosa più strana di tutte è stata che anche Ebañy lo sapeva, e neppure lui ha controllato il fondo della scatola.

Qualsiasi dubbio Jill potesse nutrire sul fatto che quella ragazza fosse la reincarnazione di Alaena si dissolse definitivamente.

— Cose del genere succedono a volte — affermò, affrettandosi ad alzarsi prima che Marka potesse porre altre domande e sfiorare segreti proibiti. — Credo voglia dire che eri destinata ad averle... e ad avere anche Ebañy, probabilmente.

Marka le rivolse un sorriso scintillante quanto il chiarore della luna al massimo del suo splendore.

Più tardi quella sera, dopo lo spettacolo, la compagnia festeggiò le nozze nel consumare il pasto serale intorno al fuoco. Vinto, che era un eccellente musicista, suonò il wela-wela, uno strumento simile alla cetra, un altro degli acrobati suonò il tamburo e il ragazzo addetto al flauto superò se stesso, grazie anche al fatto che il chiasso generale coprì qualche occasionale stecca.

Cantando e ridendo, tutti brindarono a Salamander e a Marka con coppe di vino rosso e a turno augurarono loro ogni felicità, e perfino alcuni mercanti accampati nel caravanserraglio si trovarono a condividere lo spirito dei festeggiamenti, offrendo datteri imbottiti e dolcetti di noci e altri doni tradizionali in celebrazioni del genere. Dopo circa un'ora il rumore e l'affollamento cominciarono a infastidire Jill, che si allontanò per fare una passeggiata tranquilla, accompagnata da Keeta e da Delya. Trovata una panchina vicino a una fontana pubblica le tre donne sedettero ad osservare i giochi dell'acqua sotto la luce della luna; un po' alticcia per il vino bevuto, Delya stava sorridendo nel canticchiare sottovoce una canzone, senza

contribuire in alcun modo alla conversazione, mentre Keeta appariva decisamente malinconica.

— Ah, bene — commentò infine. — Se non altro Salamander promette di essere un marito migliore della media.

— Oh, lo sarà di certo — garantì Jill. — Lo conosco da molto tempo e te lo posso garantire in tutta onestà.

— Bene. A proposito, ti ha detto che verremo ad Anmurdio con te?

— Sì. Tu che ne pensi della sua idea?

— La trovo buona: laggiù le città sono talmente a corto di buoni spettacoli che dovremmo raccogliere guadagni consistenti.

— Sentirlo è per me un sollievo... non avrei voluto trascinarvi tutti in un'avventura che poteva risolversi in un disastro.

— In tutta franchezza, quello che non capisco è come ci possano essere laggiù dei libri rari che possano interessarti — osservò Keeta.

— In effetti è possibile che non ce ne siano — ammise Jill, ricorrendo ad una versione modificata della verità. — Molto tempo fa, però, c'è stata un'orribile guerra nelle terre che confinano con il nostro regno, e una grossa banda di profughi è fuggita verso sud. A quanto pare non si sono insediati nel Bardek vero e proprio e neppure qui su Orystinna. e quello che mi piacerebbe scoprire è che fine abbiano fatto, e quali libri abbiano portato con loro nella fuga.

— Devo dire che la tua gente sembra combattere una quantità spaventosa di guerre — commentò Keeta.

— Temo che tu abbia ragione.

Keeta guardò quindi verso la compagna e improvvisamente sorrise.

— Delly, stai per addormentarti. Vuoi tornare indietro?

— Eh? — chiese Delya. svegliandosi con un sussulto e sbadigliando. — Sto benissimo.

— Credo che faremo meglio a tornare indietro — decise Keeta, alzandosi e prendendola per mano. — Vieni con me.

Con un cenno di assenso e un sorriso di scusa rivolto a Jill, Delya si alzò e si lasciò guidare verso il campo. Per un momento Jill prese in considerazione l'idea di tornare insieme a loro, ma poi decise di sedere ancora per un po' nella fresca oscurità notturna, sia perché non le andava di affrontare il chiasso del campo e il calore del fuoco sia perché sperava che Dallandra tornasse ad apparire sul piano fisico. Fin da quando lei ed Elessario le si erano presentate, infatti, aveva cercato di decifrare le ultime, incomprensibili parole che aveva sentito, e che si riducevano a «isole Evandar», senza

che lei avesse modo di sapere se «Evandar» fosse il nome di una persona o delle isole su cui si erano rifugiati i profughi. La sua attesa si protrasse per ore, ma la maestra del dweomer elfica non si fece vedere.

Allorché rientrò al campo, Jill lo trovò silenzioso e deserto, tranne per Keeta che sedeva sbadigliando accanto al fuoco morente.

— Ho trasferito le tue coperte e le tue cose nella nostra tenda, per lasciarne una a Salamander e a Marka. Ho pensato fosse meglio aspettarti per avvertirti.

— Capisco e ti ringrazio — replicò Jill.

Il mattino successivo l'intera compagnia si recò in città per registrare ufficialmente il matrimonio nel palazzo dell'arconte. Jill invece rimase al campo ma andò loro incontro quando tornarono indietro in una processione alla cui testa veniva Marka, che sedeva felice in sella al cavallo grigio di Salamander mentre questi le camminava accanto. Gli acrobati seguivano la coppia in costume di scena, cantando, ridendo ed eseguendo di tanto in tanto qualche esercizio di destrezza o qualche passo di danza. Una folla di bambini e di cittadini chiudeva la processione, mostrando di considerare quel matrimonio fra artisti soltanto come un altro spettacolo, anche se si doveva ammettere che Salamander e Marka sembravano lieti di intrattenerli. Quando arrivarono al campo lui la tirò giù di sella e la baciò con passione, poi i due si presero per mano e s'inchinarono fra gli applausi della folla, mentre i loro compagni si affrettavano a raccogliere le monete che stavano piovendo da tutte le parti. Osservandoli, Jill poté soltanto pensare che Salamander si era trovato una moglie perfetta.

Verso sera, però, lo costrinse ad allontanarsi dalle danze e dalla musica per incamminarsi con lei fra le palme che crescevano al limitare dell'accampamento, mentre con il tramontare del sole cominciava a levarsi il vento della sera che sollevava cortine di polvere sulle uniformi pianure circostanti.

— C'è una cosa che ti volevo chiedere — esordì Jill, in deverriano. — Quando hai acconsentito ad accompagnarmi nel Bardek lo hai fatto soprattutto nella speranza di ritrovare Alaena?

— In effetti è così... non posso affermare il contrario.

Jill sbuffò con disgusto, e nel farlo si rese conto che si stava comportando esattamente come Nevyn.

— Però tutto è andato per il meglio, giusto? — continuò intanto Salamander. — Non sono forse stato la tua guida, la tua scorta, il tuo leale compagno e perfino un fedele cane pur riuscendo al tempo stesso a salvare

la mia amata da una vita quasi di schiavitù sotto il controllo di quella bestia di suo padre?

— È stata Keeta a salvarla. Tu sei stato soltanto l'esca.

— Uh... ecco... suppongo di sì, ma a volte hai un modo crudele di esporre le cose.

— Me ne duole terribilmente. Domani vedremo di trovare una nave diretta ad Anmurdio e di portare avanti le nostre ricerche.

— Ho già trovato la nave — dichiarò Salamander, sfoggiando uno scintillante sorriso. — Al palazzo dell'arconte abbiamo dovuto aspettare parecchio, e insieme a noi c'era un capitano di nave che attendeva di far registrare il suo ultimo carico, così ho stipulato un accordo con lui.

Fissandolo, Jill si disse che la cosa peggiore di Salamander era che proprio quando si era sul punto di concedersi il piacere di rimproverarlo lui guastava tutto facendo infine qualcosa nel modo giusto.

Evandar stava oziando sulla sommità di una collina che dominava i resti di un giardino formale i cui roseti si erano trasformati in grovigli selvatici fra le siepi che protendevano lunghe dita verdi verso il cielo e i vialetti fangosi e pieni di crepe; anche la planimetria di quadrati e di semicerchi aveva perso la sua simmetricità, in quanto la metà di destra sembrava rimpicciolita e quella di sinistra pareva essere cresciuta a dismisura in diagonale.

— Sembra schiacciato — commentò Evandar, rivolto a Dallandra, — come se vi fosse caduto sopra un gigante.

— Capisco cosa intendi dire. È il giardino che mi hai mostrato la prima volta che sono giunta qui?

— Sì, ma adesso è rovinato, e la casa splendida che avevo eretto per te è svanita, dissolta nell'aria. Succede ogni volta: cerco di costruire come faceva un tempo il tuo popolo, ma né una pietra né un'asse durano mai a lungo.

— Questo è un mondo fatto per il fluire continuo e non per le forme. Se soltanto decidessi di nascere nel mio mondo...

— Non lo farò! — esclamò Evandar, scuotendo il capo con irritazione. — Non ne parlare neppure.

Avvertendo il suo cambiamento d'umore, Dallandra lasciò cadere l'argomento.

— Ho trovato una cosa meravigliosa, Dalla — riprese intanto lui. — Ricordi le isole di cui ha parlato la tua amica? Su di esse hanno ricostruito Rinbaladelan, ma è una povera cosa piccola e fragile, edificata in legno là

dove un tempo era stata usata la pietra.

— Li hai trovati? Non me lo avevi detto!

Evandar scrollò le spalle e si alzò in piedi, indugiando per un momento a fissare il giardino con espressione accigliata mentre il crepuscolo tingeva il cielo di porpora e proiettava intorno alla sua figura cortine d'ombra simili a scrosci di pioggia, accompagnate da un vento improvviso che gli arruffava i capelli gialli facendoli apparire simili ad un bagliore di luce. Come spesso le accadeva in momenti come questi, Dallandra si sorprese a chiedersi chi o cosa lui potesse essere e dove si trovassero entrambi, a domandarsi se per caso non fosse morta e questo paesaggio luminoso fosse soltanto un'illusione costruita dalla memoria e dalla nostalgia. Quasi che i suoi semplici dubbi fossero sufficienti a distruggere il mondo che la circondava, la collina su cui si trovavano si dissolse e cominciò a fluttuare via sotto forma di filamenti di nebbia, il giardino si mutò in un mucchio di erbacce e di pezzi di legno e la figura stessa di Evandar si fece sottile come un'ombra colorata.

— Non te ne andare! — esclamò d'impulso Dallandra, con il cuore che le martellava in gola. — Io ti amo!

Di colpo lui le si parò davanti del tutto solido e le mani che le afferrarono le spalle, la bocca che scese sulla sua, risultarono calde e piene di concretezza. Evandar la baciò ancora avidamente, stringendola a sé, poi entrambi si lasciarono cadere in ginocchio e si adagiarono al suolo stretti uno nelle braccia dell'altra, e Dallandra perse ogni consapevolezza del proprio corpo, come se in effetti esso non fosse altro che la semplice immagine di una forma fisica, riuscendo peraltro ad avvertire il contatto di lui e l'energia che emanava dalla sua persona, tangibile come la carne, a percepire il potere che fluiva dalla propria essenza per mescolarsi a quella di Evandar nella condivisione di un'estasi più intensa di qualsiasi piacere sessuale che lei avesse mai conosciuto. Sull'onda di sensazioni che strapparono un grido ad entrambi si librarono in alto e parvero volare come un'unica consapevolezza.

Come sempre, dopo lei non riuscì però a ricordare cosa fosse successo per darle quella sensazione. Adesso si trovavano sdraiati sulla collina, uno nelle braccia dell'altra come una comune coppia di amanti, e tuttavia l'illusione dei vestiti che di solito avevano indosso si era già ricreata senza bisogno di un pensiero cosciente da parte sua e lei si sentiva fredda, attenta, pervasa di una calma innaturale, mentre Evandar le sorrideva quasi come se fosse sorpreso di ciò che avevano condiviso.

Quando la lasciò andare, Dallandra vide che il giardino sottostante era di nuovo in boccio, rinnovato e splendido.

— Anch'io ti amo — affermò Evandar, come se nulla avesse interrotto la loro precedente conversazione. — Dalla, Dalla, credevo di essere stato così astuto quando ti ho attirata qui, ma tu sei la trappola e anche il cacciatore, e alla fine senza dubbio mi abbandonerai come se fossi un animale morto lasciato nella trappola tanto a lungo che la sua pelliccia è marcita e si è rovinata.

Lei si ritrasse dalla sua stretta e si sollevò a sedere, passandosi le mani nei lunghi capelli arruffati e constatando che il suo corpo cominciava già ad apparirle del tutto normale in quel luogo, per nulla diverso dalla carne che ricordava. Puntellandosi su un gomito Evandar indugiò ad osservarla con l'espressione sconvolta di un uomo a cui sia stato detto che l'indomani verrà impiccato.

— Alla fine sarai tu a costringermi ad andarmene — rispose Dallandra. — Io ti amo troppo per restare a vederti dissolvere nel nulla.

— Sono parole crudeli.

— Davvero? Cosa vorresti invece che facessi?

— Non lo so — ammise lui, poi fece una pausa e scosse il capo, aggiungendo: — Stanotte sono davvero stanco perché ho percorso molta strada alla ricerca di quelle isole. Dovresti vederle tu stessa.

— Vorrei farlo, ma vorrei anche parlarne con Jill.

— E perché non dovresti? Va' pure con la mia benedizione, amore mio.

— Non si tratta di questo, ma del fatto che quando la trovo non ho mai il tempo di dire molto prima che la visione s'infranga.

— È normale, se insisti ad andare da lei sotto forma di visione.

— E come altro dovrei farlo?

— Non ti trovi forse nel mondo fra i mondi? Un momento... ti chiedo perdono, ho dimenticato che tu non lo sai. Vieni con me, amore mio, e ti insegnerò a percorrere le nostre strade — ribatté Evandar, poi esitò e piegò la testa da un lato come un cane, domandando: — Dov'è Elessario?

— Andiamo a darle un'occhiata, perché ho una sensazione molto strana nel cuore.

Quella sensazione risultò essere giustificata. Mano nella mano, fluttuarono insieme giù dalla cima della collina e trovarono la Schiera intenta a banchettare sui prati: adesso un enorme padiglione di tessuto dorato decorato da bandiere azzurre dava riparo a file e file di lunghi tavoli rischiarati da candele inserite in candelabri d'argento... ma quando fu al suo interno

Dallandra si rese conto di poter vedere attraverso il tetto le stelle che descrivevano il lungo arco della Via Innevata. Intorno echeggiavano musica, chiacchiere e risa mentre entrambi si spostavano fra i tavoli ed Evandar chiedeva di sua figlia, senza però che nessuno confermasse di averla vista; poi il padiglione cambiò e la pietra sostituì il tessuto, il prato si mutò in uno strato di paglia e al posto delle bandiere apparvero arazzi sbiaditi. Dallandra ebbe l'impressione di vedere con la coda dell'occhio un fuoco che ardeva in un grande focolare di pietra, ma quando si girò a guardare in quella direzione scorse soltanto la luna che splendeva attraverso una finestra incassata nella pietra.

— Vieni con me — disse Evandar, tirandola con tanta forza da trascinarla quasi di peso. — Tutto questo non mi piace.

Trovarono Elessario vicino alla porta posteriore, vestita con una lunga tunica azzurra su cui portava una sopragonna a scacchi argento, bianchi e verdi. In mano la ragazza teneva una pagnotta che stava porgendo ad una vecchia mendicante vestita di stracci marroni e appoggiata ad un bastone stretto fra le mani nodose.

— Madre, madre — stava dicendo Elessario. — Perché non vieni dentro a banchettare?

— Non sono più gradita nella casa di tuo padre. Bambina, non vedi che complottano la tua morte? Vieni al sicuro con me: è meglio condurre la vita di una mendicante sulla strada che godere di questo lusso omicida.

— No, madre, loro hanno intenzione di darci la vita, la vera vita, di un genere che non abbiamo mai avuto prima.

Per tutta risposta la vecchia sputò per terra.

— Davvero commovente, Alshandra — commentò d'un tratto Evandar. — Avresti dovuto nascere in Deverry e diventare un bardo.

La mendicante si raddrizzò con un ululato di rabbia e si liberò dei suoi stracci come di un velo d'acqua, apparendo ora vestita con una tunica e stivali di pelle di daino. Vagamente, con la coda dell'occhio, Dallandra vide che la rocca di pietra era scomparsa e al suo posto il padiglione di stoffa dorata era tornato a brillare sotto la luce della luna.

— Io ti maledico, Evandar! — ringhiò Alshandra. — La maledizione di una madre ricada su di te e sulla tua sgualdrina elfica!

Poi scomparve con una folata di vento e un vorticare di foglie provenienti da qualche lontana foresta.

— È sempre riuscita ad essere noiosa — commentò Evandar, massaggiandosi il mento con una mano. — Elli, vieni con noi. Devo insegnare

una cosa a Dallandra e non intendo lasciarti qui da sola.

Per essere una nave mercantile del Bardek l'imbarcazione era solida, aveva un buon pescaggio ed aveva a bordo spazio a sufficienza per ospitare l'equipaggiamento della compagnia e per permettere ai suoi membri di accamparsi sul ponte sotto tende improvvisate, poste fra l'albero e la poppa; perfino i cavalli trovarono una sistemazione confortevole sul ponte, impastoiati vicino alla prua, invece di essere relegati nella stiva puzzolente, e durante la traversata Jill trascorse la maggior parte del suo tempo in loro compagnia perché standosene rintanata fra gli animali e la murata poteva avere la relativa intimità necessaria per le sue meditazioni. Anche in normali circostanze, infatti, i componenti della compagnia si scambiavano di continuo battute, scherzi e pettegolezzi, litigavano o si promettevano a vicenda una lealtà imperitura, e adesso che stavano facendo vela verso una terra sconosciuta tutti erano tesi come corde di wela-wela, portando al massimo la confusione e il chiasso che di tanto in tanto parevano infastidire perfino Keeta, inducendola ad andare ad unirsi a Jill per concedersi un po' di tranquillità.

— A volte non so proprio come fai a sopportarli — commentò Jill, una mattina.

— Non lo so neppure io — ammise Keeta, con un rapido sorriso. — Oh, in realtà sono tutti brave persone e costituiscono la sola famiglia che io abbia avuto o che possa probabilmente avere, ma ultimamente sono terribilmente agitati. È a causa del matrimonio di Marka, che è partita dal nulla come apprendista, come una monella che noi tutti compativamo, per poi diventare la moglie del capo. Adesso tutti sono in fermento e manovrano per conquistarsi una posizione migliore.

— Allora Salamander è davvero diventato il capo?

— Oh, sì. Non ci sono dubbi al riguardo, mia cara.

In quel momento Jill si rese conto del perché avesse trovato da obiettare contro il matrimonio di Salamander: tramite esso lui si era addossato la responsabilità della vita di altre persone e le aveva così reso impossibile rimproverarlo per aver di nuovo sospeso lo studio del dweomer. Nei giorni che seguirono Jill lo osservò mentre si occupava del resto della compagnia oppure sedeva sorridendo accanto alla sua nuova moglie, e in quei momenti pensò che forse lui sapeva cosa fosse meglio per la sua vita, che forse non aveva la forza di volontà necessaria o era troppo debole di cuore per accettare il proprio destino. E tuttavia, nonostante quei ragionamenti tanto

razionali, nel profondo del suo intimo aveva la sensazione di piangere una morte. Per amore e rispetto nei confronti della memoria di Nevyn, giurò a se stessa che avrebbe fatto del suo meglio per impedire a Salamander di sprecare il proprio talento... ma una nave affollata non era certo il posto più adatto per forzare un confronto.

Giunti ad Anmurdio, Jill scoprì di odiare quel posto dal momento stesso in cui vi pose piede, perché qui il calore era intenso quanto quello di Orystinna ma mancava della componente secca dovuta su Orystinna alle montagne che deviavano e incanalavano i venti.

L'arcipelago di Anmurdio. che comprendeva una manciata di isole vulcaniche, era invece esposto a torridi e umidi venti tropicali, con il risultato che quando non pioveva il vento soffiava comunque con forza, e nei pochi momenti di calma assoluta l'aria si faceva così umida da indurre tutti a desiderare che si mettesse a piovere. Le città... agglomerati disordinati di case di legno... sprofondavano nell'onnipresente fango che si stendeva negli spazi sottratti all'onnipresente giungla e mancavano praticamente di tutto: l'acqua non era infatti bevibile se non mescolata per sicurezza ad una buona dose di vino che la disinfettasse, la carne di manzo era sconosciuta e il pane una merce rara... ma tutte queste privazioni avrebbero potuto essere tollerabili se non fosse stato per le zanzare, che al crepuscolo arrivavano in nubi dense come fumo.

Viaggiare con i carri risultò immediatamente impossibile, ma per fortuna tutti i villaggetti dell'arcipelago sorgevano lungo la costa dell'oceano ed erano raggiungibili per mare: imprecando e borbottando per l'entità della spesa, Salamander stipulò allora un accordo con il proprietario di un piccolo battello costiero a stento sufficiente ad ospitare l'intera compagnia, e si addossò un costo aggiuntivo per sistemare i carri e i cavalli, che Marka amava come animali domestici, in una stalla della città principale... il borgo di Myleton Noa, che a stento meritava il titolo di città... invece di venderli e di abbandonarli alla loro sorte.

Tutti quei costosi accordi erano appena stati conclusi quando la pioggia cominciò a cadere in violenti scrosci che si susseguirono per tre giorni e portarono via il poco denaro rimasto alla compagnia insieme a ogni residuo di buon umore e di autocontrollo. Subissando tutti di un'incessante marea di scherzi e di complimenti, Salamander circolò senza posa fra i compagni, tenendo loro alto il morale e impedendo liti con una dedizione tale da destare la riluttante ammirazione di Jill, come lei stessa gli disse una sera sul tardi, quando riuscirono a trovare qualche momento per par-

lare in tranquillità.

— Tuttavia — commentò quindi, — se tu dedicassi tutto questo impegno ai tuoi studi...

Salamander si concentrò d'un tratto sulla caccia ad una zanzara particolarmente noiosa.

— Avevo intenzione di parlare con te al riguardo — proseguì spietatamente Jill. — Senza dubbio ultimamente hai perso un po' di terreno, ma adesso che sei sposato e sistemato non c'è motivo per cui tu non possa ricominciare a studiare.

— Senza dubbio hai ragione, o Principessa dai Pericolosi Poteri, oltre ad essere accurata e precisa come sempre nelle tue valutazioni, però siamo in una situazione un po' difficile, per non dire rumorosa, e non è facile concentrarsi con tanta gente ammucchiata in questa puzzolente locanda. Attualmente il solo dweomer che mi sentirei di operare potrebbe essere quello per il controllo del clima, in modo da allontanare questa dannata tempesta, ma so che una cosa del genere offenderebbe il tuo fine senso dell'etica.

— La situazione non è ancora disperata al punto da ricorrere a questo.

— È vero. Senza dubbio la pioggia cesserà presto di sua iniziativa, considerato che il locandiere la ritiene un fenomeno atipico per la stagione.

A quanto pareva il locandiere era effettivamente esperto nel valutare il clima, perché l'indomani si svegliarono con il cielo limpido e la compagnia si concentrò con animo più sereno sul compito di pulire e di preparare l'equipaggiamento per lo spettacolo imminente.

— Ogni dio mi è testimone che spero di aver avuto ragione in merito al profitto che si poteva ricavare quaggiù — commentò Salamander, rivolto a Jill, — perché se ho sbagliato ci troveremo nel fitto della mischia senza neppure avere in mano la spada, come afferma un vecchio detto.

Con un enorme sforzo di volontà lei si trattenne dal ribattere.

— So cosa stai pensando — continuò Salamander, con cupa teatralità. — quindi tanto vale che mi rimproveri come si deve e la fai finita.

— Mi stavo soltanto chiedendo perché qualcuno si sia preso la briga di venire a stabilirsi in un posto del genere e perché poi vi è rimasto.

— Perle — replicò Salamander, con un sorriso improvviso. — Perle nere e bianche, madreperla e splendide conchiglie di ogni genere, le migliori e le più rare fra quelle usate dai gioiellieri del Bardek. Inoltre estraggono anche blocchi di ossidiana da mandare in patria, e catturano pappagalli e altri uccelli rari per le dame di Surtinna. Le navi mercantili fanno di continuo la spola con queste isole per ottenere le merci locali.

— Che sono soltanto un mucchio di ninnoli, se vuoi il mio parere.

— Non sarebbe la prima volta che dei ninnoli hanno arricchito qualcuno, anche se è vero che parecchi uomini sono morti quaggiù, perché i tesori marini esigono un loro prezzo.

— Se è così pericoloso forse dovresti prendere la compagnia e tornare subito a casa.

— Non prima di aver verificato la validità del mio piano, o Sovrana di Potenti Misteri, il che succederà stanotte sulla piazza del mercato.

La piazza in questione era una vasta distesa di fango nel centro della città, circondata dai pochi edifici pubblici locali: gli uffici doganali, la residenza dell'arconte, gli alloggi della guardia cittadina e l'ufficio di un cambiavalute, che a sentire il locale venditore di vino manteneva una propria scorta personale.

— È astuto, il vecchio Din-var-tano — commentò il vinaio, rivolto a Jill, — ed è anche onesto quanto il mare è profondo... ma che taccagno! Vive come uno schiavo e non prende moglie perché mantenerne una sarebbe costoso. Scommetto che stanotte non lo vedrete allo spettacolo, perché se venisse si sentirebbe obbligato a separarsi da una delle sue preziose monete! A parte lui. però, pare proprio che tutta la città si sia raccolta qui.

Jill e il vinaio erano fermi sui gradini di legno del palazzo dell'arconte, e quindi si trovavano un po' al di sopra rispetto alla folla che sciamava nella piazza fangosa. Il vecchio venditore aveva infatti sistemato la propria bancarella sul gradino più alto e mentre parlava con Jill era impegnato ad appendere le coppe alla ringhiera mediante delle catenelle. Sotto gli ultimi bagliori del crepuscolo la compagnia stava intanto preparando una serie di grosse torce intorno al palcoscenico e nel frattempo Salamander provvedeva di persona a controllare la resistenza e la tensione della fune per garantire che fosse ben salda.

— Prima d'ora non abbiamo mai avuto qui uno spettacolo del genere — continuò il vinaio. — Scommetto che quando sarà finito farò buoni affari.

— Non ne dubito — replicò Jill. — Da come parli mi pare di capire che ad Anmurdio la vita sia un po' isolata.

— Isolata quanto il mare è profondo, puoi esserne certa. Ti garantisco che a volte mi dispiace di essere venuto qui. ma del resto quaggiù un uomo può vivere come preferisce senza una quantità di funzionari cittadini che citino di continuo la legge e gli portino via il denaro sotto forma di tasse.

— Capisco. Dimmi una cosa... hai mai sentito di navi che si spingessero verso sud?

— Mai — replicò il venditore, dopo un momento di riflessione. — Però ti posso dire a chi devi chiedere informazioni in merito. Vedi laggiù quel tizio grosso fermo sotto la luce delle torce... quello con la tunica rossa? Si chiama Dekki ed è un marinaio che gira una quantità di posti... anche alcuni che non figurano sulle mappe, se capisci cosa intendo.

Jill sospirò perché capiva benissimo: molto probabilmente quell'uomo era un pirata, il che non destava di certo le sue simpatie. Prima però che potesse porre al vinaio altre domande un rullo di tamburi e un suono di flauti giunse dal palcoscenico, inducendo la gente a farsi più vicina con un brivido di anticipazione: lo spettacolo stava per cominciare.

Fin dal primo momento in cui i più giovani e goffi membri della compagnia svolsero le loro evoluzioni sul palco Jill poté constatare che l'istinto commerciale di Salamander aveva garantito loro un trionfo: sia che l'artista in questione eseguisse con perizia un numero difficile o cadesse nel bel mezzo di uno facile, la folla continuò ad applaudire e a gridare, e alla fine di ogni numero una pioggia di monete si riversò tintinnante sul palco: dopo tutto, secondo gli standard delle città di cui erano originari, quei coloni erano ricchi e mancavano di lussi in cui spendere le loro ricchezze. Poi giunse la parte centrale e migliore dello spettacolo, costituita da Keeta con le sue torce fiammeggianti e da Marka che danzava sulla fune... e la folla andò letteralmente in delirio, battendo a terra i piedi per l'entusiasmo mentre le monete d'argento saettavano fitte come pioggia sotto la luce delle torce. Allorché si volse per parlare con il vinaio, Jill scoprì che anche lui stava fissando il palcoscenico con aria incantata e con un sorriso sulle labbra. Infine fu la volta di Salamander, con i numeri più spettacolari, che indussero la folla a mantenere un silenzio assoluto per sentire ogni sua parola. Nell'osservarlo Jill ebbe l'impressione che lui si crogiolasse nell'attenzione del pubblico come un uomo che stesse sonnecchiando in una vasca piena d'acqua calda e profumata, e sentì l'impulso di prenderlo a schiaffi per svegliarlo prima che annegasse.

Giunse poi il momento in cui gli artisti furono così sfiniti da non riuscire a proseguire oltre neppure sotto il pungolo degli applausi e delle monete, e lo spettacolo si concluse. Ormai la luna era bassa sull'orizzonte e lo spostamento delle stelle nel cielo indicava che l'alba era ormai prossima, ma gli spettatori si trattennero ancora nella piazza per godere del vento fresco che soffiava dal mare, osservando i membri della compagnia smontare il palcoscenico o gironzolando fra le bancarelle che vendevano cibi e bevande. Quando Dekki si avvicinò, la folla che si era raccolta intorno al ban-

chetto del vinaio si aprì come il mare davanti alla prua di una nave in modo da lasciarlo passare, e il vinaio gli porse una coppa piena senza attendere di essere interpellato. Il pirata gli versò comunque una cifra doppia del prezzo effettivo, il che indusse Jill a supporre che l'alta considerazione in cui era tenuto in città dipendesse dalla sua generosità, così come il rispetto che un nobile di Deverry incuteva alla sua gente dipendeva da quanto sapeva essere generoso.

— Questa dama vorrebbe parlare con te, Dekki — avvertì il vinaio, inchinandosi e accennando con un pollice in direzione di Jill. — È una studiosa e una creatrice di mappe.

— Davvero? — replicò Dekki, con voce profonda come il rombo lontano di un tuono. — In tal caso sono onorato di conoscerti. Cosa desideri sapere?

Mentre parlavano lui e Jill si allontanarono dalla calca di clienti assetati e si fermarono sotto un paio di torce per permettere a Jill di tirare fuori dalla camicia la sua mappa e di srotolarla sotto la luce intensa.

— Mi sono procurata questa ad Inderat Noa — disse.

— Vedi quelle isole lontane verso sud? Sai per caso se esse esistano davvero o meno?

— Ecco, non sarei sorpreso se mi dicessi che esistono, perché di certo là fuori c'è *qualcosa* — rispose Dekki, prendendo la mappa e fissando con espressione accigliata le sue linee sbiadite. — Una volta io e i miei uomini siamo stati spinti fuori rotta da una tempesta davvero violenta e abbiamo navigato verso sud per molti giorni per sottrarci ad essa. Siamo riusciti a stento a cavarcela, ma ci siamo imbattuti nel relitto di una nave che non era stata altrettanto fortunata. Durante la navigazione abbiamo avvistato un pezzo di legno che sembrava una polena e l'abbiamo issato a bordo, pensando che potesse appartenere ad una nave di Anmurdio e che avremmo potuto riportarlo a casa per ottenere una ricompensa dal proprietario. Invece era una cosa di cui in tutta la mia vita non avevo mai visto l'uguale — proseguì, restituendo la mappa a Jill.

— La figura intagliata nella polena era quella di una donna sorridente e dai capelli lunghi modellati con tale abilità da dare l'impressione di poter passare le dita in mezzo ad essi... però era una donna alata, o per meglio dire erano ancora visibili i monconi delle ali, che dovevano essere state ripiegate lungo la schiena, a ridosso della prua. E poi intorno alla cintura erano incise delle lettere che non avevo mai visto... ecco, io dico che erano lettere, ma per quel che ne so potevano anche essere simboli magici.

— Che ne è stato di questa polena?

— Oh, l'abbiamo ributtata in mare perché non apparteneva ad una delle nostre navi.

— Capisco. Allora quella polena deve essere giunta da qualche luogo che si trova verso sud, giusto?

— È molto probabile... e poi ci sono anche le sfere. A volte lungo le coste meridionali capita di trovare dopo una tempesta delle sfere di vetro — spiegò Dekki, curvando a coppa le mani massicce. — Sono grandi più o meno così e porta sfortuna romperne una perché secondo i preti in esse devono essere intrappolati degli spiriti malvagi. In ogni caso, però, qualcuno deve aver soffiato il vetro e aver chiuso gli spiriti al suo interno.

— Da come parli non credo che tu sia interessato a navigare prima o poi verso sud per scoprire cosa si trova in quella direzione — osservò Jill.

— Per nessun motivo!

— Neppure se qualcuno ti pagasse bene per farlo?

— Neppure in quel caso, perché non si può certo spendere il denaro nell'Ade. Quella tempesta ci ha spinti quasi fino al limite massimo che è possibile raggiungere avendo ancora la possibilità di ritrovare la rotta di casa, e abbiamo rischiato di morire di fame prima di riuscire a tornare in porto.

Il modo in cui scuoteva il capo e la sfumatura di timore che gli permeava la voce resero evidente che nessuna persuasione al mondo lo avrebbe indotto a cambiare idea, quindi Jill gli offrì un'altra coppa di vino, lo ringraziò per le informazioni e prese congedo da lui, avviandosi con calma per raggiungere i membri della compagnia, che stavano ridendo e scherzando mentre lavoravano, così felici e pieni di sollievo che lei non volle rovinare l'atmosfera e decise che avrebbe potuto aspettare l'indomani per parlare con Salamander.

— Ebañy? — chiamò. — Sto tornando alla locanda, perché il viaggio mi ha stancata.

Salamander gettò un rotolo di corda su un carro e si affrettò ad avvicinarlesi per scrutarla in volto alla luce incerta delle torce; visto da vicino lui stesso appariva esausto, madido di sudore e con gli occhi cerchiati di scuro.

— Stai bene, Jill? — chiese. — Ultimamente sei così pallida.

— È colpa del caldo — replicò lei, rendendosi di colpo conto che era vero. — Non ci sono abituata e non sono più giovane come un tempo. Pare però che la temperatura stia facendo sentire il suo effetto anche su di te.

Lui annuì e si passò entrambe le mani nei capelli sudati per spingerli

lontano dal volto.

— Non restare alzato fino a tardi, amico mio — consigliò Jill. — Quanto a me, credo che berrò un po' di vino annacquato o di acqua allungata con il vino, a seconda di come vuoi descriverla, e poi andrò a letto.

Era così esausta che si addormentò non appena si fu sdraiata, e non sentì neppure i rumori prodotti dai compagni quando rientrarono, circa un'ora più tardi.

Nel cuore della notte si svegliò però immersa in un bagno di sudore, e dal momento che la finestra era una chiazza di oscurità appena più chiara dell'interno della stanza, dedusse che la luna era già tramontata ma l'alba era ancora lontana: imprecando sottovoce, si asciugò con la camicia sporca e ne infilò una più pulita prima di uscire a prendere una boccata d'aria. L'insieme degli edifici della locanda era immerso in un silenzio assoluto e nel buio più totale, infranti soltanto dal tenue mormorare dell'acqua nella fontana e da un vago scintillare di stelle nel cielo, e l'oscurità la indusse ad avanzare con cautela nel cortile dalle piastrelle sbrecciate fino a raggiungere la fontana e a trovare a tentoni un punto sicuro del suo bordo su cui sedersi. Una volta lì, dove la brezza fresca le sfiorava il volto e lo sciacquio della fontana le teneva compagnia, si sentì abbastanza rinfrescata da riuscire a pensare.

Affittare in Anmurdio una nave che la portasse verso sud era fuori discussione, perché anche se avesse ingaggiato un equipaggio degno di fiducia quanti si trovavano a bordo sarebbero di certo morti per l'acqua marcia e il cibo andato a male nel corso di un viaggio tanto lungo. Quanto più ci pensava sopra, tanto più le appariva evidente che non avrebbe mai potuto assoggettare la compagnia di attori girovaghi ad un viaggio del genere, neppure se avessero avuto a disposizione la più sicura fra le imbarcazioni. Ma cosa si doveva fare con Marka?

Nel porsi quella domanda Jill si concesse di borbottare qualche imprecazione scelta all'indirizzo di Salamander, in quanto non potevano portare la ragazza con loro ma non potevano neppure lasciarla in Anmurdio, a meno che anche Salamander fosse rimasto con lei. Era peraltro possibile affrontare un viaggio del genere da soli? Jill era pronta ad ammettere che nonostante il dweomer in suo possesso era spaventata all'idea di viaggiare da sola sul mare meridionale, ma sapeva che se avesse dovuto farlo non avrebbe esitato. Sollevando lo sguardo indugiò a contemplare le stelle che splendevano luminose e fredde nel cielo, una vasta e indifferente distesa che riduceva ai minimi termini perfino una maestra del dweomer e tutte le

sue preoccupazioni, riversandovi sopra una marea di oscurità e di luce.

Sentendosi quasi un'invalida che richiedesse la presenza di una lanterna accesa nella propria camera durante la notte, schioccò le dita per chiamare il popolo fatato dell'Aethyr, i cui membri si accalcarono subito intorno alla fatiscente ninfa di pietra posta al centro della fontana, spargendo tutt'intorno un bagliore tenue ma confortante.

Quella luce argentea indusse Jill a pensare a Dallandra, dapprima in modo distratto poi sulla spinta di un'idea che la trafisse con la subitaneità di una freccia e la indusse a puntare il dito verso uno degli spiriti che le si libravano intorno.

— Tu conosci le terre dei Guardiani — gli disse. — Va' a chiamare Dallandra per mio conto.

Lo spirito scomparve, ma Jill non poté stabilire se avesse compreso o meno il suo ordine. L'attesa si protrasse tanto a lungo che stava per rinunciare e tornare nella locanda quando scorse una voluta di luce argentea che prendeva forma al di sopra della fontana.

— Dalla? — chiamò, in un sussurro.

Però si trattava soltanto di un'ondina, che si levò al di sopra dell'acqua con la flessuosità di un serpente e la fissò con i suoi occhi enormi prima di tornare a svanire. In quel momento Jill scorse Dallandra venire verso di lei attraverso il cortile, solida come l'acciottolato e vestita con i soliti abiti elfici, anche se la catena con l'ametista non le pendeva più dal collo.

— Non riesco a credere di esserci riuscita — commentò in elfico, sorridendo. — Però ha funzionato e adesso sono qui. Jill, ho così tante cose da riferirti. Evandar ha trovato le isole, e noi ti possiamo condurre laggiù.

— Potete portarmi là? — ripeté Jill, sentendosi stordita come se qualcuno l'avesse appena colpita alla testa. — Avete una nave?

— No, ma non ce ne serve una grazie al dweomer di Evandar. Però non so quanti di voi possiamo...

— Io sarò l'unica a compiere il viaggio in quanto non voglio correre il rischio di portare altri con me — la interruppe Jill. — Non ho parole per dirti quanto ti sia grata! Per quel che ne sapevo saremmo potuti annegare tutti.

— Molto probabilmente sì — convenne Dallandra, poi fece una pausa e si guardò alle spalle, osservando qualcosa che soltanto lei poteva vedere. — Anche se parlare in questo modo rende tutto molto più facile devo comunque fare in fretta. Evandar mi ha raccomandato di avvisarti che questo popolo che stai cercando rispetta e onora il dweomer più di qualsiasi altra

cosa ci sia sotto il sole e sotto la luna, per cui tu sarai la benvenuta presso di esso.

— Non so dirti quanto sia felice di saperlo! Era una cosa che mi stavo chiedendo.

— Non ne dubito — sorrise Dallandra. — Quando vuoi andare? Suppongo che prima tu debba salutare i tuoi compagni.

— E mettere insieme un po' di equipaggiamento. Inoltre c'è un'altra cosa che devo fare prima di andare via, sebbene dubiti che Salamander me ne sarà grato. Pensi che possiamo fissare un appuntamento? Se ti dico di tornare fra quindici giorni, come farai ad accorgerti di quando arriverà il momento di farlo?

— Infatti è una cosa difficile, però ho un piano. C'è un posto dove posso aspettare: esso si trova vicino al vostro mondo, quindi lì il Tempo scorre quasi con lo stesso ritmo che ha qui. Preparati, ed io tornerò da te non appena potrò... basterà che tu mi mandi un membro del popolo fatato come messaggero.

— Splendido. Ti sono infinitamente grata.

— Non c'è di che — replicò Dallandra, poi esitò ancora, con lo sguardo fisso sul terreno e con espressione accigliata. — La bambina dovrà nascere presto perché nelle nostre terre stanno insorgendo dei problemi. Non ti posso spiegare di cosa si tratta perché io stessa non lo comprendo a fondo, però so che lei dovrà nascere entro breve tempo.

Di colpo Jill fu assalita dal pensiero che forse Salamander e la sua nuova moglie avrebbero servito il dweomer sia che lo volessero o meno.

— Dimmi una cosa — replicò. — La bambina potrebbe nascere qui? Nelle isole, intendo.

— No, non è possibile perché tutti i presagi e la poca logica riscontrabile in queste cose sostengono che dovrà nascere nelle Terre Occidentali.

— È un vero peccato.

— Perché?

— Oh, soltanto perché conosco un neo marito che avrebbe potuto essere un padre perfetto per una bambina del genere.

— Questo è un bene, perché in seguito ci saranno altri bambini che dovranno nascere, molti altri... o meglio ci saranno se riuscirò a portare a termine il mio compito. A volte ho tanta paura, Jill.

— Puoi contare sul mio aiuto, per quello che può valere.

Le due maestre del dweomer si scambiarono una stretta di mano e un sorriso... e Jill rimase sorpresa di quanto la mano di Dallandra risultasse

calda e solida al tatto perché si era aspettata un freddo tocco eterico.

— Se stanno per succedere grandi cose — commentò poi, — allora sarà meglio che concluda in fretta ciò che devo fare qui e provveda a tornare a Deverry.

— Non temere, quando il momento sarà prossimo ti riporterò io stessa a Deverry. Ci sono così tante meraviglie di cui ti vorrei parlare e che ti vorrei mostrare, non appena avremo un po' di tempo per noi, ma adesso...

— Sì. lo capisco. Sarà meglio che tu vada, anche perché è quasi l'alba e se altre persone dovessero vederti qui mi potrebbero fare domande imbarazzanti.

Dallandra si avviò verso le porte del cortile, si girò una volta per salutare e scomparve nel grigio chiarore dell'alba. Rimasta sola, Jill scoppiò a ridere, pensando che sarebbe stato uno scherzo meraviglioso a spese di Salamander se questi avesse finito per generare il corpo destinato ad ospitare un bambino toccato dal dweomer. Era una prospettiva tanto divertente che a suo parere perfino Nevyn l'avrebbe trovata gustosa, anche se aveva avuto la tendenza ad essere spesso di umore cupo.

Quando aveva accennato a dei problemi insorgenti Dallandra non aveva inteso riferirsi ad altro se non all'astio che Alshandra nutriva nei suoi confronti, ma da come si misero le cose risultò invece che la sua affermazione era stata più che mai veritiera.

Dopo aver lasciato Jill nel cortile della locanda, Dallandra percorse le strade tortuose che si addentravano nelle nebbie e portavano alle terre di Evandar, dove lo trovò ad aspettarla in cima alla collina, solo e con lo sguardo fisso sul prato dove la sua gente stava danzando nella notte alla luce delle torce e al suono di una musica di arpa, flauto e tamburo che il vento portava fino a loro.

— Sei tornata — affermò lui. — Il mio cuore ha sofferto per tutto il tempo della tua assenza.

— Pensavi che ti avrei abbandonato tanto presto?

— Non so più cosa pensare. Credevo di essere così abile a creare scherzi e indovinelli, e tuttavia adesso tu mi hai messo di fronte ad un enigma a cui non posso dare risposta — ribatté lui, scuotendo la testa con un gesto secco che agitò i suoi capelli gialli come se fossero stati la criniera di un cavallo. — Posso supporre che tu abbia trovato Jill?

— Infatti. Seguirà le nostre strade con estrema gratitudine. Cosa intendevi parlando di un enigma a cui non sai dare risposta?

Di colpo un bagliore si accese negli occhi turchesi di Evandar. che sorrise.

— Non intendo dirtelo, perché è un mio enigma che si va a sovrapporre a quello da te creato. O forse potremmo dire...

D'un tratto s'interruppe, ascoltando.

Anche Dallandra sentì uno stridio sottile portato dal vento. Insieme, senza bisogno di parole, si girarono e si lanciarono nell'aria, lui mutato improvvisamente in un falco rosso di Deverry e lei nella consueta forma di un grigio e indefinibile uccello canoro, entrambi con un'apertura alare che misurava quasi cinque metri.

I due uccelli si librarono sulla spinta del vento sempre più intenso e scesero in picchiata in direzione del prato fiorito dove i membri della corte stavano gridando e si agitavano in preda alla confusione mentre le torce scoppiettavano e tremolavano nel buio sempre più intenso.

— Elessario! — gridarono molte voci. — È stata presa!

Il falco lanciò un aspro stridio e cambiò direzione, puntando verso il fiume; Dallandra lo seguì, pregando di poter avere un po' di luce lunare... e quasi in risposta alle sue preghiere la luna cominciò ad apparire all'orizzonte, enorme e gonfia, proiettando una malsana luce giallastra che le permise di vedere molto più in basso una sagoma che si spostava verso monte sul fiume, simile ad una scheggia di legno a causa della distanza. Evandar scese in picchiata e Dallandra lo seguì più lentamente, descrivendo con prudenza una serie di cerchi concentrici fino a vedere una chiatta nera risalire a fatica la corrente, spinta a remi da alcuni schiavi: Alshandra si trovava a prua e in quel momento appariva alta tre metri, vestita di un'armatura lucente e con una freccia incoccata nell'arco. Stridendo il falco calò su di lei prima che potesse prendere la mira e lasciar partire la freccia, devastandole il volto con gli artigli e lacerandole le braccia con il becco mentre lei cadeva sul ponte ululando d'ira e colpendo con l'arco come se fosse stato un bastone.

A qualche metro di distanza Elessario singhiozzava accoccolata sul ponte e legata con alcune catene nere. Poiché ormai comprendeva quella strana terra abbastanza bene da sapere come regolarsi. Dallandra atterrò sul ponte e si liberò della forma d'uccello come se fosse stata un mantello.

— Infrangi le catene! — ingiunse in tono secco alla ragazza. — Fletti le braccia ed esse ti cadranno di dosso.

Elessario eseguì quell'ordine e scoppiò a ridere quando le catene si mutarono in acqua e formarono una pozza ai suoi piedi. Urlando di rabbia Al-

shandra scagliò da un lato il falco e si issò in ginocchio mentre la barca, gli schiavi, l'armatura e perfino la notte scomparivano contemporaneamente alle catene.

Sotto la luce dorata del tardo pomeriggio i tre protagonistì del dramma si ritrovarono quindi fermi in forma elfica sulla riva erbosa del fiume, circondati dai membri della Schiera che si raccolsero vociando intorno a loro.

— Elessario è mia figlia e posso prenderla tutte le volte che voglio — dichiarò Alshandra.

— Soltanto se lei vuole venire spontaneamente, e le catene provano che non lo voleva. Dove intendevi portarla? Più all'interno?

— Questo non è affar tuo — scattò Alshandra, quindi si girò verso Dallandra e continuò: — Puoi avere il mio uomo perché mi ero già stancata di lui molto tempo prima che tu giungessi da noi, ma non avrai mia figlia.

— Non la voglio per il mio interesse, ma soltanto perché possa avere quella vita che dovrebbe essere sua e che dovrebbe essere anche tua.

Con un tremolio di luce Alshandra cambiò forma, facendosi vecchia, rugosa e patetica, e apparendo vestita di stracci neri.

— La porterai molto, molto lontano, ed io non la rivedrò mai più.

— Allora va' con lei, seguila come farà tutto il vostro popolo. Unisciti a noi nella vita — suggerì Dallandra, quindi scoccò un'occhiata in direzione di Elessario e chiese: — Tu vuoi andare con tua madre?

— No, voglio restare con te.

Alshandra ululò e tornò ad apparire alta e forte, vestita come una cacciatrice con una tunica e stivali di pelle di daino e con un arco stretto in mano.

— Fa' come preferisci, strega! Alla fine perderai questa battaglia, lo giuro. Là in quel tuo piccolo e brutto mondo ho trovato qualcuno che mi aiuterà e mi sono fatta degli amici potenti che mi restituiranno mia figlia nel momento in cui cercherà di lasciarci. Li costringerò a promettermelo e so che lo faranno, perché strisciano ai miei piedi.

Poi svanì come una fiamma spenta, e tutt'intorno il vento parve farsi più freddo e la luce del sole meno intensa. Pallida e tremante, Elessario si appoggiò contro Dallandra.

— Amici che strisciano? — ripeté Evandar. — Mi chiedo proprio cosa abbia inteso dire, perché questa sua affermazione mi piace poco e i presagi non sono buoni.

— Non posso certo contraddirti — convenne Dallandra, con voce debole e sottile. — Sarà meglio scoprire cosa intendesse parlando di quegli amici.

— Scoprirlo non comporterà dei rischi? Vorrei proprio saperlo.

— Lo vorrei anch'io. Non possiamo allontanarci dalla musica e dal rumore?

— Certamente. Elli, ho paura a lasciarti sola. Vieni con noi.

— Non voglio, padre. Sono terribilmente stanca.

— Però non intendo permetterti di dormire qui accanto al fiume come una preda per falchi... — cominciò Evandar, poi però s'interruppe e sorrise. — Benissimo, tesoro mio, figlia mia cara, potrai riposare. Dalla, ti dispiacerebbe metterti qui accanto a me?

Perplessa, Dallandra fece come le era stato chiesto ed Evandar alzò una mano, descrivendo un cerchio che parve fluttuare lontano dalle sue dita e circondare sua figlia. Al tempo stesso lui cantilenò qualcosa in un linguaggio che Dallandra non aveva mai sentito prima, poche parole sommesse scandite nel momento in cui Elessario sollevava le mani per sfregarsi gli occhi. Parve allora che il vento le afferrasse i capelli e li allargasse verso l'alto mentre lei passava le mani fra di essi: le sue dita si fecero lunghe e sottili, le braccia si protesero e s'irrigidirono, poi uno strato di corteccia fra il grigio e il marrone avviluppò il suo corpo e i capelli si tinsero d'oro e di verde, mutandosi in foglie. Un attimo dopo una giovane quercia sottile e alta un paio di metri prese a dondolare i suoi rami sotto il soffio del vento notturno.

— Alshandra la Sgraziata non penserà mai a cercarla qui — commentò Evandar. — A volte riesce ad essere davvero ottusa.

Senza parole, Dallandra continuò a fissare a bocca aperta l'albero finché lui la prese per mano e la condusse via.

Mentre Evandar fronteggiava Alshandra nella strana terra in cui vivevano entrambi, nel mondo degli uomini Jill cercò di adempiere a quello che considerava il suo obbligo nei confronti di Salamander prima di proseguire il proprio viaggio. Dopo il trionfo conseguito a Myleton Noa, la compagnia di attori iniziò il giro delle isole dell'arcipelago e ben presto scivolò in una routine, navigando lungo la costa fino a raggiungere il villaggio successivo dove trovava sempre un'accoglienza regale.

Durante quel periodo, Jill cominciò ad avere la netta sensazione che Salamander cercasse di evitarla. Quando si trovavano tutti ammucchiati a bordo della piccola e puzzolente imbarcazione che avevano preso in affitto era naturalmente impossibile parlare in privato, e durante le tappe a terra ogni volta che lei lo cercava per ricordargli i suoi studi Salamander sembrava essere occupato a discutere con un locandiere, a insegnare un nuovo

esercizio ad un membro della compagnia, a risolvere qualche problema insorto con gli acrobati o a preparare lo spettacolo successivo. Infine una sera in cui si trovavano nella città abbastanza popolosa di Injaro, dopo la cena lui commise l'errore di alzarsi da tavola prima degli altri, lasciando Marka a scambiare qualche pettegolezzo con le sue amiche, e Jill ne approfittò per seguirlo al piano di sopra e affrontarlo nella sua camera.

— Uh... stavo per tornare dabbasso — stridette Salamander. — Devo parlare con Vinto per accertarmi che la compagnia sia pronta a imbarcarsi. Sai che dobbiamo partire con la marea dell'alba.

— Davvero? Allora perché hai acceso tutte queste lampade?

— Stavo soltanto cercando una cosa. Hai preparato i bagagli per il viaggio? Forse dovresti andare ad accertarti di aver preso tutto.

— Smettila di parlare a vuoto.

Con un profondo sospiro Salamander si lasciò cadere su un enorme cuscino purpureo e le segnalò di prendere posto di fronte a lui: adesso che gli sedeva così vicino, Jill non ebbe difficoltà ad avvertire il sentore di vino dolce che gli aleggiava intorno alla persona e a vedere i cerchi scuri che gli segnavano gli occhi gonfi.

— Mi stavo soltanto chiedendo come procedessero i tuoi studi — osservò, mantenendo il tono di voce il più mite possibile.

— Sai bene quanto me che non ho fatto un accidente di niente al riguardo. Oh, Jill, sono così dannatamente stanco!

— Allora dimmi quando hai intenzione di riprenderli — insistette lei.

— Mai.

Quell'assoluto candore era l'ultima cosa che Jill si sarebbe aspettata, e dal modo in cui Salamander sgranò gli occhi e s'irrigidì comprese che lui stesso ne era rimasto parimenti sconvolto; per quanto si aspettasse di sentirgli aggiungere altro, lui rifiutò di ritrattare la propria affermazione e si limitò a osservare gli insetti che sciamavano intorno alle lampade ad olio e a lasciare che il silenzio si protraesse.

— Pensi davvero di poter voltare le spalle al dweomer e andartene così? — chiese infine Jill.

— Intendo provarci — ribatté Salamander, premendo le mani contro le cosce per controllarne il tremito. — Sono nauseato e stanco di essere pungolato e tormentato.

— Cosa ha provocato tutto questo?

— Credevo che fosse evidente, chiaro, ovvio e palese. Ho trovato qualcosa che desidero più di quanto desideri il potere del dweomer — ribatté

lui, poi sfoggiò uno dei suoi sorrisi solari che in quella situazione risultò più che mai fuori posto mentre proseguiva: — Voglio una vita normale, Jill, soltanto una vita normale. Questo ha un minimo di significato per una persona come te?

— Di cosa stai parlando? Cosa c'è di tanto meraviglioso nel viaggiare di continuo con una compagnia di acrobati e con questa povera bambina che hai sposato?

— È ovvio che non si tratta di una cosa splendida... il punto è proprio questo.

— Sei un idiota, Ebañy.

— Oh, suppongo che a te debba proprio apparire tale, ma non m'importa più. Ho trovato la donna che amo e il modo di avere una mia famiglia pur conducendo una vita girovaga, il che è esattamente ciò che ho sempre amato fare... e che io sia dannato, perseguitato, escoriato e purgato se rinuncerò anche ad una minima parte di tutto questo.

— Non ti sto chiedendo di rinunciare a nulla ma soltanto di sviluppare il talento che possiedi per nascita.

— Talento? Oh, dèi! — esplose Salamander, parlando ora troppo in fretta e in tono sibilante, come se stesse cercando d'impedirsi di gridare. — Sono così nauseato di quella piccola, orribile parola. Credi che abbia mai chiesto questo talento? Oh, certo, possiedo del talento per la magia, è quello che mi sono sempre sentito ripetere nella mia lunga e dannata vita, fin da quando ero ancora un bambino e mio padre mi ha trascinato a incontrare Aderyn. Hai talento, uno splendido talento per il dweomer. quindi devi studiarlo perché non farlo sarebbe uno spreco: il tuo popolo ha bisogno che tu lo studi. Nessuno, neppure una dannata anima, elfica o umana, non una sola persona in tutto il mondo mi ha mai chiesto se volevo studiare quel maledetto dweomer. Tutto quello che hanno fatto è stato spingermi e pressarmi e deridermi e tormentarmi fino a farmi venire a nausea il nome stesso del dweomer.

— Mi duole il cuore per te, ma...

— Non fare del sarcasmo con me.

— Non stavo facendo del sarcasmo, stavo soltanto cercando di sottolineare che...

— Non voglio sentirlo! Per il peloso posteriore del Signore dell'Inferno, Jill, non riesci a capire? Ho finalmente trovato quello che voglio dalla vita e intendo averlo, per quante frasi trite e invettive tu mi possa rovesciare sul capo.

— E chi ha detto che tu non lo possa avere?

— Il dweomer stesso. Come puoi startene seduta lì e affermare che posso avere entrambe le cose, proprio tu fra tutti i dannati abitanti della terra?

Jill arrivò quasi sul punto di prenderlo a schiaffi e la sua ira per il riaprirsi di quell'antica ferita la colse così alla sprovvista che per un lungo momento non riuscì neppure a parlare. Poi Salamander si ritrasse davanti a lei, d'un tratto pallido e debole... pieno di timore, o almeno così le parve... e Jill sentì la propria ira farsi fredda come una lama d'acciaio in una mattina d'inverno. Alzandosi lentamente in piedi indugiò per un momento a fissarlo con i pugni sui fianchi, mentre lui sedeva accasciato sul cuscino con una mano sollevata come per proteggersi da un'aggressione fisica.

— Oh, credo di capire — disse infine, sentendo la propria voce crepitare come una lastra di ghiaccio incrinata dal tacco di uno stivale. — Sei un vigliacco.

Salamander scattò in piedi all'istante, rosso in volto e tremante per un'ira ora intensa quanto quella di lei.

— Dopo quello che ho rischiato per te e tutto ciò che ho fatto per aiutarti...

— Non hai fatto nulla per *me*: lo hai fatto per il dweomer e per la Luce.

— Non m'importa un accidente del... — cominciò Salamander, trattenendosi appena in tempo dal bestemmiare. — D'accordo, se l'ho fatto per il dweomer, non è già sufficiente tutto ciò che ho sofferto finora in nome della Luce?

— Non si può misurare il proprio servizio come se si trattasse di altrettanti sacchi di farina e dire «adesso è abbastanza». Comunque questo non ha importanza. La mia strada è diversa dalla tua: io non potevo avere sia Rhodry che il dweomer, ma non c'è motivo sulla terra per cui tu non possa farti una famiglia e portare al tempo stesso avanti i tuoi studi. Se mi fossi sposata, la mia vita sarebbe appartenuta a mio marito perché questo è il Wyrd di una donna. Nel tuo caso invece puoi avere la vita di Marka e anche la tua, ma sei troppo dannatamente pigro per studiare, vero? La semplice, spiacevole verità è che sei un pigro e un vigliacco.

— Deridimi e pungolami quanto vuoi. Ho preso la mia decisione.

— Benissimo, in tal caso non tenterò di fermarti perché nulla su questa terra o sopra o sotto di essa può costringerti ad addossarti questo dono di nascita che stai gettando via. Però che io sia doppiamente dannata se rimarrò qui a guardarti gettare tutto alle ortiche.

Con quelle parole girò sui tacchi e lasciò la camera, sbattendosi la porta

alle spalle e percorrendo a grandi passi lo stretto corridoio afoso che puzzava di polvere e di umido. Era sua intenzione uscire a respirare un po' di aria notturna in modo da dare ad entrambi il tempo di calmarsi, ma l'ira indusse Salamander a seguirla.

— Sono nauseato a morte del modo in cui tiranneggi su di me — ringhiò. — Credi che non sappia che tu mi disprezzi?

— Non ti disprezzo affatto! Sono soltanto stufa di vederti gettare via la tua vita.

— Oh, ma davvero? Allora Marka è soltanto questo? Uno spreco della mia così esaltata e dotata persona?

— Certamente no! La ragazza non c'entra affatto in tutto ciò.

— Invece c'entra, ed è questo che non riesci a capire. Sei proprio come Nevyn, hai il cuore freddo e duro come lo è sempre stato il suo.

— Non dire una sola parola contro Nevyn — ingiunse Jill, con voce così ringhiante da spaventare perfino lei stessa.

Salamander troncò sul nascere la propria risposta e si addossò alla parete come se lei fosse stata un ladro venuto per assassinarlo.

— Piccolo cucciolo viziato e cocciuto — proseguì intanto Jill. — Fa' come preferisci, allora, e che la mia maledizione sia su di te!

Poi uscì dalla locanda e attraversò con decisione il cortile, oltrepassando il cancello e avviandosi per una lunga passeggiata intorno alla città. Gli esseri fatati le si accalcarono intorno come un piccolo esercito e forse a causa della loro presenza invisibile o dell'ira che emanava dal suo animo nessun ladro o ubriacone cercò di avvicinarla durante quell'interminabile camminata senza meta che la portò lungo le strade di Injaro, fuori dell'abitato e attraverso l'area sgombra da vegetazione intorno ad esso, fino ad una strada segnata da solchi di ruote, mentre soltanto il chiarore emanato dal popolo fatato dell'Aethyr le illuminava il cammino e le impediva di cadere e di rompersi il collo, ponendo fine in quel preciso momento alla sua attuale incarnazione. Poi si rese conto di colpo di essersi allontanata pericolosamente dalla città e tornò sui suoi passi, sfinita ma ancora troppo furente per poter giudicare obiettivamente la presa di posizione di Salamander.

Verso l'alba i suoi vagabondaggi la portarono fino alla piccola altura che sovrastava il porto, dove lei si soffermò a prendere fiato in mezzo ad un groviglio di felci alte come alberi. Sotto la collina, un'imbarcazione era ancorata all'estremità di un lungo molo rischiarato da torce e i membri della compagnia andavano e venivano da essa come formiche, trasportando i loro bagagli perché potessero essere immagazzinati nella stiva; all'estremità

opposta del molo, intanto, Salamander era intento a controllare l'operato di un paio di scaricatori impegnati a prelevare da un carro gli attrezzi di scena e le parti del palcoscenico. In cima alla collina Jill imprecò sonoramente, perché si era dimenticata che la marea sarebbe sopraggiunta all'alba e avrebbe indicato il momento della partenza, poi si disse che per fortuna aveva ancora tempo a sufficienza per scendere di corsa il pendio e avvisare Salamander che stava andando a prendere i suoi bagagli, per poi far ritorno alla barca prima che salpasse.

Invece di muoversi rimase però appoggiata ad una delle gigantesche felci, chiedendosi perché non si stava affrettando, visto che il cielo cominciava già a schiarire e a tingersi del grigiore che preannunciava l'alba. D'un tratto il suo gnomo grigio le apparve accanto e la tirò per il bordo della camicia come se volesse guidarla verso l'imbarcazione, ma lei si chinò a prenderlo in braccio e fece in modo di attirare la sua attenzione.

— Va' ad avvertire Dallandra che è arrivato il momento. Cercala fra i Guardiani: lei saprà che ti ho mandato io.

Lo gnomo svanì con uno sbuffo di aria umida e Jill riprese ad osservare il trambusto che ferveva sul molo. Adesso pareva che tutti fossero già a bordo tranne Salamander, che indugiava ancora a terra e continuava a scrutare la strada che portava in città, passeggiando avanti e indietro; dopo un po' il capitano lasciò la nave per andare a parlargli, ma Salamander agitò le braccia e scosse il capo in un cocciuto gesto di diniego. Ormai il cielo era tinto d'argento e il calore del giorno cominciava già a permeare l'aria. Nel guardare verso il basso Jill si sentì assalire da un ultimo dubbio e si chiese se si stava semplicemente comportando in modo cocciuto, se per testardaggine stava abbandonando un amico che conosceva ormai da anni. La fredda intuizione derivante dal dweomer le disse però che stava agendo nel modo giusto, perché non avrebbe potuto costringere Salamander ad addossarsi il proprio Wyrd prima che lui stesso avesse desiderato farlo, così come Nevyn non aveva potuto costringere lei, tanti anni prima.

Infine Salamander levò verso il cielo entrambe le braccia, scosse il capo e seguì il capitano a bordo dell'imbarcazione. Proprio nel momento in cui questa si stava allontanando dal molo lo gnomo tornò a manifestarsi accanto a Jill, tutto inchini e sorrisi, e lei lo prese in braccio come se fosse stato una bambola mentre osservava la nave prendere il largo diretta a sud sotto la spinta crescente del vento, per poi scomparire nel chiarore opalescente dell'alba.

— Speriamo se non altro che i Fratelli Anziani abbiano trovato un'isola

migliore di questa su cui insediarsi... anche se personalmente ne dubito — commentò infine, sentendo il sudore che già le colava lungo la schiena per il calore diurno.

Lo gnomo assunse un'espressione dolente e dopo un momento scomparve.

La nave stava navigando da qualche tempo lungo la costa allorché Marka si rese conto che Salamander aveva qualcosa che non andava. La ragazza era a poppa, intenta ad osservare la scia dell'imbarcazione e a chiacchierare con il timoniere, quando Keeta si diresse verso di lei con aria cupa, facendosi largo fra mucchi di bauli e di casse.

— Marka, forse è meglio che tu vada a prenderti cura di tuo marito — avvertì. — È a prua.

Seguì quindi la ragazza verso la prua ma si fermò ad una rispettosa distanza, appoggiandosi all'albero, mentre Marka raggiungeva il marito che se ne stava appoggiato alla murata come se fosse stato di vedetta e aveva lo sguardo perso nel vuoto.

— Ebañy? — chiamò.

Lui però non si mosse e non mostrò di averla sentita, e Marka si sentì paralizzare per un momento dal timore assurdo che nessuna parola da lei pronunciata potesse raggiungerlo e che se avesse cercato di toccarlo la sua mano gli avrebbe attraversato il braccio. Come se un incubo ad occhi aperti fosse sceso ad avvilupparla, le parve che la luce diurna si facesse strana, divenendo per un momento azzurra e fredda: incapace di parlare a causa della certezza che lui non l'avrebbe comunque sentita, si lasciò sfuggire un singhiozzo, in reazione al quale Salamander si volse di scatto e si costrinse a sfoggiare un sorriso.

— Direi che siamo partiti in orario e senza intoppi, vero? — commentò.

L'illusione che aveva paralizzato Marka s'infranse e la luce del sole tornò a danzare normale e scintillante sul mare, proiettando il proprio calore sulla sua pelle e sui suoi capelli... ma anche se Salamander continuava a parlare con il sorriso sulle labbra lei si accorse che stava nascondendo un dolore e questa sua reticenza la ferì come uno schiaffo in pieno volto.

— Mi era parso che qualcosa non andasse — disse.

— Oh, no... stavo soltanto pensando — replicò lui.

Sentendosi d'un tratto infelice, Marka lo scrutò in volto e si chiese se lui l'amava ancora.

— Salamander? — chiamò in quel momento Keeta. venendo a raggiun-

gerli. — Dov'è Jill?

— Oh, lei non è venuta con noi. Ha deciso che in queste isole puzzolenti non c'è nulla che la interessi, quindi s'imbarcherà sulla prossima nave diretta ad Orystinna.

— Davvero? — insistette Keeta. inarcando un sopracciglio.

— Proprio così — garantì Salamander, con un sorriso disinvolto. — Ha del lavoro da svolgere, e si è resa conto che non troverà libri rari di sorta in queste fatiscenti piccole cittadine.

— Su questo non ci sono dubbi — convenne Keeta, in tono esitante, dando l'impressione di essere sul punto di porre altre domande. — In effetti mi sono sempre chiesta perché sia venuta fin qui. In ogni caso... pensi che saprà cavarsela da sola?

— Mia cara donna! — esclamò lui, scoppiando a ridere. — Non ho mai conosciuto qualcuno che sapesse badare a se stesso meglio di Jill.

— Anche questo è vero — annuì Keeta, con aria riflessiva, sorridendo a sua volta. — Mi stavo solo domandando dove fosse finita ed ero stupita che non avesse salutato nessuno, ma del resto non è il genere di donna che ami gli addii prolungati.

Salamander continuò a sorridere finché Keeta non si fu allontanata lungo il ponte alla ricerca di Delya, poi si girò di scatto e si appoggiò di nuovo alla murata con lo sguardo fisso sul mare, come se stesse lottando per non piangere. Non sapendo che altro fare, Marka gli si affiancò e si dispose ad attendere, contemplando il mare che si allargava davanti a loro come una strada fra il verde e l'azzurro punteggiata di alghe marroni e sorvolata dai gabbiani che salutavano stridendo il sorgere del sole.

— Ah, bene, suppongo che prima o poi anche i vecchi amici si debbano separare — commentò infine lui.

— Sentirai la mancanza di Jill?

Salamander annuì e riprese a fissare il mare.

— Mio caro — replicò Marka, singhiozzando quasi per il semplice sollievo di sapere cosa dire, — se lo spettacolo continuerà ad avere tanto successo forse un giorno potremo andare a Deverry e avrai modo di rivederla. Se vive in quel posto chiamato Wmmglaedd sapremo anche dove trovarla.

Lui si volse a guardarla con un sorriso questa volta sincero.

— È possibile — convenne. — Chissà come, non ci avevo pensato.

— Sciocco — mormorò Marka, posandogli una mano sul braccio. — Mio adorato idiota.

— Mi ami, vero? Mi ami davvero?

— Cosa? Più della mia vita.

— Non lo dire — esclamò lui, afferrandola per le spalle con tanta forza da farle male. — È una frase che porta cattivi presagi.

— Non lo sapevo.

— Però mi ami? Oh, per gli dèi! Se non mi ami allora ho... — Lasciò a mezzo la frase, con la voce incrinata da un singhiozzo.

— Certo che ti amo... ti amo così tanto da non saperlo neppure esprimere.

— Mi dispiace, amore mio, scusami — mormorò lui, allentando la stretta e baciandola. — Ammetto che il mio umore di oggi non è dei migliori, quindi perché non mi lasci alla mia crisi di malumore, depressione, ombrosità o come altro preferisci definirla?

Per tutta la mattina rimase in solitudine a contemplare il mare e il cielo, e mentre lo osservava Marka fu assalita da una premonizione che non aveva nulla a che vedere con il dweomer. e cioè che non avrebbe mai conosciuto davvero suo marito neppure se il loro matrimonio fosse durato cinquant'anni... una consapevolezza che le giunse quando ormai sia per la legge di Deverry che per quella del Bardek era troppo tardi per cambiare idea. Inoltre si ricordò della vecchia chiromante di Luvilae e si disse che Ebañy doveva essere proprio il fante di fiori.

Ho sposato il fante di fiori, pensò, *e adesso non diventerò mai una principessa.*

Una volta che la nave fu scomparsa all'orizzonte Jill fece ritorno alla locanda, pagò i conti che la compagnia aveva lasciato in sospeso e ripose in uno zaino tutto il suo bagaglio, composto da alcuni vestiti, dall'assortimento di mappe e di manoscritti che aveva trovato nell'arcipelago e da un campionario di erbe e di medicinali. Quando ebbe finito affidò il resto del suo bagaglio al locandiere, come se un giorno avesse potuto tornare a reclamarlo, e si mise in cammino carica come un venditore ambulante, lasciando la città dalle porte occidentali e incamminandosi lungo la strada fangosa. Dopo aver percorso poco più di un chilometro si addentrò infine nella foresta e vide subito Dallandra che la stava aspettando fra due alberi: alla luce del sole la donna elfica appariva priva di sostanza come una voluta di nebbia intrappolata fra il fogliame.

— Sei pronta? — domandò. — Ricorda che il Tempo scorre in maniera diversa anche lungo i nostri confini e che per quanto ci possa sembrare di indugiare nelle Terre delle Porte per poco tempo ne potremmo emergere

addirittura dopo anni. Dovremo viaggiare in fretta.

Insieme s'incamminarono fra gli alberi enormi e in un primo tempo Jill ebbe l'impressione che non fosse successo nulla, rendendosi conto soltanto in un secondo momento che il fitto fogliame della giungla era adesso di un verde tanto intenso da sembrare intagliato nello smeraldo. Dopo aver mosso qualche passo scorse più avanti una distesa d'erba agitata dal vento e nel girarsi di scatto per guardarsi alle spalle scoprì che la giungla era sparita, fagocitata da una cortina di nebbia opalescente che si librava nell'aria in un succedersi di delicate sfumature di grigio e di lavanda venate di rosa e di azzurro. Poi la nebbia si allargò fino ad avviluppare lei e Dallandra in una gradevole frescura.

— Ecco fatto — disse allora Dallandra. — Adesso non sei più effettivamente nel tuo corpo.

Avvertendo un peso intorno al collo Jill abbassò lo sguardo e scoprì intorno ad esso una catena d'oro da cui pendeva una minuscola statuetta di ossidiana che riproduceva nei minimi dettagli le sue fattezze.

— La mia è di ametista — rise Dallandra. — È stato piuttosto scortese da parte di Evandar usare per te una pietra tanto cupa.

— Oh, invece mi si addice.

Più avanti tre strade si stendevano pallide sulla piana erbosa. Una di esse dirigeva verso sinistra e verso una macchia di cupe colline così tetre e opprimenti da far intuire a Jill che non dovevano rientrare nella terra che lei ora considerava la sua casa; una seconda strada piegava verso destra e verso una catena di montagne che si ergevano pallide e scintillanti nell'aria pura al di là della nebbia, con la sommità ammantata di neve e così abbagliante da dare l'impressione di essere illuminata dall'interno. Infine la terza strada proseguiva diritta attraverso la pianura nebbiosa e su di essa spiccava ora un uomo vestito in abiti elfici e dai capelli di un giallo impossibile, simile a quello dei denti di leone. L'uomo stava venendo verso di loro fischiettando, e quando fu più vicino Jill si accorse che anche il colore azzurro dei suoi occhi era innaturale, come pure la tinta delle labbra rosse come ciliegie, e al tempo stesso sentì emanare da lui un flusso di potere magico intenso e palpabile quanto la nebbia circostante.

— Buon giorno, mia bella signora — salutò l'uomo, esprimendosi in deverriano. — Il mio vero amore mi ha riferito che hai fretta di proseguire il cammino e che non intendi indugiare qui nella mia amata terra... il che è un peccato perché ho molte meraviglie da mostrarti.

— Non ne dubito, e sono onorata dal tuo invito, ma devo trovare al più

presto un altro genere di meraviglia che, se ricordo bene le storie udite sul tuo conto, dovrebbe destare anche il tuo interesse: mi riferisco all'isola su cui si sono rifugiati gli elfi di mare.

Lui sorrise, rivelando due file di denti aguzzi.

— Forse un giorno ti verrò a far visita laggiù — replicò, poi si volse verso Dallandra e aggiunse: — Ho trovato la strada che ci serve. Vogliamo percorrerla?

Per tutta risposta lei si limitò a sorridere e a prenderlo per mano, poi entrambi si incamminarono lungo la strada di mezzo seguiti da Jill e muovendosi con la noncuranza di un nobile e della sua dama che stessero facendo una passeggiata nel parco della loro tenuta. Tutt'intorno continuavano ad aleggiare cortine di nebbia che si aprivano davanti a loro a rivelare cupe masse di alberi, mentre in lontananza sulla destra era possibile sentire le grandi onde oceaniche che si abbattevano su una riva invisibile.

— Quelle tre strade che hai visto inizialmente sono le madri di tutte le strade — commentò intanto Evandar. — Uomini ed elfi, e ogni creatura pensante che viva sotto qualsiasi sole, dovunque... tutti amano pensare di seguire una strada che essi stessi hanno costruito, giusto? Invece ogni strada terrena è figlia di una di queste tre.

— Davvero? — commentò Jill. — Non intendo contraddirti, dal momento che per quel che ne so potresti anche avere ragione.

— E dato che esse sono le madri di tutte le strade terrene, ciò significa che ogni strada esistente sulla terra inizia e finisce in questo luogo e che di conseguenza è possibile spostarsi da una all'altra e sbucare dove si preferisce, a patto naturalmente di sapere prima come arrivare qui.

— Capisco — mormorò Jill, concedendosi un sorriso. — Il problema è proprio questo, vero?

— Infatti — confermò Evandar, sorridendo a sua volta. — Non è una cosa facile da apprendere.

— Posso immaginarlo.

— Naturalmente io potrei insegnarti come fare, se volessi fermarti qui per impararlo.

Jill sì sentì assalire da una tentazione tanto intensa da essere quasi dolorosa, ma si limitò a ridere e a scrollare il capo in un gesto di diniego.

— Ti sono grata per l'offerta, ma attualmente ho troppe cose da fare.

— Naturalmente la scelta spetta a te — convenne Evandar, con un inchino leggermente ironico. — In effetti è necessario studiare non poco per imparare a distinguere le strade dalle loro madri. È un po' come avere a

che fare con gli avanzi di filo di un tessitore di arazzi: si ha davanti un cesto pieno di fili di tutti i colori e mescolati gli uni agli altri, ed è necessario tirare fuori un solo filo senza annodarlo con il resto, il che non è una cosa tanto facile e spiega perché adesso sarà meglio che ci fermiamo per un momento in modo che io possa riflettere.

Nel frattempo erano arrivati su una collinetta il cui pendio digradava dolcemente davanti a loro per fondersi con un'altra ampia pianura erbosa solcata da una rete di ruscelletti e punteggiata di boschetti. In lontananza, all' orizzonte, Jill intravide fra la nebbia alcune torri di pietra bianca punteggiata da qualche occasionale bagliore d'oro, come se laggiù ci fosse una possente città... ma anche se Evandar aveva parlato di molte strade lei ne individuò soltanto una. che si addentrava nella pianura come un altro corso d'acqua.

— La strada che si finisce per percorrere dipende dal modo in cui si cammina — commentò Evandar, dando l'impressione di aver recepito i suoi pensieri. — Venite, scenderemo il pendio passando fra quelle pietre grigie, laggiù.

Adesso che lui glieli stava facendo notare, Jill non ebbe difficoltà a scorgere i massi che emergevano dal terreno circa a metà della discesa, e quando passò loro accanto si accorse che essi sembravano essere stati modellati con qualche rozzo attrezzo fino ad assumere la forma di lastre piatte disposte in un cerchio approssimativo.

— Credo che qui si debba svoltare — annunciò Evandar.

La luce del sole si fece più intensa mentre seguivano il corso di un ruscello apparso all'improvviso, le cui acque erano punteggiate da chiazze di luce dorata e fiancheggiate da una massa di gialli fiori selvatici. Pur avendo l'impressione di aver percorso molta strada. Jill si rese d'un tratto conto che continuava a sentire il borbottio di un oceano invisibile.

— Cosa mi dici delle strade marine? Tutte le navi viaggiano forse su quel mare che posso sentire qui intorno, da qualche parte? — domandò, indicando in modo vago in direzione del suono. — Esiste forse un porto dove attraccano tutti i marinai?

— In effetti esiste, ma soltanto se riescono a trovare la strada per giungervi. I tuoi antenati hanno solcato quel mare quando Cadwallon il Druido li ha portati lontano dalla schiavitù e dalla sconfitta che avevano conosciuto nella terra che essi chiamavano Gallia... ma del resto queste sono cose che tu sai già.

— Cosa? — esclamò Jill, smettendo di camminare e girandosi a fissarlo.

— Io non ne so nulla. Cosa stai dicendo?

Evandar gettò indietro il capo e scoppiò a ridere.

— Cadwallon era un uomo splendido, anche se a volte un po' acido... lo so perché lo conoscevo bene, mia signora, e se soltanto volessi accettare la mia ospitalità e fermarti nella mia sala ci sono molte storie che ti potrei raccontare.

Vedendo che Jill cominciava a cedere Dallandra intervenne e scoccò ad Evandar un'occhiata incupita.

— Non gli dare ascolto, Jill, perché non hai anni e anni di tempo da sprecare sedendo in ozio con un boccale di sidro in mano.

— Sei davvero aspra, amore mio — affermò Evandar. pur continuando a ridere. — Purtroppo ciò che hai detto è vero e sarebbe troppo poco corretto perfino da parte mia sottoporre la nostra ospite ad ulteriori tentazioni. Vedi quel punto in cui il sole filtra attraverso la nebbia? Ritengo che esso splenda sull'isola che state cercando.

Subito la nebbia si aprì come una porta a permettere il passaggio di uno spesso raggio di sole, e quando fu più vicina Jill avvertì il calore umido della giornata tropicale che le veniva incontro a ondate.

— Ti sono infinitamente grata, Evandar — disse. — Dalla, noi ci rivedremo ancora?

— A dire il vero pensavo di venire con te, almeno per un po' — replicò lei, scoccando un'occhiata al suo amante, che aveva assunto un'espressione irritata, poi aggiunse: — Starò via solo per pochi momenti.

— Allora va' con la mia benedizione, a patto che poi torni indietro.

— Oh, lo farò di certo... questa volta — ribatté Dallandra, con un sorriso malizioso, poi gli lasciò andare la mano prima che avesse il tempo di protestare e si avviò a grandi passi verso il raggio di sole.

Jill si affrettò a seguirla, ma la luce tanto intensa le fece bruciare e lacrimare gli occhi, accecandola al punto da farla incespicare: nel cadere in ginocchio, avvertì sotto di sé un morbido strato di sabbia.

— Che sensazione orribile — commentò poco lontano la voce di Dallandra. — Mi sembra di essere fatta di piombo e ho inciampato in un pezzo di legna secca, o qualcosa del genere.

Imprecando e borbottando, Jill riuscì infine a vederci di nuovo in modo chiaro e si rese conto che erano inginocchiate su una spiaggia esposta ai raggi fiammeggianti del sole, che si trovava a metà strada fra lo zenit e l'orizzonte... il che rendeva impossibile stabilire se stesse sorgendo o calando. Verso sinistra si allargava la distesa scintillante dell'oceano, e verso destra

si ergevano pallide alture di arenaria, separate dal mare dalla spiaggia sabbiosa che pareva prolungarsi all'infinito; sciami di esseri fatati si accalcavano tutt'intorno, arrampicandosi loro in grembo e accarezzandole nervosamente sulle braccia.

Riparandosi gli occhi con una mano Dallandra sollevò la testa per scrutare con aria accigliata la sommità delle alture, e nel guardare verso di lei Jill notò che la figurina di ametista che le pendeva dal collo era scomparsa.

Portandosi d'istinto una mano alla gola, si rese conto che anche la sua era svanita, e al tempo stesso si accorse di avvertire di nuovo sulla schiena il peso dello zaino, che era parso inesistente nelle terre nebbiose dei Guardiani. Infine Dallandra si alzò in piedi e si guardò intorno, mordicchiandosi il labbro inferiore con espressione pensosa.

— Un momento! Riesco a stento a vederli... laggiù in lontananza, lungo la costa. Mi riferisco a quei puntini neri che volteggiano nel cielo.

— Io non vedo nulla.

— Chiedo scusa, mi sono dimenticata che non sei un'elfa. In ogni caso, vedo dei puntini che sembrano essere degli uccelli che volano in cerchio e scendono ogni tanto in picchiata, quindi scommetto che laggiù c'è la foce di un fiume... e dove c'è una foce ci potrebbe essere un porto.

— Ben detto. Se non altro ci saranno acqua dolce e pesci.

— Dimenticavo che avrai bisogno di cibo. Senti, Jill, sei certa di quello che stai facendo?

— Non ho molta scelta, non credi? Non ti preoccupare, Dalla, ho trascorso molti anni sola in posti selvaggi, e in caso di bisogno posso contare sull'aiuto degli elementi.

— Come vuoi. Io rimarrò comunque in ascolto e se mi chiamerai verrò da te, anche se potrei impiegarci qualche tempo.

— Tu ed Evandar avete la mia gratitudine.

Dallandra sorrise, poi si volse e cominciò a camminare verso il mare, in direzione di un punto in cui il sole sembrava creare una strada d'oro sull'acqua: addentratasi fra le onde di qualche passo, parve quindi imboccare la strada dorata e svanì come nebbia dissolta dal sole. A quanto pareva, lei conosceva il modo di viaggiare fino alle tre madri di tutte le strade.

Per un breve momento Jill si concesse il lusso di provare un po' d'invidia nei suoi confronti, poi si costrinse a concentrarsi sul compito che l'attendeva. Guardandosi in giro, constatò che gli esseri fatati erano ancora raggruppati tutt'intorno: frotte di ondine facevano capolino dalle onde, silfidi e spiritelli si libravano nell'aria cristallini e semitrasparenti sotto il sole, e

alla testa di un branco di gnomi verdi e porpora il suo fedele gnomo grigio stava gironzolando qua e là, sondando la sabbia con un pezzetto di legno. Non appena lei lo chiamò, lo gnomo si affrettò a raggiungerla, seguito più lentamente dagli altri.

— Ascoltami — gli disse Jill. — Ho bisogno del tuo aiuto. Tu sai chi sono i Grandi Fratelli, vero?

Lo gnomo annuì e sorrise, rivelando la bocca piena di denti aguzzi come aghi; alle sue spalle, gli gnomi purpurei si fecero improvvisamente attenti.

— Dunque — riprese intanto Jill, — da qualche parte qui intorno i Grandi Fratelli hanno una città, che deve probabilmente essere lontana dalla costa. Io ho bisogno di scoprire dove si trova.

Gli gnomi scomparvero tutti, in una folata di sabbia, lasciandola con la speranza che avessero capito cosa dovevano fare.

Procedendo sulla striscia di sabbia più umida e compatta vicino al limitare dell'acqua, Jill s'incamminò quindi lungo la spiaggia in modo da tenere le alture alla sua sinistra e da dirigersi verso quello che infine determinò essere il sud. allorché il sole si spostò abbastanza da permetterle di stabilire che stava tramontando e non sorgendo. Trascorse parecchio tempo prima che riuscisse ad avvistare quei punti neri notati da Dallandra, e un tempo ancora più lungo prima che diventassero abbastanza nitidi da rivelarle che si trattava davvero di uccelli; quasi nello stesso momento, lei sì accorse anche che il terreno era in lieve ma costante pendenza e che le alture si stavano facendo sempre più basse, fino a svanire del tutto poco più avanti con il dorso di un'ultima, bassa collina. Adesso era anche possibile scorgere un flusso d'acqua scura che proveniva dall'entroterra e si gettava nell'oceano, segno che Dallandra aveva davvero individuato un fiume, cosa di cui Jill fu lieta perché il calore soffocante aveva destato in lei un bisogno di immergersi nell'acqua fresca intenso quasi quanto lo stava diventando quello di trovare un po' d'ombra sotto qualche albero.

Quando raggiunse l'estuario del fiume scoprì però che esso pullulava di coccodrilli sparsi su un mucchio di rocce grigie o ammucchiati gli uni sugli altri nel fango, fra le canne, e così numerosi che quando cominciò a contarli si arrese dopo essere arrivata a cinquanta. Per nulla intimoriti dai rettili che sonnecchiavano sotto il sole del pomeriggio, piccoli uccelli marroni saltellavano in mezzo a loro senza essere notati, ma Jill non tentò neppure di imitarli e si rassegnò a tirare fuori una delle bottiglie d'acqua che aveva nello zaino e a bere un lungo sorso del suo contenuto tiepido e dal poco gradevole sapore di cuoio, pensando che se come sembrava il

fiume si faceva più profondo e rapido verso monte forse avrebbe potuto trovare in seguito un punto meno pericoloso dove fermarsi a bere.

Intanto il sole stava ormai tramontando verso occidente, e l'aria fresca della sera portò con sé sciami d'insetti che si levarono come nebbia dalle rive del fiume mentre nel cuore della giungla una miriade di uccelli prendeva a lanciare ogni sorta di richiami. Grugnendo e sbadigliando alcuni coccodrilli si districarono dal mucchio e si gettarono nel fiume, inducendo gli uccelli marroni a spiccare il volo con uno stridio di avvertimento, e nel notare la cosa Jill decise che avrebbe fatto meglio a mettere un ampio tratto di terreno asciutto fra se stessa e i rettili. Invece di affrontare la giungla con il buio tornò quindi verso la spiaggia e la risalì verso nord di qualche centinaio di metri fino a quando trovò su di essa il tronco ormai grigio e secco di un intero albero, con le radici intrecciate in un groviglio di legno misto ad alghe secche e una quantità di rami sparsi tutt'intorno: nel complesso, legna da ardere a sufficienza per alimentare un fuoco. Supponendo che i coccodrilli avrebbero temuto le fiamme come qualsiasi altro animale selvatico, liberò le spalle doloranti dal peso dello zaino che depose all'ombra del tronco e cominciò a predisporre il campo.

Mentre stava raccogliendo una bracciata di legna da ardere s'imbatté nella prima prova concreta che Evandar avesse in effetti trovato proprio l'isola che lei stava cercando: semisepolta nella sabbia c'era infatti un'asse tagliata e incurvata in modo tale da dover essere parte di una nave. Naturalmente poteva trattarsi soltanto di un pezzo del relitto di qualche nave mercantile bardekiana spinto per centinaia di chilometri dalle correnti, ma lei preferì dubitarne e approfittò degli ultimi raggi di luce diurna per setacciare la zona circostante, cercando altra legna da ardere e scavando come una talpa nella sabbia. Quando ormai la luce crepuscolare si stava facendo grigia e fioca, trovò un pannello di legno piatto che doveva un tempo essere stato parte di una cassapanca o aver costituito lo schienale di una panca, in quanto sembrava essere una metà di una forma allungata e decorata con intagli che non potevano essere stati realizzati da nessun Bardekiano.

Dopo aver acceso il fuoco servendosi dei pezzi di legna che non avevano un effettivo interesse, sfruttò il chiarore delle sue fiamme striate di azzurro dalla salsedine per esaminare ciò che aveva scoperto. Sebbene il pannello fosse scolorito e secco, riuscì a trovare lungo uno dei bordi due intaccature che potevano essere state causate soltanto da cardini... segno che quell'asse era in effetti stata parte di una cassapanca... e rilevò al tatto sul legno una serie di intagli che formavano un succedersi di viticci e di fiori che s'in-

trecciavano quasi a casaccio su tutta la superficie invece di essere contenuti nelle strette bande ornamentali che sarebbero state realizzate da qualsiasi artigiano del Bardek. individuando fra il fogliame anche piccoli volti di esseri fatati. Sul lato opposto del pannello trovò invece alcune lettere incise in profondità e riconoscibili come elfiche, anche se diverse dall'ampio sillabario che lei aveva studiato.

Nel complesso quei simboli le riuscirono comunque abbastanza familiari da permetterle di tentare di decifrare la scritta, che sembrava essere andata perduta in buona parte insieme alla metà mancante del pannello. A fatica, individuò la curva aggraziata che corrispondeva ad un «ba» e la croce tagliata che rappresentava un «de».

— Tran rinbaladelan linalandal... — lesse a voce alta, sentendo il sangue che le si gelava nelle vene al suono del nome di quella città. Rinbaladelan figlio di chissà cosa? — rifletté. — No, un momento! È il contrario: Il figlio di Rinbaladelan e non viceversa.

Gli esuli avevano dunque fondato una nuova città? Era del tutto possibile, se il suo nome era stato intagliato su questa nave da tempo affondata per indicare quale fosse il suo porto di provenienza. Posato il pannello accanto al resto del bagaglio si alzò in piedi e gettò altra legna nel fuoco, dove le salamandre saltavano e si divertivano fra le fiamme azzurre e oro, rotolandosi come gatti sulla legna ardente, poi si allontanò dal cerchio di luce del fuoco in modo da poter contemplare le stelle che splendevano luminose e limpide sopra di lei, all'apparenza così vicine che avrebbe potuto toccarle se soltanto avesse proteso una mano. Nell'osservarle, desiderò di possedere il bagaglio di conoscenze proprio di un marinaio in modo da poter decifrare la loro posizione e scoprire quanto si trovava a sud. ma quello era un campo in cui non aveva conoscenze di sorta, nonostante il suo vasto e arcano sapere.

Al limitare della spiaggia le onde dell'oceano lambivano la riva con il mormorio sommesso della bassa marea... d'un tratto il suo udito registrò un rumore improvviso e lei si rese conto che già da qualche tempo stava sentendo un suono lontano che aveva supposto essere quello della risacca, peraltro inesistente in quel tratto di costa così riparato e in un momento in cui la marea era così bassa. Affrettandosi a tornare vicino al fuoco si chiese se fosse meglio tenerlo acceso o spegnerlo, imprecando al tempo stesso contro se stessa per non essere armata; subito dopo però si disse che una sola spada non le sarebbe comunque servita a molto contro una bestia grossa come doveva esserlo quella che si stava avvicinando, e subito dopo rise di

se stessa e delle sue paure: in fin dei conti, poteva sempre fare affidamento sul dweomer e di certo uno scoppio di fiamme eteriche avrebbe spaventato qualsiasi animale, gigantesco o meno che fosse... sempre che quello che stava sentendo fosse davvero un animale. Adesso il suono era più vicino ed era possibile stabilire che giungeva dalla direzione del fiume: allontanatasi dalle fiamme, sbirciò nel buio fino a quando gli occhi si furono abituati all'oscurità e infine scorse alcuni punti di luce che tremolavano in lontananza, vicino all'estuario. Nello stesso tempo il suono rimbombante salì ancora di volume.

Tamburi... tamburi e torce che si stavano dirigendo verso di lei lungo la riva del fiume: senza dubbio il boato dei tamburi aveva lo scopo di spaventare i coccodrilli e di spingerli ad allontanarsi dal percorso di chi si stava avvicinando. All'improvviso gli esseri fatati le si manifestarono intorno in un piccolo esercito di gnomi verdi e porpora e di spiritelli che volavano e saltellavano dappertutto per l'eccitazione. Poi apparve anche il suo gnomo grigio, che improvvisò una piccola giga sulla cima del suo zaino.

— Sono i Grandi Fratelli, vero? — gli chiese Jill.

La creatura annuì e sorrise. Pochi momenti più tardi Jill scorse le sagome scure di dieci uomini emergere dalle ombre circostanti il fiume e incamminarsi sulla spiaggia tenendo alte le torce: tornata vicino al fuoco lo alimentò con altra legna in modo che il suo chiarore potesse essere interpretato come un saluto, poi attese con le braccia incrociate sul petto mentre i tamburi tacevano ora che il pericolo dei coccodrilli era superato e gli uomini si avvicinavano incespicando un poco sulla sabbia. Arrivati a circa tre metri dal fuoco gli sconosciuti si arrestarono appena fuori del suo cerchio di luce, ma Jill riuscì comunque a vederli abbastanza bene da notare gli orecchi affusolati e i capelli chiari come la luce della luna: senza dubbio quelli erano elfi. Ciascuno degli uomini portava in spalla un arco e indossava una tunica lunga fino alle ginocchia, stretta in vita da una cintura che emanava scintillii dorati e da cui pendeva una faretra piena di frecce.

— Vi porgo il mio saluto più cordiale — affermò Jill, augurandosi che quegli uomini parlassero lo stesso dialetto elfico a lei noto. — Spero di essere la benvenuta qui.

Per tutta risposta le giunse all'orecchio un frusciare di sussurrii sorpresi, poi un uomo si staccò dagli altri e avanzò di qualche passo nella sua direzione... senza dubbio il capo, a giudicare dalla testa di drago lavorata in oro e grande quanto il palmo della sua mano, che costituiva la fibbia della sua cintura. Poi l'uomo parlò e lei riuscì a comprenderlo, sia pure con

qualche difficoltà dovuta al fatto che il suo dialetto differiva da quello del Popolo dell'Ovest più di quanto, per esempio, la lingua di Eldidd differisse da quella del territorio vero e proprio di Deverry.

— Gli stranieri non sono mai i benvenuti — affermò. — Sei una vittima delle ire del mare?

Jill impiegò qualche istante a capire che lui aveva inteso chiederle se era stata vittima di un naufragio.

— No. buon signore — rispose quindi. — Sono venuta qui di proposito, per cercare te e il tuo popolo.

L'elfo si girò automaticamente per lanciare un'occhiata in direzione del mare, poi tornò a fissarla con espressione accigliata.

— Non vedo barche — disse.

— Infatti non ce ne sono — annuì Jill, consapevole di non poter fornire altra spiegazione se non la verità. — Ho viaggiato mediante il dweomer e sono venuta qui per porgervi il mio saluto e chiedere il vostro aiuto in nome della Luce che splende alle spalle di tutti gli dèi. Sorpreso al di là di ogni dire, l'elfo si girò di scatto a fissare la spiaggia, quindi tornò a voltarsi verso di lei scuotendo il capo e cercando invano di trovare qualcosa da dire, mentre alle sue spalle gli altri uomini scivolavano per un momento in un silenzio assoluto e poi cominciavano a parlare tutti insieme, fino a quando il loro capo impose loro di tacere.

— So che è estremamente scortese chiederti di fornire una prova delle tue affermazioni — disse quindi a Jill. — ma considerate le circostanze...

Lei sorrise e sollevò di scatto una mano facendo appello agli Spiriti dell'Aethyr. Essi risposero con un bagliore di luce azzurra, trasformando la sua mano e il suo braccio in una fiaccola di luce eterica più luminosa di qualsiasi torcia, e tutt'intorno una miriade di esseri fatati si manifestò all'improvviso davanti a lei come un piccolo esercito.

— Ti chiedo perdono per aver dubitato delle tue parole — affermò allora il capo degli elfi, con un profondo inchino. — Mi chiamo Elamanderiel, e nel nome della Luce ti do il benvenuto fra noi.

Dopo aver lasciato Jill. Dallandra procedette sulla strada di sole fino a quando l'oro svanì e le piastrelle scintillanti cedettero il posto a una marea di giunchiglie che crescevano lungo un ruscello, seguendone il corso verso monte, poi oltrepassò il cerchio di pietre e si addentrò nella nebbia, percorrendo la lunga strada costeggiante il mare le cui onde lambivano ogni spiaggia e nessuna.

Infine raggiunse il solito fiume e trovò la Schiera sparpagliata sul prato e intenta a danzare come se nulla di preoccupante fosse mai avvenuto da quelle parti, mentre Evandar sedeva sotto la giovane quercia che nascondeva sua figlia, intento a trarre note aspre da un fischietto d'osso lungo una dozzina di centimetri e di un bianco assoluto.

— Un oggetto davvero strano — commentò. — L'ho trovato laggiù fra i cespugli, come se qualcuno l'avesse lasciato cadere senza accorgersene. Tu cosa pensi che sia, amore mio?

— Per gli dèi! Sembra essere stato ricavato da un dito elfico!

— Davvero? Di cosa si tratta? Di due falangi incollate insieme? Non può essere, ma al tempo stesso è troppo lungo perché si tratti di una falange sola — replicò Evandar, sollevando la propria mano a titolo di dimostrazione. — Sai, mi stavo chiedendo cosa si potesse evocare con il suo fischio, ma finora non è apparso nulla in risposta alle note che ne ho tratto.

— Forse è meglio così, considerato che vederlo mi dà una strana sensazione e che sentirlo mi piace ancora meno. Vorrei che tu lo fracassassi.

— Lo farei, se non fosse che costituisce un enigma che mi pare interessante — ribatté Evandar, poi lanciò il fischietto in aria e fece il gesto di afferrarlo al volo, ma quando riaprì la mano esso era svanito. — Adesso io solo so dove si trovi, quindi ho sovrapposto un secondo enigma al precedente.

— Non riesco a immaginare per quale motivo un qualsiasi membro del tuo popolo possa aver creato un oggetto del genere.

— Neppure io. e per questo mi sto chiedendo chi lo abbia lasciato qui e perché si stesse aggirando vicino al mio fiume. Penso sia meglio andare a controllare i nostri confini.

All'improvviso lui e Dallandra non furono più soli: come fiamme che sorgessero dal terreno i soldati della Schiera si raccolsero intorno a loro fra uno scintillare di cotte di maglia e di elmi color bronzo. Ciascun uomo... Dallandra non riuscì come al solito a determinare quanti fossero... era armato con una lunga lancia dalla punta di bronzo e in lontananza si udì un nitrire di cavalli mentre la musica cessava e la Schiera si faceva sempre più vasta, spargendosi per tutto il prato.

— Durante la tua assenza Alshandra è stata avvistata di nuovo — spiegò intanto Evandar a Dallandra. — Insieme ad alcuni dell'interno.

— L'interno? Vorrei che mi spiegassi...

— Ci sono due Schiere, amore mio. una è la mia corte luminosa e l'altra è quella oscura che vive più all'interno. Per ora non ti posso dire altro per-

ché stanno arrivando i cavalli. Guarda laggiù!

Un ragazzo corse verso di loro conducendo per la briglia due cavalli dorati dalla criniera e dalla coda argentea, e nel montare in sella Dallandra si accorse che i soldati di fanteria si erano trasformati in un contingente di cavalleria nel modo improvviso proprio di quella terra in continuo cambiamento. Fra un martellare di zoccoli e un tintinnare di finimenti tutti si avviarono dietro Evandar quando lui si mise alla loro testa con un grido e un gesto della mano. Dallandra gli si affiancò non appena la strada si fece più pianeggiante ed emerse sotto la luce del sole, anche se la nebbia rimase presente sotto forma di un muro grigio e mutevole che a volte appariva del tutto solido e in altri momenti si assottigliava fino a permettere di intravedere città scintillanti o montagne boscose; osservandola, Dallandra si accorse che la nebbia rimaneva sempre sul loro lato sinistro, come se stessero viaggiando in un ampio cerchio sulla pianura erbosa.

— Cavalchiamo per pattugliare il confine! — esclamò Evandar. e alle sue spalle la Schiera levò un ruggito di approvazione, accompagnato dallo squillare dei corni d'argento.

Cavalcarono per ore su quei cavalli all'apparenza instancabili, mentre il giorno si dissolveva in un crepuscolo verdastro e la luna appariva tonda e rosata appena al di sopra dell'orizzonte, senza mai salire più in alto nel cielo e senza tramontare. Sotto quella luce spettrale la cavalcata oltrepassò rovine di città abbattute da qualche grande catastrofe e i neri monconi contorti di foreste morte e avvolte da un'antica coltre di cenere. I cavalli proseguirono la corsa senza mai incespicare o arrestarsi, continuando a galoppare attraverso quelle terre che sapevano di morte e nel buio più fitto, e quando ormai Dallandra si sentiva prossima a mettersi a urlare per il terrore il giorno sorse limpido e luminoso, avvolgendoli tutti di luce dorata. Con un'ultima contorsione la nebbia si dissolse sotto il soffio di un vento fresco e più avanti apparve il prato fiorito su cui si levava il padiglione di stoffa dorata, alla cui vista Dallandra si lasciò sfuggire un singhiozzo di sollievo.

— I confini sono sicuri! — esclamò Evandar. — Tornate alla musica e ai banchetti, ma siate pronti a venire ancora al mio richiamo.

Le schiere di soldati accalcate alle sue spalle svanirono come foglie morte soffiate via dal vento autunnale e lui scese di sella, aiutando Dallandra a smontare per poi consegnare le redini allo stesso ragazzo di prima, che di nuovo apparve silenziosamente accanto a loro. Dallandra l'osservò condurre i cavalli dietro il padiglione e si chiese ad alta voce se là essi sarebbero

scomparsi.

— No, torneranno sui pascoli da cui li abbiamo rubati — sorrise Evandar. — Sei stanca, amore mio? Vogliamo prendere parte al banchetto?

— Preferirei che mi spiegassi alcune cose.

— Se gli si dà una risposta, un enigma non è più tale — ribatté lui.

Poiché era veramente stanca, Dallandra lasciò cadere l'argomento e gli permise di condurla all'interno del padiglione dove i loro seggi... divani su cui era possibile adagiarsi in posizione semisdraiata... erano posti in fondo alla sala, al posto d'onore. Là si lasciò cadere con gratitudine sui morbidi cuscini e accettò un boccale dorato pieno di sidro che un paggio le porgeva. Come sempre, il sidro e il pane risultavano reali al tatto e sulla lingua, così solidi e deliziosi che lei si rese conto di essere affamata dopo la lunga cavalcata. Durante il pasto svariati membri della Schiera si avvicinarono a turno ad Evandar per riferirgli in tono sommesso cose che avevano visto, mentre i suonatori d'arpa eseguivano brani lenti e tristi la cui melodia, unita al canto di giovani voci, fece infine scivolare Dallandra nel sonno.

2
IL PRINCIPE DI SPADE

Terre Occidentali, Autunno 1112

Sulle grandi pianure dell'occidente il condottiero elfico dotato di maggiore autorità... e che aveva a disposizione la banda di guerra più numerosa... era Calonderiel, il banadar del Confine Orientale, e tuttavia secondo il modo di vedere proprio degli uomini di Deverry il suo diritto al potere risiedeva su basi stranamente deboli in quanto lui non aveva una linea di discendenza particolarmente importante e non era altro che il figlio di un allevatore di cavalli che era stato figlio di un tessitore che a sua volta era stato il figlio di un prospero contadino, nei tempi antichi in cui gli elfi vivevano ancora nel loro lontano regno occidentale... il che significava quindi che la sua famiglia non aveva mai avuto connessioni di sorta con i nobili o con i potenti. Peraltro Calonderiel era il miglior arciere, il più astuto esperto di tattica e uno dei condottieri più rispettati che si fossero mai visti sulle pianure, e presso il Popolo queste doti avevano più peso e più importanza del diritto alla sovranità. Per quanto ne fosse consapevole. Rhodry ap Devaberiel continuava comunque a stupirsi del fatto che Calonderiel riuscisse a mantenere la propria autorità con tanta facilità e senza che nessuno tro-

vasse da ridire; per quanto lo riguardava, lui era il comandante in seconda della banda di guerra del banadar e poiché aveva giurato di servirlo non avrebbe mai neppure pensato di discutere un suo ordine o una sua decisione, ma a volte gli capitava di riflettere con perplessità su quanto la sua autorità fosse indiscussa e perfino di sentirsi libero di parlarne con Calonderiel. perché sapeva bene che genere di uomo lui fosse.

— E adesso questo Aledeldar ha deciso di venire al nostro raduno d'autunno — commentò una sera. — Cosa succederà se lui e suo figlio sceglieranno di viaggiare con noi? La cosa non ti preoccupa?

— Perché dovrebbe? — replicò Calonderiel, guardandolo con sorpresa. — In lui c'è qualcosa che non va?

— No, per quanto ne sappia, però è il re, giusto? Il solo re che la tua gente... la nostra gente, volevo dire... abbia, quindi è inevitabile che questo provochi dei problemi, in quanto un carro non può avere due conducenti.

Calonderiel si limitò a scoppiare a ridere. Era tarda sera e i due sedevano insieme davanti all'enorme tenda del banadar, avvolti nel mantello di lana per stare più caldi. Fra le altre tende (che erano più di duecento) regnavano l'oscurità e il silenzio, rotto soltanto dall'occasionale abbaiare di un cane o dal pianto di un neonato affamato che però venivano subito messi a tacere.

— Non sarà più così divertente quando lui comincerà a sindacare i tuoi ordini — commentò Rhodry.

— Ancora non riesci a comprenderci, vero? Da quanto tempo ormai vivi con noi? Tredici, quattordici anni? Prova a ripensare al passato: hai di certo sentito nominare Del e suo figlio una quantità di volte, non è così? E in che termini? Esattamente come capita di nominare qualsiasi altra persona. In realtà tu hai più potere di quanto ne detenga Del, perché sei il mio comandante in seconda e gli uomini ti rispettano, il che significa che il Popolo sarà più disposto ad accettare i tuoi ordini che i suoi. Bada bene, nulla potrà mai togliere a Del la sua posizione, perché lui è il figlio di Halaberiel. e Halaberiel era figlio di Berenalandar, figlio di Ranadar. Re dell'Alta Montagna... ma dal momento che attualmente i soli a dominare nel suo regno sono i lupi, i gufi e le erbacce lui non ha motivo di darsi delle arie a causa della sua discendenza!

Rhodry scosse il capo, sconcertato, pensando che Calonderiel aveva ragione: lui non comprendeva il Popolo, e in momenti come questi dubitava che sarebbe mai riuscito a capirlo davvero.

L'indomani mattina il raduno autunnale... o alardan, come veniva chiamato... cominciò sul serio e questo parve far sentire doppiamente a Rhodry

la sua solitudine. La festa aveva proporzioni notevoli in quanto sarebbe stata l'ultima prima del lungo viaggio verso sud alla volta dei campi invernali, e ogni volta che arrivava qualche nuovo gruppo, in genere composto da una decina di famiglie con i loro cavalli e le loro pecore, tutti si precipitavano a salutare vecchi amici che non avevano più visto dall'estate e per aiutarli ad accamparsi. Il tempo riservato a quei raduni era sempre breve perché le mandrie consumavano in fretta tutta l'erba disponibile e questo costringeva allo scioglimento dell'alardan. Sentendosi isolato da tutto. Rhodry prese a gironzolare da solo fra le tende dipinte a colori vivaci, scambiando qualche occasionale saluto accompagnato da un cenno o da un sorriso quando incontrava qualcuno che conosceva; tutt'intorno esseri del popolo fatato sciamavano dovunque sogghignando e facendo smorfie nel tirare la coda ai cani o i capelli ai bambini per poi svanire e riapparire a qualche metro di distanza, mentre i membri del Popolo erano indaffarati per i preparativi dell'enorme banchetto previsto per quella sera. Qua e là Rhodry s'imbatté in gruppi di musicisti intenti ad accordare gli strumenti e a litigare su quello che avrebbero dovuto suonare, e si soffermò accanto ai fuochi dovei cuochi erano impegnati a preparare gli agnelli già macellati o a mettere in comune le loro preziose scorte di spezie del Bardek.

I bambini intanto correvano avanti e indietro carichi di rametti, di corteccia o di cesti di sterco secco con cui alimentare le fiamme, in quanto come sempre sulle pianure c'era scarsità di combustibile.

Vicino ad uno dei fuochi Rhodry trovò Enabrilia, seduta su una cassapanca di legno poco lontano dai suoi due nipoti che litigavano per il possesso di un paio di cavalli di terracotta.

Quella mattina Enabrilia aveva l'aria stanca e fra i suoi capelli dorati si scorgeva una spruzzata di grigio; quando Rhodry le si accoccolò accanto lei gli sorrise, poi ricominciò a pelare radici con un piccolo coltello.

— I membri della banda di guerra sono sempre d'intralcio quando c'è da lavorare — commentò, in tono peraltro cordiale. — Non fanno che gironzolare e chiedere quando sarà pronto da mangiare, distraendo le ragazze che dovrebbero essere invece concentrate sui loro compiti. Siete tutti uguali.

— È vero... però io sono venuto a distrarre te.

— Oh, non contare frottole! Sono abbastanza vecchia da poter essere tua nonna... ecco, ho almeno il triplo dei tuoi anni e questa mattina me li sento tutti, uno per uno, te lo garantisco.

— C'è qualcosa che non va?

— Oldana ha avuto una ricaduta — replicò Enabrilia, scoccando un'occhiata significativa in direzione dei due bambini, che si erano fatti estremamente attenti nel sentir menzionare il nome della madre, malata ormai da mesi.

— Ah. Capisco.

Quando viveva in Eldidd, dove era stato un grande nobile e un amico personale del re, Rhodry non avrebbe degnato di un'occhiata i due bambini, uno dei quali era poco più che un neonato, ma dal momento che adesso viveva sulle pianure protese le braccia verso il più piccolo, Faren, che gli si avvicinò con passo barcollante e infilò entrambe le manine in una delle sue grandi mani segnate da tempo e dagli elementi.

— Andiamo a fare una passeggiata in modo che la nonna possa cucinare in pace, d'accordo? — suggerì Rhodry. — Val, vuoi venire con noi?

Val scosse il capo e s'impadronì di entrambi i cavallini, sfoggiando un'espressione di trionfo. Portando in braccio il bimbo, Rhodry riprese il suo gironzolare privo di meta fino ad arrivare nel centro del campo, dove vicino al fuoco rituale che ardeva per tradizione nel punto centrale di ogni alardan trovò Calonderiel intento a parlare con il re e con il suo giovane figlio, che all'età di appena ventisei anni era ancora un bambino secondo i criteri elfici. Padre e figlio si somigliavano tanto da rendere evidente la loro parentela, con i capelli corvini e gli occhi grigio chiaro dalle pupille verticali come quelle di un gatto e tinte di un più cupo color lavanda, e con un fisico snello anche per gli standard del Popolo. Nell'avvicinarsi, Rhodry rimase sinceramente sconvolto dai modi deferenti che entrambi avevano nei confronti del banadar, annuendo con fare pensoso in risposta ai suoi commenti e ridendo delle sue battute proprio come facevano tutti gli altri; quando lui li raggiunse i due lo salutarono sollevando le mani all'altezza della spalla e con il palmo rivolto all'esterno, un gesto che esprimeva un profondo rispetto... e tuttavia lui dovette lottare contro l'istinto che lo spingeva a desiderare d'inginocchiarsi davanti a due persone di sangue reale.

— Da tempo desideravo conoscerti — affermò Aledeldar, — perché rispetto moltissimo i poemi di tuo padre.

— Anch'io, per quanto non li comprenda molto bene — replicò Rhodry.

Tutti scoppiarono a ridere tranne Faren, che si contorse fra le braccia di Rhodry e indicò qualcosa che si trovava alle sue spalle.

— Quella chi è? — domandò. — È strana.

— Puoi definirla bella — obiettò Calonderiel, — ma non la definirei strana.

Girandosi a sua volta a guardare, Rhodry scorse quella che sembrava una normale donna elfica dai capelli color del miele lunghi fino alla cintura e raccolti in due trecce austere, ferma fra le tende a cinque o sei metri di distanza. La donna indossava una comune tunica di lino e calzoni di cuoio e reggeva in mano un cesto pieno di verdure, ma la sua immobilità e l'intensa fissità con cui stava osservando i guerrieri la facevano in effetti apparire strana in un modo difficile da definirsi, forse perché sembrava isolata dal trambusto che la circondava. Nel guardarla, Rhodry ebbe l'assurda sensazione che lei non fosse effettivamente dove sembrava essere ma che si trovasse all'interno di una sorta di finestra invisibile dalla quale stava scrutando il campo e la sua attività frenetica. Quando Calonderiel agitò la mano in un saluto amichevole, la donna si girò e si allontanò in fretta, scomparendo nel costante e confuso via vai di gente.

— Come si chiama? — domandò allora Rhodry.

— Non lo so — rispose Calonderiel. — Del, lei fa parte del tuo alar?

— No, e non l'avevo mai vista prima d'ora. In ogni caso qui c'è un sacco di gente, quindi è inevitabile che ci siano persone che non conosciamo.

Più che altro per curiosità Rhodry continuò a cercare la donna in questione per il resto della giornata, ma anche se la descrisse a parecchi amici nessuno di essi ricordò di averla vista o ammise di conoscerla, per quanto fosse di certo un tipo che non passava inosservato, in quanto fra il Popolo capelli di un biondo scuro come il suo erano molto rari... al punto da far supporre che lei dovesse avere anche del sangue umano nelle vene.

Una volta gli capitò d'incontrarla di nuovo, mentre era impegnato ad andare a prendere dell'acqua per i cuochi: nell'infilarsi fra due tende la vide allontanarsi nella direzione opposta, ma quando le lanciò un richiamo lei si limitò a guardarsi alle spalle e ad accelerare il passo.

Rhodry non ebbe più modo di rivederla fino a tarda notte, molto dopo la fine della festa. Sul lato opposto del campo rispetto a quello dov'erano sistemate le mandrie il Popolo aveva sgombrato uno spazio dove si potesse ballare, tagliando l'erba fino ad ottenere una superficie ragionevolmente sgombra: alla luce delle torce i musicisti si radunarono da un lato dello spiazzo... arpisti, suonatori di tamburo e perfino un paio di suonatori di flauti di canna che producevano un suono ronzante... e il Popolo prese a danzare in lunghe file, con la testa alta, la schiena eretta e le braccia sollevate e rigide, eseguendo con i piedi una serie di passi intricati, ora rimanendo nella posizione iniziale, ora muovendosi zigzagando con ritmo frenetico per il prato fino a quando tutti crollavano al suolo ridendo.

Le danze si protrassero senza sosta per parecchio tempo, poi i partecipanti più anziani o meno resistenti cominciarono ad abbandonare la fila, e fra essi anche Rhodry.

Con il respiro affannoso e madido di sudore, lui si gettò a terra vicino all'alto sostegno di una torcia e rimase a guardare la fila di danzatori che gli passava accanto descrivendo una spirale. Immediatamente parecchi gnomi grigi gli si manifestarono intorno e si sdraiarono supini al suolo, ansimando a imitazione dei loro fratelli più grandi: quando Rhodry scoppiò a ridere gli gnomi si sollevarono a sedere sorridendo e cominciarono a spintonarsi a vicenda per accaparrarsi il diritto di sedergli in grembo.

All'improvviso però uno di essi ritrasse le labbra fino a mostrare i denti aguzzi e indicò qualcosa che si trovava alle spalle di Rhodry: immediatamente tutti gli altri scattarono in piedi ringhiando e svanirono mentre Rhodry si voltava per controllare cosa li avesse spaventati e si trovava davanti alla donna dai capelli color miele, ferma dietro di lui. Alla luce delle torce, i suoi occhi sembravano d'oro.

— Buona serata a te, mia signora — la salutò, sollevandosi in ginocchio. — Vuoi farmi compagnia?

Lei sorrise e gli si inginocchiò di fronte invece di sedere cameratescamente al suo fianco, e per un lungo momento lo scrutò immersa in un silenzio profondo e indecifrabile come il cielo notturno mentre lui rimaneva colpito ancora una volta dal senso di distanza che emanava dalla sua persona, come se fosse stata un'immagine dipinta sulla parete di un tempio che lo stesse contemplando dall'alto. In sua presenza il campo sembrava molto, molto lontano.

— Io... uh... io sono Rhodry. figlio di Devaberiel. Posso avere l'onore di conoscere il tuo nome?

— Non puoi — rispose la donna, scegliendo con suo estremo stupore di esprimersi in deverriano. — Il mio nome non è una cosa che sia solita regalare, ma sono disposta a barattarlo con quel tuo piccolo anello.

D'istinto Rhodry abbassò lo sguardo sulla mano destra, dove portava all'anulare un anello d'argento largo quasi un centimetro e decorato con una serie di rose incise nel metallo.

— Ti chiedo scusa, ma non posso cederlo neppure per far piacere ad una dama bella come te.

— Sapevi che è fatto di argento dei nani?

— Sì, è lo stesso metallo con cui è fatta la mia daga d'argento.

— Infatti, ed entrambi sono stati forgiati da un nano, molti anni fa.

— Conosco l'uomo che ha modellato la daga, e in effetti è un nano. L'anello però è di fattura elfica.

— Invece non lo è, per quanto abbia un'incisione elfica all'interno. È opera del Popolo della Montagna e non è adatto ad un importante uomo del Popolo quale tu sei, Rhodry Maelwaedd.

— Un momento! Nessuno mi chiama più con quel nome da anni!

Lei scoppiò a ridere, rivelando due file di denti che parvero stranamente aguzzi e lucenti alla luce tremolante delle torce.

— Io conosco più di un nome, conosco tutti i tuoi nomi, Rhodry, Rhodry, Rhodry — ribatté la donna, protendendo la mano. — Dammi quell'anello.

— Non te lo darò! Si può sapere chi sei?

— Ti dirò tutto se mi darai l'anello — sorrise lei, improvvisamente piena di morbide promesse. — In cambio di quell'anello farò di più che narrarti una semplice storia. Vuoi darmi un bacio, Rhodry Maelwaedd?

— Ti ringrazio ma non lo farò — replicò lui, alzandosi in piedi. — Molti anni fa mi è successa una cosa pericolosa per essere stato troppo generoso con i miei baci, e non intendo ripetere due volte lo stesso errore.

Furente lei si accoccolò e lo fissò con gelida ira dal basso in alto, mentre lui si chiedeva se era impazzito a trattare con tanta freddezza una donna così bella.

— Rhodry, dove sei? — chiamò in quel momento Calonderiel, in lingua elfica e con la voce un po' impastata da ubriaco che pareva provenire da molto lontano. — Arpisti! Avete visto Rhodry?

La donna gettò indietro il capo e ululò come un lupo, poi scomparve all'improvviso come un membro del popolo fatato, senza neppure una voluta di polvere o un agitarsi delle fiamme delle torce.

In quel momento Rhodry sentì Calonderiel imprecare in un punto che si trovava alle sue spalle e si girò di scatto.

— Eccoti qui! — esclamò il banadar, in tono fra il divertito e lo spaventato. — Per il Sole Oscuro, ho proprio esagerato nel bere! Pensa che non mi sono accorto che eri così vicino e per poco non ti ho sbattuto contro! Sì, decisamente ho bevuto troppo.

— Non ti ho mai visto lasciarti passare davanti un otre di sidro senza assaggiarlo — convenne Rhodry, accorgendosi di essere ghiacciato e tremante. — Senti... hai visto la donna che era qui poco fa?

— Una donna? No, non ho visto neppure te e tanto meno una donna. Chi era?

— La stessa che abbiamo visto oggi mentre parlavamo con il re e con suo figlio... quella che il piccolo Faren ha definito strana.

— Ah, lei — replicò Calonderiel, lasciandosi sfuggire un sonoro rutto. — Allora spero di non aver interrotto nulla... d'importante.

— Affatto, amico mio, affatto. Sai, mi stavo chiedendo se per caso Faren sia dotato della seconda vista o qualcosa del genere. Dovremo chiedere ad Aderyn di dargli un'occhiata, la prossima volta che lo incontreremo.

— In effetti mi aspettavo che il Saggio venisse all'alardan. Dimmi, perché stai parlando in deverriano?

— Lo sto facendo? — domandò Rhodry, tornando senza difficoltà ad esprimersi nella lingua elfica. — Mi dispiace, deve essere perché era la lingua in cui mi stava parlando quella donna.

— Quale donna?

— Quella che non hai visto. Non ci pensare... adesso torniamo al campo, d'accordo?

Al momento di andare a dormire, quella notte, Rhodry fu lieto di condividere la tenda con una banda di guerra, perché si sarebbe sentito in pericolo se avesse dovuto dormire solo.

L'alba era ormai vicina quando tutto il campo fu destato da una serie di grida e di imprecazioni degli uomini di guardia alle mandrie. Infilatosi calzoni e stivali, Rhodry si precipitò all'esterno mentre ancora si stava mettendo la camicia; fuori trovò il resto della banda di guerra che già stava correndo verso le mandrie di cavalli raccolte ad est dell'accampamento e dai frammenti di frasi che essi si scambiarono lungo il percorso dedusse che qualcosa doveva aver spaventato il bestiame. Allorché raggiunsero i pascoli, scoprirono che gli uomini di guardia avevano già radunato buona parte dei capi dispersi. Trovato un cavallo con cui aveva familiarità Rhodry balzò in groppa a pelo e guidandolo soltanto con la cavezza si unì agli altri per dare la caccia ai capi mancanti: sebbene non fosse in grado di vedere di notte con la chiarezza dei membri puri del Popolo, la sua vista al buio era comunque migliore di quella degli umani e di certo più che sufficiente per individuare dei cavalli alla luce della luna. Trovate quattro giumente con i loro puledri radunò gli animali in una piccola mandria e li riportò indietro quando ormai il cielo si stava tingendo di grigio verso est per il sopraggiungere della tardiva alba autunnale. Sui pascoli s'imbatté in tre donne che stavano circolando fra le mandrie di nuovo ammassate, controllando ogni animale e riservando ad ognuno una parola o una carezza, e dopo aver unito i suoi capi al resto dei cavalli andò a raggiungere Calonde-

riel, che se ne stava in disparte in sella al suo stallone dal pelo dorato.

— Si può sapere cosa è successo? — gli domandò.

— Che io sia dannato se lo so — replicò Calonderiel, con un'eloquente scrollata di spalle. — Uno dei ragazzi mi ha detto che all'improvviso i cavalli sono impazziti e hanno cominciato a nitrire e a impennarsi, scalciando contro qualcosa. A lui è parso di intravedere delle forme simili a cani che si muovevano in mezzo alle mandrie, ma poi esse sono svanite, quindi suppongo si sia trattato di qualche dannato scherzo degli esseri fatati. Sanno che non possiamo far loro nulla, dannazione, e probabilmente hanno trovato divertente costringerci a cavalcare tutta la notte gridando fino a farci seccare la gola.

Rhodry trovò quella spiegazione convincente, soprattutto perché in effetti non c'erano stati danni. Una volta che fu sorto il sole, i cavalli vennero contati e risultò che ne mancavano soltanto tre, le cui tracce perfettamente chiare si allontanavano in tre diverse direzioni.

Dopo aver fatto colazione. Rhodry lasciò quindi il campo alla ricerca di uno dei dispersi e ne seguì le tracce per tutta la mattina, avvistandolo soltanto verso mezzogiorno: il fuggiasco, un castrato baio con coda e criniera nere, stava pascolando tranquillamente vicino ad un fiumiciattolo e Rhodry descrisse un ampio giro in modo da portarsi davanti a lui prima di avvicinarlo tenendo in mano una sacca per il foraggio piena di avena. Per un momento il castrato roteò gli occhi con fare guardingo, ma poi si accorse della sacca e si avvicinò al trotto, infilandovi il muso e permettendo senza difficoltà a Rhodry di attaccare una corda alla sua cavezza.

— Se non altro hai deciso di aspettarmi, eh? — commentò lui. — Adesso credo che mangerò anch'io qualcosa prima di tornare a casa.

Tolta la sella al cavallo che aveva portato con sé gli permise di rotolarsi nell'erba e lo impastoiò perché potesse riposare un poco mentre lui mangiava pane e formaggio prelevati dalle sacche della sella e osservava lo scorrere del fiume fra le rive erbose. Aveva appena finito di mangiare quando per puro caso guardò verso monte e vide qualcosa che lo fece scattare in piedi con un'imprecazione: a circa quattrocento metri di distanza da lui c'era un boschetto di noccioli... il che di per sé non avrebbe avuto nulla d'insolito se non fosse stato per il fatto che al momento del suo arrivo sul posto il boschetto non c'era. La sua prima reazione fu di verificare se poteva essersi sbagliato in merito alla sua esistenza o meno, ma ricordava con precisione di aver guardato in quella direzione e di non aver visto altro che una verde distesa d'erba che proseguiva ininterrotta fino all'orizzonte; dopo

un momento di logica esitazione, cedette alla curiosità e si avviò verso di esso per dare un'occhiata.

Quando fu più vicino constatò che in effetti la macchia di noccioli aveva il normale aspetto di un groviglio di alberi contorti e di nuovi germogli, ma poi scorse in mezzo alla vegetazione una persona seduta su un anomalo ceppo di quercia e si accorse che per quanto la giornata fosse ventilata le foglie dei noccioli erano immobili. Questa constatazione ebbe il potere di raggelargli in sangue nonostante il calore del sole e lo indusse ad abbassare la mano sull'impugnatura della daga mentre smetteva di camminare e sbirciava fra le ombre dei rami. La figura seduta sul ceppo si alzò allora in piedi e si diresse verso di lui con passo zoppicante, rivelandosi per quella di una donna molto vecchia, con la schiena curva e vestita con squallidi abiti scuri, che procedeva appoggiata ad un bastone e aveva i capelli bianchi che sfuggivano in ciocche spettinate da sotto la sciarpa nera che le avvolgeva la testa. La donna si arrestò a qualche metro di distanza e lo fissò con occhi cisposi.

— Buon giorno, daga d'argento — disse in deverriano. — Sei molto, molto lontana dalle terre degli uomini.

— Lo sei anche tu, buona donna.

— Sono venuta a cercare mia figlia. Me l'hanno rapita e per quanto l'abbia cercata non sono riuscita a trovarla da nessuna parte nella mia terra. Mi hanno rubato la mia bambina, la mia unica figlia, e adesso la seppelliranno viva. Stanno intessendo intorno a lei un sudario e la seppelliranno viva.

— Cosa? Chi farà una cosa del genere?

La vecchia si limitò a fissarlo con un sorrisetto troppo ben calibrato per essere sciocco come voleva sembrare. Notando che il vento le agitava i capelli ma non smuoveva minimamente il fogliame dei noccioli, Rhodry sentì il cuore che cominciava a martellare selvaggiamente e prese a indietreggiare.

— Dove stai andando, daga d'argento? — domandò la vecchia, in tono sommesso e lamentoso. — Ho un incarico per te.

Poi si mosse verso di lui. improvvisamente giovane e sempre più alta e forte, vestita ora con una tunica verde da caccia e con stivali di pelle di daino; adesso i suoi capelli avevano il colore del miele e i suoi occhi si erano fatti d'oro. Con uno strillo sorpreso Rhodry indietreggiò ancora barcollando, timoroso di volgerle le spalle per darsi alla fuga, e per puro istinto di guerriero estrasse la spada per difendersi. Nel momento in cui la lama d'acciaio scintillò sotto la luce del sole la donna lanciò un ululato di rabbia

e scomparve come la fiamma di una candela che fosse stata spenta.

Madido di sudore freddo e tremante, Rhodry rimase per un istante ancora immobile accanto al fiume, poi si girò e si precipitò verso i cavalli: sellato a fatica il suo stallone grigio a causa delle mani che continuavano a tremare, afferrò la corda a cui era legato il castrato baio e montò in sella, allontanandosi ad un rapido trotto. Per tutto il tempo che impiegò a tornare al campo desiderò che il terreno fosse abbastanza buono da permettergli di galoppare... ma quando infine avvistò le tende e soprattutto gli altri uomini della banda di guerra i suoi timori gli parvero non soltanto vergognosi ma anche stupidi, per cui non parlò con nessuno di quello che era successo. Quanto più ci ripensava, infatti, tanto più l'incidente gli appariva irreale, e alla fine si convinse di essersi addormentato sotto il sole e di aver sognato tutto.

Due giorni più tardi, nell'ultimo pomeriggio dell'alardan. Oldana morì. Rhodry stava gironzolando fra le tende quando sentì levarsi il lamento funebre di Enabrilia, un grido acuto e tagliente come un coltello che sovrastò i rumori del campo e si mutò in un protratto singhiozzare; girandosi di scatto, Rhodry si precipitò allora verso la tenda di Oldana e si fece largo fra la folla singhiozzante raccolta intorno alla soglia fino a riuscire ad entrare.

Con i capelli sciolti e arruffati, Enabrilia si stava artigliando il volto con le unghie mentre due delle sue amiche cercavano di bloccarla trattenendole le mani, e accanto a loro Oldana giaceva su un mucchio di coperte, con le braccia spalancate e gli occhi fissi ancora aperti: la sua malattia era durata così tanto tempo che ad una prima occhiata il suo volto appariva pallido e freddo come di consueto, ma poi si notava che la bocca era rilassata, le labbra flaccide. Raggomitolato a ridosso della parete della tenda, il piccolo Faren stava fissando in silenzio il fratello maggiore in lacrime, senza capire davvero cosa stesse succedendo; non appena si accorse di loro, Rhodry prese in braccio i bambini e li portò fuori dalla tenda, perché in un momento di lutto il loro posto era con gli uomini, mentre alle donne sarebbe spettata l'incombenza di occuparsi della defunta.

Fuori altre donne si stavano raccogliendo intorno alla tenda mentre gli uomini si disperdevano in fretta per il campo e provvedevano a spegnere ogni fuoco per poi radunarsi vicino alle mandrie dei cavalli, dove il fratello di Oldana, Wylenteriel, tolse a Rhodry l'incombenza dei bambini con un mormorio di ringraziamento; poco lontano Calonderiel stava imprecando in tono sommesso, facendo ricorso ad ogni espressione del genere a lui no-

ta.

— Era troppo dannatamente giovane per morire! A volte non capisco gli dèi, non li capisco proprio! — esclamò il banadar.

— Chi può comprenderli? — replicò Rhodry, scrollando le spalle. — Anch'io sono addolorato per lei, ma sono ancor più preoccupato per i suoi figli. Dov'è il padre?

— L'ultima volta che lo hanno visto era nel nord da qualche parte, con le sue mandrie, ma se vuoi la mia opinione i ragazzi staranno molto meglio con lo zio — ribatté Calonderiel, con espressione acida. — Con un po' di fortuna ci dovremmo imbattere nel loro padre nei campi invernali. In ogni caso l'alardan si scioglierà stanotte e noi ci dirigeremo verso est.

— A est?

— Verso il terreno di sepoltura... ma certo, prima d'ora tu non ci sei mai stato, vero? Considerato il clima freddo e tutto il resto, siamo abbastanza vicini da poter andare là per il rogo funebre.

Rhodry si sentì stranamente turbato dalla notizia, perché il sacro terreno di sepoltura degli elfi si trovava proprio sul confine di Eldidd, a meno di centocinquanta chilometri da Aberwyn, il luogo dove un tempo lui aveva governato come gwerbret e che aveva sempre considerato la sua casa.

— Cosa ti prende? — gli chiese d'un tratto Calonderiel. — Sembri impallidito.

— Davvero? Ah... ecco... è triste quando qualcuno del Popolo muore tanto giovane. Forse faremo meglio a indire la cerimonia di chiusura dell'alardan: prima ci metteremo in viaggio e meglio sarà.

Le donne aspersero di spezie il corpo di Oldana e lo coprirono di fiori secchi prima di avvolgerlo in panni di lino bianco; un cavallo bianco venne quindi separato dalle mandrie perché trainasse il travois funebre e quando l'alar si lasciò alle spalle il resto del Popolo per intraprendere il suo mesto viaggio verso est esso aprì il corteo affiancato da Rhodry e da Calonderiel, mentre i due bambini ancora confusi e sconvolti viaggiarono in fondo alla colonna insieme allo zio e alla nonna. All'alar di Calonderiel si unì in quel viaggio anche quello del re, perché lui e il principe decisero di presenziare ai riti funebri in modo da conferire ad essi una maggiore dignità.

Gli alar impiegarono due giorni pieni e parte di un terzo per arrivare al lago della Trota che Salta, e durante il viaggio tutti mangiarono il cibo avanzato dall'alardan e dormirono al freddo durante la notte, perché nessuno poteva accendere un fuoco finché l'anima di Oldana non fosse stata avviata sulla strada che portava all'Aldilà.

A poco a poco il terreno si fece sempre meno pianeggiante e all'alba del terzo giorno davanti alla colonna in marcia apparvero delle curve arrotondate del terreno che potevano essere quasi definite colline; poco dopo il mezzogiorno, che giunse grigio per l'imminenza dell'inverno, gli alar arrivarono all'ultima cresta, e in fondo al pendio opposto avvistarono la distesa argentea del lago, una sagoma oblunga come un dito intrappolata in una stretta valle che correva da sudest a nordovest. A nord del lago il fondo della valle era ricoperto da una fitta foresta di pini disposti in modo tanto ordinato da non poter essere cresciuti così per natura, ma lungo la costa settentrionale del lago si allargava un ampio prato.

— Eccolo qui — disse Calonderiel a Rhodry, abbracciando la foresta con un ampio gesto della mano. — Questo è il terreno di sepoltura dei miei antenati e anche dei tuoi. Il padre di tuo padre è stato liberato qui dal suo involucro terreno e le sue ceneri sono state sparse fra quegli alberi, anche se mi pare di ricordare che tua nonna è invece morta troppo lontano sulle pianure per poter essere trasportata fin qui.

Quando scesero fino al lago Rhodry si rese conto che il prato era predisposto in modo da costituire la base per un accampamento, in quanto c'erano fosse per il fuoco a intervalli regolari e perfino piccole baracche in cui conservare la legna da ardere e le scorte di cibo all'asciutto e al sicuro dagli animali. Mentre già il cielo s'incupiva gli alar si affrettarono a montare le tende e ad impastoiare saldamente i cavalli, nell'eventualità che durante la notte ci dovesse essere un temporale. La sera stava ormai calando quando Calonderiel venne a cercare Rhodry.

— Andiamo a controllare la legna da ardere. Le donne mi hanno avvertito che sarà bene tenere la cerimonia funebre stanotte stessa.

Insieme superarono il confine della foresta e si addentrarono negli ombrosi e aromatici corridoi di piante fino a raggiungere una radura che si trovava a meno di dieci metri di distanza dall'inizio della foresta, nella quale sorgeva una struttura di pietra e di tronchi lunga una decina di metri che risultò piena di cumuli ordinati di legna da ardere... una vera e propria fortuna in combustibile per chi viveva sulle piane erbose prive di alberi.

— Bene — commentò Calonderiel. — Va' a chiamare gli altri. È meglio sbrigarci prima che cominci a piovere.

Quasi fosse consapevole della loro perdita, la pioggia si trattenne però dal cadere e si levò il vento, che spazzò via le nubi e permise alle stelle di brillare incontrastate nel cielo. Verso mezzanotte gli alar bruciarono il corpo di Oldana per liberare la sua anima e inviarla agli dèi, e durante la ce-

rimonia Rhodry si tenne quasi al limitare della folla piangente, perché sebbene avesse viaggiato con il Popolo dell'Ovest abbastanza a lungo da essere testimone di parecchie cremazioni del genere, quel tipo di rito funebre continuava a turbarlo, abituato com'era all'idea di seppellire amici e parenti nel ventre scuro della terra insieme agli oggetti che essi avevano amato in vita. A poco a poco, quasi senza rendersene conto, cominciò a indietreggiare lentamente fra la folla ora muovendo un passo all'indietro, ora permettendo a qualcuno di passargli davanti, fino a quando si venne a ritrovare solo, ad una certa distanza dagli altri.

Il vento notturno stava sferzando il lago e ululava come se stesse dolendosi anche lui per la morte di Oldana. e nel sentirlo Rhodry rabbrividì per il freddo e per il rammarico, perché in effetti Oldana era stata tanto giovane e molto bella: anche se non l'aveva conosciuta a fondo avrebbe sentito la sua mancanza nell'alar e al tempo stesso era consapevole che per il Popolo dell'Ovest, ultimo residuo di una razza che barcollava sull'orlo dell'estinzione, la perdita di qualsiasi individuo era una tragedia, soprattutto se si trattava di una donna giovane che avrebbe potuto generare altri figli. Nel centro della folla le donne levarono un lamento funebre acuto e lacerante a cui gli uomini risposero con un canto misto a pianto e a quel punto Rhodry si girò di scatto e spiccò la corsa, attraversando a precipizio il campo silenzioso per poi proseguire la fuga dall'altra parte, correndo lungo la riva del lago finché inciampò e crollò al suolo, rimanendo a lungo disteso nell'erba con il respiro affannoso. Quando infine si sollevò a sedere vide che il bagliore del rogo funebre appariva molto lontano, una sorta di fiore dorato che stesse sbocciando all'orizzonte, e si accorse che il solo suono che si avvertisse intorno a lui era il lento mormorio delle acque agitate del lago che lambivano la riva.

— Sei un vigliacco — disse a se stesso, in deverriano. — Sarebbe meglio che tornassi indietro.

L'alar si sarebbe infatti aspettato che lui presenziasse alla veglia funebre in qualità di comandante in seconda. Alzatosi in piedi si assestò la camicia e passò automaticamente una mano sulla cintura per accertarsi che la spada fosse ancora al suo posto, e così anche la daga d'argento... che invece era scomparsa. Imprecando, si lasciò cadere in ginocchio e cominciò a cercarla, pensando che fosse scivolata fuori del fodero quando lui era inciampato ed era caduto in avanti. Sotto il tenue chiarore delle stelle perfino la sua vista quasi elfica poteva distinguere soltanto il contrasto fra l'ombra più scura dell'erba schiacciata e l'ombra meno nera di quella ancora intatta. Car-

poni, passò al setaccio la zona tastando il terreno e spingendo di lato l'erba nella speranza di scorgere un bagliore argenteo e pregando che quella dannata daga non fosse scivolata in qualche modo nel lago.

Mentre la cercava una manciata di gnomi si materializzò per aiutarlo, anche se Rhodry dubitò che comprendessero i suoi tentativi di spiegare loro cosa stava facendo. Dopo qualche tempo si arrese con espressione disgustata e si sollevò in ginocchio... e in quel momento gli gnomi scomparvero tutti con la rapidità del fulmine.

— Rhodry, dammi l'anello ed io ti restituirò la daga — disse una voce... la sua voce... echeggiando sommessa e seducente alle sue spalle.

Imprecando, Rhodry si alzò in piedi e si girò di scatto, trovandola ferma ad un metro e mezzo da lui: la donna pareva avvolta da una colonna di luce lunare, come se l'aria che la circondava fosse stata un tunnel d'accesso ad un altro mondo dove la luna era piena, e come nel loro primo incontro era vestita secondo lo stile elfico con una tunica ricamata e calzoni di cuoio; adesso però i capelli color miele erano sciolti sulla schiena e in una mano lei stringeva la daga d'argento, con la lama rivolta verso l'alto.

— L'anello, Rhodry Maelwaedd. Dammi l'anello con le rose ed io ti restituirò la daga.

— E se io me la riprendessi?

La donna scoppiò a ridere e scomparve all'improvviso... ma mentre malediceva con rabbia Rhodry sentì la sua risata dietro di sé e nel girarsi se la trovò di nuovo di fronte, con la daga sempre stretta in pugno.

— Naturalmente non riuscirai mai a prendermi — affermò la donna. — però io mantengo sempre le promesse, e adesso ti prometto che se mi consegni l'anello ti ridarò la daga.

— Se proprio ci tieni così tanto ad averlo... — cominciò Rhodry, e accennò a sfilarsi l'anello dal dito.

Subito lei si mosse in avanti fluttuando sull'erba e parve farsi di colpo più alta, con gli occhi che brillavano dorati sotto quell'irreale luce lunare che l'avviluppava; improvvisamente timoroso Rhodry indietreggiò con l'anello ancora al dito.

— Si può sapere perché vuoi così disperatamente questo ninnolo? — chiese.

— Non sono affari tuoi! Dammelo! — ingiunse la donna, venendo avanti a grandi passi.

Di nuovo Rhodry indietreggiò, ma ormai lei gli si parava dinnanzi enorme, con i capelli agitati da un vento inesistente e con la daga sollevata

come per colpire.

— Ferma! — esclamò una voce maschile. — Tu non hai nessun diritto a quell'anello!

Sebbene Rhodry non riuscisse a vedere chi avesse parlato, la donna rimpiccìolì subito fino ad assumere di nuovo la consueta forma elfica e lasciò cadere lungo il fianco la mano in cui teneva la daga.

— Quell'anello era già suo molto tempo prima che io v'incidessi sopra le rune, e tu lo sai. Ammettilo — continuò la voce maschile, mentre il suo proprietario appariva all'improvviso, un individuo dai capelli assurdamente gialli e dalle labbra rosse come ciliegie che s'interpose con calma fra loro sfoggiando un sorriso degno più di un lupo che di un uomo.

Notando che lo sconosciuto indossava una tunica intonata all'azzurro innaturale dei suoi occhi, Rhodry si rese conto con un senso di shock che riusciva a vederlo così bene soltanto perché l'alba stava già tingendo d'argento il cielo verso est, e che in qualche modo l'intera notte era trascorsa durante la sua breve conversazione con la donna, che ora stava fissando l'erba con l'aria di una bambina imbronciata.

— Restituiscila — insistette l'uomo.

Con uno stridio di rabbia lei scagliò la daga dritta verso la testa di Rhodry. che si abbassò e si spostò appena in tempo; quando si volse verso i due scoprì che erano entrambi scomparsi ma che la daga giaceva al suolo, scintillante sotto i raggi del sole nascente. Allorché la raccolse essa risultò perfettamente solida... e nel constatarlo lui comprese con sorpresa di essersi aspettato di trovarla in qualche modo mutata; dopo averla riposta nel fodero, si avviò infine per tornare al campo.

— Rhodry?

La voce improvvisa gli strappò uno strillo involontario al quale l'uomo dai capelli gialli reagì con un sorriso di scusa.

— Se fossi in te — aggiunse quindi, — lascerei le Terre Occidentali, perché lei non ti potrà seguire nelle terre degli uomini.

Poi scomparve... e Rhodry percorse correndo tutta la distanza che lo separava dal campo.

Una volta là scoprì che la veglia funebre si era conclusa da tempo e che la maggior parte del Popolo stava ancora dormendo dopo la lunga nottata di lutto: soltanto un branco di cani, alcuni dei ragazzi più grandi e Calonderiel erano ancora seduti accanto al fuoco acceso da poco davanti alla tenda del banadar.

— Dov'eri finito? — chiese Calonderiel.

— Non lo so proprio — rispose Rhodry, sedendo per terra accanto a lui.

Calonderiel rifletté per un momento, poi agitò imparzialmente la mano in direzione dei ragazzi e dei cani.

— Andate via... non m'importa dove anche se sarebbe bene che andaste a letto. Basta che andiate.

Non appena gli altri si furono allontanati, si chinò ad alimentare il fuoco con qualche ramoscello.

— Non mi piace l'idea di lasciarlo spegnere — commentò. — Cosa intendevi, affermando di non sapere dov'eri finito?

— Esattamente questo. Credevo di essere ad appena un chilometro da qui, lungo il lago, ma l'intera notte è passata in un momento e ho visto una donna che è apparsa e scomparsa come un membro del popolo fatato.

Mentre Rhodry raccontava l'accaduto e infine confessava gli incidenti che lo avevano preceduto, Calonderiel lo ascoltò senza una parola e con espressione sempre più turbata.

— Guardiani — disse infine. — Quelli che hai visto erano due dei Guardiani. Non so esattamente chi possano essere, ma so che sono in qualche modo collegati al Popolo. Di certo non sono dèi e neppure elfi come te e me, né uomini come l'altra tua tribù di appartenenza. Non sono neppure membri del popolo fatato, sebbene a volte sembrino più simili ad esso che a noi. Ho sentito una quantità di storie sul loro conto, secondo le quali a volte fanno del male a coloro a cui appaiono, anche se più spesso sembrano propensi ad essere d'aiuto, il che spiega perché li chiamiamo i Guardiani. I bardi sostengono che quando Rinbaladelan è caduta un uomo dei Guardiani ha combattuto fianco a fianco con gli arcieri reali... ma alla fine neppure la sua magia ha potuto tenere a bada le orde.

— Allora pensi che dovrei seguire il consiglio di quel tizio?

— Molto probabilmente sì. Per gli dèi, vorrei che Aderyn fosse qui! Abbiamo proprio bisogno del consiglio di un maestro del dweomer.

— Continuo ad essere sorpreso che non sia venuto all'alardan: non è da lui perdersene uno.

— Infatti — convenne Calonderiel, poi sbadigliò improvvisamente e fu percorso da un brivido violento. — Tutto considerato è stata una notte davvero infelice, quindi direi che è meglio andare a dormire. Forse i tuoi sogni ti riveleranno qualcosa di utile.

Quel pomeriggio però Rhodry sognò la lunga strada, cioè il tempo in cui aveva viaggiato come daga d'argento dopo essere stato costretto all'esilio per motivi politici, e al risveglio non riuscì a ricordare nessun particolare

del sogno che si dissolse presto ma gli lasciò addosso una sensazione che era una sorta di amaro presagio. Quando si svegliò scoprì di essere solo nella grande tenda del banadar e che il resto della banda di guerra si era già alzato; dall'esterno sentiva però giungere un suono sussurrante di voci e allorché uscì dopo essersi vestito scoprì un capannello di uomini pallidi e tremanti raccolto intorno al giovane principe Daralanteriel, che aveva le mani piantate sui fianchi e un'espressione irosa sul volto.

— Cosa succede? — chiese Rhodry, subito del tutto sveglio.

— Ti chiedo scusa, signore — replicò il principe. — Gli uomini continuano a parlare di spettri e sto cercando di inculcare loro in testa un po' di buon senso.

— Bene — commentò Rhodry. poi si girò verso Jennantar, che di solito era il più cocciuto fra i membri della banda di guerra, e cominciò: — Allora, cosa...

— Deridici pure quanto vuoi, ma noi sappiamo di averla vista! — esclamò Jennantar. — Era Oldana ed era ferma al limitare del campo, perfettamente visibile.

Gli altri annuirono a dimostrare il loro assenso.

— Gli spettri non esistono — ringhiò Daralanteriel. — Soltanto gli Orecchi Rotondi credono a stupidaggini del genere... ti chiedo scusa, signore.

— Il tatto non è un tuo punto di forza, vero, ragazzo? — ribatté Rhodry. — In ogni caso accetto le tue scuse. Dunque, ora consideriamo la cosa da un'altra angolazione: è evidente che gli uomini hanno visto qualcosa, quindi il vero interrogativo è cosa abbiano visto.

— Sono lieto che qualcuno creda alla nostra parola — ringhiò Jennantar. scoccando un'occhiata rovente a Daralanteriel.

— Adesso basta! Non dimenticare che stai parlando con il principe! — si affrettò a intervenire Rhodry. — Allora, dove hai visto questa cosa?

Seguito dagli altri, Jennantar lo guidò fuori del campo dal lato della foresta e indicò un punto fra due antichi pini.

— L'abbiamo vista proprio là. Era ferma fra quegli alberi e sebbene fosse nell'ombra l'abbiamo scorta con chiarezza, avvolta nei panni di lino bianco. Anche i suoi capelli erano tutti bianchi.

— Quando l'hai guardata ti è parsa solida oppure potevi vederle attraverso come se fosse stata fatta di fumo?

— Una domanda interessante — commentò Jennantar, e dopo un momento di riflessione aggiunse: — Nelle storie dei bardi si può sempre ve-

dere attraverso uno spettro, mentre lei appariva reale come te e me, nonostante il fatto che la luce del sole avrebbe dovuto farla apparire ancor più inconsistente.

— Cos'avete fatto quando l'avete vista?

— Ecco, a dire la verità abbiamo urlato tutti e abbiamo sussultato. Lei non ha detto nulla, si è limitata a guardarci, poi Wye ha esclamato: "Guardate i suoi capelli, non sono più biondi ma bianchi!" Allora lei ha sorriso ed è svanita all'improvviso.

— E sei certo che fosse Oldana?

— Era identica a lei, tranne che per i capelli bianchi.

Gli altri annuirono con decisione e Rhodry sospirò: chiunque o qualsiasi cosa fosse quello spirito che voleva impadronirsi di un anello, la sola cosa certa era che poteva cambiare forma a suo piacimento.

Mentre tornavano al campo tre donne vennero loro incontro di corsa e si strinsero intorno a Rhodry cominciando a parlare tutte contemporaneamente: anche loro avevano visto Oldana, questa volta intenta ad aggirarsi intorno alla tenda della sua famiglia.

— Suppongo che voglia dare un'occhiata ai suoi bambini, poveretta — commentò Annaleria, con voce tremante di pianto. — So che io lo vorrei.

— Per gli dèi! — ringhiò Rhodry. — Dove sono i bambini?

— Con la nonna, nella sua tenda.

— Bene. Andate a raggiungerla, riempite quella tenda di donne e per l'amore di ogni dio non permettete all'apparizione di avvicinarsi ai bambini: se dovesse mettere le mani su uno di essi lo porterebbe là dove nessuno di noi sarebbe in grado di recuperarlo.

A meno di consegnare l'anello, naturalmente.

— Avanti, facciamo presto!

Spiccò quindi la corsa alla volta del campo lasciando indietro gli altri che lo seguirono con lo sguardo pieno di stupore. La tenda di Enabrilia, riconoscibile per le decorazioni raffiguranti daini intenti ad abbeverarsi ad un fiume, sorgeva in disparte da un lato e al di là di essa c'era soltanto la riva del lago. Quando sopraggiunse di corsa, Rhodry vide Val dirigersi verso il limitare dell'acqua con in mano un secchio di cuoio e si lanciò al suo inseguimento gridando il suo nome. Sentendosi chiamare il bambino si fermò sulla sabbia e si girò con il sorriso sulle labbra... senza accorgersi che alle sue spalle qualcosa si stava formando sull'acqua, una voluta di nebbia che si andava facendo sempre più densa e consistente.

— Corri! — stridette Rhodry. — Presto, Val, vieni qui!

Il bambino lasciò cadere il secchio e obbedì all'ordine, precipitandosi nelle braccia spalancate di Rhodry proprio mentre l'apparizione assumeva una forma definita e usciva dall'acqua, avanzando sulla riva. La donna appariva così simile a Oldana... con i capelli ora del giusto color oro chiaro... che Rhodry imprecò sottovoce e Val si contorse fra le sue braccia.

— Malamala! — gridò. — Lasciami andare. È mia madre!

Rhodry però accentuò la stretta e imprecò ancora quando il bambino scoppiò in pianto. Gridando e imprecando Jennantar e metà dell'alar si affrettarono a raggiungerli e non appena si strinsero intorno a loro l'apparizione agitò un pugno in direzione di Rhodry per poi svanire come una voluta di fumo sotto il soffio del vento.

— È scomparsa — singhiozzò Val. — Perché non mi hai lasciato andare da lei? Perché?

— Perché ti avrebbe portato con sé nell'Aldilà mentre per te non è ancora il tempo di andarvi — rispose Rhodry, non riuscendo a pensare ad un'altra spiegazione. Guardandosi intorno vide poi Enabrilia che si faceva largo fra la folla e aggiunse: — Ecco la tua nonna. Va' con lei. Più tardi verrò a parlare con te, piccolo, ma non so se riuscirò a spiegarti cosa è successo.

— Io volevo andare con Malamala. Ti odio. Voglio mia madre.

Non appena Rhodry ebbe consegnato il bambino piangente ad Enabrilia le altre donne le si strinsero intorno come una scorta e li accompagnarono nella tenda; soltanto allora Rhodry ebbe modo di guardarsi intorno e scoprì che Daralanteriel e gli altri uomini si erano schierati fra lui e il lago.

— Mi dispiace — balbettò Dar. — Jennantar, non avrei mai dovuto dubitare della tua parola e me ne dispiace. Io...

— Non ci pensare più — lo interruppe Jennantar, posandogli con gentilezza una mano sulla spalla. — È una cosa davvero incredibile, non trovi? Rhodry, nel nome di ogni dio, cosa era quella... quella creatura?

— In realtà non lo so — ammise Rhodry, passandosi le mani fra i capelli e cominciando a tremare come un uomo in preda alla febbre. — Qualsiasi cosa sia non lascia presagire nulla di buono. Andiamo a cercare il banadar.

Rhodry sapeva essere molto cocciuto quando lo voleva... e a volte anche quando non lo voleva... e il fatto che quella donna fosse disposta ad abbassarsi a rapire un bambino per ottenere ciò che le stava a cuore lo indusse a decidere che non le avrebbe mai dato l'anello, quale che potesse essere il suo rischio personale; mettere a repentaglio il resto dell'alar era naturalmente una cosa del tutto diversa. Quando ebbero rintracciato Calonderiel. Rhodry gli riferì l'accaduto e lo condusse lontano dagli altri, vicino al

limitare della foresta le cui cime ondeggiavano sotto il soffio del vento.

— Quel Guardiano che ho visto ha detto la verità — esordì. — Me ne devo andare, nell'interesse dell'alar più che nel mio. Ho intenzione di dirigermi verso nord alla ricerca di Aderyn, quindi lei senza dubbio mi seguirà e lascerà in pace il resto di voi.

— Sembra la soluzione migliore — approvò Calonderiel. — però non puoi andare da solo perché sarebbe troppo pericoloso. Verrò con te insieme ad una parte della banda di guerra.

— Ti sono grato dal profondo del mio cuore — cominciò Rhodry, poi s'interruppe perché si accorse che stava di nuovo parlando in deverriano. sorpreso di tornare d'istinto ad esprimersi in quella lingua ora che era turbato e dopo che non la usava da anni. Costringendosi a parlare in elfico, proseguì: — Non mi attirava l'idea di trovarmi là fuori da solo, però devo consultarmi con Aderyn perché non so se devo cercare di placare quella creatura oppure contrastarla.

— Se appartiene ai Guardiani, in condizioni normali ti direi di darle quello che vuole, ma adesso comincio ad avere qualche dubbio — replicò Calonderiel scrutando l'orizzonte con espressione perplessa. — Non ho mai sentito che uno dei Guardiani implorasse e supplicasse un semplice mortale in questo modo, quindi forse lei è soltanto una sorta di spirito malvagio. Hai ragione tu, il solo che possa darci una risposta è Aderyn.

— Mi chiedo dove sia.

— Probabilmente nel nord, diretto alla volta dei campi invernali, perché se si fosse trovato nel sud sarebbe intervenuto all'alardan.

Affidato il comando del suo alar al re e a suo figlio fino a quando lui non fosse tornato. Calonderiel si diresse quindi verso nord insieme a Rhodry. dieci uomini e un paio di cavalli da soma. Il gruppo percorse quasi venti chilometri prima di accamparsi per la notte e poiché il cielo stellato offriva una luce sufficiente evitò di accendere il fuoco: i guerrieri sedettero insieme in cerchio, osservando il sorgere della luna in silenzio, perché nessuno sembrava avere qualcosa da dire.

Due volte qualcuno cercò di dare inizio ad una canzone e in entrambi i casi essa si spense dopo poche strofe.

— Per gli dèi! — esclamò infine Calonderiel, in tono ringhiante. — Cosa ci prende a tutti, quanti?

— È una cosa triste perdere prima Oldana e adesso anche Rhodry — replicò Jennantar.

— Un momento! — scattò Rhodry. — Non sono ancora morto, danna-

zione a te e ai tuoi attributi, però potresti essere tu a morire se continuerai a parlare in questo modo.

Tutti accolsero la battuta con una risata forzata.

— Non stavo parlando della tua morte, ma del fatto che andrai all'est — precisò quindi Jennantar.

— Credi che voglia lasciare le Terre Occidentali? Non mi arrenderò senza lottare, amici mei.

L'ululato giunse in quel preciso istante, come se lei avesse scelto il momento migliore per apparire, facendosi precedere dal lamento spettrale che echeggiò a lungo nella notte. Rhodry scattò in piedi senza riflettere e la fronteggiò quando apparve appena al di là del cerchio di elfi. Adesso il suo volto non era più quello di Oldana ma lei era ancora vestita con i bianchi abiti da lutto e i suoi lunghi capelli sciolti erano anch'essi di un bianco argenteo.

— Mia figlia — disse, esprimendosi questa volta in lingua elfica. — Tu non capisci. Loro me la toglieranno. Devo avere quell'anello.

— In che modo il fatto che io abbia l'anello può farti perdere tua figlia?

— Non lo so, Evandar non me lo vuole dire, però quell'anello era destinato a te, Rhodry Maelwaedd, molto tempo prima che tu rinascessi in questo vostro mondo. Non lo ricordi? Tu stesso lo hai dato ad Evandar molti anni fa. quando avevi un altro volto e portavi un altro nome.

Rhodry la fissò a bocca aperta, senza sapere cosa dire, poi sentì Calonderiel alzarsi in piedi e venire a porsi al suo fianco.

— Ascoltami, donna — intervenne il banadar. — Se era destinato a Rhodry allora queir anello non ti deve riguardare. Mi dispiace di apprendere del tuo dolore, ma nessuno di noi sa assolutamente nulla di questa tua figlia, e quanto a quest'assurdità di altri volti e di altri nomi comincio a pensare che tu abbia confuso Rhodry con qualcun altro.

Lei scomparve con uno stridio e Rhodry sentì un rivolo di sudore freddo scendergli lungo la schiena.

Quella notte montarono la guardia con particolare attenzione e da allora viaggiarono sul chi vive, ma lo strano essere non si fece rivedere. Dopo alcuni giorni di ricerca il grappo individuò infine la pista lasciata da poco da un gruppo di cavalli e da travois che lo guidò fino ad un altro alar, accampato lungo la curva di un ruscello. Vedendo sopraggiungere dei visitatori un paio di giovani vennero loro incontro per salutarli ed accoglierli, poi tutti smontarono e condussero a mano i cavalli verso il cerchio di tende.

— Avrei una domanda da porvi — disse Calonderiel a uno dei due gio-

vani. — Aderyn dalle Ali d'Argento viaggia con il vostro alar?

I due sussultarono e si scambiarono un'occhiata significativa.

— Devo dedurre che non avete saputo la notizia — replicò quindi uno di essi.

— Quale notizia? — chiese Rhodry, sentendosi raggelare perché poteva intuirne la natura dall'espressione cupa assunta dai due elfi.

— Si tratta di una notizia davvero spiacevole. Aderyn è morto circa venti giorni fa: era diretto alla volta di un grosso alardan che si doveva tenere da qualche parte nel sud ma non vi è mai arrivato.

Rhodry si lasciò sfuggire un grugnito come se avesse ricevuto un calcio nello stomaco: fissando il terreno senza vederlo lasciò andare le redini del cavallo e si allontanò di qualche passo mentre gli altri continuavano a parlare con il banadar... poi si accorse che anche lui stava dicendo qualcosa e si rese conto che stava scuotendo il capo in un istintivo gesto di diniego, continuando a borbottare no, no. no fra sé.

La morte di Oldana aveva già avuto l'effetto di rattristarlo, ma apprendere che Aderyn se n'era andato a sua volta aveva scosso le fondamenta stesse del suo mondo perché il vecchio era sempre stato presente con la sua forza, la sua saggezza e i suoi buoni consigli fin da quando lui aveva avuto appena vent'anni ed era andato in guerra come cadvridoc per la prima volta, ai tempi in cui era l'erede di Aberwyn. Dopo un po' Calonderiel lo raggiunse e lo afferrò per un braccio.

— Com'è morto? — gli chiese Rhodry. — Te lo hanno detto?

— A quanto hanno saputo si è spento nel sonno, in modo sereno. Se non altro, al contrario della povera Oldana lui ha vissuto fino in fondo la sua vita e senza dubbio adesso è andato a raggiungere quei Grandi di cui parlano sempre gli uomini del dweomer.

— È vero — convenne Rhodry, esprimendosi inconsciamente in deverriano, — però mi duole comunque il cuore per la sua morte. Il suo apprendista lo sostituirà?

— Sì, ma si trova a nord di qui. Dobbiamo andare da lui? Soltanto gli dèi sanno quando lo raggiungeremo, e credo che tu stia correndo un pericolo eccessivo per poterti mettere a girovagare senza meta, amico mio.

— Lo penso anch'io, e ritengo che oggi mi sia stato dato un presagio, oltre che una cattiva notizia.

— Allora intendi lasciarci?

Rhodry esitò, lasciando vagare lo sguardo sull'orizzonte e sull'infinito mare d'erba che lo rivestiva: per anni tutta la sua vita era stata legata all'er-

ba e ai pascoli, alle mandrie e alle stagioni dell'anno, alla grande libertà che derivava dal seguire i cavalli nei loro spostamenti. Cos'avrebbe fatto, tornando nelle terre degli uomini, che erano un susseguirsi di città e di fattorie?

— Rimanendo qui vi metterei tutti in pericolo — affermò infine. — Evandar... suppongo che sia questo il nome del Guardiano che mi ha parlato quella notte... Evandar mi ha dato l'impressione di ritenere che andare via fosse la mia unica alternativa, e adesso che Aderyn non c'è più... — Lasciò in sospeso la frase, poi riprese: — In ogni caso ho già venduto la mia spada in passato e posso ricominciare a farlo adesso.

— Per gli dèi! Non questo!

— Che scelta ho?

— Non lo so. Comunque pernottiamo con questo alar e non prendiamo affrettatamente decisioni di cui ci potremmo pentire in seguito.

— Un buon consiglio. D'accordo, fermiamoci per la notte.

Quella sera, mentre sedevano vicino al fuoco dei loro ospiti. Rhodry ascoltò a stento le chiacchiere e la musica che gli risuonavano intorno: per quanto detestasse lasciare le Terre dell'Occidente, infatti, si sentiva attirare da Deverry e i ricordi della sua terra natale continuavano ad affiorargli nella mente con la stessa facilità e intensità con cui vi stava riaffiorando l'uso della lingua deverriana. All'improvviso si rese conto che stava pensando a quel viaggio verso est come ad un «ritorno a casa», e nel sollevare lo sguardo si accorse che Calonderiel lo stava scrutando con una certa preoccupazione.

— Sembri un uomo tormentato dai foruncoli — commentò il banadar. — Stai ancora rimuginando su quella donna?

— No. Ho preso una decisione: mi dirigerò ad est.

— Detesto vederti andare via — replicò Calonderiel, con un lungo sospiro. — ma probabilmente è la cosa migliore. Suppongo che là sarai al sicuro perché non credo che quello spirito verrà a tormentarti... ma cosa mi dici degli Orecchi Rotondi?

— Se mi terrò lontano da Eldidd nessuno mi riconoscerà.

— Anche se lo facessero non crederebbero mai che sei Rhodry Maelwaedd e penserebbero soltanto ad una strana somiglianza con il vecchio gwerbret. quello che anni fa è annegato in circostanze così misteriose.

Rhodry reagì con un sorriso privo di umorismo.

— Non ne dubito — replicò. — Mi accompagnerai fino al confine?

— Certamente. È troppo pericoloso permetterti di viaggiare da solo.

Senti, ho qui con me alcune monete di Deverry... quelle che ho ricevuto un paio di mesi fa da quei mercanti, ricordi? Prendile con te.

— Un momento, non voglio...

— Taci! A me non serviranno a nulla mentre tu potrai usarle per trascorrere l'inverno al caldo. Sei più sfortunato di qualsiasi uomo che abbia mai conosciuto — dichiarò Calonderiel, in tono addolorato. — Questa stupida cagna non avrebbe almeno potuto aspettare la primavera per farsi viva?

Rhodry cominciò a ridere, una risata che gli scaturì direttamente dal cuore, scuotendolo e soffocandolo senza che lui riuscisse a fermarsi... finché Calonderiel lo afferrò per le spalle e lo costrinse a smettere.

Nei giorni che seguirono, mentre cavalcava verso est insieme a Calonderiel e alla loro scorta, Rhodry si sorprese a ripensare ad Aderyn, ricordando tutto il tempo che avevano passato insieme e i favori che il vecchio gli aveva fatto... anche se «favori» era un termine tutt'altro che adeguato ad esprimere tutto ciò che Aderyn aveva fatto per lui. In quei momenti si chiedeva con angoscia cosa ne sarebbe stato del regno adesso che Nevyn e Aderyn erano morti in rapida successione. Pur sapendo che sia in Deverry che nelle Terre Occidentali c'erano altri maestri del dweomer in grado di proteggere le popolazioni di quelle terre, lui si sentiva turbato per quella duplice perdita e aveva la sensazione che qualcosa stesse venendo verso di loro sulla spinta di un vento oscuro, perché il pensiero della morte di Oldana, così giovane e così ingiustamente sottratta alla vita, unito a quello della scomparsa di Aderyn. che pure non era stata una vera sorpresa a causa della sua età avanzata, stava congiurando nella sua mente in modo da causare un pericoloso squilibrio.

Infine si addentrarono in Deverry, oltrepassando il confine con il territorio di Pyrdon in una giornata fredda e immota dal cielo nuvoloso, mentre i cavalli, resi irrequieti dall'imminenza della tempesta, caracollavano e sbuffavano nell'avvertire sotto gli zoccoli la superficie poco familiare di una strada pavimentata di tronchi. Quando arrivarono vicino ad un pilastro su cui era intagliato lo stemma dello stallone rampante proprio del gwerbret di Pyrdon, Calonderiel fece arrestare il gruppo.

— È inutile che mi accompagniate oltre — disse allora Rhodry.

— È vero. È meglio che gli addii dolorosi siano una cosa breve.

Nonostante quell'affermazione entrambi indugiarono ancora, osservando distrattamente il pilastro. Dal momento che sapeva leggere, Rhodry ne tradusse la scritta in elfico, spiegando che si trattava prevalentemente di una pietra per segnare i confini apposta a beneficio dei gwerbret, anche se su di

essa si avvertiva che Drw Loc, la città principale del rhan, si trovava a circa sessanta chilometri di distanza.

— Sono due giorni di viaggio — osservò Calonderiel. — Sarai al sicuro, stanotte?

— C'è una città ad appena una quindicina di chilometri da qui lungo questa strada, o almeno c'era l'ultima volta che sono passato da queste parti. Troverò alloggio là per la notte, e comunque se quell'uomo chiamato Evandar ha detto la verità non dovrei correre rischi avendo intorno a me degli esseri umani.

— Se — commentò Calonderiel. e gli altri elfi si scambiarono cupe occhiate mentre il silenzio gravava pesante sul gruppo.

— Vedi quello stemma? Lo Stallone? — affermò Rhodry. parlando per la pura necessità di infrangere quel silenzio. — Un altro ramo di questo clan governa su Cwm Pecl ed ha lo stesso stemma. Un tempo il signore di Cwm Pecl era mio cugino Blaen, ma lui è andato nell'Aldilà da molto tempo. Ha dato al suo figlio maggiore il mio nome, quindi forse dovrei dirigermi verso est per vedere se il giovane Rhodry è ancora vivo... ma senti cosa dico! Adesso lui non è più giovane, giusto? In ogni caso, potrei almeno versare un po' di latte e di miele sulla tomba di Blaen.

— Per gli dèi, sei di un umore davvero morboso! — esclamò Calonderiel.

— Infatti. Mi duole il cuore all'idea di lasciarti, amico mio.

— Duole anche a me. Che tu torni o meno fra di noi, Rhodry, sarai sempre mio amico.

Sentendo un nodo sospetto salirgli in gola, Rhodry si affrettò a distogliere lo sguardo.

— Ti dispiace riferire a mio padre dove sono andato? — chiese.

— Lo farò, ma ti garantisco che l'idea non mi piace per niente. Senza dubbio lui mi insulterà per giorni per averti permesso di andartene in questo modo, considerato che Devaberiel è il solo uomo che io conosca ad avere un carattere peggiore del mio.

Entrambi sorrisero fugacemente, poi rimasero in silenzio per un altro lungo momento, scrutando l'orizzonte che si stava incupendo per il sopraggiungere della tempesta.

— Ah, bene — commentò infine Calonderiel. — Per l'amore di ogni dio, Rhodry, abbi cura di te stesso sulla lunga strada. — Poi sollevò il braccio e si rivolse ai suoi uomini, esclamando: — Andiamo! È inutile continuare a torcere la freccia nella ferita.

Rhodry costrinse il proprio cavallo a rimanere immobile mentre gli altri si allontanavano lungo la strada, poi rimase fermo a fissare i prati ora deserti fino a quando non poté più sentire il rumore degli zoccoli. Adesso era di nuovo una daga d'argento avviata sulla lunga strada e il suo nome era tornato ad essere soltanto Rhodry, non Rhodry Maelwaedd o ap Devaberiel, il che significava che non aveva una casa o un clan disposto ad accoglierlo. D'un tratto scoppiò nella sua folle risata berserker e si avviò verso est. continuando a ridere per molto tempo prima di riuscire a smettere.

Nel tardo pomeriggio, quanto le nubi si stavano addensando sempre più fitte nel cielo freddo. Rhodry entrò in un villaggio chiamato Tiry e composto da un paio di dozzine di case a pianta rotonda, tutte imbiancate di fresco e con il tetto di paglia nuova in previsione dell'inverno, sparpagliate fra i frassini e i pioppi ora privi di foglie; vicino alla riva di un fiumiciattolo sorgeva una locanda con taverna cinta da una staccionata di legno, e quando condusse il cavallo nel cortile Rhodry vide il taverniere... un uomo robusto dai capelli gialli e arruffati quanto la paglia del suo tetto... affrettarsi a venire ad accoglierlo.

— Senza dubbio sei in cerca di alloggio — esordì il locandiere, — e gli dèi mi sono testimoni che stanotte non manderei via nessuno, neppure una daga d'argento come te.

— Suppongo di doverti essere grato, ma perché proprio stanotte?

— Per gli dèi. uomo! È Samaen! Adesso conduci quel cavallo nelle stalle.

Rhodry si sentì sconvolto dalla facilità con cui aveva perso la familiarità con le tappe che contrassegnavano lo scorrere del Tempo nelle terre degli uomini: come aveva potuto dimenticare Samaen. la notte in cui le porte dell'Aldilà si aprivano e i morti inquieti si aggiravano nelle terre dei viventi? I morti insepolti, quelli che conservavano dei rancori o che si erano lasciati alle spalle un vero amore o un tesoro nascosto si aggiravano per le strade della terra in compagnia di mostri e di spiriti in questa notte che non apparteneva né al mondo dei vivi né a quello ultraterreno ed era quindi terreno comune per entrambi.

Una volta nutrito e sistemato il cavallo. Rhodry accumulò il proprio bagaglio sotto un tavolo vicino al focolare e si sedette con il locandiere. Merro, per bere un boccale di birra scura nella sala comune deserta.

— È tardi per essere ancora sulla strada, daga d'argento — osservò il locandiere.

— Infatti, ed è anche una cosa dannatamente spiacevole... ma non sono

riuscito a trovare un ingaggio per l'inverno.

— Ah, capisco — commentò Merro, riflettendo. — Dunque, vediamo... di recente sono passati di qui alcuni mercanti provenienti da Dun Trebyc e mi hanno detto che sulle colline meridionali sta per scoppiare una faida di qualche tipo.

— Sembra allora che potrebbe esserci del lavoro per una daga d'argento.

— Infatti. Quello che devi fare è dirigerti verso est fino ad arrivare al lago, poi imboccare la strada che corre verso sud. Durante la strada continua a fare domande, perché se sta per scoppiare una guerra la cosa non può certo essere un segreto, giusto? Se poi l'informazione dovesse risultare sbagliata potrai tentare di parlare con il nostro gwerbret: sua grazia è un uomo generoso, proprio come si conviene ad un gwerbret. e si ricorda ancora dei tempi antichi quando voi ragazzi avete aiutato un re a conquistare il trono. Noi tutti ricordiamo i tempi antichi, qui a Pyrdon — dichiarò il locandiere, soffermandosi a bere un sorso di birra. — Vedi questo villaggio? Un tempo era terra del re, ed è da questo che deriva il suo nome: Ty Ric. Una volta questa era una dimora reale e c'era un capanno di caccia del re proprio qui, esattamente dove adesso sorge la locanda, anche se naturalmente non ne resta neppure una trave. Sono cose che succedono, giusto?

— Interessante — commentò Rhodry, per essere cortese. — Adesso il vostro è un villaggio libero?

— Sì. e abbiamo buone condizioni per quanto concerne le tasse. Lord Varyn... il nostro nobile locale... è un uomo onorevole, ma se anche non lo fosse noi ricordiamo comunque il passato, quando questa terra apparteneva al re e non a lui, e ci atteniamo agli accordi come fa anche il gwerbret.

Nel parlare Merro sollevò il boccale in un gesto di saluto, bevve un altro sorso e procedette a tenere a Rhodry una conferenza dettagliata sulla situazione politica locale.

Quando il sole si fu abbassato abbastanza da tingere di rosso e d'oro le nubi che coprivano il cielo, Merro chiuse la locanda per andare con la famiglia a partecipare all'accensione del fuoco di Bel. Insieme a loro, Rhodry si recò sulla cresta di una collinetta vicina all'abitato, sulla quale erano in attesa due preti vestiti di bianco, con un collare d'oro intorno al collo e un falcetto dorato che pendeva dalla cintura, affiancati dal fabbro del villaggio e da suo figlio che erano incaricati di aiutarli. Ad una ad una ogni famiglia del villaggio e delle fattorie vicine risalì la china della collina trasportando un fagotto di legna che gettò nella catasta prima di ricevere la benedizione del Grande Bel, e quando tutti coloro che vivevano sotto la

giurisdizione del tempio locale furono riuniti i preti disposero la legna in una catasta ordinata, aspergendola d'olio mentre il crepuscolo s'infittiva, quasi in risposta al loro canto, e il fabbro accendeva le torce, preparandosi ad appiccare il fuoco alla legna.

Poi giunse l'attesa. Molto lontano, a centinaia di chilometri di distanza, nella città di Dun Deverry, sede del Sommo Re. il capo sacerdote avrebbe acceso il primo fuoco e i preti piazzati sulle colline circostanti avrebbero fatto altrettanto con il loro non appena avessero scorto il bagliore di quella fiamma propiziatoria. In risposta a quel segnale altri preti avrebbero acceso a loro volta il fuoco... e così via fino a quando la linea di bagliori luminosi si fosse diffusa per tutto il regno in una ragnatela pervasa di dweomer e quei fuochi avessero bruciato come dei fari dalla costa al Cerrgonney a Cwm Pecl, qui sul confine di Pyrdon.

Il prete più giovane si portò alle labbra un corno di ottone lungo e diritto secondo lo stile antico e si girò verso est mentre gli abitanti del villaggio si stringevano gli uni agli altri nel buio sempre più fitto. All'improvviso il prete gettò indietro la testa e trasse dal corno una nota rauca e stridente che risaliva all'Alba dei Tempi: le torce si abbassarono e dalla legna intrisa d'olio si levarono dorate fiamme crepitanti che ondeggiarono sotto la sferza del vento notturno. Girandosi di scatto per osservare l'orizzonte, Rhodry vide sulle colline circostanti altri fuochi che scintillavano come piccole stelle.

Intanto gli abitanti del villaggio emisero un grido inarticolato che era una preghiera rivolta agli dèi perché li proteggessero nel corso della notte imminente, poi i preti levarono in alto le braccia e intonarono un canto, rischiarati dalla luce del fuoco. Osservandoli, Rhodry si trovò a ricordare Oldana e quell'altro fuoco che aveva brillato vicino al Lago della Trota che Salta, e pensò che senza dubbio l'alar di Aderyn doveva aver bruciato il corpo del vecchio sulle pianure, là dove era morto. Per un momento si sentì tanto strano da temere di essersi ammalato, poi si rese conto che stava piangendo violentemente, come un bambino, incapace di controllarsi... anche se per fortuna nessun membro della folla impegnata a cantare e a gridare pareva essersene accorto.

Quando il canto si spense il corno stridette di nuovo ripetutamente per segnalare agli abitanti del villaggio che potevano andarsene. I bambini spiccarono la corsa verso casa e gli adulti s'incamminarono con passo svelto... ma non troppo perché non conveniva far capire agli spiriti quanto si aveva paura di loro; avviandosi dietro il locandiere e la sua famiglia,

Rhodry si asciugò il volto con una manica e riuscì ad avere di nuovo un aspetto presentabile quando infine arrivarono alla locanda.

Là Merro depose un paio di ciotole di latte e del pane davanti alla soglia per propiziare gli spiriti, poi fece entrare tutti e sbarrò la porta con un profondo sospiro di sollievo; mentre sua moglie serviva un po' di birra agli adulti, lui provvide ad accendere la legna già predisposta nel focolare.

— Ecco fatto — disse quindi. — Possano gli dèi proteggerci anche dalla neve imminente.

Congedandosi con poche parole sommesse, sua moglie posò i boccali su un tavolo e uscì dalla sala comune insieme al bambino più piccolo, lasciando le due ragazze più grandi accoccolate vicino al fuoco a fissare le fiamme nel tentativo di scorgere in esse il volto dell'uomo che un giorno avrebbero sposato. Rhodry e Merro sedettero intanto ad un tavolo e cominciarono a bere in silenzio, ascoltando il vento che acquistava nuova forza, frusciando fra la paglia del tetto e percuotendo le imposte... e per quanto continuasse a ripetersi che si trattava soltanto del vento, Rhodry ebbe l'impressione di poter sentire i morti che camminavano all'esterno.

Di lì a poco, proprio nel momento in cui Merro stava commentando che era forse il caso di versare ad entrambi un altro boccale di birra, da fuori giunse un rumore di zoccoli che entravano nel cortile e si avvicinavano alla locanda: dato che poteva trattarsi soltanto di un cavallo proveniente dall'Aldilà. Merro impallidì e fissò la porta scossa dal vento... poi qualcuno, o qualcosa, bussò con tanta forza che le due ragazze lanciarono un grido di paura e Rhodry balzò in piedi con la mano sull'elsa della spada. Dopo una pausa, i colpi sulla porta tornarono ad echeggiare.

— Locandiere! — gridò una voce che sembrava del tutto umana, maschile e profonda. — Apri, per l'amore degli dèi!

Merro però rimase seduto, immobile e pallidissimo in volto.

— Sta per piovere! — continuò la voce. — Abbi pietà di un viandante che è stato tanto idiota da lasciarsi sorprendere sulla strada dalla vigilia di Samaen.

Merro emise un suono rantolante che gli scaturiva dal profondo della gola.

— Ah, per il nero posteriore del Signore dell'Inferno! — esclamò intanto Rhodry, concedendosi infine di sorridere. — Lascialo entrare, locandiere: se non altro sarà divertente raccontare la storia dello spirito che aveva paura di bagnarsi.

Le ragazze stridettero ancora, ma senza troppa convinzione, come se lo

stessero facendo soltanto per salvare le apparenze, poi Rhodry si diresse a grandi passi verso la porta e l'aprì, trovandosi davanti sulla soglia un individuo che sembrava del tutto umano... alto, largo di spalle e addirittura un po' robusto, con i capelli biondi agitati dal vento; la luce incerta non gli permise di vedergli gli occhi per verificare se fossero demoniaci o meno, ma il cavallo che lo sconosciuto teneva per le redini aveva un'aria del tutto normale e aspettava a testa bassa come se fosse stato sfinito. In cielo le nubi erano sempre più nere e da esse stava cominciando a cadere qualche goccia di pioggia.

— Cosa ne pensi, Merro? — esclamò Rhodry. — A me sembra una persona in carne ed ossa.

— Oh, benissimo, allora — sospirò il locandiere, avvicinandosi. — Per ogni dio, viandante, mi hai davvero spaventato! Adesso vediamo di fornire a quella povera bestia un po' di fieno.

Quando infine Merro e lo sconosciuto tornarono nella sala comune la pioggia stava ormai cadendo a rovesci. Servendosi da solo dell'altra birra, Rhodry puntellò un piede contro una panca e si appoggiò al ginocchio per osservare il viandante intanto che questi si toglieva il mantello fradicio e scrollava la testa bagnata, ben sapendo che era meglio stare sempre in guardia dagli uomini che s'incontravano sulla lunga strada. Quel ragazzo sembrava però una persona a posto e molto giovane, al massimo ventenne, e i suoi occhi azzurri erano del tutto normali, né con le pupille verticali proprie degli elfi né vacui come si supponeva lo fossero quelli dei demoni. Il giovane accettò il boccale che il locandiere gli porgeva, accennò a parlare, poi si protese in avanti sul tavolo socchiudendo gli occhi con espressione perplessa e al tempo stesso sorridendo con aria improvvisamente soddisfatta e quasi gioiosa.

— Ci conosciamo già, daga d'argento? — chiese.

— Non che io ricordi — replicò Rhodry, sentendo però il cuore che gli si contraeva mentre parlava.

In effetti conosceva questo ragazzo e gli pareva che il suo nome gli aleggiasse al limitare della mente, appena fuori portata e tuttavia familiare quanto il suo; insieme al nome stava cercando di affiorare anche un'immagine che pareva determinata a sbocciare come un fiore.

— Da dove vieni? — continuò intanto il ragazzo.

— Da Eldidd... e a giudicare dall'accento tu provieni da Deverry.

— Infatti, e non ero mai stato nell'ovest prima di quest'estate. Però è strano, avrei potuto giurare... — Perplesso, il giovane non concluse la fra-

se.

Anche Rhodry era perplesso, perché non era più stato in Deverry da quasi vent'anni, e cioè da quando quel ragazzo era poco più che un neonato.

— Chi è tuo padre? — gli chiese.

— Questo non posso dirtelo — affermò il giovane, assumendo di colpo un'espressione impenetrabile. — Quanto al mio nome, puoi chiamarmi Yraen.

— Benissimo, Yraen. Io mi chiamo Rhodry, e non ho altri nomi.

— Per una daga d'argento è sufficiente, non è così? — commentò Yraen, poi esitò e piegò il capo da un lato per scrutare Rhodry da testa a piedi, aggiungendo: — Tu *sei* una daga d'argento, vero? Voglio dire, ho soltanto supposto...

— Lo sono — confermò Rhodry. estraendo la daga e scagliandola a piantarsi nel tavolo che si trovava fra loro. — A te cosa importa?

— Nulla, nulla. Era solo una domanda — si affrettò a replicare Yraen. poi indugiò a lungo a fissare lo stemma del falco in picchiata inciso sulla lama della daga.

— Ha qualche significato per te? — domandò Rhodry.

— In realtà no, però è disegnato in modo splendido. Si potrebbe giurare che quell'uccello sia in grado di volare, non credi?

In quel momento Rhodry si ricordò del locandiere, e nel sollevare lo sguardo scoprì che Merro stava sospingendo le figlie verso la porta che dava accesso all'alloggio della sua famiglia.

— Vi lascio soli, ragazzi — annunciò Merro. — Spegni il fuoco prima di andare a dormire, daga d'argento, e serviti pure dell'altra birra, se vuoi.

— Lo farò, locandiere. Grazie.

Rhodry si versò un altro boccale di birra e nel tornare al tavolo scoprì che Yraen aveva preso in mano la daga e la stava tenendo in modo che la lama riflettesse la luce del fuoco; quando si accorse della sua espressione, il ragazzo si affrettò però a posare l'arma.

— Ti chiedo scusa — mormorò. — Non avrei dovuto toccarla senza prima chiederti il permesso.

— Sei perdonato, ma non farlo di nuovo.

A quelle parole Yraen si tinse di un rossore intenso quanto quello di una tegola del Bardek. il che indusse Rhodry a chiedersi se non fosse più vicino ai diciotto anni che ai venti.

— Sembra che tu stia percorrendo la lunga strada da anni — osservò infine il ragazzo.

— È così... ma a te cosa importa?

— Nulla... voglio dire... ecco, speravo proprio di trovare una daga d'argento. Credi che la tua banda sarebbe disposta ad accettarmi?

— Oho... allora hai un motivo per andare a zonzo per il regno, giusto?

Yraen abbassò lo sguardo sul tavolo e cominciò a sfregare il palmo di una mano avanti e indietro sul bordo di legno lucido.

— Non sei costretto a dirmi in che modo ti sei coperto di disonore — aggiunse Rhodry. — Non sono affari miei, a patto che tu sappia combattere e far fede alla parola data.

— Oh, so combattere abbastanza bene perché sono stato addestrato... uh... nella casa di un nobile. Però...

Rhodry attese sorseggiando la birra, perché era evidente che Yraen era sull'orlo di abbandonarsi ad una confessione di cui aveva molto bisogno. D'un tratto il ragazzo risollevò lo sguardo.

— Dicono che ogni daga d'argento abbia una grande vergogna nel suo passato — osservò.

— È vero, come lo è il fatto che non spetta a noi giudicare i nostri compagni.

— Vedi, il punto è che io non ho fatto nulla: voglio soltanto essere una daga d'argento, l'ho sempre desiderato dal giorno in cui ne ho sentito parlare per la prima volta, anche se non ne so il perché. Non voglio marcire nella fortezza di mio... er. del mio signore, a Deverry. Ho parlato con ogni daga d'argento in cui mi sono imbattuto e so nel profondo della mia anima di essere destinato a percorrere la lunga strada

— Devi essere pazzo!

— È quello che dicono tutti — ribatté il ragazzo, con un sorriso improvviso. — Lo penso anch'io, e forse essere pazzo è un disonore sufficiente.

— Non direi proprio. Ascoltami, una volta che avrai preso questa dannata daga sarai marchiato per la vita, sarai un uomo coperto di vergogna e potrai soltanto accentuare la tua vergogna ogni volta che accetterai del denaro da un nobile per combattere le sue battaglie invece di servirlo come atto di fedeltà. Per gli dèi. perché vuoi gettare via la tua vita? Non capisci che...

— So quello che voglio — ritorse il ragazzo, con un ringhio nella voce. — Tutti continuano a ripetermi la stessa cosa, che rimpiangerò la mia scelta quando mi sarò disonorato agli occhi dell'intero regno e nessuno mi vorrà più accogliere perché sarò una dannata daga d'argento... ma a me non importa — dichiarò, irrigidendosi e accennando ad alzarsi in piedi. — Mi

hai chiesto se sapevo tener fede alla mia parola... ebbene, avrei potuto inventare qualche menzogna, sostenere di aver causato dei problemi nella mia banda di guerra o qualcosa del genere, invece ti ho detto la verità e adesso tu ti stai facendo beffe di me.

— Non mi sto facendo beffe di te, ragazzo... credimi se ti dico che non ne ho la minima intenzione.

Yraen si rimise a sedere mentre Rhodry fissava il fondo del boccale vuoto e sbadigliava, sentendosi gravare addosso di colpo tutti gli eventi della giornata, anzi delle ultime settimane: era stanco e aveva bevuto parecchio, quindi suppose che fossero questi i motivi per cui continuava a vagliare nella mente una strana idea. Contro la propria volontà si sorprese a ricordare le assurde affermazioni dello spirito malvagio secondo cui lui avrebbe avuto in passato un altro volto e un altro nome, e a collegare quel discorso con alcune cose che Aderyn aveva detto, anni prima. In aggiunta a questo c'era una strana donna del popolo fatato che lo aveva riconosciuto senza che l'avesse mai incontrata... cosa che peraltro non gli aveva impedito di riconoscerla a sua volta; e c'era Evandar. che aveva affermato che lui aveva posseduto l'anello con le rose molto tempo prima che vi venisse apposta l'iscrizione, anche se Rhodry non aveva mai visto l'anello privo delle rune elfiche. E infine c'era Yraen. questo sconosciuto in qualche modo familiare.

Quando un uomo muore il suo spirito se ne va, si disse. *Le porte dell'Aldilà si aprono in una sola direzione.*

Poi si rese conto di colpo che Yraen stava ancora parlando.

— Mi stavi ascoltando? — scattò il ragazzo.

— A dire il vero no. Cosa stavi dicendo?

Di fronte allo sguardo diretto di Rhodry. il giovane arrossì nuovamente.

— Sei di sangue nobile, vero? — domandò Rhodry.

— Come lo hai capito? — esclamò Yraen, mostrandosi così sinceramente sorpreso che Rhodry si trattenne appena in tempo dallo scoppiare a ridere.

— Torna nella fortezza di tuo padre, ragazzo — consigliò. — Non gettare via la tua vita in cambio di una daga d'argento. Se sei venuto fin qui da Deverry, lungo la strada devi aver incontrato altre daghe d'argento... suppongo che nessuna di esse ti abbia voluto inserire nella sua banda, giusto?

Yraen si accigliò e riprese a sfregare la mano contro il bordo del tavolo.

— Lo immaginavo — commentò Rhodry. — Se non altro, la maggior parte di noi ha ancora un po' d'onore.

— Ma io voglio la daga! — esclamò Yraen, poi esitò e proseguì, sforzandosi di controllarsi: — E se t'implorassi, Rhodry? per favore, mi vuoi accettare? Ti prego!

Umiliarsi in quel modo doveva costargli caro, e per un momento Rhodry sentì vacillare la propria determinazione.

— Non lo farò — rispose infine, — perché sarebbe un atto malvagio nei confronti di qualcuno che non mi ha mai recato torti.

Yraen scosse il capo e borbottò un'imprecazione.

— Non c'è più niente ad occidente di qui, quindi è inutile che tu prosegua da quella parte — osservò intanto Rhodry. — Domani farai meglio a tornare nell'est da tuo padre, perché l'inverno è vicino.

Quasi a sottolineare la sua affermazione una folata di vento investì la taverna, facendo frusciare la paglia, sbattere le imposte e fumare maggiormente il fuoco. Rhodry accennò ad alzarsi per smorzare le fiamme troppo intense, ma Yraen lo prevenne e lasciò di scatto la panca, dirigendosi in fretta verso il focolare.

— Me ne occupo io — disse. — Facciamo un patto: io sarò il tuo paggio e viaggeremo insieme per qualche tempo. Ti servirò come servivo il nobile che mi ha addestrato quando ero un paggio nella sua fortezza, e così potrai vedere se sono degno di portare la daga.

— Non si tratta di dimostrare di esserne degno, razza di giovane idiota! — esclamò Rhodry.

Yraen lo ignorò e cominciò ad armeggiare con il fuoco, con il risultato di far volare scintille dappertutto, smuovere malamente i ceppi e soffocare le braci, mentre frammenti di carbone rovente rotolavano a spegnersi negli angoli.

— Credo che sarà meglio che provveda io — osservò Rhodry.

— Forse hai ragione. Ti chiedo scusa, ma questo era un lavoro che facevano sempre i servi, non i paggi.

— Non ne dubito.

— È questo il tuo rotolo di coperte? Te lo preparo per la notte.

Prima che Rhodry potesse fermarlo, il ragazzo provvide a stendere le sue coperte nel punto migliore, accanto al fuoco e sulla paglia più pulita, poi insistette per mettere in ordine il suo equipaggiamento e tirare fuori il rasoio perché fosse pronto il mattino successivo. Sarebbe arrivato al punto di aiutare Rhodry anche a sfilarsi gli stivali se questi non lo avesse bloccato con un ringhio, riflettendo al tempo stesso che chi aveva addestrato quel ragazzo gli aveva almeno insegnato i rudimenti di base su come si serviva

un nobile durante una campagna militare.

Il mattino successivo Rhodry si svegliò presto, ma poiché la stanza era fredda e tutti gli altri stavano ancora dormendo preferì rimanere sdraiato a pensare, osservando la luce grigia dell'alba filtrare a poco a poco attraverso le fessure delle imposte e ascoltando il russare di Yraen che giungeva dalla parte opposta del fuoco. Era incredibile che quel ragazzo volesse davvero diventare una daga d'argento! Così come era incredibile la sua certezza di ricordarsi di lui per averlo incontrato da qualche parte, in un altro momento, in un'altra... la sua mente si ritrasse da quell'idea come un cavallo davanti ad un serpente che gli stesse attraversando la strada, ma in lui rimase la certezza di aver già incontrato Yraen una prima volta molto tempo prima e poi ancora, in un'epoca più recente.

Scuotendo il capo si alzò in piedi più silenziosamente che poteva, si infilò gli stivali e afferrò il mantello, sgusciando quindi all'esterno per usare la latrina che si trovava dietro le stalle; il cielo era ancora grigio e chiuso, ma dal momento che aveva smesso di piovere nel tornare indietro lui indugiò per qualche momento nel cortile della locanda e si appoggiò alla bassa recinzione di legno, lasciando vagare pigramente lo sguardo sulla strada che si allontanava verso nord alla volta di Dun Drw, città principale del rhan e capitale dei gwerbret locali, che un tempo erano stati re. Ricordando come Merro avesse affermato che la gente di Pyrdon ricordava ancora i tempi antichi, si disse che forse li rammentava anche lui... poi scrollò il capo per liberarsi da quel pensiero e si affrettò a rientrare.

Nella taverna trovò Yraen già sveglio e affaccendato: adesso il fuoco era di nuovo acceso e circoscritto da zolle di terra ammucchiate con ordine intorno al focolare, le coperte di entrambi erano arrotolate e disposte ordinatamente vicino alla porta con il resto dell'equipaggiamento, e Yraen era occupato a pungolare l'assonnato locandiere perché scaldasse un po' d'acqua con cui radersi. Notando alla luce del giorno che in effetti il ragazzo aveva davvero bisogno di farsi la barba, Rhodry modificò di nuovo la stima della sua età.

— Buon giorno, mio signore — salutò Yraen. — Il locandiere insiste nell'affermare che per colazione ci può dare soltanto pane e mele secche.

— Basterà... e non chiamarmi mio signore.

Yraen si limitò a sorridere. Mentre facevano colazione. Rhodry cercò di convincerlo, di blandirlo e addirittura di forzarlo a tornare a casa, ma quando lasciò la locanda Yraen cavalcava al suo fianco, in sella ad uno splendido castrato grigio alto quasi diciassette palmi, con la testa affusola-

ta e il pettorale ampio. Nel dare un'occhiata al marchio dell'animale. Rhodry si accorse che era quello del re.

— Un dono che sua altezza ha fatto a mio padre e che lui ha dato a me — spiegò Yraen.

— Non ti aspetterai che creda che te ne sei andato con la benedizione di tuo padre, vero?

— No. Sono sgusciato via di notte come un ladro, e questa è la sola cosa che mi turbi... d'altro canto a casa ho quattro fratelli, perciò lui ha ancora eredi in abbondanza.

— Capisco, quindi a casa non hai comunque prospettive di sorta.

— Nessuna — convenne Yraen, con un sorriso acido, — a meno che tu consideri una prospettiva allettante entrare a far parte della banda di guerra di uno dei tuoi fratelli.

Dal momento che in passato si era trovato in quella stessa situazione, Rhodry non poté che simpatizzare con il giovane, ma non al punto da rinunciare alle proprie obiezioni.

— È una prospettiva migliore di quella che avrai sulla lunga strada ribadì. — Se non altro, se dovessi morire nel combattere per tuo fratello qualcuno ti darebbe degna sepoltura, mentre il meglio in cui può sperare una daga d'argento è una fossa fangosa scavata sul campo di battaglia.

Yraen si limitò a scrollare le spalle. Quale che fosse la sua età. era comunque troppo giovane per essere consapevole di poter un giorno morire.

— Per gli dèi, sei proprio un cucciolo cocciuto! — esclamò Rhodry.

— Rhodry, per favore — replicò Yraen, girandosi sulla sella in modo da poter guardare in faccia il suo recalcitrante mentore. — Ti voglio confessare una cosa che non ho mai detto a nessuno. Sei disposto ad ascoltarmi?

— D'accordo.

— Quando avevo solo quattordici anni ed ero appena tornato a casa dopo il mio periodo di servizio come paggio, mia madre ha dato una festa a cui ha fatto intervenire una delle sue serve che ha la seconda vista... ecco, voglio dire che tutti sostengono che ce l'ha, e che in effetti indovina sempre quando predice qualcosa. Comunque quella donna si è vestita come una vecchia megera ed ha predetto la sorte guardando in una ciotola d'argento piena d'acqua sotto la luce delle candele. Per lo più ha parlato di matrimoni e di altre cose sciocche del genere, ma quando è arrivato il mio turno ha lanciato un grido e si è rifiutata di dire cosa aveva visto. Mia madre mi ha fatto andare via perché la festa non fosse rovinata, ma più tardi ho costretto quella donna a dirmi di cosa si trattava e lei ha affermato di

avermi visto cavalcare come una daga d'argento in un luogo molto lontano, in una parte selvaggia del regno, e che quando aveva scorto quell'immagine aveva compreso in qualche modo che quello era il Wyrd inviatomi dagli dèi. Poi ha cominciato a piangere, ed io non ho potuto che crederle.

Rhodry gli scoccò un'occhiata penetrante, ma dovette constatare che la sua espressione era del tutto sincera... anzi, il ragazzo stava addirittura arrossendo per l'imbarazzo derivatogli dall'aver raccontato la sua storia.

— Scommetto che pensi che sia stupido o effemminato, o entrambe le cose.

— Per nulla. D'accordo, resta con me per un po' e vedremo cosa ci porterà la lunga strada Bada che non ti sto promettendo nulla: mi limito a non mandarti via, il che è diverso.

— Infatti, ma ti sono comunque grato.

Nel riflettere su quella storia che parlava di dame di compagnia e di feste. Rhodry si rese conto del perché Yraen si comportasse come un ragazzo pur avendo l'aspetto di un uomo di vent'anni: questo dipendeva dal fatto che lui doveva essere cresciuto in un clan molto prosperoso, il cui potere e la cui posizione in Deverry lo avevano protetto dalle difficoltà che un uomo della sua età incontrava invece sul confine. Con riluttanza dovette inoltre ammettere di ammirare il ragazzo per il suo desiderio di lasciarsi alle spalle ogni comodità e di andare in cerca di avventure, anche se avrebbe presto imparato cosa questo significava.

Scommetto che basterà un solo scontro perché si senta disposto a tornare a casa... sempre che sopravviva a ciò che gli dèi manderanno sulla nostra strada, pensò.

Al momento sembrava che gli dèi avessero in programma di mandare loro una tempesta perché il freddo cielo del mattino era coperto di nubi nere e grigie che cominciarono a riversare il loro carico di pioggia dopo che i due ebbero percorso appena qualche chilometro.

In un primo tempo attraversarono un'area di fattorie, poi una svolta della strada li portò in mezzo ad una rada macchia di pini e ad una terrazza naturale sulla quale fecero arrestare i cavalli per osservare il Loc Drw che si allargava una decina di metri più in basso, scuro e agitato dal vento; la distesa d'acqua dalla forma oblunga di protendeva verso nord dove era possibile scorgere in lontananza le torri di pietra della fortezza del gwerbret che si levavano in mezzo alla foschia.

— Ho sentito dire che sorge su una piccola isola che si raggiunge mediante una lunga strada rialzata — osservò Rhodry. — Una posizione di-

fensiva davvero splendida.

— Ah. Speriamo che questa faida in corso fra le colline si sia conclusa e che noi si possa trovare riparo là, allora — replicò Yraen.

Rhodry si limitò ad annuire perché la vista del lago lo stava turbando in un modo che non riusciva a capire: sebbene non fosse mai stato in Pyrdon in tutta la sua vita, quella lunga distesa d'acqua gli appariva infatti dolorosamente familiare, al punto che non si sorprese neppure quando sentì qualcuno chiamare il suo nome.

— Rhodry! Aspetta un momento! — esclamò una voce.

Allorché si girò sulla sella, Rhodry vide Evandar dirigersi verso di lui su un cavallo bianco dagli orecchi color ruggine. Il Guardiano era avvolto in un mantello color grigio pallido con il cappuccio spinto all'indietro a rivelare i capelli gialli.

— Hai seguito il mio consiglio, vero? — commentò il Guardiano, con un sorriso che avrebbe dovuto essere cordiale ma che permise a Rhodry di notare i suoi denti aguzzi come quelli di un gatto. — Bene, bene.

— Ho avuto poca scelta al riguardo, ma a dire il vero è parso un buon consiglio, perché lei non mi ha seguito fin qui.

— E dubito che lo farà — convenne Evandar, poi fece una pausa e prese a frugare nella piccola sacca di cuoio che portava alla cintura. — Ho una domanda da porti: hai mai visto prima una cosa del genere? — chiese quindi.

— È un fischietto, vero? — domandò Rhodry, protendendo automaticamente la mano per prendere l'oggetto che Evandar gli aveva gettato. — E-hi! sembra fatto di ossa umane!

— O elfiche, se non fosse per il fatto che è tanto lungo. In un primo momento ho creduto che due falangi fossero state unite in qualche modo a formarne una sola, ma prova a guardarlo attentamente.

Rhodry obbedì, sollevando il fischietto e girandolo di qua e di là... poi si ricordò d'un tratto di Yraen, che aveva le mani strette intorno al pomo della sella e li stava fissando entrambi a bocca aperta, come un idiota.

— Ti ho detto che dovresti tornare alla fortezza di tuo padre — commentò con un sorriso. — Non è troppo tardi per farlo.

Yraen scosse però il capo in un cocciuto gesto di diniego, mentre Evandar lo scrutava con aria pensosa, tenendo il capo inclinato da un lato.

— Chi sei? — gli chiese.

— Mi chiamo Yraen — scattò il ragazzo. — E tu chi saresti?

— Yraen? Questo è un nome che lascia davvero presagire bene! — rise

Evandar. — Oh, splendido! Hai trovato un compagno eccellente, Rhodry, ed io ne sono lieto. Buona giornata, ragazzi, e che il domani sia altrettanto buono.

Agitando cordialmente una mano fece voltare il cavallo e si allontanò al trotto lungo la sponda del lago, ma prima che avesse percorso più di un centinaio di metri sia lui che la sua cavalcatura parvero tremolare, dissolversi, mutarsi in nebbia e svanire sull'acqua.

— Per gli dèi! — sussurrò Yraen. — Oh, santi dèi.

— Torna a casa, dove gli spiriti hanno timore di aggirarsi — consigliò Rhodry.

— Non lo farò. Questo è ciò che si ottiene a viaggiare nel giorno di Samaen, e che io sia dannato e doppiamente dannato se intendo fuggire davanti ad uno stupido spettro.

— Non si tratta di uno spettro: il nostro Evandar è qualcosa di molto più strano, e per di più adesso mi ha lasciato in consegna questo dannato fischietto — commentò Rhodry. poi trasse dallo strumento qualche nota sommessa e aggiunse: — Ha anche un suono sgradevole.

— Allora forse faresti meglio a gettarlo nel lago. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che il suo richiamo faccia accorrere una frotta di spiriti.

— Quanto a questo non saprei, ragazzo. Ci sono spiriti e spiriti, e alcuni a modo loro possono essere utili — ribatté Rhodry con un sorriso, chinandosi in avanti per aprire una sacca della sella. — Questo fischietto è troppo strano per buttarlo via. Sembra fatto con l'osso dell'ala di un uccello, ma si deve essere trattato un volatile davvero grosso, come per esempio un'aquila. Vuoi dargli un'occhiata?

— No — rispose Yraen, schiarendosi la gola per nascondere la nota stridula che gli era affiorata nella voce. — È meglio muoverci, perché sta per piovere ancora.

— Infatti. D'accordo, andiamo verso sudest, come ha detto Merro, e vediamo se questa faida ci può procurare un ingaggio.

Dallandra si svegliò da quella che le parve una normale notte di sonno più o meno nel momento in cui Rhodry e Yraen si allontanavano dal lago. Adesso il padiglione d'oro era pieno soltanto di luce solare, che attraversava il tessuto con tanta intensità da darle l'impressione di trovarsi al centro della fiamma di una candela mentre si alzava stiracchiandosi e sbadigliando per poi uscire incespicando all'esterno, dove rimase immobile per un lungo momento, cercando di orientarsi nel calore diurno.

Sul prato le danze si erano concluse e in giro non c'era nessuno tranne Evandar, che sedeva sotto la quercia e che quando la vide avvicinarsi si alzò in piedi, chiamandola per nome.

— Eccoti qui, amore mio. Sei più riposata?

— Oh, sì, ma per quanto tempo ho dormito?

— Appena una notte — replicò lui, con il suo sorriso astuto, — e comunque avevi bisogno di un po' di riposo.

— Qui è trascorsa appena una notte, d'accordo, ma quanto tempo è passato in effetti?

— Oh, credo qualche anno, secondo il modo in cui il Tempo scorre nella tua terra. Quando ho lasciato Rhodry sulla strada laggiù era inverno.

— Quando hai fatto... cosa? Per gli dèi! Dimmi che hai combinato?

— Certamente, ma non c'è molto da riferire. Volevo soltanto vedere se era sano e salvo.

— Lasciami riflettere. Lui è quello che ha l'anello, vero? Sai. vorrei proprio che mi parlassi di quel monile.

— Non c'è nulla da dire: quell'anello è un oggetto prezioso del tutto normale.

— Aha! Allora Jill ha ragione, e la cosa tanto importante è la parola incisa dentro di esso!

— Sei troppo astuta per me, amore mio. Infatti è così, e mi chiedo se Jill ne abbia già scoperto il segreto; del resto, se lo ha fatto, è inutile che io sprechi fiato parlando di segreti che fra tutte e due riuscirete comunque a svelare.

Dallandra gli assestò un pugno scherzoso che lui evitò incurvandosi all'indietro.

— Hai fame, amore mio? — chiese quindi. — Devo chiamare un servitore perché ti porti del cibo?

— No, grazie. Ho bisogno soltanto di risposte. Lui sorrise e ignorò la provocazione.

— Vuoi aiutarmi a cercare una cosa? — disse quindi.

— Si tratta di quel dannato fischietto: questa mattina lo avevo con me e adesso l'ho perso.

— Meglio così, perché giuro che è un oggetto denso di cattivi presagi. Perché non lo hai gettato via?

— Perché il suo proprietario poteva venire a cercarlo e se lo avessi avuto in mio possesso avrei potuto patteggiare con lui — replicò Evandar, poi fece una pausa e fissò con espressione accigliata le canne che crescevano

lungo il fiume. — Quando sono tornato ho passeggiato laggiù... può darsi che mi sia caduto nel fiume, ma per tutti gli inferni spero proprio che non sia così.

— Perché non evochi una visione di quell'oggetto?

— Ma certo! — esclamò lui, con un astuto sorriso. — Ecco un trucchetto che forse non hai mai visto prima. Guarda bene!

S'inginocchiò quindi accanto al fiume, imitato da Dallandra, e descrisse con una mano un cerchio nell'aria. La traccia generata dal suo movimento prese a scintillare, poi divenne solida e infine si adagiò sull'acqua come un anello di corda, rimanendo però ferma dove si trovava invece di fluttuare verso valle. Subito dopo all'interno dell'anello apparvero alcune immagini, dapprima strane e nebbiose poi sempre più limpide: una strada fangosa, un cielo piovoso, un vasto lago agitato e scuro. Nell'immagine apparvero quindi due cavalieri, uno scuro di capelli e uno biondo.

— Rhodry — commentò Evandar. — Il tizio biondo è Yraen. Ecco, adesso sto andando a raggiungerli.

L'immagine di Evandar si avvicinò a quella di Rhodry, parlò e gli porse il fischietto... poi la visione estratta dalla memoria s'interruppe ed Evandar imprecò sottovoce.

— Ho dimenticato di farmelo ridare, quindi adesso è perso ed è inutile preoccuparsene.

— Un momento. Non possiamo lasciargli quella cosa piena di nefasti presagi senza neppure avvertirlo! Come hai detto tu stesso, che succederebbe se il suo precedente proprietario venisse a cercarla?

Evandar scrollò le spalle e si girò a fissare l'acqua che scorreva rapida fra le canne affilate come spade; contemporaneamente il sole si oscurò, come se fosse stato coperto da una nube, e il vento divenne improvvisamente freddo.

— Cosa c'è che non va? — chiese bruscamente Dallandra.

— Ho commesso una dimenticanza, ecco cosa c'è che non va. Ho dimenticato di aver dato il fischietto a Rhodry, là nelle terre degli uomini.

— Tutti dimenticano qualcosa, di quando in quando.

Evandar scosse però il capo in un cocciuto gesto di diniego.

— Tu non capisci — affermò. — Questo è un problema serio. Ogni giorno che passa sono sempre più stanco, amore mio, e adesso pare che anche la mia mente cominci a cedere. Per quanto tempo ancora riuscirò a mantenere le nostre terre sicure e in fiore? — Fece una pausa, sfregandosi gli occhi con entrambe le mani e premendosi con forza i palmi contro gli

zigomi, poi aggiunse: — Hai ragione tu: devi portare al più presto il mio popolo via con te.

Dallandra accennò a protestare come sempre, a implorarlo di venire anche lui, ma sulla spinta di un'idea improvvisa preferì tacere e infine Evandar riabbassò le mani, fissandola con un'espressione irosa negli occhi turchesi.

— Se hai deciso di rimanere qui, chi sono io per dissuaderti? — osservò allora Dallandra, con noncuranza.

— No, non sono un uomo che si lasci dissuadere — convenne lui, ma per la prima volta nella sua voce echeggiò una nota dubbiosa.

— Sarà bene che qualcuno vada a raggiungere Rhodry — osservò Dallandra, annuendo e distogliendo lo sguardo. — Vuoi farlo tu?

— Non posso. Uno di noi deve restare qui di guardia. In effetti è stato stupido da parte mia assentarmi mentre dormivi.

— Però io non ho mai visto Rhodry in carne ed ossa e aver condiviso il tuo ricordo di lui non mi aiuterà ad evocare la sua immagine.

— È vero — convenne Evandar, in tono riflessivo, e dopo un momento di esitazione aggiunse: — So cosa devi fare: evoca invece l'immagine del fischietto, dal momento che l'hai tenuto in mano.

— Mi sembra una soluzione valida. D'accordo, prima di andare da qualsiasi parte fammi però controllare di poterci riuscire.

In effetti evocare l'immagine del fischietto d'osso la condusse immediatamente da Rhodry, e tuttavia quando lo rintracciò fu lieta di essere stata prudente e di non essere andata a cercarlo in Deverry senza prima fare un controllo, perché la visione le mostrò una fortezza di pietra posta molto ad est del confine elfico e sferzata da fredde cortine di pioggia mista a nevischio che trasformavano i cortili esterni in un mare di fango. All'interno la grande sala pullulava di maschi umani, per lo più armati, e il fischietto spiccava molto nitido a ridosso della curva della parete, stretto nelle mani di Rhodry anche se questi era difficile da vedere per il semplice fatto che lei non lo aveva mai incontrato sul piano fisico e lo aveva soltanto scorto in una serie di visioni nel corso degli anni. In base a quello che poteva vedere, Rhodry stava mostrando il fischietto al bardo di corte di qualche nobile, che però scosse il capo per indicare la propria ignoranza al riguardo.

Dal momento che nella sala non c'erano elfi e neppure individui che avessero l'aura dorata propria di un maestro del dweomer, Dallandra aumentò la focalizzazione della visione fino ad avere l'impressione di trovarsi nella grande sala, accanto a Rhodry: da quella posizione poteva vederlo

molto più chiaramente e distinguere anche il suo compagno, il giovane biondo che Evandar aveva chiamato «Yraen», usando il termine deverriano per indicare il ferro... segno che quello era senza dubbio un soprannome. Mentre lei osservava la scena, l'anziano bardo posò a terra l'arpa e prese il fischietto, rigirandolo fra le mani per studiarlo... poi un lampo azzurro di luce eterica attirò l'attenzione di Dallandra verso il focolare, dove era appena apparsa una cosa che aveva la forma e le dimensioni di un uomo ma non era umana, a giudicare dalla forma della testa e dal muso piatto e tozzo come quello di un tasso, come pure dal corto pelo fra l'azzurro e il grigio che ricopriva il suo corpo. La creatura indossava abiti umani di taglio strano, composti da calzoni di lana marrone che arrivavano soltanto alle ginocchia e da una camicia di lino, ampia come la richiedeva la moda maschile di Deverry ma priva di collo e di maniche, e intorno alla gola aveva una spessa collana d'oro. Dopo essersi guardato intorno, l'essere si alzò lentamente e cominciò a muoversi verso Rhodry senza che nessuno nella stanza sembrasse vederlo, al punto che in più di un'occasione qualcuno degli uomini presenti nella grande sala sarebbe andato a sbattergli contro se esso non fosse balzato di lato.

All'improvviso Rhodry si girò con un grido e indicò verso il muso della bestia, sorprendendo Dallandra perché lei aveva dimenticato che Rhodry era per metà un elfo e possedeva quindi la capacità propria di quella razza di vedere le forme eteriche a patto che esse fossero proiettate sul piano fisico. A quanto pareva, neppure la creatura era stata al corrente di questo particolare, perché stridette e scomparve, lasciandosi alle spalle uno sbuffo di maleodorante sostanza eterica simile a fumo nero. Il suo stridio dovette però essere soltanto mentale perché nessuno degli uomini, neppure Rhodry, reagì ad esso, mentre tutti i presenti si raccolsero intorno alla daga d'argento con aria perplessa e ponendo parecchie domande. Subissando gli altri con un flusso costante di spiegazioni inventate sul momento, Yraen afferrò il fischietto con una mano e un braccio di Rhodry con l'altra e trascinò il compagno fuori della sala.

Dallandra li seguì, librandosi vicino a loro finché non fu certa che la creatura simile ad un tasso fosse davvero scomparsa, poi infranse la visione e risalì ai piani superiori, dove trovò Evandar che l'aspettava accanto alla riva del fiume; non appena sentì il suo resoconto, lui s'incupì come il cielo estivo nell'imminenza della tempesta.

— Allora è come pensavo, amore mio! — esclamò. — Che siano dannati, come osano venire a curiosare nel mio territorio e minacciare di dan-

neggiare un uomo sotto la mia protezione?

— Chi?

— La corte oscura, coloro che dimorano più all'interno — spiegò Evandar, alzandosi in piedi e facendo apparire con uno schiocco di dita un corno d'argento che afferrò a mezz'aria. — Questo potrebbe significare la guerra.

— Aspetta un momento! Andrò a riprendere il fischietto e...

Scuotendo il capo lui si portò il corno alle labbra e ne trasse una lunga nota al tempo stesso dolce e terrificante: con un clangore di bronzo e di acciaio e con una tempesta di grida, la Schiera si precipitò a raccogliersi intorno a lui.

— I nostri confini! Hanno violato i nostri confini! — gridò Evandar. — A cavallo!

Con un ruggito di approvazione i membri della Schiera levarono in alto le lance e richiesero a gran voce i cavalli. Subito alcuni servitori apparvero dal nulla per consegnare le cavalcature, tutte bianche con gli orecchi color ruggine, ed Evandar aiutò Dallandra a montare prima di balzare a sua volta in sella e di afferrare le redini per portarsi accanto a lei.

— Se le cose dovessero mettersi a nostro sfavore, amore mio, fuggi e torna nelle Terre dell'Occidente, però ti prego di conservare per un po' il mio ricordo — disse.

— Non potrei mai dimenticarti — ribatté lei, sentendosi serrare la gola da un gelido senso di orrore. — Cosa pensi che possa accadere?

— Non lo so — rise lui. improvvisamente allegro come un bambino. — Non ne ho la minima idea.

La Schiera si unì alla sua risata, poi Evandar levò in alto il corno d'argento con una mano e si avviò al trotto verso monte, seguendo la riva del fiume. Il mormorio dell'acqua unito al tintinnare delle armature e dei finimenti rese impossibile a Dallandra porre altre domande... peraltro inutili perché era certa che lui non avrebbe risposto... quindi non poté fare altro che cavalcare al suo fianco e immaginare orribili scene di guerra.

Una volta, centinaia di anni prima secondo il modo di calcolare il tempo proprio degli uomini e degli elfi anche se a lei pareva che fossero passati soltanto pochi anni, era stato suo compito fare quello che poteva con erbe e bende dopo una battaglia, quando i feriti venivano trascinati da lei uno dopo l'altro e scaricati sanguinanti o morenti sul fondo del carro che usava come tavolo chirurgico. Quel lavoro estenuante era solito protrarsi ora dopo ora finché lei si sentiva così esausta da reggersi a stento in piedi pur

non potendo tollerare di smettere di fornire le proprie cure a chi ne aveva bisogno. Mentre cavalcava, le parve adesso di poter avvertire di nuovo l'odore del sangue secco che le ricopriva le mani e le braccia, e si costrinse ad allontanare quei ricordi scuotendo il capo con un gemito di dolore che però Evandar non sentì perché adesso stava cavalcando un po' più avanti rispetto a lei.

Intanto il fiume si era infossato nel terreno, riducendosi ad un ruscello di acque turbolente che scorreva in fondo ad una gola, circa sei metri più in basso e sulla sinistra rispetto alla strada, e in alto il sole splendeva rosso e gonfio alla loro destra, come se lo stessero vedendo attraverso la cortina di fumo generata da un immenso incendio. Più avanti si allargava una pianura del tutto piatta e all'apparenza infinita come quella delle Terre Occidentali, che si stendeva fino ad un orizzonte lungo il quale masse di nuvole... o forse di fumo... si agitavano simili ad un'onda congelata, tinta di un colore sanguigno da quel sole gonfio, la cui luce orribile strappava intensi bagliori ad una massa di armature e di punte di lancia che si trovava più oltre sulla pianura; nell'accorgersene Evandar trasse dal corno d'argento tre note acute in risposta alle quali la Schiera levò un ululato mentre il vento carico di sabbia portava con sé la risposta costituita dal suono di un altro corno e dalle urla del nemico.

— Allontanati da noi! — gridò Evandar a Dallandra. — Resta al sicuro e tieniti pronta a fuggire.

Raggelata e tremante lei obbedì al suo ordine e spinse il cavallo fuori della colonna, dirigendosi verso destra in modo da poter rimanere indietro rispetto alla banda di guerra. Quel giorno però sia tanta cautela che il suo timore furono inutili perché quando la Schiera fu più vicina all'esercito che l'attendeva sulla pianura dalle file di questo si staccò un araldo che venne avanti al trotto, portando in mano un bastone su cui erano avvolti dei nastri colorati secondo lo stile di Deverry. Evandar gridò allora una serie di ordini in risposta ai quali la Schiera si arrestò alle sue spalle e si dispose in modo da formare una sorta di rozzo semicerchio a ridosso del fiume, mossa alla quale gli avversari, che sfoggiavano lucenti elmi e cotte di maglia di metallo nero, reagirono voltandosi in modo da fronteggiare la Schiera luminosa pur tenendosi a distanza da essa. Pervasa al tempo stesso dalla curiosità e dal timore per la vita del suo amante, Dallandra spinse allora il cavallo al trotto e tornò a raggiungere Evandar proprio mentre lui avanzava per incontrare l'araldo. Quasi in risposta al sopraggiungere di Dallandra, dalle schiere nemiche si staccò allora un altro guerriero che seguì l'araldo,

presentandosi però senza l'elmo e con la lancia tenuta nel cavo del braccio, con la punta rivolta verso il terreno.

Quando infine si trovò faccia a faccia con l'araldo e il suo compagno, nel tratto di terreno sgombro fra i due eserciti, Dallandra per poco non dimenticò tutte le regole della cortesia e soltanto con grande difficoltà soffocò un suono che, se emesso, sarebbe stato in parte un'imprecazione e in parte un urlo. La sua reazione fu dovuta al fatto che l'araldo e il guerriero che avevano di fronte, per quanto di forma umana e vestiti con abiti e armatura di stile umano, avevano il volto grottescamente distorto, quello dell'araldo gonfio e segnato, con la pelle coperta di verruche che ricadeva in grandi pieghe intorno al collo, quello del guerriero decisamente volpino, con occhi neri e scintillanti, il naso lungo e affilato, e gli orecchi appuntiti sormontati da ciuffi di pelo rossiccio, dello stesso colore della massa di capelli che partiva dalla fronte e copriva tutto il cranio fino al collo. Poi l'araldo, che era calvo e gobbo, con occhi rosati e cisposi, rivolse loro la parola esprimendosi in lingua elfica con una voce musicale e aggraziata.

— Cosa ti conduce sulla piana della battaglia, Evandar? Il mio signore non ha recato nessuna offesa a te o ai tuoi.

— Un'offesa è stata recata, buon araldo, contro un uomo che è sotto la mia protezione... e tutto per conquistare un ninnolo che è stato abbandonato nelle mie terre e che quindi mi apparteneva in virtù del trattato.

L'araldo girò la testa per appellarsi al guerriero fermo alle sue spalle, e in reazione al movimento le verruche che gli segnavano la pelle strisciarono le une contro le altre con un suono di legna secca. Il guerriero rispose al gesto con un cenno del capo, poi fece avanzare il cavallo fino ad affiancarsi all'araldo, che si tinse di un pallore mortale e fece indietreggiare gradualmente la propria cavalcatura nel vedere il suo signore ed Evandar fissarsi a lungo in silenzio.

— In quanto hai detto non c'è una sola parola che abbia senso — affermò infine il condottiero della Schiera Oscura. — Che ninnolo?

— Un fischietto fatto con un osso di qualche tipo e seminato nelle mie terre da qualcuna delle tue spie — rispose Evandar. — Io l'ho dato ad un umano di nome Rhodry e adesso uno dei tuoi ha cominciato a seguirlo per recuperarlo.

— Non so nulla di tutto questo e non ho mai posseduto né visto un fischietto d'osso — dichiarò il guerriero.

Per un lungo momento Evandar lo scrutò in silenzio con occhi socchiusi, mentre l'araldo si agitava sulla sella.

— Rispondi a questa domanda — riprese quindi Evandar. — Hai mai visto o preso al tuo servizio un uomo con la testa e il muso piatti e tozzi come quelli di un tasso, tutto coperto di pelo grigio e vestito come erano vestiti gli uomini di Deverry quando sono giunti per la prima volta nella loro nuova terra?

— A che nome risponde?

— Non lo so, ma porta un cerchio d'oro intorno al collo.

— In questo caso lo conosco, ma non appartiene più alla mia gente. Alcuni membri del mio popolo si sono sottratti al mio governo, Evandar, proprio come hanno fatto alcuni dei tuoi, stando a quanto ho sentito — replicò il guerriero, con un improvviso sorriso che fece ritrarre le labbra dai denti bianchi e aguzzi. — Pare che lo abbia fatto perfino tua moglie!

— Mio signore! — stridette l'araldo, affrettandosi a interporsi fra i due. — Siamo qui per impedire una battaglia e forse è meglio accantonare simili parole aspre.

— Vattene, vecchio — ringhiò il guerriero dal volto di volpe. — Mio fratello ed io risolveremo questa faccenda fra noi.

Dallandra trattenne il respiro con un piccolo sussulto: era dunque questo il popolo del suo amante, questa la sua vera forma? Sedendo con disinvoltura in sella al proprio cavallo, Evandar sorrise al rivale e per un momento parve così veramente elfico, tranne forse per il colore assurdo dei capelli, che lei trovò difficile... no. inaccettabile... pensare a lui come a qualsiasi altra cosa che non fosse un uomo del suo popolo.

— Le donne si stancano di continuo degli uomini — commentò poi Evandar, mentre l'araldo si ritraeva con un piccolo gemito di timore. — Pensa ai tuoi ribelli ed io mi occuperò dei miei. Intendi sostenere di non avere nessuna autorità su questo soggetto dal muso di tasso?

— Esatto. Alcuni guerrieri hanno lasciato la mia Schiera, affermando di aver trovato altrove protettori più potenti, e in un primo momento ho pensato che fossero venuti da te.

— No, non lo hanno fatto. La donna a cui hai accennato prima mi ha detto anche lei di avere nuovi e potenti amici.

Per un lungo momento i due si fissarono a vicenda, appoggiati in avanti sul collo del cavallo e ciascuno con lo sguardo fisso in quello dell'altro come se potesse così strappargli tutti i suoi segreti; poi il guerriero dal volto volpino emise un sommesso grugnito e si rilassò sulla sella, cambiando posizione e sollevando verticalmente la lancia.

— Questo non è il momento adatto per una faida fra di noi, quindi ti da-

rò un'arma da usare contro questo ribelle — disse.

— Te ne sono grato, però consegna l'arma in questione alla donna che cavalca al mio fianco, perché sarà lei ad averne bisogno.

Il guerriero si volse verso Dallandra e indugiò ad osservarla come se si fosse accorto soltanto allora della sua presenza, poi emise un altro grugnito e le gettò la lancia. Dallandra l'afferrò con una mano, sorpresa per la sua lunghezza e il suo peso: la lancia era formata da un'asta di solido legno di quercia con la punta di bronzo a forma di foglia assicurata ad essa da fascette dello stesso metallo.

— Allungala o accorciala come preferisci — commentò il guerriero, rivolto al fratello. — Arrivederci, Evandar, e che ci sia pace fra noi finché non avremo risolto questo problema.

— Arrivederci, fratello. Vorrei però che la pace fra noi durasse sempre e comunque.

Il guerriero dal volto volpino si limitò a sogghignare, poi agitò una mano dotata di artigli neri invece che di unghie e fece girare il cavallo per tornare verso il suo esercito: con un ruggito simile al fragore di una massa d'acqua in piena che si riversasse lungo un canalone in secca, la Schiera oscura lo seguì al galoppo sollevando nubi di polvere e levando un tale frastuono di grida al di sopra del martellare degli zoccoli da rendere quasi assordante il silenzio che scese sulla pianura ora vuota, mentre la polvere tornava a posarsi sull'erba calpestata. Dalla Schiera luminosa raccolta alle spalle di Evandar si levarono borbottìi di delusione.

— Torniamo a casa — annunciò intanto Evandar. — Dalla, quella lancia è troppo grossa perché tu la possa portare con te nelle terre degli uomini.

Prima di voltare il cavallo per ricondurre a casa il suo esercito, Evandar agitò una mano in direzione dell'arma e in risposta al suo gesto Dallandra sentì la lancia vibrarle fra le dita come una cosa viva per poi rimpicciolire così in fretta che per poco lei non la lasciò cadere. Girandola la posò di traverso sulla sella nello spazio ristretto subito dietro il pomo, poi si sforzò di mantenere la presa su di essa mentre continuava a vibrare e a rimpicciolire fino a trasformarsi in una semplice daga dalla lama di bronzo dotata di una rozza impugnatura di legno; osservandola meglio, si accorse quindi che sulla striscia di bronzo che fissava la lama all'elsa era incisa una serie di piccoli draghi.

— Dalla, vieni! — chiamò Evandar. — È troppo pericoloso indugiare ancora qui!

Infilata la daga nella cintura. Dallandra fece girare il cavallo e si lanciò

al galoppo per raggiungere il suo amante, rallentando poi al trotto mentre insieme guidavano le truppe verso il solito prato. Durante tutto il tragitto lei si tenne leggermente più indietro rispetto ad Evandar e si sorprese a scrutare la sua schiena snella, la sua massa di capelli gialli e ogni altro particolare della sua forma elfica riprodotta con tanta accuratezza, chiedendosi se quello fosse davvero il suo aspetto anche quando non era soggetto a nessuna magia.

— Dimmi una cosa in tutta onestà, giovane Yraen — osservò Lord Erddyr. — Rhodry è pazzo?

— Non direi, mio signore, ma del resto lo conosco da meno di un anno.

— Sai, continuo a pensare al fatto che vede cose che non ci sono... voglio dire, che si suppone non ci siano davvero — aggiunse il nobile, lasciando in sospeso la frase e cominciando a tormentarsi i baffi grigi.

Secondo lo scorrere del Tempo proprio del nostro mondo il solstizio era passato da alcuni mesi, sebbene mancassero ancora delle settimane all'equinozio di primavera. Avvolti nel mantello per proteggersi dal freddo il nobile e la daga d'argento non proprio tale stavano passeggiando nel cortile della fortezza di Dun Gamullyn, dove Yraen e Rhodry avevano trascorso l'inverno come parte della banda di guerra di Erddyr; anche se il sole era appena sorto i servitori erano già alzati e impegnati a portare legna da ardere e cibo nelle cucine o a recarsi nelle stalle per accudire i cavalli, mentre le sentinelle del turno di notte scendevano dai bastioni tremanti e assonnate.

— Ah, bene, del resto non avrà più importanza se sia pazzo o meno, quando avranno inizio i combattimenti — aggiunse infine Erddyr, — e sono pronto a scommettere che avranno inizio presto perché la neve è scomparsa ormai da una quindicina di giorni e fra non molto nelle valli comincerà a spuntare l'erba. Presto, ragazzo, faremo in modo che voi due vi guadagniate il vitto e l'alloggio di quest'inverno.

— Ti giuro, mio signore, che faremo del nostro meglio per ripagare la tua generosità, perfino a costo della vita.

— Sei davvero un ragazzo dalla lingua forbita... soprattutto per essere l'apprendista di una daga d'argento, o comunque ti si possa definire — sottolineò il nobile.

Sebbene stesse sorridendo, i suoi occhi scuri parevano vagliare Yraen con un po' troppa attenzione per i suoi gusti; per tutto l'inverno lui aveva fatto del suo meglio per evitare di trovarsi in compagnia di Lord Erddyr, il

che era stato abbastanza facile, ma di tanto in tanto aveva comunque sorpreso Erddyr a scrutare lui e Rhodry con aria pensosa.

— Apprendista è una buona definizione, mio signore. Adesso però è meglio che me ne vada e non ti distragga oltre dai tuoi affari.

— Un linguaggio davvero molto forbito! — rise Erddyr. — Questo è un modo cortese per dire che preferisci battere in ritirata prima che cominci a porti delle domande imbarazzanti. Non ti preoccupare, ragazzo, qui nell'ovest voi daghe d'argento siete uomini preziosi e noi tutti abbiamo imparato a non impicciarci dei vostri affari privati.

— Ti ringrazio, mio signore.

— Peraltro... — continuò Erddyr, con una lieve esitazione. — Bada, non sei obbligato a rispondermi... però tu e Rhodry siete entrambi di sangue nobile, vero?

Yraen si sentì arrossire violentemente per la consapevolezza di avere davanti qualcuno che aveva scoperto il suo segreto per quanto lui avesse cercato di comportarsi in modo normale.

— Non posso dirti se Rhodry lo sia, mio signore — balbettò.

— Non c'è bisogno che tu lo faccia — replicò Erddyr, assestandogli una pacca amichevole su una spalla. — Bene, ragazzo, ora non ti torturerò oltre e ti permetterò di andare a fare colazione.

Quel pomeriggio, mentre Yraen e Rhodry sedevano insieme nella zona della grande sala riservata alla banda di guerra, alla fortezza arrivò un messaggero stanco e sporco del fango che ricopriva ancora le strade. L'uomo si precipitò a inginocchiarsi davanti a Lord Erddyr e subito sull'intera banda di guerra scese il silenzio: gli uomini osservarono il loro signore mandare a chiamare lo scriba perché gli leggesse la lettera portata dal messaggero ma non riuscirono a sentire la voce del vecchio a causa del rumore generale che pervadeva la fortezza. Alla fine, tuttavia, il capitano della banda di guerra, Renydd, venne convocato presso sua signoria e tornò indietro con una notizia interessante.

— Il nostro signore e i suoi alleati hanno avuto un po' di fortuna, ragazzi — annunciò. — Per un puro caso, Oldadd ha catturato il figlio di Tewdyr e metà della sua banda di guerra lungo la strada. Vi garantisco che i nostri signori ricaveranno una bella sommetta da questi ostaggi — aggiunse con un sorriso soddisfatto.

Gli uomini cominciarono a ridere e a scagliare insulti contro il nome e l'ascendenza di Lord Tewdyr, un signore locale noto per la sua avarizia. Come capitava con tutte le faide, la situazione che si era venuta a creare

era complessa: insieme a parecchi altri clan nobiliari Lord Erddyr e il suo giovane alleato Lord Oldadd avevano diversi legami di sangue e di fedeltà con un certo Lord Comerr, che aveva in corso una faida con un certo Lord Adry per molteplici motivi che per lo più erano vecchi di generazioni. Adry aveva a sua volta degli alleati, il principale dei quali era il summenzionato avaro, Tewdyr, che adesso avrebbe dovuto riscattare il figlio maggiore e venti dei suoi uomini.

Lord Erddyr trascorse il pomeriggio inviando una quantità di messaggi e verso il tramonto Lord Oldadd e la sua banda di guerra di quaranta uomini giunsero alla fortezza scortando la loro preda. Dal momento che adesso le notti erano meno fredde i cavalli vennero fatti uscire dalle stalle, trasformate in una prigione temporanea per gli ostaggi con la sola eccezione del figlio del nobile, Lord Dwyn, che dopo aver dato la propria parola d'onore di non tentare di fuggire venne trattato più come un ospite che come un prigioniero. Quella sera durante la cena Yraen osservò i nobili mentre mangiavano seduti alla loro tavola dalla parte opposta della grande sala e notò che Erddyr e Oldadd ridevano e scherzavano fra loro, mentre Dwyn mangiava con lo sguardo fisso nel piatto.

— Tanto vale che mangi tutto quello che gli riesce d'ingurgitare — commentò Renydd, con un sogghigno. — Suo padre offre una tavola tutt'altro che ricca.

Quando il resto della banda di guerra scoppiò a ridere Dwyn guardò verso i guerrieri con espressione irosa, intuendo senza dubbio che ci si faceva beffe di lui anche se era troppo lontano per aver sentito il commento di Renydd. Yraen si unì al buon umore generale, ma dopo un po' si accorse che Rhodry se ne stava seduto sulla paglia vicino alla porta, con lo sguardo di nuovo perso nel nulla: i suoi occhi si muovevano come se lui stesse osservando qualche creatura delle dimensioni approssimative di un gatto e di tanto in tanto la sua bocca si contraeva come per reprimere un sorriso. Imbarazzato per il comportamento di quell'uomo che stava cominciando a considerare un amico e timoroso che esso potesse farli allontanare entrambi dalla banda di guerra ancor prima che cominciassero gli scontri, Yraen si alzò e gli si avvicinò con l'idea di dirgli di smetterla.

Nel frattempo ciò che Rhodry riteneva di essere intento ad osservare, qualsiasi cosa fosse, parve dileguarsi e lui riportò la propria attenzione su quanto lo circondava, sorridendo con aria divertita quando sorprese il giovane fermo accanto a lui che lo scrutava severamente.

— Al di là di questo mondo ce n'è un altro, invisibile agli occhi degli

uomini ma non degli elfi — gli disse. — A proposito, questa è una citazione letteraria.

— Lo so benissimo: è tratta dall'*Etica* di Mael il Veggente, giusto?

— Esatto. L'hai letta?

— Sì... oh, dannazione!

— Cosa c'è che non va?

— Mi sono appena ricordato una cosa che Lord Erddyr mi ha detto questa mattina. Lui mi ha chiesto se io... se noi, tu ed io, siamo di sangue nobile ed io mi sono domandato come avesse fatto a intuirlo. Adesso comincio però a pensare di essermi comportato come un cortigiano. Non dovrei neppure ammettere di saper leggere, vero?

— Dipende. Da queste parti ben pochi nobili sanno leggere, quindi suppongo che vedendoti in grado di farlo ti considererebbero piuttosto il figlio di uno scriba.

— E cosa mi dici di te. che citi con tanta facilità i libri del Veggente? Non posso certo credere che tu sia stato allevato in uno scriptorium.

— Infatti non è così — replicò Rhodry, con un sorriso. — Quanto a dove ho passato i miei anni giovanili... oh, per gli dèi!

Interrompendosi, balzò improvvisamente in piedi e si girò di scatto per sbirciare fuori della porta, mentre la mano gli si abbassava spontaneamente verso l'elsa della spada. Scoccando intorno a sé una rapida occhiata. Yraen constatò con sollievo che nessuno di era accorto dello strano comportamento di Rhodry... poi questi sgusciò all'esterno e lui si affrettò a seguirlo, chiedendosi se stava a sua volta impazzendo e tuttavia spinto dall'indefinita certezza che Rhodry fosse in pericolo.

Fuori il cortile era buio e silenzioso, tranne per il vociare che giungeva dall'interno della fortezza; una volta che i suoi occhi si furono abituati alla fioca luce che giungeva dal cielo stellato e da una fetta di luna, lui constatò che Rhodry era fermo ad un metro e mezzo di distanza e che a parte lui non c'era in giro niente e nessuno che si muovesse... e tuttavia non riuscì a liberarsi dalla sensazione che fossero osservati.

— Rhodry? — sussurrò, pur chiedendosi perché stesse tenendo la voce bassa. — Cosa c'è che non va?

— Zitto! Vieni qui — ordinò Rhodry. e quando Yraen lo raggiunse più silenziosamente che poté, sibilò: — Là, vicino al carretto. Lo vedi?

Yraen guardò nella direzione indicatagli, verso un carretto di legno che si trovava a circa tre metri da loro e che era inclinato in avanti, con la stanga appoggiata sull'acciottolato; i fianchi imbiancati a calce del veicolo ri-

flettevano la luce che filtrava da una delle finestre della fortezza, e grazie a quel chiarore Yraen poté distinguere la vaga sagoma proiettata da un boccale che qualcuno aveva posato sul davanzale, segno che la luce era sufficiente a permettergli di vedere ciò che Rhodry aveva scorto... sempre che esistesse davvero.

— Non vedo niente — replicò infine, sempre sussurrando, — e tanto meno un «lui». Cosa...

D'un tratto s'interruppe, sentendo un brivido gelido che gli scivolava lunga la schiena. Anche se non vedeva nulla di solido fra la finestra e il carretto, poteva però vedere l'ombra apparsa nel quadrato di chiarore, che sembrava essere proiettata da un uomo girato lateralmente; la testa era però tozza e allungata, e in una mano dotata di artigli l'ombra stringeva una daga, sollevata e pronta a colpire. Rhodry estrasse allora la spada, che scintillò sotto la luce, e subito l'ombra tremolò e si distorse come un riflesso su una polla d'acqua smossa da un sasso scagliato in essa. Yraen ebbe la netta impressione di sentire quindi uno stridio animalesco, poi l'ombra scomparve e Rhodry ripose la spada, ridacchiando sommessamente.

— Pensi ancora che sia pazzo? — domandò.

Con sua sorpresa. Yraen scoprì di non essere in grado di parlare e si limitò a scrollare le spalle, agitando una mano in un gesto impotente.

— Non dubito che ogni uomo di questa fortezza mi ritenga tale — continuò intanto Rhodry. — e ti garantisco che vorrei che si trattasse di questo, perché allora le cose sarebbero molto più semplici.

Yraen annuì ed emise un piccolo suono gorgogliante.

— È primavera e le strade sono di nuovo percorribili — gli ricordò Rhodry. — Perché non torni a casa, ragazzo?

— Non lo farò — ribatté Yraen, ritrovando infine la voce. — Voglio diventare una daga d'argento, e non rinuncio con tanta facilità a ciò che desidero.

— Cocciuto quanto dovrebbe esserlo un nobile, vero? Bene, come dice il Veggente nel suo libro intitolato *Sulla Nobiltà*, non si addice ad un nobile tremare al pensiero delle cose invisibili o fuggire da esse soltanto perché non le può vedere.

— Grazie, ma in questo momento non sono dell'umore adatto per assaporare grandi pensieri elaborati da grandi menti... ehi, un momento! Com'era quella frase che hai citato prima? Non agli occhi degli elfi, ha scritto il Veggente. Io ho sempre creduto che gli elfi fossero una sorta di stupido scherzo o un'invenzione dei bardi, ma...

— Ma cosa? — lo incitò Rhodry, con un sorriso.

— Oh, tieni a freno la lingua! — scattò Yraen, girando sui tacchi e tornando a grandi passi verso la luce e il rumore della grande sala: per la prima volta in tutti i lunghi mesi trascorsi da quando aveva lasciato Dun Deverry e la corte di suo padre, stava cominciando a prendere in considerazione l'eventualità di tornare a casa.

Nei giorni che seguirono Yraen rimase sul chi vive, con i nervi tesi, ma non vide altre tracce di cose o presenze invisibili mentre lui e Rhodry per lo più non avevano altro da fare che sedere nella grande sala giocando a dadi insieme al resto della banda di guerra in attesa del concludersi dei negoziati in corso fra Tewyn ed Erddyr mediante un costante via vai di araldi. Le voci circolanti sostenevano che Tewdyr stava cercando di ottenere una riduzione della cifra del riscatto.

— È proprio un vecchio tirchio bastardo — commentò Renydd. una mattina.

— Questo è indubbio — convenne Rhodry. — ma sotto un certo punto di vista non ha tutti i torti: quando è in corso una guerra le monete sono preziose quanto gli uomini.

— È così che deve sembrare ad una daga d'argento — ribatté Renydd, con una tale nota di freddo disprezzo nella voce che Yraen provò l'impulso di balzare in piedi e di sfidarlo.

Rhodry invece si limitò a incassare l'insulto con una scrollata di spalle e in seguito commentò in tono noncurante con Yraen che provocare guai all'interno di una banda di guerra era un ottimo modo per una daga d'argento di perdere il suo ingaggio.

Ben presto però sia gli uomini che i loro signori si resero conto che Tewdyr aveva protratto i negoziati per una ragione molto valida: sul finire del giorno successivo un messaggero giunse infatti alla fortezza con la notizia che gli alleati di Erddyr si erano messi in marcia e stavano ora assediando Lord Adry. Dal momento che ci si aspettava da lui che andasse a raggiungerli subito. Erddyr fu costretto a ridurre le proprie richieste e alla fine Tewdyr capitolò, prendendo gli accordi per lo scambio. Nelle prime ore del mattino Lord Erddyr e Lord Oldadd raccolsero le rispettive bande di guerra al completo e scortarono i prigionieri su terreno neutrale, fino ad un vecchio ponte di pietra che sovrastava un ruscello profondo.

Dall'altro lato del ponte era in attesa Tewdyr... un uomo dalla barba rossa e dall'espressione accigliata... insieme a quanto restava della sua banda di guerra e ad un altro nobile con i suoi venticinque uomini. I due araldi

spinsero il cavallo fino al centro del ponte e conferirono fra loro con un'abbondanza di inchini reciproci, poi un sacco di monete cambiò di mano e l'araldo di Lord Erddyr ne contò con cura il contenuto prima di portarlo al suo signore, che lo infilò nella camicia con un sorriso e gridò quindi ai suoi uomini di lasciar passare Lord Dwyn e i suoi venti uomini, che attraversarono il ponte a testa alta.

— Bene — commentò Renydd. — Adesso possiamo cominciare a divertirci sul serio.

Tornati alla fortezza, trovarono i servi impegnati a trascinare in cortile una quantità di carretti di legno e a lavorare come formiche che ammassassero le scorte per l'inverno, andando avanti e indietro per ammucchiare grano e provviste su di essi, in quanto l'indomani le bande di guerra sarebbero partite per andare a partecipare all'assedio della fortezza di Lord Adry.

— Questo Comerr ha impegnato nell'assedio due centinaia di uomini — riferì Rhodry ad Yraen. — e noi gliene porteremo altri ottanta. A quanto mi hanno detto. Adry ha circa novanta uomini rinchiusi con lui nella fortezza, quindi tutto dipende da quanti guerrieri Tewdyr e il resto dei suoi alleati riusciranno a radunare. Sono pronto a scommettere che adesso Tewdyr combatterà con molto più ardore, perché per lui quel riscatto è stato una vera e propria spina nel fianco.

— Hai visto come l'araldo ha contato il denaro? Scommetto che è stato Erddyr a ordinargli di farlo.

— Anch'io. In genere gli araldi non sono tanto scortesi.

Rhodry continuò quindi a chiacchierare, ma Yraen non lo sentì neppure: adesso che la guerra era ormai imminente sentiva infatti il proprio segreto gravargli gelido nella mente... pur avendo vinto molti tornei in Dun Deverry ed essere stato considerato perfino dal maestro d'armi reale uno degli studenti più abili che avesse mai avuto, era infatti più che mai consapevole di non aver mai partecipato ad una battaglia neppure una volta nella sua giovane vita. Considerando la situazione di pace che regnava nella zona centrale del regno, probabilmente non avrebbe mai fatto un'esperienza del genere se si fosse accontentato della sua posizione di viziato e protetto principe reale; invece la sicurezza e il lusso stessi del suo modo di vivere gli erano sempre parsi una cosa vergognosa e lo avevano pungolato a cercare la lunga strada e la gloria della battaglia. Neppure una volta, fino a questo agghiacciante momento nella grande sala di Lord Erddyr, aveva preso in considerazione l'eventualità di poter provare paura quando infine

la grande occasione gli si fosse offerta.

Quella sera però parve che il suo Wyrd avesse deciso di farsi beffe di lui. Dovendo naturalmente lasciare un contingente a guardia della fortezza. Lord Erddyr scelse per esso gli uomini più anziani e meno in forma della sua banda di guerra, poi ordinò agli altri di usare i dadi per selezionare quelli che mancavano, in modo che fossero gli dèi a decidere... ed Yraen perse. Quando i dadi gli diedero un punteggio basso lui rimase a fissarli per un momento con incredulità, poi cominciò a snocciolare ogni imprecazione che riusciva a ricordare. Cosa significava tutto questo? Era forse condannato a trascorrere tutta la vita al riparo di solide mura, per quanto cercasse di uscirne? All'improvviso si rese conto che sia Erddyr che Renydd stavano ridendo di lui.

— Non si può dire che ti manchi il coraggio, daga d'argento — commentò Erddyr. — ma se faccio un'eccezione per te dovrò poi fare lo stesso per gli altri, e allora a cosa sarà servito ricorrere ai dadi? Ti toccherà restare di guardia al forte.

— Come comanda vostra signoria — rispose Yraen. — Comunque non riesco a credere alla mia sfortuna.

Nel Pyrdon meridionale la messe del grano invernale stava già germogliando e una lieve coltre verde che ricopriva i campi che costeggiavano il fiume si offrì alla vista di Dallandra quando lei apparve nel mondo degli uomini; a giudicare dalla direzione del sole e dalla sua scarsa conoscenza di quella regione, il fiume sembrava scorrere verso nordest e alla volta delle colline.

La sua preparazione per quel viaggio era stata accurata, e il suo equipaggiamento comprendeva abiti nello stile di Deverry. un bel cavallo e tutto l'equipaggiamento di cui poteva avere bisogno... il tutto rubato un po' qui e un po' lì, da questa e quella città, per opera della gente di Evandar, e la sola cosa che lenisse il senso di colpa che lei provava per questo era la promessa di Evandar che avrebbe restituito ogni cosa quando non ne avesse più avuto bisogno. Dietro suo suggerimento, l'aspetto generale che le era stato conferito era simile a quello di Jill, l'unico modello che lei avesse di una donna che viaggiava per Deverry da sola.

Guidando per la cavezza un mulo carico di erbe e di medicinali, Dallandra oltrepassò parecchie piccole fattorie dove i pioppi cominciavano a rivestirsi delle prime gemme e dove capi di bestiame bianchi dagli orecchi color ruggine si nutrivano di fieno in attesa di poter tornare sui pascoli.

Annidata in una pigra curva del fiume trovò infine una cittadina di una cinquantina di case rotonde sparse intorno alla piazza quadrata e separate le une dalle altre da pioppi; vicino ad un pozzo di pietra, alcune donne vestite con lunghi abiti azzurri erano intente a scambiarsi pettegolezzi appoggiate ai loro secchi, e Dallandra ne approfittò per smontare di sella prima che si accorgessero di lei, facendo appello al proprio coraggio e chiedendosi se la magia di Evandar avrebbe in effetti ingannato degli occhi umani: quando guardava la propria immagine riflessa nell'acqua, infatti, lei vedeva il proprio aspetto di sempre, ma Evandar le aveva garantito che agli occhi degli altri sarebbe apparsa soltanto come una donna umana vecchia e canuta.

Incitando il cavallo e il mulo a muoversi, si costrinse infine ad avvicinarsi alle donne.

— Buon giorno — le salutò. — C'è una taverna in questa città?

— Sì, buona dama, è laggiù — rispose una giovane donna, con un sorriso. — Non vorrei sembrare scortese, ma ti sembra saggio viaggiare da sola, e per di più alla tua età?

— Oh, io sono come una vecchia gallina, troppo dura perfino per il brodo.

Le donne scoppiarono in una cortese risata e annuirono, quasi augurando a loro stesse di avere una vita altrettanto lunga. Sentendosi un po' più sicura del proprio travestimento, Dallandra guidò intanto i suoi animali attraverso la piazza e verso la taverna, assicurando cavallo e mulo ad una rastrelliera posta in un cortile fangoso ed entrando nella sala comune, un ambiente piccolo ma pulito e del tutto vuoto tranne che per il taverniere, un giovane bruno che 'aveva un grosso grembiule di lino legato sopra la camicia e i calzoni.

— Buon giorno, gentile erborista — salutò questi. — Posso servirti un boccale di birra?

— Dammela scura e versane un boccale anche per te, per farmi compagnia.

Con il boccale in mano, sedettero quindi ad un tavolo vicino ad una finestra aperta per godersi il pallido sole del tardo pomeriggio.

— Stavo pensando di andare fra quelle colline per raccogliere altre erbe medicinali — osservò Dallandra, — però un ambulante che ho incontrato sulla strada mi ha avvertita che sta per scoppiare una faida.

— Davvero? — domandò il taverniere, sorseggiando la birra e riflettendo sul problema. — In effetti una quindicina di giorni fa è venuto qui un

mercante che aveva del vello di pecora appena tosato da vendere al nostro tessitore locale; quell'uomo proveniva dalle colline ad est di qui ed era molto turbato a causa di una faida in corso nelle terre del suo signore... credo si chiamasse Lord Adry. A quanto mi ha detto, la guerra si poteva estendere a tutta la regione come il dilagare di una scintilla nella legna secca.

— Sembra proprio una brutta situazione. Però io sto cercando qualcuno e so che una faida del genere lo attirerebbe come il miele attira le mosche: si tratta di una daga d'argento, un uomo di Eldidd con i capelli neri striati di grigio e gli occhi azzurri. Hai visto qualcuno del genere?

— No, ma se è passato di qui lo troverai impegnato a combattere per o contro Lord Adry.

Il problema era che Dallandra non aveva idea della direzione in cui Rhodry poteva essere andato: nell'evocare la sua immagine Evandar era infatti riuscito soltanto a stabilire che lui si trovava da qualche parte in Pyrdon. ma adesso per Dallandra il mezzo principale di focalizzazione era il fischietto d'osso. che trascorreva la maggior parte del tempo nascosto nelle sacche da sella di Rhodry. costrìngendola di conseguenza a chiedere informazioni come una persona qualsiasi.

Quando lasciò il villaggio attraversò il fiume mediante un traballante ponte di legno e si diresse ad est, verso le colline e la pericolosa faida di Lord Adry; quella notte si accampò su un prato vicino ad un ruscello, dove poteva abbeverare il cavallo e il mulo e impastoiarli. Presso una vicina fattoria comprò mezza forma di pane e una bracciata di legna da ardere per il suo fuoco da campo, e non appena fu buio accese il fuoco facendo ricorso al popolo fatato del fuoco, che accorse ad un cenno della sua mano.

Servendosi delle fiamme, evocò quindi l'immagine del fischietto di legno, mettendola a fuoco il più possibile e permettendo alla mente di vagare nelle Terre Interiori per rintracciarne la pista... ed ebbe fortuna Improvvisamente, in un vorticare di lingue di fiamma, davanti a lei apparve non un ricordo ma l'immagine dell'oggetto in questione, che si trovava nelle mani di Rhodry, impegnato a mostrarlo ad un cerchio di uomini raccolti intorno ad un fuoco da campo.

Quando allargò la visione servendosi degli occhi di Rhodry. lei vide quindi che quel fuoco da campo era soltanto uno dei molti sparsi in semicerchio su un prato affollato di cavalli e di cavalieri, al cui centro si poteva intravedere in modo vago la sagoma scura di una fortezza. A quanto pareva Rhodry si era proprio procurato un ingaggio e si trovava ora nel bel

mezzo di un esercito impegnato in un assedio... ma sfortunatamente lei non aveva idea di dove potesse trovarsi quella fortezza, tranne essere consapevole che sorgeva su un prato in una zona collinare... una descrizione che si poteva applicare a centinaia di chilometri di territorio.

Irritata, interruppe la visione e si alzò per passeggiare avanti e indietro davanti al fuoco morente. Finora le vaghe notizie di cui disponeva in merito alla faida avviata da Lord Adry erano il solo indizio a sua disposizione, ma se la faida avesse coinvolto tutti i nobili di quella parte della provincia le sarebbe stato impossibile determinare agli ordini di chi cavalcasse Rhodry.

Se non altro, si disse, *l'assedio lo farà rimanere fermo nello stesso posto, e sono certa che nel raggio di chilometri tutti non parlano di altro che di quello che sta succedendo, per tutti gli dèi del mio popolo e degli uomini!*

Dopo che Lord Erddyr ebbe lasciato la fortezza insieme ai suoi uomini, sua moglie assunse il comando della rocca e della guarnigione rimasta a proteggerla. Lady Melynda era una donna robusta dai capelli brizzolati quanto quelli del marito e dagli occhi azzurri pieni di umorismo; quando sorrideva, aveva l'abitudine di tenere le labbra serrate in un'espressione che la faceva apparire superba, ma una volta che aveva imparato a conoscerla meglio, Yraen si era reso conto che Melynda aveva semplicemente perso alcuni denti e detestava che si notasse. Quella sera la dama sedette alla testa della tavola d'onore, affiancata dalle sue due dame di compagnia e gli uomini raccolti per la cena nella grande sala mangiarono in silenzio e badando a come si comportavano per rispetto nei suoi confronti. I giorni presero quindi a scorrere lenti e tranquilli come acqua in un ampio fiume, mentre gli uomini rimasti nella fortezza dividevano il loro tempo fra il montare la guardia sulle mura e il far esercitare i cavalli negli immediati dintorni, arrivando qualche volta ad un mezzo chilometro di distanza per poi tornare indietro al galoppo in modo che gli animali sfogassero un po' di energie.

Dopo tre giorni giunse il primo messaggero e riferì a Lady Melynda che l'assedio stava procedendo tranquillamente, ripartendo poi la notte stessa in sella ad un cavallo fresco.

Dopo che se ne fu andato, Lady Melynda iniziò un nuovo ed elaborato lavoro di ricamo, una serie di tendaggi per il letto coperti da un intreccio di viticci che circondava la rosa rossa che costituiva lo stemma del clan di

suo marito: alla tavola d'onore le sue dame di compagnia contrassegnarono in silenzio vasti teli di lino e cucirono su di essi con costanza per ore di fila.

Osservandole, Yraen si sorprese a ripensare a sua madre... per quanto questo lo facesse vergognare di sé... e a ricordare i suoi lavori di ricamo tanto simili a quelli di Lady Melynda, che lei usava come rimedio contro i dolori e le delusioni: molto probabilmente aveva cominciato a lavorare a nuovi tendaggi per il letto o a qualcosa del genere non appena il ciambellano le aveva riferito la scomparsa di suo figlio.

Il quinto giorno Rhodry fece ritorno alla fortezza nella veste di messaggero, presentandosi così pulito e ben rasato da indurre tutti a dedurre che l'assedio si stesse protraendo senza incidenti. Mentre consumava un pasto affrettato ad uno dei tavoli riservati ai guerrieri, Rhodry si trovò circondato dalla guarnigione che prese a tempestarlo di domande, ansiosa di avere notizie.

— Gli assedi sono sempre noiosi — affermò Rhodry. — Mi chiedo che ne sia stato del vecchio Tewdyr e dei suoi ragazzi.

— Probabilmente staranno radunando alleati — suggerì Yraen, sperando che risultasse un'opinione abbastanza sensata. — Erddyr non ha mandato qualche spia?

— È probabile che lo abbia fatto, ma io non vengo certo informato di cose del genere.

Gli uomini della guarnigione sospirarono all'unisono in segno di assenso.

Quando Rhodry ebbe finito di mangiare e si preparò a ripartire, Yraen lo accompagnò fino alle porte per passare un po' il tempo, ma nel montare a cavallo la daga d'argento esitò e posò una mano sulle sacche della sella.

— Sto pensando di lasciarle a te — disse.

— Davvero? Non ne avrai bisogno... per gli dèi, il fischietto!

— Esatto. Dover stare continuamente attento che non me lo rubino comincia ad essere una seccatura e pressati come siamo all'interno del campo, dove chiunque può sentire quello che dicono gli altri, non posso neppure imprecare a mio piacimento contro quella bestia malvagia ogni volta che la vedo aggirarsi nelle vicinanze. D'altro canto, però, non vorrei affidarti un oggetto su cui grava una maledizione.

— Come faranno queste... queste creature a sapere che ho io quel dannato fischietto?

— Non dovrebbero saperlo, ma detesto comunque esporti a qualche ri-

schio.

— Dubito che ne correrò, e comunque se sono il tuo apprendista rientra fra i miei compiti custodire le tue cose.

— D'accordo, allora... se ne sei certo — si arrese Rhodry, sfilando le sacche dal pomo della sella.

— Lo sono.

Consegnate le sacche all'amico. Rhodry montò infine in sella e oltrepassò le porte, mentre Yraen saliva sulle mura per guardarlo allontanarsi nella luce del crepuscolo.

Dannazione alla mia sfortuna! pensò ancora una volta. *Se ci sarà una battaglia io ne resterò tagliato fuori.*

La cosa peggiore era però la consapevolezza di essere segretamente grato di questo stato di cose, e di aver accettato di custodire il fischietto soltanto per condividere almeno in piccola parte il pericolo che Rhodry stava correndo.

— Oh, la situazione è davvero sgradevole, Dallandra — affermò il chirurgo Timryc. — Sembra che ogni signore delle colline abbia preso le armi, quindi avrai non poche difficoltà a trovare la tua daga d'argento.

— Così pare. D'altro canto non dubito che ci sarà un notevole bisogno delle mie erbe.

Timryc, un ometto minuscolo e rugoso dal volto scuro come una noce, annuì tristemente in segno di assenso. Nella sua posizione di capo chirurgo di Drwmyc, gwerbret di Dun Trebyc e signore delle colline di Pyrdon per volere del re e del consiglio degli elettori, il medico era al corrente di tutto ciò che valeva la pena di sapere in merito agli affari del gwerbretrhyn, e Dallandra era riuscita a incontrarlo e ad accattivarselo grazie ad alcune medicine esotiche del Bardek di cui era in possesso (rubate, aveva garantito Evandar, ad alcuni preti abbastanza ricchi da poterne fare a meno). Dopo aver comprato tutte le erbe del Bardek di cui lei era disposta a privarsi, il chirurgo l'aveva invitata a cenare con lui, senza dubbio come atto di gentilezza nei confronti della sua supposta anzianità.

— La guerra è cominciata a causa di alcuni diritti relativi al bestiame — proseguì Timryc, — ma adesso a questo si sono aggiunte altre motivazioni più serie. Vedi, sua grazia Drwmyc ha intenzione di creare presto un tierynrhyn in quella zona collinare, ed io scommetto che i diversi nobili sono in lotta per determinare a chi andrà quel titolo onorifico.

— Ah. In tal caso senza dubbio sua grazia eviterà d'intervenire.

— Non lo farà a meno che riceva una supplica diretta, il che è improbabile, perché vorrà di certo nominare un tieryn che goda del rispetto dei suoi vassalli — convenne Timryc, raccogliendo distrattamente dal tavolo che aveva davanti un bisturi dal manico d'osso per studiarne la fine lama d'acciaio. — Naturalmente il gwerbret interverrà se la situazione dovesse sfuggire al controllo e dovesse mettere in pericolo troppi uomini liberi e le loro fattorie... cosa di cui di certo anche i nobili locali sono consapevoli.

— Speriamolo. Allora si tratta di una piccola guerra formale?

— Dovrebbe esserlo — confermò Timryc, posando il bisturi. — È meglio che lo sia, altrimenti sua grazia provvederà a porvi fine. Comunque vada, sono contento di disporre dell'oppio e delle altre cose che mi hai venduto.

Guardandosi distrattamente intorno nella comoda camera del medico, Dallandra rifletté che fra pannelli di quercia e fini arazzi era difficile pensare alla guerra e in particolare ad una lite fra nobili combattuta con rigide regole come se si trattasse di un torneo, con la sola differenza che la morte era un elemento ammesso in quel particolare gioco.

— Le notizie più recenti dicono che la fortezza di Lord Adry è sotto assedio — proseguì intanto Timryc, — e che un certo Lord Erddyr si è messo a capo della fazione che sta cercando di impedire agli alleati di Adry di andare in suo soccorso. Se insisti nel volerti recare in quella zona bada di essere cauta, perché troverai combattimenti lungo tutte le strade.

— Ti sono grata per tutte queste informazioni... ma sai anche dirmi dove si trova questa fortezza?

— Oh, non c'è di che. Ho intenzione di offrirti qualcosa di più prezioso: una lettera di salvacondotto con il sigillo del gwerbret. che anche il cavaliere più ignorante è in grado di riconoscere.

Più tardi. Dallandra tornò alla locanda in cui aveva preso alloggio, portando con sé il salvacondotto e la mappa per arrivare alla fortezza di Lord Erddyr riposte al sicuro nella camicia. Dal momento che la notte era troppo calda per accendere il fuoco si servì del riflesso danzante della fiamma di una candela in un secchio d'acqua per cercare di evocare l'immagine del fischietto, ma vide soltanto un buio ostinato da cui dedusse che l'oggetto in questione era sempre al sicuro nelle sacche della sella di Rhodry. In un certo senso, fallire nel tentativo fu un sollievo perché la giornata di viaggio l'aveva sfinita a causa del troppo tempo trascorso dall'ultima volta che aveva vissuto all'interno di un corpo fisico: ogni muscolo della schiena e delle gambe le bruciava per il protratto cavalcare e le pareva che il resto

del corpo fosse fatto di piombo. Quella notte sognò di oziare insieme ad Evandar nella terra in cui la vita era tutta agio e dweomer, e quando si destò scoppiò in pianto alla vista della squallida stanza di locanda in cui si trovava.

Rhodry cavalcò per la maggior parte della notte, concedendosi qualche ora di sosta e un pasto nella fortezza di Lord Degedd, uno degli alleati di Erddyr, per poi rimontare sul suo cavallo personale, che aveva lasciato lì all'andata per prenderne uno fresco, e ripartire circa un'ora dopo l'alba per l'ultimo tratto del suo viaggio, cavalcando per precauzione con la cotta di maglia indosso e con lo scudo già pronto sul braccio sinistro. Non appena si fu lasciato alle spalle le terre coltivate, si ritrovò del tutto solo e procedette ad un passo veloce attraverso basse colline cespugliose separate da piccole valli che potevano ospitare innumerevoli imboscate... e dopo tanti anni di pace sulle pianure erbose degli elfi il sapore del pericolo gli riuscì incredibilmente dolce, come la vista di una donna affascinante.

Verso mezzogiorno arrivò alle prime aree coltivate del territorio di Lord Adry, dove i contadini spaventati si appoggiarono all'aratro per seguirlo con lo sguardo mentre li oltrepassava; Rhodry però non stava pensando ad altro che ad un pasto abbondante quando nel risalire il pendio dell'ultima collina sentì giungere da lontano un rumore simile allo stormire del vento di tempesta fra gli alberi. Il suo cavallo scrollò la testa e sbuffò nervosamente.

— Suvvia, amico mio — cercò di calmarlo Rhodry. — Pensi che Lord Tewdyr sia qui ad aspettarci?

Ridacchiando fra sé, impugnò quindi un giavellotto e trottò su per la cresta della collina: a mano a mano che procedeva il suono si andò facendo sempre più intenso, fino a risultare quello prodotto dal clangore delle spade contro gli scudi, misto ai nitriti spaventati dei cavalli. Sulla cresta, si soffermò per un momento ad osservare la piatta valle sottostante, dove la battaglia infuriava intorno alla fortezza di Lord Adry e una massa di uomini e di cavalli si agitava nella furia del combattimento sulla sinistra rispetto alle tende bianche degli assedianti, in mezzo alle quali cominciavano a levarsi lingue di fuoco e volute di fumo nero che si mescolavano alle fitte nubi di polvere.

Lanciando un grido di guerra. Rhodry spronò il cavallo e galoppò giù per il pendio, diretto verso il limitare della mischia dove la presenza di un certo spazio di manovra stava già sfaldando la massa dei combattenti in

una miriade di duelli singoli. Scagliato il giavellotto contro la schiena di un guerriero sconosciuto, Rhodry impugnò e tirò anche il secondo, poi estrasse la spada e si spostò lungo il confine del campo di battaglia, trovando difficile distinguere gli amici dai nemici a causa delle fitte cortine di fumo che si stavano spargendo dovunque. Infine individuò alcuni uomini che ne stavano assalendo un altro in sella ad un cavallo grigio e nel sentire quest'ultimo gridare il nome di Erddyr si lanciò senza esitazione in direzione della mischia, urlando a sua volta il nome di Erddyr nel calare la spada sulla schiena di uno degli assalitori, in modo da far capire all'uomo che stava cercando di salvare di essere un suo alleato. Subito dopo vibrò un fendente sul cavallo di un altro uomo e nel momento in cui l'animale s'impennò nitrendo ne approfittò per abbattere il suo cavaliere. Sollevando lo scudo in una parata, spronò quindi di nuovo il cavallo ed eseguì un affondo con tutte le sue forze, trapassando la cotta di un nemico e uccidendolo mentre il suo cavallo crollava in ginocchio sotto la violenza di queir attacco.

Rhodry liberò quindi la spada con uno strattone e fece girare il cavallo, soltanto per scoprire che l'ultimo avversario era già a terra, raggomitolato su se stesso, e che il suo cavallo si stava allontanando al galoppo. L'uomo sul cavallo grigio si avvicinò allora con un grido amichevole e risultò essere Renydd, con il respiro affannoso a causa della mischia e del fumo che pervadeva l'aria.

— Sei tornato appena in tempo, daga d'argento. Grazie.

— Restami accanto, perché non riconosco nessuno in questa massa.

Renydd trasse un profondo respiro e annuì, facendo avviare il cavallo coperto di spuma grigia che gli colava lungo il collo.

— Ti devo delle scuse, daga d'argento — affermò. — Non ti ho trattato troppo bene.

— Non ci pensare. In questo momento non abbiamo tempo per badare alle regole della cortesia.

Tre cavalieri che si erano appena disimpegnati dalla mischia si diressero intanto verso di loro e quando Rhodry gridò il nome di Erddyr reagirono urlando quello di Lord Adry, che echeggiò nell'aria come un cattivo presagio: se gli uomini che si trovavano all'interno della fortezza fossero riusciti a gettarsi nella mischia, infatti, gli assedianti avrebbero perso la battaglia. Con uno scoppio di risa Rhodry sollevò lo scudo e si lanciò alla carica con un fendente che squarciò la coscia al primo avversario trapassandogli la carne fino all'osso; il ferito si disimpegno dallo scontro e Rhodry lo aggirò,

puntando verso un altro nemico in sella ad un cavallo nero che si affrettò a far girare la cavalcatura in modo da fronteggiarlo e a sferrare un fendente di traverso. Rhodry intercettò la sua spada con lo scudo e s'inclinò da un lato in modo da costringere l'avversario ad allargare la guardia, poi eseguì un rapido affondo che fece sgorgare il sangue dal fianco del guerriero nemico, che pure aveva cercato di ritrarsi in tempo. Mentre combatteva. Rhodry sentì la propria voce levarsi nella familiare, ululante risata berserker. accompagnata dal clangore della spada dell'avversario ferito contro la sua allorché questi reagì con un colpo che aggirò lo scudo e che Rhodry riuscì a parare appena in tempo.

Con il volto sporco di fumo contratto dal dolore, il guerriero calò quindi la lama sul cavallo di Rhodry, che tentò di schivare troppo tardi e venne raggiunto in pieno ad una tempia: barcollando, l'animale cercò d'impennarsi ma incespicò e andò a sbattere contro il cavallo nero dell'altro uomo, catapultando Rhodry in avanti e mandandolo quasi a finire in grembo all'avversario. Nel momento in cui sentì l'animale che si accasciava Rhodry sollevò lo scudo e lo abbatté sull'avversario, che urlò e barcollò allorché il bordo dello scudo gli lacerò il volto e il sangue prese a scorrergli sugli occhi come una cortina accecante. Rhodry tentò allora un affondo con la spada ma mancò il bersaglio e colpì invece il cavallo nero che sgroppò in preda al panico e scaricò a terra il suo cavaliere accecato prima di darsi alla fuga. Sentendo la propria cavalcatura crollare in ginocchio ora che era priva di ogni sostegno. Rhodry si liberò dello scudo per non spezzarsi il braccio sinistro e rotolò al suolo, andando a finire addosso al nemico abbattuto e sollevando poi le braccia a proteggersi la testa allorché un cavallo che stava sopraggiungendo al galoppo li superò entrambi con un salto. Barcollando. Rhodry si rialzò quindi in piedi e afferrò il ferito per una spalla.

— Ti devi alzare! — gli gridò, mentre questi gli si aggrappava come se fosse stato un bambino.

Stringendo la spada in una mano e sorreggendo il ferito con l'altra. Rhodry si diresse con passo incerto verso il terreno aperto al di là del campo di battaglia: non aveva idea del perché stesse salvando un nemico che aveva appena cercato di uccidere, ma sapeva che il motivo dipendeva dal fatto che entrambi erano stati disarcionati ed erano adesso vulnerabili come erbacce in un campo. Quando infine raggiunsero una macchia di alberi. Rhodry spinse a terra l'uomo accecato e gli consigliò di restare dove si trovava, poi tornò di corsa verso la mischia per procacciarsi un altro cavallo. In quel momento sentì degli squilli di corni d'argento che echeggiavano al

di sopra delle grida... qualcuno stava ordinando la ritirata, ma lui non aveva modo di sapere di chi si trattasse. Con la spada in pugno e il respiro affannoso, cercò di vedere qualcosa attraverso il fumo e infine scorse un cavaliere in sella ad un cavallo grigio che gli stava venendo incontro: Renydd.

— Siamo sconfitti! — gridò questi. — Monta dietro di me.

Non appena Rhodry fu balzato in groppa al suo cavallo, Renydd spronò l'animale, che si allontanò ad un goffo trotto, sudando e incespicando nell'addentrarsi sull'aperta pianura; alle loro spalle i corni stridevano ancora come corvi in mezzo al fumo e nel girarsi a guardare indietro, tossendo per l'aria acre, Rhodry vide che le fiamme avevano avviluppato le tende e si stavano diffondendo fra l'erba, nella loro direzione; lontano sulla destra un pioppo stava già ardendo come una torcia.

— Per gli inferni! — ringhiò Renydd. — Spero che l'incendio arrivi alla fortezza di quel bastardo e gliela bruci.

Mentre si dirigevano al trotto verso la strada vennero raggiunti da tre uomini di Comerr in sella a cavalli stanchi quanto il loro. Imprecando e percuotendo gli animali di piatto con la spada, i guerrieri continuarono ad allontanarsi fra il fumo che si allargava alle loro spalle e cercava di avvilupparli, diretti verso una massa di uomini che si agitava confusamente intorno ad un nobile dallo scudo bordato d'oro.

— Sia lode agli dèi, quello è Erddyr! — esclamò Renydd. — Mio signore! Mio signore Erddyr!

— Vieni qui, ragazzo! — esclamò di rimando Erddyr. — Abbiamo un cavallo in più per l'uomo che è in sella dietro di te.

Rhodry montò su un roano che perdeva un po' di sangue da una lieve lacerazione al collo e si unì al grappo di una cinquantina di uomini, alcuni dei quali feriti, che iniziò a ritirarsi a passo lento verso la fortezza di un altro alleato, Degedd; di lì a poco Lord Comerr si unì al gruppo con un centinaio di uomini e altri dispersi si congiunsero alla spicciolata ai disorganizzati resti del loro esercito. In cima ad una collina i nobili ordinarono una sosta per permettere ai cavalli di riposare, cosa indispensabile se si voleva che sopravvivessero, e nel guardarsi alle spalle Rhodry non vide traccia di inseguimento... in lontananza si scorgeva soltanto la cortina di fumo che si andava lentamente dissolvendo.

Al tramonto raggiunsero la fortezza di Degedd e si accalcarono nel cortile... una massa di uomini e di cavalli sanguinanti e puzzolenti di fumo e di sudore, tutti pervasi di una profonda vergogna... mentre Lord Degedd si

faceva largo fra la calca urlando una serie di ordini e sorreggendosi con la destra il polso sinistro spezzato.

Intanto Rhodry e Renydd si affrettarono a tirare giù di sella un ferito prima che svenisse e si rompesse la testa cadendo sull'acciottolato, poi lo trasportarono nella grande sala dove la moglie di Degedd e le sue dame stavano già lavorando freneticamente per curare i feriti mentre lo spazio circostante sciamava a tal punto di guerrieri e di servitori da rendere difficile ai due trovare un posto dove deporre il loro fardello.

— Là, vicino al focolare — suggerì Renydd.

Con un'imprecazione Rhodry si fece largo a spintoni fino a quando poterono adagiare l'uomo sul pavimento, in fila con il resto dei feriti, per poi tornare fuori a prendere chi altri avesse avuto bisogno di essere trasportato. Una volta che ci si fosse occupati dei feriti ci sarebbe stato tempo di pensare ai cavalli.

La piccola fortezza di Degedd era adesso piena al massimo della sua capienza dei resti dell'esercito... tanto affollata che Rhodry si sentì assalire da un impeto rinascente di speranza: anche se avevano dovuto abbandonare il campo di battaglia, la guerra non era ancora finita. Quando lui e Renydd tornarono definitivamente nella grande sala, Rhodry sentiva ormai la testa che gli girava per la stanchezza, quindi s'impadronì di un paio di pezzi di pane e di un po' di carne fredda che un servitore stava distribuendo e sedette per terra a mangiare in silenzio.

Vicino al focolare d'onore le donne erano ancora all'opera e poco lontano Lord Degedd, che aveva adesso il polso steccato e fasciato, sedeva sul pavimento con gli altri nobili... Erddyr, Oldadd e Comerr... intento a parlare in tono urgente, mentre tutt'intorno la sala piena di uomini risultava stranamente silenziosa, pervasa del tacito gelo della sconfitta. Non appena ebbe finito di mangiare, Renydd si appoggiò con le spalle alla parete e si addormentò, imitato da molti altri che si accasciarono contro il muro o si sdraiarono per terra a riposare; vicino al focolare i nobili continuarono invece a discutere fra loro e nel suo angolo Rhodry rimase sveglio perché troppo indolenzito dalla caduta da cavallo per riuscire a dormire, sebbene lo sfinimento che lo pervadeva fosse tale da impedirgli di reggersi in piedi in quanto era rimasto sveglio e in sella per tutta la giornata.

Allorché si andò a sedere vicino a Renydd, questi si mosse, lo guardò con aria stordita e si appoggiò contro la sua spalla, lasciando che Rhodry gli passasse un braccio intorno alla schiena in un semplice gesto di conforto umano mentre la stanchezza superava anche per lui i limiti di tolleranza.

Il suo ultimo pensiero cosciente fu che quella notte tutti gli uomini presenti, e non soltanto lui. erano coperti di vergogna.

Venne destato all'improvviso dalla voce di Lord Erddyr, e un istante più tardi Renydd fece altrettanto, raddrizzandosi con un grugnito. Erddyr era in piedi nel centro della sala e stava gridando agli uomini di svegliarsi e di ascoltarlo, a mano a mano che essi si riscuotevano dal sonno imprecando e borbottando nel girarsi verso i loro signori.

— Ascoltatemi, ragazzi — disse quindi Erddyr. — Sto per chiedervi una cosa molto dura ma necessaria: non possiamo restare qui per tutta la notte ed essere presi in trappola come sorci, quindi lasceremo i feriti e torneremo alla mia fortezza.

Un sommesso e sfinito sospiro echeggiò per tutta la sala.

— So come vi sentite — continuò intanto Erddyr. — Per gli attributi del Signore dell'Inferno, credete che non preferirei anch'io passare la notte fra le coperte invece che in sella ad un cavallo? Se restiamo qui quei bastardi ci sorprenderanno però dove farà loro più comodo e Degedd non ha provviste sufficienti per sostenere un assedio. Di conseguenza dobbiamo raccogliere gli uomini lasciati a guardia delle fortezze e poi attaccare ancora quei bastardi. Avete capito? Se rimarremo qui perderemo la guerra e ogni brandello d'onore che abbiamo mai avuto. Allora, verrete con me oppure no?

Lanciando grida di assenso con quanta energia avevano, gli uomini cominciarono ad alzarsi in piedi e a raccogliere dal pavimento scudi ed equipaggiamento.

— Risparmiate il fiato e muoviamoci! — consigliò loro Erddyr.

Alcune ore prima dell'alba Yraen uscì nel cortile per iniziare il turno di guardia. Sbadigliando e imprecando più che altro per abitudine, salì la scala e andò a prendere posto accanto a Gerdyc, il capitano della guarnigione rimasta alla fortezza, che gli rivolse un cenno di saluto.

Insieme i due si appoggiarono ai bastioni e lasciarono vagare lo sguardo sulle colline scure e rischiarate dalla luna, controllando la strada; circa un'ora più tardi, quando ormai la luna stava per tramontare. Yraen intravide una forma più cupa che si muoveva sullo sfondo della campagna in ombra ed era circondata da un'aura indistinta, come se nell'aria ci fosse stato qualcosa... probabilmente della polvere.

— Chi c'è laggiù? — scattò Gerdyc. — Non mi dire che è il nostro signore! Oh, dèi!

Qualche minuto più tardi la forma risultò essere una lunga fila di uomini a cavallo, e il modo in cui sedevano accasciati in sella e procedevano con passo lento e zoppicante rivelò cosa era accaduto.

— Una sconfitta — mormorò Gerdyc. — Corri a svegliare tutti, ragazzo.

Mentre scendeva la scala Yraen si chiese d'un tratto con un senso di angoscia se Rhodry fosse ancora vivo, accorgendosi di non essersi reso veramente conto fino a quel momento del fatto che il suo amico sarebbe anche potuto morire nel corso di quella guerra. Di corsa, raggiunse gli alloggiamenti posti dietro le stalle e svegliò il resto della guarnigione della fortezza, poi si recò nella grande sala e nella capanna delle cucine per svegliare i servi, tornando indietro in tempo per sentire il grido che giungeva dall'alto delle mura.

— È Erddyr, non ci sono dubbi! Aprite le porte!

I servi si riversarono nel cortile per aiutare gli uomini di guardia a spingere i pesanti battenti rinforzati in ferro e sotto la luce delle torce i resti dell'esercito entrarono con passo stanco e incespicante nella cerchia delle mura; Lady Melynda uscì a precipizio dalla rocca, con un mantello gettato affrettatamente sulla camicia da notte, proprio mentre Lord Erddyr smontava di sella e gettava le redini del cavallo ad uno stalliere.

— Tuo marito torna a casa sconfitto e disonorato — affermò, rivolto alla moglie. — Però la guerra non è ancora finita.

— Dove sono i feriti, mio signore? — replicò Lady Melynda, con estrema calma.

— Li abbiamo lasciati nella fortezza di Degedd. Vorresti però ordinare ai servi di nutrire gli uomini che abbiamo con noi?

Intanto Yraen trovò Rhodry, che si era fermato appena oltre le porte dopo essere entrato a piedi nel cortile conducendo a mano il cavallo per risparmiargli il proprio peso almeno negli ultimi metri; la daga d'argento era così spossata che quando Yraen l'afferrò per un braccio riuscì a stento a trovare le forze per girarsi verso di lui e rivolgergli un sorriso appannato.

— Mi occuperò io di quel cavallo — disse Yraen. — Tu va' a prendere qualcosa da mangiare.

Quando ebbe finito di sistemare il cavallo, tornò nella grande sala, dove i nobili stavano mangiando in silenzio al tavolo d'onore sotto lo sguardo spaventato di Lady Melynda mentre i loro uomini giacevano sparsi per la sala, per lo più addormentati anche se qualcuno di essi era ancora impegnato a rifocillarsi; facendosi largo fra la calca Yraen raggiunse Rhodry, che era seduto per terra a ridosso della curva del muro insieme a Renydd,

impegnato a mangiare lentamente un pezzo di pane come se lo sforzo di inghiottire fosse stato per lui una fatica eccessiva.

— Come mai siete stati sconfitti? — domandò a Rhodry.

— Il mio amico è davvero di grande conforto — commentò questi. — Dalla sua bocca non giungono giustificazioni o spacconerie che risollevino l'animo pieno di vergogna dei compagni, ma soltanto le verità più sgradevoli. — Fece quindi una pausa per sbadigliare e rispose: — Abbiamo perso perché loro erano più numerosi di noi, ecco tutto.

— In ogni caso sono dannatamente contento di rivederti vivo — commentò Yraen.

— Sul campo ci siamo comportati con valore — affermò Rhodry, appoggiandosi alla parete con un sorriso sulle labbra. — Renydd ed io abbiamo ucciso ciascuno settanta uomini, ma ce n'erano a migliaia schierati contro di noi.

— Idiozie — interloquì Renydd, con la bocca piena.

— Non sono idiozie — controbatté Rhodry, sbadigliando ancora. — Sul campo c'erano fiumi di sangue e i cadaveri si ammucchiavano come montagne. Quell'erba non sarà mai più verde, d'ora in poi crescerà scarlatta in segno di dolore per tanta strage.

Dal momento che cominciava a capire cosa ci si dovesse aspettare quando Rhodry cominciava a farneticare in quel modo. Yraen si protese in avanti e l'afferrò per un braccio.

— Il clangore delle armi era simile allo scoppio del tuono — proseguì Rhodry. — Ci siamo lanciati nella mischia come falchi in picchiata e nessuno poteva resisterci mentre calpestavamo gli avversari come fili d'erba...

— Basta così! — esclamò Yraen, scrollandolo con violenza. — Tieni a freno la lingua, Rhodry! Sei fuori di te a causa della sconfitta.

— Ti chiedo scusa — mormorò Rhodry, fissandolo con occhi improvvisamente velati di pianto. — Hai ragione.

Poi si raggomitolò sulla paglia come un cane e si addormentò all'istante, senza neppure un altro sbadiglio.

Per l'intera giornata tutto l'esercito dormì dovunque ci fosse un po' di posto libero, riempiendo ogni angolo della fortezza. Prima di andare a letto Erddyr incaricò alcuni degli uomini rimasti di guarnigione di portare dei messaggi presso le fortezze dei suoi alleati per avvertirli di mandare le loro truppe di riserva di rinforzo ai rispettivi signori; altri uomini vennero inviati in esplorazione per avvistare l'eventuale avvicinarsi dell'esercito di Adry e i servi furono incaricati di effettuare un inventario delle scorte di

viveri perché l'esercito aveva perso i carri, le coperte, i viveri e. cosa peggiore, tutte le armi di riserva. Per quanto cercassero, i servi non riuscirono però a mettere insieme più di una ventina di giavellotti per l'intero esercito, oltre naturalmente ai due che Yraen aveva portato con sé quando se n'era andato da casa e che ora divise con Rhodry, dandogliene uno e tenendo per sé l'altro.

— Qui ci sono anche le tue sacche da sella — affermò. — Non mi hanno causato problemi.

— Bene. A quanto pare, dunque, il nostro nemico non è in grado di rintracciare il fischietto servendosi del dweomer, ma in tal caso come ha fatto a sapere che io ero in possesso di quel dannato oggetto?

— Non potrebbe averlo saputo da qualcuno?

— Infatti — convenne Rhodry, imprecando sommessamente, — e sono pronto a scommettere che lo ha saputo dall'adorabile Alshandra.

Yraen accennò a chiedergli ulteriori delucidazioni su quella strana creatura, ma in quel momento vennero raggiunti da altri uomini intenzionati a farli partecipi di alcune voci che avevano sentito.

Nel pomeriggio, poi. Yraen ebbe modo di scambiare qualche parola in privato con Lady Melynda, che sfoggiò coraggiosamente il suo abituale sorrisetto e parlò della vittoria che suo marito avrebbe infine conseguito, sottolineando il fatto che il solo Lord Comerr aveva altri trenta uomini riposati nella sua fortezza, per non parlare di quelli che potevano essere forniti dagli alleati.

— Il mio signore — affermò la dama, — è certo che se potranno riunirli tutti le loro forze saranno superiori a quelle del nemico, perché pare che Adry e Tewdyr avessero già schierato tutte le truppe a loro disposizione durante l'assedio. Tuttavia — aggiunse poi, mentre il suo sorriso svaniva di colpo, — mi chiedo se questo sia vero o se lui stia soltanto cercando di risparmiare i miei sentimenti.

— Probabilmente è vero, mia signora, dal momento che ti ha già messa al corrente delle notizie peggiori. Ciò che importa è se queste truppe si potranno radunare in tempo... il che secondo Rhodry è la cosa più difficile.

— Infatti — convenne Lady Melynda, e dopo un lungo momento di silenzio aggiunse: — Per questo motivo intendo tentare di convincere il mio signore a rivolgersi al gwerbret perché risolva la questione con una sua decisione al riguardo.

— Credi che lui lo farà?

Melynda scosse il capo in un gesto di diniego e abbassò lo sguardo sul

pavimento.

— Non ora che soffre ancora per la sconfitta subita — mormorò. — Si sentirebbe troppo coperto di vergogna.

Lasciata la dama. Yraen salì sulle mura e indugiò a contemplare le colline silenziose: da qualche parte in mezzo ad esse c'era l'esercito nemico, che forse stava marciando verso di loro o forse si stava ancora leccando a sua volta le ferite, e nel guardarle lui si chiese se Erddyr sarebbe rimasto in attesa di un assedio o avrebbe tentato una sortita qualora Adry fosse apparso davanti alle sue porte. Alla fine comunque i nobili decisero di lasciare la fortezza il più presto possibile e di incamminarsi per andare a radunare i loro alleati invece di restare intrappolati al suo interno. Mentre una fortezza contenente un esercito costituiva una preda che valeva la pena di conquistare, infatti, una fortezza sguarnita era invece priva di valore in quanto gli eventuali assedianti avrebbero rischiato di essere a loro volta attaccati alle spalle: di conseguenza, come aveva sempre affermato Rhodry, in una guerra arrivava sempre il momento in cui la partita andava risolta in campo aperto piuttosto che confidando nella protezione di una cerchia di mura.

Nel tardo pomeriggio, infine, uno degli esploratori fece ritorno alla rocca e si precipitò nella grande sala per riferire il suo urgente messaggio: Adry e i suoi alleati erano diretti verso di loro ed erano accampati ad una ventina di chilometri di distanza.

— Sono quasi duecento, mio signore — concluse l'esploratore, — e sono equipaggiati di tutto punto.

— Soltanto duecento? — replicò Erddyr, sorridendo. — Questo significa che abbiamo inferto loro un colpo notevole prima di decidere di ritirarci.

— Può darsi — intervenne Comerr, — però sarà meglio uscire subito di qui per evitare di essere bloccati all'interno delle tue mura.

Entro pochi istanti la fortezza piombò in un'ordinata confusione. I membri della banda di guerra corsero a prendere il loro equipaggiamento e i cavalli, i servi cominciarono a caricare freneticamente le poche scorte di viveri sugli ultimi due carri rimasti e requisirono alcuni cavalli di scorta come animali da soma per il trasporto di ciò che non aveva trovato spazio sui carri. Mentre prelevava il cavallo e indossava l'armatura, Yraen si rese di colpo conto del fatto che tutto ciò che aveva sempre desiderato stava per realizzarsi: presto avrebbe messo alla prova se stesso e l'abilità acquisita nell'uso delle armi, scoprendo in prima persona ciò che la battaglia e la gloria che ne derivava potevano insegnare ad un uomo. Ora che era giunto

il momento si sentiva pervaso di una calma soprannaturale e stranamente leggero, come se stesse fluttuando attraverso il cortile affollato fino a raggiungere Rhodry: soltanto il suo cuore rifiutava di calmarsi, e poteva sentirlo martellargli in gola come una creatura selvaggia presa in trappola.

— Senza dubbio ci metteranno alla retroguardia — affermò Rhodry. — Le daghe d'argento mangiano sempre la polvere dell'intero dannato esercito.

Yraen si limitò ad annuire e questo indusse Rhodry a scoccargli un'occhiata tagliente come una lama.

— Dimmi una cosa, ragazzo — domandò quindi. — Hai mai combattuto prima d'ora?

Consapevole che non era più il momento delle spacconerie, Yraen scosse il capo in un gesto di diniego in reazione al quale Rhodry imprecò sommessamente e parve sul punto di dire qualcosa... ma venne prevenuto da uno squillo di corni che impartiva l'ordine di montare in sella e di avviarsi. Obbedendo a quel comando, gli uomini si misero subito in marcia, cercando di raggrupparsi nelle diverse bande di guerra nonostante lo spazio ristretto del cortile, per cui Yraen finì per essere separato da Rhodry e non ebbe il tempo di ritrovarlo prima che la colonna di cavalieri iniziasse a oltrepassare le porte; una volta sulla strada, effettuò un ultimo, vano tentativo di individuare l'amico e infine si unì alla squadra incaricata di proteggere le scorte di viveri.

Non appena sorse la luna, ancora tonda e luminosa in quanto quasi piena, i nobili guidarono i loro uomini lontano dalla strada e s'incamminarono verso nord attraverso colline e pendii che offrivano una buona protezione dallo sguardo dei nemici, procedendo con lentezza a causa degli animali da soma e dei carri che sbattevano di continuo contro rocce e cespugli fra le imprecazioni dei loro conducenti, creando un tale rumore da far sì che soltanto Yraen... che veniva per ultimo... si rendesse conto che qualcuno li stava seguendo.

Quando la colonna si snodò giù per il fianco di una collina Yraen scorse con la coda dell'occhio un movimento che lo indusse a voltarsi per guardare meglio, in tempo per scorgere l'inconfondibile sagoma di un uomo appiedato scivolare fra l'erba alta alle loro spalle. Evidentemente l'uomo doveva aver lasciato il cavallo da qualche parte... un errore che finì per costargli la vita in quanto Yraen allontanò subito la cavalcatura dalla colonna ed estrasse al tempo stesso il giavellotto con un grido di avvertimento. Subito l'esploratore nemico si volse e spiccò la fuga verso valle, ma Yraen lo

inseguì al galoppo nell'erba alta, pregando che la sua cavalcatura non inciampasse e non lo scagliasse al suolo, e per quanto la sua preda zigzagasse disperatamente nel puntare verso alcuni alberi che crescevano sul fondo della valle ben presto le arrivò abbastanza vicino da potersi sollevare sulle staffe per scagliare il giavellotto. La punta dell'arma scintillò sotto la luce della luna nel volare verso il bersaglio e raggiunse in pieno nella schiena l'esploratore, che crollò al suolo con un urlo orribile e che risultò ormai morto quando Yraen smontò vicino a lui. Di lì a poco un paio di uomini della sua banda di guerra lo raggiunsero e gli si fermarono accanto.

— Un buon lavoro, ragazzo — gridò uno di essi. — Siamo dannatamente fortunati che tu abbia uno sguardo così acuto.

Yraen scrollò le spalle con finta modestia e liberò il giavellotto dal corpo del nemico facendo scaturire un fiotto di sangue, che sotto la luce della luna parve simile ad acqua scura e sembrò quasi una strana sostanza irreale, al punto da indurlo a chiedersi come potesse non avvertire nulla... né dolore né soddisfazione... dopo aver ucciso un uomo.

— Lascialo qui — proseguì intanto l'altro cavaliere. — Dobbiamo tornare presso la banda di guerra, ma domattina provvederemo perché Lord Oldadd sappia quello che hai fatto.

A quanto pareva, però, i nobili si erano già resi conto dell'accaduto, perché quando Yraen raggiunse la banda di guerra essi fecero arrestare la colonna e tennero una rapida riunione senza neppure scendere da cavallo. Vedendo Erddyr protendersi in avanti sulla sella e sottolineare le proprie parole con un gesto deciso della mano guantata, Yraen si sforzò invano di udire cosa lui e gli altri nobili stessero dicendo, poi sentì Comerr scoppiare a ridere nell'assestare ad Erddyr una pacca amichevole sulla spalla prima che questi voltasse la cavalcatura per dirigersi al trotto verso la propria banda di guerra.

— Adesso che il loro esploratore è morto abbiamo la possibilità di recare ai nemici qualche danno, ragazzi — disse. — Voglio cinquanta uomini disposti a rischiare il collo... però sappiate che intendo guidarvi in una scorreria contro il campo di Adry, per piantare una spina nel posteriore di quel dannato bastardo.

Yraen spinse subito il cavallo fuori dalla linea per offrirsi volontario, e mentre altri si radunavano a poco a poco accanto ad Erddyr si guardò intorno alla ricerca di Rhodry; infine lo individuò dall'altra parte del gruppo, o meglio vide la sua daga d'argento scintillare in maniera inconfondibile sotto la luce della luna... ma per quanto agitasse una mano nella sua dire-

zione non poté stabilire con certezza se l'amico l'avesse visto o meno.

Protendendosi in avanti sulla sella Erddyr spiegò quindi la situazione: Comerr avrebbe guidato il convoglio con le scorte alla volta della sua fortezza nella speranza di incontrare rinforzi lungo la strada, e lo stesso Erddyr con i suoi uomini avrebbe cercato di rallentare la marcia del nemico effettuando un rapido attacco e una ritirata altrettanto rapida... particolare, quello della velocità dell'azione, su cui il nobile pose particolarmente l'accento.

— Il nostro intento, ragazzi, è quello di mettere in fuga i loro cavalli, e non di mietere vittime. Puntate verso la mandria e cercate di sparpagliarla, uccidendo chi dovesse tentare di ostacolarvi ma rimandando ad altro momento uno scontro vero e proprio. Tutto quello che vogliamo è tenere il nemico impegnato a dare la caccia ai suoi cavalli invece che a noi.

Inviati in esplorazione Rhodry e un altro uomo che Yraen non conosceva, Erddyr condusse quindi la sua squadra nella direzione da cui erano venuti fino a quando gli esploratori tornarono indietro, poi l'intera banda lasciò la strada per addentrarsi in una stretta valle ingombra di cespugli, risalendo la collina che si levava in fondo ad essa e trovando il campo nemico che si allargava ai piedi del versante opposto, un rozzo cerchio di uomini addormentati e di sagome più massicce che dovevano essere quelle dei carri.

Gli uomini estrassero allora la spada, imitati da Yraen che sentì il cuore riprendere a martellargli in gola nel vedere l'acciaio scintillare alla luce della luna, pur trovandosi al tempo stesso a chiedersi se avrebbe mai visto una battaglia come quelle descritte dai bardi, con veri e propri eserciti che si fronteggiavano seguendo precise strategie di combattimento. Poi la banda di guerra spinse i cavalli al passo fino al crinale della collina, indugiando per un momento come un'onda prossima ad infrangersi prima di iniziare la discesa fra un tintinnare di finimenti e un clangore di armature a cui dal basso risposero le urla d'allarme delle sentinelle.

— Adesso! — gridò Erddyr.

Lanciando grida di guerra e imprecazioni i membri della squadra spronarono i cavalli e si scagliarono al galoppo giù per il pendio fino a raggiungere la vallata e ad allargarsi in una linea irregolare che si diresse verso la mandria dei cavalli. Ignorando le sentinelle che stavano cercando invano di accorrere per contrastare loro il passo, i cavalieri proseguirono la carica, e nell'oltrepassare al galoppo una sentinella Yraen tentò un violento fendente che però mancò il bersaglio. Non appena gli assalitori piombarono urlando

in mezzo ad essi, i cavalli dell'esercito nemico presero a nitrire in preda al panico, impennandosi e tendendo le pastoie a tal punto da rendere facile troncarle con un solo colpo di lama. Imprecando, urlando ed emettendo ogni suono spaventoso di cui era capace, Yraen liberò dalle pastoie un animale dopo l'altro, permettendogli di darsi alla fuga, e quando alla fine la sua selvaggia carica lo portò in fondo alla vallata fece girare la cavalcatura, in tempo per vedere parecchi uomini armati di spada e di scudo riversarsi sui suoi compagni, segno che era giunto il momento di battere in ritirata.

Spronato il cavallo, riattraversò al galoppo la valle insieme al resto della squadra, imbattendosi qua e là in qualche cavallo ancora impastoiato che sgroppava e scalciava in preda al panico; tagliata un'ultima pastoia, il giovane concentrò quindi la propria attenzione sugli uomini che stavano accorrendo per fermare lui e i suoi compagni, e vide uno dei cavalli impazziti di terrore andare a sbattere contro il cavaliere che lo precedeva, facendo impennare la sua cavalcatura: mentre l'uomo cadeva, Yraen colse sul suo scudo un bagliore dorato che lo identificava come Lord Erddyr e si affrettò ad arrestare il cavallo appena in tempo per evitare di calpestarlo. Ignorando i nemici armati e furenti che stavano correndo verso di loro, smontò di sella e afferrò Erddyr per un braccio.

— Mio signore, prendi il mio cavallo! — gridò. — Ti proteggerò mentre monti in sella.

— Per tutti gli inferni, ce ne andremo tutti e due o moriremo insieme! Eccoli che arrivano, ragazzo!

Addossando la propria schiena a quella di Erddyr, Yraen si preparò a combattere e in quel momento sopraggiunsero i primi nemici: erano in quattro, e sotto la luce incerta della luna era difficile vedere i loro movimenti, impossibile individuare i sottili segnali che preannunciavano la mossa successiva di un avversario, per cui Yraen poté soltanto vibrare colpi alla cieca nel parare disperatamente quelli vibrati altrettanto alla cieca dagli avversari. Il suo scudo si crepò con un sordo scricchiolio ma lui continuò a combattere freddamente, in silenzio, scattando in avanti per colpire un avversario al braccio e indietreggiando subito dopo fino a sbattere con la schiena contro quella di Erddyr, che stava lanciando il proprio grido di guerra con quanto fiato aveva per segnalare la sua presenza in mezzo alla mischia sempre più fitta. Stridendo il nome del loro signore, i cavalieri della banda di guerra cercarono allora di spingere i cavalli attraverso la calca di combattenti, colpendo e calpestando chi bloccava loro il passo.

Trovandosi di fronte ad un avversario che si era avvicinato eccessiva-

mente, Yraen effettuò un rapido allungo e lo abbatté senza quasi accorgersene a causa dell'oscurità: sentendo la spada penetrare in qualcosa di morbido e restare impigliata la liberò con uno strattone e mentre l'uomo crollava morto ai suoi piedi sollevò lo scudo per parare un fendente laterale, rispondendo con un affondo che andò a vuoto; un attimo dopo vide però l'avversario crollare sotto i colpi di un uomo a cavallo e sentì Erddyr scoppiare in una risata allorché i suoi cavalieri si strinsero intorno a loro in una confusione di gambe e di zoccoli.

— Monta dietro di me, ragazzo! — gridò qualcuno ad Yraen.

Questi ripose nel fodero la spada ancora sporca di sangue e balzò in sella dietro l'uomo che aveva parlato, assestandosi goffamente sul rotolo delle coperte. Fatto girare il cavallo, l'uomo diede quindi di sprone colpendo al tempo stesso un avversario che gli sbarrava la strada; protendendosi in avanti, Yraen riuscì a raggiungere a sua volta con un fendente il nemico che bloccava loro il passo prima che il cavallo si lanciasse oltre ad un lento galoppo.

— Via! — urlò intanto Erddyr. — Ritirata!

Gridando e colpendo, i cavalieri si aprirono un varco attraverso la valle e in direzione delle colline. Nell'allontanarsi, Yraen vide un paio degli uomini di Erddyr spingere i pochi cavalli nemici rimasti in direzione del campo, mossa in reazione alla quale una metà delle forze nemiche si disimpegnò dalla mischia urlando di rabbia e spiccò la corsa verso le tende per impedire che l'equipaggiamento venisse calpestato. Intanto il grosso della squadra proseguì la sua ritirata, ed Yraen cercò di dare il proprio apporto colpendo di tanto in tanto avversari appiedati che non parevano molto desiderosi di combattere. Infine i cavalli oltrepassarono incespicando la cresta della collina, in cima alla quale Yraen vide Rhodry venire verso di lui conducendo per la briglia un cavallo privo di cavaliere.

— Cambia cavalcatura! — gridò Rhodry. — Dobbiamo allontanarci in fretta.

Nel montare il cavallo fresco. Yraen si accorse dall'equipaggiamento caricato su di esso che si trattava di quello di Lord Erddyr, che naturalmente era ancora in sella al suo baio. Più avanti il resto della squadra si stava già addentrando rumorosamente fra i cespugli, diretta verso il fondo della vallata, e nell'avviarsi per seguire gli altri Yraen vide Lord Erddyr sollevarsi sulle staffe nel frenetico tentativo di contare i propri uomini mentre essi attraversavano al trotto anche quella valle e infine si radunavano ridendo sulla cresta della collina successiva.

— Dov'è il ragazzo a cui appartiene il cavallo che sto montando? — chiese allora Erddyr. — Vieni a metterti al mio fianco, ragazzo, e cerchiamo di andare via di qui al più presto!

Yraen guidò il cavallo in mezzo alla calca dei compagni, che lo coprirono di benevoli insulti per mostrargli il proprio rispetto per il modo in cui aveva salvato la vita al loro signore, poi Erddyr segnalò al gruppo di rimettersi in marcia e i cavalieri si addentrarono con cautela nelle vallate immerse nel buio fino a raggiungere il punto in cui si erano separati dalla colonna principale senza aver riscontrato il minimo tentativo di inseguimento... segno che senza dubbio gli uomini di Adry erano ancora troppo impegnati a cercare i cavalli su per le colline circostanti l'accampamento.

— Avete agito bene — affermò allora Erddyr, mentre la banda di guerra gli si radunava intorno. — È un peccato che per poco il vostro signore non abbia rovinato tutto... ma del resto noi nobili siamo tali per nascita e non per intelligenza. È davvero un bene che abbia assoldato quest'apprendista daga d'argento — continuò quindi, fra le risate dei suoi uomini. — Adesso però non abbiamo tempo a sufficienza per chiedere ad un bardo di comporre una canzone in tuo onore, ragazzo, perché dobbiamo continuare la marcia.

Quando la banda di guerra si rimise in cammino Yraen riuscì infine a riaffiancarsi a Rhodry, e a mano a mano che l'alba tingeva il cielo di un grigio sempre più intenso poté guardarsi intorno e constatare che il loro gruppo non aveva subito perdite. D'un tratto ricordò l'uomo che gli era crollato ai piedi mentre stava difendendo Lord Erddyr e dal modo in cui era rimasto al suolo immobile dedusse che doveva averlo ucciso: scuotendo con violenza il capo, si chiese quindi per quale motivo nulla gli apparisse reale o importante... poi sollevò lo sguardo e si rese conto che Rhodry lo stava osservando.

— Niente male — commentò questi. — Hai occhi acuti, e questa è una cosa dannatamente buona.

— Ti riferisci all'esploratore?

— Anche, però stavo pensando soprattutto a Lord Erddyr. Ti sei comportato bene.

Yraen sentì le guance che gli si tingevano di un rossore pari a quello del sole nascente e si accorse che le innumerevoli lodi accumulate sulla sua testa principesca dal maestro d'armi di suo padre avevano di colpo perso tutto il loro significato di fronte a quelle poche parole.

— È vero, mia buona erborista — affermò Lady Melynda. — In effetti mio marito ha assoldato una daga d'argento di nome Rhodry ed anche il giovane Yraen, ma tu sei arrivata un po' troppo tardi per parlare con loro, perché l'esercito è partito nel cuore della notte.

Per un momento la dama sentì quasi venire meno la calma che stava ostentando con tanta cura: asciugandosi gli occhi con mani tremanti cercò di ritrovare il controllo con un lungo sospiro che sfumò quasi in un singhiozzo; nel frattempo Dallandra si guardò intorno nella grande sala, vuota e pervasa di silenzio, constatando che a parte una manciata di servitori le sole guardie a disposizione della dama erano tre feriti.

— Mia signora, prima di proseguire il cammino vedrò cosa posso fare per questi uomini — disse.

— Ti ringrazio, ma ti sarei molto più grata se riuscissi a raggiungere l'esercito. Vedi, mio marito non ha un vero e proprio chirurgo all'interno della sua banda di guerra, per cui il tuo aiuto sarebbe davvero il benvenuto.

— Allora ripartirò domattina. Senza dubbio devono aver lasciato una pista facile da seguire.

Dal momento che erano trascorsi alcuni anni dall'ultima volta che aveva curato delle ferite, Dallandra temeva il momento in cui avrebbe dovuto affrontare di nuovo quel tipo di lavoro, ma non appena ebbe rimosso la goffa fasciatura del suo primo paziente ritrovò l'antico distacco professionale e la carne lacerata e insanguinata che aveva davanti divenne per lei soltanto un problema da risolvere con i medicinali e gli altri mezzi di cui disponeva invece di mutarsi in un oggetto di disgusto, senza contare che la gratitudine dimostrata dal ferito la ripagò abbondantemente dei propri sforzi.

Quando ebbe rimpiazzato anche l'ultima fasciatura la giornata stava ormai volgendo al termine e dopo essersi lavata lei andò a raggiungere la signora della fortezza e le sue dame alla tavola d'onore; mentre le altre cercavano di avviare una conversazione che riguardasse argomenti diversi dalla guerra e dai timori che la loro signora nutriva per la sorte del marito, Dallandra si trovò però ad essere oppressa da un senso di angoscia così intenso e penetrante da dover essere per forza un avvertimento del dweomer... anche se non avrebbe saputo dire in merito a cosa.

La risposta giunse al tramonto, sotto forma di un grido d'allarme da parte dei servitori che stavano sorvegliando le porte.

Quando Melynda si precipitò all'esterno, Dallandra si affrettò a seguirla in tempo per vedere i garzoni di stalla e l'anziano ciambellano provvedere a sprangare le porte delle mura: salita la scala che portava sui bastioni, le

due donne scorsero quindi sulla strada polverosa una quarantina di uomini armati che procedevano verso la fortezza guidati da Lord Tewdyr.

— Cosa vuoi da me e dalle mie dame? — chiese allora Melynda. — Mio marito e i suoi uomini se ne sono andati da tempo.

— Ne sono ben consapevole, mia signora — gridò di rimando Tewdyr. — e giuro su ogni dio ed ogni dea che non accadrà nulla di male a te e alle tue dame mentre sarete sotto la mia protezione.

— Vostra signoria ha davvero un grande senso dell'onore, ma noi non siamo sotto la tua protezione ed io non vedo il motivo di richiederla.

— Davvero? — ritorse Tewdyr. con un sottile sorriso. — Temo che tu sia sotto la mia protezione indipendentemente dalla tua volontà, perché intendo portarti nella mia fortezza e tenerti là fino a quando tuo marito non cesserà di combattere e ti riscatterà.

— Sul serio? — esclamò Melynda. — Immaginavo che spendere tanto denaro ti avrebbe causato un notevole dolore, ma non supponevo che saresti giunto a coprirti di disonore pur di poterlo riavere.

— Non c'è bisogno di offendere, mia signora, soprattutto se si considera il fatto che non puoi avere più di una manciata di uomini dentro quella fortezza.

Vedendo Melynda mordersi un labbro e impallidire leggermente, Dallandra venne avanti e si affacciò dai bastioni.

— Questa dama ha tutti gli uomini di cui ha bisogno — esclamò. — Ciò che stai facendo è una cosa empia, disonorevole e miserabile, mio signore. Per questo ogni bardo di Deverry coprirà il tuo nome di ridicolo negli anni a venire.

— Oh, lo credi proprio? — rise Tewdyr. — Vorresti forse sostenere di essere un bardo, vecchia?

La sua voce, che grondava disprezzo per tutto ciò che era vecchio e femminile, destò in Dallandra un'ira gelida che la indusse a sollevare di scatto le mani e a invocare gli spiriti elementari dell' aria e del fuoco che risposero al suo richiamo in uno sciame scintillante, piombando senza preavviso fra gli uomini e i cavalli. Anche se non potevano vedere gli esseri fatati, i cavalieri potevano però avvertirne la presenza, nello stesso modo in cui la luce all'interno di una camera si fa più fioca a causa del passaggio di una nuvola davanti al sole, e presero ad agitarsi a disagio sulla sella mentre i cavalli sbuffavano e caracollavano.

— Non abbiamo bisogno di uomini armati — affermò intanto Dallandra, notando che Tewdyr si guardava ora intorno con sconcerto e preoccupa-

zione. — Sei davvero tanto stupido da voler contrapporre l'acciaio alle leggi dell'onore e a quelle degli dèi?

Intanto gli esseri fatati si sparpagliarono ciangottando fra gli uomini, pizzicando i cavalli, tirando i vestiti ai cavalieri e agitando loro la spada nel fodero fino a quando l'intera banda di guerra prese a tremare per il timore e gli uomini cominciarono a guardarsi intorno, cercando di colpire nemici che non potevano vedere. A quel punto Dallandra sollevò la mano destra ed evocò del fuoco azzurro... una luce eterica del tutto innocua che dava però l'impressione di essere rovente... modellandolo in modo da ottenere una lunga torcia fiammeggiante che risplendette nitida nella luce sempre più fioca del crepuscolo e indusse Tewdyr a far indietreggiare il proprio cavallo con uno strillo spaventato.

— Andatevene! — esclamò allora Dallandra, poi agitò una mano e scagliò la luce verso il basso come se fosse stata un giavellotto.

Lo strale eterico andò a colpire il terreno davanti al cavallo di Tewdyr e si frantumò in una miriade di dardi e di scintille di fuoco illusorio mentre Dallandra scagliava una lancia di luce dopo l'altra, mandandole a piombare al suolo in mezzo alla banda di guerra, e i membri del popolo fatato pizzicavano i cavalli con sempre maggiore ferocia, usando i loro piccoli e affilati artigli anche sugli uomini. Urlando e imprecando i cavalieri cedettero infine al panico e si allontanarono al galoppo giù per la collina, imitati da Tewdyr che spronò il cavallo con lo stesso fervore dei suoi uomini e non tentò neppure di porre un freno a quella ritirata vergognosa.

Dallandra lanciò gli esseri fatati all'inseguimento del nemico in rotta e si concesse una gustosa risata... poi però si rese conto che Lady Melynda si stava inginocchiando ai suoi piedi, pallida e tremante, e che alle sue spalle i servi si tenevano stretti gli uni agli altri, quasi temessero che lei li potesse aggredire per il puro gusto di farlo, e si ricordò di colpo di essere in mezzo a dei semplici umani e non a dei membri del Popolo che avrebbero invece considerato il dweomer e i suoi poteri come una cosa scontata.

— Suvvia, mia signora, alzati — disse. — Sono io ad essere onorata di averti potuta aiutare. Si è trattato soltanto di qualche trucco da poco, ma dubito che quegli uomini torneranno a disturbarti.

— È probabile che non lo faranno, ma non per questo li considererò dei vigliacchi — rispose la dama.

Per tutta la sera Melynda e le sue donne servirono Dallandra come se lei fosse stata la regina in persona, ma nessuna di esse cercò di fare conversazione con lei; non appena le fu possibile, Dallandra si ritirò nella stanza

che le era stata messa a disposizione e cercò di evocare l'immagine del fischietto... e quando esso si ostinò a rimanerle nascosto insieme al suo proprietario, si concesse qualche pensiero piuttosto amaro sui limiti di quel dweomer che aveva tanto impressionato Lady Melynda e la sua servitù.

Erddyr trovò l'esercito di duecentotrentasei uomini affrettatamente messo insieme dagli alleati di Lord Comerr accampato sul prato alle spalle della fortezza di quest'ultimo. Durante il primo giorno che seguì l'arrivo del contingente di Erddyr gli uomini riposarono mentre i loro signori discutevano delle diverse informazioni portate da esploratori e messaggeri... una giornata che Rhodry trascorse in uno stato d'animo di mesto divertimento, impegnato a deridere se stesso per l'intensità con cui stava desiderando di poter prendere parte a quelle riunioni di guerra. Abituato al comando, era consapevole di essere un condottiero decisamente migliore del troppo cauto Comerr e dell'eccessivamente ardito Erddyr, ma al tempo stesso sapeva di non poter fare altro che starsene seduto in disparte e ricordare di continuo a se stesso che adesso era soltanto una misera daga d'argento. In aggiunta a questo, era decisamente preoccupato per Yraen. che dopo aver abbattuto i primi avversari per pura e semplice fortuna appariva adesso alquanto stordito e quasi non rivolgeva la parola a nessuno; quando infine ricevettero le scarse razioni che costituivano il loro pasto serale, Rhodry si decise a prendere in disparte il ragazzo per parlargli.

— Adesso ascoltami bene — esordì. — Ne sai abbastanza di guerra da renderti conto di non essere pronto a guidare una carica o a fare altre cose del genere. Ogni cavaliere attraversa un periodo di tempo nel quale deve imparare come comportarsi e non c'è nulla di vergognoso nell'essere un uomo inesperto che si tiene al limitare della mischia, considerando anche il fatto che tutti sembrano essersi resi conto che questa è la tua prima guerra.

— Hai ragione — convenne Yraen. — Però ci sarà la possibilità di tenersi in disparte? La situazione mi sembra dannatamente disperata, considerato che quell'ultimo esploratore ha riferito che Adry ha quasi trecento uomini.

— Sfortunatamente non posso darti torto... c'è comunque una cosa che puoi fare, e cioè soffermarti a riflettere prima di gettarti nel folto della mischia. Gli uomini che si sono salvati guardandosi attentamente intorno sono più di quelli che si sono salvati mediante la loro abilità con la spada.

L'indomani, quando l'esercito era ormai pronto a mettersi in marcia. Lord Erddyr chiese ad Yraen di cavalcare immediatamente dietro i nobili

in segno di ringraziamento per avergli salvato la vita, e permise a Rhodry di unirsi all'amico. La colonna tornò quindi verso est nella speranza di poter impegnare il combattimento su un terreno di sua scelta, partendo dalla supposizione logica che Adry si stesse dirigendo verso la fortezza di Comerr. Gli esploratori mandati in avanscoperta non portarono però notizie del nemico se non verso mezzogiorno, quando tornarono a riferire di aver trovato il punto in cui Adry si era accampato la notte precedente e di aver scoperto che le tracce del suo esercito se ne allontanavano verso sud, quindi non in direzione della fortezza di Comerr ma verso quella di Tewdyr. Di fronte a tali notizie, i nobili tennero un'affrettata riunione di guerra, circondati dai loro uomini pieni di ansia.

— Perché diavolo deve descrivere un cerchio tanto ampio quando ha il vantaggio numerico dalla sua parte? — domandò Erddyr.

— Per un paio di motivi — replicò Comerr. — Il primo è che forse ci vuole attirare in una trappola, però ne dubito. Si sta dirigendo verso la fortezza di Tewdyr, giusto? Non è allora possibile che Tewdyr si sia ritirato dalla guerra e che Adry lo stia inseguendo?

— Tewdyr non abbandonerebbe mai la guerra proprio adesso, è troppo furente nei miei confronti per farlo. Lui... oh, per il nero posteriore del Signore dell'Inferno! E se quel vecchio avaro stesse andando ad attaccare la mia fortezza?

— Quel bastardo sarebbe capace di una cosa del genere — ringhiò Comerr. — Penso che sia meglio andare a controllare.

Lasciandosi alle spalle il convoglio dei bagagli che le avrebbe seguite al suo passo necessariamente più lento, le bande di guerra abbandonarono la strada e si lanciarono attraverso campi e prati, e su per erte colline cespugliose, mantenendo per due ore un'andatura spedita mentre Lord Erddyr rimaneva chiuso in un cupo silenzio che rivelava a tutti quanto lui temesse per la vita della sua dama. Poi un esploratore tornò infine al galoppo verso il grosso dell'esercito sfoggiando un sorriso degno di un bambino che avesse a sua disposizione una moneta di rame da spendere al mercato.

— Miei signori! — gridò. — Tewdyr è poco più avanti rispetto a noi! Quello stupido bastardo ha con sé appena quaranta uomini!

Sia i nobili che gli uomini delle bande di guerra reagirono alla notizia con un grido d'entusiasmo.

Meno di un'ora più tardi, nell'addentrarsi in una valletta, l'esercito avvistò Tewdyr e i suoi uomini che aspettavano schierati in assetto da battaglia: a quanto pareva Tewdyr aveva mandato fuori a sua volta degli esplo-

ratori e si era reso conto di essere in trappola. Non appena Lord Erddyr ordinò di circondare il nemico, le bande di guerra si allargarono in una linea irregolare ed accelerarono il trotto delle cavalcature fino a creare un cerchio intorno agli avversari in attesa; estratto il giavellotto, Rhodry gridò ad Yraen di seguirlo e si unì agli altri nella manovra, accertandosi con un'occhiata che il ragazzo fosse dietro di lui.

Cupi e sconfidati, i nemici si strinsero intanto in una massa serrata alle spalle di Tewdyr e di suo figlio.

— Tewdyr! — gridò allora Comerr, rivolto al nobile nemico che sedeva eretto sulla sella con un giavellotto in pugno. — Arrenditi! Sei circondato dal nostro intero esercito!

— Questo lo vedo benissimo — ringhiò Tewdyr.

— Senza dubbio il pensiero di pagare altri riscatti fa dolere il tuo nobile cuore — rise Comerr. abbozzando un inchino ironico sulla sella. Però non temere... basterà che ti impegni a ritirarti dalla guerra... sappiamo tutti che il disonore ti riuscirà meno doloroso della perdita di altro denaro.

Con un ululato di rabbia Tewdyr spronò il cavallo e scagliò il giavellotto contro Comerr, che sollevò lo scudo appena in tempo per parare il colpo: il giavellotto si andò però a piantare nella superficie di legno e vi rimase appeso, costringendo Comerr a gettare via lo scudo ormai inutile prima di estrarre la spada. Con un urlo l'intero esercito scattò in avanti per portarsi al fianco del nobile e a quel punto gli uomini di Tewdyr non ebbero altra scelta che fare fronte alla loro carica. Urlando e imprecando Erddyr cercò di impedire quello scontro ineguale che si sarebbe risolto in una strage, ma in pochi momenti sul campo regnò la confusione più totale: come mosche che strisciassero su un pezzo di carne le diverse bande di guerra si abbatterono sugli uomini di Tewdyr con le spade che scintillavano carminie al sole. Gridando a Yraen di indietreggiare, Rhodry si allontanò però dalla mischia e si diresse al trotto verso Erddyr, che stava osservando la scena seduto in sella al suo cavallo e a bocca aperta per l'incredulità.

— Se non altro voi due avete obbedito ai miei ordini, eh? — gridò il nobile. — Ah, per il nero posteriore del Signore dell'Inferno!

I tre rimasero quindi in disparte come spettatori ad un torneo mentre la polvere si levava sempre più fitta intorno alla mischia, che non era certo condotta con armi spuntate e dorate come quelle impiegate nei tornei di corte di Deverry. Qua e là si vedevano cavalli che s'impennavano con il sangue che colava loro lungo il collo e uomini di Tewdyr che crollavano al suolo sanguinanti senza quasi avere la possibilità di difendersi perché ve-

nivano assaliti contemporaneamente da quattro o cinque avversari, che li tempestavano di colpi fino ad abbatterli. La calca era così fitta che una buona metà degli assalitori non aveva neppure la possibilità di avvicinarsi ai nemici e continuava a cavalcare intorno al limitare della mischia lanciando acute grida di guerra che sovrastavano le urla di dolore, il clangore delle armi e il martellare degli zoccoli. Dopo qualche momento Rhodry spostò la propria attenzione su Yraen e constatò che il ragazzo era molto pallido, con la bocca contratta e gli occhi sgranati, come se si stesse costringendo ad osservare quel massacro nello stesso modo in cui qualsiasi apprendista avrebbe osservato le procedure del lavoro del suo maestro.

— Non è un bello spettacolo, vero? — commentò Rhodry.

Yraen scosse il capo e continuò a guardare il combattimento, ora ridotto ad un disperato nodo di uomini stretto intorno a Tewdyr. sanguinante ma ancora in sella e intento a colpire intorno a sé con furia selvaggia. D'un tratto Yraen fece quindi girare il proprio cavallo e si allontanò al galoppo lungo la valle; Rhodry accennò a seguirlo, ma poi lo vide smontare di sella, muovere qualche passo verso un ruscelletto e sostare con le mani premute contro il volto, tremando in modo tale da far supporre che stesse piangendo, e non si sentì di biasimarlo in quanto lui stesso era nauseato da quel massacro selvaggio. Distogliendo l'attenzione da Yraen incontrò quindi lo sguardo di Erddyr e dalla sua espressione comprese che questi condivideva i suoi sentimenti.

D'un tratto un rumore lontano fece presa sulla sfera cosciente di Rhodry e lo mise sul chi vive. Nello stesso momento Erddyr sollevò di scatto la testa e lanciò un grido di avvertimento proprio mentre uno squillare di corni d'argento echeggiava sulla cresta della collina: giunto troppo tardi per salvare Tewdyr ma in tempo per vendicarlo, l'esercito di Lord Adry scese al galoppo verso la valle per gettarsi nella battaglia mentre Erddyr si spostava intorno alla mischia urlando ordini fino a quando gli riuscì di indurre alcuni dei suoi uomini a distogliere l'attenzione dal massacro e a girarsi per fronteggiare la nuova minaccia; scoppiando nella sua risata berserker, Rhodry si mosse per seguirlo e così facendo scorse un cavaliere nemico che poteva essere soltanto un nobile in quanto aveva uno scudo splendidamente lavorato e montava un ottimo cavallo nero: con un ululato di sfida si lanciò alla carica verso di lui e soltanto quando era ormai troppo tardi per fermarsi si ricordò di Yraen, solo sul prato, e del fatto che adesso lui era di nuovo una semplice daga d'argento e non un nobile che potesse sfidare in campo aperto un suo pari.

Dopo aver smesso di piangere Yraen s'inginocchiò accanto al ruscello e si asciugò il volto, senza riuscire però ad attenuare la propria vergogna per quella che gli appariva come una femminea forma di debolezza. Per un momento indugiò ancora lì in disparte, chiedendosi se sarebbe stato in grado di guardare ancora Rhodry in faccia, poi accettò il fatto di non avere scelta e si mosse per tornare verso il cavallo quando gli giunse all'orecchio lo squillo dei corni nemici e vide l'esercito di Adry riversarsi come una marea oltre la collina. Spiccando la corsa afferrò le redini un istante prima che il cavallo si desse alla fuga e balzò in sella: adesso tutta la teoria che gli era stata insegnata sull'arte della guerra non aveva più nessuna importanza, ciò che contava era tornare al più presto al sicuro all'interno delle schiere dei propri compagni, quindi si lanciò al galoppo attraverso la valle mentre davanti a lui l'esercito nemico si allargava a ventaglio nel tentativo di accerchiare gli avversari, creando una barriera che lui poté oltrepassare di stretta misura.

Nel vedersi passare accanto un cavaliere che portava uno scudo su cui spiccava lo stemma di una testa di falco. Yraen fece deviare il cavallo con uno strattone e tentò di colpire il nemico al fianco scoperto, mancando il bersaglio ma riuscendo a ferire il cavallo che sgroppò e barcollò. L'uomo fece poi voltare la cavalcatura per rispondere al suo attacco ed Yraen ebbe appena il tempo di scorgere un paio di occhi segnati e un volto ispido di barba prima che entrambi cominciassero a colpire e a parare, aggirandosi a vicenda e martellandosi di colpi mentre il cavaliere nemico urlava senza posa e Yraen si trovava a borbottare fra sé una sfilza di imprecazioni nel rendersi conto che quell'uomo era un abile combattente, tanto da essere quasi al suo livello... quasi ma non del tutto. Intercettando un fendente con lo scudo, il giovane sentì il crepitio del legno che si crepava e lanciò una risposta che attraversò la guardia dell'avversario e lo raggiunse in pieno sul dorso del braccio destro, fratturandogli l'osso. Perdendo sangue attraverso gli anelli della cotta di maglia, l'uomo lanciò un ultimo grido e voltò il cavallo, dandosi alla fuga.

Disinteressandosi di lui Yraen riprese ad avanzare fra i combattenti alla disperata ricerca di Rhodry, sentendo il proprio timore iniziale ridursi ad un senso di aridità della bocca e di dolorosa tensione allo stomaco. La battaglia infuriava ora in tutta la valle sotto una fitta coltre di polvere, e qua e là era possibile vedere capannelli di uomini che combattevano raccolti intorno ai rispettivi nobili, mentre dovunque c'erano corpi sparsi al suolo e

cavalli feriti che lottavano per rialzarsi. Infine sentì una voce gridare il nome di Erddyr e qualcuno scoppiare in una fredda risata berserker venata di disperazione e nel girarsi sulla sella vide Rhodry e Renydd pressati da sei nemici: in sella spalla a spalla, i due erano impegnati a parare più che a contrattaccare perché gli uomini di Adry premevano su di loro con ferocia da tutti i lati lanciando grida di vendetta.

Calando di piatto la spada sul fianco del proprio cavallo Yraen lo spinse al galoppo e lo mandò a sbattere contro la cavalcatura di un avversario, trapassando il nemico alle spalle senza neppure dargli il tempo di voltarsi per poi attaccarne immediatamente un altro. Nel combattere si rese conto in modo vago che altri uomini che gridavano il nome di Erddyr si stavano portando al suo fianco, ma continuò a seminare colpi per aprirsi un varco nella calca fino a quando fu costretto a fermarsi per affrontare un avversario che era riuscito a girare il cavallo in modo da fronteggiarlo. Seguì un rapido scambio di fendenti e di parate senza che nessuno dei due arrivasse a colpire l'altro... poi d'un tratto il cavallo dell'avversario di Yraen nitrì e s'impennò a causa di una ferita infertagli da Renydd, e mentre l'animale si accasciava al suolo Yraen poté infine abbattere il suo cavaliere e raggiungere i due compagni assediati, voltando la cavalcatura in modo da porsi spalla a spalla con Renydd.

— Ti ho visto arrivare! — gli gridò Rhodry, manovrando fino a portarsi accanto a lui per proteggergli il fianco sinistro.

Con il sudore che gli scorreva in rivoli lungo la schiena e il respiro affannoso. Yraen assaporò a fondo quel prezioso momento di pausa che però si concluse di lì a poco quando altri cinque cavalieri nemici si diressero verso di loro, gridando di aver finalmente trovato quella dannata daga d'argento.

Ricordando di colpo di avere di nuovo a disposizione dei giavellotti, che erano stati distribuiti la notte precedente. Yraen passò la spada nella mano sinistra e ne estrasse uno dal fodero, scagliandolo contro un cavallo nemico per poi afferrarne un secondo e lanciarlo in un unico, fluido movimento. Colpito in pieno petto il cavallo crollò al suolo e gettò il proprio cavaliere sotto gli zoccoli delle cavalcature dei suoi compagni, che sopraggiungevano alla carica alle sue spalle. Yraen sentì Rhodry ridere come un demone nel vedere il gruppo di avversari incespicare e agitarsi in preda alla confusione, ma dal canto suo ebbe a stento il tempo di riportare la spada nella destra prima che gli avversari ritrovassero il controllo e riprendessero la carica.

Nel vedere che i tre guerrieri intendevano mantenere la loro posizione i nemici li aggirarono e cercarono di attaccarli da dietro, costringendo Yraen a far ruotare di scatto la cavalcatura per evitare di essere colpito alle spalle. Guidando il cavallo con le ginocchia il giovane schivò e reagì con un fendente diretto contro l'uomo che lo stava attaccando, che però si disimpegnò improvvisamente per tornare verso il folto dello scontro. Nell'inseguirlo Yraen ebbe per un istante l'opportunità di osservare Rhodry combattere e si rese conto che la sua abilità era incredibile e che lui si muoveva e colpiva con fredda precisione anche nel cuore del pericolo. In quel momento, l'avversario di Rhodry eseguì un affondo, mancò il bersaglio e si ritrasse troppo goffamente per evitare di essere raggiunto alla spalla da un fendente; dal modo in cui l'uomo persistette nell'attacco risultò però evidente che era deciso ad uccidere Rhodry e che non stava combattendo con l'impersonale freddezza propria di ogni guerriero in battaglia ma spinto da un odio feroce.

— Daga d'argento! — sibilò. — Dannato bastardo d'una daga d'argento!

Poi tentò un nuovo affondo che Rhodry intercettò con la spada, e per un momento i due lottarono lama contro lama. Yraen però non vide mai come si concluse lo scontro perché in quel momento avvertì un improvviso bruciore alla schiena dovuto ad un fendente di striscio infertogli da qualcuno e voltò il cavallo appena in tempo, facendolo girare in cerchio e guardandosi intorno fino ad individuare il nemico che lo stava assalendo. Non appena lo ebbe trovato reagì con un affondo così rapido che l'avversario non ebbe il tempo di spostare lo scudo per parare e venne raggiunto ad un occhio dalla punta della sua spada: lanciando uno stridio animalesco l'uomo barcollò sulla sella e lasciò cadere la spada, artigliando invano la lama che Yraen stava già liberando. Un momento più tardi il giovane vibrò un altro colpo di piatto che fece crollare di sella l'avversario, mandandolo a rotolare sotto gli zoccoli del cavallo che si trovava dietro il suo. con il risultato che l'animale s'impennò e costrinse ad arretrare la massa di nemici che si accalcava più indietro lanciando imprecazioni e urla di vendetta.

Poi uno squillo di corni echeggiò sul campo di battaglia e gli assalitori esitarono, voltandosi verso la fonte di quel suono persistente. Accorgendosene Yraen accennò a far avanzare il proprio cavallo fra la calca ma venne trattenuto da un grido di Rhodry, che riuscì a raggiungere la sua mente appannata dal fervore della battaglia.

— Lasciali andare! — esclamò Rhodry. — Questa volta è il nemico a ordinare la ritirata!

Il campo di battaglia si stava svuotando a mano a mano che gli uomini di Adry e i loro alleati sì allontanavano da esso al galoppo, in piena fuga, e questo permise ad Yraen di scorgere Lord Erddyr intento a galoppare avanti e indietro urlando ai suoi uomini di restare al loro posto e di lasciar andare il nemico. Ansimanti e sudati. Yraen. Rhodry e Renydd spinsero indietro il cappuccio di cotta di maglia e si fissarono a vicenda, sconcertati.

— Guardate come corrono — commentò infine Yraen. — Abbiamo davvero combattuto così bene?

— No — replicò Renydd. — Fuggono perché non hanno più nulla per cui combattere, dal momento che Rhodry ha ucciso Lord Adry nella prima carica.

Con gli occhi che scintillavano divertiti, come se gli fosse stata appena raccontata una barzelletta divertente. Rhodry si girò verso il suo capitano e s'inchinò sulla sella in segno di ringraziamento.

— Prima della battaglia mi sono coperto di vergogna — disse intanto Yraen. — Mi puoi perdonare?

— Di cosa stai parlando, ragazzo? Non hai fatto nulla del genere.

Per quanto desiderasse credergli, Yraen si scoprì però incapace di farlo in quanto sapeva che la sensazione del pianto che gli bagnava il volto lo avrebbe perseguitato per tutta la sua vita.

Nel frattempo il resto della banda di guerra stava cominciando a raggiungerli alla spicciolata, avanzando con cautela fra morti e feriti, ma intorno non si scorgeva traccia di vanterie o di gioia guerriera come quella decantata nei canti dei bardi... invece gli uomini si limitarono a rimanere seduti in sella in silenzio fino a quando sopraggiunse anche Erddyr, rosso in volto e con la barba arruffata e sudata.

— Scendete di sella, razza di bastardi! — tuonò il nobile, agitando la spada in direzione del loro gruppo. — Qui intorno ci sono dei feriti che hanno bisogno di aiuto! E poi bisogna radunare i cavalli che si sono sparsi per tutta questa dannata valle.

Lieto di obbedire, Yraen si allontanò dal gruppo e si avviò al trotto verso il ruscello, dove i cavalli che erano fuggiti dopo essere rimasti privi di cavaliere attendevano stretti gli uni agli altri, così ciecamente fiduciosi nei confronti degli umani che li avevano condotti incontro a quella carneficina che fu sufficiente prendere per le redini i primi perché il resto del branco li seguisse docilmente. Lasciando agli altri il compito di provvedere a quegli animali, Yraen proseguì verso monte con la scusa di verificare se ci fossero dei cavalli nella macchia di noccioli che cresceva vicino all'acqua ma in

effetti perché aveva bisogno di restare solo per un po': di colpo avvertiva infatti il desiderio di sedersi per terra e di rimettersi a piangere come un bambino... una sensazione che lo faceva vergognare e che lo induceva a chiedersi cosa ci fosse in lui che non andava per provare tanta tristezza nel momento della vittoria.

Sul lato opposto del boschetto trovò un castrato baio: smontato di sella allentò il morso al proprio cavallo e al baio in modo da permettere loro di bere, poi si lasciò cadere in ginocchio e si dissetò a sua volta, scoprendo che quell'acqua aveva un sapore più dolce di quello di qualsiasi boccale di sidro che avesse mai assaggiato.

Nel contemplare il ruscello scintillante che scorreva nel suo letto sassoso si trovò a ricordare le canzoni dei bardi in cui si affermava che la vita degli uomini fluiva rapida come l'acqua di un ruscello e a riflettere che in effetti era vero: la prova di quell'affermazione giaceva sul campo di battaglia, a poche centinaia di metri di distanza.

Rialzandosi in piedi cercò la forza di tornare indietro per aiutare chi si stava occupando dei feriti, anche se in effetti tutto ciò che voleva fare era rimanere fermo lì a guardare l'erba verde che brillava al sole e a sentirsi vivo.

Più in giù lungo la valle scorse poi un singolo cavaliere che si avvicinava ad un trotto veloce conducendo per la cavezza quello che sembrava un mulo da soma Montato in sella, si avviò per andare incontro allo sconosciuto che ben presto risultò essere una vecchia dai capelli bianchi e dalla voce sorprendentemente giovane e forte.

— Yraen. Yraen — chiamò la donna. — Dov'è Rhodry? È sopravvissuto a quest'orribile battaglia?

Quando Yraen la fissò con occhi sgranati, annuendo con aria sorpresa, la vecchia scoppiò a ridere.

— Poi ti spiegherò tutto. Adesso però dobbiamo affrettarci perché temo ci siano uomini che hanno bisogno del mio aiuto.

Fianco a fianco, proseguirono verso il centro della valle alla massima velocità concessa loro dal mulo da soma, addentrandosi sul campo di battaglia dove uomini appiedati si spostavano a destra e a sinistra per radunare i feriti e sopprimere i cavalli che non potevano essere recuperati. Trovarono Lord Erddyr vicino alla mandria dei cavalli, inginocchiato accanto ad un ferito.

— Un'erborista! — esclamò il nobile, quando Yraen condusse Dallandra da lui. — Sia resa grazie ad ogni dio! Comerr sta morendo dissanguato!

Yraen liberò il proprio cavallo all'interno della mandria e lasciò Dallandra al suo lavoro, costringendosi ad addentrarsi nel campo di battaglia e a farsi largo fra morti e feriti per dimostrare a se stesso che poteva contemplare la morte senza esserne nauseato, proprio come si supponeva che potesse fare un vero uomo. Infine trovò Rhodry inginocchiato accanto al cadavere di Lord Adry e intento a perquisire metodicamente le sue tasche da quella daga d'argento che adesso era.

— C'è qui un'erborista — lo informò Yraen. — È appena arrivata e sembra sbucata dal nulla.

— Devono averla mandata gli dèi. Hai saputo di Comerr? Tewdyr è riuscito a mandare a segno un paio di colpi prima di morire insieme a suo figlio.

— Immaginavo che fossero morti entrambi.

Fatta scivolare una sacca di monete nella camicia che portava sotto la cotta di maglia Rhodry si rialzò in piedi e si passò le mani fra i capelli sudati.

— Sei certo di non voler tornare alla fortezza di tuo padre?

— Non lo dire neppure! Dovrei vivere il resto della mia esistenza con la consapevolezza di essere un codardo che non è neppure degno di vivere?

— Yraen, sei più cocciuto di un mulo! Quante volte ti devo ripetere che non sei il primo ragazzo che abbia ceduto dopo la sua prima battaglia? Io...

— Non m'importa quello che mi puoi dire. Mi sono coperto di vergogna e continuerò a sentirmi disonorato fino a quando non avrò avuto l'opportunità di redimermi.

— Come preferisci, allora — si arrese Rhodry, spostando lo sguardo sul cadavere e incurvando le labbra in un sorriso orribilmente allegro mentre aggiungeva: — Del resto quale uomo può respingere il proprio Wyrd? Sarei uno stolto se pensassi di poterti risparmiare il tuo.

In quel momento Yraen si rese improvvisamente conto che Rhodry era un vero berserker, così innamorato della morte da poterla infliggere agli altri senza il minimo rimorso. Gli intervalli di pace in cui si comportava in modo scherzoso o raffinato erano per lui soltanto dei momenti di stasi, meri passatempi in attesa della prossima occasione di spargere del sangue.

Io non sono così, pensò il giovane. *Per gli dèi, credevo di esserlo ma sono diverso.*

Nel formulare quel pensiero barcollò, e quando Rhodry lo sostenne per un gomito lui ebbe l'impressione di essere stato toccato da uno degli dèi della guerra.

— Cosa c'è che non va? — domandò Rhodry. — Ti sei fatto pallidissimo in volto.

— Sono soltanto stanco. Io...

— Vieni con me, ragazzo, cerchiamo un posto dove tu possa sederti e riflettere in tranquillità. Ammetto di essere stanco io stesso.

Intanto l'esercito aveva approntato un rozzo accampamento vicino al ruscello e una squadra era andata incontro ai carretti dei viveri e agli animali da soma mentre un'altra stava montando la guardia nell'eventualità del ritorno degli uomini di Adry. Non potendo procedere alla sepoltura dei morti perché pale e picconi erano sui carretti, gli uomini rimasti avevano per ora allineato i cadaveri e avevano steso su di essi delle coperte, ma questo non era sufficiente a tenere lontani i corvi che stavano affluendo sul campo di battaglia come per opera del dweomer, volando in cerchio e stridendo per l'indignazione di essere tenuti lontani da tanta carne saporita. Quando ebbero finito di provvedere a morti e feriti, gli uomini si liberarono delle cotte di maglia e dell'imbottitura sottostante e cercarono un punto dove sedersi, troppo stanchi per parlare o per accendere fuochi, limitandosi a sedere in silenzio e a pensare agli amici caduti in battaglia. Il tramonto era ormai prossimo quando Yraen si ricordò infine dell'erborista.

— Sai una cosa strana, Rhodry? Quella donna conosceva i nostri nomi... l'erborista, voglio dire. Mi ha chiesto se eri ancora vivo.

Rhodry sollevò la testa di scatto e sussultò come un cavallo spaventato, lasciandosi sfuggire un'imprecazione.

— Davvero? Che aspetto ha?

— Non lo so... voglio dire, è soltanto una vecchia, rugosa e con i capelli bianchi.

— Andiamo a cercarla, ragazzo — ordinò Rhodry, scattando in piedi e segnalandogli di seguirlo. — Ho le mie ragioni.

L'approssimarsi della notte stava ormai costringendo i guerrieri esausti ad alzarsi in piedi per accendere i fuochi e provvedere alle altre necessità più immediate quando infine i due trovarono l'erborista al limitare del campo.

Durante il pomeriggio i carretti erano infine arrivati e lei ne aveva adibito uno a tavolo operatorio per svolgere il proprio lavoro, assistita dai servi che provvedevano a procurarle l'acqua, le bende e le altre cose di cui aveva bisogno. Coperta di sangue quanto un guerriero, la donna era china su un uomo disteso, impegnata a fasciare le sue ferite; quando ebbe finito procedette a ricucire un paio di tagli superficiali riportati da uno dei cavalieri

di Adry che riconsegnò quindi ad una guardia.

— Hai detto una *vecchia*? — domandò Rhodry, dopo aver osservato la donna per qualche momento. — Sei forse impazzito?

— Io no. ma forse tu sì, perché non capisco cosa stai dicendo. A me appare vecchia.

— Davvero? — commentò Rhodry, scoppiando improvvisamente a ridere. — Molto bene, allora accetto la tua parola al riguardo.

— Rhodry! Per gli inferni, si può sapere di cosa stai parlando?

— Nulla, nulla. Per un momento ho pensato che si potesse trattare di qualcuno che conosco, ma non è lei. Avanti, andiamo a porgerle i nostri rispetti.

Vestita soltanto con una sottocamicia, Dallandra era impegnata a lavarsi con l'acqua tiepida contenuta in una grossa pentola mentre un servitore portava via la sua camicia chiazzata di sangue, e nel notare le braccia molli e flaccide e le clavicole prominenti Yraen la trovò più vecchia che mai... il che gli rese impossibile capire perché Rhodry la stesse invece fissando come se fosse stata una meraviglia del creato.

— Ben incontrato, Rhodry — salutò la donna, sollevando lo sguardo. — Sono lieta di non averti dovuto sottoporre alle mie cure.

— Lo sono anch'io, buona erborista. Sei venuta fin qui dalle Terre dell'Occidente apposta per cercare me?

— Non proprio — replicò Dallandra. scoccando un'occhiata di ammonizione in direzione dei servitori. — Adesso sono troppo impegnata per parlare, ma più tardi ti spiegherò ogni cosa.

— Un'ultima domanda, se non ti dispiace — insistette Rhodry. inchinandosi. — Come sta Lord Comerr?

— Ho dovuto amputargli il braccio sinistro all'altezza della spalla. Forse vivrà e forse no — rispose Dallandra. guardando con aria dubbiosa in direzione delle colline. — Gli dèi decideranno a loro piacimento, e non c'è nulla che qualcuno di noi possa fare al riguardo.

Acceso un fuoco in disparte, Yraen e Rhodry mangiarono la razione di mezzogiorno, consistente in un po' di pane stantio e di carne secca, che non avevano avuto il tempo di consumare prima della battaglia e che era rimasta fino a quel momento nelle sacche della sella, ed Yraen si trovò a trangugiare svergognatamente quel poco cibo pur chiedendosi al tempo stesso come potesse avere fame dopo le cose che aveva visto e fatto quel giorno.

— Hai iniziato in maniera splendida, amico mio — commentò Rhodry,

— ma non pensare di sapere ormai tutto quello che c'è da conoscere sulla guerra.

— Non ti preoccupare, non sarei mai tanto stupido da supporlo.

— Combattere in battaglia è stato come lo immaginavi?

— Per nulla — replicò Yraen, ma nel parlare si sentì intrappolare da una strana sensazione come di sogno che era decisamente familiare... fin troppo familiare. Lo sfinimento stesso che lo opprimeva aprì una porta nella sua mente e rivelò qualcosa che era da tempo sepolto in essa, nulla di così limpido da poter essere definito un ricordo ma piuttosto un senso di riconoscimento, di familiarità, che lo pervase mentre guardava il campo circostante e i propri vestiti sporchi di sangue, sentendo al tempo stesso ogni muscolo che gli doleva per lo sforzo sostenuto in battaglia. Perfino l'orrore e il disgusto che aveva provato... in qualche modo gli pareva che avrebbe già dovuto conoscerlo, gli sembrava di aver sempre saputo che la gloria richiedeva questo prezzo particolare, e per un momento si sentì assalire da un desiderio di piangere tanto intenso che soltanto lo sguardo penetrante di Rhodry gli impedì di scoppiare in lacrime.

— Perché non torni a casa? — chiese infine questi.

Yraen scosse il capo in silenzio e si costrinse a continuare a mangiare.

— Perché no? — insistette Rhodry.

Il giovane si limitò a scrollare le spalle e infine Rhodry si arrese con un sospiro, fissando lo sguardo sulle fiamme del fuoco.

— Immagino che tornare a casa ti farebbe sentire un vigliacco o qualcosa del genere, vero? — domandò.

— Più o meno — riuscì a dire Yraen. — Detesto tutto questo... la guerra, intendo... ma al tempo stesso me ne sento attirato. È una cosa che non capisco.

— Non ne dubito. Non ne dubito proprio — commentò Rhodry, e parve sul punto di aggiungere altro quando Dallandra emerse d'un tratto dalle ombre.

Adesso la donna aveva indosso una camicia pulita troppo grande per lei e stava mangiando un pezzo di formaggio che teneva in mano come avrebbe fatto una contadina. Osservandola, Yraen notò il suo passo deciso e forte e rifletté che se fosse stata davvero vecchia come appariva avrebbe dovuto essere invece curva e zoppicante. Raggiunto il fuoco, Dallandra sedette per terra accanto a Rhodry senza attendere di essere invitata a farlo.

— Yraen mi ha detto che conosci i nostri nomi — esordì subito Rhodry, senza neppure una parola di saluto. — Come mai?

— Sono un'amica di Evandar.

Per tutta risposta Rhodry snocciolò una serie di imprecazioni davvero sgomentanti, ma Dallandra si limitò a ridere e a mangiare un altro boccone di formaggio.

— Chi sarebbe questo Evandar? — domandò Yraen, ma subito aggiunse: — Aspetta un momento... non sarà per caso quel tizio strano che ti ha dato il fischietto?

— Proprio lui — confermò Rhodry. tornando a fissare l'erborista: — Posso chiederti cosa vuoi da me?

— Soltanto il fischietto a cui ha accennato il tuo giovane amico. Quell'oggetto è pervaso di cattivi presagi, Rhodry, ed è pericoloso che tu lo porti in giro con te.

— Lo pensavo io stesso perché le persone più strane... ecco, persone non è forse il termine più adeguato... le creature più strane continuano ad apparirmi intorno cercando di rubarmelo — annuì Rhodry. e nel sentire le sue parole Yraen ricordò improvvisamente l'ombra che aveva scorto nel cortile della fortezza di Lord Erddyr.

— In effetti sarebbe meglio se te ne liberassi — convenne Dallandra. — Del resto Evandar non aveva nessuna intenzione di lasciarlo in tua custodia... lo ha fatto perché ultimamente è piuttosto distratto.

Contraendo il volto in una smorfia, Rhodry si guardò intorno alla ricerca delle sue sacche da sella e quando le scorse a qualche metro di distanza si protese per afferrarle e tirarle verso di sé, frugando all'interno fino a trovare il fischietto e a tirarlo fuori, inclinandolo in modo che riflettesse la luce del fuoco.

— Mi sai dire cos'è? — domandò.

— Non ne ho idea, so soltanto che mi sembra un oggetto malvagio — rispose Dallandra, allungando la mano per prendere il fischietto.

Rhodry però lo allontanò prontamente con un sorriso e lo ripose nelle sacche della sella.

— Di' ad Evandar di venirlo a riprendere di persona — affermò.

— Rhodry, non è questo il momento per essere cocciuto.

— Digli di venire lui stesso, perché ci sono un paio di domande che gli devo porre.

Dallandra ribatté con un commento esasperato in una lingua che Yraen non aveva mai udito prima, ma Rhodry reagì soltanto con una risata.

— Non voglio vederti morto a causa di questo dannato oggetto, perciò ti darò qualcosa che ti protegga — proseguì l'erborista, armeggiando con la

propria cintura, da cui pendeva un fodero triangolare di cuoio che pareva contenere un oggetto pesante. — Ecco qui.

Quando Rhodry prese il fodero Yraen vide un'impugnatura di legno così informe da non potersi quasi definire un'elsa che sporgeva dal cuoio macchiato e consunto; poi Rhodry liberò l'oggetto dal fodero e rivelò un coltello di bronzo dalla lama a forma di foglia che appariva segnata e sfregiata come se fosse stata appiattita a martellate e poi affilata con una lima, come la falce di un contadino.

— Per gli dèi, donna! — esclamò il giovane. — Queir arnese non può dare nessuna protezione!

— Tieni a freno la lingua! — scattò però Rhodry. — Anzi, chiedi scusa a questa dama.

Sconcertato, Yraen lo fissò con aria sorpresa ma Rhodry sostenne il suo sguardo e pervase il proprio di tutta la sua forza berserker fino a quando il giovane cedette.

— Ti porgo le mie scuse, buona erborista — balbettò infine Yraen. — Mi umilio ai tuoi piedi pieno di vergogna.

— Sei perdonato, ragazzo — sorrise la donna. — So che quell'arma ha un aspetto strano, ma del resto anche i nemici di Rhodry sono piuttosto strani, non trovi?

— Quello che io ho visto lo era... ecco, non l'ho propriamente visto, ho scorto soltanto la sua ombra ma era decisamente strana.

Rhodry annuì in segno di assenso, impegnato ad appendere il fodero alla propria cintura sul lato destro in modo da equilibrare la daga che portava sulla sinistra, e nel frattempo la vecchia si alzò in piedi scuotendo il capo.

— Sono esausta — affermò, sbadigliando e stiracchiandosi. — Fa' come preferisci. Rhodry ap Devaberiel. Attualmente però io ho degli obblighi a cui assolvere, almeno finché questi feriti non potranno disporre di un chirurgo, quindi potrebbe passare più tempo di quanto pensi prima che possa avvertire Evandar di venire a prendere il fischietto. Fino ad allora tu sarai in pericolo, per quanti coltelli ti possa dare.

— In tal caso correrò il rischio, perché voglio ottenere alcune risposte dal tuo amico, buona erborista.

— Lo voglio anch'io — ammise Dallandra. con una risata lieve e musicale quanto quella di una ragazza. — Però non ne ho mai ottenute da lui e dubito che tu avrai migliore fortuna.

Poi girò sui tacchi e si allontanò nel buio, seguita con lo sguardo da Yraen. Sorridendo soddisfatto, Rhodry provvide intanto a richiudere le sacche

della sella e le sistemò accanto a sé.

— Perché non le hai dato quel dannato fischietto? — chiese infine Yraen.

— A dire il vero non lo so. Probabilmente lei ha ragione nell'affermare che Evandar non risponderà alle mie domande.

— Si può sapere chi o cosa è questo Evandar?

— Non ne ho idea. È una delle domande che gli voglio porre.

— Capisco. In ogni caso lui e questa strana vecchia sembrano conoscerti abbastanza bene... ehi, aspetta un momento! Quella donna ti ha chiamato Rhodry ap Deva-qualcosa. Che sorta di nome è? È quello di tuo padre?

Per un lungo momento Rhodry fissò in silenzio il compagno con espressione pacata.

— È un nome elfico — rispose infine, gettando indietro il capo e scoppiando nella sua gelida risata berserker.

— Vado a prendere altra legna da ardere — decise Yraen, alzandosi in piedi, in quanto ottenere una spiegazione da Rhodry mentre lui era di quell'umore era l'ultima cosa che intendeva fare. — Il fuoco si sta consumando e non mi dispiacerebbe avere un po' più di luce.

Mentre si allontanava con passo affrettato verso il punto in cui erano accumulate le scorte di legna, si sorprese a ricordare tutte le vecchie storie per bambini che aveva sentito sul conto del popolo chiamato degli Elcyion Lacar, o degli elfi, e decise che se davvero esisteva una razza del genere Rhodry era senza dubbio il miglior candidato ad appartenere ad essa che lui avesse mai incontrato, per il semplice fatto che appariva così alieno fin nel profondo del suo cuore.

Quella notte quando andò a dormire Rhodry ripose il fischietto d'osso nella camicia e il coltello di bronzo accanto alle coperte perché per quanto dubitasse fortemente che Dallandra potesse giungere a derubarlo si aspettava comunque che una di quelle strane creature cercasse di trarre vantaggio dalla sua stanchezza. Infatti si svegliò improvvisamente nel cuore della notte a causa dei rumori prodotti da qualcuno che stava frugando nelle sue sacche da sella, ma quando si sollevò a sedere con il coltello in pugno il ladro si diede subito alla fuga e lui non poté scorgere altro che le proprie cose sparse per terra. Constatato che il fischietto era ancora al sicuro nella camicia, si alzò senza far rumore e ripose gli oggetti nelle sacche, poi s'infilò gli stivali per andare a dare un'occhiata in giro e a scambiare qualche parola con gli uomini di guardia: anche se il campo era circondato di sen-

tinelle, non riuscì a trovare nessuno che avesse visto qualcosa muoversi in esso o nella valle immersa nel silenzio.

Giunto a metà della distanza fra due sentinelle si soffermò quindi a massaggiarsi il volto e a sbadigliare mentre prendeva in considerazione l'idea di offrirsi di dare il cambio ad uno di quegli uomini. Da dove si trovava poteva vedere la macabra fila di cadaveri nascosti sotto le coperte in attesa della sepoltura prevista per l'indomani, e nel volgere loro le spalle con un profondo sospiro scorse Dallandra che veniva verso di lui: alla luce della luna poteva vederla chiaramente come una donna elfica giovane e bella, con i lunghi capelli di un biondo argenteo fermati sulla nuca che la facevano apparire molto giovane... anche se lui aveva sentito sul suo conto abbastanza storie da sapere con chi aveva a che fare.

— Buona sera — le disse, in lingua elfica. — Mi stavi cercando?

— No, non potevo semplicemente dormire — rispose lei. nella stessa lingua. — Ho voglia di piangere di fronte a tanta strage, ma so che se cominciassi a farlo poi continuerei per ore.

— Ci sono alcune persone che reagiscono in questo modo.

— Non tu?

— Un tempo sì, ma ho superato questa fase, come spero che farà anche il nostro giovane Yraen. Se insisterà per restare con me vedrà in abbondanza scene come queste.

Dallandra si limitò ad annuire, lasciando vagare sul campo lo sguardo dei suoi occhi grigi come l'acciaio.

— Dimmi una cosa — continuò intanto Rhodry. — Tu possiedi il dweomer, vero? È per questo che ogni uomo presente al campo ti vede vecchia e brutta.

— È opera del dweomer di Evandar, non del mio. ma avrei dovuto immaginare che un uomo del Popolo avrebbe visto attraverso il suo camuffamento. Tu mi hai già incontrata, Rhodry. sia pure in modo alquanto strano, e ritengo che tu mi abbia addirittura vista anche se non mi trovavo del tutto sul piano fisico. È successo molto tempo fa, quando Jill e Aderyn ti hanno liberato da quel guaio in cui ti eri ficcato.

Rhodry sussultò, perché per quanto non fosse una daga d'argento nel senso letterale della definizione nella sua vita c'erano comunque alcune cose di cui si vergognava e che non desiderava ricordare.

— A quel tempo non ero molto consapevole di nulla — affermò infine... poi fu assalito da un pensiero improvviso e aggiunse: — Temo di avere tristi notizie per te... oppure sai già di Aderyn?

— Allora è morto?

— Sì, di vecchiaia.

Gli occhi di Dallandra si colmarono di lacrime e lei si girò di scatto, nascondendo il volto nella piega del gomito; quando poi Rhodry le posò con esitazione una mano sulla spalla in un gesto di conforto tornò a voltarsi verso di lui alla cieca e scoppiò in singhiozzi contro il suo petto.

— La sua morte mi addolora, più di quanto pensassi — affermò con voce soffocata.

— Allora perdonami per essere stato il latore di questa notizia.

Lei annuì e si ritrasse, asciugandosi decisamente il volto con un lembo della camicia.

— Parleremo ancora più tardi — disse, con voce ancora inspessita dal pianto. — Adesso ho bisogno di qualche momento da sola.

Poi si allontanò con passo così rapido e deciso nonostante il suo dolore che nel guardarla Rhodry rimase perplesso per la cecità degli uomini che non riuscivano a vedere oltre il mantello di dweomer che Evandar aveva intessuto per lei.

Disteso su uno strato di coperte, Lord Comerr giaceva accanto al fuoco di Lord Erddyr, pallidissimo in volto, con il respiro appena percettibile e con la pelle fredda al tatto... tre sintomi che preoccupavano moltissimo Dallandra mentre gli cambiava la fasciatura aiutata da Erddyr, che le stava inginocchiato accanto e faceva del suo meglio per assisterla, porgendole le cose di cui aveva bisogno. Durante l'operazione Comerr si riscosse un paio di volte a causa del dolore ma non pronunciò una sola parola.

— Dimmelo in tutta onestà — chiese infine Erddyr. — Vivrà?

— Forse. È un uomo forte e ci sono speranze, ma ha perso una quantità spaventosa di sangue.

Con un grugnito Lord Erddyr si appoggiò all'indietro sui talloni e scrutò il volto di Comerr.

— Permettimi di porti una domanda presuntuosa, mio signore — aggiunse intanto Dallandra. — Hai mai pensato di chiedere l'intervento del gwerbret? Lord Adry è morto e Comerr è vicino a morire a sua volta, quindi continuare a combattere per decidere chi di loro diventerà un giorno il tieryn mi sembra alquanto superfluo... non trovi anche tu?

— È vero, senza contare che loro non sono gli unici nobili caduti durante lo scontro. Stavo pensando io stesso di mandare quel messaggio.

— Questo mi rallegra il cuore. Credi che l'altra fazione si sottometterà al

giudizio del gwerbret?

— Non avrà molta scelta, se il gwerbret porrà la questione sotto la sua giurisdizione... e poi il solo nobile rimasto in vita è Nomyr, che ha combattuto soltanto in virtù del senso del dovere.

— Adry non ha un figlio?

— Sì, ma il ragazzo ha appena sette anni.

Dallandra borbottò un'imprecazione sottovoce mentre Erddyr scrutava il volto del suo alleato, misericordiosamente ancora privo di sensi.

— Ah, per tutti gli inferni, mi duole il cuore a vederlo mutilato in questo modo.

— Meglio che morto. Non valeva la pena di salvare il braccio, e non avrei mai potuto fermare l'emorragia in tempo.

— Oh, non stavo mettendo in discussione la tua decisione — replicò Erddyr, rabbrividendo come un cane bagnato. — Credo che coglierò l'occasione di toglierlo da questa situazione mentre lui non è in grado di prendere decisioni di sorta. Manderò quei messaggeri domani stesso.

— Gli dèi ti onoreranno per questo. Mio signore, il caso vuole che io sia in possesso di una lettera di salvacondotto su cui è apposto il sigillo del gwerbret. Se vuoi, sei libero di usarla.

— Lo farò con immensa gratitudine.

— Mi chiedo se vostra signoria potrebbe farmi un favore. Preferirei allontanare di qui il mio amico Rhodry. quindi non potresti usare come messaggeri le due daghe d'argento?

— Oh, ti concederei con piacere questo favore se non fosse che in questo modo correrebbero pericoli maggiori di quanti ce ne siano qui. Stai dimenticando che Rhodry è l'uomo che ha ucciso Lord Adry e che se dovessero incontrarlo sulla strada gli uomini di Adry gli taglierebbero la gola anche se avesse con sé una lettera di salvacondotto del Signore stesso dell'Inferno.

— Non me n'ero resa conto, mio signore.

Erddyr fece una pausa e si massaggiò la barba, tornando a fissare Comerr che agitava la testa nel sonno, grugnendo di dolore; improvvisamente troppo stanca per restare in piedi, Dallandra si sedette per terra accanto a lui e si sostenne la testa con entrambe le mani.

— Ti porgo mille scuse, buona erborista — disse subito Erddyr. — Non ti avrei mai dovuta far rimanere sveglia tanto a lungo. Alla tua età hai bisogno di riposo.

— Infatti, se vostra signoria mi permette di ritirarmi.

Una volta che si fu distesa fra le coperte Dallandra si trovò però a pensare ad Aderyn e ad essere incapace di dormire. Il dolore che stava provando era per lei una sorpresa che la turbava più di ogni altra cosa... finché si rese conto che ciò che stava rimpiangendo non era l'uomo che aveva perso ma piuttosto ciò che il loro amore avrebbe potuto essere se soltanto Evandar e il suo popolo condannato non avessero invece preteso la sua attenzione. Un altro aspetto doloroso della notizia portatale da Rhodry era il fatto che Aderyn era morto di vecchiaia, perché pur avendo trascorso con lui qualche mese quando era già anziano secondo il modo che gli umani hanno di calcolare l'età, nella mente e nel cuore lei lo vedeva sempre e soltanto come il suo giovane amante dal sorriso spontaneo e dallo sguardo serio. Angosciata dai ricordi scoppiò di nuovo in pianto e continuò a piangere fino ad addormentarsi, sola al limitare del campo.

L'esercito impiegò due giorni a far ritorno alla fortezza di Comerr per il semplice motivo che la vita del nobile era appesa ad un filo ed essere sballottato a bordo di un carretto lo stancava a tal punto che di tanto in tanto la colonna era costretta a fermarsi per lasciarlo riposare. Quando ormai era prossimo il tramonto del secondo giorno la colonna oltrepassò infine le grandi porte rinforzate in ferro della fortezza, dove la giovane moglie di Comerr attendeva in lacrime di accogliere il marito ferito. Dopo aver aiutato la dama a sistemare Comerr nel suo letto e a curare le sue ferite. Dallandra scese nella grande sala dove trovò gli uomini delle bande di guerra raccolti da un lato e intenti a mangiare, seduti per terra o in piedi, mentre Lord Erddyr cenava da solo alla tavola d'onore. Allorché Dallandra gli si avvicinò per parlargli, il nobile insistette perché sedesse a cenare insieme a lui.

— Che possibilità di ripresa pensi abbia adesso Comerr? — domandò.

— Buone, perché ha superato il peggio e non ci sono tracce di cancrena o di tetano.

Con un sospiro di sollievo Erddyr le porse una fetta di pane e le versò un boccale di birra con le proprie mani, poi entrambi consumarono insieme il maiale arrosto e il pane disposti su un vassoio comune e infine il nobile si appoggiò all'indietro contro lo schienale della sedia.

— Adesso non rimane altro da fare che aspettare la risposta del gwerbret al mio messaggio. Mi chiedo se anche Nomyr abbia mandato a chiedere il suo intervento — commentò, poi sollevò una mano sporca di grasso e prese a contare sulle dita l'elenco dei caduti: — Adry è morto, come anche Tewdyr e il suo erede, Oldadd. Paedyn e Degedd. Ah, dannazione, non so-

no più certo che m'importi un accidente di questa guerra, buona erborista, però t'imploro di non riferire a nessuno che ho detto una cosa tanto disonorevole.

I messaggeri tornarono due giorni più tardi con la notizia che il gwerbret stesso stava arrivando con la sua intera banda di guerra di cinquecento uomini al fine di risolvere la questione. Erddyr doveva scegliere venticinque uomini che fungessero da guardia d'onore e recarsi in territorio neutrale, e dal canto suo Nomyr avrebbe dovuto fare altrettanto se non voleva essere dichiarato un traditore.

Anche se avrebbe voluto essere presente al giudizio del gwerbret, Dallandra rimase vincolata dal suo obbligo primario nei confronti dei feriti, perché sebbene una metà di essi fosse morta durante il viaggio di rientro alla fortezza rimanevano ancora una ventina di uomini bisognosi di cure migliori di quelle che i servi potevano garantire. Quella sera sul tardi, si trovava negli alloggiamenti per controllare i feriti quando il messaggero venne a cercarla perché nella fortezza del gwerbret gli era stato consegnato un biglietto per lei.

— Sei in grado di leggere, buona dama, oppure devo mandare a chiamare uno scriba? — domandò l'uomo.

— So leggere un poco. Lasciami tentare — replicò Dallandra, perché sebbene il deverriano le riuscisse difficile il biglietto era breve. — Ah, è da parte di Timryc, il chirurgo! Sta venendo qui più in fretta che può ed ha con sé scorte di medicinali!

Quella notizia le diede un tale sollievo che si concesse qualche lacrima mentre il messaggero annuiva in segno di comprensione e lasciava vagare lo sguardo sui feriti che nella battaglia avevano avuto meno fortuna di lui; Dallandra, dal canto suo. evitò di precisare ciò che non avrebbe mai potuto rivelare né a lui né ad altro essere umano, e cioè che il suo cuore era oppresso più dal disgusto che dalla compassione per tutta quella carne lacerata e tagliata fino ad esporre le ossa.

Verso mezzanotte Dallandra uscì a fare una passeggiata nel cortile, sotto una falce di luna che aveva già passato lo zenith; ormai la maggior parte degli uomini stava dormendo, ma poteva vedere attraverso le finestre che alcuni servitori erano ancora al lavoro nella grande sala rischiarata dal fuoco. La sua intenzione era stata quella di respirare un po' d'aria fresca, ma il cortile puzzava di rifiuti e di letame, sentori a cui si aggiungevano quelli della stia dei polli, del porcile e del fango che il disgelo primaverile aveva

sparso dovunque in uno strato viscido e quasi vivo, da cui spuntavano erbacce e funghi.

Per un momento Dallandra provò il desiderio di urlare e di fuggire, di cercare la strada che portava nelle terre di Evandar senza pensare a chi poteva avere bisogno di lei qui nel mondo fisico degli uomini. Come poteva condannare Elessario o qualsiasi altro essere della Schiera a questa immonda esistenza? Perfino i membri del Popolo, nonostante la loro lunga vita, conoscevano malattie, ferite e morte, e trascorrevano freddi inverni raggomitolati in tende puzzolenti razionando il cibo e il combustibile, quindi forse Evandar aveva ragione, forse sarebbe stato meglio non nascere mai e vivere per un breve momento sul fluttuante piano astrale, come fiamme in un fuoco, per poi svanire in pace una volta che il fuoco si fosse spento.

Sollevò quindi lo sguardo verso la luna, ora in fase calante e ridotta ad uno spicchio gibboso e scintillante che presto sarebbe svanito dal cielo. Entro breve tempo però essa avrebbe ripreso a splendere e sarebbe cresciuta fino a tornare piena, grande e luminosa, un simbolo visibile del crescere e del calare della Luce, dello sprofondare e del risollevarsi della morte e della rinascita... ma anche se un tempo avrebbe trovato conforto nel meditare su un tale simbolo quella notte in quel cortile umido e puzzolente si sentì troppo stanca e nauseata per vedere in una simile meditazione qualcosa di più di uno sterile esercizio fine a se stesso.

— Evandar, vorrei che tu venissi da me — mormorò, e anche se si trattò di un sussurro a fior di labbra si sorprese comunque di aver parlato perché in genere poteva evocare Evandar mediante un semplice pensiero concentrato.

Per quanto ci provasse questa notte poteva però avvertire che Evandar era fuori della sua portata, forse impegnato in qualche suo affare che gli impediva di rimanere nelle vicinanze della zona che lui chiamava la Terra delle Porte. Possibile che suo fratello avesse infranto la tregua? Ricordando il guerriero dal volto di volpe, si chiese se nelle terre dei Guardiani si fosse scatenato qualche strano combattimento e rabbrividì.

— Evandar! — chiamò ancora, ma non avvertì il minimo pensiero, il minimo sentore della sua presenza, pur essendo al tempo stesso certa che se lui fosse morto o fosse stato in qualche modo tenuto lontano da lei contro la sua volontà lo avrebbe comunque percepito. — Evandar!

Poteva udire il suono della propria voce, gemente come quella di una bambina sperduta, e tuttavia non avvertì altro che un vasto vuoto là dove ci

sarebbe dovuta essere la presenza di lui, e questo non le lasciò altra scelta che quella di affrontare da sola la propria malinconia.

Nella vana speranza di trovare un po' di aria più pulita si diresse quindi verso le porte ma scoprì che davanti a lei c'era qualcuno che stava scendendo la scala che portava sui bastioni, e quando la figura si volse poté distinguere grazie alla propria vista elfica che si trattava di Rhodry. che aveva appena concluso il turno di guardia. Soffermandosi nell'ombra della fortezza. Dallandra si nascose in essa sulla spinta della riluttanza a parlare con chiunque nello stato di prostrazione in cui si trovava, ma essendo un uomo del Popolo Rhodry non ebbe difficoltà a scorgerla e si diresse verso di lei.

— È tardi per essere ancora sveglia — osservò.

— Ho appena finito di occuparmi dei feriti. Per gli dèi di entrambi i nostri popoli, non vedo proprio l'ora che arrivi quel chirurgo!

— Non dovrebbe metterci molto. Posso scortarti fino al tuo lussuoso appartamento? Confido che il nostro signore ti abbia almeno trovato un posto pulito in cui dormire.

— Sì, anche se non è certo lussuoso, visto che si tratta di una delle baracche dei viveri — replicò Dallandra, sbadigliando. — Sono più stanca di quanto pensassi.

In silenzio aggirarono la fortezza e passarono dietro la cucina fino a raggiungere la malconcia capanna che serviva a Dallandra da camera dal letto. Dal momento che, come i gatti, i membri del Popolo non potevano vedere nell'oscurità assoluta, Dallandra aveva fatto piazzare una lanterna di latta contenente una candela su una botte di birra, il più lontano possibile dal mucchio di paglia su cui aveva steso le proprie coperte... e quando accese la candela con uno schiocco delle dita Rhodry non riuscì a trattenere un sussulto.

— Non ci si abitua mai del tutto a vedere una cosa del genere — commentò, peraltro sorridendo. — Posso parlare con te per un po'? Vorrei rivolgerti qualche domanda, però mi accorgo che sei stanca e non mi offenderò se mi manderai via.

Dallandra esitò... ma Rhodry aveva diritto a delle risposte e lei non voleva semplicemente rimanere sola.

— Non sono stanca fino a questo punto. Vuoi per favore sbarrare la porta?

Si sedette quindi sulle coperte, in mezzo al proprio equipaggiamento, e nel guardare Rhodry sistemarsi per terra vicino alla botte, a mezzo metro di distanza, rimase colpita da quanto lui apparisse attraente alla luce della

candela, soprattutto considerato che si trattava di un individuo per metà umano. Chissà come, in mezzo al pericolo e alla fatica degli ultimi giorni, lei non si era accorta di quanto Rhodry fosse affascinante, ma adesso il suo umore cupo glielo faceva apparire ancor più attraente, con i capelli striati di grigio e gli occhi segnati da una rete di linee sottili, segni che quello era un uomo che aveva conosciuto sconfitta e sofferenza.

— Chi o cosa è Evandar? — domandò all'improvviso Rhodry. — Lui non è un uomo del Popolo, vero?

— No, e non è neppure un umano. In realtà non è un essere effettivamente incarnato e corporeo, se capisci cosa significano queste parole.

— Capisco abbastanza — garantì Rhodry, con un sorriso. — Oltre ad aver trascorso alcuni anni in compagnia di maestri del dweomer, sono stato allevato come un Maelwaedd, il che significa che sono un po' più istruito della maggior parte dei nobili di confine e di qualsiasi daga d'argento.

— Ti chiedo scusa...

— Non ce n'è bisogno. Suppongo che in questa fortezza non ci sia nessun altro in grado di capire di cosa stai parlando, tranne forse il giovane Yraen che però non ti crederebbe.

Entrambi scoppiarono in una sommessa risata.

— Evandar è soltanto uno di un'intera schiera di esseri come lui... veri individui, intendo — riprese quindi Dallandra. — Gli altri posseggono una consapevolezza paragonabile a quella di un animale intelligente, ma niente di più, e ce ne sono addirittura alcuni che non sembrano essersi mai del tutto evoluti in qualcosa che si possa definire un uomo o una donna.

— Davvero? E cosa mi dici di quell'essere dalla testa di tasso che continua a cercare di rubare questo fischietto? — chiese Rhodry, posando una mano sulla camicia, appena sopra la cintura. — Appartiene al popolo di Evandar?

— No, è un rinnegato di un'altra schiera, guidata dal fratello di Evandar. una creatura davvero strana — rispose Dallandra, rabbrividendo ancora una volta nel ricordare la pura malizia espressa da quei neri occhi da volpe. — Non sto cercando di essere vaga di proposito, Rhodry. io stessa non li comprendo a fondo. Probabilmente adesso stai pensando a quelle vecchie storie relative a come ho lasciato Aderyn. centinaia di anni fa. ma devi tener presente che secondo il modo in cui il tempo viene calcolato nel mondo di Evandar io sono rimasta là appena un mese o poco di più.

Le labbra di Rhodry si socchiusero in un fievole mormorio di sorpresa.

— Nello stesso modo, ignoro anche cosa possa essere quel fischietto —

proseguì intanto Dallandra, — ma ho il sospetto che non sia un oggetto magico bensì un semplice gingillo, come quel tuo anello.

— Un momento! Se nell'anello non c'è dweomer di sorta, perché quella donna cerca di riprenderselo?

— Alshandra? Evandar mi ha parlato dei problemi che hai avuto con lei. A dire il vero, temo che sia impazzita e che non comprenda davvero quello che sta facendo.

— Oh, splendido! — ringhiò Rhodry. — Eccomi qui, inseguito attraverso due regni da una creatura dell'Aldilà e da uno spirito impazzito, senza che nessuno ne sappia il motivo! Potrei impazzire io stesso, se non altro per fare un dispetto a tutti!

— Non potrei certo biasimarti per questo, ma sarebbe davvero un grande peccato perché avrai bisogno di tutto il tuo ingegno.

— Non ne dubito, considerato che è sempre stato così in tutta la mia miserabile vita, tranne quei pochi anni vissuti sulle pianure. Quegli anni con il Popolo sono la sola pace che abbia mai conosciuto, Dalla.

All'improvviso lui parve così stanco e spossato che Dallandra si sentì indotta a protendersi in avanti per posargli una mano sul ginocchio.

— Mi duole il cuore a vederti tanto triste, però non ci sono dubbi sul fatto che tu abbia un Wyrd davvero complesso e che non ci sia nulla che io o altri maestri del dweomer possiamo fare per aiutarti.

Rhodry annuì e mise la mano su quella di lei in quello che all'inizio fu soltanto un gesto amichevole; ben presto Dallandra ebbe però l'impressione che un intenso calore crescesse e si diffondesse fra loro e sentì le dita di lui, aspre e callose per il contatto con le armi, serrarsi intorno alle proprie. Per un momento esitò, pensando ad Evandar. ma per quanto protendesse la mente non riuscì ad avvertire altro che l'immensa distanza presente fra loro e quando Rhodry le prese l'altra mano per baciarle la punta delle dita il calore di poco prima tornò ad assalirla, scorrendole nelle vene come sidro. Poi Rhodry si sollevò sulle ginocchia e la trasse verso di sé, ma lei lo trattenne poggiandogli sul petto la mano libera.

— Fra pochi giorni dovrò lasciare questo mondo per tornare a quello che adesso è divenuto il mio. Se partirai con sua signoria per assistere al giudizio del gwerbret potresti non trovarmi più qui al tuo rientro e forse trascorrerà un centinaio di anni prima che io faccia ancora ritorno nel tuo mondo.

— Ti causerebbe dolore tornare e non trovarmi più?

— Sì, ma non abbastanza da indurmi a rimanere, e per onestà volevo che tu lo sapessi.

Lui sorrise, ma i suoi occhi parvero pozzi di tristezza alla luce delle candele.

— Una daga d'argento non può avanzare richieste nei confronti di una dama, né sindacare la sua libertà — rispose soltanto.

Dallandra avrebbe voluto trovare qualche parola di conforto, ma Rhodry la baciò, dapprima con esitazione poi con crescente passione quando lei gli si insinuò fra le braccia, rimanendo in un primo momento sconvolta da quanto lui apparisse forte e solido, tutto muscoli e ossa, carne calda e concreta. Allorché Rhodry l'adagiò all'indietro sulla paglia poté avvertire il suo peso che le gravava addosso e la sua bocca parve bruciarle le labbra, il volto e il collo mentre la baciava ripetutamente, come se fosse stata una malata e lui il guaritore; senza accorgersene, Dallandra si trovò ad affondare le dita nella sua schiena per il piacere di sentire carne solida sotto le mani e gli si premette contro più che poteva per recepire il suo calore... quel calore animale di cui si era dimenticata, così come aveva dimenticato di essere lei stessa fondamentalmente un animale, per quanto fossero grandi i suoi poteri del dweomer e per quanto si fosse elevata al di sopra del mondo della carne. E in quel momento fu lieta che lui la stesse aiutando a ricordare tutte quelle cose.

Più tardi giacque ansante e sudata fra le sue braccia, ascoltando il suo cuore che martellava così vicino al proprio mentre la candela proiettava ombre tremolanti sulle pareti di legno a mano a mano che fuori il vento aumentava d'intensità e s'insinuava sussurrante fra la paglia del tetto. Rhodry le baciò gli occhi e la bocca, poi allentò la propria stretta e si ritrasse leggermente, con espressione così triste da indurla ad appoggiargli una mano sulla guancia. A quel contatto lui girò la testa e le baciò le dita in silenzio, continuando a osservare le ombre che danzavano tutt'intorno sulle pareti, e infine Dallandra si sollevò a sedere, passandosi entrambe le mani nei capelli per spingerli lontano dal volto.

— Devi proprio partire con Erddyr? — domandò.

Rhodry sorrise e si girò a fissarla.

— Ho già promesso che io e Yraen saremmo andati con lui.

— Sarai al sicuro? Erddyr ha detto qualcosa in merito al fatto che gli uomini di Adry ti vogliono uccidere.

— E se mi appellerò alla corte la legge imporrà al gwerbret di proibire loro di fare una cosa del genere. Voglio chiudere questa faccenda prima di andare via di qui — affermò, sollevandosi a sedere con uno sbadiglio e stiracchiandosi. — Non è che ti andrebbe di girovagare lungo le strade in-

sieme ad una daga d'argento? Non sei obbligata a rispondere, bada bene, era solo una supposizione campata in aria perché so che hai del lavoro da svolgere ed io stesso... per gli dèi! Quello cos'è?

Dallandra si volse di scatto e scorse qualcuno... o qualcosa... accoccolato nell'ombra vicino alla curva della parete. La creatura, troppo piccola per essere quella simile ad un tasso che lei aveva già visto in precedenza, aveva lineamenti più simili a quelli di un cane, con piccoli occhi rossi che scintillavano come carboni ardenti e lunghe zanne umide. Allorché Dallandra sollevò di scatto una mano per tracciare un sigillo nell'aria l'essere stridette e scomparve.

— Vorrei che mi avessi dato quel dannato fischietto — affermò Dallandra, mentre Rhodry imprecava sommessamente.

— Cosa? E lasciarti a fronteggiare quelle creature al mio posto?

— Si dà il caso che io sappia come affrontarle.

— È vero, ma se dovessi darti il fischietto cosa faresti? Torneresti subito in quell'altra terra? — domandò Rhodry, e con un improvviso sorriso aggiunse: — Io invece preferisco che tu indugi qui ancora per un po'.

— Oh, ma davvero?

Vedendo il fischietto per terra non molto lontano, là dove era rotolato quando Rhodry si era tolto la camicia, Dallandra scattò in avanti per prenderlo, ma lui fu più veloce e l'afferrò per i polsi, trascinandola indietro per quanto si dibattesse. D'un tratto Dallandra si mise a ridere e gli permise di trarla a sé, baciandolo fino a quando la lasciò andare in modo che potessero sdraiarsi di nuovo. Prima di amarla, però, Rhodry recuperò il fischietto e lo infilò nella paglia sotto la testa di lei, dove nulla avrebbe potuto rubarlo.

Quando ebbero finito questa volta lui si addormentò in modo così improvviso e assoluto da dare l'impressione di sprofondare nella paglia e di scomparire. Liberandosi dalla sua stretta Dallandra si alzò in piedi, nuda come una qualsiasi contadina che stesse adorando la sua dea nei campi, e sollevò le braccia per invocare la luce. Muovendosi in senso orario usò le mani protese come un'arma con cui tracciare un cerchio di luce azzurra intorno alla capanna, apponendo ai quattro angoli i sigilli dei re degli elementi, poi schioccò le dita e mise in movimento il cerchio, che prese a ruotare e a scintillare di una luce dorata fino a creare una sfera che racchiudeva al sicuro nel suo centro l'addormentato Rhodry: adesso nessun membro di qualsiasi schiera, elementare o astrale, avrebbe potuto valicare quella barriera.

Più silenziosamente che poteva, tornò quindi a sedersi accanto a lui e tirò fuori il fischietto dalla paglia, consapevole che avrebbe potuto rubarlo e sgusciare fuori nella notte, scomparendo nelle terre di Evandar prima che Rhodry potesse svegliarsi e fermarla. Senza dubbio Timryc sarebbe arrivato l'indomani per prendersi cura dei suoi pazienti, e volendo lei avrebbe potuto evocare la sua immagine per accertarsene e partire con la coscienza del tutto a posto... ma nel contemplare il suo amante umano che dormiva sotto la luce tremolante della candela si chiese se voleva davvero tornare da Evandar. Non avvertiva il minimo senso di colpa per averlo tradito, se davvero si poteva parlare di tradimento, considerato che l'amore fisico e carnale che aveva appena condiviso con Rhodry era così diverso da qualsiasi cosa avesse mai sperimentato con Evandar da impedirle di effettuare un qualsiasi paragone.

Appartengono senza dubbio a due mondi del tutto diversi, pensò. *Ed io? Suppongo di appartenere a questo, indipendentemente da ciò che posso volere o pensare, e da quanto ciò mi faccia dolere il cuore.*

Quando il suo lavoro a beneficio di Evandar e della sua schiera si fosse concluso lei sarebbe infine tornata nel mondo reale e nelle Terre dell'Occidente, e anche se avrebbe sempre considerato la vita un fardello, indipendentemente dalle compensazioni che da questo momento essa avrebbe potuto offrirle, era quanto meno grata a Rhodry per averle fatto ricordare che apparteneva alla vita del mondo reale; nel frattempo troppe cose dipendevano da lei... non soltanto la felicità di Evandar ma anche la sua anima, quella di sua figlia e di tutti i loro simili... perché potesse indugiare oltre nelle terre degli uomini. Indipendentemente da qualsiasi dubbio poteva nutrire, era comunque troppo affezionata ad Elessario e ad Evandar per condannarli entrambi.

Rhodry si agitò nel sonno, sospirando e nascondendo il volto nella piega del braccio, come un bambino, e nel guardarlo Dallandra si domandò come sarebbe stato rimanere con lui per un po'. viaggiando lungo le strade di Deverry, ma al tempo stesso si rese conto che Rhodry avrebbe finito per annoiarla e questo avrebbe rovinato i bei momenti che avevano condiviso. No, si sarebbe lasciata Rhodry alle spalle, ma si rifiutava di agire da ladra, quindi gettò il fischietto sulla sua camicia, spense la candela con uno schiocco delle dita e si raggomitolò accanto a lui per trascorrere al suo fianco almeno qualche altra ora.

L'alba era ormai passata quando Dallandra si svegliò e scoprì che Rhodry se n'era già andato, portando con sé il fischietto. Vestitasi in pochi

momenti si affrettò ad uscire e quando vide che il cortile era vuoto e silenzioso entrò nella grande sala, dove un paggio la informò che Erddyr e la sua scorta rituale, in cui erano inclusi Yraen e Rhodry, era partito all'alba alla volta del posto in cui avrebbe avuto luogo la risoluzione della disputa.

— Devo portarti qualcosa da mangiare, buona dama? — chiese quindi il paggio.

— Ti ringrazio, ma prima sarà bene che vada a controllare i feriti.

— Oh, ci sta pensando il chirurgo Timryc. Lui e uno dei suoi apprendisti sono arrivati proprio mentre il nostro signore partiva.

Di nuovo Dallandra si trovò a piangere di sollievo e si asciugò gli occhi con la manica mentre il paggio l'osservava con espressione solenne.

— Ti sono grata per le notizie, ragazzo... e credo che farò un po' di colazione.

Dallandra impiegò alcune ore a concludere le cose nella fortezza, discutendo le condizioni dei pazienti con Tirnryc e salutando tutti; stava ormai avviandosi oltre le porte della fortezza quando il ciambellano di Lord Comerr la raggiunse correndo e le porse una sacca piena di monete d'argento, insistendo perché l'accettasse con i ringraziamenti del suo signore.

Dallandra proseguì il cammino fino a quando il sole raggiunse lo zenit e lei non fu più in grado di vedere alle sue spalle le torri della fortezza, poi si fermò su un pascolo vicino ad un ruscello che attraversava una macchia di alberi, e dopo aver lasciato il cavallo e il mulo liberi di pascolare si concesse un bagno secondo lo stile elfico, immergendosi nella limpida acqua corrente invece che in una sporca tinozza di legno.

Una volta che si fu asciugata e rivestita sedette sulla riva e osservò la luce del sole trapelare a tratti fra il fogliame e scintillare sull'acqua del ruscello, pensando al tempo stesso ad Evandar. Questa volta lui giunse subito, e Dallandra avvertì la sua presenza dapprima come un suono, come se qualcuno avesse chiamato il suo nome da una grande distanza, poi ebbe la stessa sensazione di una persona che si trovasse in una stanza intenta a leggere e che avvertisse più che vedere la presenza di qualcuno che aveva varcato in silenzio la soglia. Un momento più tardi ci fu un frusciare di foglie e di rami ed Evandar sbucò fra due alberi... e indipendentemente da quello che aveva fatto la notte precedente con Rhodry lei sentì un sorriso luminoso che le si allargava sul viso al solo vederlo. Ridendo, Evandar la prese fra le braccia e le diede uno dei suoi baci stranamente freddi, esalando un profumo pulito e simile a quello dell'acqua corrente, che non aveva nulla a che fare con il sentore della carne solida.

— Sei pallida, amore mio — osservò in deverriano. — Qualcosa ti turba?

— Ho appena passato un paio di orribili settimane impegnata a curare uomini feriti in battaglia, parecchi dei quali sono morti indipendentemente dai miei sforzi per aiutarli.

— Una cosa veramente triste — mormorò Evandar... e pur sapendo che lui era incapace di provare effettiva compassione Dallandra si sentì confortata dal suo tentativo di emularla per amor suo.

— Rhodry ha ancora il fischietto — gli disse. — e non è disposto a cederlo. Afferma di voler parlare con te e che devi andare a riprenderlo di persona.

— Allora avrà ciò che vuole — rise Evandar, mettendo in mostra gli affilati denti candidi, — perché mi piace un uomo di polso. Uhm. immagino che farò meglio a restare in questo mondo, perché se tornassi indietro con te potrei perdere del tutto il momento giusto per incontrarlo.

— Esatto. Senti, dov'eri andato? Ti ho chiamato... ecco, qui era la scorsa notte, ma non so che momento fosse nella tua terra.

Per un istante lui parve interdetto.

— Ah! — esclamò poi. — Ero andato nelle isole per vedere come stesse Jill. A quanto pare si è ammalata ma adesso sta di nuovo bene e sta imparando una gran quantità di nuovo sapere del dweomer, tanto che se continuerà così finirà per acquisire un paio di ali.

— È pericoloso per un umano cercare d'imparare una cosa del genere. Mi chiedo quanto siano esperti i suoi insegnanti e se conoscano la differenza fra i diversi tipi di anime.

— Sono pronto a scommettere parecchio che lo sanno, amore mio — rise Evandar, — e trovo che tu sembri una gatta impegnata ad allontanare i suoi piccoli dal pericolo! Torna a casa, adesso. Io prenderò il tuo cavallo e seguirò il nostro Rhodry: dubito che gli dirò quello che vuole sapere, ma forse ha un paio di enigmi interessanti da barattare.

— Benissimo — annuì Dallandra, soffermandosi a baciarlo, poi aggiunse: — Ricorda che mi hai promesso di restituire il mulo rubato e tutte le sue merci.

— Lo so. Ti prometto che convocherò subito qualcuno della mia gente perché provveda.

— Ti ringrazio. Ci ritroveremo vicino al fiume.

Adesso che Evandar le era tanto vicino Dallandra poté usare il suo particolare dweomer per aprire una breccia fra i diversi piani; fluttuando sulla

superficie del ruscello si precipitò lungo la strada luminosa e attraversò la nebbia delle Terre delle Porte, trovando a stento il tempo per girarsi a salutare Evandar che era ancora fermo accanto al ruscello prima che la nebbia si richiudesse intorno a lei e la figurina di ametista tornasse ad apparire intorno al suo collo. Per qualche tempo continuò a camminare attraverso la nebbia fino ad essere certa di essersi lasciata alle spalle Evandar e le terre degli uomini, poi si sedette sull'umido fianco di una collina e pianse per Rhodry Maelwaedd, che probabilmente non avrebbe rivisto mai più.

Il terreno neutrale risultò trovarsi ad un giorno e mezzo di cammino dalla fortezza di Lord Comerr, nelle pianure che si allargavano sul lato delle colline di Pyrdon che si affacciava su Deverry; là la banda di guerra del gwerbret si era accampata su un prato lussureggiante, davanti alle mura della fortezza di un certo tieryn Magryn, la cui dote principale consisteva nell'assoluta mancanza di legami sia con Comerr che con Adry. Non appena Lord Erddyr e la sua scorta arrivarono sul posto un centinaio di uomini del gwerbret si affrettò a circondarli tutti, e per quanto il comportamento generale fosse il più amichevole possibile Yraen si rese conto che li stavano mettendo agli arresti per tenerli lontani da Lord Nomyr e dai suoi uomini. Alcuni cavalieri del gwerbret prelevarono i loro cavalli e altri li scortarono lungo un tragitto ben definito fra le tende di tela e fino all'estremità opposta del campo, dove ad un centinaio di metri dalla collina su cui sorgeva la fortezza si levava un lungo padiglione di tela drappeggiato con le bandiere verdi e azzurre dei gwerbret di Dun Trebyc che servivano a nascondere gli strappi e le chiazze lasciate dagli elementi. All'interno il gwerbret Drwmyc. un uomo alto e biondo sulla trentina, era in attesa su un seggio nel quale era intagliato lo stemma dell'aquila proprio del suo clan, affiancato da due consiglieri e da uno scriba che sedeva ad un tavolinetto posto poco lontano.

Lord Nomyr era già sul posto, inginocchiato alla destra del gwerbret con la guardia d'onore seduta in file ordinate alle sue spalle. Indicando con un cenno ai suoi uomini di disporsi nello stesso modo, Erddyr s'inginocchiò alla sinistra del gwerbret mentre gli uomini di questi si disponevano tutt'intorno con la mano sull'elsa della spada, pronti ad intervenire al primo segno di qualche problema.

— Mi rallegra il cuore vedervi arrivare entrambi con tanta prontezza — esordì Drwmyc. — Dunque, Lord Erddyr, in virtù di quale autorità ti trovi qui?

— Di quella dello stesso Comerr, vostra grazia. Mi ha dato il suo sigillo ed ha giurato davanti a testimoni di attenersi alle condizioni che io accetterò in suo nome.

— Benissimo. E tu, Lord Nomyr?

— In virtù dell'autorità di Lady Talyan, reggente in nome di suo figlio, Lord Gwandyc, l'erede di Adry. Lady Talyan ha acconsentito ad attenersi all'arbitrato di vostra grazia

— Benissimo. Lord Erddyr, dal momento che sei stato tu a rivolgerti a me parla per primo ed esponi la tua versione delle cause di questa guerra.

Erddyr recitò la storia della disputa relativa ai diritti sul bestiame e a molti altri motivi di ostilità fra Adry e Comerr, e quando ebbe finito Nomyr ebbe la possibilità di riferire una versione leggermente diversa. Da quel momento il dibattito proseguì a fasi alterne, rievocando i singoli eventi e le diverse battaglie, e nel frattempo gli uomini dei due nobili si fecero sempre più irrequieti in quanto ai loro occhi questo giudizio appariva un modo misero di porre fine alla guerra, una soluzione vile e noiosa. Mentre i due nobili discutevano della razzia di Tewdyr contro la fortezza di Erddyr, i membri delle due bande di guerra si protesero in avanti, fissandosi a vicenda con occhi socchiusi ed espressione ostile, e di lì a poco Yraen si accorse che quattro uomini della scorta di Nomyr stavano fissando Rhodry con malcelata ira. Dando di gomito al compagno, gli fece notare la cosa.

— Hanno lo stemma del falco, quindi sono uomini di Adry — sussurrò questi, e Yraen si sentì immensamente lieto che i cavalieri della banda di guerra del gwerbret fossero pronti a prevenire qualsiasi problema.

Intanto i due nobili continuarono a discutere furiosamente, ignari del crescente calore della giornata estiva e dell'atmosfera soffocante che regnava all'interno del padiglione e che rendeva ancora più irritabili animi già tesi. Infine il gwerbret troncò le argomentazioni di entrambi con un gesto secco della mano.

— Ho sentito abbastanza. Ho intenzione di accantonare tutte le accuse di condotta scorretta nel corso dei combattimenti veri e propri, perché per ogni torto commesso da una fazione ce n'è stato uno da parte dei suoi avversari. Le vostre signorie sono d'accordo?

— Da parte mia lo sono — affermò Nomyr, inchinandosi al suo signore.

Erddyr esitò per parecchi momenti.

— Lo sono anch'io, vostra grazia — rispose infine. — Dopo tutto, a mia moglie non è successo nulla di male e Tewdyr è morto.

I quattro uomini di Adry si fissarono a vicenda e azzardarono qualche cupo sussurro a cui Nomyr reagì con un'occhiata rovente e un cenno che imponeva loro di tacere.

— Cosa turba i tuoi uomini, Lord Nomyr? — chiese però il gwerbret.

— In passato cavalcavano per Lord Adry, vostra grazia, e la morte di sua signoria li turba ancora.

— Per gli dèi! — esclamò Drwmyc, perdendo infine la pazienza e abbandonando il rituale della cortesia. — La morte di tanti nobili ci turba tutti, ma capita che in battaglia gli uomini perdano la vita.

— Chiedo perdono a vostra grazia — ribatté un cavaliere biondo e massiccio, alzandosi in piedi e rivolgendo un inchino al gwerbret. — Non è mai stata nostra intenzione disturbare il giudizio di vostra grazia, però siamo tutti uomini coperti di vergogna e questa è una cosa difficile da sopportare in silenzio. Il nostro signore. Lord Adry. è stato ucciso da una dannata daga d'argento e Lord Nomyr ha ordinato la ritirata prima che noi avessimo modo di vendicarlo. Come possiamo vivere con questa consapevolezza?

Agitate dalla percezione di una crisi imminente, le bande di guerra si girarono tutte a fissare colui che aveva parlato.

— È una cosa con cui dovrete vivere — rispose Drwmyc. — Se vi siete ritirati in seguito ad un ordine del fedele alleato del vostro signore, nessun uomo può ritenervi coperti di vergogna e considerarsi al tempo stesso nel giusto.

— Noi ci consideriamo coperti di vergogna, vostra grazia. È amaro dover scegliere fra il disobbedire ad un nobile e lasciare che il proprio signore giaccia invendicato... e adesso vedere quella daga d'argento sedere alla tua corte fra uomini onesti ci fa dolere l'anima.

Yraen afferrò il braccio di Rhodry, allontanandogli la mano dalla spada, e al tempo stesso Nomyr si girò di scatto verso il cavaliere.

— Tieni a freno la lingua e siediti, Gwar — ingiunse in tono ringhiante. — Siamo alla presenza del gwerbret.

— Infatti, mio signore, ma pur chiedendoti perdono di questo devo ricordarli che ho giurato fedeltà a Lord Adry e non a te — ritorse il cavaliere.

Contemporaneamente i suoi tre compagni si alzarono per dargli manforte e tutti i presenti si tesero, mormorando fra loro, mentre il gwerbret scattava a sua volta in piedi ed estraeva la spada, levandola con la punta verso l'alto perché apparisse come un concreto simbolo di giustizia.

— Non ci saranno assassinii alla mia corte — ringhiò. — Gwar. se questa daga d'argento ha ucciso il tuo signore in uno scontro leale non c'è altro da aggiungere.

I quattro uomini si tesero, guardandosi a vicenda come se stessero cercando di decidere il da farsi... e dal momento che il loro onore giaceva sepolto in una tomba poco profonda insieme al corpo di Lord Adry. parve probabile che alla fine scegliessero di lasciare il servizio di Lord Nomyr e di dare comunque la caccia a Rhodry indipendentemente da quanto ciò potesse costare loro. Consapevole di questo, Rhodry si liberò dalla mano di Yraen e si alzò in piedi a sua volta.

— Vostra grazia — disse, — sono io la daga d'argento di cui stanno parlando, e giuro che si è trattato di uno scontro leale. Imploro quindi vostra grazia di risolvere la questione qui e adesso, secondo la legge, perché non mi va di essere braccato sulla strada come una volpe. Il tuo signore è morto in virtù delle fortune di guerra — proseguì, rivolto a Gwar. — Cosa avete contro di me?

— Hai ucciso un uomo per un pezzo d'argento! Credi ci piaccia sapere che un brav'uomo come lui ha perso la vita per una manciata di monete?

— Non l'ho ucciso per denaro ma per salvare la mia vita, perché il vostro signore era molto abile con la spada.

— Se non fosse stato per il denaro non ti saresti trovato sul campo di battaglia — ringhiò Gwar. sputando per terra. — Daga d'argento.

Yraen e Renydd si scambiarono un'occhiata e si tennero pronti a scattare in difesa di Rhodry nel caso che Gwar e i suoi compagni si fossero lanciati alla carica, e nell'accorgersi della cosa Drwmyc serrò maggiormente la mano intorno all'elsa della spada.

— Che nessuno si muova — ingiunse. — Il primo uomo che estrarrà un'arma nella mia corte verrà preso vivo e impiccato come un cane. Mi avete sentito?

Tutti si rimisero a sedere prontamente, compreso Gwar.

— Bene — approvò Drwmyc. — Daga d'argento, ti stai appellando a me?

— Sì, vostra grazia, secondo le leggi degli uomini e degli dèi, e giuro sulla mia vita di attenermi alla tua decisione, sia che tu mi assolva dalla colpa attribuitami o che mi condanni a pagare un lwdd per la morte di Lord Adry.

— Hai parlato bene ed accetto di emettere giudizio — approvò il gwerbret, poi rifletté per un momento e aggiunse: — Però lo faremo domani,

perché come sai è già in corso un malover su un'altra questione.

— Infatti, vostra grazia, e non vorrei mai anteporre i miei affari a quelli degli uomini d'onore.

Scoccando un'occhiata a Gwar e ai suoi compagni, Yraen si accorse che avevano un'espressione acida come se avessero morso un limone del Bardek: a quanto pareva l'ultima cosa che si erano aspettati era una sporca daga d'argento dotata del dono dell'eloquenza.

— Fino a quando non terrò un malover su questo problema della daga d'argento e della morte di Lord Adry. la vita di quest'uomo sarà sacrosanta sotto tutte le leggi del grande Bel — dichiarò intanto il gwerbret. — Gwar, tu e i tuoi compagni mi avete capito bene?

— Sì, vostra grazia, e non infrangeremmo mai tali leggi.

— Bene — approvò Drwmyc, concedendosi un sottile sorriso. — Nel caso che vi sentiste indotti in tentazione, intendo comunque assegnare delle guardie alla daga d'argento. Capitano? — continuò, girandosi verso uno degli uomini fermi dietro di lui. — Vuoi provvedere di persona, quando lasceremo il padiglione?

Le procedure del malover ricominciarono l'indomani mattina e le discussioni inerenti alla guerra appena conclusa si protrassero fino a mezzogiorno, quando infine il gwerbret prese una decisione in favore di Comerr. sentenziando che il suo clan avrebbe governato il nuovo tierynrhyn. Dal momento che Tewdyr era morto senza lasciare eredi, sua grazia divise i suoi possedimenti fra Erddyr e Nomyr, come ricompensa per aver deciso di rimettere la soluzione della questione nelle sue mani. Risolte le questioni primarie rimaneva però ancora una marea di dettagli da sistemare, con il risultato che la giornata era ormai avanzata quando tutto venne risolto. Ormai Yraen si aspettava che la questione inerente a Rhodry sarebbe stata rinviata ancora una volta, ma il gwerbret non aveva dimenticato la cosa e neppure i suoi obblighi nei confronti anche del più infimo abitante del suo rhan e quando il primo malover si fu concluso con soddisfazione di entrambi i nobili implicati si alzò in piedi, lasciando scorrere lo sguardo sui presenti.

— Vieni avanti, daga d'argento — ordinò. — Adesso sistemeremo il tuo problema, poi ci concederemo una buona cena per festeggiare e forse riuscirò a convincere il tieryn Magryn ad offrire un po' di sidro a tutti voi. Sentiamo quello che tu e quell'altro uomo... Gwar... avete da dire.

Mentre Rhodry rispondeva alla convocazione avvicinandosi e inchinandosi, per poi consegnare la spada ad una guardia e inginocchiarsi ai piedi

del gwerbret. Yraen rifletté fra sé che il buon umore di Drwmyc lasciava presagire bene per il suo amico. Gwar, d'altro canto, sembrava essere scomparso anche se i suoi tre amici erano seduti come sempre sul lato destro del padiglione; confusi, i tre si alzarono in piedi e cominciarono ad inchinarsi e a scusarsi, fra i sogghigni generali e ogni sorta di battute relative alle latrine da parte dei compagni. Dopo qualche momento Gwar finalmente rientrò in tutta fretta nella grande tenda, facendosi largo fra la calca per arrivare in prima fila, e nel guardarlo Yraen rimase improvvisamente colpito da una stranezza: mentre il giorno prima era apparso tanto baldanzoso, ora Gwar teneva lo sguardo rivolto verso il terreno come se avesse avuto paura di guardare in volto chiunque.

— Bene, ragazzo, spicciati — disse il gwerbret. — Adesso il resto di voi tenga a freno la lingua! Comincia il giudizio.

Yraen vide Rhodry scrutare Gwar allorché questi indugiò a consegnare la spada e sebbene da quella distanza non fosse in grado di vedere bene l'amico si sentì pronto a giurare che fosse impallidito leggermente e comunque fu certo di averlo visto sollevarsi sulle ginocchia come se si stesse mettendo in guardia mentre Gwar continuava ad avanzare, apparentemente intenzionato a prendere posizione sul lato opposto rispetto alla sedia del gwerbret. All'improvviso però esitò per una frazione di secondo, poi si girò di scatto e si lanciò contro Rhodry. che non ebbe neppure il tempo di alzarsi in piedi. Yraen vide Gwar scagliarsi su Rhodry e afferrarlo intorno alla gola, scorse il bagliore del pugnale di bronzo nella mano dell'amico e sentì i presenti esplodere in un fragore di grida, poi balzò in piedi con un urlo allorché parecchi uomini si alzarono e si lanciarono in avanti, e ringraziò fra sé gli dèi per averlo reso abbastanza alto da poter vedere al di sopra di quella massa di teste.

Anche il gwerbret era in piedi, con la spada in pugno e pronto a colpire l'uomo che aveva infranto l'ordine durante un malover, ma Gwar era già morto e giaceva accasciato contro la spalla di Rhodry come un sacco di farina. Mentre Yraen si apriva un varco a spintoni fra la calca, Rhodry spostò di lato il cadavere e si alzò lentamente da terra, stringendo ancora in pugno il pugnale di bronzo sporco di sangue e sanguinando da una serie di lacerazioni che gli segnavano il collo e che parevano lasciate dagli artigli di un gatto gigantesco.

— Un chirurgo! — gridò il gwerbret. — Chiamate un chirurgo.

— È soltanto un graffio, vostra grazia — garantì Rhodry, con voce rauca e soffocata, pallidissimo in volto. — Oh, dèi!

Infine Yraen riuscì ad arrivargli accanto proprio mentre il capitano della guardia del gwerbret s'inginocchiava per girare il cadavere e cominciava a imprecare violentemente nel vedere ciò che aveva dinanzi... uno spettacolo che stava facendo impallidire perfino lo stesso gwerbret: distesa ai piedi di Rhodry c'era infatti una creatura che aveva indosso gli abiti di Gwar ma che possedeva una tozza testa da tasso dal muso fornito di zanne e zampe pelose munite di spessi artigli neri che sbucavano dalle maniche della camicia.

— Ti avevo detto di non deridere l'erborista — gracchiò Rhodry, mostrando ad Yraen il coltello di bronzo. — Senza questo mi avrebbe strangolato.

Tutt'intorno gli uomini si stavano spingendo in avanti per vedere, imprecando e fornendo una descrizione a quanti non erano in grado di avvicinarsi.

— Gwar! — esclamò poi Yraen. — Che ne è stato di lui?

Mentre l'apprendista chirurgo procedeva a lavare la gola di Rhodry e ad applicare qualche punto alle ferite più profonde, l'intera banda di guerra di sua grazia cominciò a passare al setaccio la zona, ritrovando di lì a poco Gwar dietro le mura della fortezza, nudo e strangolato. A quel punto le varie bande di guerra cominciarono a cedere al panico pur essendo tutte composte da duri veterani, e anche se il gwerbret mandò subito a chiamare un prete nella città che dipendeva dal tieryn locale il morale si fece sempre più basso a causa della marea di voci e di supposizioni, tanto che infine sua grazia si decise a convocare i diversi nobili.

— Mettetevi in cammino con i vostri uomini — ordinò. — Risolveremo le ultime pendenze mediante degli araldi, ma adesso prendete i vostri guerrieri e tornate immediatamente a casa.

I nobili si mostrarono fin troppo pronti ad obbedire per i gusti di Yraen, che peraltro si meravigliò di aver conservato la calma quasi più di chiunque altro fra i presenti nel padiglione.

— Suppongo dipenda dal fatto che avevo visto l'ombra di quella creatura e che ero presente quando quell'erborista ti ha dato il coltello — commentò. — Un momento... altro che erborista! Chi era davvero, Rhodry?

Rhodry però rispose soltanto con una scrollata di spalle.

— Non dovrebbe parlare — avvertì il chirurgo, in tono secco.

— C'è una cosa che devi fare, ragazzo — gracchiò però Rhodry. infrangendo immediatamente quella sensata prescrizione. — Cerca Lord Erddyr e incassa la nostra paga.

— Non posso chiedergli del denaro proprio adesso! — protestò Yraen. e quando Rhodry si limitò a fissarlo inarcando un sopracciglio sospirò: — Oh, d'accordo. Ci vado di corsa.

Yraen trovò sua signoria nella propria tenda, dove era intento a sorvegliare un servitore che stava riponendo il suo bagaglio in ogni sacca che trovava a portata di mano. Il nobile appariva piuttosto pallido e continuava a passarsi nervosamente una mano sui baffi, ma quando si accorse della presenza di Yraen si sforzò di controllarsi e di salvaguardare la propria dignità.

— So di dovervi la vostra paga — affermò. — Non tornerete indietro con noi, vero?

Il sottinteso di quella domanda era ovviamente che nessuno dei due era più il benvenuto.

— Non credo che Rhodry dovrebbe viaggiare, mio signore — replicò Yraen, più che disposto a mantenere il dialogo sul piano della cortesia. — Troveremo una locanda o qualcosa del genere dove riposare, poi ci rimetteremo in viaggio.

Erddyr annuì e si concentrò sul compito di aprire una sacca che portava alla cintura, versandone fuori a casaccio una manciata di monete che spinse verso Yraen; questi pensò per un momento di contarle ma poi ci rinunciò, perché non era ancora entrato fino a questo punto nel suo nuovo ruolo di daga d'argento.

Sebbene Rhodry continuasse ad insistere che le sue ferite erano soltanto dei graffi, quando il chirurgo ebbe finito di medicarlo il suo volto risultò talmente pallido che Yraen lo pregò di andare a distendersi da qualche parte. Il gwerbret, però, mostrò di essere di parere diverso.

— Credo che faresti meglio ad andartene, daga d'argento — affermò. — Detesto apparire tanto inospitale nei confronti di un uomo che non mi ha fatto nulla di male, ma una volta che l'accaduto si verrà a risapere...

— Lo capisco, vostra grazia — gracchiò Rhodry.

— Non cercare di parlare — lo ammonì Drwmyc, poi si rivolse ad Yraen e aggiunse: — Avete entrambi un cavallo adeguato?

— Sì, vostra grazia. Rhodry ha perso il suo durante la guerra, ma Lord Erddyr gliene ha fornito un altro.

— Bene. Allora sellateli e andatevene — consigliò il gwerbret, poi si girò a guardare verso il cadavere e aggiunse: — Ho intenzione di far bruciare questa cosa, perché soltanto gli dèi sanno quello che farebbe la popolazione se dovesse vederla o sentirne parlare, e in tal caso dubito che voi

due sareste al sicuro nei dintorni.

— Questo è dannatamente ingiusto, vostra grazia! — esclamò Yraen. — Rhodry è la vittima, non il criminale della situazione!

— Tieni a freno la lingua! — ingiunse Rhodry, riuscendo a parlare con una certa forza nella voce. — Da' invece ascolto a sua grazia, perché ha ragione.

Yraen rintracciò i cavalli, li sellò e li caricò del loro equipaggiamento, poi li portò sul retro del padiglione dove Rhodry lo stava aspettando, ancora sotto sorveglianza anche se in questo caso Yraen suppose che le guardie avessero lo scopo di tenerlo lontano dagli altri, come se lui portasse con sé una sorta di pestilenza soprannaturale che avrebbe potuto trasmettersi alla popolazione.

Di fronte a quel trattamento ingiusto il giovane si sentì divorare dalla rabbia, ma badò a tenere la bocca chiusa perché non aveva nessun desiderio di finire a marcire nelle segrete del gwerbret.

Quando infine si misero in viaggio indisturbati, si sentì più tranquillo perché dubitava che adesso i tre amici di Gwar avrebbero cercato di seguirli e riteneva che con la morte della creatura dal muso di tasso Rhodry sarebbe probabilmente stato più al sicuro da attacchi da parte di esseri del genere, qualsiasi cosa potessero essere. Quanto più ci rifletteva sopra, però, tanto più si rese conto di non sapere cosa potesse essere o meno probabile perché la sua intera concezione dell'universo si era appena frantumata come una tazza di terracotta che fosse caduta per terra e adesso l'atmosfera calma e colta della corte di suo padre, dove bardi e filosofi erano sempre i benvenuti, gli appariva più lontana e strana di quella dell'Aldilà, al punto che nel lasciare la fortezza si accorse di non saper più cosa dire e di potersi soltanto chiedere per quale motivo aveva lasciato la Città Santa.

Nel cielo il sole si stava già abbassando all'orizzonte e tingeva di rosso qualche lontana nuvola che spiccava nel cielo dorato e che conteneva una promessa di pioggia che si sarebbe concretizzata forse entro un paio di giorni; a poche miglia dalla fortezza, nel raggiungere la cresta di un'altura videro in basso sotto di loro un crocevia privo di contrassegni e costituito da due strade che correvano rispettivamente da est ad ovest e da nord a sud; accanto al crocevia era in attesa un cavaliere alto e biondo in sella ad un cavallo bianco dagli orecchi rossicci.

— Quello è senza dubbio Evandar — sussurrò Rhodry. — Proprio adesso che sono troppo rauco per poter parlare!

Poi cercò di ridere ma dalla gola gli scaturì soltanto un suono stridente

che ebbe l'effetto di raggelare Yraen.

— Allora taci! — replicò questi. — Cercherò di contrattare io con lui.

Mentre scendevano il pendio Evandar rimase in attesa con espressione sorridente e rilassato sulla sella, ma non appena gli furono più vicini socchiuse gli occhi e si fece di colpo teso in volto.

— Cosa è successo al tuo collo? — domandò a Rhodry, in tono secco.

— Quella cosa ha cercato di strangolarlo — intervenne Yraen. — Un demone infernale con la testa simile a quella di un tasso e le mani dotate di artigli. Rhodry lo ha ucciso con il coltello di bronzo che gli era stato dato dalla vecchia erborista.

— Bene, bene — replicò Evandar, continuando a fissare Rhodry. — Sai, ero venuto per quel fischietto. Perché non vuoi restituirmelo? In questo modo quelle creature cesseranno di infastidirti.

— Si può sapere chi sei? — interloquì di nuovo Yraen. facendo appello a tutta l'autorità di cui disponeva. — Vogliamo alcune risposte.

— Davvero? — ribatté Evandar, con un sorriso divertito. — Ho parlato con Dallandra e lei mi ha accennato a questo, ma io non ho risposte da dare. Quel fischietto però mi appartiene in virtù di un trattato sigillato nella mia terra e desidero riaverlo. Non vorrete che vada dal gwerbret e vi accusi di furto, vero?

Rhodry emise un penoso suono gorgogliante che indusse Evandar ad accigliarsi.

— Sei stato ferito seriamente, vero? Mi duole il cuore che tu abbia subito queste ferite a causa di una cosa che mi appartiene, perché ti considero sotto la mia protezione — affermò, protendendo una mano snella e pallida. — Rhodry, per favore, il fischietto.

Rhodry rifletté per un momento, poi scrollò le spalle e avvolse le redini intorno al pomo della sella, allentando la cintura e infilando una mano nella camicia per tirare fuori l'oggetto in questione, che brillò di un candore innaturale nella luce del crepuscolo.

— Un momento! — scattò però Yraen. — Non puoi semplicemente restituirlo dopo tutto quello che è successo! Dovresti almeno chiedere un prezzo in cambio.

— Ben detto, ragazzo, e mi sembra una cosa giusta — approvò Evandar, schioccando le dita e facendo apparire dal nulla una sacca di cuoio. — Ecco dell'argento: uno dei vostri nobili l'ha consegnato a Dallandra, ma lei non ne ha bisogno nella mia terra — spiegò, gettando la sacca ad Yraen. — Che te ne pare, come prezzo?

— Non basta. Sono pronto a riconsegnare l'argento in cambio di alcune risposte.

— Tieni l'argento, perché non avrai nessuna risposta finché non riuscirai ad intuirla. Io pongo degli indovinelli e gli uomini devono trovare le risposte. Non risolvo mai gratuitamente un enigma, ragazzo, e non è saggio continuare a chiedermi di farlo.

Forse si trattò soltanto dell'incupirsi del crepuscolo o di un soffio di vento freddo che gli arruffò i capelli, comunque Yraen fu percorso da un brivido improvviso, e nel guardare verso Rhodry scoprì che questi stava sfoggiando il suo solito assurdo sorriso, come se avesse deciso di lasciare la contrattazione nelle mani del suo apprendista.

— Benissimo, allora accetteremo l'argento — decise.

Rhodry lanciò allora il fischietto ad Evandar, che lo afferrò a mezz'aria e s'inchinò sulla sella.

— In cambio vi voglio dare ancora qualcosa, per ringraziarvi della vostra gentilezza. Da che parte siete diretti?

— Verso nord, suppongo, alla volta del Cergonney — opinò Yraen. guardando verso Rhodry. e quando questi annuì in segno di assenso aggiunse: — Nel nord c'è sempre lavoro per una daga d'argento.

— Oppure ad est — aggiunse Rhodry. schiarendosi la gola con un suono rauco. — Magari verso l'Auddglyn.

— Non posso attraversare Deverry per arrivare là — protestò Yraen.

— Ed è meglio che Rhodry si tenga alla larga da Eldidd — aggiunse Evandar. — Perché l'Auddglyn, Rhodry?

— Abbiamo bisogno di un fabbro, che ho conosciuto un tempo a Dun Manannan.

— Otho il nano! — esclamò Evandar, sorridendo all'improvviso e inchinandosi sulla sella. — Sai che è stato lui a fabbricare quell'anello che porti? Ah, come supponevo lo ignoravi. Bene, in ogni caso Otho se n'è andato da Dun Manannan. ma la bottega è stata rilevata dal suo apprendista, che è abile per essere un umano. Seguitemi.

Quando Evandar fece girare il cavallo e si diresse verso la strada che portava ad est Rhodry lo seguì automaticamente ma Yraen esitò, consapevole in qualche modo della presenza del dweomer tutt'intorno a lui e del fatto che a quel crocevia aveva infine raggiunto il punto cruciale della sua intera esistenza: adesso poteva trattenere il cavallo e lasciare che gli altri due se ne andassero senza di lui per poi tornare sano e salvo alla sua vita di Dun Deverry. Sapeva che se lo avesse fatto il suo clan l'avrebbe perdonato

in virtù della gioia di riaverlo nel suo seno, e lui avrebbe potuto racchiudere in un angolo della memoria quest'avventura, come un gioiello in uno scrigno, e addossarsi i doveri cerimoniali di un principe di rango minore. Davanti a lui né Rhodry né Evandar si guardarono alle spalle, e nel seguirli con lo sguardo Yraen ebbe l'impressione di scorgere una nebbia grigia che si stava levando dalla strada per avvilupparli fino a nasconderli... oppure essa stava sorgendo a nascondere lui. per salvarlo dalla stupida scelta che aveva fatto nel momento in cui aveva lasciato la sua casa?

— Un momento! Rhodry, aspettami! — gridò all'improvviso, dando di sprone e lanciandosi al galoppo nella nebbia.

Più avanti poteva scorgere la sagoma chiara del cavallo bianco di Evandar e avvertire il battito degli zoccoli su quella che sembrava una strada pavimentata... poi la luce del sole riapparve all'improvviso e lui scorse Rhodry in sella al suo castrato baio ed Evandar fermo accanto a lui in groppa al cavallo bianco.

La luce del sole? pensò. *La luce del sole? Oh, dèi!*

E tuttavia continuò ad avanzare al trotto, andando ad affiancarsi alla daga d'argento che si girò a guardarlo con un sorriso.

— Da queste parti non ti conviene perdere la strada, ragazzo — affermò con voce del tutto normale, e nel guardarlo meglio Yraen si accorse che sul suo collo restavano soltanto pochi lividi giallastri e sbiaditi dal passare del tempo.

— Me ne rendo conto — commentò soltanto.

Più avanti la nebbia si diradò fino a scomparire e Yraen sentì la risacca abbattersi su una spiaggia sassosa. Infine Evandar fece arrestare il cavallo e segnalò loro di oltrepassarlo.

— Siete un po' più ad est rispetto a Dun Manannan e alla bottega di Cardyl l'argentiere — disse. — Arrivederci, daghe d'argento, e possano i vostri dèi darvi buona fortuna e cavalli altrettanto buoni.

Poi la nebbia tornò a richiudersi intorno a lui prima di scomparire del tutto sulla spinta di un vento primaverile pervaso del sentore di salsedine del mare, e i due si trovarono a cavalcare sotto il sole su una strada di terra battuta che si snodava in mezzo a campi nei quali il grano novello ancora verde ma già alto una sessantina di centimetri dondolava sotto la brezza del mattino. Lontano alla loro sinistra si levavano alcune alture che scendevano a precipizio sul mare sottostante, e nel guardarle Yraen si rese conto d'un tratto di avere difficoltà a mettere a fuoco la vista, e che stava sudando e tremando a tal punto da non riuscire a stringere le redini. Proten-

dendosi sulla sella Rhodry gliele tolse di mano e fece arrestare entrambe le cavalcature.

— Avanti, trema pure — consigliò. — In questo non c'è nulla di vergognoso.

Yraen annuì, traendo profondi respiri e aggrappandosi con tutte le sue forze al pomo della sella mentre Rhodry distoglieva lo sguardo e lo lasciava vagare sulla distante distesa dell'oceano nel continuare a parlare.

— Sono lieto di aver pensato di dire ad Evandar del fabbro, perché è ora che tu abbia la tua daga... se la vuoi ancora.

Yraen si sentì pervadere da un senso di orgoglio che non aveva mai conosciuto prima, del genere che deriva dalla consapevolezza di essersi guadagnato qualcosa con le proprie forze e contro ogni avversità.

— Puoi anche considerarmi un pazzo, ma la voglio ancora.

— Bene. Sai, mi sono appena reso conto di una cosa che avrei dovuto capire molti anni fa, e cioè che quando il dweomer ti ha messo le mani addosso non c'è modo di tornare indietro ed è inutile fingere che le cose torneranno mai ad essere tranquille e serene come prima. Adesso sei una daga d'argento — concluse, tornando a voltarsi verso Yraen, — il che significa che sei un fuoricasta quanto ogni altro di noi.

Yraen accennò a ribattere con uno scherzo, ma di colpo si accorse di non avere nulla da dire di fronte all'amara verità contenuta nelle parole dell'amico.

Quando infine Dallandra raggiunse il Bardek nel regno di Deverry era ormai estate inoltrata, anche se a lei parve che il viaggio richiedesse un giorno soltanto. Come al solito si mosse dalle Terre delle Porte, partendo dal punto vicino al fiume dove l'acqua bianca delle rapide ribolliva sulle rocce nere, ma quando pensò a Jill l'immagine che questo generò... all'apparenza ferma fra due alberi... risultò così tenue e argentea da allarmarla, inducendola a mettersi subito in cammino nel momento stesso in cui essa svaniva e ad evocarne un'altra e poi un'altra ancora, procedendo sempre più in fretta fino a quando il fiume scomparve in lontananza alle sue spalle e lei poté sentire il mormorio dell'oceano. L'immagine di Jill, questa volta un po' più solida e luminosa, tornò quindi ad apparirle in un vorticare di nebbia su una spiaggia sassosa, e quando si avvicinò ad essa Dallandra sentì l'erba che aveva sotto i piedi farsi rozza e stentata nello strisciarle contro le caviglie; al tempo stesso il mormorio dell'oceano scomparve e lei esitò, guardando la bruna pianura priva di alberi che la circondava e chie-

dendosi se avesse svoltato nel punto sbagliato... cosa peraltro improbabile perché prima di allora non aveva mai commesso errori nel seguire le immagini.

Continuò quindi a camminare, aspettandosi di sbucare in una giungla, ma l'aria rimase fresca e il paesaggio spoglio di vegetazione, mentre la luce stessa del sole sembrava farsi più pallida a mano a mano che lei avanzava fra una serie di enormi massi grigi sparsi intorno alla cresta di una collina. D'un tratto si rese conto che la figurina di ametista era scomparsa, segno che era tornata nel suo corpo, come indicava anche il fatto che stava tremando per il freddo e respirando a fatica a causa dell'aria rarefatta. Sotto di lei il pendio dell'altura scendeva a precipizio verso un'arida vallata solcata dal letto secco di un fiume e cinta da picchi montani neri e minacciosi, incappucciati di neve; tutt'intorno il vento soffiava costante, sibilando fra l'erba, e l'inclinazione dei pochi alberi stentati che si vedevano in giro lasciava intuire che quel vento cessava di rado.

Descrivendo un giro completo su se stessa, Dallandra scorse poi più in basso altri alberi deformi sparsi intorno ad alcuni bassi edifici di legno di forma oblunga dal tetto di assi: ogni centimetro delle pareti, ogni intelaiatura di finestra e ogni stipite di porta erano coperti da intagli di animali, di uccelli, di fiori e di parole in lettere elfiche, il tutto tinto di colori sfumati che tendevano prevalentemente al blu e al rosso e che avevano lo scopo di evidenziare i disegni, e da dietro l'insieme di costruzioni giungeva un nitrire di cavalli misto ad un frammento di canzone che il vento portava con sé insieme a vortici di polvere. Sulla soglia della casa più vicina una donna dai capelli grigi era seduta su una panca di legno, intenta a leggere in compagnia di un paio di grossi cani dal pelo rossiccio che se ne stavano accoccolati ai suoi piedi.

— Jill! Per tutti gli dèi!

I cani scattarono in piedi abbaiando, ma nel vedere Dallandra che si affrettava a venire verso di lei Jill li zittì e posò da un lato la sottile pergamena che aveva in mano. Adesso la maestra del dweomer appariva molto più magra e i suoi capelli si erano tinti di bianco intorno alle tempie, ma la sua stretta risultò decisa e forte come sempre e la sua voce salda e nitida.

— Sono lieta di vederti — disse a Dallandra. — Cosa ti conduce da me?

— Soltanto la preoccupazione. Evandar mi ha riferito che sei stata malata.

— È vero, e mi hanno detto che lo sono ancora, anche se mi sento bene. Ho una febbre che ho preso nella giungla e che porta tremiti violenti. Qui

hanno un albero la cui corteccia ha la virtù di curare i sintomi del mio male, ma a quanto pare quando ti entra nel sangue vi resta latente per anni e anni, soltanto per riaffiorare non appena prendi freddo o ti stanchi.

— Allora è una cosa grave.

Jill si limitò a scrollare le spalle e si volse per impartire un secco ordine ai cani che continuavano a saltellare loro intorno, inducendoli ad accoccolarsi con qualche guaito di protesta sul compatto terreno rossiccio.

— Dove siamo? — chiese allora Dallandra.

— Davanti alla casa degli ospiti di... ecco, la sola parola che riesco a trovare nella mia lingua per definire questo luogo è tempio, ma non si tratta di questo. È invece un posto dove alcuni studiosi del Popolo tengono vivo il sapere e lo insegnano a chiunque desideri apprenderlo.

— Ho sentito parlare di luoghi del genere risalenti ai tempi dei Sette Re. Credo che i membri del Popolo vi mandassero i loro bambini, ma non so con certezza per quale motivo.

Per un momento entrambe si girarono a contemplare i lunghi edifici eretti gli uni vicini agli altri, alcuni poco più che capanne, che riparavano quanto restava di uno dei migliori sistemi universitari che il mondo passato o presente avesse mai conosciuto, senza che nessuna delle due si rendesse naturalmente conto del significato di quel termine. Dopo un po' Dallandra vide un uomo del Popolo che indossava una lunga tunica grigia stretta in vita da una cintura di corda uscire da una casa per entrare in un'altra, senza però neppure guardare nella loro direzione.

— Questo è un luogo tanto solitario — commentò infine Dallandra. — Perché lo hanno scelto?

— Vedi quelle montagne laggiù? Dall'altro lato e sotto di esse si estende la giungla, ma tutte le nuvole che arrivano dal mare si arrestano contro i loro picchi e scaricano la pioggia di cui sono cariche, con il risultato che quassù l'aria è secca come un osso e libri e pergamene durano più di quanto farebbero nella giungla. Ti garantisco che quello per arrivare fin qui è stato un viaggio lungo e faticoso, e per di più ho finito per ammalarmi lungo il tragitto.

— Suvvia! Non biasimare te stessa per questo!

— Avrei dovuto essere in grado di respingere la malattia — dichiarò Jill, che appariva effettivamente irritata. — Adesso comunque suppongo che sia troppo tardi per preoccuparsene perché non c'è più niente da fare. Devo dire che ho imparato a nutrire un notevole rispetto per le capacità mediche del tuo Popolo.

— Oh, per gli dèi! Perdonami, mi sento un'idiota, ma mi sono resa conto soltanto adesso di cosa significhi tutto questo — esclamò Dallandra. accennando con la mano agli edifici. — Allora è vero... i profughi hanno raggiunto effettivamente le isole, non è così?

— Ci sono arrivati in molti, Dalla — confermò Jill, poi all'improvviso sorrise sfoggiando il suo antico umorismo e aggiunse: — Guarda come sto dimenticando i miei doveri di ospite! Non vuoi entrare?

Dallandra esitò, improvvisamente timorosa, chiedendosi perché dovesse avere paura invece di sentirsi impaziente di apprendere l'antico sapere del suo popolo.

— Non mi posso fermare per molto perché devo tornare da Elessario, che potrebbe essere in pericolo.

— Ah, ti chiedo scusa. Ovviamente devi pensare al tuo lavoro. Comunque non ti preoccupare per me: sto bene quanto basta e adesso sai dove puoi trovarmi.

— Infatti. Devo dedurre che rimarrai qui a lungo?

— Oh, potrei passare in questo posto una vita intera, se soltanto ne avessi una di riserva! È stupefacente, Dalla, davvero stupefacente! Sono riusciti a preservare tante cose che scommetto si tratta della maggior parte di quelle che hanno portato con loro. Quassù dedicano tutta la vita a copiare i testi, e il mio insegnante, Meranaldan, mi ha detto che hanno rischiato la vita e in alcuni casi sono addirittura morti per salvare questi libri, quando la città stava per cadere. — Jill s'interruppe, scuotendo tristemente il capo, poi proseguì: — Hanno preservato la storia della tua razza, i suoi canti, le sue poesie e parte della sua magia, anche se non quanta mi piacerebbe vederne, oltre a ogni sorta di frammenti di nozioni e di informazioni... pergamene e codici in quantità. È un posto davvero meraviglioso.

All'improvviso Dallandra comprese perché avesse paura e si rese conto che era un timore che doveva affrontare.

— E cosa mi dici dei Guardiani? In questi testi si parla di loro?

— Sì, ma non credo che la gente di qui sappia molto della loro vera natura. Sono pronta a scommettere che tu sappia sul conto di Evandar e della sua gente più di qualsiasi uomo o donna vivente.

Dallandra sorrise e distolse lo sguardo per nascondere il suo senso di sollievo di fronte alla consapevolezza che nessuno tranne lei sapeva quanto fosse effettivamente strano il suo amante e quanto fosse innaturale l'amore che condividevano.

— Sai, forse dovrei entrare e fermarmi a parlare per un po', Jill. ma si sta

avvicinando il momento della nascita della bambina, posso avvertirlo nel profondo della mia anima, e se voglio avere successo devo muovermi al più presto.

— Quando avrai bisogno del mio aiuto torneremo a Deverry insieme — garantì Jill, poi esitò nel guardare la vallata e aggiunse: — E prega che per allora questa dannata febbre se ne sia andata per sempre.

Mentre parlava Dallandra vide però un'ombra passare sul suo volto... non un'ombra generata da un gioco di luce ma un avvertimento del dweomer. come se l'uccello nero della Morte la stesse già benedicendo con un fremito delle proprie ali.

FUTURO

Come farò a sapere quando i presagi si saranno adempiuti? Lo saprai nel momento in cui tutti i fili intrecciati del Tempo intesseranno il loro nodo conclusivo... e se non ti accorgerai di questo evento allora vorrà dire che il tuo talento per la magia è così scarso che non avresti mai neppure dovuto cominciare a studiarla.

La Pergamena Pseudo-Iamblichica

1
LA REGINA DI ORI

Arcodd, Estate 1116

— Quei calzoni non m'ingannano minimamente! So riconoscere comunque una bella ragazza!

Nel sollevare lo sguardo dalla sua ciotola di stufato, la ragazza in questione si trovò davanti un uomo che se ne stava appoggiato sul lato opposto del tavolo con i gomiti saldamente piantati sulla sua superficie e un sorriso da ubriaco stampato sulla faccia sporca; tutt'intorno il silenzio scese bruscamente sui presenti... tutti uomini tranne una vecchia che stava sorseggiando in un angolo una pinta di birra... che si girarono ad osservare la scena, per lo più con un sorriso sulle labbra.

— Come ti chiami, ragazza? — insistette l'uomo, il cui alito puzzava di denti marci.

La ragazza tacque, mentre alla luce incerta del fuoco la sala comune del-

la taverna sembrava rimpicciolire fino a trasformarsi in un cammeo di volti sogghignanti a cui faceva da sottofondo il martellare del suo cuore.

— Ti ho chiesto il tuo nome, sgualdrina!

L'uomo si fece sempre più vicino, con la bocca fetida contorta in un sogghigno che si perdeva nella massa di barba e di capelli rossi unti e sporchi, e infine si decise a protendere una mano grossa e altrettanto sporca per afferrarla: ritraendosi di scatto lei cercò di gridare, ma non riuscì ad emettere alcun suono.

— Er... ah... ecco... io non la toccherei se fossi in te. Davvero non lo farei.

L'uomo si sollevò di scatto e si girò ad affrontare la persona che aveva parlato, e che si era avvicinata tanto silenziosamente da passare inosservata agli occhi di tutti. L'inatteso soccorritore era un vecchio dalla schiena curva e dai capelli biancastri ancora sfumati qua e là di rosso che incorniciavano un volto segnato sotto gli occhi dalle borse più pronunciate che si fossero mai viste, ma nel trovarselo di fronte l'improvviso molestatore si ritrasse come davanti ad un giovane guerriero.

— Era soltanto uno scherzo, Vostra Santità — mormorò.

— Non per lei... questo è evidente da come è impallidita. Er... ah... ecco... se fossi in te me ne andrei di qui.

In quel momento la ragazza si accorse anche dei due enormi cani, per metà lupi a giudicare dal loro aspetto, che erano fermi ai lati del prete con un ringhio che vibrava loro in gola e con le labbra ritratte dalle zanne grosse e affilate... una vista che ebbe l'effetto di strappare un grido spaventato all'uomo e di indurlo a spiccare la corsa verso la porta della taverna, seguito dalle risa è dalle beffe degli avventori. Dopo che lui se ne fu andato, però, il prete si girò a fissare i presenti con un'espressione d'infinita tristezza negli occhi azzurri.

— Er... ecco... voi non siete migliori di lui — affermò. — Se non fossi arrivato io...

Le risa cessarono e gli uomini cominciarono a osservare il pavimento o il piano dei tavoli o le pareti, guardando dovunque tranne che in direzione di quel volto triste e paziente. Dopo un momento il prete sospirò e si sedette, assestandosi la lunga tunica grigia mentre i due cani gli si accoccolavano ai piedi.

— Dopo che avrai finito quello stufato farai meglio a venire con me, ragazza. Per cenare hai scelto la taverna peggiore di Arcodd.

— Così pare, Vostra Santità — rispose lei. sorpresa di essere ora in gra-

do di parlare. — Hai la mia umile e imperitura gratitudine. Posso offrirti un boccale di birra?

— Non adesso che è ancora pomeriggio, grazie. Berrò una goccia di birra questa sera, ma a dire il vero ultimamente faccio fatica a digerirla — replicò il prete, poi sospirò ancora e aggiunse: — Er... ecco... um... *qual è* il tuo nome?

La ragazza esitò per un momento ancora, poi decise che mentire ad un prete che per di più l'aveva soccorsa era una cosa di cui non era capace, senza contare che il suo travestimento era già stato scoperto.

— Carramaena — disse infine. — Però mi puoi chiamare Carra, come fanno... facevano... tutti. Ho cercato di farmi passare per un ragazzo e di sostenere di chiamarmi Gwyl. ma non pare che la cosa abbia funzionato.

— Um... ecco... direi proprio di no. Gwyl? L'oscuro? — commentò il prete, con un sorriso che lo rese improvvisamente affascinante. — Non è un nome che ti si addica, considerati i tuoi capelli biondi e la tua carnagione. Io ho invece un nome adatto a me: mi chiamo Perryn.

— Però non sembri per nulla stolto — obiettò Carra.

— Ah, lo dici perché non mi conosci molto bene e probabilmente non lo farai mai. considerato che devi essere diretta da qualche parte molto in fretta se stai viaggiando con la sola compagnia di una menzogna — osservò il prete, poi fece una pausa e fissò con espressione accigliata la parete opposta prima di proseguire: — Bisogna proprio porvi rimedio... in merito al fatto che stai viaggiando sola, intendo. Allora, vuoi mangiare quello stufato?

— No. Non ho più fame, e poi ci ho già trovato dentro uno scarafaggio. Credi che ai cani possa piacere?

— Forse, ma li farebbe stare male. Vieni con me.

Vedendolo alzarsi in piedi e dirigersi verso la porta, Carra si affrettò a prendere il mantello posato sulla panca e a seguirlo, tenendo la testa più alta possibile nel passare vicino agli uomini raccolti accanto al fuoco. Fuori il suo cavallo... un Corsiero Occidentale purosangue... attendeva nella sonnolenta calura pomeridiana, legato ad una rastrelliera davanti alla struttura rotonda della taverna.

— È stato il cavallo che mi ha indotto ad entrare, perché mi sono chiesto chi poteva possedere un animale del genere — spiegò Perryn. — Non dovresti lasciare una simile cavalcatura incustodita da queste parti... um... ecco... potrebbero rubarla.

— Oh, il mio cavallo prende a calci chiunque gli si avvicini, tranne me:

sono la sola persona che potrebbe mai cavalcarlo o anche soltanto toccarlo, ed è per questo che è mio.

— Ah. Te lo ha dato tuo padre?

— Il mio fratello maggiore — lo corresse Carra. sforzandosi invano di soffocare l'amarezza che le pervadeva la voce. — Adesso è lui a capo del nostro clan.

— Ah... allora *sei* di nobile nascita. Io... er... ecco... lo avevo pensato.

Carra non replicò, sentendo un'ondata di rossore salirle al viso.

— A dire il vero come bugiarda non vali molto, Carra. Avanti, prendi il tuo cavallo e incamminiamoci. Ti piacciono i cani?

— Sì. Perché?

— A casa ne ho un paio per te. Se ti troveranno simpatica, cosa su cui non ho dubbi, si prenderanno cura di te lungo la strada — spiegò il prete, poi emise un profondo e malinconico sospiro, e aggiunse: — Ho così tanti cani, e così pure gatti... abbiamo sempre avuto dei gatti, mia moglie ed io. Adesso lei è morta, sai, se n'è andata durante l'inverno.

— Mi dispiace molto.

— Anche a me, ma spero che la raggiungerò presto, se Kerun lo vorrà... e dovrebbe volerlo, considerato che ormai sono avanti negli anni e che non ha senso prolungare una permanenza oltre i limiti del dovuto. Non lo credi anche tu?

Avendo soltanto sedici anni, Carra non seppe cosa rispondere a quelle affermazioni malinconiche e si concentrò sul compito di sciogliere le redini del cavallo mentre il vecchio rimaneva fermo a fissare la strada davanti a sé con occhio vacuo, come se stesse parlando mentalmente con il suo dio, affiancato dai cani che agitavano in silenzio la coda.

La casa del prete si trovava appena oltre il villaggio. Quando vi arrivarono lui aprì il cancello inserito in un muro di terra e precedette Carra in un cortile fangoso dove parecchi polli razzolavano davanti ad una grossa costruzione rotonda dal tetto di paglia, e una quantità di gatti e di cuccioli di cane oziavano in ogni zona d'ombra... cioè sotto un paio di meli, l'abbeveratoio e un vecchio carro malconcio. D'un tratto nell'aria risuonò un allegro saluto e una donna robusta e florida sulla quarantina apparve sulla soglia dell'abitazione.

— Eccoti qua, pà. Hai portato visite? Siete giusto in tempo per la cena.

— Te ne sono grato, Braema — replicò il prete, poi guardò Carra e spiegò: — Questa è la mia figlia minore, l'unica... ecco... er... ah... l'unica veramente umana fra tutti i miei figli.

Braema accolse quell'affermazione con una calorosa risata e Carra si affrettò doverosamente a sorridere, sospettando che si trattasse di qualche scherzo noto soltanto ai membri della famiglia.

— Ci sono fette di prosciutto e verdura in abbondanza, ragazza — affermò quindi Braema, — perciò vieni dentro. Oh, un momento... il tuo cavallo — osservò poi, e girandosi verso la porta chiamò a gran voce: — Nedd, vieni qui! Abbiamo un'ospite e il suo cavallo ha bisogno di acqua e di ombra.

Un momento più tardi un giovane sgusciò oltre la soglia e si soffermò sotto il sole sbattendo le palpebre: snello e agile come un felino, era alto poco più di un metro e mezzo... cioè parecchio meno della stessa Carra... ed aveva un volto sottile illuminato da enormi occhi verdi e incorniciato da una massa di capelli ramati fiammeggianti come i raggi del sole al tramonto; quando sbadigliò, Carra notò che la sua lingua di un rosa acceso si arrotolava su se stessa come quella di un gatto.

— Il figlio di Braema, mio nipote — lo presentò Perryn. con un lungo sospiro. — Temo... ecco... er... temo che lui sia un esemplare tipico della mia progenie.

Abbassando timidamente il capo, Nedd venne avanti con passo fluido e prese le redini di pelle del cavallo: immediatamente Carra si protese per fermarlo, ma poi vide che il castrato aveva già abbassato la testa e si stava lasciando grattare dietro gli orecchi senza assumere i consueti atteggiamenti di minaccia.

— Si chiama Gwerlas — disse a Nedd.

Il ragazzo accennò appena un sorriso e senza neppure guardare verso di lei condusse via il castrato, che parve tanto contento di andare con lui da generare in Carra una fitta di gelosia.

— Adesso vieni dentro a mangiare — le consigliò intanto Braema. — Dal tuo aspetto sembra che tu abbia viaggiato parecchio.

— Abbastanza. Vengo da Dun Drwloc.

— Fin da laggiù? Per gli dèi! Posso chiederti dove sei diretta?

— Non lo so — ammise Carra, e per un momento fu sul punto di scoppiare in lacrime.

Il prete e sua figlia la condussero in casa e la fecero sedere ad un lungo tavolo di legno nella cucina soleggiata cosparsa di gatti sonnolenti, poi le misero davanti un vassoio pieno di prosciutto, di verdura e di pane fresco, il primo vero pasto che lei avesse consumato da parecchi giorni a quella parte... e dopo aver mangiato a sazietà Carra si trovò a raccontare loro la

sua storia, sia perché riteneva che avessero diritto ad una spiegazione sia perché le dava sollievo confidarsi con persone comprensive.

— Vedete, sono la più giovane di sei figli, tre maschi e tre femmine, e adesso a capo del clan c'è mio fratello che è un dannato avaro. Quando Mayella... la mia sorella maggiore... si è sposata, le ha dato una dote decente, ma nulla che fosse degno di essere commemorato dai bardi; poi è stato il turno di Raeffa, che ha avuto una dote misera. Adesso tocca a me e mio fratello non vuole darmi nessuna dote, per cui ha trovato un nobile vecchio e grasso a cui mancano la metà dei denti che è disposto a sposarmi soltanto per il mio aspetto senza chiedere altro. Io però preferirei morire piuttosto che sposarlo, quindi sono fuggita.

— Lo credo bene — commentò Braema, annuendo con decisione. — Pensi che tuo fratello ti stia ancora inseguendo?

— Non lo so, ma scommetto di sì. L'ho fatto infuriare e lui detesta che chiunque lo contraddica, per cui probabilmente sta venendo a cercarmi per bastonarmi a dovere per il puro gusto di farlo. Io però ho un buon vantaggio su di lui perché ho escogitato un piano con una mia amica. Sono andata a trovare lei e il suo nuovo marito dicendo a mio fratello che mi sarei fermata là per quindici giorni, mentre lei ha detto al marito che sarei ripartita dopo una settimana. In effetti sono andata via dopo otto giorni, però mi sono diretta a nord invece che verso casa e mio fratello non può aver sospettato nulla se non dopo parecchi giorni, per cui è impossibile che mi raggiunga a patto che io continui a muovermi.

— Um... bene... capisco — mormorò Perryn, arricciando le labbra e assumendo un'aria riflessiva. — So bene quanto possano essere avari i parenti di sangue nobile. I miei lo sono sempre stati.

— Ah, capisco. In ogni caso pensavo di dirigermi ad ovest.

— Ad ovest? — ripeté Braema, protendendosi bruscamente in avanti. — Da quella parte non c'è nulla, ragazza, proprio nulla.

— Non ne sono certa. A Dun Drwloc si sentono raccontare delle cose in merito. Sono i mercanti a parlarne — spiegò Carra, poi arrossì violentemente quando si accorse che la donna la stava fissando con espressione perplessa.

— Laggiù potresti morire di fame! — esclamò Braema, in tono indignato. — Quel grasso nobile sarebbe certo una sorte migliore.

— Tu non lo hai visto.

Braema aprì la bocca per ribattere, ma suo padre la prevenne con un gesto della mano.

— Stai nascondendo qualcosa, ragazza — disse. — Aspetti un bambino, vero?

— Come lo sai? Io stessa me ne sono appena resa conto!

— Me ne accorgo sempre. È una sorta... um... ecco... una sorta di talento che posseggo.

— Sì. è vero, aspetto un bambino — ammise Carra, sentendo le lacrime salirle agli occhi. — E lui... il mio amante.... lui è... ecco...

— Un membro del Popolo dell'Ovest! — intuì Braema, con voce resa sommessa dallo shock. — E scommetto che ti ha abbandonata.

— Per nulla! Ha detto che sarebbe tornato a prendermi prima delle piogge invernali, ma non sapeva che ero... ecco, capisci cosa intendo. Non lo sa neppure mio fratello, il che spiega perché stia cercando di trovarmi marito, ed io non ho osato dirglielo.

— Suppongo che ti avrebbe picchiata quasi a morte — sospirò Braema. scuotendo il capo. — Credi davvero di avere la possibilità di trovare il tuo uomo?

— Non lo so ma lo spero. Lui mi ha dato un pegno, un pendente — spiegò Carra, sfiorando il freddo metallo che le cingeva il collo, sotto la camicia. — Su di esso ci sono una rosa e alcune parole elfiche, e lui ha detto che la sua gente avrebbe riconosciuto il pendente come suo.

— Humph! Mi chiedo cosa ci sia di vero in questo! Gli uomini del Popolo dell'Ovest parlano con facilità, ma quanto all'essere sinceri...

— Adesso basta, Braema — intervenne Perryn, con un piccolo cenno della mano. — Non puoi certo interferire con il Wyrd di un'altra persona, giusto? Se lei vuole andare all'ovest ci andrà, e del resto pare avere... er... um... pare avere le idee chiare. In ogni caso — proseguì, rivolto ora a Carra, — ti voglio dare quei cani. Vieni con me nella stalla.

Raggiunte le stalle, che sorgevano sul retro della casa e ad una certa distanza da essa, trovarono sulla soglia Nedd intento ad osservare Gwerlas bere l'acqua contenuta in un secchio.

— Vostra Santità? — mormorò Carra. — La maggior parte della gente pensa che io sia pazza a voler andare a cercare il mio Daralanteriel.

— Forse lo sei, ma che alternativa hai?

— Nessuna, a meno che voglia essere prima picchiata e poi data in moglie a quel vecchio sacco di letame.

I cani risultarono essere un paio di maschi di circa un anno, dal viso lungo e aguzzo e dagli orecchi ritti che denunciavano una buona dose di sangue di lupo presente nelle loro vene. Uno di essi, grigio e minaccioso, si

chiamava Tuono, mentre l'altro che aveva il pelo argenteo solcato da una striatura nera rispondeva al nome di Lampo. Allorché il prete presentò loro Carra, i due animali annusarono la sua mano protesa e agitarono la coda con aria pensosa.

— Ti trovano simpatica — decretò Perryn. — Non lo pensi anche tu, Nedd?

Il ragazzo annuì con fare riflessivo.

— Ho intenzione di regalarli a Carra. Vedi, lei è diretta verso ovest e avrà bisogno della loro protezione.

Nedd annuì ancora, poi si girò e scomparve nelle stalle con quel suo passo fluido che sembrava farlo fluttuare più che camminare da un tratto d'ombra al successivo.

— Vostra Santità... lui è in grado di parlare? — domandò Carra.

— Non molto bene, a dire il vero — ammise Perryn. — Lo fa soltanto quando è assolutamente necessario e in genere si limita ad una parola o due, però comprende ogni cosa. Um... ecco... questo mi ricorda che ho insegnato ai cani a rispondere ai segnali manuali e che è meglio mostrarti quali sono. Naturalmente, accorrono quando li si chiama per nome. — Si accoccolò quindi davanti ai cani, che si girarono per fissarlo negli occhi e proseguì: — Adesso appartenete a Carra. Andate con lei e abbiatene cura.

Per un lungo momento i tre condivisero uno stato di silenziosa comunione mentre Carra giungeva alla conclusione che. al di là di ogni dettame del buon senso, quei cani capivano con esattezza cosa Perryn aveva inteso dire loro. Poi Nedd emerse fischiettando dalle stalle conducendo per la cavezza un castrato baio su cui aveva caricato una vecchia sella, un rotolo di coperte, un'ascia da boscaiolo e un paio di gonfie sacche da sella.

— Cosa significa? — domandò Perryn, rialzandosi e massaggiandosi il volto con una mano. — Vuoi andare anche tu?

Nedd annuì, lasciando vagare lo sguardo sugli edifici della fattoria.

— Dovrai prima chiedere il permesso a Carra — aggiunse intanto Perryn.

— Vuoi venire all'ovest con me? — domandò lei, quando il ragazzo si girò a fissarla. — Bada che se dovesse raggiungerci mio fratello ti farà del male e potrebbe perfino ucciderti.

Nedd rifletté sulle sue parole, poi scrollò le spalle e si volse a fissare il nonno con espressione significativa.

— È inutile tentare di trattenere qualcuno che non vuole rimanere, giusto? — commentò questi. — In ogni caso, abbi cura di questa dama, che è

di nobile nascita. Non causarle problemi altrimenti Kerun s'infunerà con te. Hai capito?

Nedd annuì con aria solenne.

— Benissimo, allora corri a casa, perché scommetto che tua madre sta preparando un pacchetto con un po' di pane e prosciutto perché Carra lo possa portare con sé.

Nedd si allontanò con un sorriso e Perryn si volse verso Carra con un'espressione contrita sul volto.

— Spero che non ti secchi che lui venga con te. Non ti darà problemi e potrebbe tornarti comodo perché gli piace avere incarichi da assolvere, povero ragazzo, in quanto lo fa sentire utile. Inoltre ti potrà mostrare come comportarti con i cani.

— D'accordo, però non pensi che sua madre s'infurierà a vederlo... ecco... a vederlo andar via così?

— Oh, ne dubito. Nedd è come me e i suoi zii: per lo più andiamo e veniamo a nostro piacimento ed è inutile cercare di fermarci — dichiarò il prete, con un profondo sospiro. — Del tutto inutile.

Nonostante le sue affermazioni, quando venne il momento di partire Carra e Nedd uscirono però dalla porta posteriore e descrissero un ampio giro per raggiungere la strada diretta ad ovest senza che dalla casa fosse possibile vederli. Una volta in marcia, Carra si pose in testa con i cani che la precedevano o l'affiancavano a loro piacimento, e lasciò che Nedd procedesse una lunghezza più indietro come si conveniva ad un servitore, cosa che probabilmente a modo suo adesso lui era diventato. Mentre cavalcava, si augurò di essere in grado di prendersi adeguatamente cura del ragazzo e dei cani, che peraltro sospettava essere abbastanza selvatici da potersi procacciare di che nutrirsi con la caccia qualora fosse stato necessario; quanto a se stessa e al ragazzo, Carra aveva con sé una manciata di monete di rame rubate al fratello come sostituto della dote che le spettava, ma di certo esse non sarebbero bastate in eterno... assalita da un pensiero improvviso, si girò sulla sella e segnalò a Nedd di affiancarsi a lei.

— Anche tu devi aver sentito parlare del Popolo dell'Ovest — disse. — È vero che i suoi membri sono strani ma gentili verso gli stranieri?

Il ragazzo annuì, un gesto che fece scintillare come metallo i suoi capelli rossi sotto l'intenso sole primaverile.

— Credi che siano davvero gentili? — insistette Carra.

Il ragazzo sorrise, mostrandosi eccitato da quell'avventura, ma scrollò le spalle per indicare la propria totale ignoranza.

— Spero che lo siano, perché altrimenti non so come faremo a trovare Dar senza il loro aiuto. Lui mi ha detto che viaggia un po' dappertutto con la sua tribù e i loro cavalli, ma non mi ha spiegato quanto sia grande questo «dappertutto».

— Nord con l'estate. Sud con l'inverno — mormorò Nedd, in tono tanto sommesso e lieve che Carra quasi non l'udì.

— Te lo ha detto qualcuno? — gli domandò, e quando lui annuì insistette. — È questo il modo in cui viaggia il Popolo dell'Ovest? Ha senso, ed è più di quanto sia riuscita a sapere finora. Se le cose stanno così forse dovremmo dirigere verso sud per incontrarli mentre vengono al nord, oppure puntare dritto ad ovest... ma in questo caso potremmo scoprire che ci hanno già oltrepassati, se hanno lasciato in anticipo le loro dimore invernali.

Nedd annuì, accigliandosi in volto.

— Allora andremo a nord — decise Carra. — In questo modo li incontreremo là oppure ci troveremo nel posto migliore per aspettarli.

Per il resto della giornata e di quella successiva viaggiarono attraverso un'area di fattorie e di campi coltivati, ma ogni volta che si fermarono lungo la strada per parlare con la gente del posto si sentirono deridere da tutti all'idea che stessero andando a cercare il Popolo dell'Ovest, perché la provincia di Arcodd... che è posta al confine estremo del regno di Deverry... era a quell'epoca ancora un luogo solitario dove piccole sacche di civiltà punteggiavano una terra selvaggia di pianure erbose e di foreste, e i suoi abitanti erano convinti che più ad ovest ci fossero soltanto altre lande selvagge, oltre naturalmente ai clan girovaghi del Popolo dell'Ovest che erano tutti ladri che mangiavano serpenti e stringevano patti con i demoni e non si lavavano mai e facevano chissà quali altre cose sgradevoli e orribili. Entro il terzo giorno Carra era ormai abbastanza avvilita da cominciare a credere a queste affermazioni, ma continuò il cammino perché tornare indietro significava andare incontro a suo fratello, a molte percosse e al disgustoso Lord Scraev. Di notte lei e Nedd si accamparono nei boschetti vicino alla strada e in queste occasioni il giovane dimostrò la propria utilità perché oltre a insistere nel prendersi cura dei cavalli riuscì sempre a procurare legna da ardere e cibo, a catturare pesci e conigli e a trovare erbe dolci e altri vegetali da affiancare al pane che Carra poteva comprare dai contadini.

Nel suo modo silenzioso, Nedd era inoltre una compagnia piacevole e si dimostrò paziente nell'insegnarle a farsi obbedire dai cani con gesti manuali e pochi comandi verbali; dormire per terra non significava nulla per lui e

gli bastava arrotolarsi in una coperta con Tuono sdraiato contro la schiena per addormentarsi all'istante, mentre Carra si stava ancora girando e rigirando nel tentativo di prendere sonno, con il paziente Lampo accucciato ai suoi piedi, perché sebbene fosse abituata a cavalcare per parecchie ore di seguito sia per andare a trovare le amiche che per uscire a caccia con il fratello, dormire sulla nuda terra era comunque per lei un'esperienza nuova e dopo poche notti le causò tali dolori in tutto il corpo da indurla a preoccuparsi per il suo bambino, ancora microscopico dentro di lei ma reale e concreto quanto Nedd e i suoi cani. Quando infine arrivarono ad un villaggio che era dotato di una locanda, Carra era ormai così spossata da prendere in considerazione l'eventualità di spendere qualche moneta per ottenere alloggio.

— E anche un bagno — disse a Nedd. — Un bagno come si deve, con l'acqua calda e un po' di sapone.

Lui si limitò a scrollare le spalle.

Dall'esterno la locanda non aveva un aspetto molto rassicurante in quanto appariva come una bassa costruzione rotonda dallo spesso tetto di paglia che sorgeva nel centro di un fangoso cortile recintato, ma quando spinse il cancello e condusse il cavallo all'interno del cortile Carra avvertì subito un aroma di pollo che arrostiva e di lì a poco vide il locandiere, un ometto untuoso e robusto, venire fuori per squadrarla con aria sospettosa.

— La sala comune è piena — avvertì, — e non ho camere private.

— Non potremmo dormire nelle tue stalle? — chiese Carra, rinunciando al proprio sogno di un bagno caldo. — Magari nel fienile?

— A patto che non portiate lassù una lanterna, perché non voglio incendi.

Il fienile risultò essere lungo, arioso e ben fornito di fieno sparso, tanto da indurre Carra a sospettare che costituisse un alloggio migliore della sala comune stessa. Dopo essersi presi cura dei cavalli lei e Nedd si diressero verso la taverna seguiti dai cani ed entrarono nella sala comune, un locale a mezzaluna diviso dagli alloggi del locandiere mediante una partizione di vimini e arredato con un paio di tavoli traballanti, uno occupato da un gruppo di contadini intenti a bere birra e a scambiarsi pettegolezzi, l'altro da due uomini entrambi armati e sporchi per il viaggio. Arrestandosi nell'ombra, a ridosso della curva del muro, Carra fece schioccare le dita e indicò verso il suolo, segnalando così ai cani di sedersi e a Nedd di indietreggiare di un paio di passi, poi indugiò ad osservare i due uomini, che a giudicare dal loro atteggiamento tranquillo ed arrogante dovevano essere

due guerrieri, anche se sulla loro camicia di lino non spiccava nessuno stemma all'altezza della spalla: uno di essi, che appariva più giovane, era biondo e massiccio, con folti baffi, mentre l'altro che sedeva di spalle appariva più snello e aveva ondulati capelli corvini. In quel momento il locandiere passò accanto ai due e lasciò cadere una manciata di legna nel fuoco, creando una vampata di luce più intensa che si riflesse sul pomo della daga che entrambi i guerrieri portavano alla cintura, mettendo in evidenza tre pomoli caratteristici... indice che quei due erano daghe d'argento, poco meglio che criminali se tutto ciò che Carra aveva sempre sentito dire era vero. Alle sue spalle, Nedd emise un ringhio degno di uno dei cani.

— Hai ragione — sussurrò lei. — Andiamo via di qui.

Quando accennò a indietreggiare il giovane biondo e massiccio si accorse però di lei e sollevò il boccale nella sua direzione con un asciutto sorriso.

— Avanti, ragazzo, vieni ad unirti a noi. A questo tavolo c'è spazio in abbondanza — esclamò, con voce che suonava stranamente educata per un uomo della sua risma.

Carra stava per replicare con un cortese rifiuto quando l'uomo bruno si girò sulla panca per guardare nella sua direzione con enormi occhi color fiordaliso, rivelando un volto rasato e di un'avvenenza quasi femminile. Pensando di non aver mai visto fra la propria gente un uomo tanto affascinante. Carra si rese conto che quei lineamenti cesellati le ricordavano il Popolo dell'Ovest e addirittura il suo Dar, a causa del colore degli occhi e dei capelli. Poi l'uomo si alzò dalla panca con movimenti felini che somigliavano in certa misura a quelli fluidi di Nedd e le rivolse un aggraziato inchino accompagnato da un caloroso sorriso che la fece arrossire.

— Altro che ragazzo! — commentò con una morbida voce tenorile marcata da un accento cantilenante che rammentò nuovamente a Carra il Popolo dell'Ovest. — Yraen, stai diventando vecchio e cieco! Mia signora, se vuoi unirti a noi giuro sul poco onore che mi rimane che sarai perfettamente al sicuro.

Carra si accorse che i cani stavano agitando gioiosamente la coda di fronte a quello sconosciuto, e nel guardare verso Nedd scoprì che questi stava fissando con intensità il guerriero bruno.

— Mi sembra una persona per bene — gli sussurrò.

Nedd annuì e scrollò le spalle nel suo modo eloquente, forse per esprimere la propria sorpresa nel trovare un uomo del genere in una zona tanto sperduta. Quando Carra segnalò ai cani di alzarsi e si diresse verso il tavo-

lo, il ragazzo insistette però per sedere per terra insieme a Tuono e a Lampo mentre lei si sistemava sulla panca che la daga d'argento dai capelli corvini aveva prontamente liberato per prendere posto sull'altra, accanto all'amico.

— Mi chiamo Rhodry — si presentò, nel sedersi, — e questo è Yraen, anche se so che più che un nome il suo è un soprannome.

— Il mio nome è Carra — rispose lei. — Questo è Nedd, che è per me una sorta di servitore, e quelli sono Tuono e Lampo.

I cani reagirono al loro nome agitando vigorosamente la coda e Nedd accompagnò quella presentazione con un cenno del capo... poi il taverniere arrivò al tavolo con un cesto di pane fresco ed un boccale di birra per Carra, e fra lui ed Yraen si accese una discussione in merito al costo dei polli arrosto e a quanti ce n'erano a disposizione. Questo diede a Carra una breve opportunità di osservare meglio entrambe le daghe d'argento, anche se lei concentrò prevalentemente la sua attenzione su Rhodry, non soltanto a causa del suo aspetto affascinante ma anche per il fatto che non riusciva a determinare la sua età. Quando sorrideva, infatti, sembrava addirittura un suo coetaneo, ma quando la malinconia affiorava nei suoi occhi e gli si diffondeva sul volto come una febbre pareva di colpo che lui dovesse avere almeno cento anni, per aver accumulato tanta tristezza.

— Locandiere, porta alcuni pezzi di scarto per i cani di questa dama, d'accordo? — chiese Rhodry, alla fine della discussione sui polli arrosto.

— Certamente. Ieri abbiamo macellato una pecora e abbiamo ancora abbondanza di milza e di altre parti commestibili — annuì l'uomo, prendendo la moneta di rame che Carra gli stava porgendo per ricompensarlo di quel disturbo.

Quando se ne fu andato, Yraen tirò fuori la propria daga e cominciò a tagliare il pane.

— Dove sei diretta, mia signora? — chiese intanto, con voce profonda e rude, ma comunque di una normalità rassicurante.

— Io... ecco... verso ovest, in visita a dei parenti. Inarcando un sopracciglio con un lieve sorriso,

Yraen le passò un pezzo di pane senza fare commenti... e per quanto continuasse a ripetere a se stessa che stava agendo da stupida, di colpo Carra si sentì del tutto al sicuro per la prima volta da settimane. In quel momento Rhodry allungò una mano per prendere a sua volta un po' di pane, e nel notare su di essa un anello d'argento su cui erano incise alcune rose lei ne rimase abbastanza stupita da fissarlo con insistenza.

— Trovi che sia un anello interessante? — chiese Rhodry.

— Ti prego di perdonarmi se sono stata scortese, ma si dà il caso che possegga anch'io un monile adorno di rose. Voglio dire, la fattura è molto diversa, e anche il metallo, però mi è parso strano... — Improvvisamente imbarazzata, Carra lasciò la frase in sospeso.

Nel silenzio che seguì Rhodry passò un po' di pane anche a Nedd e tutti mangiarono in un'atmosfera d'imbarazzo fino a quando Carra non riuscì più a tollerarla e si sentì costretta a dire qualcosa.

— Dove state andando, se posso chiederlo?

— A nord, verso Cengarn — replicò Yraen. — Siamo stati assoldati da una persona che adesso si è barricata per la notte in una capanna per la legna, affermando di non fidarsi del locandiere e neppure di noi, per quanto ci abbia assunti come guardie. Si definisce un mercante, ma io ho i miei dubbi al riguardo e in ogni caso si tratta di un piccolo bastardo dal temperamento orribile di cui non vedo l'ora di liberarmi.

— Attualmente anche il tuo temperamento manca di una certa dolcezza — sogghignò Rhodry. — Il nostro Otho ha con sé una notevole quantità di gemme e questo lo rende più cauto e sgradevole di quanto lo sia di solito, il che significa che è quasi insopportabile. Però abbiamo accettato di scortarlo perché questo potrebbe portarci incontro ad incarichi migliori. Per esempio, stavo pensando che il gwerbret Cadmar. che vive sul confine, potrebbe aver bisogno di noi. considerato che il suo rhan è tutt'altro che tranquillo.

— Si tratta di Cadmar di Cengarn? — chiese Carra.

— Sì. Devo dedurre che lo hai sentito nominare?

— Mio... *ecco*, un mio amico me ne ha parlato un paio di volte. Il suo rhan è ad ovest di qui. giusto?

— Più verso nordovest. Pensi che i tuoi parenti si potrebbero essere diretti da quella parte?

— È possibile — ammise lei concentrandosi sul compito di liberare la camicia da alcune briciole immaginarie.

— Cos'ha fatto quest'uomo che stai cercando? — domandò d'un tratto Rhodry. con un tono di voce che oscillava fra la compassione ed una certa ira astratta. — Se n'è andato anche se aspetti un figlio da lui?

— Come hai fatto a capirlo? — sussultò Carra, sollevando lo sguardo e arrossendo violentemente, prossima a scoppiare in pianto.

— Non è quella che si definisce una storia nuova, ragazza.

— Ha detto che sarebbe tornato.

— Lo dicono tutti — mormorò Yraen, con il volto nascosto nel suo boccale.

— Però lui mi ha dato... — cominciò Carra. poi esitò e premette inconsciamente la mano sul pendente nascosto sotto la camicia. — Ecco, mi ha dato un pegno.

In silenzio Rhodry protese una mano, ma lei esitò ancora per un lungo momento.

— Non siamo dei ladri, ragazza — le fece allora notare Rhodry, in tono tanto gentile che lei si sentì indotta a credergli.

Sollevando le mani dietro il collo, aprì quindi il fermaglio della catena e tirò fuori dalla camicia il pendente, un enorme zaffiro azzurro come il mare invernale incastonato in una montatura d'oro rossiccio della larghezza di circa sette centimetri decorato con rose d'oro in bassorilievo. Quando lo vide Rhodry emise un fischio sommesso e Yraen si lasciò sfuggire un'imprecazione, mentre Nedd si faceva un po' più vicino per guardare a sua volta.

— Per gli dèi! — esclamò Yraen. — È un bene che tu lo tenga nascosto. Quel pendente vale una fortuna.

— Vale il riscatto di un re, e intendo alla lettera — precisò Rhodry, che stava studiando il monile meglio che poteva alla luce incerta, poi borbottò qualche parola nel linguaggio del Popolo dell'Ovest e infine proseguì: — Un tempo questo pendente è appartenuto a Ranadar dell'Alta Montagna, l'ultimo vero re che il Popolo dell'Ovest abbia avuto, e da allora è stato trasmesso ai suoi discendenti per oltre mille anni. Il tuo Dar avrà dei problemi quando i suoi parenti scopriranno che lui lo ha dato a te, ragazza.

— Lo conosci? Se sai il suo nome devi conoscerlo!

— Infatti — annuì Rhodry, restituendole il gioiello. — Chiunque abbia contatti con il Popolo dell'Ovest conosce Daralanteriel. Ti ha detto chi è?

Impegnata a richiudere il fermaglio della catena, Carra si limitò a scuotere il capo in un gesto di diniego.

— È il solo equivalente di un principe ereditario che il Popolo dell'Ovest potrà mai avere, l'erede al loro trono... il che non significa molto considerato che il loro regno giace in rovina molto più ad ovest.

Carra scoppiò in una nervosa risatina d'incredulità.

— Regno? — interloquì Yraen. — Non ho mai sentito dire che il Popolo dell'Ovest avesse un regno.

— È ovvio che tu non l'abbia sentito dire — ribatté Rhodry, con un sorriso improvvisamente ironico. — Questo dipende dal fatto che non hai mai

avuto modo di conoscere il Popolo dell'Ovest o di sentire ciò che esso racconta. Tu sei un tipico Orecchio Rotondo, Yraen.

— Adesso stai come al solito scherzando a mie spese.

— Tutt'altro. È la solenne verità — garantì Rhodry, sorridendo però in un modo che rendeva difficile credergli.

Intanto Carra si rese conto con orrore che non riusciva a smettere di ridacchiare e che le sue risatine si stavano trasformando in un riso isterico. Accorgendosi del suo stato d'animo i cani uggiolarono e le si fecero più vicini, urtandole le mani con il muso, mentre Nedd si girò di scatto verso Rhodry emettendo un ringhio degno di un lupo che parve indurre la daga d'argento ad accorgersi di lui per la prima volta.

— Hai detto che si chiama Nedd? — domandò a Carra. — Per caso ha uno zio o qualcosa del genere che risponde al nome di Perryn?

— Suo nonno si chiama così — rispose Carra, riuscendo a reprimere il proprio riso isterico per il tempo necessario a rispondere. — È un prete di Kerun.

Per un momento Rhodry rimase del tutto immobile e parve impallidire in volto.

— Cos'hai che non va? — chiese Yraen, scuotendolo per una spalla.

— Nulla — garantì lui, poi si volse e chiamò il locandiere con un cenno. — Portaci dell'altra birra — ordinò. — Nella tua dannata taverna un uomo potrebbe anche morire di sete.

L'uomo arrivò subito con dell'altra birra e di lì a poco sua moglie sopraggiunse con il pollame arrostito, delle verdure e altro pane, un pasto che per Carra fu un vero banchetto dopo le lunghe settimane trascorse in viaggio e che parve essere tale anche per le due daghe d'argento, a giudicare dalla voracità con cui si misero a mangiare. Approfittando della pausa nella conversazione, Carra ricominciò ad osservare Rhodry, notando che a tavola i suoi modi erano degni di un nobile e ancora più raffinati di quelli di qualsiasi signore che si fosse mai seduto alla tavola di suo fratello. Di tanto in tanto, inoltre, lo sorprese a guardare nella sua direzione con un'espressione che non riuscì a decifrare perché alle volte le pareva addirittura che lui la temesse e in altri momenti che fosse soltanto stanco. Alla fine, si disse che lo stato di spossatezza in cui era la stava inducendo a vedere cose inesistenti, perché non riusciva ad immaginare nessun motivo per cui un'indurita daga d'argento dovesse aver paura di una ragazza stanca e per di più in stato di gravidanza. Non appena si fu rifocillata, però, il suo sfinimento si dissipò quanto bastava almeno per indurla a mettere a fuoco uno

dei commenti fatti in precedenza da Rhodry.

— Tu conosci Dar — affermò, così bruscamente da indurlo a sollevare la testa con un sussulto. — Dov'è? Vuoi dirmelo?

— Se lo sapessi per certo te lo direi, ma non lo vedo da anni. Credo però che debba trovarsi da qualche parte nel nord, con le mandrie del suo alar — replicò Rhodry. dopo un istante, poi bevve un sorso di birra e proseguì: — Ascoltami, ragazza, se stai aspettando un figlio da lui allora sei sua moglie... te ne rendi conto? Non una donna sedotta e abbandonata ma sua moglie, perché il Popolo dell'Ovest vede questo genere di cose in maniera alquanto diversa rispetto agli uomini di Deverry.

Infine Carra non riuscì più a contenere le lacrime, che presero a scorrerle sulle guance senza che lei potesse trattenerle. Uggiolando, i cani le posarono la testa in grembo e senza riflettere lei gettò le braccia intorno al collo di Tuono, permettendogli di leccarle le lacrime dal volto mentre continuava a piangere; in modo vago udì la voce di Yraen che diceva qualcosa e il rumore di una panca smossa, e quando infine risollevò lo sguardo scoprì che la daga d'argento bionda se n'era andata insieme al locandiere, ma che Rhodry era ancora seduto di fronte a lei, appoggiato ad un gomito e intento a sorseggiare la sua birra.

— Ti chiedo scusa — gli disse, con un singhiozzo. — È solo che avevo una terribile paura e continuavo a chiedermi se Dar avrebbe davvero voluto rivedermi.

— Oh, sii certa che ti vorrà. Anche se è così giovane è un bravo ragazzo, e credo che ti possa fidare di lui — replicò Rhodry, poi d'un tratto sorrise e proseguì: — A dire il vero, è dannatamente più degno di fiducia di quanto lo fossi io alla sua età, ma questo non significa molto. Se non altro, Carra, la sua famiglia ti accoglierà nel suo seno nel momento stesso in cui l'avrai rintracciata... per gli dèi, qualsiasi alar lo farebbe! In realtà non ti sei ancora resa conto del fatto che il figlio che aspetti è di sangue reale quanto qualsiasi principe di Dun Deverry, vero? E per di più hai un pegno che può dimostrarlo. Non ti preoccupare, troveremo Dar.

— Noi?

— Noi. Hai appena assoldato una daga d'argento che ti scorterà fino alla tua nuova dimora... naturalmente dopo che avremo accompagnato Otho a Cengarn, ma del resto quella città è lungo la strada — confermò Rhodry, poi distolse lo sguardo e parve diventare di colpo vecchio quanto le rocce delle montagne e stanco quanto i fiumi che le solcavano mentre aggiungeva: — Non so se Yraen sarà tanto stolto da voler venire con me. Per il

suo bene, mi auguro di no.

— Ma io non ti posso pagare.

— Oh, se avessi bisogno di essere pagato a questo provvederebbe l'alar di Dar. Ora calmati, perché sembri ancora sconvolta per il timore.

— Ecco, è stato tutto così terribile — ammise lei, tirando su con il naso per ricacciare indietro il pianto. — Rendersi conto di aspettare un bambino ed essere costretta a fuggire di casa, pensando al tempo stesso che forse Dar mi aveva piantata in asso come gli uomini sono soliti fare. Poi ho incontrato il nonno di Nedd, il che è già stato di per sé una cosa strana, e subito dopo sono capitata qui ed ho trovato te che hai cominciato a dirmi tutte queste cose senza che ti avessi mai visto prima. Imbattersi in modo tanto casuale in qualcuno che conosce Dar è così incredibile che io... — S'interruppe arrossendo, consapevole di essere arrivata quasi sul punto di dare a Rhodry del bugiardo.

— In effetti è tutto strano, ma non si tratta soltanto di una bizzarra coincidenza. Questo è il mio Wyrd, Carra, e forse anche il tuo. ma nessun uomo può dire quale sarà il Wyrd di un'altra persona. Qui si tratta del Wyrd, e del dweomer che esso porta con sé... ne posso avvertire l'odore intorno a noi.

— Sembri spaventato quanto me.

— Lo sono. Stai portando con te la mia morte.

Nedd, che si era quasi addormentato, sollevò la testa di scatto e Carra tentò invano di balbettare qualcosa mentre Rhodry scoppiava nella sua ululante risata berserker e levava verso di lei il boccale in una sorta di brindisi.

— Non ti ritengo responsabile di questo, bada bene — proseguì. — Ai miei tempi ho amato più di una donna, ma nessuna quanto amo la mia signora Morte. So cosa stai per chiedermi. Carra... sono ubriaco, certo, ma non al punto da dire assurdità. Abbi pazienza con me, mia signora, dal momento che ho appena votato a te la mia vita, e lasciami parlare per un po'. Io ho vissuto molto più a lungo di quanto tu possa pensare, e quando di tanto in tanto mi guardo indietro come sono soliti fare i vecchi mi rendo conto di non aver mai amato nulla quanto la Morte. Un tempo credevo di amare l'onore, ma esso non è altro che un nome diverso con cui si indica la mia signora Morte, perché è garantito che presto o tardi un uomo sarà condotto ad essa dall'onore. Interrompendosi, Rhodry si protese di scatto sul tavolo e domandò: — Credi nella magia, Carra? Nel dweomer e in coloro che lo conoscono?

— Ecco, in un certo senso. Quel che intendo è che non lo *conosco* direttamente, ma capita di sentire ogni sorta di cose...

— Alcune di esse sono vere. Io lo so nel profondo del mio cuore, e si tratta di una consapevolezza aspra e amara — dichiarò lui. con quel sorriso in tralice che lo faceva sembrare un ragazzo di vent'anni. — Pensi che sia pazzo?

— Non proprio, forse un po' svitato... questo non posso negarlo.

— Sei una ragazza pratica, ed è una cosa di cui avrai bisogno — dichiarò Rhodry, finendo il boccale e tornando a riempirlo dalla caraffa con mano un po' incerta. — In tutta la mia vita c'è stata soltanto una donna che io abbia amato quanto amo la signora Morte, ma lei ha preferito il dweomer a me. e questo è sufficiente a far impazzire qualsiasi uomo. Comunque sia, una volta lei mi ha fatto una profezia: "corri dove vuoi, Rhodry." mi ha detto, "però ricorda che alla fine il dweomer ti raggiungerà." Forse le parole non erano precisamente queste, perché sono passati degli anni e non le ricordo con esattezza, però ricordo ciò che ho provato nel sentirle, la consapevolezza che ciò che mi stava dicendo era soltanto la verità e niente di più: in quel momento ho compreso che quando fosse venuto il mio momento e il mio Wyrd si fosse realizzato, avrei sentito i suoi artigli affondare dentro di me e avrei compreso che la mia signora Morte si stava preparando ad accettarmi infine come quel sincero amante che sono stato per lei in tutti questi lunghi anni. E mentre tu mi stavi raccontando la tua storia io ho sentito affondare quegli artigli, per cui adesso so che presto giacerò con lei, anche se quello che condivideremo sarà un letto freddo e stretto.

Accanto a loro Nedd stava dormendo sulla paglia insieme ai cani, e nel focolare il fuoco stava cominciando a spegnersi, proiettando un manto d'ombra sul volto di Rhodry. Con uno sforzo di volontà. Carra si alzò e andò ad aggiungervi altra legna, sentendosi il cuore tanto gelato da avere bisogno del calore e non soltanto della luce delle fiamme; mentre esse cominciavano a levarsi nuovamente vive, sentì Rhodry muoversi alle sue spalle e si girò in tempo per vederlo inginocchiarsi nella paglia ai suoi piedi.

— Mi vuoi prendere al tuo servizio, mia signora? — domandò.

— Cosa? Certo che lo voglio... ecco, non ho molta scelta, dal momento che tu conosci Dar.

— Una ragazza molto pratica — sorrise Rhodry, rialzandosi e spolverandosi le ginocchia dei calzoni sporchi come se questo potesse servire a qualcosa. — Nedd, svegliati! Scorta la tua signora nei suoi eleganti appar-

tamenti, d'accordo? E accertati di montare buona guardia stanotte, perché sento il pericolo galoppare verso di noi con un esercito alle sue spalle.

Per quanto ubriaco eseguì quindi un aggraziato inchino e uscì con passo un po' ondeggiante dalla sala comune, mentre Nedd si alzava in piedi e segnalava ai cani di raggiungerlo.

— Cosa pensi di quella daga d'argento. Nedd? Ti piace?

Nedd annuì con decisione.

— Anche se è un po' pazzo?

Nedd arricciò le labbra in un'espressione pensosa, poi accantonò la domanda con una scrollata di spalle e andò ad aprirle la porta imitando goffamente l'inchino di Rhodry. Nel seguirlo verso le stalle, Carra si trovò a pensare che non aveva mai voluto essere una regina e a desiderare di sentirsi maggiormente tale.

Nelle prime ore del mattino successivo Yraen venne a svegliarli con il semplice espediente di fermarsi sotto il fienile e mettersi a gridare, e nell'accompagnarli fino alla taverna per la colazione annunciò che sarebbe venuto al nord con loro.

— Potrei aggiungere che vado contro il consiglio del buon senso. Prima ci siamo accollati questo dannato argentiere e adesso Rhodry ha cominciato a parlare di Wyrd e di dweomer e di profezie e gli dèi soltanto sanno di che altro! Se vuoi il mio parere è matto, completamente matto come un bardo, e per di più beve più di quanto abbia mai visto fare a chiunque, il che significa parecchio, anche se lo regge meglio di chiunque altro... comunque, so dannatamente bene che dovrei tornare nell'est e cercarmi un altro incarico, ma quando lui comincia a parlare... — Yraen s'interruppe, scuotendo il capo come un orso sconcertato, e concluse: — Quindi verrò con voi, anche se Rhodry mi ha avvertito che probabilmente questo mi costerà la vita. Devo essere proprio pazzo quanto lui.

Sotto la luce del mattino Carra ebbe finalmente l'opportunità di vedere bene in volto il giovane guerriero e poté rendersi conto che Yraen era un uomo attraente, almeno in astratto, con lineamenti regolari e una folta capigliatura dello stesso colore dei suoi baffi; gli occhi azzurro ghiaccio erano però freddi e duri come il ferro di cui portava il nome e questo induceva i cani e Nedd a scrutarlo a loro volta con freddo sospetto.

— Conosci Rhodry da molto tempo? — gli chiese.

— Ormai cavalco con lui da quattro anni.

— Sai, nessuno di voi sembra il genere di uomo che di solito diventa una daga d'argento.

— Suppongo che il tuo sia un complimento — ribatté Yraen, accigliandosi in modo peraltro stranamente astratto. — Ascoltami, mia signora, non ti offendere ma porre domande ad una daga d'argento non è una cosa piacevole... per nessuno degli interessati, se capisci cosa intendo.

Dal momento che lo capiva, Carra si sforzò di tenere a freno la marea della curiosità mentre entravano nella sala comune, dove trovarono Rhodry seduto a gambe incrociate per terra sotto la finestra, intento a radersi con l'ausilio di un rasoio d'acciaio e di un pezzetto di specchio appoggiato alla parete.

— Ho quasi finito — avvertì. — Yraen. procura tu alla dama un po' di pane e di latte, d'accordo? Il locandiere è di nuovo ubriaco in cucina, e lei ha bisogno di mantenersi in forze.

Nedd però emise un sordo ringhio e mostrò chiaramente di voler essere lui a prendersi cura della sua signora.

— Stavo pensando una cosa — osservò intanto Yraen. — Se lo scopo di tutta quest'assurda avventura è quello di aiutare la nostra signora a ritrovare il suo uomo, perché non puntiamo direttamente ad ovest?

— Ti dimentichi di Otho.

— È vero, ed il punto è proprio questo: voglio dimenticarmi di lui. Non possiamo restituirgli il suo denaro?

— Non potremmo comunque dirigere verso ovest perché le pianure sono enormi e non ci sono strade, per cui potremmo girovagare per mesi fino a morire di fame — spiegò Rhodry, venendo a raggiungerli a tavola con il volto ancora umido proprio nel momento in cui Nedd e il locandiere dall'aria assonnata facevano la loro comparsa portando pane e pancetta. — Cadmar di Cengarn compra cavalli dal Popolo dell'Ovest, quindi dovremmo trovare presso di lui qualche membro del Popolo... o comunque prima o poi ne dovrebbero arrivare. A quel punto passeremo loro il messaggio che la moglie di Dar lo sta aspettando sotto la protezione del gwerbret.

— Detto così sembra troppo facile, Rhodry. Stai nascondendo qualcosa.

— No. Non ho nessuna idea di cosa potrebbe succedere.

— Allora cosa sono tutti questi discorsi di Wyrd e di dweomer?

Rhodry scrollò le spalle, staccando un pezzo di pane con le lunghe dita aggraziate.

— Se ne sapessi di più te lo direi — affermò, con le labbra incurvate in un sorriso solare e tutt'altro che appropriato alla circostanza. — È proprio per questo che prima ti ho messo in guardia. Lascia Otho, se vuoi... lasciaci tutti e dirigiti ad est senza più pensare a me o a chiunque altro.

Yraen si limitò a ringhiare nel trafiggere un pezzo di pancetta con una daga da tavola dall'aspetto costoso... e in quel momento Carra sentì qualcuno imprecare e inveire contro il locandiere. Immediatamente i cani appiattirono all'indietro i lunghi orecchi e si girarono in direzione del suono della voce, che stava salendo di tono nel recitare una litania di imprecazioni velenose, un vero e proprio lessico di espressioni improprie che indusse Rhodry a scattare in piedi con un grido di ammonimento.

— Tieni a freno la lingua! — avvertì. — Qui c'è una dama.

Un uomo entrò con passo pesante nella stanza, sbuffando sottovoce in modo inarticolato. Il nuovo venuto era alto appena un metro e mezzo ma aveva un fisico forte e massiccio che lo faceva sembrare un fabbro in miniatura nonostante l'andatura rigida e lenta; dal momento che i suoi capelli e la lunga barba erano di un candore assoluto, quella rigidità avrebbe potuto essere dovuta all'età avanzata, ma dopo i commenti fatti da Rhodry la notte precedente. Carra si sentì indotta a sospettare che il pesante giustacuore di cuoio nascondesse dei gioielli cuciti al suo interno e non mancò di notare la spada corta e il coltello che l'uomo portava alla cintura.

— Non alzare la voce con me, dannata daga d'argento — inveì, sia pure in tono abbastanza pacato. — Il giorno in cui comincerò ad accettare ordini da un dannato elfo sarà anche quello in cui esalerò l'ultimo respiro. Io... — Poi vide Carra e si fermò di colpo a bocca aperta, con lo sguardo velato di lacrime, sussurrando: — Mia signora. Oh, mia signora!

Un attimo dopo s'inginocchiò davanti a lei e le afferrò la mano per baciarla come avrebbe fatto un cortigiano, mentre Carra rimaneva sbalordita e Rhodry e Yraen fissavano la scena con occhi sgranati per l'incredulità. D'un tratto Otho si tinse di un acceso rossore e scattò in piedi, soffiandosi rumorosamente il naso con un vecchio fazzoletto.

— Non so proprio cosa mi abbia preso, ragazza mia — disse quindi, in tono secco. — Ti chiedo scusa, ma per un momento ti ho scambiata per un'altra. Hmph... ecco, vuoi perdonarmi? Ora devo uscire un attimo.

E si precipitò fuori prima che chiunque potesse dire qualcosa, lasciandoli tutti stupefatti e silenziosi per un paio di minuti. Infine fu Yraen a rompere l'incanto con un sospiro esplosivo.

— D'accordo. Rhodry, ragazzo mio. Per quel che ne so si tratta proprio del dweomer e del Wyrd, e non intendo più discutere con te al riguardo.

Dopo che Rhodry ebbe pagato il conto al locandiere montarono in sella e puntarono dritti verso nord, seguendo una strada di terra battuta che secondo gli abitanti del villaggio li avrebbe infine portati a Cengarn e presso il

gwerbret Cadmar. In quella zona la strada passava in mezzo a fattorie e a lunghe distese di campi tinti di un pallido colore dorato dal maturare del grano invernale, ma verso nord si levava una scura linea di colline boscose che incombeva all'orizzonte come un ammasso di nubi tempestose e che andò facendosi sempre più grande e nitida per tutta la mattina, a mano a mano che il terreno saliva verso di essa, tanto che al momento della sosta che si concessero per far riposare i cavalli e consumare il pasto di mezzogiorno i quattro poterono già distinguere i contorni delle alture e degli alberi che si stagliavano in lontananza davanti a loro.

— Come ti senti, ragazza? — chiese Otho a Carra, aiutandola a smontare di sella. — Rhodry mi ha detto che aspetti un bambino.

— Oh, sto benissimo. Sai, non c'è bisogno che ti preoccupi tanto, perché la gravidanza è soltanto all'inizio.

— Se lo dici tu deve essere vero, però vorrei comunque che ci fosse con noi una donna del Popolo o qualcuno che si intendesse di queste cose femminili.

— Sto benissimo — garantì ancora Carra. e tuttavia quando si sedette su un tratto di erba morbida rimase sorpresa da quanto le riuscisse piacevole non essere più in sella e in movimento. Aveva imparato a cavalcare a tre anni, aggrappandosi alla criniera del pony di suo fratello, e aveva trascorso in sella almeno un terzo della sua vita, ma adesso scopriva di sentirsi stanca dopo appena una mattina di viaggio, il che la indusse a decidere che detestava essere in stato di gravidanza, indipendentemente dal fatto di essere o meno sposata. Di lì a poco Tuono e Lampo si vennero ad adagiare ai suoi piedi con un profondo sospiro canino, e mentre Nedd si affrettava a portarle da mangiare e dell'acqua, Otho le si venne a sedere accanto come per vegliare sulla sua sicurezza.

— Se adesso sono davvero una regina — commentò Carra. — allora i cani devono essere i miei armigeri e Nedd il mio scudiero. Vuoi essere il mio consigliere, Otho? Mi chiedo se riuscirò mai ad avere delle dame di compagnia... forse per supplire avrei dovuto prendere con me qualcuno dei gatti di Sua Santità.

Otho assunse un'espressione pensosa, fingendo di prendere quel gioco sul serio.

— Ecco, vostra grazia — replicò infine. — Io preferirei essere il tuo capo artigiano, incaricato di costruirti una grande sala.

— Ma certo, visto che quella che abbiamo adesso è un po' troppo piena di correnti — commentò Carra, accennando con un gesto distratto al pae-

saggio circostante. — Dunque, vediamo, chi potrebbe essere il mio consigliere? Non può trattarsi di Rhodry perché è pazzo... ci sono! Ho bisogno di un mago, di un anziano mago come quelli che figurano nelle storie che narrano di meravigliosi maestri del dweomer che appaiono proprio quando si ha bisogno di loro.

Nel parlare vide Otho tingersi di un leggero pallore e si sentì pronta a giurare che fosse di colpo terrorizzato, anche se non aveva idea del perché. Turbata a sua volta da quel cambiamento, distolse lo sguardo, scrutando il cielo.

— Vedi quell'uccello che vola in cerchio lassù? — chiese d'un tratto, indicando una forma lontana. — È un corvo?

— Sembra di sì. Perché?

— Continuo a vederlo da questa mattina, ecco tutto. Oh, so che mi sto comportando da sciocca e che naturalmente ci sono una quantità di corvi... — cominciò a replicare, poi la voce le si spense quando si accorse che Otho stava scrutando con attenzione il cielo, riparandosi con una mano gli occhi segnati da spesse borse e contraendo in una cupa smorfia la bocca sepolta nella folta barba.

— Cosa c'è che non va? — s'informò Rhodry, avvicinandosi con in mano un pezzo di formaggio.

— Forse nulla — replicò Otho. — Però quel corvo è dannatamente grosso, non credi?

Nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole l'uccello in questione smise di librarsi su di loro e volò via verso ovest con un aspro stridio, come se si fosse reso conto di essere stato avvistato.

— Come te la cavi con un arco da caccia, daga d'argento? — chiese Otho, scrollando il capo per liberare gli occhi dal bagliore del sole. Sei tu quello che un tempo cavalcava con il Popolo dell'Ovest.

— È vero, e adesso vorrei proprio avere a disposizione un arco lungo.

Improvvisamente spaventata, Carra si alzò in piedi proprio mentre Nedd e Yraen si affrettavano a venire a raggiungerli.

— C'era qualcosa di strano in quel corvo? — domandò.

— Forse. Hai occhi acuti, ragazza, e credo proprio che ne avrai bisogno.

— Un momento — intervenne Yraen, in tono esasperato. — Un uccello è pur sempre un uccello, per quanto grosso.

— A meno che si tratti di un mago — ribatté Rhodry, con un sorriso divertito. — Cosa diresti se ti rivelassi che alcuni maestri del dweomer si possono trasformare in uccelli e volare?

— Direi che sei più pazzo di quanto credessi.

— Allora non ti dirò nulla... però sei ancora in tempo per tornare indietro.

— Vuoi smetterla di insistere al riguardo?

— D'accordo, ora posso farlo perché ti ho avvertito per tre volte e questo è tutto ciò che la legge e gli dèi mi possono chiedere.

Quando ripresero il cammino verso nord Carra continuò a scrutare nervosamente il cielo alla ricerca del corvo, scorgendo però soltanto uccelli comuni di parecchie specie impegnati nelle loro consuete attività avicole, e ad ogni corvo che vide ripeté a se stessa che i discorsi di Rhodry in merito a maghi in grado di cambiare forma erano frutto della sua follia oppure uno stupido scherzo.

Intanto il terreno continuò a salire e la strada si fece serpeggiante, zigzagando sul fondo delle vallate e attraversando un paio di ruscelli; il sole era ormai sul punto di tramontare quando nel raggiungere la cresta di una bassa collina i quattro scorsero a tre o quattro chilometri di distanza una foresta selvaggia che si stendeva su colline e vallate al di là di un cupo villaggio accoccolato all'interno di una palizzata, alla cui vista Yraen borbottò sottovoce qualcosa di irripetibile.

— Non mi piace l'aspetto di quel posto, Rhodry — osservò quindi. — Quella palizzata è stata eretta da poco.

— Infatti. Sarà meglio che ci affrettiamo, prima che chiudano le porte per la notte.

Nonostante le fortificazioni il villaggio si rivelò abbastanza ospitale, e sebbene Carra si aspettasse di vedere gli abitanti fissare con curiosità Otho o almeno commentare la sua bassa statura, tutti si comportarono come se in lui non ci fosse nulla di strano. Il fabbro del villaggio li accompagnò a sistemare i cavalli nella sua stalla e una contadina fu lieta di sfamarli e di permettere loro di dormire nel fienile in cambio di qualche moneta di rame, mentre metà del villaggio si accalcava intorno alla sua casa per parlare con gli stranieri e metterli in guardia.

— Ci sono dei banditi sulle strade — avvertì il fabbro. — Prima d'ora qui non ne avevamo mai avuti, quindi abbiamo inviato un ragazzo dal gwerbret Cadmar per chiedere aiuto e sua grazia ci ha mandato a dire che sta facendo del suo meglio per spazzare via questa marmaglia, consigliandoci di erigere una palizzata di qualche tipo finché non ci fosse riuscito.

— A quanto pare a Cengarn potremmo trovare del lavoro — commentò Rhodry. — Forse al gwerbret faranno comodo un altro paio di uomini.

— È molto probabile — convenne il fabbro, poi fece una pausa e scrutò Carra, aggiungendo: — E tu perché sei in viaggio, ragazza?

Carra aprì la bocca per raccontare tutta la verità, ma Rhodry fece in tempo a prevenirla.

— Viaggia con me — ringhiò, in modo del tutto credibile. — C'è qualcosa che non va in questo?

— Dal momento che non sono suo padre non ho una sola parola da dire in merito, ragazzo. Qui non vogliamo problemi.

— Risparmia la tua furia per i banditi, Rhodry — intervenne Yraen, con un sospiro. — A proposito, si può sapere quanto è ampia da nord a sud questa foresta?

— Dunque, vediamo — rispose il fabbro, massaggiandosi il mento. — Personalmente non sono mai andato a nord, ma so che la foresta si stende per un ampio tratto, poi ci sono alcune zone di terre coltivate e altra foresta. Cengarn si trova sulle colline, ed è un importante centro commerciale.

— Parli di commerci con il Popolo dell'Ovest? — domandò Carra, stupita.

— Anche con loro, ragazza — confermò il fabbro, ammiccando con fare da cospiratore nella direzione di Otho e aggiungendo: — A quanto pare questa ragazza non era mai venuta prima dalle nostre parti. Credo che l'aspettino un paio di sorprese.

Il fienile risultò essere abbastanza grande da ospitarli tutti, ma Nedd insistette ad ammucchiare una barriera di fieno in modo da creare per Carra un angolo privato lungo la curva della parete. Prima di ritirarsi nella sua camera improvvisata, lei però chiese senza mezzi termini a Rhodry per quale motivo avesse mentito al fabbro.

— Perché la verità potrebbe essere pericolosa. È già capitato che dei banditi abbiano rapito persone importanti per chiedere un riscatto.

— Persone importanti...

— Carra, credimi, il Popolo dell'Ovest cederebbe fino all' ultimo i suoi splendidi cavalli pur di riscattare la moglie e l'erede di Dar, per non parlare del gioiello che hai indosso, quindi d'ora in poi fingi semplicemente di essere fuggita con me. Del resto è una cosa del tutto credibile.

— Sei di una vanità illimitata! — esclamò Otho. — D'altro canto, è indubbio che a volte le donne agiscono in modo stupido.

— Così come è risaputo che gli uomini sono l'incarnazione stessa del tatto — scattò Carra.

— In realtà tu non sei fuggita con Rhodry, e questo tuo uomo non può

certo essere peggio di lui, anche se è un elfo.

Avvertendo l'umore della sua padrona, Lampo si mise a ringhiare, e nel sentirlo Tuono si girò a guardare il nano, snudando le zanne.

— Ti chiedo scusa — si affrettò ad aggiungere Otho. — Non volevo offendere.

Fra sé, Carra decise che i due cani erano senza dubbio due armigeri eccellenti.

Prima di rimettersi in cammino, il mattino successivo, Rhodry e Yraen parlarono ancora una volta con il fabbro e decisero infine di indossare le cotte di maglia che avevano nelle sacche della sella, una precauzione a cui si unì anche Otho, con sommo stupore di Carra; non appena ebbero imboccato la strada che si addentrava nella foresta, Nedd mise inoltre i cani sul chi vive con un cenno, consapevole che il loro fiuto avrebbe fornito il migliore preavviso possibile da eventuali imboscate, e Rhodry ed Yraen assunsero un atteggiamento teso e attento quanto quello dei due animali, cavalcando nel silenzio più assoluto. Per quanto cercasse di mostrarsi coraggiosa, nell'arco di poche ore Carra cominciò a risentire della tensione generale e a sussultare ad ogni movimento nel sottobosco, ad ogni agitarsi dei rami sotto il soffio del vento e al minimo lontano scricchiolio prodotto da un ramoscello che si spezzava o dal martellare di qualche picchio.

Quando finalmente emersero dalla foresta, poco dopo mezzogiorno, si affrettò quindi a levare una preghiera di ringraziamento alla dea... e tuttavia, per quanto potesse apparire paradossale, fu proprio in mezzo a quella pianura di campi coltivati che la natura concreta del pericolo che stava correndo la colpì con la violenza di uno schiaffo in pieno volto. A causa delle costanti scorte di legna fatte dalla popolazione locale, la foresta terminava con una quantità di ceppi che si allargavano all'imboccatura di un'ampia valle, e non appena il gruppetto spinse i cavalli allo scoperto i cani presero a ringhiare e a fiutare l'aria, pervasa da un improvviso sentore di bruciato che giungeva sulle ali della brezza. Nel sollevare lo sguardo, Carra vide allora più avanti una pigra colonna di fumo che si levava gialla nel cielo e un corvo che volava in cerchio sopra di essa, e un istante più tardi sentì Yraen imprecare violentemente... segno che si era accorto a sua volta del fumo. Rhodry, invece, per quanto potesse apparire paradossale, si mise d'un tratto a canticchiare alcuni versi di una strana melodia, esprimendosi nella lingua del Popolo dell'Ovest.

— Potessi avere il mio buon arco di tasso per lanciare una freccia verso

il tuo cuore mentitore — tradusse. — In questo modo il tuo sangue potrebbe abbeverare l'albero della mia vendetta... quest'ultimo verso non riguarda la nostra situazione, considerato che per ora quel dannato uccello non ci ha fatto ancora nulla, per quanto io sospetti che abbia dei progetti sul nostro conto. Tu che ne pensi, Otho?

— Credo che dovremmo tornare indietro, ecco cosa penso.

In quel momento il corvo si allontanò verso occidente e scomparve al di là del fumo, sullo sfondo luminoso del sole di mezzogiorno.

— In condizioni normali sarei d'accordo con te. ma laggiù c'è una fattoria in fiamme — ribatté intanto Rhodry. sollevandosi sulle staffe per scrutare nella valle, — e qualcuno potrebbe essere ancora vivo.

Gli dèi non risultarono però essere stati così misericordiosi e quando raggiunsero la fattoria dopo aver attraversato al galoppo i campi trovarono il fuoco che si stava ormai consumando fino a ridursi ad un mucchio di paglia fumante e di carboni ardenti; vicino alla strada c'era il primo cadavere, quello di una donna decapitata di netto, che giaceva supina in una polla di sangue con le braccia allargate e il ventre gonfio per una gravidanza avanzata.

— Indietro! — gridò Rhodry, voltandosi sulla sella verso Carra. — Resta indietro con i cani!

Lei fece subito girare il proprio cavallo ma ormai era troppo tardi, perché aveva già avvertito il sentore dolciastro, simile a quello della carne bruciata, che si mescolava all'odore acre del fumo; fatto arrestare Gwerlas, riuscì a scendere di sella appena in tempo prima di vomitare nell'erba alta, e quando ebbe finito si risollevò pallida e tremante, pulendosi la bocca con una manciata d'erba prima di tornare barcollando verso il cavallo, nel momento stesso in cui i due cani la raggiungevano e le si stringevano contro uggiolando. Posando le mani sul loro collo, lei fissò il cielo e cercò risolutamente di allontanare dalla mente l'immagine della donna assassinata, scoprendo però di essere incapace di riuscirci.

— Suvvia, ragazza — mormorò intanto Otho, con voce piena di preoccupazione. — Fra un momento ti sentirai meglio.

Lei cercò di rispondere, ma le parole le rimasero bloccate in gola. Alla fine, decidendo che doveva affrontare ciò che le si parava davanti, tornò a voltarsi verso il lontano villaggio e nel vedere Rhodry ed Yraen girare intorno alle rovine fumanti, seguiti da Nedd, si rese conto che se in esse c'erano dei superstiti intrappolati i cani sarebbero stati in grado di trovarli. Chiamandoli a sé con uno schiocco delle dita, indicò loro le tre figure lon-

tane.

— Nedd — disse. — Andate da Nedd.

I due animali si allontanarono subito a grandi balzi.

— Oh, bene — commentò allora Carra. — È comunque sempre meglio che sposare Lord Scraev. Prima o poi ti parlerò di lui, Otho, e puoi essere certo che morirai dal ridere.

La sua voce suonò però così debole e tremante ai suoi stessi orecchi da farle salire in gola un nodo di pianto; accorgendosene, Otho le posò una mano sulla spalla con sorprendente gentilezza.

— Le lacrime sono d'aiuto, ragazza — osservò.

— Non posso piangere, perché adesso sono una regina... o comunque qualcosa di simile... e in tutte le vecchie storie le regine affrontano situazioni del genere con un sorriso orgoglioso o con una calma assoluta, come la moglie di Re Maryn... com'è che si chiamava?... quando i suoi nemici l'hanno accusata di adulterio.

Otho impallidì di colpo e si fece stranamente inespressivo.

— Non hai mai sentito quella vecchia storia? — insistette Carra. — Bellyra... ecco qual era il suo nome... li ha tenuti tutti a bada con il suo sguardo altero finché non è arrivato il suo testimone, che ha impedito loro di ucciderla.

— Ho sentito quella storia molte volte e da molti bardi.

— Sai, mi pare che lui fosse un fabbro come te, o almeno credo che così dicesse la storia... che era il suo gioielliere o qualcosa del genere — continuò Carra, con un sorriso forzato. — E dal momento che Bellyra non è stata uccisa, considererò questa leggenda come un buon presagio.

— Ascoltami, ragazza, so che la situazione appare minacciosa e non ti voglio mentire... ma per quanto mi piaccia provocarlo e insultarlo, Rhodry ap Devaberiel è di gran lunga il miglior spadaccino di questo regno, e il giovane Yraen è abile quanto lui. Fra tutti riusciremo a farti arrivare a Cengarn.

— Non dovremmo tornare indietro?

— I razziatori hanno lasciato una quantità di tracce, probabilmente perché da quegli arroganti bastardi che sono non hanno ritenuto che ci fosse motivo di nasconderle. A quanto pare adesso sono diretti a sud, quindi non credo che convenga andare loro dietro, non trovi?

— Oh, Dea, quanto vorrei che Dar fosse qui! Io... aspetta un momento. Vuoi forse affermare che il padre di Rhodry è un uomo del Popolo dell'Ovest? Voglio dire, se quello è il suo nome...

— In effetti lui non può essere altro che un elfo e questo è proprio ciò che ho detto, però non intendo aggiungere un'altra parola, perché sono affari di Rhodry e non miei.

I loro compagni furono di ritorno pochi minuti più tardi, Rhodry e Yraen cupi in volto e Nedd pallidissimo e sudato, seguiti dai cani che procedevano con la coda e gli orecchi afflosciati; quando arrivarono all'altezza del corpo della donna morta Rhodry mandò avanti gli altri e s'inginocchiò accanto a lei, mentre Carra gli voltava le spalle, traendo un profondo respiro.

— Ci sono altri morti? — chiese ad Yraen.

— Sì. Per loro non possiamo più fare nulla, ormai. Sono tre uomini, fra cui un ragazzo di circa quindici anni, la donna che abbiamo visto per prima e naturalmente il suo bambino.

— Tutto qui? Voglio dire, di solito in una fattoria tanto grande vivono almeno un paio di famiglie.

— Lo so — annuì Yraen, borbottando fra sé qualche oscenità, poi aggiunse: — Mi chiedo se questi banditi abbiano portato con loro le altre donne e i bambini.

— Non siamo abbastanza vicini alla costa per una cosa del genere — replicò Rhodry, venendo a raggiungerli. — Non avrebbe senso.

— Di cosa state parlando? — domandò Carra.

— Di schiavi da vendere nel Bardek. I banditi però dovrebbero portarli fino al mare, cercando di evitare lungo il tragitto il Popolo dell'Ovest e gli uomini di Deverry, quindi non credo che si prenderebbero un disturbo del genere.

— Ecco — azzardò Yraen, massaggiandosi il volto con la mano guantata, potrebbero aver voluto le donne per...

— Tieni a freno la lingua! — esclamò Rhodry, colpendolo ad una spalla. — Guarda invece cosa ho trovato fra le dita di quella poveretta: deve aver afferrato il suo assalitore o aver lottato con lui.

Nel parlare mostrò un ciuffo di capelli del colore della paglia, ciascuno lungo circa trenta centimetri.

— A me sembrano crini di cavallo — osservò Yraen.

Dopo averli annusati Nedd scosse però il capo in un vigoroso gesto di diniego.

— Vicino al suo corpo non c'erano tracce di cavallo ma soltanto di stivali, quindi ritengo che Nedd abbia ragione — affermò Rhodry, sfregando i capelli fra pollice e indice. — Può darsi che quell'uomo si fosse rivestito i capelli di calce, come fa il Sommo Re... mi riferisco a quell'usanza che ri-

sale all'Alba dei Tempi e che rende i capelli simili a paglia, proprio come questi.

— Suppongo che tu sia arrivato abbastanza vicino al re da constatarlo di persona — borbottò Yraen, ottenendo per tutta risposta un fugace sorriso venato di stanchezza.

— Andiamo via di qui — intervenne Nedd. e poiché il giovane parlava tanto di rado tutti sussultarono e si girarono di scatto a guardarlo: per quanto ancora pallidissimo. Nedd aveva la bocca serrata in una linea sottile e gli occhi che ardevano di un'espressione che si poteva definire soltanto feroce mentre aggiungeva: — Dobbiamo avvertire il gwerbret.

— Infatti — convenne Rhodry, scoccando un'occhiata ad Otho. — Pare comunque che quei banditi siano diretti verso sud.

— Come ho già detto alla nostra signora, non possiamo tornare indietro.

— Io propongo di continuare — affermò Carra, pensando alle antiche regine e costringendosi a mantenere salda la voce, — in modo da arrivare dal gwerbret il più in fretta possibile.

— D'accordo, allora — decise Rhodry. sollevando il capo con un gesto deciso. — Nedd, tu e Carra potete trasportare senza problemi ciascuno uno dei cani legandoli sulla sella davanti a voi?

Nedd annuì per indicare che era una cosa fattibile.

— Bene — approvò Rhodry. — In questo modo potremo viaggiare veloci.

Quando si accamparono per la notte, Rhodry e Yraen montarono la guardia con l'aiuto dei cani e ben presto il gruppo assunse un ritmo di viaggio costante: alzarsi presto, accudire i cavalli, mantenere un'andatura serrata per tutto il giorno, accamparsi tardi e mantenere una costante sorveglianza, soprattutto dopo che ebbero raggiunto il secondo tratto di foresta, al cui interno nessuno di loro dormì sonni tranquilli. I cani in particolare si mostravano nervosi, uggiolando e ringhiando di continuo e girandosi a guardare di qua e di là mentre venivano trasportati sulla sella; nei rari momenti in cui si permetteva loro di scendere a terra per sgranchirsi, prendevano poi a girare intorno ai cavalli e a guardare verso l'alto, ringhiando o abbaiando in direzione del cielo con una costanza che indusse Carra a chiedersi se il corvo li stesse ancora seguendo tenendosi al riparo degli alberi. A mano a mano che procedettero con costanza verso nord il terreno si fece sempre più erto e roccioso, e grossi massi cominciarono ad emergere dal suolo in mezzo ai pini scuri e contorti, mentre il sentiero fangoso che stavano seguendo prendeva a zigzagare avanti e indietro fra le colline ir-

regolari al punto da indurre Carra a chiedersi se avrebbero mai raggiunto Cengarn.

Il terzo giorno di viaggio dopo che ebbero superato il villaggio devastato raggiunsero infine una strada fatta di tronchi abbattuti, privati dei rami e semisepolti gli uni accanto agli altri nella terra compatta: all'inizio di quella strada che pareva affiorare dal nulla c'era una pietra su cui era intagliato un raggio di sole unitamente ad un paio di righe di caratteri che Rhodry risultò in grado di leggere, con notevole sorpresa di Carra.

— Ormai mancano solo una trentina di chilometri alla città di Cadmar disse, posando un dito sull'incisione del raggio di sole. — Questo è il suo stemma.

Il terreno che si stendeva davanti a loro era costituito da tratti di pianura coperti di foreste di pini miste ad un groviglio di sottobosco che formavano una sorta di siepe ai lati della strada soltanto per cedere di colpo il posto a piccoli canaloni coperti di vegetazione o a enormi massi accumulati in modo scomposto come i giocattoli di un gigante. Quando ormai i raggi del sole cominciavano ad attraversare la foresta in lunghi solchi obliqui, la strada si appiattì, e si raddrizzò all'improvviso e di lì a poco si udì un rumore lontano che indusse Carra ad irrigidirsi per il timore prima di rendersi conto che si trattava soltanto del frastuono di un fiume che scorreva rapido sul suo letto di roccia. Poi la strada deviò verso ovest e all'estremità di quel tunnel di vegetazione fu possibile scorgere sia il fiume che un gradito simbolo della vicinanza di presenze umane: infatti il terreno sui due lati del fiume era stato disboscato e alcune rocce che si trovavano nell'acqua erano state spostate in modo da pavimentare il fondale di un guado alquanto profondo. Il gruppo si trovava però ancora al riparo della foresta quando Rhodry sollevò una mano per segnalare agli altri di fermarsi.

— Cosa c'è che non va? — domandò Carra. — Non potremmo accamparci qui? Mi piacerebbe tanto vedere un po' di cielo.

Improvvisamente i cani cominciarono a ringhiare e a contorcersi a tal punto che né Carra né Nedd riuscirono a tenerli sulla sella e un momento più tardi scivolarono a terra per andare a piazzarsi in testa al gruppo, con il pelo ritto e un sordo brontolio in gola. Preoccupato da quel comportamento, Rhodry gridò a Carra e a Nedd di rientrare nella foresta e mentre entrambi obbedivano in mezzo alla confusione generale, Carra si trovò a guardare d'istinto verso l'alto, in tempo per vedere il solito corvo che si allontanava rapido; fischiando e gridando, Nedd riuscì intanto a convincere i cani a tornare vicino a lui, ma entrambi continuarono a ringhiare con lo

sguardo fisso sulla foresta dall'altra parte del fiume. Per quanto scrutassero fra il fogliame, Rhodry, Yraen e Otho non videro però nulla che si muovesse: tutt'intorno regnavano la quiete e l'immobilità più assolute, senza che si udisse neppure il ciangottio di un uccello o il fruscio prodotto da uno scoiattolo.

— I guadi sono un posto sfortunato — commentò Yraen.

— Infatti — convenne Rhodry, sollevandosi sulle staffe e fissando la riva opposta come se stesse contando ogni singolo albero. — Credi che ci sia qualcuno in attesa dall'altra parte?

— I cani ne sono convinti — intervenne Otho. — Io direi di dirigerci verso monte.

— Verso monte? — ripeté Yraen. — Cosa c'è là?

— Nulla, suppongo, quindi loro non si aspetteranno che noi si vada da quella parte.

Rhodry scoppiò in una risatina soffocata simile a quella di un furetto e Carra si sentì raggelare interiormente dalla consapevolezza di essere prossima a morire, comprendendo di colpo con assoluta chiarezza che al di là di quel guado li stava aspettando la morte, a cui non c'era possibilità di sottrarsi: non potevano tornare indietro né andare avanti, quindi tanto valeva addentrarsi nelle terre dell'Aldilà e farla finita. Aprì la bocca per riferire agli altri quella sua conclusione, ma d'un tratto scoprì di essere incapace di parlare e non riuscì ad emettere il minimo suono.

— Ben detto, Otho, amico mio — commentò intanto Rhodry. — Facciamo un tentativo per raggiungere quei massi laggiù, che almeno offrono un riparo di qualche tipo. Prima però credo che sarà meglio scendere di sella.

Dal momento che nelle vicinanze della radura gli alberi erano meno fitti, fu loro possibile guidare i cavalli a mano in fila indiana senza lasciare il riparo approssimativo che essi offrivano, ma non poterono farlo senza spezzare rami e smuovere rumorosamente il sottobosco e prima che avessero percorso venti metri i cani ripresero a ringhiare e a brontolare sordamente, per quanto Nedd cercasse di tacitarli.

— Sanno che siamo qui, quindi non ti dare pensiero per i cani — affermò infine Rhodry. — D'altro canto non possono essere in molti altrimenti ci avrebbero già attaccati. Guarda — aggiunse, indicando verso il fiume.

Fra gli alberi dalla parte opposta della radura era possibile vedere qualcosa o qualcuno che si stava muovendo per seguirli, tre o quattro sagome di forma approssimativamente umana che procedevano di pari passo con

loro.

— Otho — chiamò poi Rhodry. — Porta Nedd e Carra fra gli alberi. Forse non riusciremo a ingannarli, ma...

Carra non ebbe mai modo di sentire quale fosse stato il piano di Rhodry. Pressato al di là di ogni limite di sopportazione canina, Tuono cominciò di colpo ad abbaiare e spiccò la corsa verso il fiume prima che Nedd potesse trattenerlo, ma nel momento in cui sbucò dal riparo degli alberi una freccia saettò sibilando nell'aria e andò a trapassargli il fianco. Con un urlo di orrore Carra si lanciò addosso a Lampo per tenerlo fermo mentre una seconda e una terza freccia facevano seguito alla prima e scagliavano Tuono a terra, inchiodandolo al suolo dove rimase a contorcersi e a ululare d'agonia, ancora vivo. Terrorizzati, i cavalli cominciarono a caracollare e a scrollare il capo... e Nedd si diresse di corsa verso il fiume, silenzioso come sempre.

— Non farlo! — urlarono all'unisono Rhodry ed Yraen.

Ormai era troppo tardi. Raggiunto il cane morente, Nedd si gettò al suolo accanto ad esso proprio mentre dal cielo scendevano altre frecce letali, scintillanti sotto i raggi del sole al tramonto. Nedd non lanciò neppure un urlo, sussultando in silenzio sotto l'impatto dei lunghi dardi fino a quando lui e Tuono giacquero uno stretto all'altro in una pozza di sangue sempre più larga. Carra intanto si sentì scoppiare in violenti singhiozzi, ma fu consapevole di quella sua reazione soltanto in modo remoto e distaccato, come se fosse uscita dal proprio corpo e stesse ora osservando dal di fuori questa ragazza di nome Carra urlare e vomitare fino a non riuscire quasi più a respirare; in modo altrettanto remoto era anche consapevole del nitrire dei cavalli e di voci maschili che gridavano e imprecavano, poi le giunse il rumore di un grosso animale che si allontanava con fragore nel sottobosco e all'improvviso sentì Otho afferrarla per la spalla con una mano e stringere nell'altra il collare di Lampo.

— Muoviti! — urlò il nano. — Corri, ragazza!

Per essere un uomo di statura tanto bassa era dotato di una forza spaventosa che gli permise di trascinare quasi di peso l'incespicante Carra e il cane fino ad una depressione in mezzo alle rocce, dove lei si lasciò cadere distesa addosso a Lampo, che continuava ad uggiolare e a ringhiare, mentre Otho si gettava prono accanto a lei senza cessare di imprecare in una strana lingua che Carra non aveva mai udito prima.

— Rhodry? Yraen? — ansimò infine la ragazza.

— Siamo qui — rispose Rhodry stesso, accoccolandosi vicino a lei. —

Adesso calmati, non verranno a cercarci quaggiù.

Le sue lacrime smisero di scendere di loro iniziativa, lasciandole la faccia sporca e appiccicosa, e dopo averle asciugate alla meglio con una manica altrettanto sporca Carra si guardò intorno, scoprendo che in quell'ultima corsa disperata erano riusciti a raggiungere l'agglomerato di massi e il poco riparo che essi potevano offrire. Il fiume scorreva a qualche metro da loro, troppo profondo per poter essere attraversato in quel punto, e la foresta si allargava fitta e intricata verso sud; ad ovest le rocce salivano invece a formare la parete di un'altura e davanti a loro, verso est, era possibile vedere con chiarezza il guado e la sagoma informe che un tempo era stata Nedd e Tuono, ora avvolta dalle ombre sempre più fitte del crepuscolo.

— Qui non ci possono prendere alle spalle senza che il cane ci avverta — osservò Yraen. sgusciando fra le rocce alle loro spalle. — Inoltre non possono mirare abbastanza bene da poterci colpire con le frecce e se dovessero tentare un assalto li vedremo arrivare. Non potevano essere più di dieci, Rhodry, e se dovessero tentare di avvicinarsi strisciando su questo terreno irregolare non avremo difficoltà ad eliminarli.

— È vero, ma credi che potremo tenere a bada un piccolo esercito, come temo possa rendersi necessario? Infatti scommetto che quei tizi hanno già mandato a chiamare i loro amici.

— Di certo hanno inviato un paio di messaggeri. Direi che qui è rimasta una squadra che comprende anche alcuni arcieri, nell'eventualità che dovessimo metterci in testa di cercare di attraversare il fiume. Ti avevo detto che quel dannato guado aveva qualcosa che non andava, giusto?

— Ti ho forse contraddetto?

Ormai troppo stanca per sentirsi ancora spaventata, Carra si appoggiò con la schiena ad una roccia, guardando fisso davanti a sé con occhi appannati dallo sfinimento.

— C'è un po' d'acqua? — sussurrò.

— No, e neppure cibo — replicò Otho. — I cavalli sono fuggiti.

— Capisco. Allora moriremo comunque, non è così?

Nessuno rispose.

— A dire il vero mi importa soltanto a causa del bambino — proseguì lei, spinta dall'improvviso bisogno di indurre gli altri a comprenderla. — Mi sembra così ingiusto nei confronti di questa piccola creatura che debba morire senza aver neppure avuto l'opportunità di vivere. Quel che voglio dire è che per quanto mi riguarda sarei potuta comunque morire di parto, e in ogni caso tutto questo è sempre meglio di Lord Scraev, ma...

— Taci, mia signora! — implorò Otho, in tono tale da dare l'impressione che quelle parole gli venissero strappate con la tortura. — Oh, dèi! Perdonami per aver permesso che ti succedesse questo!

— Tu non hai certo potuto farci nulla — lo consolò Carra, posandogli una mano sul braccio e rimanendo sconvolta nel vedere che i suoi occhi erano velati di lacrime.

— Non appena sarà buio — dichiarò intanto il nano, asciugandosi vigorosamente gli occhi con entrambe le mani, — intendo strisciare nella foresta. La mia gente si sa muovere in silenzio quando vuole, e dal modo in cui quei cavalli si sono dati alla fuga è possibile che una o due sacche si siano staccate dalla sella.

— E se là fuori ci fosse qualcuno che aspetta soltanto una mossa del genere da parte nostra? — obiettò Yraen, ma Otho si limitò a scrollare le spalle.

— Questa dovrebbe poter contenere un po' d'acqua — intervenne intanto Rhodry, esaminando la sacca che portava alla cintura, poi la svuotò delle monete che vi erano riposte, lasciandole cadere tintinnanti al suolo, e aggiunse: — Credo di poter raggiungere il fiume e tornare indietro. Detesto pensare che la nostra signora possa soffrire la sete.

— Andrò io — dichiarò Otho, strappandogli la sacca di mano. — C'è bisogno di te qui, nel caso che succeda qualcosa.

Approfittando del buio sempre più fitto il fabbro si allontanò fra le rocce con passo silenzioso e sicuro, ma dopo qualche istante gli altri lo sentirono ridacchiare.

— Vieni qui, mia signora — chiamò quindi. — Credo che tu possa passare per arrivare a questo ruscelletto. Porta anche il cane.

Insinuandosi a fatica fra due massi ravvicinati, Carra si venne a trovare in un anfratto, abbastanza ampio da contenere lei accoccolata e Otho in piedi, nel quale un rigagnolo d'acqua colava da una roccia, formava una piccola polla e tornava a scomparire sotto una sporgenza rocciosa, in direzione del fiume. Gettandosi a terra, bevve avidamente, imitata dal cane, poi si lavò la faccia mentre Otho si guardava intorno con un sorriso di trionfo.

— Quando verranno a prenderci ti nasconderemo qui, mia signora, poi li attireremo lontano, per esempio verso il guado. Quando non sentirai più gridare, potrai venire fuori ed avrai così la possibilità di dirigerti a nord per raggiungere il gwerbret. Si tratta di una soluzione rischiosa, ma è meglio che niente, e se legheremo il muso a quel dannato cane potremo na-

scondere anche lui con te, in modo da darti una compagnia nel tuo viaggio. Morire mi sarà più facile, sapendo che tu sei salva. Pensa al bambino, mia signora, e attingi forza da questo.

— Lo sto facendo. Vale la pena di provarci, vero?

Con la speranza lei sentì però riaffiorare anche la paura, mista ad un dolore di cui non aveva mai conosciuto l'uguale: Otho, Yraen e Rhodry... tutti morti per amor suo, come già era morto Nedd? Uggiolando, Lampo le si arrampicò in grembo e si protese a leccarle il volto senza cessare di lamentarsi, fino a quando lei gli gettò le braccia intorno al collo, così angosciata che sarebbe scoppiata in pianto se le fossero rimaste ancora delle lacrime da versare.

— Suvvia, ragazza — la consolò Otho, in tono molto sommesso. — Io stavo comunque tornando a casa per morire e Rhodry ama la morte più di quanto abbia mai amato la vita. Quanto ad Yraen, mi dispiace per lui... sebbene sia meglio che tu ti guardi dal riferirgli questa mia affermazione... ma del resto ha fatto la sua scelta quando ha imboccato la lunga strada, e chi può contrastare il Wyrd? Adesso calmati, poi porteremo agli altri un po' d'acqua e diremo loro ciò che abbiamo trovato.

Nel cielo si era intanto levata una falce di luna argentea che scintillava sul fiume, illuminando il corpo di Nedd e le frecce che giacevano nell'erba. Per quanto desiderasse con tutto il cuore di poter seppellire il ragazzo e il cane, Carra si rese conto che sarebbe stato assurdo accennare a questo suo bisogno con uomini che senza dubbio il mattino successivo sarebbero rimasti a loro volta sul terreno, insepolti, quindi sedette con la schiena appoggiata ai massi e fissò con determinazione lo sguardo in un'altra direzione mentre Otho andava avanti e indietro dal ruscelletto per portare acqua alle due daghe d'argento. Dopo un po', Carra si rese improvvisamente conto che il suo corpo aveva un paio di esigenze a cui era necessario provvedere con urgenza, perché da quando era in stato di gravidanza pareva che quei bisogni fisiologici fossero diventati un imperativo che non si poteva ignorare; alzatasi in piedi, sgusciò quindi fra le rocce badando a tenersi al riparo, fino a trovare un angolo appartato.

Una volta che ebbe finito, mosse qualche passo in direzione della foresta e indugiò a guardare le ombre sfumate d'argento che la pervadevano, chilometri e chilometri di alberi che forse nascondevano dei nemici o forse promettevano un rifugio sicuro, chiedendosi al tempo stesso quanto fosse distante il resto dei banditi e con quale rapidità i messaggeri l'avrebbero raggiunto. Stava pensando che probabilmente l'attacco non si sarebbe veri-

ficato prima dell'alba quando qualcosa si mosse nell'ombra e lei sentì il cuore che prendeva a martellarle nel petto, stretto da una morsa di gelo, mentre serrava i pugni a tal punto da affondare le unghie nel palmo. Poi scorse quello che sembrava uno strano uccello argenteo dalle ali enormi che stava planando dal cielo per andare a posarsi fra gli alberi e per un momento pensò che dovesse trattarsi di un inganno della luce lunare, di un'ombra priva d'importanza, finché non sentì un ramo frusciare e vide un albero muoversi accompagnato da uno schiocco e da un tonfo.

Di colpo si rese conto che avrebbe dovuto fuggire e cercò di chiamare aiuto, ma si scoprì paralizzata da un terrore gelido nel guardare qualcosa... no, qualcuno... che si faceva largo fra gli alberi. Infine una donna dai capelli argentei, vestita in modo maschile ma troppo snella e aggraziata per essere un uomo, sbucò nella radura: in una mano stringeva un rozzo sacco di tela e nella sua cintura brillava il pomo di una daga d'argento.

— Sono un'amica — disse. — Dov'è Rhodry?

Carra riuscì soltanto a sollevare una mano e a indicare in silenzio in direzione dei massi, poi si avviò per fare strada a quella sconosciuta, ma pur sentendola procedere dietro di lei non osò guardarsi alle spalle per timore di vederla scomparire, mentre tutti i discorsi di Rhodry sui maghi capaci di cambiare forma tornavano ad affiorarle nella mente, librandosi in essa come un uccello a stento intravisto sotto la luce lunare.

Arrivate in mezzo alle rocce trovarono gli uomini seduti in cerchio e intenti a parlare a bassa voce della battaglia imminente, se così la si poteva definire. Accorgendosi improvvisamente di poter vedere i compagni con chiarezza, al punto da distinguere la loro espressione quando essi sollevarono il volto con sorpresa, Carra si rese infine conto che la sconosciuta emanava una lieve luce argentea che le si librava intorno come un aroma.

— Jill! — esclamò Rhodry, balzando in piedi e indietreggiando come per il timore. — Jill! Per gli dèi, sei proprio tu!

— Sul fatto che questo sia il mio nome non ci sono dubbi — scattò lei. — Avanti, muovetevi tutti quanti. Dobbiamo andare subito via di qui.

— Ma quelle guardie sono dotate di arco... — cominciò Yraen, lasciando però a mezzo la frase.

— Adesso non hanno più nessuna importanza — ritorse Jill, quindi scoccò un'occhiata in direzione di Otho e ripeté: — Muovetevi!

Lampo balzò in piedi in risposta a quel comando, e Otho lo seguì più lentamente, borbottando fra sé.

— Bene — approvò Jill, poi si girò verso Carra e aggiunse: — Hai del

coraggio, ragazza. Tu *sei* Carramaena, vero?

— Sono io, ma come hai fatto...

— Qualcuno me lo ha detto, ma adesso non ho tempo per le spiegazioni perché dobbiamo andarcene da qui. Non posso tenere testa a tutto il gruppo dei razziatori, che sta per arrivare. Rhodry, vieni qui con me; Yraen, resta alla retroguardia con Carra. Otho, tu pensa a trattenere quel cane per il collare, d'accordo? Non voglio che si metta a correre.

Mentre si avviavano fra le rocce e si dirigevano a valle verso il guado, Jill si portò un po' più avanti rispetto agli altri e Carra la vide guardarsi intorno con espressione accigliata e mordendosi il labbro inferiore come avrebbe fatto una persona che stesse cercando di ricordare qualcosa. Le sembrò un'assurdità, ma non riuscì a badarvi quanto avrebbe voluto perché si stavano dirigendo dritti verso il guado e il punto in cui giacevano Nedd e Tuono; sentendo accanto a sé Lampo che uggiolava e Otho che gli mormorava qualcosa in tono rassicurante, si aggrappò a quei suoni come ad una mano amica e quando raggiunsero i corpi distolse lo sguardo, fissandolo sul fiume. Fra gli alberi della riva opposta si scorgeva un accenno di movimento, e nonostante la luce scarsa era possibile vedere i rami tremare per l'avvicinarsi di qualcosa o di qualcuno.

— Continuate a camminare — ordinò Jill, in tono secco. — Dovete fidarvi di me e avanzare senza pause in linea retta.

Nessuno esitò e tutti proseguirono con passo spedito, anche se Carra ebbe il sospetto che ognuno di loro stesse aspettando di sentire il sibilare delle frecce annunciare il sopraggiungere della morte. Percorsero alcuni metri, poi altri ancora, e d'un tratto Carra si rese conto che ormai avrebbero dovuto trovarsi nell'acqua invece di camminare ancora sulla terraferma... poi gli alberi torreggiarono intorno a loro e i suoi compagni cominciarono ad imprecare sonoramente.

— Per tutti gli dèi! — sibilò Yraen. — Come ci sei riuscita?

— Non sono affari tuoi, daga d'argento — intervenne Otho. — Abbiamo superato il guado, giusto? Questo è tutto ciò che conta, e per quanto mi riguarda io non intendo certo fare domande ad una maestra del dweomer.

Soltanto allora Carra si rese conto che adesso il fiume si trovava alle loro spalle, tanto lontano da essere addirittura scomparso alla vista. Tutto ciò che ancora segnalava la sua presenza era un vago mormorio di acqua corrente.

— I nostri amici possono rimanere in attesa per tutto il tempo che vogliono, — commentò intanto Jill, — e domattina potranno frugare a piaci-

mento fra le rocce come se fossero a caccia di tassi, ma nel frattempo sarà meglio che ci allontaniamo di qui.

— Addio. Nedd — mormorò Carra, voltandosi per guardarsi indietro un'ultima volta. — Mi duole il cuore per te e vorrei soltanto averti potuto erigere un tumulo.

— Ben detto — la consolò Rhodry. posandole una mano sulla spalla in un gesto di conforto. — Dubito però che la cosa abbia importanza per la sua anima, e gli dèi sanno che potremmo rivederlo nell'Aldilà anche troppo presto.

Incalzati da Jill che ingiungeva loro di affrettarsi, si addentrarono nella foresta seguendo una pista tracciata dai daini che puntava verso est e verso valle e proseguirono la marcia tenendo in mezzo a loro Carra, che procedeva incespicando per lo sfinimento e pregando di tanto in tanto la Dea di proteggere il suo bambino non ancora nato. Dopo quelle che a lei parvero ore, anche se nel guardarsi intorno si rese conto che la luna non era ancora arrivata del tutto allo zenit, si fermarono infine in una radura dove trovarono ad attenderli tutti i loro cavalli e il loro equipaggiamento, comprese le cose di Nedd.

— Come hai fatto... — cominciò Rhodry.

— Il popolo fatato li ha recuperati — lo interruppe Jill, con un cenno vago della mano, — e li ha portati qui mediante un altro guado.

Carra ridacchiò, pensando che la donna avesse inteso scherzare.

— E come hai fatto a trovarci? — insistette intanto Rhodry.

— Adesso non c'è tempo per parlare. Ascoltami, ora dovrete cavalcare alla massima velocità possibile per queste povere bestie, perché io non vi posso portare fino alla città a causa del diverso modo di scorrere del tempo. Avete bisogno di arrivare a destinazione adesso, e non fra qualche settimana.

Carra non riuscì a capire cosa la donna avesse inteso dire e si sentì pronta a scommettere che gli altri erano confusi quanto lei. anche se stranamente nessuno di essi tentò di porre delle domande.

— Seguite il fiume fino alla strada e cavalcate più in fretta che potete — proseguì intanto Jill. — La foresta finisce una quindicina di chilometri a nord del fiume e da quel momento vi troverete ad attraversare terre coltivate fino ad arrivare alla città del gwerbret. Gli dèi sanno che avrei preferito vedervi arrivare da est perché in quel caso sareste stati al sicuro... da quella parte la zona è del tutto colonizzata.

— Accetta le mie umili scuse, bella maga — ribatté Rhodry, con un in-

chino un po' ironico. — Se fossi stata tanto cortese da apparire per avvertirci che saremmo stati aggrediti dai banditi avremmo...

— Non si tratta di banditi, ma adesso non ho il tempo di spiegarmi. Va' dal gwerbret Cadmar e riferiscigli del vostro incontro con i razziatori, avvertendolo che sei un mio amico.

— Non verrai con noi? — interloquì Otho.

— Non proprio — rispose Jill, concedendosi un fugace sorriso. — Però arriverò quanto prima.

D'un tratto Carra rammentò l'uccello che aveva visto planare con grazia dal cielo argentato e fu scossa da un brivido.

— Devi essere gelata, mia signora — osservò subito Otho. — Lascia che ti porti il tuo mantello.

Una volta in sella e avvolta nel pesante mantello di lana. Carra si volse per salutare Jill ma scoprì che lei era già scomparsa nella foresta mentre nessuno la stava guardando. Durante tutta quella lunga e faticosa cavalcata sulla strada pavimentata in legno, Carra continuò a sollevare di tanto in tanto lo sguardo verso il cielo rischiarato dalla luna per osservare la sagoma di un uccello che si librava in alto sopra di loro come se li stesse vegliando.

Il resto della notte trascorse per lei in uno stato mentale che oscillava fra la realtà e il sogno, e a volte finì addirittura per appisolarsi, in un'occasione in maniera tanto pericolosa che Otho la svegliò con un grido e le tolse le redini di mano, provvedendo da allora in poi a condurre di persona il suo cavallo. In altri momenti, le capitò di avere la sensazione di non essere mai stata altrettanto sveglia e lucida in tutta la sua vita, al punto da riuscire a distinguere nei minimi dettagli la foresta che la circondava e da notare il modo in cui la luce della luna cadeva su un ramo o la forma di una particolare roccia con tale assoluta precisione e nitidezza da imprimere per sempre quell'immagine nella propria sfera cosciente. D'altro canto, se tentava di inserire le singole immagini in un contesto globale finiva per accorgersi di essersi di nuovo assopita in sella da qualche chilometro.

Verso l'alba emersero infine dalla foresta per andare incontro alla relativa sicurezza dell'aperta distesa della campagna coltivata, un ondulato susseguirsi di campi dorati di grano maturo e di verdi pascoli sui quali parecchie mucche bianche dagli orecchi color ruggine si stavano issando faticosamente in piedi sotto il sole sempre più intenso del mattino. Qualche altro chilometro li portò quindi in vista di una spirale di mura di terra che circondavano una fattoria dal tetto di paglia, e con sorpresa di Yraen il nano

si separò da qualcuna delle sue preziose monete per procurare a tutti una colazione calda, in considerazione del fatto che le monete di Rhodry erano ancora fra i massi dove lui le aveva sparpagliate. La moglie del fattore, una donna robusta a cui mancavano parecchi denti, prese subito in simpatia Carra e le portò una tazza fumante di infuso d'erbe.

— Ti scalderà il ventre — le disse. — Inoltre sembra proprio che tu abbia bisogno di dormire, ragazza.

— È vero, ma non posso farlo perché dobbiamo arrivare dal gwerbret. Vedi, sono stanca anche perché aspetto un bambino.

— Che la Dea ti benedica! — esclamò la donna, con un sorriso allegro quanto sdentato. — Per te è il primo, vero?

— Sì... sempre che non finisca per perderlo o che non muoia io stessa o che mi succeda qualche altra cosa.

— Suvvia, non ti preoccupare. Io ho avuto sei figli, ragazza, e ti garantisco che non devi dare retta a quelle fini dame di città che gemono e si lamentano parlando del dolore che hanno avvertito. Non è vero che debba essere per forza una cosa tanto dolorosa! Il mio primo figlio mi ha causato qualche problema, lo ammetto, ma quando ho avuto l'ultima bambina... la mia Myla... l'ho partorita al mattino e la sera ero già nel campo a raccogliere rape.

Sul finire della giornata, quando ormai i cavalli cominciavano ad incespicare ad ogni passo e Carra era così spossata da sentirsi sul punto di scoppiare in pianto, aggirarono infine un'ultima fattoria e avvistarono le rozze pareti di pietra di Cengarn, la città del gwerbret Cadmar, che si levavano a circondare tre colline.

Al di sopra delle mura era possibile scorgere tetti e torri che s'inerpicavano su per i pendii delle alture, e sulla cresta della più alta si levava la rocca di pietra del gwerbret, coronata da uno sventolare di stendardi color oro. Allorché furono più vicini, i quattro s'imbatterono in un fiume che scorreva attraverso un arco di pietra bloccato da una saracinesca e che scompariva al di là delle mura, poi arrivarono alle porte cittadine dove furono salutati con urgente cordialità dalle guardie, contrariamente ai timori nutriti fino a quel momento da Rhodry e da Yraen.

— Siete due daghe d'argento, vero? — domandarono le guardie. — La giovane donna che è con voi è Lady Carramaena delle Terre dell'Ovest?

— Io sono Carramaena — confermò Carra. facendo avanzare leggermente il cavallo. — ma come fate a sapere...

— Tuo marito ti sta aspettando nella fortezza, mia signora. Se vuoi se-

guirmi, ti scorterò immediatamente da lui.

Gli uomini smontarono di sella per risparmiare ai cavalli il loro peso nel risalire gli erti pendii collinari, ma Rhodry insistette perché Carra rimanesse in sella a Gwerlas e lei non trovò la forza di obiettare perché era tropo spossata e tormentata dalla preoccupazione per il proprio bambino. Mentre la guardia li precedeva lungo la strada, si aggrappò quindi con entrambe le mani al pomo della sella e non si accorse neppure dei cittadini pieni di curiosità che si spostavano di lato al loro passaggio lungo la strada tortuosa che parve attraversare mezza città nel portarli sempre più in alto verso la rocca del gwerbret.

Sebbene a quel tempo fosse ancora un posto alquanto rozzo, Cengarn era comunque già la città più strana di tutto Deverry in quanto composta in pari misura di giardini alberati e di pietra grigia. Ad una prima vista le case rotonde dal tetto di paglia poste a casaccio lungo le strade tortuose apparivano abbastanza comuni, ma qua e là sui fianchi degli erti pendii collinari stretti viottoli portavano a grandi porte di legno inserite nella terra stessa; inoltre il fiume attraversato da una dozzina di ponti di legno si snodava lungo la valle presente fra le colline e al centro della città formava una piccola cascata nel riversarsi dalla vetta del pendio più elevato, una bellezza naturale che la loro scorta non mancò di evidenziare con un certo orgoglio.

— Nella cittadella c'è anche una sorgente — commentò. — Una cosa dannatamente comoda, in caso di assedio.

— È davvero strano trovare una sorgente sulla cima di una collina — osservò Rhodry.

La guardia si limitò ad una strizzata d'occhio che lasciava intuire qualche segreto che non era bene svelare.

La fortezza in se stessa era tutta pietra intagliata e tegole d'ardesia ed era circondata da una seconda cerchia di mura dotate di porte di quercia rinforzate in ferro. Quando arrivarono all'ingresso della torre principale, Carra permise a Rhodry di aiutarla a smontare di sella e gli crollò quasi fra le braccia a causa dello sfinimento; mentre esitava un istante, cercando di chiamare a raccolta le energie necessarie per percorrere il breve tratto che ancora la separava dalla rocca, sentì una voce elfica gridare il suo nome, e nel sollevare lo sguardo vide Dar precipitarsi verso di lei, seguito da una scorta di dieci uomini del Popolo dell'Ovest. Osservandolo venirle incontro, con i capelli corvini che brillavano di riflessi azzurri sotto la luce del sole, Carra rifletté in modo vago che Dar non andava mai solo da nessuna parte, e che già questo avrebbe dovuto farle capire che lui era un principe.

D'un tratto Lampo balzò in mezzo a loro e si mise a ringhiare, con la coda rigida e gli orecchi appiattiti.

— Va tutto bene — gli disse Carra, richiamando la sua attenzione e segnalandogli di tornarle accanto. — È un amico.

Poi Dar venne avanti ridendo e la prese fra le braccia, e lei non riuscì più a pensare a niente altro.

— Oh amore mio, mio cuore! — lo sentì balbettare, mentre piangeva e rideva in preda ad un'estrema confusione di sentimenti. — Grazie agli dèi e al dweomer sei salva! Sono stato un vero idiota, un imbecille! Potrai mai perdonarmi?

— Di cosa? — domandò Carra. sollevando lo sguardo, stordita da quel flusso di parole e ammaliata dal senso di calore e di sicurezza.

— Non avrei dovuto lasciarti neppure per un momento e non mi perdonerò mai per averti costretta a venirmi a cercare in questo modo. Avrei dovuto sapere che quell'Orecchio Rotondo dalla faccia di porco di tuo fratello avrebbe tentato di trovarti un marito.

— Ma io non gliel'ho permesso. Per favore, Dar, ho bisogno di sedermi. Non posso perdonarti più tardi?

Lui la prese in braccio come se fosse stata una bambina e si avviò verso la porta della rocca, ma Carra si addormentò nella sua stretta molto prima di arrivarvi.

Non appena Dar apparve sulla soglia della grande sala, con Carra fra le braccia e Lampo che gli trotterellava fedelmente alle calcagna, un gruppetto di donne balzò in piedi e li circondò entrambi come un ciclone, travolgendoli con una tempesta di chiacchiere e di consigli. Fermo ai piedi della scala a spirale, Rhodry osservò Dar portare Carra al piano di sopra, salendo i gradini con il passo agile e sciolto di una capra di montagna mentre le donne lo seguivano in gruppo, le anziane serve ansimando e cercando di parlare allo stesso tempo, e la moglie del gwerbret impartendo con calma una serie di ordini.

— Daga d'argento? — chiamò in quel momento un paggio, avvicinandosi a Rhodry. — Sua grazia ti vuole parlare.

— Che ne è stato dei nostri cavalli?

— Il garzone di stalla li ha già presi in consegna. Non ti preoccupare, avranno cibo in abbondanza e saranno ben strigliati, perché il gwerbret è davvero un uomo generoso.

Quasi a dimostrare la propria affermazione, il paggio lo condusse insie-

me ai suoi compagni direttamente alla tavola d'onore, dove una serva portò loro della birra ed un cesto di pane, seguiti dappresso da un vassoio di arrosto di maiale freddo. Yraen ed Omo cominciarono subito a mangiare con la voracità di uomini che si stessero chiedendo se avrebbero mai avuto di nuovo l'opportunità di nutrirsi, mentre Rhodry bevve soltanto qualche sorso di birra e sbocconcellò appena il contenuto del suo piatto perché pur essendo affamato si sentiva pervaso da una lucidità innaturale, teso e tagliente come un cavo d'acciaio... una sensazione che lo distaccava dalla fame e dai pericoli della notte precedente e che lui voleva mantenere ancora per qualche tempo. Girandosi sulla panca, indugiò ad osservare la grande sala, che occupava tutto il pianterreno della rocca circolare del gwerbret: da un lato, vicino ad una porta posteriore, c'erano i tavoli della banda di guerra, abbastanza grandi da accogliere oltre cento uomini, e più vicino al focolare e alla tavola d'onore c'erano altri cinque tavoli riservati agli ospiti e ai servitori. Il pavimento era coperto da un tappeto di canne intrecciate di fresco e le pareti e l'enorme focolare erano di una chiara pietra rossiccia decorata con splendidi intagli. Nel complesso, Rhodry non aveva mai visto una stanza con decorazioni tanto accurate: enormi pannelli merlettati incastonavano le finestre ed erano inseriti nelle pareti, alternati a composizioni di spirali e di animali fantastici, mentre un drago di pietra abbracciava il focolare, realizzato con la testa appoggiata sulle zampe su un lato, la schiena alata che s'incurvava a formare la volta del focolare, e la lunga coda che si arrotolava sul lato opposto.

— Quello è davvero un bel lavoro — commentò Otho, con la bocca piena.

— Il drago? Infatti. Lo ha intagliato qualche membro del tuo popolo?

— Senza dubbio — annuì Otho, poi fece una pausa per bere un sorso di birra e aggiunse: — Credi che la nostra signora sia in mani sicure?

— Sì. Jill ci ha detto di portarla qui, giusto?

— È vero. Hum... suppongo che lei sappia quello che sta facendo.

— Per gli dèi! — esclamò Yraen, sollevando lo sguardo dal piatto. — Tu *supponi* che lei sappia... quella donna è una maga, giusto? Questo non ti basta?

— Perché mi dovrebbe bastare? La domanda è se sia una maga competente.

— Considerato il modo in cui ci ha portati oltre il fiume direi che lo è.

— Può darsi. Vedi, devi renderti conto che io la conosco fin da quando era una ragazzina, e mi riesce difficile credere che quella bambinetta così

dolce crescendo sia diventata...

— Tenete a freno la lingua, tutti e due — intervenne Rhodry. — Sta arrivando sua grazia.

Anche se zoppicava vistosamente dalla gamba destra, il gwerbret Cadmar era un uomo imponente, alto più di un metro e ottanta e largo di spalle, con i capelli e i baffi grigio ardesia e gli occhi che scintillavano di un azzurro sorprendente nel volto scuro segnato dagli elementi. Quando si sedette lasciò indugiare per un momento lo sguardo su Rhodry e Yraen, poi si girò verso Otho.

— Buon giorno, buon signore, e benvenuto nella mia umile fortezza. Deduco che sei qui di passaggio, diretto alla tua terra natale.

Nel sentire quelle parole Yraen per poco non si strozzò con la birra che stava bevendo.

— In effetti è così, vostra grazia — replicò intanto Otho. — Ti chiedo però il permesso di trascorrere qualche tempo nella tua città perché devo prima inviare delle lettere ai miei parenti: ormai sono lontano da tanti anni che non so più se il mio ritorno sarebbe benaccetto.

— Una questione di famiglia, allora?

— Sì. ed una di cui preferirei non parlare, a meno che vostra grazia mi chieda di farlo.

— Lungi da me ficcanasare negli affari del clan di un altro uomo, buon signore, comunque considerati il benvenuto nella mia città. Sono certo che troverai una locanda adatta alle tue esigenze dove trascorrere l'attesa.

Nel frattempo, Yraen si era ripreso dalla propria sorpresa e stava fissando Otho con rabbiosa perplessità.

— Dunque, daghe d'argento — proseguì intanto il gwerbret, — vi devo dei ringraziamenti per aver condotto Lady Carramaena qui al sicuro. Peraltro non dubito che il principe avrà per voi una ricompensa più concreta dei semplici ringraziamenti.

— Principe? — scattò Yraen. — Vostra grazia intende dire che lui è davvero un principe?

— Certo che lo è — confermò Cadmar, elargendogli un fugace sorriso, — e potrei anche aggiungere che la sua benevolenza è importante per noi che viviamo qui sul confine. Io non ho terre adatte ad allevare cavalli, come non ne ha nessuno su queste dannate colline, e se il Popolo dell'Ovest non venisse qui a barattare le sue cavalcature presto noi andremmo in guerra a piedi.

— Un punto a tuo favore, Rhodry — concesse Yraen. — Devo ammette-

re di non averti creduto quando hai cominciato a parlare di principi elfici e di cose del genere.

— Forse questo t'insegnerà a dare ascolto a chi ne sa più di te — ribatté Rhodry, poi si rivolse al gwerbret e aggiunse: — Devo informare vostra grazia di una cosa grave: uno dei villaggi che si trovano a sud è stato distrutto da alcuni razziatori e noi per poco non siamo stati uccisi lungo la strada nel venire qui.

Improvvisamente attento, il gwerbret si protese in avanti per ascoltare mentre Rhodry gli raccontava del loro viaggio verso nord e dell'imboscata al guado; quando arrivò a descrivere la loro fuga però esitò perché non sapeva come fare a celare l'intervento del dweomer.

— Come siete usciti da quella piccola trappola, daga d'argento? — domandò il gwerbret.

— Ecco, vostra grazia, si è trattato di una cosa estremamente strana e ti imploro di credermi, perché se non fosse successo a me so che io stesso non ci avrei creduto.

— Ah. È stata Jill a tirarvi fuori di là, vero? — sorrise Cadmar.

Questa volta fu Rhodry a rimanere sorpreso e a fissare il gwerbret a bocca aperta, alla ricerca di qualcosa da dire, mentre Cadmar scoppiava in una sorta di cupa risatina.

— Lei è arrivata qui lo scorso autunno, in tempo per salvarmi la gamba — spiegò poi. posando una mano sulla coscia deformata. — Il chirurgo voleva amputarla, ma l'erborista lo ha costretto ad aspettare e che io sia dannato se non ha curato l'infezione del sangue e risanato la lesione abbastanza da permettermi di camminare! Non è guarita benissimo, lo ammetto, ma è sempre meglio che zoppicare su una gamba di legno. È inutile dire che dopo quanto ha fatto mi sono sentito propenso a trattarla con generosità, ma lei ha chiesto soltanto una capanna isolata che io sono stato più che lieto di elargirle insieme a tutto il cibo che era in grado di mangiare e alla legna che le poteva servire per il fuoco. Nel corso dell'inverno ha fatto molte cose buone per la mia gente, che è concorde nel sostenere che lei possegga il dweomer... cosa che a dire il vero sono giunto a credere io stesso.

— In effetti, vostra grazia, ritengo che lei possegga davvero il dweomer perché ci ha portati lontano dai razziatori e ci ha restituito anche i nostri cavalli, per poi ordinarci di venire da te a riferire la nostra storia, cosa che abbiamo fatto.

Annuendo appena Cadmar si appoggiò allo schienale della sedia e lasciò

vagare la sguardo sulla sala, dove gli uomini della sua banda di guerra sedevano da un lato a bere in assoluto silenzio, con l'orecchio teso per cercare di sentire la storia che quegli sconosciuti stavano riferendo al loro signore.

— E ha detto che sarebbe tornata alla mia fortezza?

— No, vostra grazia.

— Capisco — mormorò Cadmar. poi si concesse un lungo momento di riflessione e infine aggiunse: — D'accordo, daghe d'argento, aspetteremo almeno un giorno perché voi avete bisogno di riposo ed io devo convocare i miei vassalli, poi andremo a caccia di questi bastardi. Siete in cerca di lavoro?

— Non sono mai stato tanto contento di trovarne uno, vostra grazia — replicò Rhodry.

— Anch'io — interloquì Yraen. — Con l'occhio della mente vedo ancora quel villaggio e la povera donna che vi abbiamo trovato.

— Aspettava un bambino, vero? — domandò Cadmar, girandosi verso di lui.

— Sì, vostra grazia, ed è stata assassinata.

— È una cosa che fanno dovunque — affermò Cadmar, sussultando. — Uccidono le donne che aspettano un figlio, e sembra quasi che... ecco, so che sembra ridicolo, ma pare quasi che siano qui proprio per questo, per uccidere le future madri. Di tanto in tanto, a qualche superstite capita di sentire i razziatori parlare fra loro, e per esempio un ragazzo che si è salvato nascondendosi sotto un carro rovesciato mi ha riferito di aver udito due di essi dire qualcosa come: "Possiamo anche andarcene, abbiamo eliminato tutte le vacche da riproduzione che c'erano qui."

Rhodry pensò a Carra e si sentì raggelare.

— Chi sono questi vermi, vostra grazia? — domandò intanto Yraen.

— Una banda di predoni... umani come me e te, non gente del Popolo dell'Ovest o nani, un punto su cui tutti i superstiti sono stati concordi. Queste bande sono apparse la scorsa estate ed hanno cominciato a razziare le fattorie isolate: pensando che si trattasse di banditi affamati e spinti alla disperazione, ho cercato di eliminarli, ed è stato allora che sono rimasto ferito — spiegò il gwerbret, massaggiandosi istintivamente la coscia. — Quei bastardi ci sono sfuggiti ma non sono tornati, per cui ho pensato di essere riuscito a spaventarli. Con il sopraggiungere della primavera però hanno ricominciato con le loro scorrerie, peggio di prima, e ormai dubito che si tratti di comuni banditi perché sono troppo dannatamente astuti, oltre ad

avere buone armi, buone armature e ad essere stati addestrati a combattere come un'unità compatta.

— In tal caso non sono proprio banditi, vostra grazia — convenne Rhodry, — e devono avere un capo di qualche tipo. Qualcuno dei superstiti è riuscito a vederlo?

— Uno o due pensano di averlo intravisto. Pare che sia un uomo spaventosamente alto, avvolto in un mantello azzurro scuro dal cappuccio sollevato, e che dia gli ordini con una voce stranamente ringhiante. Un particolare che tutti hanno visto con chiarezza e su cui sono disposti a giurare sono le sue mani... molto grandi, pelose sul dorso e dotate ciascuna di tre sole dita.

Un frammento di sapere sperduto nella sua mente si risvegliò nella memoria di Rhodry, che si sentì raggelare: anche se era troppo stanco per ricordare con esattezza di cosa si trattasse, era infatti certo che quelle dita mancanti avessero un significato molto importante e tutt'altro che positivo.

— Vi state addormentando sulla sedia, daghe d'argento — osservò intanto Cadmar, con un sorriso, poi s'issò in piedi e rivolse un cenno alla propria banda di guerra, chiamando: — Maen, Dwic, venite qui e trovate un letto e delle coperte pulite per queste daghe d'argento. Buon signore — proseguì quindi, all'indirizzo di Otho, — gradisci una scorta che ti accompagni in città?

— Se vostra grazia potesse incaricare un ragazzo di mostrarmi la strada fino ad una locanda ne sarei davvero grato.

Yraen rimase senza parole per lo stupore quando un momento più tardi venne convocato un paggio che servisse da guida e da scorta per Otho, che sulla porta si degnò di indirizzare loro un allegro cenno di saluto accompagnato dal primo sorriso che Rhodry gli avesse mai visto sulle labbra.

— Per tutti gli dèi! — sibilò Yraen. — Non me lo sarei mai aspettato!

— Ti avevo detto che chiunque fosse abbastanza ricco da poterci assoldare doveva essere un personaggio importante, giusto? — sogghignò Rhodry.

Le sorprese però non erano ancora finite per Yraen. Nel lasciare la grande sala lui e Rhodry passarono vicino al tavolo al quale sedeva la scorta di Daralanteriel, in attesa del principe che peraltro pareva intenzionato a rimanere accanto alla sua dama, e nel vedere Rhodry gli uomini al tavolo balzarono tutti in piedi chiamandolo per nome e stringendoglisi intorno per assestargli delle pacche sulla schiena, parlando più in fretta che potevano e in lingua elfica mentre Rhodry rispondeva nella stessa lingua, sentendosi

salire un nodo in gola per la gioia di udire di nuovo quel musicale linguaggio.

— Come sta Calonderiel? — chiese infine.

— Cattivo e cocciuto come sempre — sogghignò uno degli arcieri elfici. — Se avesse saputo che ti stavi dirigendo qui sarebbe di certo venuto all'est con noi.

Rhodry accennò a rispondere con una battuta scherzosa, ma in quel momento si accorse che Yraen lo stava fissando a bocca aperta e che anche il guerriero del gwerbret appariva decisamente sorpreso.

— Adesso è meglio che vada — disse quindi agli arcieri. — Più tardi verrò a bere qualcosa con voi.

Allorché Rhodry si districò dalla calca dei guerrieri elfici e venne a raggiungerlo, Yraen accennò a parlare, poi però si limitò a scrollare le spalle e a levare lo sguardo al cielo, come se stesse rimproverando gli dèi per qualcosa.

— Forza, muoviamoci — lo riscosse Rhodry. — Restare qui in piedi non serve a niente, giusto? Andiamo a vedere come sono gli alloggiamenti che ci offre il nostro nuovo signore.

Gli alloggiamenti in questione risultarono essere più che soddisfacenti: costruiti di buon legno di quercia e imbiancati a calce di recente, essi sorgevano come di consueto sopra le stalle e a ridosso delle mura della fortezza; i letti erano solidi, i materassi nuovi e le coperte che Maen consegnò loro erano di buona qualità.

— Il gwerbret deve essere un uomo per cui vale la pena di cavalcare — commentò Rhodry, — se è disposto a trattare così bene una daga d'argento.

— Infatti lo è — confermò Maen. un ragazzo magro e pallido, indugiando per un momento a squadrare da testa a piedi sia lui che Yraen per poi aggiungere: — Del resto adesso abbiamo bisogno di tutti gli uomini che possiamo trovare.

Yraen accolse quel commento con un ringhio sommesso, ma Rhodry si affrettò ad interporsi fra lui e Maen.

— Ti ringrazio per il tuo aiuto — disse, — ma adesso vorremmo dormire un poco.

Maen scrollò le spalle e lasciò la stanza con passo indolente. Non appena se ne fu andato, Yraen sputò ostentatamente sul pavimento coperto di paglia.

— Ti ho sempre messo in guardia dal percorrere la lunga strada, giusto? — osservò Rhodry, poi sbadigliò improvvisamente e si lasciò cadere sul

bordo della sua cuccetta per togliersi gli stivali, esclamando: — Per gli dèi, mi sono appena reso conto che Otho non ci ha pagati!

— Piccolo bastardo! Bene, gli caveremo i soldi di tasca oppure avremo la sua pelle... a me va bene ciascuna delle due soluzioni. Rhodry, quegli uomini... quelli della scorta del principe, intendo... non sono umani, vero?

La sua non era una domanda.

— No, non lo sono — confermò Rhodry. — Ricordi quando ci siamo incontrati, alcuni anni fa, e una notte abbiamo parlato della capacità di vedere cose che non erano effettivamente presenti?

— E del libro di Mael il Veggente, e di come lui menzionasse di continuo gli elfi. Per quanto mi secchi ammetterlo, lo ricordo.

— Allora non devo aggiungere molto di più, non credi?

Yraen si limitò a sospirare e si diede da fare per preparare il proprio letto, mentre Rhodry si sdraiava e si avvolgeva nelle coperte, addormentandosi ancor prima che il compagno cominciasse a russare.

Quando si svegliò l'alloggiamento era immerso nel buio più assoluto e del tutto vuoto... tranne che per Jill, che sedeva ai piedi del suo letto, resa visibile da quel chiarore argenteo che aderiva alla sua persona, una luce perennemente mutevole di solito propria delle forme appena intraviste. Soffocando uno strillo di sorpresa, Rhodry si sollevò a sedere.

— Ti chiedo scusa — disse Jill. — Non volevo spaventarti.

— Qualsiasi uomo rimarrebbe sconvolto nel vedere di colpo, e per di più scintillante come la luna, una donna che un tempo ha amato. Per gli dèi, Jill, sei uno spettro o qualcosa del genere?

— Quasi — replicò lei, con un sorriso, — però gli spiriti dell'Aldilà non possono curare una gamba rotta, quindi puoi tranquillizzarti. Sono concreta come sempre e la luce che vedi è soltanto frutto del popolo fatato dell'Aethyr... mi sorprende che tu non riesca a vederlo. Ultimamente gueste creature hanno preso l'abitudine di seguirmi dovunque e non ho il cuore di mandarle via.

— In effetti intravedo gualcosa che si muove, ma guella luce mi fa comunque accapponare la pelle.

Adesso se non altro aveva finalmente l'occasione di scrutare attentamente Jill, e così si accorse che i suoi capelli... come al solito corti guanto quelli di un ragazzo... erano diventati del tutto bianchi e che il suo volto era magro, troppo magro, al punto che gli occhi sembravano enormi e dominavano i lineamenti come guelli di un bambino. Nel complesso, tutto il suo corpo era di una magrezza sconvolgente e lei appariva molto pallida

ma al tempo stesso tutt'altro che debole, dando così l'impressione che la carne e le ossa fossero state rimpiazzate da una sostanza meno grossolana, da un elemento magico che fosse una sorta di via di mezzo fra il vetro e l'argento, o magari una specie di seta vivente.

— Sei stata malata o gualcosa del genere? — le chiese infine.

— Ho avuto una grave malattia: l'ho contratta nelle isole, dove la chiamano la febbre tremante. Ormai mi è venuta già parecchie volte e non c'è nessuna garanzia che me ne sia infine liberata, perché si dice che una volta che entra nel sangue vi resta per tutta la vita.

— Questo mi addolora.

— Non quanto addolora me — sorrise Jill, con un riaffiorare del suo antico umorismo. — Suppongo di apparire orribilmente vecchia.

— Dai l'impressione di non essere del tutto *qui*. È come se ci avessi già lasciati per andare nell'Aldilà, o qualcosa del genere.

— In un certo senso forse è così.

— Ah. Sai, hai lo stesso aspetto che un tempo aveva Nevyn. Quel che voglio dire è che si aveva l'impressione che lui fosse veramente vecchio, ma poi si metteva a parlare o faceva qualcosa, e allora ci si rendeva conto che la sua età effettiva non aveva importanza.

Jill annuì, riflettendo sulle sue parole.

— Dov'è Yraen? — chiese intanto Rhodry. — E la ragazza è al sicuro e sta bene?

— È al sicuro e Labanna... la moglie del gwerbret... mi ha garantito che in un paio di giorni tornerà ad essere quella di sempre. Ero molto preoccupata per il bambino che lei aspetta, ma le donne mi hanno garantito che la gravidanza non è ancora abbastanza avanzata perché lei possa perderlo soltanto perché è stanca, infreddolita e un po' strapazzata. Quanto ad Yraen, sta cenando nella grande sala. Io sono venuta a chiamarti.

Sbadigliando e stiracchiandosi, Rhodry rintracciò gli stivali e se li infilò.

— A proposito di Yraen, sai chi sia veramente? — chiese.

— Certo. Tu non lo sai?

— So che deve essere il figlio di un nobile che qualche anno fa ha deciso di fuggire di casa, ma non conosco il suo vero nome.

Jill scoppiò a ridere e scrollò il capo.

— In tal caso forse prima o poi lo ricorderai — commentò.

— Cosa? Vorresti dire che l'ho già conosciuto in passato o qualcosa del genere?

— Ecco, non direi che lo hai «conosciuto», non intimamente, perché non

eri nella posizione più adatta per diventare suo amico.

— Dannazione, Jill! Sono stanco di tutti questi enigmi del dweomer!

— Davvero? Allora cosa vuoi sapere?

— Tanto per cominciare, come hai fatto a scoprire dov'ero?

— Ho evocato la tua immagine nel fuoco e sull'acqua, naturalmente.

— Ah, dannazione! — esclamò Rhodry, sentendosi molto stupido. — Lasciamo perdere e scendiamo nella grande sala. Voglio un po' di birra, la più scura che si possa trovare.

— Cosa? Non vuoi altre risposte? — osservò Jill, sorridendo come se lo stesse provocando o addirittura sfidando a porle quelle domande che all'improvviso lo spaventavano, per quanto fino a poco prima avesse desiderato intensamente formularle.

— Soltanto una. Yraen ha davvero sangue reale nelle vene?

— Sì, ma è molto lontano dalla linea di successione, il figlio cadetto di un figlio cadetto, e il regno non sentirà la sua mancanza. Sono contenta che tu abbia deciso di votarlo alle daghe d'argento e di permettergli di realizzare il suo Wyrd.

— Deciso? Da quando in qua ho avuto la misera opportunità di decidere qualcosa, per me o per qualsiasi altro uomo?

— È una giusta lamentela — annuì Jill, posandogli una mano sul braccio con un tocco lieve quanto quello dell'ala di un uccello. — Sei stato sballottato a destra e a sinistra come un naufrago nel mare, vero? Adesso credo però che la terra sia finalmente in vista. Ora andiamo a raggiungere gli altri — aggiunse, alzandosi. — Cadmar sta tenendo una sorta di consiglio di guerra ed io gli ho fatto notare che ti dovrebbe includere in esso. Inoltre non dovresti dormire qui negli alloggiamenti.

— Perché? È una sistemazione decente.

— Non è questo il punto. Potrei aver bisogno che vegliassi su Carra.

— Suvvia! Con lei ci sono Dar e venti dei suoi guerrieri.

— Però loro non hanno visto all'opera il dweomer come hai fatto tu e non sono sopravvissuti ad alcune delle battaglie che tu hai sostenuto. Rhoddo, non cercare di dirmi che non ti sei reso conto che qui c'è di mezzo il dweomer.

— Benissimo, ammetto di averlo pensato, ma mi auguravo di essermi sbagliato. Sai cosa vogliano quei razziatori?

— Ho un'idea in merito ma spero che sia errata. Mi piacerebbe pensare che siano soltanto in cerca di oro e di schiavi, ma ne dubito.

— Non staranno cercando di uccidere Carra, vero? Jill sussultò.

— In realtà vogliono uccidere il suo bambino — replicò. — O per meglio dire qualcuno ha minacciato di farlo.

— Chi? Dovremmo avvertire il gwerbret, in modo che possa sottomettere il colpevole alla giustizia.

— Il colpevole vive in un luogo dove il gwerbret non può arrivare, ma dubito di potertelo spiegare.

— Per gli dèi! Sono stanco di essere trattato come un idiota!

— Ti chiedo scusa. Rhoddo, ma la triste verità è che non comprendo a fondo neppure io stessa. Questo essere vive... un momento, tu hai conosciuto Dallandra, quindi sai già qualcosa in merito. Lei ha una nemica che...

— Alshandra! Ho ragione? Quella Guardiana che mi ha costretto a lasciare le pianure.

— Proprio lei. Ha giurato di uccidere Carra.

— Alshandra è pazza, vero? Mi ha terrorizzato, farfugliando cose strane riguardo a sua figlia e al fatto che qualcuno stava cercando di rubargliela.

— Per quanto ti possa sembrare strano, aveva ragione. Carra e Dar hanno fatto proprio questo, pur non avendone l'intenzione... però non so se queste razzie siano collegate ad Alshandra o se qualche altra malvagità si sia abbattuta su queste terre, e finché non l'avrò appurato non potrò sapere con esattezza cosa fare.

— Ha senso. Non si può combattere un nemico quando non si conoscono le sue risorse e i suoi alleati.

— Proprio così — annuì Jill, posandogli di nuovo una mano sul braccio. — Sono davvero contenta che tu sia qui, perché si stanno smuovendo grandi cose, che coinvolgono il Wyrd di Carra, il tuo e forse perfino quello del popolo elfico. Ancora però non ho il quadro completo della situazione.

— Capisco — commentò Rhodry, sebbene in realtà non fosse vero. — Vuoi sapere un'altra cosa strana? Il cane che Carra possiede le è stato donato da Perryn.

Jill imprecò sommessamente con epiteti degni di una daga d'argento.

— Sai, questa è una di quelle piccole cose che possono avere un'importanza enorme, quando si ha a che fare con i presagi. Dunque Perryn ha avuto una parte in questa faccenda, giusto?

— A dire il vero ha sacrificato molto più di un cane. Ricordi quel ragazzo che giaceva morto al guado? Era suo nipote, e per quanto fosse un sempliciotto la sua morte mi ha addolorato.

— Non ne dubito — mormorò Jill, in tono ora triste. — Povero ragazzo!

Domani comunque avrai l'occasione di vendicarlo, perché Cadmar lascerà la fortezza all'alba con i suoi uomini.

— Bene. Carra però sarà al sicuro se ce ne andremo tutti? So che senza dubbio è una domanda stupida, considerato che siamo nel cuore di una città, ma...

— Invece non è affatto stupida... è questo che intendevo quando mi riferivo ai tuoi istinti, Rhoddo. Certo, un esercito non potrebbe arrivare fino a lei con le porte cittadine chiuse, ma un traditore non avrebbe difficoltà a riuscirci, quindi intendo convincerla a rimanere con Otho fino al ritorno delle bande di guerra, perché *quello* è un luogo dove sarà davvero al sicuro. — Jill esitò per un momento, poi aggiunse: — Non posso sperare che tu resti con lei, vero?

— Soltanto se dovessi ordinarmelo tu... perché voglio vendetta per Nedd e per la povera gente di quel villaggio.

Jill si mise a riflettere così intensamente che senza accorgersene si fermò nel bel mezzo del cortile buio. Più avanti la fortezza incombeva sullo sfondo del cielo e la luce si riversava dalle finestre insieme a risa e chiacchiere, creando una scena e dei suoni familiari... e tuttavia fermo lì con Jill accanto Rhodry ebbe l'impressione di aver varcato una porta invisibile che conduceva ad un altro mondo.

— Va' con il gwerbret, allora — decise lei, infine. — Voglio una persona affidabile che tenga d'occhio Dar, perché senza dubbio vorrà unirsi alla banda di guerra insieme ai suoi uomini, e non mi farebbe piacere perderlo.

— Lo terrò d'occhio io. Devo dire che non mi dispiace avere con noi degli arcieri: torneranno molto utili, se riusciremo a scovare quei porci.

— Oh, ho incaricato il popolo fatato di trovarli, e poiché verrò anch'io con voi puoi essere certo che li staneremo.

Allorché Jill andò a prenderla, un paio d'ore prima dell'alba. Carra era già seduta sul bordo del letto, vestita con un paio di abiti di seta che le erano stati donati dalla moglie del gwerbret; quando l'anziana maestra del dweomer aprì la porta Lampo cominciò subito a scodinzolare in segno di benvenuto.

— Non sei più argentea e luminosa — osservò Carra.

— No. La cosa cominciava ad essere un po' seccante, anche se ammetto che a volte può tornare utile. Come ti senti?

— Molto bene, sebbene sia ancora stanca. Avrei potuto dormire per giorni, se sua grazia non mi avesse svegliata.

— È molto probabile. Carra, c'è una cosa che vorrei chiederti, ma non sei obbligata a rispondere: come hai incontrato Dar?

— È successo più di un anno fa, al mercato dei cavalli, vicino alla fortezza di mio fratello. Dar e la sua gente sono venuti per commerciare, e mio fratello ha scherzato in modo disgustoso, chiedendo ad uno degli uomini del Popolo dell'Ovest se era disposto ad accettarmi in cambio di un cavallo. Poi si è messo a ridere, e allora Dar si è avvicinato a grandi passi e gli ha detto che non gli avrebbe più venduto i castrati che voleva. A quel punto mio fratello si è infuriato, ha imprecato ed ha voluto sapere il perché di quella decisione.

— Carra fece una pausa, sorridendo al ricordo, poi proseguì: — Dar gli ha risposto che un uomo che poteva essere tanto crudele con sua sorella aveva probabilmente anche la tendenza a picchiare i cavalli. Questo non è vero, bada bene, perché mio fratello tratta benissimo i suoi cavalli. Comunque più tardi quello stesso giorno, mentre io stavo gironzolando da sola per la fiera, Dar mi si è avvicinato e ci siamo messi a parlare.

— Capisco — commentò Jill, con un fugace sorriso.

— Amore a prima vista?

— Oh, per nulla. Io gli ero grata, ma Dar ha dovuto corteggiarmi per tutta l'estate prima che mi innamorassi di lui. Sai, Jill, è il primo uomo che abbia incontrato che volesse soltanto me, non il favore di mio fratello o un'alleanza di qualche tipo. Certo, Lord Scraev mi desiderava, ma lui è orribile e il suo fiato puzza terribilmente! — esclamò Carra. rabbrividendo al ricordo. — Anche ammesso che mio fratello mi avesse trovato per marito un uomo accettabile, sarebbe rimasto comunque il problema della dote, mentre dubito che Dar sappia cosa sia una dote o che gliene importerebbe se lo sapesse.

— Sono d'accordo con te. Barattarti con un cavallo... che sfacciataggine! Adesso prendi il mantello perché è tempo di avviarci. Otho ci starà già aspettando perché gli ho mandato un messaggio la scorsa notte.

La grande sala era piena di uomini raccolti in gruppi silenziosi e impegnati a trangugiare gli ultimi bocconi di pane e gli ultimi sorsi di birra, mentre vicino alla tavola d'onore il gwerbret e altri due nobili... senza dubbio suoi vassalli... erano intenti a scrutare una mappa alla luce del fuoco. Quando le vide arrivare, Dar si allontanò dai nobili e venne loro incontro, segnalando a dieci uomini della sua scorta di seguirlo e rivolgendo a Jill un inchino pieno di rispetto.

— Buon giorno, amore mio — disse quindi a Carra. — Vedo che hai il

cane con te. È un bene, perché sarà la migliore sentinella di cui tu e i nani potrete disporre.

— Sono certa che non avrò problemi, Dar, ma tu starai attento, vero? Perderti mi spezzerebbe il cuore.

Lui si limitò a ridere e scrollò il capo dai capelli neri quanto lo erano d'inverno le acque del Loc Drw, poi la prese per le spalle e la baciò.

Scortate da Dar e dai suoi uomini, le due donne lasciarono la fortezza e si avviarono con passo affrettato lungo le strade tortuose di Cengarn. Qua e là il chiarore di una candela filtrava dalle imposte di legno e il bagliore di un fuoco scintillava in un focolare, appena intravisto oltre una soglia aperta, ma la maggior parte della città era ancora avviluppata nell'ultima ora di sonno che precedeva il grigiore dell'alba. Il gruppo si diresse verso valle per un po', poi deviò trasversalmente lungo un vicolo fra due case, risalì il pendio e svoltò verso il basso e verso sinistra per oltrepassare un ruscelletto che scorreva in un canale di pietra, attraversando quindi un ponte e addentrandosi in un prato comune intriso di rugiada. Quando guardò verso l'alto. Carra si rese conto che adesso la fortezza del gwerbret appariva più lontana di quanto le sembrasse possibile e rinunciò a capire che percorso avessero seguito, mentre il gruppo arrivava infine ad un pendio collinare tanto erto da poter essere definito un'altura, nel quale era incastonata una porta di legno dai grossi cardini di ferro, fiancheggiata da due pini stentati. Davanti ad essa era in attesa Otho, munito di una lanterna.

— Benvenuta, mia signora — salutò il nano. — Vederti mi rallegra il cuore e ti sono grato per aver accettato la nostra umile ospitalità. Non ti preoccupare, Jill, nessuno si avvicinerà alla ragazza finché ci saremo noi a proteggerla.

— Non ne dubito, e te ne sono grata.

Nel baciare Dar un'ultima volta, Carra sentì gli occhi che le si velavano di lacrime e si aggrappò a lui, così riluttante a lasciarlo andare che il cuore le si riempì di angoscia in quanto le pareva che la Dea le stesse mandando un nefasto presagio.

— Ti prego, amore mio, sta' attento. Promettimelo.

— Ti giuro che starò il più attento possibile — garantì lui. liberandosi con gentile fermezza dalla sua stretta. — Ho con me i miei uomini ed anche Rhodry ap Devaberiel, e se proprio mi dovesse succedere qualcosa pur essendo in mezzo a loro allora vorrà dire che si tratta del mio Wyrd e che nessuno poteva porvi rimedio.

— Lo so — annuì lei. ricacciando indietro le lacrime e cercando di sor-

ridere. — Allora uccidi quanti più puoi di quei banditi, d'accordo? Continuo a pensare a quella povera donna.

— Te lo prometto, amore mio. Ci rivedremo al nostro ritorno.

Dar si allontanò quindi con i suoi uomini nella luce sempre più intensa dell'alba, e Carra continuò a salutarlo con la mano e a costringersi a sorridere con la pura forza della volontà finché ci fu la possibilità che lui si girasse indietro a guardarla. Infine Otho si schiarì la gola e spense la lanterna con un soffio possente.

— Sarà meglio entrare, perché la città comincia a svegliarsi — disse.

— Proprio così — convenne Jill. — Arrivederci, Carra, e cerca di non preoccuparti. Sai, andrò anch'io con la banda di guerra.

— Non lo sapevo. Questo mi rallegra davvero il cuore.

Jill si allontanò quindi verso l'alto della collina, con il logoro mantello marrone che le si agitava intorno alla figura, e si girò una volta a salutare con la mano prima di scomparire fra le case. Con quel gesto qualcosa si staccò dalle pieghe della stoffa per fluttuare sulle ali del vento nascente, e senza riflettere Carra scattò in avanti per afferrarlo: si trattava di una penna di un grigio argenteo, lunga una trentina di centimetri, la cui vista la lasciò a bocca aperta per lo stupore, mentre dietro di lei Otho borbottava sommessamente e Lampo uggiolava, come per dirsi d'accordo con il nano.

— Mia signora, dobbiamo proprio allontanarci da questa strada — avvertì quindi il fabbro.

— Certamente. Otho, e ti chiedo scusa... ma questa piuma! Allora è vero, lei è effettivamente in grado di trasformarsi in un uccello!

— Infatti. Non te ne eri resa conto? Hmph, mi chiedo proprio cosa insegnino ultimamente ai giovani. Adesso andiamo dentro, in modo da metterci al sicuro.

Riposta la penna nella sua sacca da cintura, Carra si affrettò a seguirlo oltre la porta di legno.

«Dentro» risultò essere una galleria di blocchi di pietra dalla splendida lavorazione, che si addentrava nelle profondità della collina. Qua e là c'erano piccole sporgenze poste a un paio di metri da terra, sulle quali erano disposti cesti pieni di funghi che emanavano un chiarore bluastro e rischiaravano l'ambiente dall'aria sorprendentemente pura e fresca. Dopo un paio di centinaia di metri, arrivarono infine ad una camera circolare del diametro di una quindicina di metri, dove alcuni bassi tavoli e minuscole panche erano sparsi intorno ad un focolare centrale scoperto; sopra le fiamme era appesa un'enorme pentola sostenuta da due cavalietti e da una barra tra-

sversale. Automaticamente, Carra guardò verso l'alto e vide il fumo salire in direzione di un camino di pietra inserito nel soffitto, uno dei molti condotti di ventilazione che sembravano essere le fonti dell'aria fresca insieme ad altre tre soglie presenti nelle pareti della stanza, che davano accesso ad altrettante gallerie che si addentravano ancora di più nella collina. Le sole persone presenti erano due uomini un po' più bassi di Otho ma più giovani e muscolosi, che sedevano ad uno dei tavoli sbadigliando e sonnecchiando davanti a due coppe di metallo che contenevano una bevanda di qualche tipo.

— Tutti gli altri sono a letto — spiegò Otho. — Ieri però io ero così stanco quando sono arrivato che ho trascorso l'intera notte dormendo.

Si girò quindi a parlare con i due uomini in una lingua che Carra non aveva mai sentito prima, e i due scattarono subito in piedi per rivolgerle un inchino accompagnato da qualche parola.

— Sono le guardie assegnate a questo turno, mia signora — spiegò Otho. — Hanno appena finito di fare colazione. Adesso siediti là vicino alla parete, ed io andrò a prenderti qualcosa da mangiare.

Vicino ad una cassapanca di legno Carra trovò una sedia con schienale e dotata di cuscino, un po' bassa per lei ma comunque comoda, e vi si sedette mentre Lampo si accoccolava ai suoi piedi con un sospiro canino e appoggiava la testa sulle zampe anteriori. Otho armeggiò intanto accanto al focolare, poi tornò con una ciotola di porridge misto a burro e un pezzo di pane, allontanandosi quindi ancora per recuperare un boccale di latte addolcito con un po' di miele.

— Jill sostiene che per il bene del bambino dovresti bere molto latte — affermò.

Mentre Carra mangiava, aprì quindi la cassapanca che si trovava accanto a lei e frugò al suo interno, tirando infine fuori un assortimento di oggetti... due vassoi di legno oblunghi, un sacco che sembrava pieno di sabbia, alcuni bastoni appuntiti e un oggetto di legno che sembrava un piccolo pettine... disponendo il tutto su un tavolo e versando nei vassoi la chiara sabbia di fiume per poi servirsi del pettine per appiattirla come una pergamena. Preso un bastone tracciò quindi alcune linee che andavano da un angolo all'altro e che dividevano il vassoio in quattro triangoli, individuò il punto mediano della base di ognuno di essi... cioè delle pareti esterne del vassoio... e lo collegò con gli altri in modo da sovrapporre un diamante ai triangoli e da dividere l'intera superficie in dodici sezioni.

— Le terre della mappa — annunciò infine. — È in questo modo che noi

nani otteniamo i presagi, mia signora, e se mai c'è stato un uomo a cui ne servivano uno o due quello sono io. Vedi, ciascuno di questi spazi è la vera dimora di un metallo: il numero uno corrisponde al ferro, il due al rame e così via. Il quinto è quello dell'oro, e rappresenta l'arte di un uomo che lavori la pietra o i metalli, e il nono è quello della latta, corrispondente alla nostra religione perché come la latta gli dèi sono spesso cose da poco prezzo.

— Otho! È una cosa orribile da dire!

— Oh, voi altri potete invocare quanto volete i vostri dèi, ma per quanto preghiate e sacrifichiate essi fanno ben poco per aiutarvi. Comunque, ogni terra è la dimora di un metallo tranne l'ultima, la dodicesima, posta proprio sopra la prima in modo da chiudere il cerchio. Essa è la dimora del sale e non di un metallo, e rappresenta tutte le cose nascoste della vita, come le faide o il dweomer.

— È affascinante. Come si fa a predire la sorte in questo modo?

— Aspetta e te lo mostrerò.

Preso il secondo bastone, Otho lo tenne al di sopra dell'altro vassoio, poi distolse lo sguardo e cominciò a praticare dei buchi nella sabbia. Quando ebbe finito si trovò davanti sedici file di punti e di spazi su cui meditare.

— Queste linee sono le madri. Si prende la prima linea per formare la prima figlia, la seconda per la successiva e così via. Non ti spiegherò tutte le regole perché mi ci vorrebbe un intero giorno e troveresti di certo la cosa noiosa. Comunque tanto per cominciare, metteremo la Testa del Drago qui nella terra del ferro.

Mentre parlava il nano tracciò con abilità un disegno nella sabbia, due punti ravvicinati e sotto altri tre disposti in verticale a rappresentare il corpo del drago. — Dunque, non vedo l'ora di procedere oltre... oh, splendido! La Piccola Fortuna va nella terra del sale. Questo mi rincuora perché significa che i presagi non saranno orribili. Potrebbero non essere buoni, bada, ma di certo non saranno pessimi.

— Avanti, Otho, dimmi cosa significa.

— Non lo so con certezza, perché il problema connesso al predire la sorte è che il risultato è meno chiaro proprio quando ne hai maggiore bisogno... comunque sembra che alla fine tutto si risolverà per il meglio. Vedi, ho appena mandato delle lettere ai miei parenti per chiedere se potevo tornare a casa. Quando ero giovane mi sono messo nei guai, ma è successo... ecco, diciamo che è successo molto tempo fa e che adesso ho alcune splendide gemme che dovrebbero bastare a pagare eventuali multe. — O-

tho fece una pausa, mordicchiandosi i baffi, poi aggiunse: — A quanto pare mi accoglieranno di nuovo presso di loro, ma qui c'è una cosa che non capisco — affermò, indicando con la punta del bastone la terza terra. — Il mercurio con la Strada significa di solito un lungo viaggio che non era in programma, e questo mi turba non poco.

Carra si protese in avanti per guardare meglio, ma la Strada era soltanto una semplice linea di quattro punti e non rivelava molto.

— Non potrebbe indicare il viaggio che hai appena fatto per venire qui? Io...

Un sibilo simile allo sfrigolare di alcune gocce d'acqua su una griglia rovente l'indussero a sollevare la testa di scatto, in tempo per vedere uno dei giovani nani che con la spada in pugno si stava avvicinando con calma al tavolo. Accanto a lei, Otho trattenne bruscamente il respiro.

— Non ti muovere, mia signora. Resta immobile come la pietra — avvertì.

Avvolto in una calma tanto assoluta che Lampo non abbaiò né si mosse, il nano raggiunse il tavolo e sollevò lentamente la spada, poi esitò e la calò di piatto sul legno a meno di trenta centimetri dal gomito di Carra, che si ritrasse di scatto quando qualcosa scricchiolò sotto la lama ed emise uno spruzzo di icore chiaro. Nel frattempo la seconda guardia arrivò di corsa, imprecando, e Otho si affrettò ad aggirare il tavolo per guardare mentre il giovane nano sollevava la spada e ne usava la punta per girare quel che restava della strana creatura dalle lunghe zampe.

— Vedi quel segno marrone sul ventre di questo animale? — chiese quindi Otho a Carra. — Sembra una coppa a stelo, e da essa deriva il nome di boccali di morte che diamo a ragni del genere. Sono grossi come il tuo pugno e velenosissimi.

— È disgustoso! — esclamò Carra, sollevando con un brivido lo sguardo verso il soffitto e aspettandosi di vedere un'intera nidiata di ragni pronta a caderle in testa. — Quanto sono comuni?

— Non lo sono, mia signora, tanto che non se ne trovano quasi mai nelle gallerie abitate. Sono creature timide e quasi selvagge che vivono sotto le rocce in alta montagna, e anche lassù sono rare.

— Allora come... voglio dire, perché... — cominciò Carra, poi tacque nel leggere la risposta a quegli interrogativi sul volto dei nani, e infine concluse: — L'hanno portato qui, vero?

— Infatti — confermò Otho, scrutando il soffitto. — E scommetto che chiunque lo ha fatto cadere attraverso uno dei condotti di ventilazione si è

ormai allontanato da tempo. Lassù c'è un'altra galleria che permette agli operai di andare a pulire le aperture di ventilazione, e chiunque vi potrebbe entrare con facilità senza essere visto da nessuno. — Girandosi, Otho ringhiò quindi qualcosa nella lingua dei nani, rivolto al guerriero più giovane che si allontanò a precipizio. — L'ho mandato a chiamare il padrone della locanda e a svegliare tutti. Se scateniamo molta confusione forse il colpevole non oserà riprovarci. Non ti preoccupare, mia signora, qui sei al sicuro.

Carra lasciò andare il collare di Lampo e si rimise a sedere, assalita da un leggero senso di nausea dovuto alla consapevolezza che qualcuno aveva appena cercato di ucciderla senza che lei ne sapesse neppure il motivo.

Grazie agli apporti dei suoi vassalli, il gwerbret Cadmar lasciò quella mattina la rocca con un contingente che ammontava a quasi duecento guerrieri, troppi perché fosse possibile radunarli tutti nel cortile. Di conseguenza una lunga colonna di uomini e di cavalli defluì nelle strade di Cengarn e uscì dalle diverse porte cittadine per poi riformare lo schieramento sulla pianura che si allargava ai piedi delle tre colline cinte da mura. In qualità di daghe d'argento, Rhodry e Yraen si aspettavano di prendere posizione all'estrema retroguardia e di respirare la polvere sollevata dai compagni, ma uno degli uomini del gwerbret li venne a cercare e li informò, sia pure con riluttanza, che avrebbero dovuto cavalcare accanto a sua grazia.

— È a causa della maga — spiegò. — Ha detto al nostro signore che voi soltanto siete in grado di seguire le sue indicazioni... ma che io sia dannato se capisco cosa questo significhi.

— Non lo capisco neppure io — replicò Rhodry. — Jill però ha il vizio di porre enigmi del genere, e a quest'ora di mattina non ho certo voglia di cercare una soluzione.

Ben presto ebbe tuttavia la risposta a quel particolare indovinello. Seguendo il messaggero fino in testa alla linea di marcia, Rhodry e Yraen trovarono il gwerbret intento a conversare in tono sommesso con i suoi due vassalli. Matyc e Gwinardd, che accolsero l'arrivo delle daghe d'argento con un'occhiata acida in aperto contrasto con il sorriso e il cenno del capo con cui Cadmar mostrò invece di aver registrato la loro presenza. Mentre aspettava che il gwerbret avesse tempo per lui, Rhodry si guardò pigramente intorno, osservando gli uomini delle diverse bande di guerra, che avevano tutti buone armi e buoni cavalli, e notando che qua e là si vedeva qualche veterano dall'aria particolarmente sicura. Già in sella, Dar e i suoi

arcieri attendevano in disparte gli ordini del gwerbret; ciascun elfo era armato con un arco lungo, ora privo di corda e riposto in un fodero della sella sotto la gamba destra al posto del giavellotto, e di un arco corto che era invece appeso al pomo. Dopo aver rivolto a Dar un cenno di saluto, Rhodry scoccò quasi per caso un'occhiata in direzione del cielo e si lasciò sfuggire un'imprecazione nel vedere un enorme uccello simile ad un falco librarsi nell'aria del mattino; socchiudendo gli occhi per contrastare il chiarore del sole nascente si accorse quindi che il piumaggio del falco era di una chiara tonalità argentea e che esso sembrava stringere negli artigli un sacco di qualche tipo... poi vide il volatile smettere di volare in cerchio e dirigersi verso ovest, e comprese con agghiacciante certezza che infine Jill aveva aggiunto la padronanza del dweomer elfico a quella del sapere della razza umana.

— Vostra grazia? — chiamò poi. — Chiedo scusa per l'interruzione, ma dobbiamo muoverci verso ovest. La nostra guida è appena arrivata.

— Davvero? — replicò Cadmar, poi guardò automaticamente verso l'alto e individuò l'uccello, ora troppo lontano perché la vista umana potesse determinare le sue effettive dimensioni. — Quello cos'è? Un falco ammaestrato o qualcosa del genere? — chiese.

— Proprio così, vostra grazia. Jill ci ha sempre saputo fare con gli animali, e sono certo che adesso si trova non molto lontano munita del suo richiamo.

— Se preferisce così a me va bene. D'accordo, mettiamoci in marcia. Miei signori, verso ovest!

Il falco fece loro da guida per tutta la mattina, a volte volando direttamente sopra le truppe per fugaci momenti, come se Jill intendesse assicurarsi di avere l'attenzione di Rhodry prima di porre di nuovo fra sé e le bande di guerra una distanza tale da renderla individuabile soltanto ad occhi elfici e di riprendere a spostarsi pigramente verso sudovest, abbandonando le colline di Cengarn per andare verso le pianure. A poco a poco il terreno si trasformò in una distesa di collinette ondulate, con la cresta coperta di alberi e le depressioni intermedie invase da un fitto sottobosco... una zona adatta a dei banditi, che potevano nascondere i loro campi e il loro bottino fra i cespugli e tenere delle guardie sulle creste più alte, usando le ondulazioni del terreno per mandare gli esploratori a studiare inosservati le vittime delle prossime scorrerie. Riflettendo sulla cosa, Rhodry si sentì dannatamente contento che il gwerbret e i suoi uomini avessero l'appoggio del dweomer in questa piccola partita a nascondino.

Durante la marcia ebbe anche l'opportunità di studiare i due nobili che lo precedevano, cavalcando affiancati al gwerbret. Gwinardd di Brin Coc aveva appena diciannove anni e a quanto pareva aveva assunto il titolo da appena un anno, dopo che suo padre era morto a causa di un attacco di febbre. Castano di capelli e di aspetto mite, non appariva né stupido né brillante, e nel complesso dava l'impressione di essere una persona comune che nutriva un'evidente devozione nei confronti del gwerbret. Matyc di Dun Mawrvelin era invece un soggetto del tutto diverso: a giudicare dai capelli di un biondo chiarissimo e dagli occhi grigio acciaio, era possibile che nelle sue vene ci fosse del sangue elfico, ma nel suo carattere mancavano del tutto l'umorismo e la socievolezza proprie di quella razza e il suo volto ricordava addirittura una maschera intagliata nel legno.

Durante tutta la giornata il nobile non sorrise mai e si accigliò di rado, dando l'impressione di guardare e di ascoltare tutto ciò che gli accadeva intorno come da una grande distanza, e nelle occasioni in cui il gwerbret lo interpellò rispose in maniera sempre cortese ma succinta, come se fosse stato estremamente parco di parole.

Approfittando di un momento in cui i tre nobili si erano portati un po' più avanti rispetto a loro, Rhodry decise di scambiare qualche parola con Yraen riguardo a quello strano soggetto.

— Che ne pensi di Matyc? — gli chiese.

— Non mi piace molto.

— Vorresti tenerlo d'occhio? In lui c'è qualcosa che mi crea dei dubbi.

— Dubbi di che genere?

— Riguardo a quanto sia fedele a sua grazia.

Nello sguardo di Yraen affiorarono numerosi interrogativi che però lui non poté formulare perché intanto i nobili si erano fermati per dare alle truppe il tempo di raggiungerli.

Quando rimanevano ancora circa quattro ore di luce, le bande di guerra raggiunsero la cresta di una collina frangiata di alte betulle, e lì Rhodry vide il falco volare in cerchio una volta per poi planare pigramente fino a scomparire in una macchia di noccioli che cresceva nella valle sottostante.

— Mio signore? — chiamò subito. — Pare che Jill voglia che ci fermiamo qui. forse perché c'è acqua a disposizione. Vuoi che vada a cercarla?

— Va' pure, daga d'argento. Aspetteremo il tuo segnale.

Smontato di sella, Rhodry gettò le briglie ad Yraen e si avviò a piedi giù per la collina. Come si aspettava, trovò Jill di nuovo in forma umana, ingi-

nocchiata accanto a un ruscello e intenta a bere dalle mani unite a coppa. Pur essendo scalza lei indossava ora una sottile tunica nello stile del Bardek e un paio di calzoni, e un sacco vuoto le giaceva accanto sul terreno. Indugiando ad osservarla, Rhodry ebbe l'impressione che fosse leggera e fragile quanto la stoffa di lino degli indumenti.

— Non hai freddo? — le chiese.

— No — rispose lei, agitando le mani per asciugarle e rialzandosi in piedi. — Però ti chiederò in prestito una coperta per stanotte, perché il falco non può trasportare un peso eccessivo.

— Non ne dubito — convenne Rhodry, e per quanto avesse vissuto per anni a contatto con il dweomer si sentì percorrere da un brivido di fronte alla naturalezza con cui Jill accettava le proprie trasformazioni. — Ah... bene... deduco che stiamo seguendo la strada giusta — osservò, per cambiare argomento.

— Infatti. I razziatori non sono molto lontani, quindi ho pensato che l'esercito avrebbe potuto accamparsi lungo questo ruscello per far riposare i cavalli prima di attaccare. Naturalmente il nemico ha appostato alcune guardie, ma sono certa che gli uomini di Dar sapranno metterle a tacere.

— Non ne dubito — annuì Rhodry, con un fugace sorriso. — Aspetta che vada a chiamare gli altri, poi scambieremo qualche parola in merito con il gwerbret.

— Benissimo. Ah, avverti anche Cadmar di proibire di accendere fuochi perché non voglio che il fumo metta in allarme la nostra preda. Aspetterò che vi siate accampati, poi verrò a prendere te e sua grazia.

Dopo avergli assestato un colpetto amichevole sul braccio si allontanò quindi verso valle, dove alberi e cespugli la nascosero perfino alla vista di occhi elfici... probabilmente con l'ausilio del dweomer. Imprecando fra sé, Rhodry si affrettò allora a tornare dal gwerbret e dalle truppe in attesa.

Jill riapparve circa un'ora prima del tramonto e condusse Rhodry e il gwerbret verso valle per un tratto, fino ad un punto dove il corso d'acqua si riversava oltre la cresta della collina con uno sciacquettante gorgoglio per gettarsi in un fiume che scorreva più in basso. Sbirciando fra gli alberi era possibile scorgere il suo corso che si allontanava tortuoso sulla pianura, grigio e scintillante nella luce del crepuscolo, fino a scomparire in un velo di caligine tinto di rosa dal sole al tramonto.

— Là! — esclamò Rhodry, indicando. — Il fumo di alcuni fuochi da campo, proprio vicino a quella grande curva del fiume, verso occidente.

— Non mi dire che hai del sangue elfico nelle vene, daga d'argento —

commentò Cadmar, riparandosi gli occhi con una mano. — Io non riesco a vedere nulla, ma sono pronto a crederti.

— Sono andata in esplorazione vicino al loro campo, vostra grazia — intervenne Jill. — Si tratta di una cinquantina di uomini, ed hanno vicino al fiume un accampamento in piena regola completo di tende e di ogni altra necessità. Hanno perfino un paio di carri, che credo servano per trasportare il bottino.

Cadmar imprecò sommessamente.

— Ben presto impartiremo loro una lezione — disse poi. — Ci sono dei prigionieri?

— Pare che siano legati e incatenati in disparte, fra il campo vero e proprio e i carri.

— Il mio parere è di attaccare prima dell'alba. Cavalcare di notte non sarà facile, ma se piomberemo su di loro con il sorgere del sole li potremo sterminare da quei vermi che sono.

Pur accettando la coperta e il cibo che le avevano portato, Jill rifiutò di tornare al campo con loro e lasciò a Rhodry il compito di riaccompagnare indietro il gwerbret; lasciato il suo signore insieme a Lord Gwinardd, lui andò quindi a cercare Yraen, che trovò al limitare del campo, in compagnia di Lord Matyc. Dal momento che sua signoria stava fornendo ad Yraen una lunga e complessa spiegazione relativa alle linee di discendenza di alcuni cavalli, Rhodry si limitò ad aspettare in disparte, notando che mentre Matyc avrebbe preferito troncare al più presto la conversazione Yraen persisteva invece nel porgli delle domande tanto cortesi e così pertinenti da costringerlo a fornire una risposta.

Quando infine il crepuscolo si era ormai sostituito al tramonto Yraen ringraziò profusamente sua signoria e gli permise di andarsene.

— Cosa è successo? — domandò Rhodry, dopo che Matyc si fu allontanato abbastanza da non essere più a portata di udito.

— Forse nulla, però tu mi avevi detto di tenerlo d'occhio, perciò dopo aver sistemato i nostri rotoli delle coperte sono andato a cercarlo e l'ho colto nell'atto di lasciare il campo. Si stava dirigendo verso quegli alberi laggiù, quindi avrei potuto supporre che dovesse urinare o qualcosa del genere, se non fosse stato per il fatto che aveva in mano la daga.

— Lui cosa?

— Aveva la daga in una mano e la teneva sollevata come se ne stesse esaminando la lama, però continuava a rigirarla con degli scatti del polso, producendo ogni volta dei lampi di luce.

— Per gli dèi! È possibile che stesse sfruttando il sole al tramonto per inviare dei segnali a qualcuno che si trovava verso ovest.

— Proprio quello che ho pensato anch'io — convenne Yraen, con un cupo sorriso. — Naturalmente non possiamo dimostrare nulla ed è sempre possibile che mi stia sbagliando e che il suo fosse soltanto uno di quei tic nervosi che capitano quando si sta giocherellando con una daga.

— In effetti è ammissibile.

— Però ho pensato che se era soltanto nervoso si sarebbe sentito meglio se avesse potuto chiacchierare con qualcuno, quindi l'ho costretto a parlare con me fino a quando il sole non è tramontato.

— Se fossi un grande signore stanotte ti farei sedere alla tavola d'onore e ti farei servire la porzione migliore di maiale arrosto — approvò Rhodry.

— Ma visto come stanno le cose ci dovremo accontentare di un po' di pane e di formaggio, per quanto mi senta abbastanza affamato da poter mangiare un lupo completo di pelliccia.

Più tardi quella sera Rhodry ebbe finalmente l'opportunità di parlare con Dar in privato. Pur essendo un principe, infatti. Dar era comunque prima di tutto un uomo del Popolo e insistette per andare a controllare di persona i propri cavalli invece di affidare quell'incarico ad uno dei suoi guerrieri, e quando lo vide dirigersi verso la mandria impastoiata in una vicina valletta, Rhodry si affrettò a seguirlo.

— Mi fa piacere rivederti — affermò Dar, parlando in lingua elfica. — Da quando te ne sei andato abbiamo sentito tutti la tua mancanza.

— Come io ho sentito la mancanza del Popolo. Tuo padre sta bene?

— Oh, sì, davvero molto bene. Viaggia ancora con l'alar di Calonderiel, ma io l'ho lasciato da qualche tempo, anche se non ne saprei dire il perché. Probabilmente avevo soltanto voglia di andare un po' in giro per conto mio, passando da un alar all'altro, ma Calonderiel ha insistito per fornirmi questa scorta.

— Te ne ha spiegato il motivo? Non è abitudine del Popolo concedere a qualcuno una scorta d'onore soltanto... soltanto a titolo d'onore, ecco.

— È quello che ho pensato anch'io, però Cai mi ha spiegato che una donna del dweomer gli era apparsa in sogno e gli aveva consigliato di farmi scortare... consiglio che lui ha seguito.

— Dallandra?

— Credo che si chiamasse così, sì.

Rhodry rabbrividì come un cane bagnato, pensando che senza dubbio stavano per succedere cose davvero portentose. Intanto Dar distolse lo

sguardo e un sorriso di diverso genere gli affiorò sulle labbra.

— Cosa ne pensi della mia Carramaena? — domandò.

— Oh, è adorabile ed è una ragazza di buon senso.

Il sorriso di Dar si accentuò e lui abbassò lo sguardo sul terreno, cominciando a tormentare l'erba con uno stivale.

— Detesto dirtelo, ma non credi che la tua scelta possa risultare dolorosa per te e per lei? — proseguì intanto Rhodry. — Quello che intendo è che secondo gli standard del Popolo tu sei molto giovane, e vivrai almeno dieci volte più di lei.

— Non lo voglio sentire! — ringhiò Dar, sollevando di scatto lo sguardo. — Tutti continuano a ripetermelo, ma non m'importa! Avremo tutta la gioia che ci sarà possibile, e non c'è altro da aggiungere.

— Ti chiedo scusa per...

— Oh, suppongo che tu abbia ragione, e gli dèi mi sono testimoni che ho cercato di non pensare più a lei, ma dal momento in cui l'ho vista... così adorabile, ferma là al mercato e così bisognosa del mio aiuto a causa di quel miserabile di suo fratello... ecco, non ho potuto fare a meno di continuare a tornare a trovarla per vedere come stava, e... — Scrollò le spalle, poi aggiunse: — Sai una cosa, Rhodry? Lei è la prima ragazza più giovane di me che abbia incontrato... e in questo c'è qualcosa di affascinante.

Rhodry imprecò sommessamente, ma non a causa della storia d'amore di Dar, bensì perché il giovane principe aveva appena enunciato una triste verità... e cioè il fatto che fra gli elfi i giovani stavano diventando una rarità. Quanto tempo sarebbe passato prima che il Popolo scomparisse per sempre?

— In ogni caso adesso voi due avrete una bella bambina — osservò infine.

— Una bambina? Per il Sole Oscuro, come lo sai?

— Chiamala seconda vista, ragazzo, e non chiedere altro. Ora faremo meglio a tornare indietro.

Alcune ore prima dell'alba il capitano delle truppe del gwerbret fece il giro del campo, svegliando con richiami sommessi gli uomini, che si armarono e sellarono i cavalli al buio per poi mettersi in marcia quando la luce era ancora troppo scarsa per permettere di procedere più che al passo. Avevano lasciato il campo da appena poche centinaia di metri quando Rhodry vide Jill che li aspettava accanto alla strada e uscì dalla colonna per andare a raggiungerla, tallonato da Yraen.

— Quel cavallo ci può trasportare entrambi, vero? — chiese lei. — Do-

po tutto non ho indosso cotta di maglia o altri pesi.

— Per gli dèi, ultimamente sembri pesare quanto una bambina. Verrai con noi?

— Come guida. Fammi montare, poi andiamo a raggiungere i nobili.

Sceso a terra, Rhodry la fece sistemare sulla sella e tornò a montare dietro di lei; mentre andavano a raggiungere l'esercito, ricordò quindi ad Yraen di tenere d'occhio Lord Matyc durante lo scontro imminente, in considerazione del fatto che se si fossero lanciati alla carica tutti insieme forse gli sarebbe stato possibile non perderlo di vista nella calca. Arrivati alla testa della colonna, Jill la guidò quindi a valle e attraverso la pianura erbosa seguendo un percorso piuttosto ampio che permise di sfruttare tutta la copertura possibile.

Per quanto non riuscisse a stabilire se si trattava di pura e semplice abilità o di utilizzo del dweomer da parte di Jill, Rhodry ebbe comunque l'impressione che raggiungessero il campo dei banditi con una notevole rapidità e per di più venendosi a trovare in una posizione decisamente buona, su un'altura alberata posta alle spalle del campo e fuori della portata d'udito, da dove Dar mandò quattro dei suoi uomini ad eliminare le sentinelle nemiche. I guerrieri elfi tornarono all'alba con il sorriso sulle labbra, divertiti dalla facilità con cui erano riusciti ad assolvere al loro incarico, e non appena furono rientrati Jill scese da cavallo, permettendo a Rhodry di riprendere il proprio posto in sella.

— Vostra grazia? — disse quindi in un sussurro, rivolta al gwerbret. — Possano gli dèi accompagnarvi. Ci rivedremo dopo la battaglia.

Poi si volse e si allontanò di corsa nella direzione da cui erano venuti, ma Rhodry non ebbe il tempo di guardare dove stesse andando perché il momento di entrare in azione era ormai giunto: consapevole che non sarebbe stato possibile conservare il vantaggio della sorpresa ancora per molto, il gwerbret sfilò infatti un giavellotto dal fodero posto sotto la sua gamba destra e ogni uomo delle bande di guerra lo imitò con un sonoro tintinnare di finimenti.

— Andiamo! — gridò quindi Cadmar.

Gli uomini spronarono i cavalli al trotto e risalirono il pendio nel momento in cui un inarticolato grido di panico si levava dal campo sottostante... poi le bande di guerra raggiunsero la cresta dell'altura e si lanciarono alla carica con la violenza di un'onda di marea, emettendo selvagge grida di guerra. In basso poterono vedere i nemici che si affrettavano a rotolare fuori delle coperte e ad afferrare le armi, consapevoli che il fiume alle loro

spalle tagliava ogni via di fuga; sulla sinistra, a qualche centinaio di metri di distanza dal campo principale, i prigionieri legati gli uni agli altri balzarono in piedi e cominciarono ad acclamare singhiozzando il nome del gwerbret, mentre sulla destra e all'incirca alla stessa distanza i cavalli in preda al panico prendevano a nitrire e ad impennarsi.

— Tirate! — gridò Cadmar.

Una pioggia di giavellotti dalla punta d'acciaio precedette la carica e si abbatté fra i banditi che correvano di qua e di là, poi un letale sussurro annunciò un volo di frecce elfiche che si abbatterono sul bersaglio dal fianco degli assalitori. Rhodry vide alcuni banditi crollare al suolo, colpiti, ma l'effetto in cui più sperava era il panico, che in effetti non tardò a diffondersi fra i razziatori che presero a urlare e a spintonarsi a vicenda nel correre disordinatamente ad armarsi, invano richiamati all'ordine da un uomo dall'altezza incredibile e avvolto in un mantello che si muoveva in mezzo a loro agitando una spada e urlando ordini a cui però nessuno dava ascolto. Quando le bande di guerra piombarono su di loro con la spada in pugno, i banditi infine cedettero e si diedero alla fuga di fronte alla marea di guerrieri a cavallo che attraversarono il campo seminando morte, si arrestarono e si separarono come un'onda intorno ad una roccia per girarsi sulla riva del fiume e tornare indietro al galoppo. Qua e là qualche disperato gruppetto di razziatori tentò di opporre resistenza, ma i più fuggirono davanti ai cavalli e alcuni cercarono di dirigersi verso i prigionieri con la spada snudata.

— Tagliate loro la strada! — gridò Rhodry, scoppiando poi nella sua gorgogliante risata berserker.

Seguito da una squadra di uomini si precipitò quindi a intercettare quei banditi, cavalcando ora in modo da schivare qualsiasi ostacolo gli si parasse davanti e colpendo soltanto per respingere le spade che si protendevano verso di lui. Più avanti, il gruppetto di razziatori sentì avvicinarsi il battito degli zoccoli e si volse per opporre resistenza, ma venne investito in pieno dalla carica della squadra. Il cavallo di Rhodry nitrì improvvisamente, impennandosi e crollando in ginocchio mentre lui rotolava di sella e si lanciava in un affondo verso l'alto, in tempo per uccidere l'uomo che stava cercando di colpirlo. La voce di Yraen gli gridò qualcosa, proveniente da un punto imprecisato, ma ormai Rhodry era in preda alla sua follia berserker e riuscì soltanto a ridere nell'afferrare da terra lo scudo di qualcun altro per poi vibrare un fendente che raggiunse uno dei banditi alle ginocchia: l'uomo crollò al suolo con un urlo e Rhodry ne approfittò per rialzarsi in

piedi e trapassargli la gola. In quello stesso momento la sua mente recepì le parole urlate da Yraen.

— Li abbiamo eliminati tutti, ma il loro capo sta cercando di fuggire!

Girandosi, vide Yraen agitare la spada rossa di sangue in direzione dei carri, che si trovavano alle spalle dei prigionieri, e si precipitò in quella direzione insieme alla squadra, che ormai lo stava seguendo come se fosse stato il suo capitano; tenendo lo sguardo fisso sulla chiazza di colore costituita dal mantello del nemico, che si agitava appena più avanti, schivò in corsa donne e bambini piangenti e aggirò i carri, avvistando un paio di cavalli impastoiati poco lontano. Per quanto gli animali fossero vicini, era peraltro evidente che il capo dei banditi non li avrebbe mai raggiunti in tempo perché pur essendo enorme si muoveva goffamente e aveva le gambe troppo incurvate per poter correre in modo sciolto.

Infine l'alto guerriero si girò a fronteggiare i suoi inseguitori e si strappò dalle spalle il mantello per avvolgerlo intorno ad un braccio massiccio e usarlo come scudo improvvisato. Immediatamente dagli uomini che seguivano Rhodry si levò un urlo che era in parte di paura e in parte un grido di guerra, e perfino Rhodry esitò per un momento appena... peraltro sufficiente a permettere al nemico di addossarsi con la schiena ad un carro. Quello che avevano di fronte non era infatti un essere umano: adesso che era privo del mantello la sua statura appariva in qualche modo ancora più elevata, tanto da essere vicina ai due metri, ed era accentuata da un'enorme criniera di capelli rigidi come quelli di un'eroe dell'Alba dei Tempi, che sembravano essere stati effettivamente impastati con la calce in modo che si levassero ritti e chiarissimi dalla fronte per poi riversarsi sulla schiena come una cascata. La faccia incorniciata da quella capigliatura era di un colore impossibile a determinarsi perché coperta da uno strato così fitto di tatuaggi azzurri, porpora e verdi da non permettere di vedere un solo centimetro di pelle libera, e altri tatuaggi rossi e porpora rivestivano come guanti le mani enormi. Ringhiando, l'essere ritrasse le labbra sottili dai denti affilati come quelli di un lupo, e per tutta risposta Rhodry scoppiò a ridere.

— State indietro! — riuscì a ordinare ai suoi uomini, fra un accesso di riso e il successivo. — State indietro e lasciatelo a me!

E sebbene lui fosse soltanto una daga d'argento gli altri guerrieri si mostrarono più che lieti di obbedirgli, mentre il suo avversario scoppiava a sua volta in una sorda risata e balzava sul letto di un carro, incurvandosi leggermente in avanti in previsione dello scontro imminente.

— Scudo tu hai, uomo. Io però più alto — ringhiò.

— Allora sarà un duello equo — ritorse Rhodry.

Sebbene stesse ridendo come un furetto impazzito, la sua mente era pervasa adesso di una gelida calma e lui era perfettamente consapevole che la vittoria dipendeva dalla forza del suo braccio sinistro. In quel duello avrebbe dovuto tenere lo scudo molto alto, come uno di quei parasole che le eleganti dame di corte di Dun Deverry erano solite sfoggiare, e pregare che esso resistesse ai colpi del nemico. Aspettando però ad alzare lo scudo azzardò una finta, avanzando sul terreno ineguale con quella che a lui parve una lentezza esasperante, poi vide un bagliore d'acciaio che calava verso il basso e spostò lo scudo in tempo per intercettare con esso l'enorme spada dell'avversario: le piastre di ottone che ricoprivano lo scudo si aprirono come il burro e la lama rimase impigliata per un istante, che Rhodry sfruttò per colpire il nemico all'avambraccio, producendo un fiotto di sangue che prese a fluire denso e lento... oh, così lento... lungo la manica.

Poi Rhodry indietreggiò, appena in tempo per evitare un colpo di rovescio che lo avrebbe sventrato se fosse andato a segno, e per un momento entrambi i contendenti rimasero fermi con il respiro affannoso, scrutandosi a vicenda con occhi roventi prima che Rhodry cominciasse a spostarsi verso il fianco sinistro del nemico. Intrappolato com'era a ridosso del carro che gli proteggeva la schiena, questi fu costretto a girarsi leggermente... e un istante più tardi scattò in un fendente che Rhodry parò appena in tempo con lo scudo.

Sentendo il legno spezzarsi con uno schiocco lui reagì quindi con un affondo il più rapido e deciso possibile... e anche se in seguito si rese conto che quel colpo era stato la sua ultima e unica possibilità di vittoria, in quel momento fu consapevole soltanto del riso che gli gorgogliava sulle labbra mentre i pezzi dello scudo cadevano a terra e lui vibrava il colpo con tutta la forza di cui era dotato. L'enorme lama si sollevò sulla sua testa, tremò in aria per un momento, poi sfuggì dalle mani del colosso morente che emise un grugnito e si accasciò in avanti sulla spada che gli sporgeva dal ventre. Nel liberare l'arma, Rhodry vide scaturire con essa un fiotto di scuro sangue venoso e si rese conto che soltanto il cieco istinto lo aveva indotto a colpire dal basso in alto.

Poi la nebbia della furia berserker si diradò e lui indietreggiò barcollando e traendo profondi respiri, con il sudore che gli scorreva a rivoli lungo la schiena, sentendosi stordito e incerto perfino su dove si trovasse o su quale combattimento avesse appena vinto. Poi udì le grida di plauso che si

levavano tutt'intorno e riuscì a riconoscere fra le altre la voce tonante di Cadmar. che si stava facendo largo in mezzo ad una vera e propria folla di guerrieri.

— Possa il Grande Bel preservarci — mormorò il gwerbret. — Quello cos'è?

— Non ne ho idea, vostra grazia — rispose Rhodry.

Mentre cercava di riprendere fiato esaminò quindi meglio il volto del nemico ucciso e nel farlo ricevette il secondo shock della giornata, perché di colpo si rese conto che i disegni dei tatuaggi erano tutti elfici in quanto aveva visto molti di essi dipinti sulle tende o sui finimenti quando si trovava nelle Terre dell'Occidente: animali, intrecci floreali e qua e là perfino qualche lettera del sillabario elfico.

— Fate passare Jill! — gridò intanto Cadmar. — Per gli dèi, qualcuno porti a Rhodry un po' d'acqua.

Jill però ci aveva già pensato, perché arrivò con una fiasca che porse a Rhodry prima di indugiare a lungo a fissare il cadavere.

Nel trangugiare avidamente qualche sorso d'acqua, Rhodry scrutò il suo volto sotto la luce del sole e ancora una volta notò quanto esso apparisse sottile e come la pelle pallida fosse tesa sulle ossa sottili e delicate quanto l'ala di un uccello.

— Questo è proprio ciò che temevo — affermò infine Jill. — Lui è esattamente come pensavo che dovesse essere.

— Davvero? — commentò Cadmar. — E ti dispiacerebbe dirci di cosa si tratta?

— Affatto, vostra grazia — replicò Jill, infilando una mano nella camicia e tirando fuori una sacca di seta sporca e sbiadita da cui prelevò una placca d'osso che misurava circa sette centimetri per lato, che consegnò al gwerbret.

Avvicinandosi per sbirciare da sopra la spalla di questi, Rhodry vide che sulla placca spiccava un'incisione che conservava ancora tracce di colore. Un tempo quel disegno doveva aver posseduto tinte vivaci quanto quelle di un giardino in fiore, ma adesso perfino il suo occhio da profano era in grado di accorgersi di quanto fosse antico, più vecchio di qualsiasi cosa che lui avesse mai visto, più antico forse del regno stesso. In maniera estremamente realistica, tanto da far apparire concreto e tangibile ogni singolo capello e ogni piega di tessuto, il disegno raffigurava la testa e le spalle di un essere molto simile a quello che adesso giaceva morto ai loro piedi, una creatura dotata della stessa cascata di capelli e dello stesso volto massiccio,

con la sola differenza che i tatuaggi da cui era coperta erano costituiti soltanto da un rozzo insieme di linee e di punti.

— Jill, dove hai trovato questa placca? — domandò Cadmar, imprecando sommessamente. — Cosa sono queste creature?

— Ho ottenuto la placca nell'estremo sud del Bardek, vostra grazia, su un'isola dove vivono alcuni membri del Popolo dell'Ovest. Quanto a questi esseri... gli elfi li chiamano Meradan, demoni, ma il nome che essi danno a loro stessi è Gel da'Thae, i Fratelli dei Cavalli.

D'un tratto tutte le antiche storie che lui aveva cercato invano di ricordare riaffiorarono nella mente di Rhodry.

— Le Orde! — esclamò.

— Infatti, daga d'argento — confermò Jill, con un sorriso fugace e appena accennato. — Indubbiamente sua grazia ricorda le antiche storie sulle città del Popolo dell'Ovest, quelle distrutte dai demoni all'Alba dei Tempi... ebbene, a quanto pare esse sono state distrutte da creature concrete, in carne ed ossa — proseguì, urtando il cadavere con un piede. — Questa carne e queste ossa, vostra grazia. Non pare che siano cambiati molto, vero? Hanno soltanto imparato qualcosa nell'arte dei tatuaggi, ma sono ancora sanguinari come un tempo.

Cadmar annuì con espressione cupa e le restituì il pezzo d'osso intagliato.

— E adesso sono venuti all'est — interloquì Rhodry. — Questo non lascia presagire nulla di buono.

— Hai sempre avuto il dono di minimizzare le cose, vero? — commentò Jill, riponendo l'incisione.

— Ma cosa vogliono? — chiese Cadmar.

— Non lo so con certezza, ma scommetto che si tratta delle stesse cose che hanno sempre voluto: terra, schiavi, gioielli e altre ricchezze del genere — rispose Jill, sollevando infine lo sguardo a incontrare il suo. — Guarda le sue mani: vedi che alcune dita sono state tagliate? I loro guerrieri si infliggono questa mutilazione in modo da non essere più adatti ad altra arte che quella della guerra.

— E tu come lo sai? — replicò il gwerbret

— L'ho letto su un libro elfico, scritto da uno dei superstiti del Grande Incendio... il termine con cui gli elfi indicano la caduta delle loro città. Essa è avvenuta oltre mille anni fa, ma gli elfi la ricordano ancora con estrema chiarezza. Vorrei aver portato con me quel libro, in modo che il tuo scriba potesse leggerlo ad alta voce nella tua sala, perché così tu e i tuoi

uomini avreste saputo a cosa ci stiamo trovando di fronte.

Cadmar sollevò la testa di scatto come un cervo spaventato e Rhodry scoppiò a ridere.

— Si preparano tempi piacevoli per la mia signora Morte — commentò. — La sua fortezza si riempirà di ospiti e a migliaia banchetteranno alla sua tavola... è questo ciò che stai dicendo, vero, Jill?

— È proprio questo. Vostra grazia, prego ogni dio del cielo e della terra di essermi sbagliata, ma in fondo al mio cuore so che la peggiore guerra che le Terre Occidentali abbiano mai visto si sta profilando all'orizzonte.

— Comincerà presto? — domandò il gwerbret.

— Sì, vostra grazia, molto presto.

Rhodry gettò indietro il capo e scoppiò in una risata ululante che gli scaturiva dal profondo dell' anima, mentre su tutto il campo i guerrieri scivolavano in un silenzio di tomba e si sentivano raggelare il sangue.

A causa della presenza dei prigionieri liberati, le bande di guerra impiegarono due interi giorni ad arrivare a casa, e quando spinsero i cavalli su per la collina su cui sorgeva la fortezza di Cadmar trovarono Carra in attesa davanti alle porte, scortata da Otho e da una squadra di guerrieri nani muniti di ascia. In un primo tempo la polvere e la confusione le impedirono di distinguere un uomo dall'altro e il cuore prese a martellarle per il timore, ma poi Dar si staccò al galoppo dagli altri e le venne incontro.

— Sia resa grazie ad ogni dio del cielo! — esclamò Carra, gettandosi fra le sue braccia e scoppiando in pianto contro la sua camicia sporca mentre lui le accarezzava i capelli.

— Suvvia, amore mio, sono qui sano e salvo, come ti avevo promesso.

Accanto a loro Otho sbuffò vigorosamente.

— Giovane idiota egoista — commentò in tono colloquiale. — Non era per te che eravamo preoccupati.

— Cosa? — esclamò Dar, lasciando andare Carra per girarsi ad affrontare il nano. — Cosa stai dicendo, vecchio?

— Sto dicendo ciò che ho appena detto, stupido cucciolo elfico: mentre tu galoppavi per le campagne giocando a fare il guerriero, qualcuno ha cercato di uccidere tua moglie.

Nel sentire quelle parole, Dar si fece di un'immobilità assoluta.

— Però non ci sono riusciti — intervenne Carra. — Otho e i suoi uomini mi hanno tenuta al sicuro, davvero.

— E per questo avranno la mia imperitura gratitudine.

Carra non aveva mai sentito Dar parlare in quel tono tanto quieto e

sommesso, scandendo ogni parola, così come non lo aveva mai visto tremare in quel modo per l'ira.

— Dov'è l'uomo che ha cercato di farle del male? — domandò il giovane elfo.

— Non lo sappiamo, Vostra Altezza — rispose Otho, cambiando improvvisamente modi. — Ha agito d'astuzia e non siamo riusciti a catturarlo.

— Quando lo faremo, lo ucciderò con le mie mani — dichiarò Dar, cingendo con un braccio le spalle di Carra e stringendola a sé.. — Dimmi quale ricompensa vuoi.

Otho rifletté per un lungo minuto, poi sospirò.

— Non serve una ricompensa, Vostra Altezza — replicò, — perché siamo stati lieti di servire la tua signora. Un giorno però potremmo ricordarcene e chiedere che ci venga reso il favore.

Tutt'intorno gli uomini stavano smontando di sella in mezzo ad una confusione crescente, mentre paggi e garzoni di stalla correvano a prendere in consegna i cavalli e a scaricare l'equipaggiamento, e i guerrieri si dirigevano verso la grande sala e un boccale di birra... un caos potenzialmente pericoloso da cui il gruppetto venne isolato grazie agli arcieri di Dar, che formarono intorno ad esso un muro solido come quello di una rocca.

— Jill è con voi? — chiese intanto Carra.

— La Saggia? — rispose Dar. — No, se n'è andata prima che raggiungessimo la città. Rhodry invece è tornato con noi. Guarda alle sue spalle, vedi quel cavallo enorme che Yraen conduce per la cavezza? Lo abbiamo preso ai razziatori: apparteneva al loro capo.

Carra si volse e trattenne il respiro con un lieve sussulto nel contemplare quel baio rosso sangue dalla criniera e dalla coda bianche, che camminava con solenne gravità come se avesse saputo di essere al centro dell'attenzione generale: in tutta la sua vita non aveva infatti mai visto un animale così enorme, alto almeno diciotto palmi, con il petto ampio e il collo spesso in proporzione.

Nel frattempo Rhodry consegnò il proprio cavallo ad un paggio e si fece largo fra la calca per venire a unirsi a loro.

— Otho — disse subito, — io e te abbiamo una questione in sospeso.

— Te ne sei ricordato, vero? — replicò il nano, assumendo un'espressione acida. — D'accordo, suppongo di doverti il compenso pattuito anche se con tutti i guai in cui sono finito, l'imboscata al guado e tutto il resto, non vedo perché dovrei versarti una sola dannata moneta.

— Devi farlo perché se fossi venuto al nord senza me ed Yraen come scorta saresti morto molto tempo prima di arrivare a quel dannato guado.

— In effetti in questo c'è una certa logica. D'accordo, ho il denaro alla locanda.

— Bene. Bada di ricordarti di andarlo a prendere — ritorse Rhodry, e Carra rimase onestamente sconcertata di sentire un uomo come lui. che aveva imparato a considerare nobile e fine, preoccuparsi di una manciata di monete.

Quella notte il gwerbret organizzò un banchetto nella grande sala per celebrare la vittoria, e la sua dama provvide inoltre a solennizzare il matrimonio di Carra secondo le usanze umane. Prima che il bardo intonasse il suo canto di lode per le gesta compiute nella scorreria, il gwerbret tenne quindi un elaborato discorso e brindò alla giovane coppia con un boccale di sidro, poi il bardo eseguì una solenne declamazione, forse messa insieme alla meglio per l'occasione ma comunque elegante, mentre Carra e Dar si tenevano stretti uno all'altra e bevevano a turno il sidro da un boccale di vero vetro importato fin dal Bardek passando per Aberwyn.

Nonostante ciò che prevedeva l'usanza, quel bicchiere era però troppo prezioso per poter essere frantumato al fine di solennizzare il momento, e quando Carra glielo fece notare... sottolineando al tempo stesso che comunque lei ormai non era più una vergine... Dar scoppiò a ridere, provvedendo a riconsegnare illeso il boccale in questione nelle mani dell'ansioso siniscalco che attendeva di riprenderlo in custodia.

Più tardi, dopo i canti dei bardi e la rievocazione delle singole gesta, dopo il sidro e i festeggiamenti, il gwerbret fece chiamare i musicanti e tutti si lanciarono nelle danze proprie delle zone di confine, per metà elfiche e per metà umane, scandite dal suono dell'arpa e del tamburo. Per adempiere al rituale, Carra eseguì una di quelle danze con Dar, poi si rimise a sedere accanto alla moglie del gwerbret. che le strinse con affetto una mano nella propria.

— Ti sono grata, mia signora, per il modo in cui mi stai onorando — le disse Carra.

— Non c'è di che, ma del resto penso che sia meglio approfittarne per essere allegri finché ci è possibile — replicò Labanna, con un'espressione tormentata negli occhi scuri. — I presagi non sono buoni e le notizie sono ancora peggiori.

Carra annuì e le si fece istintivamente più vicina, mentre la musica continuava a risuonare nel centro della grande sala e le sagome di quanti dan-

zavano si muovevano con passo solenne, in cerchi concentrici. In preda ad un umore improvvisamente cupo, Carra ebbe l'impressione che quelle figure non stessero celebrando un semplice matrimonio ma intessendo un immenso e antico incantesimo, e nel girarsi verso la finestra le parve di udire al di sopra della musica il grido aspro di un falco, come se un immenso uccello si stesse librando sopra la fortezza con l'aiuto del vento nascente.

NOTA DELL'AUTRICE

Molti lettori e critici hanno supposto che i libri del ciclo di Deverry abbiano luogo in una sorta di Britannia alternativa, o che il popolo di Deverry sia originariamente giunto da quella terra. In effetti esso proviene dalla Gallia settentrionale, come un paio di oscuri indizi inseriti nel testo possono rivelare ad un lettore particolarmente attento che abbia anche conoscenze molto approfondite di storia celtica. Dal momento che poche persone, fra cui io stessa, ricadono in questa strana categoria, permettetemi quindi di fornire qualche ulteriore spiegazione. Tanto per cominciare, i grandi eroi spesso menzionati. Vercingetorix e Vindex, sono guerrieri gallici realmente esistiti e personaggi storici, e quei «vergobretes» che in Deverry sono diventati «gwerbret» sono citati nel *De Bello Gallico* di Giulio Cesare come magistrati esistenti fra i galli, anche se secondo Cesare i Britanni non possedevano capi di questo tipo e facevano invece affidamento su dei «re». A quanto pare, un re gallico era più quello che noi definiremmo un «condottiero»... un «cadvridoc» in Deverry... che non il sovrano di uno stato organizzato. Perfino in Britannia, tuttavia, capitava più spesso che i Celti eleggessero i loro re invece di accettarli come tali in virtù del diritto ereditario, una tradizione politica comune a tutti i Celti e che è alla base dell'instabilità del potere sovrano in Deverry.

Anche la lingua di Deverry deriva da quella della Gallia. ma va notato che in base a quanto gli studiosi sono riusciti a determinare l'antico gallico non era molto diverso dall'antico inglese che si è poi evoluto nella lingua che noi oggi conosciamo come cymraeg, o gallese. Di conseguenza, la lingua di Deverry somiglia molto al gallese, ma chiunque conosca la forma moderna di questa lingua può subito notare che esistono anche molte differenze. Per quanto riguarda la lingua gallica, oggi non ce ne resta molto perché i Galli non hanno mai avuto l'abitudine di stilare opere scritte e quando i «dannati Rhwmanes» hanno conquistato le loro terre e imposto il latino come lingua ufficiale, il dialetto nativo e la tradizione letteraria orale

si sono presto estinti. Fortunatamente, molti nomi di persone e di luoghi sono invece sopravvissuti... il che è proprio ciò di cui ha bisogno un autore di fantasy!

Quanto alle forme deverriane di questi nomi, tenete presente che tutti i linguaggi mutano con il tempo e che ogni ceppo linguistico si evolve e muta secondo regole proprie. Nel nostro ceppo linguistico indo-europeo, che include fra gli altri sottogruppi il germanico, il persiano, l'hindi, lo slavo e anche le lingue celtiche, questi cambiamenti sono stati studiati e codificati dai linguisti. Per esempio, qualsiasi «g» racchiusa fra due vocali tende in un primo tempo ad assumere un suono più dolce e poi a decadere; «-nt» o «-nd» alla fine di una sillaba si evolvono in una semplice «n», l'antico suono indo-europeo «wh», o digamma, s'indurisce oppure scompare, e così via.

Ciò che io ho fatto, quindi, è stato prendere gli antichi nomi gallici e assoggettarli a queste regole di evoluzione in modo da ottenere i nomi deverriani che figurano in questi libri. Considerate per esempio l'antico termine *isarnos*, che significa ferro e che in deverriano è diventato *yraen*: anche se l'insieme delle singole lettere può sembrare simile a quello della parola inglese moderna, in effetti noi pronunciamo «iron» dicendo *eye-urn*, in aperta sfida all'ordine delle consonanti e con estrema somiglianza al termine gallese *haearn.* Entrambi i suoni sono peraltro diversi dalla pronuncia deverriana *ee-rain*, che costituisce il soprannome di uno dei protagonisti di questo volume. Nello stesso modo, ho anche ricavato alcuni dei miei nomi preferiti dalla storia gallese, come per esempio Rhodry (che in ortografia gallese si scrive Rhodri), e il fatto che alcuni degli altri nomi abbiano finito per avere un suono molto simile a quello gallese autentico dimostra soltanto quanto fossero simili l'inglese antico e la lingua gallica. Peraltro la maggior parte dei nomi deverriani, come per esempio Gwersyn che è la contrazione storpiata del nome di Vercingetorix stesso, non sono mai stati riscontrati nel gallese, almeno per quanto mi risulta.

Passiamo ora a considerare il quadro storico della vicenda. Il popolo di Bel, cioè quelle tribù che avevano il dio Belinos come loro particolare protettore all'interno del vasto e alquanto caotico panteon di divinità celtiche, vivevano in un'area vagamente definita della Gallia chiamata Devetia Riga, e sebbene non se ne conosca più la dislocazione esatta si suppone oggi che quella regione si dovesse trovare da qualche parte lungo la costa atlantica, più verso nord che verso sud. I Devetii, come dovevano chiamarli i Romani, entrarono per la prima volta in contatto con le culture classiche

del Mediterraneo intorno al 200 a.C, quando arrivarono fino a loro i primi mercanti greci che importarono il vino, l'arte della scrittura e altri lussi. La civiltà ebbe però poco effetto su di loro fino a quando non furono conquistati da Giulio Cesare insieme a tante altre tribù galliche, nonostante la coraggiosa, estrema difesa di Alesia da parte del grande eroe Vercingetorix. che alla fine venne schiacciato dall'organizzazione e dalla cocciutaggine romane come era successo e sarebbe accaduto anche in seguito ad altri eroi di tanti altri popoli del mondo antico.

Pur con estrema riluttanza il popolo di Bel accettò allora in certa misura il giogo romano, imparando un po' di latino, adottando alcune usanze romane e studiando il sistema ellenistico della medicina erboristica. Alcuni dei loro druidi vennero perfino inviati a Roma in veste di ambasciatori e là, come tanti altri ambasciatori gallici, ebbero la possibilità di conoscere Cicerone prima della sua prematura morte e acquistarono dietro suo consiglio alcuni libri da portare alla loro tribù.

Al contrario di molti altri Galli, il popolo di Bel conservò però sempre il ricordo dei suoi giorni di libertà e quando nel 69 A.D. Julius Vindex, un Gallo che era arrivato a detenere la posizione di governatore romano, guidò una ribellione contro il corrotto imperatore Nerone, gli uomini della Devetia furono fra i primi a dargli supporto. Allorché la ribellione si concluse con un fallimento, i Devetii sarebbero stati pronti a seguire il loro capo nell'Aldilà scegliendo la via del suicidio onorevole se non fosse stato per i consigli di una figura alquanto misteriosa, Cadwallon il Druido. Fu Cadwallon che, insieme al cadvridoc Bran, guidò i Devetiani nella Grande Migrazione servendosi di mezzi che dovettero essere certamente magici (chi ha letto questo volume è in effetti adesso nella posizione di capire con esattezza in che modo quel viaggio venne effettuato), migrazione che alla fine condusse i Devetiani sulle coste del continente che sarebbe diventato la dimora del loro nuovo regno, una rinata Devetia Riga il cui nome nel corso degli anni si storpiò fino a mutarsi in Deverry.

GLOSSARIO

Aber (Deverriano) Lo sbocco di un fiume, un estuario.

Alar (Elfico) Un gruppo di elfi che possono essere o non essere imparentati e che acconsentono a viaggiare e a vivere come una singola unità.

Alardan (Elf) L'incontro di parecchi alarli, di solito occasione per festeggiare e ubriacarsi.

Angwidd (Dev) Inesplorato, sconosciuto.

Arconte (traduzione del bardekiano *atzenalern*) Il capo elettivo di una città-stato (in bardekiano *at*)

Astrale Il piano dell'esistenza direttamente «al di sopra» o «all'interno» dell'eterico. In altri sistemi di magia è spesso indicato come l'Archivio Akashic o lo scrigno d'immagini.

Aura Il campo di energia elettromagnetica che permea un essere umano ed emana da esso.

Aver (Dev) Un fiume.

Brigga (dev) Ampi calzoni indossati da uomini e ragazzi.

Broch (dev) Tozza abitazione a forma di torre. Una volta, nella Terra d'Origine, quelle torri avevano un grande focolare al centro e parecchie piccole stanze lungo i lati, ma al tempo del nostro racconto quella struttura architettonica era stata ormai rimpiazzata da normali piani con focolari e camini su entrambi i lati della costruzione.

Cadvridoc (dev) Un condottiero di guerra. Non un generale nel senso letterale del termine, il cadvridoc deve accettare i consigli dei nobili che servono ai suoi ordini ma la decisione finale spetta a lui di diritto.

Capitano (traduzione dal deverriano *pendaely*) Il secondo in comando in una banda di guerra dopo il nobile a cui essa appartiene. È interessante notare che il termine *taely* può indicare tanto una banda di guerra quanto una famiglia, a seconda del contesto in cui è usato.

Conaber (elf) Strumento musicale simile alla fistola ma con una gamma ancora più limitata.

Corpo di Luce Una forma di pensiero artificiale costruita da un maestro del dweomer per permettergli di viaggiare attraverso gli altri piani dell'esistenza.

Cwm (dev) Una valle.

Dal (elf) Un lago.

Doppione Eterico La vera sostanza di una persona, la struttura elettromagnetica che tiene insieme il corpo fisico e che costituisce la vera sede della consapevolezza.

Dun (dev) Una fortezza.

Dweomer (traduzione dal deverriano *dwunddaevaed*) In senso stretto è un sistema di magia che mira all'illuminazione attraverso l'armonia con l'universo naturale in tutti i suoi piani e le sue manifestazioni; in senso popolare equivale a magia, stregoneria.

Elcyion Lacar (Dev) Gli elfi. Letteralmente, gli «spiriti lucenti».

Eterico Il piano dell'esistenza direttamente «al di sopra» di quello fisico. Con la sua sostanza magnetica e le sue correnti esso trattiene materia fisica in una rete invisibile ed è fonte di vita.

Evocare una visione L'arte di vedere a distanza luoghi o persone mediante la magia.

Forma di pensiero Un'immagine o forma tridimensionale che è stata modellata con sostanza eterica o astrale mediante l'azione di una mente addestrata. Se un numero sufficiente di menti addestrate operano congiuntamente per costruire una stessa forma di pensiero essa esisterà indipendentemente per un periodo di tempo proporzionale alla quantità di energia riversata in essa. Le manifestazioni di dèi e di santi sono spesso forme di pensiero avvertite da chi ha molta intuizione o un accenno di seconda vista.

Geis Un tabù, di solito la proibizione di fare qualcosa. Infrangere un geis comporta la contaminazione rituale e di solito la morte di chiunque creda fermamente in questo concetto, o tramite una morbosa depressione o mediante un «incidente» autoprovocato.

Gerthddyn (dev) Letteralmente «uomo della musica». Menestrello e intrattenitore girovago di livello molto inferiore a quello di un bardo.

Giavellotto (traduzione dal deverriano *picecl*) Dal momento che l'arma in questione è lunga appena novanta centimetri, il lettore deve evitare di pensare ad essa come ad una vera e propria lancia o ad uno di quegli enormi giavellotti usati nei moderni giochi olimpici.

Grandi Spiriti ora disincarnati ma un tempo umani, che esistono su un piano inconoscibilmente elevato e che hanno dedicato loro stessi all'illuminazione di tutti gli esseri senzienti. I Buddisti li definiscono Bodhisattvas.

Hiraedd (dev) Una particolare forma celtica di depressione, contrassegnata da un profondo e tormentoso desiderio per una cosa impossibile a ottenersi; inoltre e in particolare, è un senso di nostalgia elevato all'ennesima potenza.

Luce azzurra Altro nome con cui indicare l'eterico.

Lwdd (dev) Un prezzo di sangue. Differisce dal wergild per il fatto che in alcune circostanze l'ammontare del lwdd può essere contrattato invece di essere prestabilito dalla legge.

Malover (dev) Una corte formale che comprende tanto un sacerdote di Bel quando un gwerbret o un tieryn.

Melim (elf) Un fiume.

Mor (dev) Un mare, un oceano.
Pecl (dev) Lontano, distante.
Rhan (dev) Unità politica di territorio; tali sono il gwerbretrhyn e il tierynrhyn, rispettivamente aree poste sotto il diretto controllo di un gwerbret o di un tieryn. Le dimensioni dei diversi rhannau variano ampiamente, a seconda delle eredità e della fortuna in guerra piuttosto che a seconda di una definizione politica.
Sigillo Una figura magica astratta, di solito rappresentante un particolare spirito o un particolare potere o tipo di energia. Queste figure, che somigliano molto a scarabocchi geometrici, vengono derivate secondo svariate regole da diagrammi magici segreti.
Sottoporre a incantesimo Ipnotizzare una persona mediante diretta manipolazione della sua aura piuttosto che manipolandone la consapevolezza per influenzare l'aura.
Spiriti Esseri viventi anche se incorporei che appartengono ai diversi piani e alle diverse forze dell'universo. Soltanto gli spiriti elementari, il Popolo Fatato (traduzione dal deverriano *elcyion goecl*) si possono manifestare direttamente sul piano fisico. Gli altri hanno bisogno di un veicolo di qualche tipo come una gemma, incenso, fumo o il magnetismo esalato dal sangue appena versato.
Taer (dev) Territorio, paese.
Tieryn (dev) Un grado nobiliare intermedio, inferiore a quello di gwerbret ma superiore a quello di un nobile comune (deverriano *arcloedd*)
Wyrd (traduzione dal deverriano *tingedd*) Fato, destino. Gli inevitabili problemi residuati dall'ultima incarnazione precedente.
Ynis (dev) Isola.

RINGRAZIAMENTI

Come al solito devo ringraziare una quantità di amici. Alcuni di essi sono:

Brian Carnright, che ha dattiloscritto al di là dei limiti del senso del dovere,

Elizabeth Pomada, che ancora una volta ha fatto meraviglie come mio agente,

Alis Rasmussen, che comprende appieno cosa s'intenda con problemi connessi alla trama,

Mark Kreighbaum, che mi ha aiutata a perfezionare il manoscritto,

e come sempre mio marito, Howard Kerr, che ringrazio di essere Se Stesso.

FINE